14856

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI UDINE

ANNALI
DELLA SCUOLA FRIULANA



Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine 1948

ANNALI
DELLA SCUOLA FRIULANA

(Edito dall'Provveditorato agli Studi di Udine)
Anno Scolastico 1947 - 48.



ANNALI
DELLA SCUOLA FRIULANA

(Edito dal Provveditorato agli Studi di Udine)
Anno Scolastico 1947 - 48



Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine, 1948



ANNALI
DELLA SCUOLA ERIOLANA

Si occupati profuimus aliquid civibus nostris,
prosimus etiam, si possumus, otiosi.

Cicerone - Tusculan. *disp. I, 3*

248

Edizione di cinquecento esemplari, numerati dall'1 al 500, pubblicata dal Provveditorato agli Studi di Udine - Stampato dalle Arti Grafiche Friulane nel Dicembre dell'anno 1948.

L'iniziativa di raccogliere, in "Annali", ricerche eseguite, nell'ambito dei loro specifici studi, dai docenti delle scuole di ogni tipo di questa provincia, è stata suggerita dal desiderio di incoraggiare gli insegnanti a particolari indagini, perfezionando ed approfondendo così la propria preparazione e cultura generale o specifica e professionale.

Si aggiunga che, in questa provincia di confine, è, in particolar modo, opportuno e necessario che il corpo insegnante sia e si dimostri particolarmente preparato all'adempimento del pubblico servizio affidatogli e in possesso di quella umana cultura, che si addice a chi deve educare ed istruire le giovani generazioni.

Anche io, che nella scuola e della scuola ho vissuto e vivo la giornaliera esperienza, non ho voluto esimermi dal dovere che, in misura più o meno intensa, fa carico a tutti i docenti, della cui cara famiglia intendo esser considerato parte e membro, dal dovere, cioè, di mantenere sempre aggiornata la propria cultura specifica e dare, ove occorra, saggio dei risultati delle indagini, dei lavori eseguiti.

Il volume raccoglie un discreto manipolo di studi, i quali, infatti, testimoniano la preparazione e la buona volontà degli insegnanti della Scuola Friulana.

Spero che questo primo volume possa, nei successivi anni scolastici, esser seguito da altri, a dimostrazione del costante impegno che gli insegnanti pongono e porranno nelle diverse discipline da essi coltivate.

Mentre porgo un vivo grazie a tutti i collaboratori ed un elogio per la buona testimonianza data, rivolgo a tutti gli insegnanti della provincia il mio cordiale saluto ed augurio.

Natale del 1948.

C. TAMBORLINI
Provveditore agli Studi

VITTORIO GARGLIO

Figure di Insegnanti

VITTORIO GARIGLIO

Torino - 21 Giugno 1894 Torino - 22 Maggio 1947

Troppo umile per cercare la gloria, anche nel campo delle scienze Egli ebbe di mira solo l'approfondimento della propria cultura. Troppo modesto per cercare la fama, Egli mantenne fermo e limpido solo l'ideale di rendersi utile facendo partecipi della sua sapienza coloro che intendevano con amore entrare nel vasto campo delle Matematiche.

Egli si doleva che questo studio fosse prerogativa di soli appassionati e di studenti; avrebbe voluto che tutti, come Lui, godessero della visione complessa e magnifica di questa scienza che, lungi dal rimanere un'arida speculazione tecnica scientifica, giunge invero, in moltissimi punti, a concetti essenzialmente filosofici.

Nelle Sue conferenze di volgarizzazione della Matematica, Egli riuscì sempre, non solo a destare insospettate e inattese curiosità della massa per questa scienza sempre troppo sconosciuta, ma anche a divertire coloro che, mentre si attendevano da Lui un'ostica e fredda dissertazione, trovarono invece nelle Sue parole l'entusiasmo di un apostolo, il coraggio di un pioniere, la gioia di un conquistatore.

Ed Egli fu apostolo nell'entusiastico insegnamento, offerto sempre con spassionato slancio d'artista; benevolo e paziente con gl'iniziati; sereno, senza fatuità e boria, nella consapevolezza del proprio valore.

Ricordo particolarmente le Sue conferenze, quasi lezioni per la semplicità con cui Egli le teneva, sulle « Curiosità dei numeri »,

e quelle di Fisica. Con queste ultime, mostrando ed illustrando numerose esperienze, dava all'uditorio la gioia di uno spettacolo nuovo, vario, istruttivo e divertente.

A Udine Egli rimase un benemerito, specie nella scuola dove insegnò per diciotto anni, per aver creato un grandioso « Gabinetto di Fisica », che anche in seguito arricchì e completò con moderni e nuovi apparecchi.

Negli ultimi anni Vittorio Gariglio pubblicò un libro che doveva essere ben accolto, e lo fu, dagli studenti dei Licei Scientifici: « La discussione dei problemi di II grado nella teoria e nella pratica ». Opera nuova e completa che viene incontro a tutte le difficoltà che lo studioso deve affrontare e superare per risolvere i problemi in questione.

Uomo di vasta e profonda cultura anche negli altri campi della speculazione scientifica, Vittorio Gariglio, vera figura di studioso, si appassionava a questioni e problemi chimici, astronomici, e di tutte le scienze particolari.

Conoscitore di parecchie lingue, tradusse per soddisfazione personale opere di autori stranieri.

Dallo spagnolo tradusse un libro cui Egli, libero spirito anelante alla vera libertà dell'individuo, era particolarmente affezionato. « La grande illusione » di Norman Angell. Questa lettura tante volte ebbe a confortarLo nei lunghi anni di schiavitù impostaci da un regime esecrabile che aveva precluso a tutto un popolo ogni forma di libertà di pensiero e d'azione, e la stessa via della riscossa morale e spirituale.

E Vittorio Gariglio non fu mai uomo schiavo di idee non condivise, nè di pregiudizi, nè di convenzioni. Egli mantenne sempre una visione serena ed elevatissima della vita e di tutta l'umanità. Ed entrambe Egli amò veramente, con sincerità, con semplicità, realizzando quell' elementare e tuttavia difficile comandamento divino: « Ama il prossimo tuo come te stesso ».

FRANCESCO MAZZI

Nato il 1 Settembre 1896 **Morto il 16 Settembre 1947**

Il nostro animo è ancora velato d'una intima tristezza per la Sua immatura ed improvvisa scomparsa, mentre sentiamo il vuoto da Lui lasciato nel nostro Istituto, dove visse la Sua laboriosa giornata.

Francesco Mazzi giunse fra noi per coprire, come titolare, la cattedra di « chimica » dell'Istituto Tecnico « A. Zanon », il 16 settembre 1927, posto che coprì sempre con competenza e dignità e che lasciò alla Sua morte, che Lo colse proprio nel ventennale di tale assunzione.

Fin dai Suoi inizii, Egli si preoccupò dell'attrezzatura, allora insufficiente, del « gabinetto di chimica », affinchè la Scuola potesse fornire agli alunni i necessari esperimenti, che valgono a volgarizzare l'insegnamento della materia; poichè, Egli diceva: « La chimica, nella scuola, non può essere una esposizione arida di leggi e di formule, ma una esposizione semplice e chiara della materia, illustrata da continue esperienze ».

Per cui la totale devastazione e la parziale distruzione del Suo laboratorio, dovute agli eventi bellici dopo l'8 settembre 1943, furono motivo di amarezza per Lui ed anche di sdegno per il danno che ne derivava alla Sua cattedra, dovuto alla impossibilità che Egli aveva di completare le Sue lezioni con le necesarie esperienze di laboratorio. Ciò nonostante la Sua lezione fu sempre efficace, seguita dalla scolaresca con vivo interesse. Spirito indagatore, Egli perseguiva gelosamente la verità delle Sue ricerche, dedi-

candosi con scrupolosa coscienza alle indagini sperimentali più minute e più snervanti, sicuro prima e soddisfatto poi dell'esito raggiunto attraverso i risultati ottenuti. Amò e curò non solo la Sua materia, ma anche la fisica e la matematica, che alla chimica si ricollegano ed integrano la preparazione del docente, compendio necessario d'un severo ed efficace magistero.

Umile e democratico, Egli si ebbe sempre le confidenze dei suoi allievi, sì che poteva dirsi « un vero amico degli studenti », che Lo compresero e Lo amarono.

Ma il prof. Mazzi non fu soltanto un benemerito della scuola: Egli fu anche un valoroso soldato. Educato al culto della Patria, animato da un vivo amore per la Sua terra, partecipò alla guerra 1915-18 quale valoroso ufficiale di fanteria, meritandosi una medaglia d'argento al valore militare. E se nella prima guerra mondiale fu un ardente ufficiale, nella seconda fu un innocente perseguitato. La franchezza del Suo carattere, la sincera professione dei Suoi sentimenti di italianità Lo avevano forse reso inviso a taluni nemici della Patria, che a Lui osarono attribuire propositi di atti illeciti in danno del tedesco invasore; il quale, nel 1944, senza accertamento alcuno, Lo pose a languire per lunghi mesi nelle prigioni di questa città. Ed Egli soffrì in silenzio questo nuovo sacrificio, causa non ultima della Sua repentina scomparsa.

Nel campo sociale Francesco Mazzi partecipò alla vita delle associazioni che più Gli erano vicine, nella Sua qualità di mutilato, onde collaborò all'Amministrazione dell'Associazione mutilati di guerra, come Consigliere, a quella del Comitato orfani di guerra, come Commissario, ed al Patronato scolastico, nella veste di Presidente. Con ciò il prof. Mazzi volle restare accanto ai Suoi compagni di guerra ed in seno alla famiglia degli orfani, continuatore del sacrificio dei padri.

Attraverso questo complesso di opere Egli visse la Sua giornata, pur dedicandosi costantemente agli affetti ed alle cure della famiglia nella veste di marito e di padre.

Noi che Gli fummo fraternamente vicini, amiamo pensarLo ancora con il Suo ampio sorriso, che teneva preparato ad ogni nostro incontro, quale espressione del Suo aperto carattere e della Sua onesta coscienza, rendendoci depositari del Suo patrimonio di opere e di affetti.

VINCENZO MARCHESI

n. Venezia 2 Febbraio 1857 m. Udine 14 Marzo 1943

Esponente egregio della scuola friulana per le doti di mente e di cuore, il prof. Vincenzo Marchesi merita essere pure ricordato quale storiografo di Venezia e del Friuli, grazie all'acutezza delle concezioni condensate nelle numerose pubblicazioni ed alle lunghe, diligenti ricerche archivistiche.

Il padre aveva indossato la divisa d'ufficiale della Marina Austriaca, ma la svestì, nel 1848, acconciandosi a gestire, per vario tempo, una modesta rivendita di legna e carbone.

Il prof. Vincenzo vide la luce a Venezia (2 Febbraio 1857) e fu tenuto a battesimo dalla baronessa Bandiera, madre dei due martiri luminosi. Frequentò le scuole medie, in patria, e per gli studi universitari si recò a Padova, ov'ebbe maestro il geniale illustratore delle gesta di Carlo V, in Italia, lo zaratino Giuseppe De Leva. A quell'ateneo ottenne le palme dottorali ed imprese la carriera didattica insegnando dapprima per tre anni a Viterbo, poi a Udine, ove trascorse il periodo più lungo, e precisamente all'Istituto Tecnico « Antonio Zanon » (1882-1910). Nel contempo impartì lezioni al « Collegio Uccellis » e fu direttore dei « Corsi complementari ».

Promosso preside dell'Istituto Tecnico « Antonio Maria Lorgna » (Verona), vi stette dal 1910 al 1920. Infine per il grande amore al Friuli e a Udine, volle far ritorno a questa volta e fu preside dello « Zanon », fino al pensionamento, per aver raggiunti i 65 anni d'età. Ma anche in seguito svolse la sua missione all'Istituto di Toppo Wassermann, impartendo contemporaneamente apprezza-

te lezioni a privati fin negli ultimi anni. Scomparve, a Udine, il 14 Marzo del 1943.

Lasciò preziosa eredità d'affetti, perchè non si accontentò d'istruire, ma educò nel senzo più elevato i suoi scolari, fiso lo sguardo all'Italia, che, insieme alla famiglia, rappresentò per lui la ragione di vita.

Valente oratore e profondo conoscitore della storia, esponeva con particolare chiarezza suscitando il più vivo interesse, sempre, e strappando l'applauso non di rado anche nelle severe aule scolastiche.

Venne accolto membro ordinario nell'Accademia di Udine e per alcun tempo ne fu Segretario e Presidente; fece pure parte della Deputazione di Storia Patria di Venezia e dell'Accademia di Verona.

Pubblicò innumerevoli lavori, tra cui molti riguardanti il Friuli, e con mirabile maestria lumeggiò disparati argomenti. Il suo nome è particolarmente legato alla « Storia della rivoluzione di Venezia negli anni 1848 e 1849 », premiata ad un concorso indetto dal Comune della città.

Angelo de Benvenuti

Ineunte vespere

Arcano studio tunc vesperis umbra silentis
allicit ultro me, seu ludens nubibus aër
comiter impulit agmina inània, seu vehementi
acta per aethera motu nubila turbida ducit,
cum tenebris coeli terraeque effùgit imago.
Graves angores curasque simillima morti
tunc optata quies immensa suaviter aufert,
leni cuius mens amplexu capta teneri
sensimque ire cito cogi labique videtur
quo certe dissolvi turpiter omnia constat.
Labitur interea velox hoc tempus iniquum,
quod cum crebi greges metuum comitantur acerbi,
vesperis advenientis amica oblivia vincunt
ingenium maerens, iratum ac saepius acre.

PIVA CECILIA

(Traduzione del sonetto *Alla sera* del FOSCOLO)

Pedagogia e Didattica

Pedagogia e Didattica

Dell'insegnamento delle Scienze Naturali, Chimica e Geografia nei Licei Classico e Scientifico

Potrei limitarmi a dire: torniamo all'antico per quanto riguarda il Ginnasio Liceo e, per il Liceo scientifico, ricordiamo che i suoi programmi sono, press'a poco ancora quelli della riforma Gentile, quei programmi che l'illustre preside Misani chiamava « antiscientifici ».

Ma il compito che io mi sono prefisso con queste brevi note è esclusivamente quello di esaminare non già la complessa materia dei programmi scientifici, la loro estensione, il loro sviluppo, ma l'assurda, incomprensibilmente illogica distribuzione dell'insegnamento nei diversi anni di studio.

Prendiamo un giovanetto che esce dalla scuola media e seguiamolo quando egli abbia prescelto gli studi classici. Egli giunge, a circa 16 anni, nella prima classe del liceo senza avere la minima idea di che cosa sia un fiore, un insetto, una muffa, una perla preziosa; egli non conosce nulla del mondo che lo circonda, non sa interpretare alcun fenomeno biologico, non sa neppure spiegarsi il significato delle parole che letterati e politci hanno preso dalle scienze della natura quali mimetismo, simbiosi, parassitismo, commensalismo, mutualismo ecc.. E questo giovane ed i suoi compagni che dovrebbero essere, per il corso di studi prescelti, i più eletti fra gli studiosi, si trovano per la loro cultura generale scientifica molto al disotto dei giovanetti che escono dalla scuola di avvia-

mento, sempre che in essa l'insegnamento venga fatto con serietà da insegnanti che conoscono la loro materia e i loro compiti. Il nostro giovane arriva così al Liceo classico con le nozioni scientifiche imparate dalla maestra della V elementare, sempre che questa si sia presa la briga di svolgere il programma per quei ragazzini che non presentandosi alla licenza elementare, ma bensì agli esami di ammissione alla scuola media, non avranno certamente il compito di dimostrar di conoscere, o meglio di saper distinguere una zanzara da un baco da seta e una suggestiva stella alpina dal fiore di patata, ma bensì di essere in posseso dell'ordine cronologico dei sette re di Roma e della precisa definizione mnemonica di tutte le parti del discorso. Dovrà dunque giungere il giovane in prima classe di liceo classico prima di darsi ragione di tante parole, di tante similitudini che avrà trovato nei classici di tutti i tempi e paesi perchè la sua cultura scientifica sarà rimasta al primo gradino della scala del sapere o addirittura giù dalla scala.

* * *

Un tempo nelle due classi del ginnasio superiore si svolgeva un interessantissimo e ampio programma di zoologia e di botanica sistematica (zoologia in IV e botanica in V) con un orario di due ore settimanali che rappresentavano il riposo, la gioia dei ragazzi piuttosto oppressi dai non lievi programmi di queste due classi. Era proprio in quelle due classi di giovanetti dai 14 ai 15 anni che cominciavano a formarsi quei naturalisti che avrebbero poi fatto progredire rami scientifici oggi disgraziatamente così poco seguiti dalla gioventù studiosa. Giungevano così al liceo con un bagaglio di nozioni biologiche di cui oggi non si ha la più lontana idea e le raccolte, soprattuto entomologiche, gli erbari rappresentavano una veramente meravigliosa fonte di abitudini alla osservazione, alla comparazione, all'analisi, all'indagine. Così nella prima classe del liceo iniziandosi e completandosi l'insegnamento della chimica generale, inorganica ed organica, i giovani potevano continuare con profitto gli studi zoologici estendendoli con notevole ampiezza al campo anatomico e fisiologico dell'uomo e degli animali e, nella seconda classe a quello anatomico e fisiologico delle piante. In terza liceale poi, esaurito ormai il programma biologico, di mineralogia a eventuale compimento della chimica del primo anno, completandolo con la litologia, la geografia fisica e la geologia considerata giustamente come la sintesi di tutte le scienze della natura.

Oggi nella prima casse del liceo classico bisogna svolgere l'intero programma di storia naturale che, un tempo, era distribuito nelle due classi del ginnasio superiore ed inoltre impartire l'insegnamento della chimica generale ed inorganica riservando alla seconda classe solo la chimica organica, concentrando in questa stessa seconda classe tutto l'insegnamento biologico di anatomia e fisiologia animale e vegetale.

Se tutto ciò nel liceo classico appare, ad uno spassionato osservatore, privo di equilibrio per non dire illogico e dannoso alla formazione di una modesta cultura scientifica che possa servire di base ed aiuto per i corsi universitari, nel liceo scientifico l'insegnamento delle scienze naturali, chimica e geografica, insegnamento che con la matematica e fisica dovrebbe rappresentare il fulcro di quel tipo di scuola, non si comprende come si svolga secondo un piano assai peggiore. Nel liceo scientifico dunque la materia, che con qualche maggiore sviluppo nel ramo chimico è press'a poco la stessa del classico, viene distribuita in quattro anni con complessive 10 ore settimanali anzichè in tre anni con complessive 9 ore. Nella prima classe detta, non so perchè, classe di collegamento, lo insegnamento scientifico non esiste, come non esiste nella corrispondente quarta ginnasiale, ma, forse per non tradire il qualificativo di scientifico dell'istituto, l'insegnamento delle scienze naturali lo si fa incominciare debolmente, con due ore settimanali, nella seconda classe, secondo un piano di studio compendiato con queste eleganti cinque parole: « come nel primo liceo classico ». Si svolge cioè, o si dovrebbe svolgere in questo secondo anno, il programma delle antiche quarta e quinta ginnasiale. Ma il bello viene nell'anno successivo, il terzo, nel quale i giovani senza possedere la più elementare nozione di chimica, dovranno, o meglio dovrebbero imparare, fra l'altro, la « fisiologia vegetale, animale ed umana ». In un liceo di una città molto lontana da quella dalla quale scrivo, avvenne così che l'insegnante di storia naturale per spiegare ai giovani la funzione clorofilliana, ebbe a riempire la lavagna di formule chimiche parlando, oltre che di anidride carbonica e di ossigeno, di aldeidi, amidi, glucosi ecc. I ragazzi, naturalmente, digiuni del tutto di ogni nozione di chimica, non riuscirono ad orientarsi tanto che uno di essi uscendo dalla scuola ebbe a dire ad un suo amico che « a scienze » non aveva capito proprio nulla perchè il professore aveva scritto tutto in... stenografia. Questa potrebbe essere una barzelletta, ma, guarda combinazione, è proprio un fatterello accaduto.

Queste mie osservazioni sono dettate dall'amore verso la scuola

e dall'interesse per gli studi naturalistici che indiscutibilmente rappresentano non solo un valido fondamento per la formazione culturale ma anche per la formazione spirituale, in special modo per questa, della nostra gioventù.

Che cosa si dovrebbe fare dunque per ricondurre l'insegnamento della storia naturale, già negletto e guastato dalla riforma Gentile e poi gradatamente e costantemente non migliorato, ad una linea logica, ai suoi fini altamente educativi?

Nel Ginnasio Liceo:

1) Riportare l'insegnamento della zoologia e della botanica sistematica, due ore settimanali per classe, nella quarta e quinta ginnasiale.

2) Dedicare l'intero primo anno di liceo classico (4 ore settimanali) all'insegnamento della chimica generale, inorganica ed organica ed alla mineralogia.

3) Nella seconda classe svolgere, alquanto ampliato ed aggiornato, il programma attuale di biologia (3 ore settimanali).

4) Lasciare immutato il programma della terza liceo, ma portare le ore di insegnamento, possibilmente, da due a tre.

Nel Liceo Scientifico:

Per rendere questo istituto degno del suo aggettivo qualificativo, penso sia indispensabile iniziare l'insegnamento scientifico sin dal primo anno e cioè in quella così detta classe di collegamento che, a parer mio, collega assai poco e che dovrebbe, sempre che si voglia mantenere l'attuale ordinamento quinquennale, far parte veramente dell'organico del liceo, non rappresentarne una incolora appendice. ed ecco come:

1) Nella prima e seconda classe identico programma della quarta e quinta ginnasiale, classi ad esse corrispondenti, (ore 4 settimanali complessive).

2) Nella terza classe, come nella prima del liceo classico, svolgere, con qualche maggiore sviluppo, l'insegnamento della chimica generale, inorganica, organica e della mineralogia (ore 4).

3) Nella quarta classe, come nella seconda liceo classico, svolgere alquanto ampliato ed aggiornato, il programma di biologia che ora è assegnato alla terza classe (ore 3).

4) Lasciare immutato l'attuale programma, ma portare a tre le due ore di insegnamento, sintesi di tutto il corso quinquennale.

Concludendo, con questa proposta distribuzione degli insegnamenti, le ore settimanali di scienze naturali, chimica e geografia nel ginnasio liceo sarebbero complessivamente 12 o 13 ripartite in cinque anni in luogo delle attuali 9 in tre e, nel liceo scientifico, 14 pure ripartite in cinque anni in luogo delle attuali 10. Si otterrebbe così una maggiore unità di sviluppo negli studi e si ridarebbe alle discipline scientifiche sperimentali quella dignità che da oltre un ventennio hanno perduto con indiscutibile danno della cultura generale della gioventù.

Ciro Bortolotti

Appunti per nuovi programmi negli Istituti Tecnici Industriali

1. - Analisi della situazione attuale (Maggio 1948).

Alla data odierna la situazione dei programmi negli Istituti Tecnici Industriali presenta due gravissimi inconvenienti che balzano con immediatezza agli occhi di chiunque si fermi, anche brevemente, a considerarli:

a) Preliminarmente è da notarsi come il programma di Italiano e Storia in questo tipo di I. T. sia identico al programma degli I. T. Commerciali, Mercantili e per Geometri.

Le disposizioni in vigore non tengono conto del fatto che mentre l'orario scolastico delle classi di I. T. degli altri tipi comporta la presenza in scuola degli allievi per un normale numero di ore, negli I. T. Industriali i discenti devono presenziare alle lezioni per sei intere mattinate e per almeno cinque pomeriggi di ogni settimana.

Avviene così che le ore di studio a disposizione dei discenti non consentano al professore che insegna negli I. T. I. di fare molto assegnamento sulla preparazione domestica dei giovani affidati alle sue cure e, di conseguenza logica, debba intensificare l'azione didattica entro il ristrettissimo cerchio delle poche ore settimanali di lezione, che diventano meno ancora ove si ponga mente alla necessità di esaurire l'insegnamento pressochè per intero entro l'ambito dell'orario, con una concentrazione di sforzi che rende la sua opera spesse volte — per non dire normalmente — spossante.

La correzione in classe degli elaborati — per di più — deve essere, di necessità, sacrificata allo svolgimento del programma orale, e deve essere fatta esclusivamente per iscritto, in forma estremamente analitica, in modo che ogni correzione di elaborato si risolve in una lezione per corrispondenza tra professore ed alunno.

Tale superlavoro, imposto agli insegnanti di lettere negli I. T. I. ha l'effetto pratico — che è perfettamente inutile e dannoso sottacere — di rendere il carico di lavoro ad essi affidato di gran lunga superiore al carico di lavoro dei docenti degli altri tipi di I. T., con la ovvia conseguenza di sospingere a cambiar tipo di scuola tutti quegli insegnanti che per particolari motivi non possono soggiacere al super-lavoro, che, tra l'altro, esige una fibra fisica e spirituale di eccezione.

b) Il programma fondamentale alla formazione mentale dei discenti, cioè il programma della I classe, se di per se stesso, come oggi è, rappresenta un ibrido, in un I. T. I. rappresenta un non senso.

Alla richiesta di uno sforzo intellettuale di grande vastità, quale è quello che domanda un corso di I. T. I., non può non corrispondere un programma specifico di più accurata preparazione mentale da svolgersi nella classe di collegamento.

Ovvia la conclusione che i programmi degli I. T. I. non possono essere identici ai programmi degli altri tipi di I. T. e che il loro rinnovamento va operato esclusivamente ad opera degli esperti di questo specialissimo tipo di scuola, tra i quali — presidi ed insegnanti — non sarebbe forse inopportuno reclutare una commissione di studio a cui fosse demandato di presentare al Ministero proposte concrete e definitive.

2. - Le « Norme Generali per l'insegnamento » non possono essere uguali per tutti.

Altro rilievo che balza evidente a chi esamini i programmi allo stato attuale è l'identità delle cosidette « norme generali » per tutti i tipi di Istituti.

La figura dell'insegnante di italiano e storia negli Istituti T. I. assume un rilievo ben diverso, una fisionomia ben differenziata da quella dei docenti delle Scuole di Istruzione Media Classica, Scientifica e Magistrale, e si differenzia notevolmente anche dalla figura dei docenti degli altri tipi di I. T. dove la minore gravosità dell'orario di frequenza suscita logicamente un problema radicalmente diverso per tutto quanto concerne la formazione mentale e spiri-

tuale, la preparazione culturale di giovani menti sovraccariche di lavoro in maniera assolutamente sproporzionata alla capacità utile di recezione e di retenzione di freschi organismi in fase di sviluppo intellettuale e fisico, sui quali, in forma grave, si ripercuote la vastità dello sforzo richiesto che fa dell'I. T. I. la scuola più pesante tra tutti i tipi di scuola media superiore, tanto da marcarne il carattere di scuola di selezione, necessariamente severa.

Non basta porsi il problema dei programmi in se stessi: occorre definire preliminarmente gli scopi dell'insegnamento e la funzione dell'insegnante, che non può essere uno qualunque — anche se colto e ricco di comunicativa e di ascendente spirituale — ma deve essere un docente specializzato per gli I. T. I. altrettanto di quanto deve essere specializzato e specificatamente preparato un ingegnare, che svolga la sua opera nel tipo di Istituto superiore di I. M. considerato.

Occorrono — quindi — direttrici sicure, differenziate per questo specifico ed inconfondibile tipo di Scuola Media Superiore.

Tanto premesso, è possibile passare:

a) Ad una « proposta di nuovi programmi », preceduti da specifiche « norme generali per l'insegnamento ».

b) All'esame della questione dei libri di testo che assume per gli I. T. I. un rilievo il più marcato.

c) All'esame della questione del reclutamento del personale che non può non essere un personale specializzato.

d) All'esame della funzione dell'insegnante di italiano e storia nel complesso del corpo insegnante di un I. T. I.

Norme Generali per l'insegnamento

Al professore di Italiano e Storia è demandata, nel quadro dell'insegnamento e sulla direttrice specifica dei programmi, la funzione della formazione mentale e culturale del discente, che sia tale da renderlo capace di esprimere il linguaggio scientifico, da farlo padrone della lingua d'uso, da renderlo capace di scegliere le proprie letture nel campo della letteratura narrativa, della prosa giornalistica, della divulgazione scientifica, della stampa tecnica, senza che sia inadatto ad apprezzare un'opera di poesia o una rappresentazione teatrale.

Avendo riguardo alla funzione di dirigenti tecnici cui sono destinati i discenti, la conoscenza pratica della lingua d'uso deve es-

sere tale, dal punto di vista delle cognizioni grammaticali e sintattiche, da creare in lui una base sufficiente ed efficiente per l'apprendimento pratico di quella o di quelle lingue straniere che gli fossero necessarie in avvenire per l'esercizio della sua professione o per l'approfondimento della sua cultura tecnico-professionale anche col sussidio della stampa tecnica straniera.

L'insegnante dovrà quindi — senza perdere di vista l'educazione estetica — indirizzare tutto il suo insegnamento a finalità pratiche: deve modellare nel discente più che una cultura, l'amore della cultura, rendendolo consapevole dell'intenso scambio di forme e di pensiero tra arte e scienza e tra la letteratura e la vita.

Più che insegnante di Italiano e Storia, il professore degli I. T. I. è e dev'essere insegnante di storia del pensiero, dell'arte, della vita nel suo complesso e complicato dinamismo: più che dispensatore di nozioni, deve essere animatore della cultura, modellatore del pensiero.

Lo sforzo fisico ed intellettuale richiesto dai programmi e dagli orari degli I. T. I. ai discenti in un'età in cui nè la mente è formata nè lo sviluppo fisico è maturo, consacra il professore di Italiano e Storia al compito di invigilare, sorreggendolo, lo sviluppo mentale, sorvegliando fattivamente lo sviluppo spirituale e fisico del discente: di ognuno dei discenti dovrà avere sempre presente il profilo fisico, intellettuale, morale, sia assolutamente inteso, sia considerato in rapporto al coefficiente determinato dall'ambiente di vita e dal complesso famigliare di ogni singolo allievo: tutte determinanti che dovranno essere oggetto di attento studio, assiduo di intelligente, cordiale, appassionata vigilanza da parte dell'anima protesa del docente.

Ogni lezione dovrà essere viva, il più possibile dialogata, preceduta, e non seguita, dalla preparazione per visione dell'alunno sul testo, che verrà successivamente vivificato da una accurata esegesi.

Strumenti del compito del Professore sono:

a) La biblioteca di classe che dovrà essere oggetto di sue incessanti cure, continuamente aggiornata.

b) La stampa divulgativa e tecnica che dovrà essere condotta alla portata delle giovani menti con intelligente gradualità.

c) I libri di testo, che dovranno essere adatti e, ove manchino, convenientemente adattati.

d) La correzione, ragionata e ampia, eseguita per iscritto sui compiti in classe e sui lavori domestici, ove possibile.

e) I contatti approfonditi con le famiglie.

Il Programma

Il programma va inteso come un fascio di direttrici entro il quale l'azione dell'insegnante deve plasmare la propria opera didattica, realisticamente adattandola alle condizioni ambientali ed al livello culturale medio dei discenti.

L'azione dell'insegnante deve svolgersi:

a) mediante l'osservanza dell'orario d'obbligo di insegnamento;

b) mediante la cura intensa (conservazione, distribuzione, aggiornamento accurato) delle biblioteche di classe;

c) mediante una correzione ampia dettagliata e ragionata degli elaborati, tutta concretata per iscritto a fianco dello svolgimento vergato dal discente;

d) mediante la creazione di uno schedario psico-fisico-morale, che tracci il profilo intelletuale, biologico e morale dell'allievo, e il suo costante aggiornamento;

e) mediante continui contatti coi colleghi delle altre materie, che gli consentano di avere costantemente dinanzi agli occhi il quadro dell'attività intellettuale del discente;

f) con la cura assidua della disciplina sostanziale e con l'avviamento al metodo di studio (disciplina intellettuale);

g) con la cura del fattore morale nei discenti.

Classe I.

ITALIANO

Prova scritta - Saggi di versione dal dialetto in italiano e saggi di interpretazione in prosa italiana moderna di liriche dell'800 e contemporanee.

Riassunto commentato di brani tratti dalla letteratura narrativa romantica e post-romantica.

Facili composizioni sulla Patria, sulla famiglia e sull'Umanità.

Prova orale - Lettura di liriche dell'800 e del '900 (almeno 15

liriche). Scelta di brani della letteratura narrativa italiana dal Manzoni ai giorni nostri (almeno 25 brani). Antologia del giornalismo italiano dal 1900 ad oggi (almeno 30 brani).

Nozioni teoriche e pratiche di lingua e di stile. Trattazione dei « generi letterari ».

STORIA

La storia d'Italia e del mondo dalla Rivoluzione degli Stati Uniti d'America al 1920 studiata attraverso una antologia di storiografi moderni italiani, o stranieri in ottime versioni italiane, ove occorra espressamente allestite, ad illustrazione di quadri sinottici di guida corredati di opportune cartine storiche di cui il discente deve essere avviato a utilmente servirsi.

GEOGRAFIA

Itinerari di viaggio dall'Europa verso il mondo, studiati attraverso un testo-atlante corredato adeguatamente di letture geografiche tratte dalle opere degli studiosi contemporanei della materia e dal giornalismo moderno.

Classe II.

ITALIANO

Prova scritta - Saggi di versione dal dialetto in italiano e saggi di interpretazione in prosa italiana moderna di liriche dell'800 e contemporanee.

Composizioni italiane sulla bellezza, sull'arte, sulla tecnica e sul lavoro.

Prova orale - Nozioni teoriche e pratiche di lingua e di stile. Cenni sulle origini del teatro nelle letterature mediterranee. Excursus sistematico sulla teoria del teatro italiano dalle origini all'800.

Letture di brani di opere teatrali in una antologia nella quale i saggi di opere teatrali fino al Goldoni portino a fianco del testo una limpida versione in italiano moderno.

Quadro sistematico della letteratura nazionale dalle origini all'800 completato da una antologia di limpidi brani riassuntivi tratti dal meglio della critica letteraria dal De Sanctis ai giorni nostri.

STORIA

Profilo sintetico e chiaro della storia degli ordinamenti economici, del pensiero e della scienza antica.

Quadro della civiltà Medioevale in Europa, comprese le regioni orientali, nell'Africa e nel Medio Oriente.

Sintesi delle civiltà preromane e precolombiane.

La storia della scienza e del pensiero umano dalla caduta dell'I. R. d'Occidente al Risorgimento.

La civiltà Feudale e quella Comunale.

Le città Anseatiche. Origine e lo sviluppo delle marinerie Europee fino all'epoca delle grandi esplorazioni geografiche.

Il tutto appoggiato su una serie di quadri schematici e di schizzi storico-geografici vivificati da opportune letture scelte nelle opere di scrittori moderni e contemporanei italiani e stranieri.

Classe III.

ITALIANO

Prova scritta - Composizioni italiane su argomenti riguardanti la storia e gli sviluppi della civiltà e del pensiero.

Esercitazioni, volte a sviluppare le capacità del raziocinio, su fatti concreti cadenti sotto l'esperienza diretta del candidato.

Prova orale - Ripetizione, ampliandola, della storia della letteratura italiana dalle origini all'Umanesimo incluso.

Lettura di brani di prosa e poesia da opere del '200, del '300 e del '400 eseguita su una antologia che porti a fianco del testo la interpretazione in italiano moderno dei brani proposti per lo studio, tra cui dev'essere ampia scelta di Dante (opere minori) Petrarca e Boccaccio.

Esposizione della I^{a} cantica dell'Inferno che inquadri la lettura di almeno 12 canti della cantica stessa.

Cenni sullo sviluppo delle letterature europee e del M. Oriente fino al 1400 comparativamente al sorgere ed allo sviluppo della letteratura nazionale.

STORIA

L'Europa dopo la caduta dell'I. R. d'Occidente fino alla scoperta dell'America.

Vicende della Penisola Iberica fino alla costituzione della Monarchia unitaria spagnola.

La regione Gallica fino alla fondazione della Monarchia unitaria francese.

L'arcipelago Britannico verso la civiltà.

Vicende della Regione Germanica fino al sorgere della potenza degli Asburgo.

Destino del bacino Danubiano-Balcanico.

Vicende delle regioni periferiche d'Europa.

L'Africa settentrionale e il M. Oriente.

Condizioni della vita sociale, stato dell'agricoltura e della tecnica nel M. Evo Europeo. La vita di pensiero.

Il tutto appoggiato su una serie di quadri schematici e di schizzi storico-geografici vivificati da opportune letture scelte dalle opere di scrittori moderni e contemporanei italiani e stranieri.

Classe IV.

ITALIANO

Prova scritta - Composizioni italiane che dimostrino la capacità di comprendere e gustare un'opera di poesia o di prosa.

Relazioni sulle letture extrascolastiche del candidato.

Relazioni su persone o fatti interessanti la vita contemporanea, la professione, gli orientamenti della vita intellettuale del discente.

Prova orale - Ripetizione, ampliandola, della storia della letteratura dal Rinascimento al Risorgimento.

Lettura di brani di prosa e poesia da opere del '500, del '600 e del '700 eseguita su una antologia che porti a fianco del testo la interpretazione in italiano moderno dei brani proposti per lo studio, con largo posto alla prosa narrativa e non narrativa, in prevalenza sulle letture di poesia.

Letture di un'antologia Goldoniana di passi collegati alla esposizione dell'intera commedia da cui sono tratti.

Esposizione della II^{a} cantica della Divina Commedia che inquadri la lettura di almeno 12 canti della cantica stessa.

Cenni sullo sviluppo della letteratura Europea e del M. Oriente dal 1500 al 1700 comparativamente al sorgere ed allo svilupparsi della letteratura nazionale.

STORIA

Sintesi di storia d'Italia, d'Europa e del Mondo tra la scoperta dell'America e la Rivoluzione degli S. U. d'America con particolare

riguardo alle condizioni economiche e sociali dei popoli, agli sviluppi delle scienze, della navigazione, dei trasporti, delle comunicazioni, delle esplorazioni geografiche e dell'espansione coloniale; alla storia del costume più che alla storia politica e militare delle singole nazioni, che deve essere trattata, in quanto strettamente necessaria, per quadri sinottici di guida.

Il tutto corredato da accurate cartine storiche e sottolineato da efficaci letture illustrative tratte da scritti di autori moderni e contemporanei.

Classe V.

ITALIANO

Prova scritta - Per la prova scritta è lasciata al docente la più ampia libertà di scelta degli argomenti: tutti però dovranno essere rivolti ad accertare il grado di maturità e di cultura del candidato.

Prove orali - Ripetizione, ampliandola, della Storia letteraria dell'Ottocento. La letteratura contemporanea. Cenni sui principali narratori del mondo negli ultimi 75 anni.

Breve storia del giornalismo. Cenni sulle riviste culturali attualmente offerte al pubblico dall'arte editoriale italiana.

La stampa tecnica nel mondo contemporaneo.

Letture:

a) di un'antologia della poesia italiana dal Foscolo ai nostri giorni;

b) di un'antologia della letteratura del Risorgimento;

c) dei Promessi Sposi;

d) di almeno 3 romanzi di autori dal Fogazzaro in poi;

e) di un'antologia, collegata alla esposizione del contenuto delle opere del teatro italiano dall'800 a Pirandello.

Esposizione della III^{a} cantica della Divina Commedia che inquadri la letteratura di almeno 8 canti della cantica stessa.

STORIA

Cenni di storia della tecnica dall'età romana ai giorni nostri.

I grandi avvenimenti economici politici e sociali susseguiti alla rivoluzione degli S. U. d'America fino al Piano Marshall.

La questione sociale dal 1848 al 1948.

Pensiero e azione nel Risorgimento Italiano (dalle opere dei

Principi riformatori alla Proclamazione della Repubblica del 2 Giugno 1946).

La rovente questione dei libri di testo

Simili programmi escludono che, come a tutt'oggi avviene, possano in qualche modo esser utilizzati i libri di testo in commercio che sono:

o rifacimento (e più spesso raffazzonamento) di libri di testo per l'I. M. Classica, Scientifica e Magistrale;

o libri di testo nominalmente creati per gli I. T. di tutti i tipi, nella realtà ricalcati sui suddetti testi con una mentalità pedantesca, tale che essi servono al professore, non sono fruibili dagli alunni, non esauriscono la trattazione della materia.

Occorre che le Aziende Editoriali studino, con la collaborazione di competenti, libri di testo radicalmente impostati sulle premesse dei programmi nella loro auspicata integrale rinnovazione oppure, ove questa (com'è deprecabile) non avvenga, preparando testi speciali ex novo, che tengano conto delle difficoltà dell'insegnamento negli I. T. I. quali risultano dal più ampio orario di frequenza imposto agli alunni.

Necessità di un personale specializzato

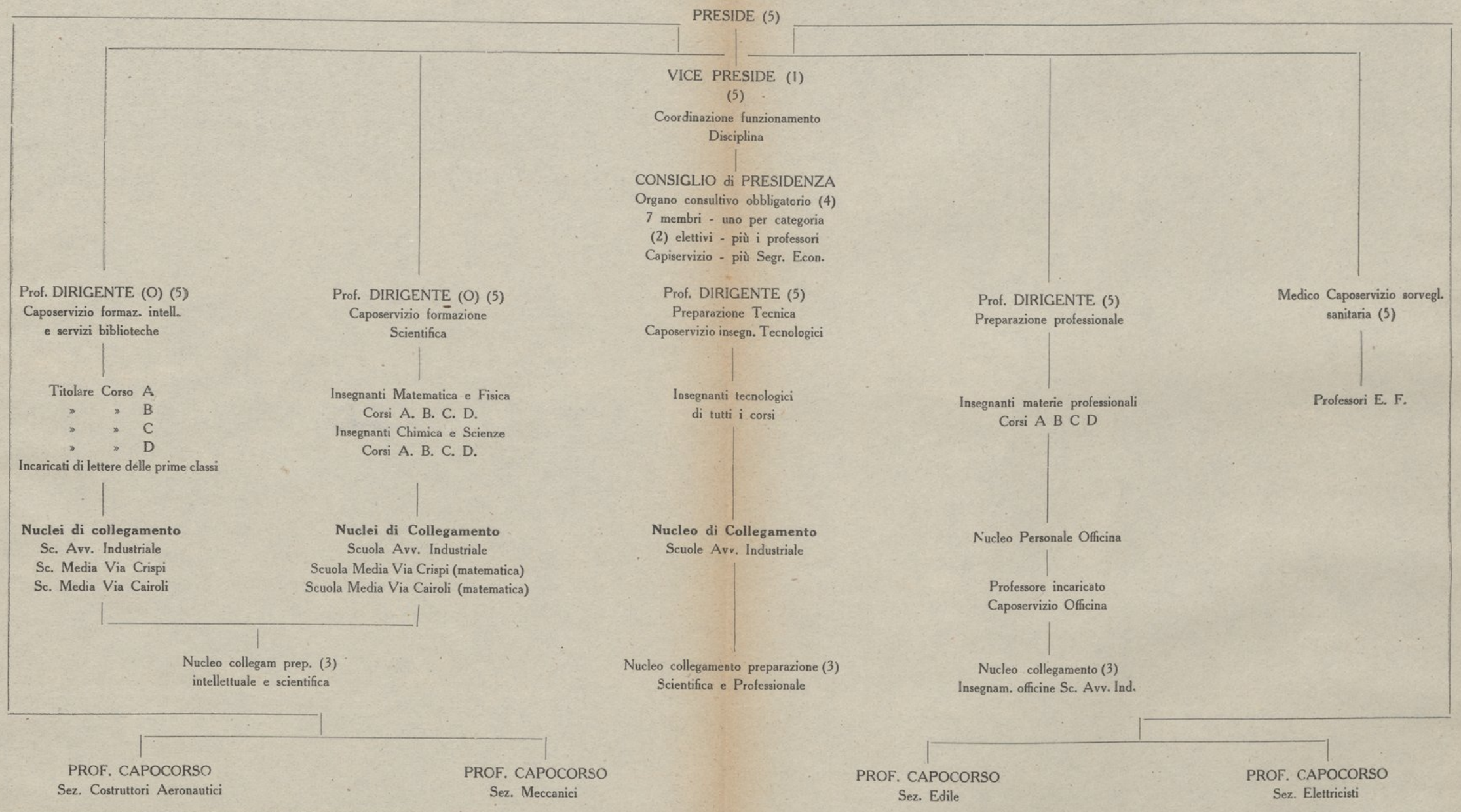
La struttura dei programmi quale l'abbiamo tratteggiata, ed i compiti dei docenti, quali più sopra li abbiamo esposti, pongono il problema del reclutamento del personale, il cui orario d'obbligo diventa, praticamente, un orario ben gravoso ed al quale la cultura postulata dai programmi è cultura di eccezione per vastità di materia toccata, per compiti di analisi e di sintesi che richiedono menti aperte e profonde e vocazione d'apostolato.

Un I. T. I. non può essere palestra di addestramento per principianti, nè stazione di transito per docenti in attesa di migliori assegnazioni.

Un I. T. I. può svolgere il suo compito formativo solo con personale fisso, facente corpo, col corpo e coll'anima, con l'Istituzione, volontario, addestrato.

Non le cattedre, ma le singole cattedre devono essere poste a concorso: i concorrenti siano professori già ordinari ai quali il passaggio allo specifico I. T. I. per cui concorrono, assicuri vantaggi adeguati di carriera e un riconoscimento finanziario proporzionato

Progetto di funzionamento razionale per un I. T. I. a più sezioni specializzate con schemi dei collegamenti funzionali interni ed esterni



(1) COMPITI:
- *a)* Sorveglianza Nuclei Bibliotec. Culturali, Scientifiche e Tecniche.
- *b)* Vacanze della Presid.
- *c)* Collegam. fra mat. form. Sc. e prep. prof.
- *d)* Collegam. tra form. intell. e form. scientifica.

(2)
- 1 Gruppo lettere.
- 1 » Mat. Sc.
- 1 » Tecnologico.
- 2 » Professionale.
- 1 » Periti Industriali
- 1 Pers. di segreteria e subalterno.

(3) Presidente del Nucleo: il Preside - Vice Presidente: il Vice Preside.

(4) Convocazione:
- *a)* Nei 10 giorni anteriori all'apertura delle lezioni.
- *b)* Nella prima decade di ogni mese.
- *c)* Nei 10 giorni che precedono la chiusura della Scuola.

(5) Preside, V. Preside, Professori Dirigenti costituiscono il **" Consiglio di Vigilanza del Personale Insegnante "**, che si raduna:
- *a)* Nella 2 Decade di Marzo per compilare le **" note di rilievo "** per gli insegnanti **" non ottimi "**.
- *b)* Alla data della compilazione delle note personali per esaminare la situazione degli insegnanti « non ottimi » e contestare ad essi i motivi di addebito.

N. B. - Lo Schema attua un piano organico di articolazione dell'azione direttiva del Capo di Istituto. Tale articolazione si svolge su un **piano verticale** (costituito dai Professori Capicorso, responsabili di Sezione) e su un **piano orizzontale,** che assicura unità di direttive degli insegnamenti di materie, o gruppi di materie, analoghe tra l'una e l'altra sezione (Professori Dirigenti). Il complesso sviluppa saldamente, nel modo più organico, le Direttive del Preside e porta il personale delle singole sezioni ad una efficace cooperazione.

ai maggiori oneri di servizio cui chiedono volontariamente di sobbarcarsi.

Ai concorrenti sia richiesto di possedere una preparazione filologica e scientifica adeguata, una conoscenza della letteratura storico-politica e scientifica ugualmente adeguata, una ampia conoscenza della letteratura e della stampa di divulgazione scientifica e tecnica.

Il loro ruolo potrebbe assumere il nome significativo di *ruolo culturale tecnico*: gli ordinari già in servizio dovrebbero poter optare per il passaggio a Istituti si altro tipo, o sottostare a corsi rigorosi di aggiornamento. Alla fine di un adeguato periodo di servizio potrebbero essere ammessi con titoli preferenziali ai Concorsi per le Presidenze degli Istituti di I. M. Classica Scientifica e Magistrale cui risulterebbero certo idonei per la vastità della cultura richiesta dalla applicazione dei programmi auspicati e per la difficoltà dei problemi didattici ad essi demandati nel ciclo del loro insegnamento, nell'ambito del quale, praticamente, sono loro affidati compiti direttivi per ciò che riguarda la formazione globale dei discenti del loro corso.

*
**

Nè i programmi qui auspicati, nè il piano di reclutamento qui sommariamente accennato, possono costituire una proposta completa se non si pone, nel tentativo di avviarla ad una soluzione, la questione dell'inquadramento delle due materie culturali nel complesso del funzionamento di un I. T. I.

Assai più che le parole, a dare un'idea di quale possa essere l'organizzazione di un I. T. I. che « inquadri » programmi del tipo di quelli ora esposti, vale il quadro sinottico allegato.

*
**

Questi miei appunti non hanno certo la pretesa di avere esaurito la questione: essi hanno voluto fornire al problema di un rinnovamento radicale degli I. T. I. un contributo di idee e di spunti che possa essere adeguatamente utilizzato.

Hanno essi voluto portare avanti più e oltre che il soffio di idee nuove, il postulato della necessità di una visione unitaria del problema in tutti i suoi aspetti. Se in qualcosa — nella mia modesta fatica — fallì la scienza, valgami almeno il grande amore che ho riposto in questa mia prima fatica.

Luigi Venni

L'educazione "della salute„ nella Scuola

La « salute dell'individuo » è ed è stato un problema sempre presente nell'educazione e nella vita dell'uomo in quanto ogni nostra azione o pensiero dipende, o ne è influenzato, da esso; infatti la cultura del fisico, come metodo per il benessere generale della persona e come terapia particolare di un disformismo fisico è stata praticata e fianco codificata in tempi assai remoti.

Ne troviamo cenni in documenti cinesi ed indiani di 5000 anni fa e già sotto il regno del secondo imperatore della Cina i soldati avevano l'obbligo di praticare quotidianamente degli esercizi fisici. Nel Confucio, la bibbia dei Tao Tse, una specie di corporazione di bonzi-medici sorta nel 2600 a. C. si rinvengono dettagliate prescrizioni di ginnastica medica. Nel Veda, il libro indiano della sapienza, si leggono indicazioni terapeutiche della ginnastica respiratoria e del massaggio. Ciononostante è accertato che presso i popoli orientali non si praticava la cultura del fisico secondo un concetto occidentale, ma come rito religioso che aveva il merito di conservare o migliorare la salute all'individuo o, come per gli Egizi, a scopo igienico-cosmetico.

E' l'Ellade sacra che per prima ha esaltato la bellezza estetica, dimostrato la moralità, spiegato l'utilità igienica, cantato il supremo fascino dell'educazione fisica. Sono i suoi più grandi maestri, Fidia e Prassitele, Platone e Aristotele, Ippocrate e Galeno, Omero e Pindaro che, con le loro opere e scritti, ci danno l'esatta sensazione di quanto fosse importante, in quel tempo, la cultura fisica o meglio la scienza dell'educazione fisica.

Tale disciplina era assurta al rango di vera scienza tale che oggi ginnasiarchi, medici ed educatori concordemente ammettono che nessuno si può vantare di aver scoperto qualcosa di nuovo dal punto di vista della tecnica dell'educazione corporea.

I ginnasiarchi di allora erano esperti nell'arte del massaggio, nell'allenamento razionale, nell'abluzione, nei bagni di aria e di sole e financo nell'alimentazione dell'atleta.

Per il concetto mirabile dell'educazione unitaria dell'uomo la ginnastica infatti era bagaglio indispensabile del cittadino greco e lo dimostra il fatto che i sommi filosofi della Grecia sapevano alternare gli esercizi fisici con le più sublimi speculazioni della mente.

Infatti Pitagora fu vincitore ai giochi di Olimpia del più duro e faticoso diporto: il pugilato; Platone fu lottatore nei giochi Pitici ed Istmici; Sofocle, Euripide e Crisippo si cimentarono e vinsero in diverse competizioni sportive.

L'impostazione diversa data dai romani — che più dell'armonia ed estetica, e dell'igiene, curavano la parte virile e morale; l'oscurantismo medievale, che con l'abolizione dei Giochi Olimpici, imposta da S. Ambrogio al fiero Teodosio quasi a pedaggio dell'entrata in Milano, fa dimenticare quasi del tutto il culto della cultura del fisico.

Soltanto gli Arabi, sospinti dal filosofo Avicenna, coltivano il massaggio e la ginnastica, ed in Europa, attraverso questi secoli, la Cavalleria è sola custode della fiaccola di Olimpia.

Non appena l'amore per le lettere ritorna a farsi vivo, fuori dai vincoli della Patristica e della Scolastica, con il pensiero dei Greci si dissotterra anche lo spirito dell'educazione unitaria ed armonica dell'Ellade.

La Gioiosa del Vittorino ci dice che anche il Rinascimento del fisico è un fatto compiuto: ed è lo spirito d'Olimpia che ispira filosofi e pedagogisti alla nuova concezione dell'educazione giovanile.

Paolo Vergerio, Leon Battista Alberti, Enea Silvio Piccolomini dicono che il problema dell'educazione unitaria è — in Italia — bene impostato se lo stesso Montaigne, ammirato per il risorto spirito olimpico degli studenti di Padova, esorta la nazione sua a seguirne l'esempio.

In quel tempo Gerolamo Mercuriale — 1569 — pubblica il più completo trattato di educazione fisica. Nei suoi libri « De arte gimnastica » il Mercuriale tratta della scienza della persona umana sotto l'aspetto igienico e medico precisando che l'educatore fisico è legato, nella sua opera, alle leggi dell'anatomia, della fisiologia e dell'igiene.

Tra i pedagogisti merita una particolare menzione G. Locke che per primo si interessa dell'educazione del corpo in una forma organica e scientifica. Egli concepisce la cura del fisico come la base di tutta l'educazione ed afferma che la felicità umana è da ricercarsi nel motto del Giovenale « mens sana in corpore sano ».

L'impostazione dell'educazione fisica secondo il Locke è nuova in quanto ha trasportato nel campo dell'educazione i suoi studi di medicina: egli vuole che l'educatore, nella sua azione, si uniformi alle leggi fisiologiche che regolano l'evoluzione fisiopsichica del giovinetto.

In quest'epoca però più che i pedagogisti — i quali si sono sempre occupati della cultura fisica in modo superficiale ed incompleto perchè mancanti di una specifica conoscenza fisiologica — sono i medici che hanno contribuito allo sviluppo di questa scienza e questo è accaduto in tutti i tempi: in Grecia fu Erodito da Lentini ed Icco da Taranto — medici, filosofi, educatori — che elevarono a scienza l'educazione del corpo ed oggi è la Scuola Costituzionalista Romana, facente capo a Nicola Pende, che riafferma il principio scientifico della disciplina.

Il Sartorio, dell'Università di Padova, si interessa dell'educazione della salute e con lui moltissimi altri medici e uomini di dottrina sviluppano la scienza dell'educazione fisica anche se certi consigli del tempo ci possono sembrare — ora — puerili o comunque semplicisti: come ad esempio questo, dettato da Leonardo Lessio, che nel raccomandare la ginnastica da camera per mezz'ora al giorno, consiglia: « si prenda in ciascuna mano pesi di una libbra o di una libbra e mezzo e come si combattesse nell'aria, si dimeni le braccia in tutti i versi ».

Altro pedagogista che dà grande importanza alla cultura fisica come un mezzo per migliorare non solo il corpo, ma altresì lo spirito è il Roussau. In questi prevale l'idea naturalistica e non igienica per cui la natura, deve, selezionandolo, formare l'uomo. Questa concezione neospartana è in netto contrasto con il nostro Filangeri che vagheggia l'educazione fisica obbligatoria — per legge — in ogni scuola ed impartita secondo un metodo fisiologico.

Su questa concezione igienico-educativa si basa anche tutto il grandioso movimento pedagogico scolastico promosso dal Basedow. La concezione educativa, igienica, culturale che si attua nel Filantropino di Dessau si espande in breve in tutta la Germania.

I seguaci del Basedow diffondono in tutte le scuole di Europa questa concezione pedagogica e didattica dell'educazione fisica che

pur essendo ancora lontana dalla scienza costituzionalista moderna concretizza e realizza, l'assiomatico « mens sana in corpore sano » che tutti i pedagogisti ed educatori sentirono il dovere di citare, ma molto superficialmente di realizzare.

Con il secolo XIX la Svezia per prima riafferma con il poeta e ginnasiarca Ling l'antico concetto di educazione ellenica; mentre i Tedeschi, svisando la concezione del Filantropino, sviluppano ed impongono l'educazione del corpo secondo la loro naturale ed istintiva concezione guerriera. I ginnasi tedeschi infatti si rifanno più al campo di Marte che alla Scuola di Crotone. La corrente inglese, promossa dall'Arnold, è invece essenzialmente sportiva.

Quale di queste tre teorie: igienico-etico, militare o sportiva abbia seguito l'Italia lo vedremo in seguito. E' certo che agli inizi si segue la tendenza tedesca. L'Obermann infatti, primo maestro sceso in Italia dal nord verso il 1830, quale ex ufficiale non poteva che imporre un metodo militarista-meccanico.

Contro questa Scuola si scaglia il Mosso, e questi è il primo ginnasiarca italiano che ha elevato la cultura fisica a rango di scienza combattendo il coreografismo, il pressapochismo, l'empirismo. (Questi, come l'altro ginnasiarca Baumann erano anche medici).

Altri insigni maestri ed appassionati istruttori hanno poi diffuso l'amore per la cultura fisica, ma chi ha afferrato lo spirito dell'educazione greca sono — a nostro modesto avviso — gli studiosi della dottrina costituzionalista.

Il concetto di costituzione degli antichi, basato sulla prevalenza di una sostanza sull'altra, può oggi parere puerile, « ma vediamo invece confermata la loro deduzione che gli uomini si posso raggruppare in categorie con caratteri ben distinti che imprimono non solo una fisionomia alla loro attività normale, ma ci permette altresì di diagnosticare il complesso psichico che un dato corpo racchiude e di indicare una terapia fisica in funzione di quella psichica ».

Questo concetto antico della costituzione fu ripreso nello scorso secolo dalla Scuola Medica Francese e perfezionato da quella Italiana. Il Pende valorizzando le conquiste del sistema antropometrico e del sistema endocrino è giunto oggi alla rappresentazione della personalità umana somato-psichica.

L'illustre Biologo — a parte ogni considerazione e derivazione filosofico-teologica — si è riallacciato alla Scuola di Crotone e come dell'Ellade sacra possiamo dire che e gli asalta la bellezza estetica,

dimostra la moralità, spiega l'utilità igienica dell'educazione fisica.

Il Pende trattando dell'applicazione della scienza della persona umana all'educazione precisa che: « lo sviluppo della persona umana così dal lato dello sviluppo fisico, come da quello intelettuale e morale, non può essere affidato soltanto alle leggi evolutive fissate dalla eredità, ed alle influenze ambientali, ma deve essere guidato da una sana biopedagogia », che così definisce: « biopedagogia vuol dire scienza dell'educazione che tiene conto delle necessità biologiche psicologiche della persona dello scolaro, e quindi della sua costituzione fisica, del suo temperamento, del suo carattere, delle sue tendenze fisiologiche e morbose e si trasforma nella pratica pedagogia ortogenica, cioè armonica, unitaria ed individualizzata: educazione fisica dunque morale ed intellettuale al tempo stesso. Questa pedagogia ortogenetica mira a far sviluppare la costruzione umana nel modo più regolare e razionale: sana nelle basi, robusta ed armonica nel corpo e nello spirito, seguendo l'individuo e controllandolo durante tutto il tempo dello sviluppo. (A mezzo della cartella biotipologica del Pende). Questa modernissima scienza della bonifica umana agisce, dunque, sull'uomo nel delicatissimo periodo formativo della vita, traendo le sue norme dalle leggi naturali cui la crescenza somatico e psichica s'informa ».

Questa concezione biopedagogica è stata accettata dalla Scuola Italiana solamente in questi ultimi anni ed anche se alla Farnesina il Pende — quale Rettore Magnifico di quell'Istituto Superiore — ha istillato negli educatori fisici i suoi principi, non si sono mai potuti, fino ad oggi, realizzare perchè lo spirito militarista e coreografico — allora imperante — ne frustrava ogni pratica realizzazione.

Oggi si può ben dire che nell'istruzione scolastica è assurdo pensare di staccare la cultura fisica da quella intellettuale, ma purtroppo in Italia la instabilità, l'incoerenza e le contraddizioni che si notano in altri settori della nostra vita sociale, non sono venute meno neppure nel campo dell'educazione fisica scolastica e questa teoria degli estremi e dei contrasti non è che il naturale frutto del dilettantismo empirico che in Italia sembra assurto a sistema.

Nel complesso educativo italiano scorgiamo che dagli albori dell'800 ad oggi tra principio scientifico-teorico e prassi, tra premesse e realtà è sempre esistito uno stridente contrasto.

Per quanto riguarda, in particolare, l'educazione fisiologica dobbiamo ammettere e sinceramente riconoscere che oggi essa è « buona ultima » nei confronti delle altre discipline ed, ancora,

praticamente avulsa dal sistema di istruzione in genere. Le leggi poi che dovrebbero regolare tale educazione secondo un principio ortogenetico, sono state promulgate... perchè e soltanto non se ne poteva fare a meno.

Ieri accadde esattamente quello che oggi si ripete!

Il preambolo alla legge del 1860 del Regno delle Due Sicilie, che accoglie l'educazione fisica nel complesso dell'insegnamento scolastico dice: « ...poichè si fa usanza di tutti i popoli civili di educare le giovani generazioni, non solo con lo sviluppo dell'intelligenza, ma altresì con gli esercizi che rendono il corpo gagliardo... » ed esso preambolo denuncia come la Scuola Italiana accetti — ieri come oggi — come un doloroso stato di fatto cui non si può esimere, la introduzione della cultura igienica nel sacro tempio scolastico.

Nella prima metà dell' 800 l'attenzione dei Governi è quasi nulla, anche se nei vari Stati esistono serie disposizioni legislative, poichè nessuno dei legislatori si ispira agli esercizi dell'Ellade o ai programmi dei nostri Umanisti. Essi sono guidati da contingenze politiche o da considerazioni personali.

Più tardi ci si occupa dell'educazione fisica scolastica per fini esclusivamente militari e per vedere in parte mitigata la funzione militarista « del petto in fuori e della grinta feroce » dell'educazione fisica bisogna arrivare alla legge Daneo del 26 dicembre 1909.

L'attuale impostazione della cultura fisica scolastica porta a non poter avere una chiara idea del conto in cui era tenuta la disciplina nella Scuola Italiana al principio di questo secolo senza un rapido esame di essa.

Premesso negli articoli I e II che l'insegnamento è obbligatorio in tutte le scuole primarie e medie, il legislatore stabilisce con l'articolo III che sia destinata all'educazione fisica *non meno* di mezz'ora al giorno in ciascuna classe delle scuole elementari e che siano riservate *almeno* tre ore settimanali in ciascuna classe, nelle scuole medie. L'articolo V sanziona la perfetta e completa parità dell'educazione fisica con le altre iscipline ed in esso articolo è confermato il riconoscimento del valore formativo della disciplina, quale mezzo di sviluppo e correzione delle facoltà fisiche, di istruzione nelle pratiche igieniche, di educazione morale e civica.

Quanto leggiamo poi nell'articolo IX si rivela di una modernità ed attualità che si impone: « nelle Università e negli Istituti Superiori — dice l'articolo — è impartita nel modo preposto dalla rispettiva facoltà di Medicina un corso semestrale di educazione fisica. Devono iscriversi a tale corso e frequentarlo, gli studenti

universitari che aspirano al diploma di insegnante nelle scuole medie per qualsiasi disciplina ».

Ciò ci dice come il legislatore avesse chiaro il concetto che un educatore non può dirsi tale se non conosce il triplice aspetto della evoluzione giovanile e cioè quello psichico, intellettuale e somatico; in quanto l'uomo deve essere considerato sempre nella sua interezza fisico-psichica « completo, polivalente, armonico nelle sue capacità ed attività fisiche, morali, intellettuali ».

Purtroppo tale saggia disposizione non ebbe mai pratica applicazione perchè, evidentemente, il mondo culturale che doveva subirla, non ha mai voluto adattarsi a comprendere che la struttura delicatissima del materiale che è a disposizione non è solo cervello ma anche coscienza ed organismo fisico con le sue ferree leggi di accrescimento da salvaguardare.

A quegli illustri Professori non interessava la pubblicazione dell'Annuario statistico italiano del tempo, dal quale risultava che per 100 studenti — che almeno in teoria godevano della migliore nutrizione — che morivano in quel quinquennio fra i 15 e i 25 anni di età, cinquanta erano morti per malattie tubercolari stabilendo così il record massimo rispetto a tutte le altre professioni o mestieri. Ben a ragione il Mosso poteva affermare che in Italia « lo studio dell'infanzia e della giovinezza costituisce il lato più debole della nostra pedagogia » e per personale esperienza possiamo affermare che nella facoltà italiana di Pedagogia si imparano tante più o meno utili cose, ma niente che riguardi il delicato processo della evoluzione psico-fisica del giovane.

Come la Scuola sia contraria a questo terzo aspetto dell'educazione ce lo prova il Ministro Gentile che nel 1923 affida ad un Ente extrascolastico l'educazione somatica dello scolaro creando così quel dualismo tra educazione psico intellettuale e somatica che tanti danni ha recato alla gioventù studentesca ed italiana. La disciplina stessa, poi, ne è stata snaturata e svuotata di ogni contenuto igienico e sociale.

L'esperienza finalmente ha fatto udire le sue ragioni e con il decreto legge del 29 maggio 1947 la Scuola statale ha riassunto la educazione fisica dei suoi scolari e richiamato alle sue dirette dipendenze gli insegnanti di tale disciplina. Esiste purtroppo ancora il decreto legge del 7 settembre 1945 che nel mentre rende obbligatoria la frequenza alle lezioni di educazione fisica ,ne annulla ogni forza prcisando che « il voto non è compreso nel calcolo della media ai fini dell' ammissione ad esami e dell' iscrizione alle scuole »,

lasciando così arbitri gli alunni di frequentare o meno le lezioni.

Ora questa « specie » di legge ci preoccupa meno in quanto al recente II Congresso Nazionale degli insegnanti di educazione Fisica, tenutosi a Roma nei giorni 29-31 gennaio scorso, il Ministero ha dato assicurazione che quanto prima sarà provveduto in merito.

Gli insegnanti hanno intanto stilato un o.d.g. che già serve da direttiva a tutti i docenti. Tale o.d.g. all'articolo I dice: « che le lezioni di educazione fisica vengano integrate da un insegnamento teorico a carattere igienico biologico, secondo semplici programmi obbligatori ben precisati per ogni classe dal Ministero della Pubblica Istruzione in accordo con gli organi governativi sanitari competenti ».

Questo concetto — dal 1923 a questa parte — è nuovo nel metodo d'insegnamento italiano in quanto fino ad oggi nella Scuola si è fatta solamente della ginnastica, militaristica prima e coreografica poi, ma mai dell'educazione fisica.

Questo perchè ragioni politiche — remote e passate — hanno fatto dimenticare lo stretto legame che esiste tra salute ed esercizio fisico e perchè non si è voluto ricordare che l'educazione del corpo non trova la sua origine e risoluzione nel sorgere delle Società Sportivo-Patriottiche ma come ammoniva Angelo Mosso: « il problema non può risolversi nè dai soli militari, nè dai professori di pedagogia, nè dagli insegnanti di ginnastica. Da qualunque parte si levi la scorsa — prosegue il Mosso — si troverà sempre che il nocciolo dell'educazione fisica è un tema di fisiologia. L'aver messo in minoranza i fisiologi e gli igienisti nelle commissioni che dovevano provvedere alla riforma della disciplina, fu la causa che ritardò tale riforma ».

E infatti l'educazione fisica scolastica si presentò come problema militare per la formazione di « forti e valorosi soldati » e non come problema sociale ed educativo per la formazione di « sani e fattivi cittadini ».

In questo desiderio di educare in una forma armonica trova origine l'iniziativa di affiancare l'insegnamento pratico con un insegnamento teorico ad indirizzo igienico-sanitario per la formazione di una coscienza biologica in consideraizone che nella maggior parte delle scuole nessun insegnate si interessa di questa importantissima branca dell'educazione giovanile.

Non si tratta di un insegnamento astratto che mai si concilierebbe con l'esercizio fisico, ma di una serie di nozioni utili e

di pronta applicazione ai giovani e di indiscutibile vantaggio alle esigenze, alle difficoltà, ai pericoli della vita quotidiana sia individuale che collettiva.

Questo nuovo indirizzo di « educazione della salute » ha avuto la piena ed autorevole adesione delle maggiori personalità del campo dell'igiene e della medicina e della scuola, ed infatti al ricordato II Congresso della categoria il dott. Sinise, Alto Comm. per la Sanità Pubblica, ed il prof. Cramarossa, Direttore dell'Ufficio Igiene di Roma, hanno denunciato con dati statistici precisi l'altissima percentualità di ammalati dovuta, oltre alle note cause di guerra e del dopoguerra, anche e soprattutto alla mancanza di una coscienza biologica che permetta all'individuo, sia esso giovane od anziano, di avere una maggiore cura, preventiva, del proprio fisico.

Orientamenti del genere si riscontrano in altre nazioni come ad esempio in *Argentina* dove l'educazione fisica al fine fisiologico, educativo e sociale unisce quello medico raggiungibile mediante lo studio di semplici questioni di igiene personale, sociale e sportiva. Così in *Cina* dove attraverso la ginnastica si cercano di coltivare le buone abitudini igieniche. Più avanti è l'*Austria* che prescrive, oltre all'igiene personale e sociale, la coscienza del funzionamento degli organi principali; uguale indirizzo esiste pure nel *Belgio*. In *Inghilterra* l'educazione della salute ed intellettuale degli alunni forma un tutto inscindibile in quanto si ritiene che lo sviluppo normale del corpo ha grande influenza per lo sviluppo delle capacità intellettuali.

In *Romania*, abbiamo pure un indirizzo igienico ed infatti nel libro di testo per la prima classe ginnasiale — edizione 1947 ed approvato dal Ministero dell'Educazione Nazionale — troviamo chiariti alcuni elementi di igiene e fisiologia in rapporto al movimenti ginnico-sportivo e raffigurata una sequenza di precisati esercizi per la cultura fisica giornaliera.

Negli *S. U. d'America* poi è noto quale importanza abbia la educazione fisica per lo scolaro e l'istruzione tecnico-sportiva. In ogni scuola sono fissati 30 minuti al giorno di ginnastica e di ricreazione organizzata oltre al periodo dei giochi atletici che si svolgono nel doposcuola. Questa cultura del fisico è completata dai corsi di igiene scolastica, sociale e sportiva che si svolgono in quasi tutte le scuole.

La *Nuova Zelanda*, paese notoriamente all'avanguardia in fatto di problemi sociali ed educativi, ha introdotto recentemente nuove disposizioni che regolano l'attività fisica della gioventù studentesca.

Queste nuove disposizioni sulla « educazione della salute » — così è chiamata in quasi tutte le nazioni del nord Europa, — hanno lo scopo di formare negli alunni delle sane abitudini di vita, sia attraverso l'esercizio, fisiologicamente preparato e dosato, sia attraverso la conoscenza delle relative norme igieniche e di vita.

Libri, conferenze e discussioni sui problemi di carattere igienico sono parte obbligatoria del programma di studio dell'educazione fisica.

A sostegno di questa nostra tesi sta la scienza biotipologica che dice essere l'allievo un capitolo di biologia che va studiato a sè.

E' noto che tre sono le fasi che determinano le leggi di sviluppo fisico-psichico del periodo scolastico: *la prima fase* è quella della scuola primaria che abbraccia l'età che va dal compimento della piccola pubertà — 7 anni circa — al compimento del periodo del secondo riempimento — 10, 11 anni —; *la seconda fase*, propria della Scuola Media, è quella del prepubere o del secondo allungamento del corpo. Fase, essa, di vera crisi per disarmonia fisiologica di crescenza fisico-psichica e comprende la verà pubertà — 12, 14 anni —. Il periodo della scuola secondaria superiore coincide con *la terza fase*, della pubertà propriamente detta, conclamata, e va dai 15 ai 18 anni. Questo è il periodo del terzo riempimento, della prepotenza dell'istinto sessuale e di tutta la faccia sentimentale ed intellettiva che ad esso si connette. In questo particolare periodo si sviluppa — come ebbe a dire il Ministro Gonella nel discorso di apertura del ricordato II Congresso Nazionale di categoria — « l'esibizionismo che è un aspetto più sottile di quella vanità che si insinua particolarmente nelle ragazze come autocontemplazione nella quale prende vita quella tendenza al « sogno ad occhi aperti » che proprio l'educazione fisica è chiamata sotto altri aspetti a combattere ».

Dal 18° al 21° anno infine abbiamo la fase *post-pubere* che riguarda più propriamente il periodo universitario.

Per ciascuno di questi periodi l'educatore deve tenere gran conto delle leggi della crescenza fisica in quanto sa, o dovrebbe sapere, che nella *prima fase* di crescenza lo scolaro non può essere condannato all'immobilità del banco per un lungo periodo — comunque non superiore ad un' ora — perchè egli non possiede ancora una tonicità muscolare che gli permetta, quietamente, di dominare la sua persona.

Immaginate dunque a quale tormento inumano sono sottoposti i nostri fanciulli delle scuole elementari obbligati a restar fermi *ininterrottamente* per tre ed anche quattro ore di seguito.

A questa insensata coercizione il fanciullo reagisce assumendo le posizioni meno corrette che causano delle deformazioni al fragile scheletro del bambino (scoliosi, lordosi, ecc.).

Medici ed educatori fisici hanno denunciato dati, relativi alle affezioni scheletriche tra gli scolari, che ci lasciano perplessi e preoccupati: il Guillaume trovò che il 29,8% deli scolari francesi sono affetti da scoliosi; il Mazzarocchi dà per quelli italiani il 33%; lo Scholder, Weith e Combe danno il 22% e il 37% rispettivamente per i maschi e per le femmine nelle scuole di Losanna. Il Fahrner afferma che il 90% delle affezioni scoliotiche giovanili cominciano nell'epoca della scuola primaria. Il Parow ed il Meyer ci danno la dimostrazione precisa della causa di tale affezione: « essa è dovuta ad uno spostamento abituale e prolungato del centro di gravità della testa, della circonferenza delle spalle e degli arti superiori, favorito dalla torsione a spirale della colonna vetrebrale. Questa deformità — aggiunge il Meyer — agisce principalmente sulla respirazione di modo che, praticamente, si può ritenere che lo scoliotico respiri quasi soltanto con un polmone ».

Crediamo sia facilmente intuibile il grave danno che ne proviene alla salute dello scolaro in quanto è risaputo che il respirare bene è sinonimo di vivere bene; e queste imperfezioni a carico dell'apparato respiratorio hanno certamente contribuito a regalare agli studenti l'attuale bel record del 32% nella tubercolosi in confronto al 13% degli operai su ogni 100 ammalati.

A conferma della veridicità ed attualità dei dati statistici enunciati riportiamo un prospetto riguardante i paramorfismi infantili riscontrati su 197 bambini della Colonia Alpina di Pradibosco (Scuole elementari di Pordenone), di età da 5 ai 12 anni. Tale visita è stata effettuata dal sanitario dott. Facchini, e dall'educatore fisico prof. Pivetta nel giugno 1948.

Scapole alate	maschi	16	femm.	8
Dorso rotondo e spalle addotte	»	12	»	9
Addome promiente	»	8	»	8
Cifolordosi	»	1	»	1
Scapole alate e addome prominente	»	1	»	2
Dorso rotondo e addome prominente	»	2	»	—
Cifosi	»	6	»	1
Scoliosi	»	2	»	12
Torace da calzolaio	»	3	»	3
Torace asimmetrico	»	1	»	2
Esiti malattie polmonari	»	—	»	2

Torace carenato	maschi	1	femm.	—
Torace piatto e dorso rotondo	»	1	»	3
Torace a botte	»	1	»	—
Cifolordosi e petto carenato	»	—	»	1
Cifolordosi e torace piatto	»	1	»	—
	Totale	» 56	»	51

Scapole alate, cifosi e lordosi sono state riscontrate in soggetti di 10-12 anni. Nei maschi prevalgono le scapole alate, nelle bambine il dorso rotondo. Presentano invece addome prominente bambini e bambine fino agli 8 anni. Percentuale paramorfismi 54,31%.

Dopo avervi citato le percentuali degli affetti di imperfezioni scheleriche funzionali e di quelle dell'apparato polmonare, credo non tutti sorrideranno se paradossalmente oso chiamare l'attuale scuola elementare italiana: *scuola omicida*.

Creare una coscienza biologica nei maestri elementari è una necessità; dunque, imprescindibile ed ogni maestro dovrebbe sentire l'obbligo morale di colmare questa grave lacuna pedagogico-culturale.

Le autorità mediche e scolastiche, poi, dovrebbero maggiormente preoccuparsi che negli istituti di istruzione magistrale l'educazione fisica assolvesse veramente il compito della formazione del terzo aspetto dell'educatore e cioè che oltre alla formazione e creazione della coscienza morale e di quella intellettuale sia ben formata anche quella fisiologica.

Non solo al maestro è necessaria una « coscienza fisiologica » in quanto cura tutto il processo educativo dello scolaro, ma una pari educazione è indispensabile al professore, anche se la scuola secondaria dispone di insegnanti tecnici per l'educazione somatica.

Chi indirizza, o meglio dovrebbe consigliare ed indirizzare lo studente ad una professione od all'altra è — in unione con la famiglia — il professore. Egli non si deve valere del solo metro mentale per cui i meno intelligenti vanno avviati verso professioni manuali e i più intelligenti verso quelle intellettuali, dato che l'intelligenza è ugualmente necessaria e per le une e per le altre professioni o mestieri, ma nel pronunciarsi l'insegnante deve tener conto delle caratteristiche biotipologiche dello studente.

Infatti la biotipologia permette all'educatore di conoscere in antecedenza il terreno che egli deve coltivare, cioè la personalità completa dello studente, così che può adattare e dosare l'educazione

morale e intellettuale — come già si fa per quella fisica — alle peculiari e individuali esigenze in rapporo alla fase biologica e psicologica di sviluppo che lo studente attraversa.

La scuola del Pende riconosce quattro biotipi fondamentali con caratteristiche peculiari nel campo somatico, mentale e psichico — tra di essi intimamente legate — caratteristiche che si evolvono, mutano, acutizzano, rasserenano con l'evolversi della persona umana.

Ci auguriamo di aver con sufficiente chiarezza spiegato come e perchè l'educazione del fisico non debba essere seconda — nella educazione generale dello scolaro — a quella mentale ed a quella morale. Nel terminare mi piace ripetere le stesse parole che Socrate rivolse al, meravigliato, giovane Epigene il quale non riusciva a capacitarsi del perchè si dovesse interessare, non essendo egli un « ginnasiarca », di educazione fisica: « O disprezzi tu i vantaggi — dice Socrate — che provengono dall'avere il corpo in buono stato? E sì che ben diversa è in ogni occasione la sorte di chi tratta bene il proprio corpo, e chi lo tratta male. I primi sono sani e robusti e in grazia di ciò molti di essi difendono con onore la propria vita e scampano da ogni pericolo: molti danno aiuto agli amici e giovano alla Patria, e perciò sono giudicati degni di riconoscenza, si acquistano gloria, ottengono le più belle onorificenze e così passano il resto della loro vita più lieti e più onorati e lasciano i loro figli meglio provveduti di mezzi per vivere agiatamente... Imperocchè sta pur certo che, anche prescindendo dalla guerra, non vi ha cimento, non vi è operazione alcuna nella quale non ti possa venire qualche vantaggio dall'avere il corpo non poco esercitato ».

Prof. Ottorino Zamparo

Diritto e dovere di educare

Breve Saggio

TARSILLA ABRAMO

O, mio Dio, preservatemi da quella funesta schiavitù, che l'insolenza umana non si è vergognata di chiamare libertà.

FÈNELON

Abbiamo diritto di educare?

L'*io* è attività, è tendenza, è movimento: ed è in questi caratteri la sua essenza fondamentale.

Quindi, è vero, che anche abbandonato a sè il fanciullo si svolge, ma certo, siccome non ha ancora la coscienza della sua finalità umana, nè ancora è in grado di disciplinare l'irrequietezza della sua natura infantile, e di sforzarsi verso lo sviluppo del suo spirito, è naturale che egli abbia bisogno di una guida, di un sostegno, per vincere la lotta necessaria onde superare i vari momenti dello spirito.

Affermato questo, noi comprendiamo che non si può più dubitare del diritto di educare. Anzi, educare non si presenta più come un diritto, bensì come un dovere derivante dall'amore per il bambino stesso.

E' un dovere che la madre assista e protegga i suoi figliuoli, e del pari è un dovere che l'adulto illumini e guidi l'anima giovinetta onde questa possa sviluppare e creare il suo mondo psichico, secondo le sue leggi, conoscere sè e il mondo per poter vivere secondo l'intima sua spiritualità e implicitamente, quindi, secondo la miglior legge morale.

L'educazione non è autorità del forte sul debole, ma autorevolezza, è un amorevole aiuto alla creatura giovinetta, acciocchè si sviluppi. E' vero, essa è sacra ed inviolabile; ma è la sua spiritualità che è tale, e proprio questa noi vogliamo che si sviluppi in tutto il suo valore. Ed essa, come creatura umana, ha il diritto implicito, di cui non ha coscienza, di essere aiutata nella conquista della sua libertà, ha il diritto di riuscire a comprendere e a vivere la sua legge.

« Sa il bambino lo scopo a cui dovrà tendere nella Famiglia, nella Patria, nell'Umanità? No: ma lo scopo esiste, e noi cominciamo a saperlo per lui » (G. MAZZINI: *Doveri dell'Uomo*).

Anzi, non solo non conosce i suoi scopi, ma non ha coscienza nemmeno, e spesso nemmeno presentimento, della spiritualità superiore che si esplicherà da lui e dai suoi valori morali. E appunto perchè noi sappiamo il fine per cui l'anima giovinetta vive e si svolge, appunto perchè sappiamo che la nostra legge spirituale è pure la legge spirituale del fanciullo, noi dobbiamo aiutarlo nell'ardua conquista del suo sè interiore.

L'educazione è benefica, è necessaria, perchè asseconda, diremo meglio, facilita all'uomo in formazione, la strada del suo divenire. L'educazione che viola la personalità, non è educazione perchè nega lo spirito (porterebbe all'ammaestramento, non già al vero sviluppo dell'anima).

La libertà morale implica sacrificio come tutto ciò che ha pregio morale; si conquista e si crea cogli sforzi della volontà, colla lotta intima contro la nostra natura inferiore. Ed è chiaro, che senza una guida, senza l'educazione, l'uomo non potrà mai perseguire il suo vero fine.

Nè l'educazione deve essere intesa in senso negativo, come vorrebbe Rousseau. Il suo pensiero pedagogico si basa su un ottimismo errato.

E' vero: noi dobbiamo rispettare la libertà dell'uomo; ma la rispetteremo facendo in modo che egli sviluppi la sua libertà, che la sua spiritualità non rimanga schiava della sua animalità. Giacchè la libertà che noi troviamo nel fanciullo, nell'uomo abbandonato a se stesso, è arbitrio, è capriccio, è tirannia degli impulsi inferiori, non già vera libertà morale, la quale significa dominio della ragione e autonomia nel foggiarsi la propria vita.

L'educazione deve essere attiva e diretta: l'educatore non deve rimanere lontano dall'alunno, e favorirgli soltanto occasioni per i suoi atti: se in un certo senso anche questo mezzo può riuscire utile, è però necessario che l'educatore intervenga pure con la sua

autorità tutte le volte che l'educando svia dalla sua strada per fargli conoscere che ha sbagliato.

« L'educazione negativa, se strettamente intesa, non può portare che a rinchiudere l'individuo nella sua imperfetta natura empirica, nelle sue più o meno cattive o impure o dannose tendenze originarie (se le tendenze non possono chiamarsi in se stesse impure o dannose, le possiamo giudicare così, da un punto di vista superiore) per paura di manomettere la sua dignità e la sua libertà » (G. CALÒ *L'educazione degli educatori*).

Il bambino, ripeto, in quanto non ha ancora coscienza dei suoi valori morali e della sua spiritualità superiore, di per sè non farebbe gli sforzi, spesso penosi, necessari al suo processo autoeducativo. L'educatore perciò, deve aiutarlo in questo sforzo, deve un poco anche sforzarlo.

« L'educazione deve essere positiva, non negativa, sebbene si debba saper trovare nell'anima stessa del bambino, che è un mondo meraviglioso, e nei suoi rapporti colla realtà e colla vita, le forze e le leve per la formazione di essa (G. CALÒ: *L'educazione degli educatori*).

Poichè, certo, noi dobbiamo tener conto della natura del bambino, contro la quale non possiamo nè dobbiamo andare. Ma siccome noi siamo non soltanto la natura con la quale siamo nati, ma anche quella che atto per atto noi ci andiamo formando, dobbiamo far sì che il bambino si formi una natura buona e reprima quelle inclinazioni le cui finalità troppo particolari, egoistiche, contrastano con la nostra legge di bene.

Contro le dottrine dell'ottimismo e del pessimismo pedagogico, possiamo bene affermare, che, se l'educazione non può tutto, è anche meno vero che non possa nulla. Essa invece può, e molto.

La storia dell'educazione ci dimostra che uomini per natura violenti e ribelli, per mezzo dell'educazione, sono diventati, se non buoni, assai migliori.

Si capisce, dal nulla, nulla possiamo avere. L'educazione, ripeto, nulla può creare, bensì svolgere le leggi di ragione, che in germe si trovano nell'anima nostra.

Se il seme non avesse, per sua natura, la tendenza a diventare una pianta, a nulla varrebbero le cure del giardiniere; se il cane non avesse, per sua natura, un istinto affettivo assai sviluppato, a nulla varrebbero le cure della paziente padroncina, per addomesticarlo alla sua volontà, e, alle volte, ai suoi capricci.

Così, se nell'uomo non ci fosse in germe, l'intera sua legge di sviluppo, non ci fosse l'inclinazione a raggiungere e ad attuare il

suo bene, se non ci fosse in germe l'intero suo mondo di valori, l'educazione a nulla varrebbe.

Ma questo mondo di valori si va svolgendo nell'uomo, a poco a poco, nelle sue successive costruzioni di bene. E l'educazione deve esercitare sullo spirito la sua azione, per indurlo a dare quanto può dare.

L'uomo, per sua natura, è perfettibile: esso tende a sviluppare la sua animalità, ed entro questa e da questa, la sua umanità. Infatti, nella sua intima essenza, esso è tendenza allo sviluppo e alla conquista del suo vero bene. E questo ce lo dice pure la storia del pensiero, la storia dell'evoluzione umana, la storia delle religioni.

Anzi la religione, in ogni tempo, presso tutti i popoli, non rappresenta che un punto di perfezione umana vagheggiato; è il sentimento di quel principio superiore a cui obbediamo, riconosciuto come nostra prima origine e ultima finalità.

L'educazione suscita ispirazioni nobilissime nell'uomo, e lo aiuta a realizzarle; essa costituisce una missione addirittura divina. E' la ragione del progresso, con cui s'identifica, e mira essenzialmente allo sviluppo della nostra spiritualità, alla costruzione del mondo di valori corrispondente alla più intima nostra essenza; è processo di formazione della libertà, della ragione, della moralità. Quando l'educando, abituato a vivere secondo le sue intime leggi umane, potrà guidare e dominare se stesso, i suoi bisogni, i suoi istinti, potrà anche dirigere il suo intelletto, e lo spirito si esprimerà in lui in creazioni di bellezza e di bontà. Osserveremo, però, come lo spirito umano si formi sempre nuovi ideali di perfezione, di bene, che volta per volta mira a raggiungere. Quindi, l'educazione non deve assoggettare l'alunno ad una norma fissa, ma deve adattarsi al grado di sviluppo dell'educando, cioè guidarlo nelle sue conquiste, nei suoi ideali: alte e vere necessità della sua vita.

In qual modo, talvolta, l'opera educativa riesce inefficace? Si badi che l'educazione è essenzialmente armonia, comunione o, meglio, unità di spiriti; quando, però, il maestro non riesce a penetrare nell'anima dell'alunno, la sua opera resta estranea allo spirito di quello, riesce, quindi, inefficace, quando anche non lo urti e non faccia sì che esso reagisca in senso opposto. E causa di quella mancata unità spirituale è, spesso, la mancanza di sincerità, di spontaneità. Tra l'altro, giustissimamente osserva il Capponi: « ...ne' fanciulli l'ambizione d'essere uomini è la più forte delle passioni; e, naturalmente, sogliono guardare ai provetti di età con una sorta d'ammirazione, che non conviene distruggere, per-

ch'ella è maestra efficacissima. Per essa cercano d'imitargli; ma più imitano quelle cose dov'essi colgano, come alla sprovvista, la mente dell'uomo, che non quelli dov'egli s'atteggi in forma d'educatore... » (GINO CAPPONI: *Sull'educazione e scritti minori*, pag. 80).

Quindi, il fanciullo studia, più che la volontà, il sentimento e, direi, la spontaneità del suo maestro. E se si accorge che moralmente il maestro vale poco, non lo rispetta più, non lo ama; talvolta gli vuol male e tal'altra, perfino, se ne ride. In ogni modo il maestro non ha vera autorità.

Questa parola suona, forse, sinistra a chi vagheggia un'educazione liberale, a chi vagheggia fare dello spirito unità libera, forte, indipendente.

Ma noi, si sottintende, non intendiamo parlare dell'autorità che asservisce e umilia. Tale è quella dell'antico padrone col suo schiavo, dell'antico monarca orientale con i suoi sudditi. E' l'autorità di chi si serve del sottoposto come mezzo non come fine: di chi si vale del suo potere o della sua abilità per imporsi ai sottoposti, per sfruttarli, per raggiungere suoi scopi particolari; di chi si approfitta di essere il più forte, il più potente.

L'autorità necessaria nell'educazione non dipende da personali interessi, da un senso di tirannia, di comando del più forte sul più debole, ma dipende, invece, da un senso generoso d'altruismo verso coloro che sono in via di diventare uomini. L'educatore si vale della sua abilità, del suo potere, per subordinare, in un certo senso, se stesso all'anima giovinetta, che ha bisogno di aiuto, nell'ardua via del divenire, facendosi uno con essa, con cui e di cui consegue le finalità.

L'autorità dell'educatore agisce con intenzioni disinteressate, e il bambino sente questo disinteresse, sente, anzi, che l'educatore obbedisce egli stesso ad una legge superiore, e veramente obbedendo all'educatore, obbedisce a quella legge la quale dovrà essere l'intima legge sua propria, legge, potremmo dire, della sua più intima essenza.

Nell'autorità del maestro, il fanciullo intravede l'autorità contro la schiavitù dell'anima, e per la liberazione dell'anima.

E dove l'educatore dovrà ricercare una norma per la sua opera? Deve forse affidarsi ad un'autorità superiore, fuori di lui, e che risponda per lui?

L'educatore deve valersi, sì, di un'autorità superiore a lui, che proviene da Dio, ma anche dalla sua coscienza, e derivante da quella legge intima, che si chiama dovere. Egli è quasi l'interme-

diario e l'espressione oggettiva della legge, ed esprime in sè l'autorità della medesima.

L'autorità è sempre buona nell'educazione, quando l'educatore agisce secondo uno scopo disinteressato, scopo che riguarda l'alunno, e solamente il bene dell'alunno, avendo, però, come mira somma il bene, i fini sommi della patria e della umanità.

All'autorità così intesa, così sentita, corrisponde un'obbedienza, che non è avviliente perchè non è servile, come sarebbe se fosse obbedienza ad un capriccio personale, ma è anzi espressione di libertà, in quanto è obbedienza alla legge. L'alunno non subisce l'autorità del maestro, ma accetta quanto viene da lui, in quanto comprende che obbedire all'insegnante, è obbedire alla legge di bene. E questo è il punto arduo dell'opera dell'educatore: egli deve far sentire agli alunni che la sua autorità è liberale, che non mira a interessi particolari, bensì alla formazione delle loro anime; deve far sentire che la sua opera non è che amore, e quel che richiede, richiede appunto per il bene dell'alunno stesso. E il maestro deve ispirare non solo rispetto, ma confidenza assoluta dell'anima, perchè più è perfetta la fusione degli spiriti dell'educando e dell'educatore, e più è facile raggiungere il fine di bene vagheggiato.

L'autorità dell'educatore muove, dunque, dalla sua buona volontà, sentita dall'alunno, di formare spiriti liberi: cosicchè la libertà del fanciullo non è punto di partenza, bensì un ideale da raggiungere. Senza un'autorità energica, il fanciullo non può diventare assolutamente un uomo libero: per diventare libero, egli deve essere guidato a usare una certa forza nel suo interiore, onde superare sè stesso, e vincere il proprio egoismo, i propri istinti inferiori, diremmo, quasi, gli istinti della sua animalità.

Il fanciullo ha bisogno di essere difeso contro se stesso, ha bisogno di essere aiutato a conquistarsi. Si tenga ben presente la stessa definizione dell'uomo quale « animale ragionevole »: esso, infatti, è costituito da un fondamento, da una base di animalità, la quale deve essere dominata da quella che costituisce la nota caratteristica, differenziativa dell'uomo: la ragione.

E se è necessario, alle volte, che l'autorità del maestro si esplichi in punizioni dure, il bambino sente che l'azione del maestro è esplicazione di un dovere, ed egli pure la subisce e l'accetta come tale. E sente che la punizione più grave, più dolorosa, si risolve alla fine, in opera di grande amore: ed anche per essa è, poi, portato a rispettare e amare il suo maestro.

L'uomo è un composto di anima e corpo, quindi, nessuna scissione fra l'una e l'altro, ma perfetta correlazione. Per noi risultano,

perciò, errate le divisioni: istruzione, educazione del sentimento, educazione del corpo. Come l'uomo è uno, è un'unità organica, spirituale; spirituale organica deve essere l'educazione.

Allora da quanto abbiamo detto l'educazione deve mirare ad esplicare nell'uomo la sua spiritualità, far sì che si attui nell'individuo ciò che noi chiamiamo legge morale.

Ecco perchè l'educazione è doverosa. E questa appunto deve aiutare l'uomo nel suo processo di liberazione dello spirito. Quindi noi consideriamo errata quella che si propone come fine una utilità, o la felicità. (Questi non sarebbero che fini particolari, individualistici, mentre il maestro, nell'educando e per l'educando, cerca di esplicare un fine universale).

Nè possiamo considerare buona l'educazione che mira all'apprendimento di un'abilità. (L'abilità, infatti, non è che un mezzo, direi, meccanico, di estrinsecazione dell'*io*, mentre l'educazione deve essenzialmente riguardare l'*io* stesso).

Così pure riterremo errati i metodi educativi che considerano fine dell'educazione l'adattamento all'ambiente. In questo caso, l'uomo sarebbe pura passività, invece, noi sappiamo essere egli essenzialmente attivo. Piuttosto con l'educazione, egli deve diventare dominatore di se stesso entro l'ambiente, e acquistare liberi movimenti, entro il medesimo. Nè, infine, accetteremo i metodi educativi, che considerano come fine dell'educazione, la perfezione dello spirito.

Che cosa s'intende dire con la parola « perfezione »? Noi possiamo solo affermare che l'uomo è perfettibile, nel senso che può raggiungere gradi sempre superiori di sviluppo, ma non potrà mai arrivare ad essere perfetto, non potrà mai arrivare al giorno in cui potrebbe dire: « Ho finito la mia lotta. Ho compiuto il mio cammino ». Giacchè in quel momento il suo spirito cesserebbe di esser tale, diventerebbe inerzia, morte. A me sembra di poter conchiudere il mio concetto educativo in questa definizione: « Educare vale aiutare ad auto-educarsi ».

In questa definizione risulta chiaro, mi pare, l'alta finalità morale e disinteressata della educazione, e lo scopo di questa, mirante al bene del bambino, svolgente e attuante in sè una finalità umana, universale.

* * *

In questo mio saggio, ho dimostrato come risulti giusta e doverosa l'autorità nell'educazione; ho esposto la definizione della medesima che a me sembra più adeguata al fine dell'uomo.

Ho dimostrato come il maestro, per riuscire nel suo scopo, debba amare l'alunno, e vivere la sua vita; sentire il bene dell'educando, come bene che deve raggiungere lui stesso.

Ma come il maestro deve esplicare la sua attività sull'alunno?

La nostra vita, nel suo evolversi, ha un indirizzo piano, diremo meglio, spontaneo.

Ebbene, se davvero l'educazione mira alla vita dell'anima, non dev'essere nè violenza, nè artificio.

Non violenza, perchè l'anima giovinetta, incamminata sulla giusta via, quasi di per sè perseguirà la meta luminosa a cui aspira, quando la sentirà come il suo bene, come un'intima necessità.

Non dev'essere artificio, per meglio assoggettare, per piegare la volontà del bambino, e ridurlo, come vorrebbe il mite Silvio Pellico, un agnello, sempre sottomesso ed obbediente a coloro che si proclamano suoi superiori; « ...ed anzi, quest'opera assidua, incessante, che volta per volta detta o reprime ogni parola del fanciullo, e gli suggerisce ogni pensiero, e gli prescrive ogni sentimento; quest'arte dell'uomo, posta in luogo della natura, che è l'arte d'Iddio, nulla può togliere, e nulla dare; nulla di spontaneo, di generoso, di vivo » (G. CAPPONI: *Sull'educazione e scritti minori*).

Ma l'educazione deve essere un'espressione di spontaneità, negazione di ogni artificio: così non s'insegna ad educare, ma si possono solo educare degli educatori che abbiano alto sentimento di tutta la nobiltà della loro missione e piena coscienza del fine e delle norme che devono tener presenti nell'opera educativa.

Ripeto, il maestro deve quasi farsi la stessa coscienza del bambino, ancora inespressa, ancora inesplicita. E il bambino, sentendo nel maestro quasi un se stesso più grande, riuscirà e realizzare in sè la coscienza del maestro, a identificarsi con lui.

L'educatore deve quasi vivere la sua pedagogia, ed esplicarla con pura spontaneità. Il Capponi, nel suo Frammento, ci dice giustamente che la storia ,in particolare di Roma e di Grecia, ci dà ottimi esempi di educazione. Eppure gli antichi non diedero alla educazione altro fondamento che l'affetto e l'abitudine.

« Chi non udiva il nome de' Gracchi? Illustri per nascita, per equità popolari, nel grande animo comprendevano l'istinto dei molti, e la sapienza dei pochi, forze rivali e inconciliabili: ed essi tentarono comporre la lite, insinchè il ferro patrizio che squarciò quei generosi petti, divise Roma per sempre. Una donna gli educava, la madre, al par di loro, famosa. O buona Cornelia! tu insegnasti gloriosa vita a que' tuoi nobili figli, e tu, magnanima, gli spingesti a invidiabile morte. Deh narraci le tue arti, o almeno

ci addita dove tu stessa le apprendesti. Ma tu quelle arti non istudiavi, e nessun libro a noi le descrisse; e noi meschini divulgatori della inerte parola, nè insegnare le sapemmo, nè definire, nè intendere. Iddio si rivela nel cuor delle madri per un mistero d'affetti, e tutta d'affetti si compone, ed è mistero pur essa l'educazione dell'uomo » (G. CAPPONI Op. cit.).

Dopo queste parole del grande (e, aggiungeremo, spontaneo) pedagogista, nulla ormai si può aggiungere, circa la spontaneità nell'opera educativa.

Come la nutrice sorveglia il bimbo nei suoi primi passi, onde non debba cadere e farsi male, come la mamma amorosa guida la sua creatura, nel suo primo aprirsi alla vita: ed ora con la dolcezza nella voce e nel gesto, ora con la preghiera e l'ammonimento, ora con la punizione, cerca d'indurla all'obbedienza, al dovere, così il maestro esplicherà la sua opera educativa, con tutta e con sola l'autorità che gli deriva dal suo valore morale, dall'alto concetto della sua missione, e, soprattutto, dall'amore che nutre in cuore per quei piccoli esseri che mirerà a far divenire uomini intelligenti, laboriosi ed ottimi cittadini.

Autorità - Libertà - Disciplina e Autogoverno

« L'Autorità è un potere legittimo esercitato da persona o indirettamente da cosa sull'animo umano ».

Essa autorità risiede in un capo che ha potere di comando, direzione, incitamento e nel contempo di protezione.

In ogni forma di società si trova sempre un capo che ha in sè potere di comando e l'autorità è stata sempre riconosciuta indispensabile per l'equilibrio morale e materiale d'ogni società.

Noi sentiamo il bisogno dell'esistenza di questa forza superiore che dominandoci ci guidi e ci conforti ed anche chi siede al posto di comando, se ha l'animo retto, sente il bisogno di guardare più in alto per cercar la guida, l'appoggio e la forza per poter compiere il suo dovere e governare rettamente.

L'autorità non è esercitata solamente dalle persone rivestite di potere di comando ma anche dalle cose.

Per esempio gli spettacoli della natura che attirano, rapiscono, incatenano con le loro meraviglie c'impongono di inchinarci al Creatore. La bellezza in genere c'impone d'amare; la miseria di aiutare, i libri che noi studiamo ci conquistano e spronano a continuare nello studio.

Non si può non ammettere l'esistenza dell'autorità, e la necessità che essa esista per l'ordine esterno. Come si possono concepire una famiglia e una società senza capo? Se reggendo l'autorità, se esistendo la legge, la società non sempre cammina sulla retta via, cosa succederebbe se spezzato ogni freno essa fosse abbandonata a se stessa?

Non occorrerebbe nè autorità nè legge solamente se tutti gli individui che formano la società fossero modelli di rettitudine, di giustizia e di bontà, ma siccome purtroppo non è così l'autorità esteriore deve esistere.

Una potente autorità agisce anche dentro di noi, essa emana dal nostro spirito e ci parla con la voce della coscienza che con le sue lodi ed i suoi rimbrotti ci guida, se l'ascoltiamo, nel cammino della vita.

Le autorità dunque sono due: una esteriore ed una interiore.

La prima ci viene dalle persone e dalle cose e la seconda dallo spirito.

Ma se le autorità sono due è necessario vadano d'accordo e non cerchino di soffocarsi a vicenda perchè ne verrebbe una lotta ingiusta e dannosa.

Il nostro spirito sente il bisogno di esplicarsi ma non può fare a meno di un aiuto, di una guida e di un incitamento che si manifesti sotto forma concreta, ha bisogno di perfezionarsi ma la perfezione non può raggiungerla da sè; si rivolge allora all'autorità costituita. Nella famiglia l'autorità è esercitata dal padre, nella società dal capo e nella scuola dal maestro.

Noi maestri quando prendiamo ad educare un fanciullo, non prendiamo una materia da modellare, bensì un focolare già acceso da alimentare.

Lo spirito del fanciullo ha le sue direttive, i suoi principi e i suoi impulsi, esso ha già segnata la sua strada dalla natura e non riusciremo mai a deviarlo da essa e non potremo mai spegnere quel fuoco che arde in lui. Con una malsana educazione potremmo riusire in apparenza a soffocarlo ma il primo soffio di libertà produrrebbe l'incendio ed un incendio fatale perchè le attività dello spirito represse e tiranneggiate sarebbero capaci di spingere per la via del male con molta più forza di quanta se n'è adoperata per soffocarle.

L'autorità è salutare solamente quando non s'impone ma guida al bene e serve come lume e contributo d'esperienza perchè solo così risponde alle giuste esigenze dello spirito e si informa alle leggi della natura perchè nessuna verità non può essere imposta dall'esterno se prima non si è imposta interiormente.

Bisogna rispettare la libertà del fanciullo ma non cadere nell'eccesso opposto.

L'autorità deve esistere ma deve essere guida illuminata e cosciente se vuole compiere nella scuola una vera e fruttuosa opera educativa. E perchè ciò avvenga e l'accordo fra l'autorità del maestro e la libertà del fanciullo sia pieno ed efficace è necessario che

prima di tutto noi maestri sappiamo comandare a noi stessi, governare il nostro io ed essere padroni della nostra volontà, impedendoci ogni impulso, ogni scatto così dannoso nella scuola.

Lo scatto, che è la manifestazione esterna del sentimento, non costituisce una colpa, ma tradisce una impreparazione spirituale perchè dà segno che il sentimento sfugge al controllo della ragione. Noi dobbiamo, se vogliamo insegnare ai fanciulli la vera disciplina, disciplinare i nostri impulsi e preparare la nostra ragione e la nostra volontà a dominare il sentimento e la passione in modo da poter sempre rispondere tanto delle nostre azioni come delle nostre parole.

Alla fine dei miei studi, quando ebbi conseguito l'ambita abilitazione all'insegnamento (scuola « C. Tenca » di Milano - 1913), fui invitata ad una conferenza sul tema: « Le responsabilità del maestro », tenuta dalla mia professoressa di educazione fisica, sig. Costa. Vi andai con parecchie compagne. L'oratrice era un'insegnante esemplare, religiosissima, d'una moralità integra, amava la scuola e le sue scolare e più che insegnante di ginnastica era la loro buona mamma. Parlò calma, serena, persuasiva e ciò che disse mi restò sempre nel cuore e mi fu di guida nella mia carriera di maestra; dalle sue parole ho capito chiaramente il valore della mia missione, la sua grandezza, la mia responsabilità di fronte all'individuo, alla famiglia e alla società. A un certo punto disse questo:

« Figliole, per tre anni io vi ho dato lezioni di ballo perchè così esigono i programmi della Scuola Normale, ma qualora voi entrerete nella scuola non ballerete più. Ricordatevi che l'esempio deve precedere la parola e che dal vostro comportamento dipenderà la buona riuscita della vostra opera educativa perchè l'alunno guarda il maestro e s'illumina della sua luce ».

L'accenno alle lezioni di ballo e quel « non ballerete più » aprì la strada a varie discussioni che resero necessaria un'altra conferenza, io non andai alla seconda riunione, preferii prendere alla lettera le parole della mia professoressa e m'affrettai a metterle in pratica per poter rispondere sempre e non col ballo soltanto, di ogni mia azione di fronte ai miei alunni e più tardi mi accorsi che più stavo attenta a me stessa più attendevo ai miei scolari e più constatavo la verità delle parole della mia insegnante: « L'alunno guarda il maestro e s'illumina della sua luce ».

Le attività dello spirito hanno le loro manifestazioni esterne tanto nel maestro come nello scolaro. Non so se riesco ora a rendere il mio pensiero. Partono, dal maestro queste attività, e si collegano con quella dello scolaro formando una specie di corrente che unisce

educatore ed educando sì che l'uno dà e l'altro riceve anche ciò che non è possibile tradurre in atto o parola, e l'unione avviene senza accorgersi.

Non parlo poi dell'autorità che esercita l'esempio.

Senza volerlo, il maestro dà allo scolaro le sue abitudini, le sue maniere, l'accento della sua voce, un po' del suo carattere e questo avviene tanto più facilmente, quanto più esso sa attirarsi l'affetto e la simpatia dei suoi alunni.

Nel mio secondo anno d'insegnamento m'era stata affidata una quarta classe femminile. Dal primo incontro con le piccole avevo capito che l'intesa era stata reciproca e subitanea. Che bella classe e che deliziose figliole! Ma quelle deliziose figliole l'hanno giocata bella alla loro maestra per non farsi dimenticare mai più e le hanno dato una lezione che le ha servito e le servirà per tutta la vita.

Ero appena uscita dal collegio e ne portavo ancora le abitudini nel comportamento e nell'abbigliamento, specialmente nella pettinatura: capelli ravviati, divisi sulla fronte da una scriminatura diritta ed annodati dietro la nuca da un nastro nero.

Una mattina entro in classe e resto estatica davanti alle mie alunne. Tutte quante erano pettinate come me, scriminatura e nastro nero. La classe aveva un non so che di serio e composto ed il più bello era che ciò era avvenuto senza intesa e senza che le fanciulle avessero l'aria di farmi una sorpresa, oppure di piacermi acconciate così. La cosa era avvenuta a poco a poco, prima una, poi due, poi tutta la classe... ed io m'accorsi solo ad opera compiuta. Questo fatto fece luce davanti a me. Ecco, mi dissi, quanto grande è la responsabilità d'una maestra e da quel giorno studiai ancor più i miei atti, le mie parole ed anche i miei pensieri.

Se il maestro non sente la sua responsabilità e non sa governare se stesso non è adatto ad esercitare la sua missione e la sua opera non può essere altamente proficua.

Se il maestro sa governare se stesso sa anche quanto dura sia la lotta per correggere le cattive tendenze e per dare alla volontà e alla ragione la signoria sul sentimento e sulle passioni e saprà compatire l'alunno, sa che la severità che parte dall'imposizione e dallo scatto non può guidare alla meta e sa anche che la dolcezza esagerata e la debolezza portano ad effetti contrarii a quelli cui si vorrebbe arrivare.

Ma allora, dobbiamo o no esercitare la nostra autorità? Dobbiamo o no comandare, rimproverare, cercar di correggere il fanciullo?

Certo che lo dobbiamo! Ma dobbiamo saperlo fare. Il nostro

comando dev'essere fermo si ma sereno, il nostro rimprovero dolce e se occorre accorato, dobbiamo cercare di mettere l'alunno davanti al proprio io, cercar di farlo ragionare sul mal fatto, aiutarlo a leggere nel proprio spirito, a riconoscere le tendenze della propria natura e a cercare di modificarle, se è necessario, e rafforzare la volontà.

Una virtù che il maestro deve avere è l'indulgenza nel compatire le ripetute cadute non inquietandosi mai, ma continuando pazientemente l'opera fino alla vittoria che lo scolaro ben guidato conseguirà senz'altro e tanto più presto quanto più presto noi riusciremo a farlo leggere nella sua anima, a conoscere ed odiare i suoi difetti ed a rafforzare la sua volontà.

Non il castigo ma la persuasione riuscirà a fargli riconoscere la colpa e a ripudiarla. Non l'imposizione ma il desiderio di apprendere, di arrivare all'altezza intellettuale del maestro saranno lo sprone allo studio.

L'autorità del maestro non deve essere sovrapposizione di volontà ma superiorità spirituale ed intellettuale riconosciuta ed accettata con ammirazione ed affetto devoto. E l'ammirazione e l'affetto daranno luogo alla confidenza ed allora ogni scoglio si appianerà perchè aperto l'animo al fanciullo sarà facile entrarvi e guidarlo senza ledere la sua libertà.

Il maestro deve riuscire ad ottenere l'attenzione spontanea degli alunni se vuol essere sicuro della riuscita perchè se il fanciullo ascolterà il maestro perchè lo vuol ascoltare ed ha piacere di ascoltarlo la sua parola non sarà puro e semplice acquisto di cognizioni ma sarà incitamento e mezzo per guidare il fanciullo all'auto-educazione ed istruzione.

Il maestro deve essere in ogni momento autorità illuminata e cosciente, padrone dei suoi atti e delle sue parole, avere il comando fermo e dolce insieme, radicato il sentimento della giustizia, ma di temperamento sempre uguale, voglio dire che non deve passare con facilità dalla serietà all'allegria, dal tono troppo sostenuto al tono troppo dolce, compatire, amare teneramente, capire, entrare nelle confidenze ecc. ecc. ma tenersi sempre a quella distanza necessaria dall'alunno, distanza che ricordi sempre, in ogni momento della giornata, che lui è il maestro e che il fanciullo è lo scolaro.

E' anche questione di carattere. Qualche maestro non può fare a meno di mostrare l'affetto, non può non esternarsi in complimenti davanti ad una vittoria o mostrare la sua compiacenza di fronte ad un alunno che lo soddisfa. Qualcuno può obbiettare che l'alunno ha bisogno della carezza e del complimento come incita-

mento al bene. Sì, ne ha bisogno, ma è neccesario che tutto ciò avvenga senza che il maestro mostri ombra di debolezza o esagerata accondiscendenza.

Come non vi deve essere debolezza, così non vi deve essere irritazione. La sfuriata può intimidire qualcuno, mai convertire e lo scatto non è mai stato argomento di persuasione.

Fin dai miei primi anni d'insegnamento io mi propongo, ogni giorno entrando a scuola, di non irritarmi, di essere seria e dolce, calma e risoluta e mi accorgo che più io riesco a mantenere il mio proposito più i fanciulli diventano docili e si lasciano guidare senza bisogno d'imposizione ed io ottengo quella disciplina esteriore ch'è necessaria per poter insegnare ma mi accordo che il fanciullo aderisce spontaneamente e liberamente ai miei insegnamenti ed io senza voler dominare domino davvero.

Il comando, il rimprovero e la lode devono esser sempre calmi e misurati, misura nelle parole, nella voce e nei gesti e, in certi casi, più delle parole vale il silenzio.

Non si può negare che in certe scuole il maestro si trova davanti a scolaresche indisciplinate, numerose, composte da folletti di cui la famiglia s'interessa poco o in modo da far opera contraria alla scuola, ragazzi maleducati, mancanti di volontà che considerano l'aula come una prigione e il maestro un aguzzino, è vero, ma è vero anche che questa situazione spinosa si può e si deve dominare senza menomare il proprio prestigio, senza ledere i diritti dell'autorità del maestro e della libertà dello scolaro.

Io ho avuto un'entrata fortunata nella scuola.

Vent'anni, testa piena di teorie pedagogiche, pratica di tirocinio fatta nella miglior scuola di Milano, idee brillanti, volo di fantasie...

Allora le scuole erano amministrate dai Comuni (1913). Ottengo un posto d'insegnante provvisoria a Casalpusterlengo (Milano), una cittadina abbastanza comoda e bella che aveva le sue pretese ed i suoi, se la memoria non tradisce, venticinque maestri.

Mi viene affidata una seconda classe maschile di settantadue alunni, tengo ancora l'interessante, non più intera però fotografia. Settantadue scolari! E che scolari! Erano il rifiuto di due altre seconde maschili che le maestre poco coscienti (devo essere sincera), avevano riunito in quella classe in attesa d'un maestro di polso, così si sono scusate poi. Ma al posto del maestro di polso ero capitata io, piccola, distrutta dallo studio, inesperta, piena di sogni... Oh, come fu duro il contatto con la realtà!

Mi accompagnò il Direttore. L'entrata in classe potete immaginarvela, io non la descrivo.

Il Superiore dopo aver detto qualcosa ai ragazzi se ne andò dopo avermi guardata pietosamente ed avermi detto:

« Signorina, faccia quello che può ».

Io rimasi in cattedra, in piedi, con le mani appoggiate al tavolo, dritta, immobile davanti a quella confusione o, per dir meglio, pandemonio che non aveva cessato neanche durante la permanenza in classe del Direttore.

Tutto il passato crollò davanti a me, i sogni svanirono perchè la realtà era lì, troppo dura. Che fare?

Ebbi un'ispirazione felice. Non mi mossi e non fiatai. Con guardo fermo, nè severo nè dolce fissavo i ragazzi. Ce n'era di tutte le età, di tutte le stature e di tutti i tipi... Il chiasso durava da qualche minuto ed io ero sempre là, ferma, quasi immobile con lo sguardo fisso sui ragazzi. Ad un tratto la curiosità s'impossessò di qualche caporione che incominciò a guardarmi anche lui. I fanciulli sono un po' come le pecore, dove va uno vanno tutti, altri tacquero e mi fissarono e pochi istanti dopo il silenzio s'era stabilito da sè per la curiosità di vedere cos'avrebbe fatto quella piccola maestra che stava là impalata e non diceva nulla e non comandava di tacere.

Ma intanto, loro, i bricconi, avevano taciuto spontaneamente, soggiogati dal mio silenzio.

Quando finalmente mi decisi a parlare, parlai con calma, a bassa voce e con tono persuasivo e fui ascoltata. Il primo incontro era avvenuto alla meno peggio e nutrii subito buone speranze. Vi furono ancora burrasche ma arrivammo in porto abbastanza bene. Con questo esempio pratico ho voluto dimostrare che piuttosto di eccedere in uno scatto o in una sfuriata è meglio preferire il silenzio. Certo che questi casi devono essere rari, guai se si facesse del silenzio una legge!

In ogni caso io ho cercato di far capire al fanciullo che ho fiducia in lui e non mi sono mai esasperata nè l'ho condannato per le ripetute cadute e così facendo ho sempre ottenuto sincerità ed accondiscendenza. Ho incontrato però dei casi in cui con tutta la mia fiducia e la mia compatibilità, l'opera di persuasione è stata tanto difficile da sembrarne impossibile il raggiungimento.

Ecco un esempio. Avevo in classe un ragazzo sveglio ed intelligente, figlio di ricchi commercianti che, impegnati giorno e notte negli affari, non avevano tempo da dedicare al loro figliuolo. Da diverso tempo io fissavo su di lui la mia attenzione e un giorno m'accorsi che trafficava in iscuola, specie nei momenti d'intervallo, con diversi oggetti di provenienza sospetta. Erano scatolette vuote

di torrone, cestini dorati di pasticcini, carte argentate di cioccolatini, temperini, matite colorate, giocattoli, ecc.

Lo chiamai in disparte e gliene chiesi la provenienza. La prima volta feci fiasco:

« Me li regala mio zio! ».

Non conoscevo lo zio e dovetti accontentarmi di mostrare la mia fiducia in lui ma intensificai la mia opera di osservazione. Il gioco continuava, come fare? Se l'avessi chiamato una seconda volta avrei avuto il risultato della prima. Avevo la persuasione che il fanciullo prendeva soldi dalla cassa di famiglia e li spendeva. Avevo già parlato in classe con lezioni speciali sui temi: « La sincerità - Non toccare la roba d'altri - I doveri del fanciullo verso i genitori », ma non ero venuta a capo di nulla. Avrei potuto ricorrere ai genitori ma non sapevo come sarebbe andata a finire. I casi erano due: o non avrebbero dato importanza al fatto oppure avrebbero inflitte pene corporali. Dannoso l'uno e l'altro caso.

Preparai una lezione sul tema: « La voce della coscienza » nella quale misi tutta la mia anima, e siccome soffrivo dentro di me, la mia voce usciva accorata, dolce e persuasiva insieme. Dissi di sentire che nella mia scuola c'era un fanciullo che non era del tutto buono, che non voleva bene ai suoi genitori, che sciupava il frutto del loro lavoro... che non era sincero, ecc. ecc.

Senza dargli a vedere guardavo il ragazzo che dapprima arrossì poi abbassò gli occhi e non osò più guardarmi in viso. Capii allora d'aver sbagliato in un primo tempo. Non avrei dovuto chiamarlo in disparte e chiedergli nulla, avrei dovuto pensare che sarebbe ricorso alla menzogna. La conseguenza fu che il ragazzo non portò più nulla a scuola. Che si fosse ravveduto non lo credevo. Che fare? Il caso mi venne in aiuto. Io studiavo i miei alunni anche fuori di scuola, per le strade, ai giardini pubblici ma specialmente al cinematografo che frequentavo volentieri col mio ragazzo. Quel giorno al Cine Italia di Gorizia, una sala allora di second'ordine frequentata dai ragazzi, si rappresentava « Una donna nella luna », film a soggetto istruttivo divertentissimo per i ragazzi. (Un professore che con la figlia si chiude un « razzo » e parte per la luna). La sala era affollata di ragazzi di tutte le età. Girai lo sguardo per cercarvi di miei. C'erano e c'era fra loro anche X. Mi tenni in disparte ed osservai. X distribuiva qualcosa ai compagni, allora abbandonai il mio posto e m'avvicinai al gruppo. Subito gli scolari mi fecero largo ed io sedetti proprio accanto a lui che aveva fatto sparire nelle tasche ciò che teneva in mano. Durante la rappresentazione feci finta di nulla, ma all'uscita pregai il mio ra-

gazzo d'invitarlo a casa e così gli parlai amorevolmente e a lungo. Confessò tante cose, si pentì, promise ma... di fronte all'occasione e al desiderio ricadde. Stavo quasi disperando quando pensai di ricorrere al castigo. Separai il ragazzo dagli altri con queste parole dette a tu per tu:

« Non sei degno della mia stima e non meriti di avvicinare i compagni ».

Non so dirvi quanto sofferse, ma, là, nell'isolamento, egli sentì l'intima voce della riprovazione, sentì l'amarezza causata dal precedente piacere, la vergogna d'esser considerato da me inferiore agli altri e ciò valse a dirigere la sua volontà.

Qualche tempo dopo, quando pensavo se rimettere o no il ragazzo in comunità eccolo arrivare a scuola accompagnato dalla mamma. Provai quasi un senso di disgusto credendo che la mamma fosse venuta dietro pressione del ragazzo per pregarmi di riammetterlo fra i compagni ed allora sarei stata costretta a raccontare ciò che non avrei voluto, invece no. Il ragazzo aveva confessato alla mamma tutto da solo, aveva chiesto perdono e l'aveva pregata di venire a dire alla sua maestra che aveva capito d'aver fatto male e che dal giorno della segregazione non aveva più ceduto alla tentazione e non avrebbe ceduto nemmeno per l'avvenire.

Avevo vinto!

Bisogna o non bisogna valersi dei premi e dei castighi?

Secondo me sì, io li ho sempre usati, ma bisogna far molta attenzione. Non si devono usare quei premi e quei castighi che esercitano una imposizione sulla volontà del fanciullo: « Se fai questo ti regalo questo ». « Se non fai ciò che ti dico prendo la bacchetta », perchè questi premi o castighi avrebbero il potere di fomentare le passioni: finzione, ribellione, invidia ecc. ecc. e poi andrebbero a detrimento del sentimento di rispetto che l'alunno deve avere per il maestro. Le pene corporali oppure quelle di allontanare il fanciullo dalla scuola, di metterlo in ginocchio, di svergognarlo in qualsiasi maniera (ai miei tempi appendevano il foglio o il lavoro alla schiena e obbligavano a passare in rivista i compagni che beffavano) devono essere abolite perchè antieducative. Se il fanciullo è sfacciato si abitua al castigo e diventa insensibile oppure s'inacerbisce di più e se invece è timido avvilisce e non fa più nulla.

I premi o i castighi devono essere scelti di volta in volta a seconda dell'occasione e del bisogno dall'insegnante avveduta e devono essere dettati dall'amore e dalla magnanimità.

Ora vediamo un po' cosa posso dire nei riguardi della disciplina scolastica intesa come ordine esteriore ed interiore e come governo della classe.

La disciplina esteriore intesa come l'ordine esterno, indispensabile per la buona riuscita del lavoro scolastico, si ottiene e perfeziona man mano che si va ottenendo e perfezionando l'ordine interno ossia dello spirito.

Ho già detto che nulla si ottiene dal fanciullo con la coercizione e con l'imposizione ma che una benintesa libertà deve informare la nostra opera.

Con grande abilità dobbiamo mettere in luce i vantaggi della disciplina e rendere evidenti le dannose conseguenze dell'indisciplina e condurre il fanciullo a sentire il bisogno della prima. Come si deve ottenere ciò specialmente nel primo incontro coi ragazzi, cioè quando l'ordine interno non esiste e il fanciullo è inquieto, distratto, turbolento e non comprende l'importanza della disciplina?

« Qui si parrà la tua abilità », o maestro!

Noi lo sappiamo che senza disciplina non si ottiene nulla in nessun campo. Noi sappiamo che i popoli più sono civili sempre stati i più disciplinati, che le famiglie più sono disciplinate più godono il benessere della vita, più disciplinata è la scolaresca e più approfitta degli insegnamenti del maestro. Sappiamo anche che insegnare è fatica e questa nostra fatica non deve andar sciupata, mettiamoci dunque con tutto l'ardore per ottenere la disciplina ch'è tanto necessaria.

L'ottenere la disciplina è anche un dono di natura. Ci sono dei maestri che sanno imporsi e farsi rispettare anche senza parlare, basta un loro sguardo perchè l'ordine si stabilisca e ci sono altri invece che pur usando tutta la loro abilità stentano ad ottenere il silenzio e l'attenzione.

Ecco il segreto: non severità eccessiva ma nemmeno eccessiva dolcezza; non farsi mai trovare dall'alunno impreparati; non farsi trovar mai in contraddizione; usare un governo di assoluta giustizia; esercitare sull'alunno una vigilanza continua alla quale nulla possa sfuggire, vigilanza dall'entrata all'uscita ed anche extra scolastica nei limiti del possibile; far sentire la nostra superiorità intellettuale e spirituale, cercar d'indovinare i pensieri, i sentimenti, i bisogni del fanciullo ma anche le sue malefatte.

Quando insegnavo a Casalpusterlengo (Milano) avevo in prima classe un bimbetto che mangiava sempre. Attendevo a dirgli che in scuola non si mangia, se mai s'attende il riposo (l'orario era: dalle 9 alle 11.30; 13.30-16) ma lui non se la dava per inteso. Lo

sorvegliavo sempre e m'ero ridotta a proibirgli di portare a scuola qualunque cosa si potesse mangiare. Per qualche giorno obbedì ma una bella mattina viene in ritardo. Sono già in cattedra che segno le assenze. Saluta e si scusa. Io lo squadro da capo a piedi e gli dico: « Metti qui sul tavolino quello che hai in tasca! ». Dapprima resta meravigliatissimo e poi depone sul tavolo un bel « buffetto » (panetto) fresco fresco, infarinato. Rosso di vergogna va al posto. Più tardi passando fra i banchi lo sento sussurrare al compagno: « Sai, la maestra vede anche nelle tasche! ». Le aveva ancora infarinate e non s'accorgeva, caro piccolo, che la farina l'aveva tradito.

Fatto sciocco? No. Il mio prestigio ci guadagnò il cento per uno.

Il maestro deve essere il primo ad arrivare a scuola e l'ultimo ad uscire, deve attendere lui gli alunni e non gli alunni il maestro. S'impara più a conoscere l'allievo nei momenti d'attesa che precedono o seguono le lezioni, che durante le lezioni stesse.

Non lasciamoci sfuggire nessuna occasione per guidare, suggerire, correggere, riprendere, sempre con animo uguale e voce dolce e persuasiva. E se c'è un po' di ritardo nell'obbedienza gli ordini devono essere brevi, precisi, chiari e la voce ferma ma dolce.

In classe non lasciamo mai l'alunno disoccupato. Senza sovraccaricarlo, assoggettiamolo ad un lavoro continuato alternando le materie pesanti alle leggere e divertimenti dimmodocchè il fanciullo abbia l'impressione che in iscuola si deve lavorar sempre e non c'è tempo da perdere.

La nostra preparazione giornaliera sia compiuta scrupolosamente e le lezioni vengano svolte con abilità e sicurezza. Basta un attimo d'esitazione per perdere il prestigio. E quando ci accorgiamo che il fanciullo per una causa o per un'altra non presta tutta la sua attenzione, con rapidità ed arte cambiano argomento. Non è difficile interrompere una lezione che non va ed improvvisarne un'altra lì per lì su qualche argomento ricavato magari dalla caduta d'un oggetto o dallo sguardo incantato di due occhietti assenti. Se non potete far altro ricorrete al giochetto, alla favoletta educativa, ad un esercizio ginnico, ad un canto.

Alle volte, specialmente quando cambia il tempo (i fanciulli sono un po' come il barometro) e proprio non posso ottenere attenzione, quando vedo che non riesco a far nulla, dò improvvisamente l'attenti!...

I ragazzi scattano e mi guardano oppure guardano la porta per vedere chi entra. « Salutiamo la signora attenzione che se ne va! ».

Non lo credete? Provate. Basta, questa distrazione, alle volte, per cambiare umore all'intera classe.

Certe volte, invece ricorro, specialmente se si tratta di piccoli, allo scherzo, all'inverosimile....

Un giorno in una seconda classe tenevo una lezione importantissima: (addizione in colonna col riporto della decina), i bambini erano già abituati ad incolonnare le unità e le decine e chiamavano i quadrettini del quaderno le stanzette delle unità e delle decine. Al momento più saliente della lezione, quando addizionando la colonnina delle unità avevamo ottenuto un numero composto di unità e decina e stavo per dimostrare la necessità del riporto, mi accorgo che la classe è assente, (era una giornata uggiosa). Mi arresto un istante poi con tono misterioso dico:

« Bambini, non sentite nulla voi? ».

« No, cosa? » gli occhi si sgranano.

(Avevo scritto in disparte il risultato dell'addizione delle unità, il n. 13, l'addizione era circa questa 12+17+14 =).

« Ascoltate, ascoltate, non udite nulla? ».

« No! ».

« Io si! ».

« Cosa? » avvicino l'orecchio alla lavagna.

« Questo uno e questo tre bisticciano! ».

« Come? ».

« Il 3 dice: La stanzetta è mia; e l'uno dice: No, è mia, ci voglio andar io;... chi ha ragione? ».

Fu tanta la suggestione che una bimba gridò:

« Signora, li sento anch'io! ».

« Chi ha ragione? ».

« Il tre! » gridarono in coro.

Il resto venne da sè. La noia e la disattenzione fugate di colpo non ritornarono per tutto il resto della mattina e si lavorò magnificamente.

Man mano però che l'alunno s'avvia verso le classi superiori, specialmente se continua con la stessa insegnante, viene ad imporsi da solo la disciplina perchè sente il bisogno dell'ordine avendolo già in parte stabilito nel suo interno ed allora le cose vanno da sè, basta in caso di necessità, il semplice richiamo.

Qualche volta, però, l'alunno è indisciplinato durante la lezione perchè la stessa non lo interessa perchè la maestra dice cose troppo difficili o le dice con voce troppo monotona... oppure la maestra stessa è indecisa, titubante, perchè manca di preparazione o di spontaneità, o di cuore ,o di calore, oppure perchè tra maestro

e scolaro non c'è quella corrente, quel contatto di animi tanto necessario per la vicendevole comprensione.

L'indisciplina e la disattenzione sono sempre causate da coefficienti che possono anche essere di natura fisiologica: la stanchezza, il freddo o il caldo, il bisogno di moto, d'aria pura, di luce ecc..

Bisogna ricordarsi che la disciplina scolastica implica la disciplina extra scolastica. Siamo noi maestri che prepariamo i cittadini per la Patria, questa grandissima responsabilità ci deve far compiere ogni sforzo per ottenere che gli alunni si convincano che ordine vuol dire benessere e disciplina civiltà e ricordiamo che la disciplina non s'impone ma è frutto dell'educazione dello spirito.

Se noi ci avviciniamo al ragazzo, ci facciamo amare, sappiamo comprenderlo, gli parliamo con dolcezza, gli apriamo il nostro cuore, egli ci aprirà il suo, ci ascolterà, ci ubbidirà. Il fanciullo è buono, non esistono fanciulli « cattivi », ci saranno gl'irrequieti, i nervosi, gl'impulsivi, i capricciosi, ma i cattivi no, e tutti i difetti si possono correggere ed i caratteri modificare e per questo è necessario uno studio coscienzioso dei caratteri dei nostri alunni.

Quando io mi accorgo che un alunno (avviene più facilmente nei maschi) è turbolento, lo chiamo a me, lo tratto con gentilezza, lo eleggo a mio segretario... gli voglio bene.

Il più delle volte la turbolenza è data da sofferenza interna, forse quei fanciulli sono maltrattati a casa, mancano del necessario, vivono nella miseria e sono trascurati dai genitori. Ci son fanciulli che a dieci anni son stanchi di soffrire e mostrano la loro sofferenza con la ribellione all'autorità costituita. Ma l'autorità costituita li deve comprendere e compatire, aiutare, confortare, pensare che sono questi i casi che risolti gli daranno le migliori soddisfazioni.

Ci si trova a volte, di fronte a casi delicatissimi. Povere creature disgraziate i cui genitori dediti al vizio e all'immoralità, trattano i loro figlioli come le bestie della stalla, oppure si curano di loro solo per dar triste esempio di sè. Cosa si può pretendere da queste povere creature disgraziate? E qui l'opera del maestro deve essere quella d'un apostolo. E' difficile, lo so. Non si può denigrare i genitori, bisogna che il figlio rispetti il padre e la madre comunque essi siano ma non deve calcare le loro orme. Bisognerebbe in queso caso avvicinare con prudenza le famiglie e trasformarsi in fate benefiche dispensatrici di consigli. Difficile ottener qualcosa? Si, ma se non si riuscirà da parte dei genitori si deve riuscire da parte dell'alunno usando la dolce arma dell'amore. Il buon seme gettato, anche se non germoglia subito, può svilupparsi poi e noi

non dobbiamo mai perdere la fiducia, il bene che si fa è sempre bene e presto o tardi dà i suoi frutti.

Oh, quanto grande è la nostra responsabilità e quanto bella è la nostra missione!

Una volta l'ordinamento generale delle nostre scuole, il numero degli alunni affidati a ciascun insegnante, i locali inospitali, gli orari ed i programmi segnati non assecondavano per nulla l'opera del maestro e lo stabilire la disciplina rispettando la libertà del fanciullo era assai più difficile di ora che molti miglioramenti son stati apportati e si apportano ancora. E' ben vero che il problema degli edifici scolastici non si è ancora risolto ma bisogna aver fiducia, intanto lo sfollamento delle classi e la revisione dei programmi hanno posto la scuola elementare in condizioni più favorevoli. L'avvenire provvederà al resto, ci vuol pazienza.

Ho qui, davanti a me, i nuovi programmi e ne leggo la bellissima premessa, sulla quale ciascuno di noi dovrebbe meditare:

« I programmi che seguono sono sorti dalla necessità viva-
« mente sentita di mettere la scuola elementare italiana nelle condi-
« zioni più favorevoli perchè possa contribuire alla rinascita della
« vita nazionale assumendo la sua parte di responsabilità nell'edu-
« cazione della fanciullezza.

« Condizione essenziale di tale rinascita è la formazione di una
« coscienza operante che associ finalmente le forze della cultura a
« quelle del lavoro in modo che la cultura non si risolva in sterile
« apprendimento di nozioni e il lavoro non sia soltanto inconsa-
« pevole espressione di forza fisica... La scuola elementare pertanto
« non dovrà limitarsi a combattere solo l'analfabetismo strumen-
« tale, mentre, assai più pernicioso è l'analfabetismo spirituale che
« si manifesta come immaturità civile, impreparazione alla vita
« politica, empirismo nel campo del lavoro, insensibilità verso i
« problemi sociali in genere. Essa ha il compito di combattere
« anche questa grave forma di ignoranza, educando nel fanciullo
« l'uomo e il cittadino.

« Nella nuova scuola elementare italiana dovranno dominare
« un vivo sentimento di fraternità umana che superi l'angusto
« limite dei nazionalismi, ma serena volontà di lavorare e di ser-
« vire il Paese con onestà di propositi. A ciò tendono i nuovi pro-
« grammi con una chiara visione dei problemi etici, che trova
« sviluppo in ciascuna materia di studio, ma specialmente nella
« religione, nell'educazione morale, civile e fisica, nel lavoro e nella
« storia e geografia. *E' da rilevare che con l'educazione morale e*

« civile si mira più che a una precettistica di vecchia maniera, alla « formazione del carattere, con un avveduto esercizio di libertà « nella pratica dell'autogoverno. A tal fine è premessa indispensa- « bile l'unità d'insegnamento ».

Come intendiamo noi l'autogoverno?

Si potrebbe intendere come libertà d'azione e di movimento. Il fanciullo in classe è libero di fare ciò che vuole, di studiare ciò che gli pare e piace, di uscire dal banco alla ricerca dell'occupazione che più gli aggrada, di godere della sua libertà di spirito e di movimento in qualunque momento della giornata scolastica.

Se ci penso io la vedo questa scolaresca libera di far ciò che vuole, questa aula invasa da un gruppo di folletti dei quali uno scrive, uno legge, uno canta, uno disegna, uno salta... e la maestra, poverina, nel mezzo, affannata ad accontentar Tizio, Caio, Sempronio....

Io non la penso così. L'ordine interno implica l'ordine esterno.

Se si deve preparare il fanciullo alla vita, se dobbiamo metterlo in condizioni di contribuire alla rinascita nazionale, la prima cosa che dobbiamo curare è l'ordine e la disciplina interna ed esterna, come ho già detto. Il fanciullo deve, si, essere libero dei suoi atti, dei suoi pensieri, delle sue manifestazioni, però la sua libertà deve essere subordinata alla libertà altrui. Ognuno per godere della sua libertà è necessario rispetti la libertà degli altri.

Cosa succederebbe se, usciti dalla scuola, con quest'idea di autogoverno gli scolari divenuti cittadini si ponessero a far ciò che vogliono? A che cosa servirebbero le leggi, dove andrebbe a finire la pace e la libertà individuale? Il mondo si trasformerebbe in un vivaio di esseri che brancolando a destra e sinistra andrebbero a gara nel sopraffarsi ,calpestando il rispetto, obbligando l'autorità costituita a sottostare ai loro desideri ed ogni cosa verrebbe sovvertita.

Non abbandoniamo, guai, l'idea di disciplina esteriore se vogliamo la rinascita della nostra Italia! Il triste esempio che darebbe oggi una scolaresca scomposta e viziata lo darebbe domani la società.

Autogoverno, per me, vuol dire abilità di governare il proprio spirito affine di saper mettere il sentimento sotto il controllo della ragione.

Lasciar sì, libertà al fanciullo, ma una libertà che non implichi indisciplina. Se la spontaneità dell'alunno è necessaria, è necessaria anche l'autorità del maestro. Ma libertà e spontaneità non vuol dire licenza, nella quale il fanciullo degenera (se non ha compiuto la sua educazione) se è abbandonato a se stesso.

La libertà deve essere regolata in modo che non deve contravvenire alla disciplina altrimenti se ne va quel senso di benessere e di tranquillità che è il primo coefficente perchè il fanciullo si trovi a suo agio nella scuola ed il maestro possa lavorare.

L'Autogoverno non è il punto di partenza ma è il punto di arrivo.

Il maestro col suo insegnamento deve condurre il fanciullo a governarsi da sè perchè una volta uscito dalla scuola completi da solo la sua educazione e trovi in sè gli elementi adatti per diventare l'uomo e il cittadino conscio dei suoi doveri e dei suoi diritti e sappia associare le forze di coltura e lavoro sì da rendere più proficua l'opera sua in qualunque campo essa si esplichi.

Io in questi ultimi anni, ho messo in pratica questo mio pensiero così: (premetto che ho avuto la fortuna di accompagnare i miei scolaretti dalla prima alla quarta classe).

In prima classe, usando il metodo tradizionale, (ogni metodo è rispettabile ma non imponibile). Ogni insegnante deve crearsi il suo metodo studiando quello degli altri e scegliendo ciò che per lui è più bello e più buono lasciando, però, più libertà di movimento ed ho dato campo alla libertà spirituale svegliando il desiderio d'imparare. Per esempio quando dovevo insegnare una consonante nuova, facevo precedere la lezione da una certa preparazione. Se si trattava p. e. della lettera « f » preparavo lezioncine adatte a farne sentire il suono, portavo a scuola carta colorata e aiutata dai piccoli componevo fiorellini; illustravo l'importanza del fuoco, parlavo del ferro ecc. ecc.. Al momento opportuno dicevo:

« Io so scrivere la parola " fiore " e voi no! ». I bimbi si guardavano attorto in cerca delle figurine o cercavano nella cartella il libro e lo sfogliavano lieti se potevano trovar da soli la nuova consonante e ci arrivavano sempre ed era una festa. Imparate le prime consonanti le altre venivano da sè man mano che se ne presentava l'occasione. Ho abituato i piccoli ad esprimermi sempre i loro pensieri e i loro desiderii, a raccontarmi tutto, ed ascoltavo le loro confessioni con religiosità e profondo interesse perchè mi servivano per lo studio dei loro caratteri, per conoscere le abitudini delle loro famiglie, per scovare i loro difetti e le loro buone qualità. Senza lo studio dei caratteri non si può procedere ad una sana e proficua educazione.

Ero arrivata ad ottenere tutta la confidenza dei miei piccini che talvolta, anche durante la lezione, uscivano dal posto e, in punta di piedi, venivano a sussurrarmi all'orecchio:

« Signora, stamattina ho detto " stupida " a mia sorella... non lo farò più ».

« Signora, ho rubato alla Caterina le ciliege e le ho mangiate, come le devo restituire? ».

« Signora, questa mattina non avevo voglia di venire a scuola ».

Queste ed altre confidenze mi segnavano la via e lo spunto delle lezioncine di educazione morale o altro veniva dato da loro, sempre da loro. La mia autorità ci guadagnava e la loro libertà ne godeva. E scusavo certe mie imposizioni alle quali ero costretta così:

« Quando avrete imparato tante cose e arriverete in quarta e in quinta classe io diventerò la scolara e voi le mie maestrine ».

E ridevano beate e mi obbedivano.

Procedendo così in prima ed in seconda classe arrivai in terza dove la vastità del programma ed il grado di preparazione degli alunni poteva lasciare un po' più di libertà nell'esercizio dell'autogoverno.

Mentre nelle prime due classi, tutto l'insegnamento era trasformato in gioco o in conversazione e tutte le materie fondendosi insieme ne formavano una sola che si chiamava « comunione d'anime », qui riprendeva il suo nome ed il fanciullo glielo dava da sè.

In prima e seconda per lui tutto era storia: storia la fiaba, storia i fatti della Bibbia, storia le lezioncine di scienze ecc.. Tutte storie!

« Signora, una storia! ».

E la maestra trasformava in storia tutto l'insegnamento.

In terza no, l'ometto è ormai in formazione, pensa, ragiona, distingue e comincia ad analizzare, conosce i propri doveri e fa valere i suoi diritti, sa discutere su qualche problema di qualche importanza.

M'è capitato un caso di discussione singolarissimo. I ragazzi avevano letto su di un giornale l'apparizione della Madonna delle Fontane ad un impiegato delle tranvie di Roma ed ai suoi tre bambini. M'avevano portato il giornale a scuola. (Io ho sempre favorito la lettura di certi articoli dei giornali per tenere in comunicazione gli alunni con la società e col mondo). Dopo letto l'articolo lo stavo illustrando quando un ragazzo si alzò e disse:

« Io non ci credo! ».

I ragazzi si scandalizzarono a queste parole frutto dell'educazione famigliare ed io ribattei calma:

« A che cosa non credi? ».

« A quelle cose lì, a quei miracoli... ».

Allora la lezione cambiò rotta. Cominciai a parlare dell'esistenza di Dio e la bella fu che non io ma i ragazzi stessi si fecero maestri:

« Sei capace tu di far crescere dal seme la pianta ».

« Si, lo metto sotto terra... ».

« Ma chi dà alla terra la forza... ».

« E le stelle che non cadono chi le tiene su?... » ecc. ecc..

Provata l'esistenza di Dio fu la volta della Madonna.

« Ma e la Madonna? ».

Non lo lasciarono nemmen finire....

« La Madonna è la mamma di Gesù, Figlio di Dio e come Dio può far miracoli, hai capito? » gridò una piccola scandalizzata.

E il fanciullo rosso come un gambero cotto dovette cedere persuaso o no, la discussione, però, ha avuto l'esito di svegliare nella sua mente il dubbio sulla verità degli insegnamenti famigliari e di far nascere nel suo cervellino il contrasto che sotto l'azione di una sana educazione si risolve certamente in bene.

Per arrivare a dare al fanciullo la possibilità dell'autogoverno bisogna curare anzittutto l'educazione morale e religiosa. L'educazione morale, con la chiara conoscenza dei suoi doveri e dei suoi diritti, la cui esercitazione deve incominciare nella scuola che è in piccolo la società di domani, l'educazione morale, dico, e la religione, collegate alle altre materie d'insegnamento, devono avviare l'alunno alla conquista della sua personalità e a dargli quell'autonomia di carattere che si ottiene solamente col dominio della volontà.

L'autogoverno esteriore e l'autogoverno interiore procedono di pari passo, quando il fanciullo comincia a governarsi da sè (III cll). Di qui gl'incarichi di fiducia affidati ai migliori alunni, autogoverno esteriore: capisquadra, direttori dell'ordine e della pulizia, segretari del maestro, registratori delle assenze ecc. ecc..

Arrivata in quarta classe, sempre con gli alunni sopraccennati era venuta l'ora di mettere in pratica ciò che avevo predetto loro in prima classe:

« Voi sarete i miei maestri ».

Come? Maestri solamente in ciò che si trattava di direzione del lavoro scolastico. Io segnavo i punti di partenza e d'arrivo per lo svolgimento del programma e loro dovevano guidarne l'esecuzione.

« Cosa dobbiamo far oggi? ».

Avvenne che i fanciulli sceglievano ogni giorno quello che piaceva di più. E che cos'era? Storia o geografia. Un guaio? Niente affatto... Noi sappiamo che è indispensabile l'unità dell'insegnamento ed allora... Il fanciullo chiede storia e la chiede sempre, accontentiamolo e facciamo partire dalla storia tutto l'insegnamento della giornata.

Ma se l'alunno chiede storia ogni giorno il programma verrà svolto in poco tempo e poi cosa si farà?

Se si attende a collegare bene la storia con le altre materie, un fatto storico può dar campo alle lezioni d'una settimana o anche più... tutto dipende dalla fantasia, dal carattere del maestro e soprattutto dal suo amore per la scuola.

E i programmi vanno presi alla lettera? Vanno svolti progressivamente così come sono? No. I programmi sono una guida, non una legge. Guardiamo al punto d'arrivo e poi regoliamoci come meglio crediamo e non cerchiamo mai di arrivare più in là ed allacciamo sempre le nuove lezioni alle precedenti edificando il nuovo sul vecchio, così non sbaglieremo mai. Andiamo adagio; aver fretta è il più grande sbaglio che possa commettere un maestro, anche se non si arriva al traguardo non importa, basta che il cammino sia sicuro.

Ma e gli esami?

Ecco il punto cruciale!

Per conto mio gli esami dovrebbero essere fatti dal maestro di classe, il quale più che accertarsi della capacità dell'alunno a risolvere questo o quel problema o a svolgere questo o quel tema, dovrebbe accertarsi della maturità dello stesso ad affrontare la vita di studio o di lavoro alla quale è chiamato.

Sì, ma allora sarebbe necessario che ogni insegnante si portasse i suoi alunni dal principio alla fine degli studi elementari. Certo, e ci si arriverà, ne sono sicura, perchè più si studiano i problemi della scuola e più questa necessità s'impone.

Tutto dipende dal carattere del maestro, dalla sua abilità e dall'amore che egli nutre per il fanciullo e per la scuola.

E' inutile studiar programmi didattici, leggi, miglioramenti qualsiasi, parlare di autorità e libertà, disciplina ed autogoverno, se prima non si pensa al maestro, ossia a colui che deve essere il coefficiente più importante per assicurare alla scuola il raggiungimento dei fini che si propone.

Bisogna dargli una cultura che gli prepari il cuore e la mente per l'adempimento del suo dovere, bisogna metterlo in grado di poter esercitare la sua missione e proteggerlo, aiutarlo, sostenerlo, incoraggiarlo. Nell'Istituto Magistrale Superiore si potrebbe alleggerire il programma che ha per fine la cultura e pensare all'educazione del cuore del maestro. Per esempio si potrebbe dar meno importanza allo studio del latino e della filosofia (toglierlo addirittura) e curare di più la pedagogia, il tirocinio lo studio dell'educazione morale e civile tanto necessario per i maestri ai quali un

giorno verranno affidate le nuove generazioni. Insomma sarebbe necessario far conoscere al maestro l'importanza della sua missione e rendergli chiari tutti i problemi della scuola che sono molti ed importanti, bisogna far in modo che il maestro si renda conto delle responsabilità a cui va incontro e le sappia affrontare, attendere alla sua educazione spirituale. Qualche anno fa uscivano dalle scuole maestri digiuni perfino di programmi scolastici e delle più elementari nozioni necessarie ad un insegnante. Entravano in classe chiedendosi: « Cosa depo fare? - Perchè son qui? - Che cosa devo insegnare? ». Per fortuna qualche miglioramento è già stato apportato ma si potrebbe andare ancora più in là.

Nelle scuole Magistrali femminili perchè non s'insegna, come ai miei tempi, anche lavoro femminile? Ci sono delle maestre che non sanno fare il piede ad una calza, che non sanno eseguire un rammendo o un rattoppo, che non sanno tagliare una camicia...

Perchè non s'insegna più agraria, le cui nozioni sono tanto necessarie ai futuri maestri di campagna?

Sentite questa.

Avevo vissuto la mia giovinezza a Milano e di campagna me ne intendevo poco, però alla scuola Normale avevo studiato agraria e certe nozioni mi si erano fissate in mente. Nel 1916 capito, per concorso, a Cesariis (Lusevera) paesetto sperduto fra i monti. Quando la popolazione seppe che avrei stabilito il mio domicilio in paese mostrò subito una grande soddisfazione. Povera gente, sentiva il bisogno di qualcuno che fosse superiore a loro per educazione ed istruzione! Io li assicurai subito che li avrei aiutati nel loro bisogni e così feci. I primi lavori furono lettere, consigli culinarii, altri riguardanti i fanciulli, l'assetto della casa e più di tutto i lavori femminili di cucito e ricamo per l'abbellimento delle loro povere case. Ma un giorno mi capitò bella!

Venne una contadina a casa mia e tutta affannata pregò:

« Signorina, venga un momentino a casa mia, ho bisogno d'un grande favore, un consiglio importante, so che lei mi può aiutare... » e senza dir altro mi precedette mostrando grande premura. Mi portò davanti alla porta d'una stalla e cominciò a chiamare:

« Ciac... ciac... ciac... ».

Io attendevo curiosa.

Ad un tratto esce dalla stalla un maialetto che s'avvicina alla padrona e comincia a grugnire.

« Signorina, scusi, ecco, il maialetto è ammalato, guai se mi muore, costa un capitale, lei sola può consigliarmi sul da farsi ».

E siccome io ero rimasta titubante e meravigliata alla richiesta, protestò:

« La prego, faccia quest'opera di carità, mi consigli, non posso spendere per chiamare il veterinario e poi è molto lontano... ».

Guardai la bestiola. Aveva sotto e sopra il codino la pelle arrossata e screpolata segno evidente di infiammazione alla cute. Corsi col pensiero al mio professore d'agraria e allo studio fatto sulle cure delle diverse malattie degli animali e dissi:

« Senza assumermi responsabilità alcuna la consiglio di fare alla bestiola impacchi di acqua di malva, e se non accenna a guarire chiami il veterinario ».

Conclusione: l'indomani mattina il maialetto stava meglio e tre giorni dopo era guarito. Vedete cosa tocca alle maestre di campagna? Esse devono sapere un po' di tutto se vogliono attirarsi l'affetto e la fiducia delle famiglie che forniranno poi gli aiuti necessari per la buona riuscita della loro opera scolastica.

Il fatto in sè può sembrar di nessuna importanza, io stessa ci risi su per non so quanto tempo, ora però lo vedo sotto un'altra luce.

Ma sopra tutti gli insegnamenti pratici e teorici, sopra tutte le lettere e le scienze, il maestro deve imparare a cantare il canto dell'amore.

Sapete qual'è la legge, obbedendo alla quale si è sicuri di condurre l'alunno a vincere le passioni, a dominare con la ragione i propri sentimenti, ad acquistare libertà d'azione e ad autogovernarsi?

La legge dell'amore.

Invano noi cercheremo il segreto della riuscita, invano spereremo un successo nel nostro lavoro se noi non sentiremo amore per i bimbi che ci vengono affidati. E' l'amore che rende meno aspro il cammino, che aiuta a superare gli ostacoli, che ci aprirà l'animo del fanciullo, che illuminerà la nostra mente, che accenderà la nostra fantasia, che darà forza alla nostra parola, che ci renderà meno dure le fatiche e meno dolorose le disillusioni, che ci darà la forza di lasciare oltre la porta della scuola il nostro fardello di miserie umane, che ci additerà la via luminosa che la nostra missione apre davanti a noi. Se lo canteremo noi lo canteranno unanimi anche gli scolari e questo canto ci darà le più pure ed intime gioie e ci accompagnerà ovunque e sempre, anche oltre la fine della nostra carriera. Dove c'è amore non esiste sconfitta, dove c'è amore c'è intendimento reciproco, dove c'è amore c'è forza e libertà ed i frutti che nascono dall'amore non possono essere che frutti di vita.

Non è questo un volo lirico e basta; ho vissuto molta parte della mia vita nella scuola e posso assicurare che i più grandi mi-

racoli scolastici sono nati dall'amore e che la prima cosa che ho fatto io, sempre, entrando in una scuola nuova è stata quella di accaparrarmi l'affetto degli scolari. Il resto è venuto da sè.

Con questo fatterello recente chiudo e poi ditemi voi se una maestra arrivata agli ultimi anni della sua carriera possa desiderare di più.

Insegno quest'anno in una seconda mista, classe che m'è stata affidata ad anno scolastico inoltrato e mi sono accaparrata subito l'affetto dei miei scolari ed ora mi trovo come un pulcino nell'ovatta.

Giorni or sono, una mia piccina entrando in classe corre alla cattedra tutta affannata ed addolorata:

Signora maestra, una bambina di prima mi ha detto: « La tua maestra è brutta! ».

E resta in sospeso con gli occhioni spalancati ad aspettare...

Ed io:

« E' vero, cara, sai, i vecchi son sempre brutti, hanno i capelli bianchi, le rughe, gli occhiali... E' vero... ».

Mi guarda ancora un istante e poi... alza un poco le spalle, si rasserena, fa dietro front e corre al posto dicendo forte:

« Non importa è buona, le voglio bene! ».

Alessandra Molaro Ferrari

La poesia pascoliana nella scuola elementare

Puerizia, fanciullezza, adolescenza e giovinezza e le due prime in particolare sono, per chi guarda con occhio maturo, le età poetiche della vita.

Ed ecco il fanciullo come oggetto di poesia, come fonte di ispirazione.

D'altra parte i piccoli, nel loro quotidiano e sempre maggiore impadronirsi del mondo, nello stupore che rende attonito e poi brillante il loro sguardo di fronte all'infinita varietà delle cose, nel meraviglioso galoppare della loro fantasia negli spazi sconfinati dell'immaginario, nelle trasfigurazioni per le quali ad es. la piccola pozza sul sentiero diviene l'oceano immenso, nella commozione che sì facilmente li pervade, nelle espressioni che talvolta ci incantano, sono poeti.

Si intenda in quale particolare accezione il termine « poeti » è qui usato. Poesia è il sentito e l'espresso. Il fanciullo ha capacità di sentire e di esprimere — nel modo magari più rudimentale, appena articolato, semplice e nativo — poeticamente. Il Petrarca ed il Foscolo ci danno ad es. anche in un solo sonetto il più alto e poetico sentire espresso in modo artisticamente perfetto. Vi è la pendice modesta con qualche fiore pallido, e la vetta scintillante alta e lontana nell'azzurro: ma è sempre la montagna dello spirito!

Ciò per stabilire la portata di quanto quì si va dicendo.

E prima di entrare in argomento, un'altra considerazione.

Il Pascoli ha formulato la sua dottrina poetica in quella celebre prosa che s'intitola « il fanciullino », secondo la quale il fanciullino è quel « quid » più fanciullescamente fresco e puro che sopravvive, nonostante il passar degli anni, in ogni anima d'uomo;

è l'uomo adulto stesso nei suoi momenti di grazia, o un altro io migliore in lui; ed è, infine, la poesia, della quale una sola scintilla magari luccica anche nell'anima più ottenebrata, sia pure in un istante soltanto. Il Pascoli conferma così una quasi identità: fanciullo poesia.

Ora la poesia, quella con la P maiscola, quella espressa dai Poeti, vive nella scuola elementare, s'innesta per così dire nell'anima già in sè poetica dei fanciulli, li avvia ad affinare il gusto artistico, a trovare la commozione che si prova dinanzi all'arte vera, a serbare con un patrimonio di elevazione, di educazione, le voci autenticamente poetiche?

Spesso no, o troppo poco.

Si offrono ai fanciulli impoetiche tiritere, infelici parti di sterili verseggiatori, composizioni senz'anima che allontanano dall'arte e la rendono incomprensibile e simili alla orecchiabile banale canzonetta che preclude la via alla Musica.

E ciò dalla prima alla quinta classe, da parte di insegnanti impreparati e di testi non certo commendevoli.

Fortunatamente però vi sono degli insegnanti i quali, o per la preparazione effettivamente avuta dagli studi compiuti o per un innato amore del bello che li giuda come un istinto mirabile, sanno offrire, scegliendo « fior da fiore », i frutti poetici ai loro discepoli; e vi sono testi i cui autori han saputo cercare nei campi dell'arte i brani lirici.

Ed ecco allora nelle prime classi le semplici poesie delicate, le filastrocche non solo meccaniche, le fresche canzoni sbocciate dall'anima popolare con spontaneità artistica ben maggiore che quella dei mestieranti del metro e della rima.

E nelle classi terze, quarte e quinte, le poesie d'autore: prodotti dell'arte più vera nelle sue espressioni più semplici, più accessibili.

Non abbondantissima, ma pur larga è la messe nella letteratura nostra in questo campo. Non tutti, ma molti dei nostri poeti sommi, grandi e minori, hanno la pagina adatta ai piccoli, alle loro capacità d'intendere e di gustare. E talvolta il fanciullo è addirittura un giudice severo: distingue in ciò che gli si offre poesia e non poesia. E sente la poesia anche in quei brani di prosa che ne sono pervasi, quali alcuni stupendi brani evangelici o passi di prosa lirica che non mancano certo nella letteratura.

Nei buoni testi di lettura per le elementari, s'incontrano il Manzoni, il Carducci, il D'Annunzio; il Giusti, il De Amicis, lo

Zanella; e tra i contemporanei il Pirandello e la Negri, il Novaro, il Pastonchi, il Betti. Sono alcuni nomi, non tutti naturalmente.

Ma uno dei grandi poeti più vicini o il più vicino alla fanciullezza, più ricchi di pagine immediatamente prossime alle anime giovanissime, più frequentemente riportati nei testi è indubbiamente il Pascoli.

Si direbbero cose note e si varcherebbero i limiti di questo studio modesto fermandosi sulla formazione spirituale e artistica del poeta romagnolo, sull'importanza della « sua » fanciullezza e della fanciullezza nell'opera sua. Si toccherà quindi soltanto quella parte dell'opera che più spesso entra nella scuola primaria, esaminandone la portata educativa ed ogni aspetto in connessione; piuttosto fugacemente s'intende, e non certo in modo esauriente.

Le poesie pascoliane offerte ai piccoli sono di solito dei bozzetti: talvolta appena accennati in una descrizione, talvolta più ampi se non completi: sempre ricchissimi di contenuto, di suggestioni, di prospettive spirituali. Dal « fatto » si sale ad un significato più vasto, profondamente umano, cosmico talora. Non spaventino questi concetti nel contrasto con la parola « piccoli » dianzi usata. I confini sono vasti, c'è il dolore di cui si dirà più innanzi, ma tutto si inquadra nel tema. Gli esempi ne aiuteranno lo svolgimento.

E' novembre, e il Pascoli canta:

Gemmea l'aria, e il sole così chiaro...

portandoci nell'atmosfera della « piccola estate di S. Martino » col suo sole pallido e l'aria tersa e fredda come il vetro; e poi il quadro, con le « stecchite piante » che

di nere trame segnano il sereno,

col terreno duro che risuona il passo del viandante, col cadere delle foglie magnificamente definito « fragile ».

Appare difficile dapprima una composizione come questa; ma se il maestro saprà opportunamente predisporre, dare alle parole il loro significato più concreto e insieme più poetico, il fanciullo di terza, e meglio di quarta e quinta, capirà appieno; non solo, ma gusterà quell'arte che sa mirabilmente esprimere l'incanto, la segreta bellezza delle cose trasfigurate e aventi significato unicamente perchè l'uomo le guarda, le riflette nell'anima sua le ricrea rappresentandole con la parola, più appropriata, densa, aderente, bella, armoniosamente fusa con altre parole in un canto fatto di verità e di stupore, di scoperta, di interpretazione animatrice.

Un fanciullo vede giungere un carro carico di carbone, l'os-

serva forse distrattamente e presto la visione è dimenticata: non ha detto gran che al piccolo, non ha lasciato tracce.

Ma il poeta canta:

O carrettiere che dai neri monti
vieni tranquillo, e fosti nella notte
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti,
che mai diceva il querulo aquilone
che mugghia nelle forre e tra le grotte?
Ma tu dormivi sotto il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale
venia fischiando un soffio di procella:
ma tu sognavi ch'era di Natale;
udivi i suoni d'una cennamella...

Ecco aprirsi, dalla modesta visione, un vasto orizzonte; il viaggio quasi favoloso (pel fanciullo della pianura o della città) lungo la valle ,sotto le rupi, sopra i ponti « aerei » sospesi sugli abissi, tra il sibilante soffiare dei venti; e la calma del carrettiere antelucano il suo sonno non turbato dalla procella, e sognante — in contrasto — una dolce notte di Natale. Quanti pensieri legati a un modesto carro che giunge; e come espressi, quasi in un alone di fiaba.

Se sarà ben presentata, se i vocaboli poco comuni saranno spiegati, quale scolaro non comprenderà la poesia, non saprà riesprimerla in un suo disegno pieno di significati, non saprà trarne una piccola prosa e capire che quest'ultima è una scialba immagine del breve canto, che egli avrà udito leggere nel silenzio religioso della classe, dal suo maestro con voce espressiva, tale da far vedere quel viaggio, da far « udire » il soffio del « querulo aquilone » ?

Continuando negli esempi, moltissimo vi sarebbe da dire. E quasi tutti i « momenti » dell'anno troverebbero nel Pascoli il poeta.

Viene viene la Befana,
vien dai monti a notte fonda...
. . . . . ,
e la neve è il suo pannello
ed il vento è la sua voce...

Atmosfera d'inverno e mistero intorno alla figura immaginaria della Befana. E aria di incipiente primavera ne «L'aquilone » :

...E' questa una mattina
che non c'è scuola...
. . . . . ,
...qualche fior di primavera
bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava...

Vi sono poi le composizioni che, in relazione ai fanciulli, si possono chiamare poemetti tanto sono vaste e complete nella loro brevità. Si pensi a « Valentino » alla « Quercia caduta », a « La cavallina storna » a « Il sole e la lucerna », a « I due orfani » e a « I due fratelli ».

Si tratta di poesia così nota, che ozioso quasi sarebbe diffondersi in un esame particolareggiato. Si accennerà piuttosto a qualche aspetto, che a questo studio più interessa.

La poesia Pascoliana piace ai fanciulli anche dal punto di vista « fonico » : l'andamento è così fluido e armonioso, che accarezza il senso musicale dei piccoli, attenti e interessati ai suoni dolci e molcenti. Eppure non è quasi mai cantilena, sol che il maestro sappia far rispettare l'attenta punteggiatura, il periodare che lega così spesso verso a verso:

> Dov'era l'ombra or sè la quercia spande
> morta...

e sappia, anzitutto, esser lui, un po' almeno, dicitore corretto.

Una poesia notissima, « I due orfani », è tutta un dialogo e si presta quindi alla recitazione alternata di una coppia di fanciulli: l'effetto sui recitanti e sugli ascoltatori è meraviglioso: la commozione sentimentale ed estetica può essere perfetta. E' inutile sottolineare l'importanza educativa di emozioni del genere.

> « Fratello, ti dò noia ora, se parlo? »
> « Parla, non posso prender sonno ». « Io sento
> rodere appena... ». « Sarà forse un tarlo... ».
> . . . . . , , ,
> « Odo due voci piane, piane, piane... ».
> « Forse è la pioggia che vien giù bel bello ».
> « Senti quei tocchi? ». « Sono le campane ».
> . . . . . , , ,

Basti dire che il bello, semplice, parla alle giovani anime con immediatezza e muove il fondo dei cuori, suscita sentimenti profondi, alimenta quel mondo degli effetti puri che per chi è ancora incolto costituiscono tutto il patrimonio di bontà, di generosità, di pietà e quindi di moralità.

Ed ecco, suggerito in particolare dall'ultima poesia esaminata, il problema del dolore.

E' giusto ridire ai fanciulli, che vivono l'aurora luminosa dell'esistenza che han gli occhi limpidi assetati solo di serenità, che amano i colori festosi e i giochi spensierati; che piangono quasi soltanto di fronte ad una limitazione della loro gioia, che crescono ed hanno quindi bisogno di sole e di pulsare giocondo di sangue

lieto delle giovani vene, le parole della tristezza, ponendoli dinanzi all'ombra della sofferenza e alla tenebra fonda della morte?

Nella poesia pascoliana, il dolore ripete quasi costantemente la sua canzone sommessa e angosciosa; le brume della malinconia, del ricordo accorante, velano spesso il sole; la vita si mostra nei suoi vestimenti di bellezza, ma anche di lutto; dolore e mistero tornano ogni ora, quasi viatico usato del nostro andare, quasi meta fatale del nostro commino.

Si sono citate delle poesie: in tutte o quasi i motivi di cui si è appena detto sono presenti, dominanti o sullo sfondo.

Ed anche in altre, che s'incontrano nelle antologie per gli scolari.

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca...

Sembra un preludio di favola cui l'immagine della neve, tanto gradita ai fanciulli, doni maggior suggestione; ma poi, accanto alla culla, non v'è la dolce madre...

E così in « Nevicata »:

Nevica; l'aria brulica di bianco;
La terra è bianca; neve sopra neve....

dove alla scena fatta di candore incantato, seguono note di tristezza della natura e degli uomini.

Come rispondere dunque alla domanda posta poco fa?

Il fanciullo, abbiamo detto una volta, diventa uomo non appena si accorge di dovere alla vita un tributo di pianto.

Molte volte il dolore batte alle porte dei giovanissimi cuori: in una classe c'è quasi sempre il fanciullo cui l'occhio si vela quando si parla della madre, ch'egli non ha più; c'è il piccolo che ha visto entrare nella sua casa la morte con un inobliabile profumo di fiori cimiteriali e uno strano silenzio pieno di mistero; c'è il bimbo che ha visto il volto della sventura.

A questi la voce della pena non giunge nuova: è già in una esperienza vissuta, ridesta i ricordi, rinfocola gli affetti, e più che riaprire la piaga, la sfiora carezzevole col balsamo della solidarietà, del dolore condiviso sentitamente, di una fraternità nuova e inattesa che par dica: « Non sei solo quando pensi alle cose meste e ne soffri ».

Agli altri, ai fanciulli ignari d'ogni ombra non futile, cui però la vita non sarà sempre generosa di spensieratezza, le note tristi giungeranno dapprima inespressive e stonate, flebili, ma poi — se espresse in una visione d'arte opportunamente presentata — com-

prensibili, eloquenti nella loro amarezza dalle sfumature dolci, e benefiche: esse inducono infatti alla meditazione, sia pur fugace, e vincono quella superficialità che è privilegio non invidiabile dei mediocri, della gente senza cuore e di scarso intelletto.

Ora sembra logico affermare che ai ragazzi delle scuole elementari la poesia pascoliniana va offerta con misura, ma va offerta. Non tutte dunque le poesie facili del Pascoli in un anno, ma alcune soltanto, scelte in parte tra quelle descrittive come « Il carrettiere » citata, e in parte tra le più fonde e pregne di significato, quali « I due orfani » o « Il sole e la lucerna ».

E ciò alternandole con quelle poesie di altri autori che, se non sono tutte scevre di pianto, offrono però visioni serene e liete bellezze più largamente che la produzione pascoliniana.

Sul dolore un'ultima considerazione: quale esso è nella poesia del Pascoli, è un dolore buono: non urla l'odio, non parla il linguaggio della disperazione, ma quello della rassegnazione costruttiva propria dell'anima sensibile generosa e forte, che dal travaglio trae il comandamento:

di vivere e d'essere buono. (cfr. *La voce*)

Questo imperativo della bontà, non in facili od aride massime lapidarie, ma come conclusione logica e miglioratrice, sgorga poeticamente in quasi tutte le liriche esaminate.

Le ultime parole della piccola fiamma guizzante, ne « Il sole e la lucerna »

per fargli il ben non vista

la chiusa de « I due orfani »:

...Noi siamo ora più buoni....
Ora che non c'è più chi si compiace
di noi... Che non c'è più chi ci perdoni;

ne sono le prove più evidenti; e non sono vane parole, ma sentimento profondo che dà un senso di bene a tutto il canto.

Anche l'ombra del mistero, elemento costitutivo della poesia del Pascoli, vela qua e là la piccola parte della produzione qui esaminata. Ma leggermente, non con quel vertiginoso senso del dubbio e del vuoto che troviamo in altre parti dell'opera.

Non sussiste quindi la preoccupazione che i canti pascoliani agiscano negativamente dal punto di vista educativo, dando ai piccoli un senso di smarrimento capace di turbarli in modo malsano.

Si è già detto della ricchezza insita in ogni canto, anche breve, del Pascoli: immagini, riferimenti, simboli, considerazioni vi sono

profusi, con linguaggio fluido e semplice anche quando porta vocaboli non del tutto familiari, e sempre in un alone magico di poeticità e con una naturalezza tutta propria delle anime grandi e semplici.

Molte composizioni sono dei racconti veri e propri e offrono all'insegnante il destro di lezioni interessanti, compiute, veramente e durevolmente educative.

Ricordiamo « Gesù » : il Redentore è assiso e parla in parabola. Sono intorno a lui i pargoli, ch'egli ama tanto. Tra questi è il figlio di Barabba, e Giuda ne avverte il Maestro:

— Barabba ha nome il padre suo, che in croce
morirà —. Ma il Profeta, alzando gli occhi:
— No — mormorò con l'ombra nella voce:
e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.

Da quanto s'è detto in queste note, la figura del Pascoli poeta anche per i piccoli sarà stata forse posta un po' nella sua luce.

I fanciulli che avranno letto del Pascoli anche due o tre poesie soltanto ricorderanno indubbiamente il poeta, che amò, nella propria, tutta l'infanzia; che anche per essa cantò; che interpretò il dolore così che il suo canto, nell'ora pensosa o triste, è carezza confortatrice di fratello, parola incantata di artista capace di rendere la tristezza buona e dolce il rimembrare.

A conclusione, si riportano pochi versi, « Mare », i quali sono un inno sereno, terminante con un'immagine fantasiosa, simile a quelle che talvolta i fanciulli si raffigurano:

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:
Vanno le stelle, tremolano l'onde.
Vedo stelle passare, onde passare
Un guizzo chiama, un palpito risponde.
Ecco, sospira l'acqua, alita il vento:
Sul mare è apparso un bel ponte d'argento.
Ponte gettato sui laghi sereni,
Per chi dunque sei fatto, e dove meni?

Offra la scuola ai piccoli il ponte incantato che il porti a gustare la bellezza, ad amare nel bello il giusto e il vero; e faccia sì che il fanciullino continui a vivere nell'uomo, come voce non sopita della divina poesia che tutti abbiamo nell'anima, come lievito di bontà generosa, come freschezza mai del tutto appassita dalle prove ardue, dall'aridità piatta, dal meschino egoismo della vita pratica.

Alba Marcuzzi

Diritto

La riforma dello Stato

1. - I motivi del rinnovamento.

Ogni dopoguerra è caratterizzato da una ripresa del movimento « politico-sociale », che in Italia presenta oggi i caratteri di una « rivoluzione sociale », la quale ha portato i suoi riflessi nell'ordinamento politico ed amministrativo del Paese.

La riforma attuale dello Stato si riassume in due fatti principali, che sono:

1) La caduta della Monarchia, con il « referendum » del 2 giugno 1946.

2) L'entrata in vigore della nuova « Costituzione », instauratrice della Repubblica il 1° gennaio 1948.

Così cessava di avere vigore lo Statuto albertino del 4 marzo 1848, che per un secolo aveva dettato i principii informatori della vita pubblica italiana; Statuto elargito che portava con sè lo spirito dell'ottocento e quindi i principii di « libertà » derivati dalla « Rivoluzione francese », per lasciare il posto alla nuova « Costituzione » deliberata; che raccoglie lo spirito del novecento, secondo le esigenze di una maggiore « giustizia sociale ».

La nuova Costituzione, sorta dal conflitto sociale di questo vivace dopoguerra, rappresenta un compromesso fra il passato e l'avvenire, fra il « liberalismo » ed il « socialismo », fra l'individualismo ed il collettivismo; coesione di principii che non solo si ricava dall'insieme dei 139 articoli della « Carta », ma dal preciso contenuto di ciascuno della maggiore parte di essi. Fino a ieri lo Stato, nell'esercizio della sua sovranità, aveva riservato a se stesso la funzione legislativa e quella giurisdizionale; mentre aveva condivisa con gli Enti locali quella amministrativa.

I bisogni pubblici del popolo trovavano il loro soddisfacimento in una triplice serie di servizi: statali, provinciali e comunali.

Secondo un giudizio ormai secolare, si riteneva che un bisogno pubblico fosse sentito dall'intera collettività nazionale e quindi soddisfatto dallo Stato direttamente a mezzo dei suoi servizi pubblici (statizzazioni), oppure che un bisogno pubblico fosse sentito dalla collettività d'un dato paese e perciò soddisfatto dai servizi pubblici del Comune (municipalizzazioni), infine che qualche bisogno pubblico fosse di mezza portata e precisamente soddisfatto dalla Provincia, inserita fra lo Stato ed il Comune.

Intorno alla attività amministrativa dei tre Enti pubblici politici, detti anche necessari, i nostri padri hanno più volte discusso sulla maggiore o minore « autonomia amministrativa » da darsi agli Enti locali, optando fra l'accentramento ed il decentramento burocratico e l'accentramento ed il decentramento amministrativo. Fino a ieri si è discussa ed auspicata una autonomia amministrativa e non già legislativa, intendendo con ciò di riferirsi alla facoltà concessa agli Enti locali di amministrare da sè i propri interessi, senza alcuna ingerenza dello Stato, ma in conformità del diritto positivo dettato dallo Stato medesimo.

L'attività amministrativa dello Stato si è svolta fin qui secondo un dato « decentramento burocratico », che si ha quando gli organi locali (provinciali) dell'amministrazione governativa hanno poteri deliberativi. Abbiamo avuto dunque un decentramento burocratico a base provinciale, che metteva capo alle Prefetture. L'attività amministrativa pubblica si svolge secondo un « decentramento amministrativo » quando si ha una distribuzione dell'attività amministrativa fra lo Stato e gli Enti locali, con funzioni e quindi servizi autonomi assegnati dalle leggi a ognuno dei tre Enti pubblici. Questi hanno quindi funzionato, fino ad oggi, secondo tre distinti ordinamenti, dei quali quello del Comune è molto simile a quello della Provincia, mentre tutti e due sono diversi da quello dello Stato; che ha sempre esercitato anche il suo « controllo amministrativo », di legittimità e di merito, sugli Enti locali e ciò per mezzo di appositi organi aventi sede in Prefettura e cioè il Prefetto e la Giunta Provinciale Amministrativa.

Recentemente, per un rinato spirito di libertà e per una certa avversione allo Stato, contro il suo potere accentratore, si è desiderata alla periferia una maggiore « autonomia », anzi una vera « libertà » amministrativa. Con ciò si è andati oltre le vecchie concezioni di « autonomia amministrativa », esigendo una piena libertà di amministrazione che comporta anche una, sia pure limitata, facoltà legislativa, concessa dalla Costituzione alle Regioni.

In tale maniera, la riforma in atto spezza l'unità politica, cioè costituzionale dello Stato e determina il sorgere di una « Repubblica federale », di uno Stato federativo, il quale esige nel popolo una matura coscienza nazionale, onde impedire ogni eventuale « frattura » fra « Nord » e « Sud », fra Regione e Regione.

2. - L'ordinamento della Repubblica.

La nuova Costituzione si divide in tre parti:

a) Principii fondamentali;

b) Diritti e doveri dei cittadini;

c) Ordinamento della Repubblica.

La Costituzione o Statuto di uno Stato è destinata a fissare i principii generali dell'ordinamento dello Stato e delle libertà cittadine. La nuova Costituzione è piuttosto vasta; cioè, nelle sue tre parti, precisa ampiamente le norme generali dell'ordinamento dello Stato, delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni; come pure quelle relative ai diritti e doveri dei cittadini. Ciò concorre da una parte ad evitare riforme costituzionali a breve scadenza e dall'altra a facilitare maggiormente il lavoro del Parlamento nella sua prossima normale funzione legislativa.

Nell'ordinamento costituzionale interno del nuovo Stato, ferme restando le funzioni del « Parlamento » e del « Capo dello Stato », costituisce una significativa innovazione la creazione della « Corte costituzionale dello Stato », che può considerarsi come la più alta magistratura della Repubblica.

Essa è composta di quindici giudici ed esercita in parte le funzioni che, sotto il vecchio Statuto, esercitavano il Senato eretto in Alta Corte di giustizia e la Corte di Cassazione, ed in parte funzioni nuove. Essa, infatti, è chiamata a giudicare:

1) Intorno alle accuse promosse contro i Ministri ed il Presidente della Repubblica nell'esercizio delle loro funzioni;

2) Sui conflitti di attribuzione nascenti fra i poteri dello Stato e fra lo Stato e le Regioni e fra le Regioni stesse.

3) Sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi dello Stato e delle Regioni. Circa le attribuzioni del Capo dello Stato, la Costituzione ha soppresso la «sanzione » delle leggi, mentre ha conservato la « promulgazione » di esse.

Secondo le recenti aspirazioni autonomistiche affermatesi in Italia, lo Stato si riparte in Regioni, Provincie e Comuni. La innovazione più importante è quindi la creazione dell'Ente regionale. Questa radicale riforma ha tenuta desta l'opinione pubblica che si

è manifestata vivace e contradditoria al riguardo. E ciò anche perchè in origine si era ravvisato il proposito di elevare le Regioni geografiche a Enti pubblici, eliminando le Provincie, quindi di crearle in luogo di queste. In tale ipotesi si avrebbe potuto affermare una « vera » autonomia ed una « semplificazione » della vita amministrativa, inserendo fra il Comune e lo Stato le poche Regioni in luogo della molte Provincie.

Senonchè, nella definizione finale della Costituzione, i nostri « Soloni » hanno aggiunto e non sostituito le Regioni alle Provincie. Con ciò la attività amministrativa pubblica viene oggi ripartita fra quattro Enti pubblici, in luogo di tre; si ha cioè un maggiore frazionamento dei pubblici servizi, ciò che ci induce anche a prevedere un aumento nel complesso dei servizi stessi.

Tutto questo determina il sorgere di maggiori bisogni pubblici, quindi uno spostamento dell'attività economica privata verso quella pubblica, degli interessi individuali verso quelli collettivi.

Ma ciò non basta; perchè al « Consiglio regionale » sono concesse anche « potestà legislative e regolamentari » (art. 121 della Costituzione); il che ci porta non solo ad una riforma amministrativa, ma anche costituzionale della nuova Repubblica italiana. Tali norme legislative sono circoscritte ad un gruppo di materie e, in ogni caso, non possono essere in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre Regioni.

In ciò sta il punto più saliente della riforma costituzionale dello Stato italiano, poichè con il nuovo ordinamento non solo il « Parlamento » dello Stato detterà le leggi, ma ancora altri diciannove « Parlamenti » minori, cioè regionali, completeranno le leggi della Repubblica.

Pure ammettendo che la legislazione regionale sia subordinata a quella dello Stato, si deve in ogni caso riconoscere il sorgere di una « inflazione legislativa », che darà effetti analoghi a quelli della « inflazione monetaria ». Il potere legislativo è « potestà » propria dello Stato e la relativa funzione è funzione originaria di esso: essa va esperita con quella rigidità e parsimonia che soltanto lo Stato può usare.

La smania della autonomia attuale ha dato luogo a due forme distinte di regionalismo:

1) Regioni con autonomia normale;

2) Regioni con autonomia speciale.

L'autonomia con « statuto speciale » è, per ora, concessa soltanto alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige e alla

Valle d'Aosta. Per ognuna di queste Regioni è stato già elaborato ed approvato un particolare Statuto, che concede maggiori autonomie e ciò in relazione al carattere « insulare » delle due prime Regioni ed all'aspetto « mistilingue » delle altre due.

Qui dunque si è voluto conseguire non solo la normale autonomia prevista dalla Costituzione per le Regioni in generale, ma una specie di « separatismo », che viene a ledere l'unità politica del nostro Paese, conseguita a prezzo di tanto eroismo e di tanto sangue.

Ed infatti alla « Costituente » le dichiarazioni relative alle Regioni sono state oggetto di lunga e vivace discussione. Gli uomini politici più autorevoli, i veri depositari dell'unità italiana, Orlando, Nitti e Croce, alzarono fiera e solenne la loro protesta contro questa minaccia di disgregazione politico-sociale del nostro Paese.

Gli organi della Regione sono:

1) Il Consiglio regionale, che esercita la potestà legislativa e regolamentare e le altre funzioni che le sono conferite; può fare anche proposte di legge alle Camere.

2) La Giunta regionale, che è l'organo esecutivo della Regione.

3) Il Presidente, che rappresenta la Regione e compie le funzioni a lui attribuite.

Nel capoluogo di Regione risiede un Commissario del Governo (art. 124), che coordina le funzioni amministrative esercitate dallo Stato con quelle assegnate alla Regione e « vista » le leggi regionali.

L'art. 125 prevede un controllo di legittimità sugli atti amministrativi a mezzo di un apposito organo dello Stato, sito nel capoluogo della Regione.

Quivi, inoltre, viene istituito un organo per l'esercizio della giustizia amministrativa regionale.

E' evidente che una Regione si divide in un certo numero di Provincie ed ogni Provincia in parecchi Comuni. Questi due Enti locali conserveranno all'incirca le loro funzioni amministrative in atto.

La Provincia riavrà i suoi organi democratici e cioè:

1) Il Consiglio provinciale, che è organo deliberante.

2) La Deputazione provinciale, che è una specie di Giunta pure con funzioni deliberative ed inoltre esecutive.

3) Il Presidente, che è il rappresentante dell'amministrazione provinciale.

Il Comune ha pure un triplice ordine di organi amministrativi, che sono:

1) Il Consiglio comunale, che è un organo deliberante.

2) La Giunta comunale, che è un ristretto organo deliberante ed inoltre esecutivo.

3) Il Sindaco, che è il rappresentante del Comune ed un Ufficiale del Governo.

Come si vede, i tre Enti locali hanno amministrativamente un analogo ordinamento tripartito.

Ma, dice l'art. 129 della Costituzione, che le Provincie ed i Comuni sono anche circoscrizioni di decentramento (burocratico) dello Stato e della Regione; per cui nel capoluogo della Provincia si conserveranno all'incirca gli attuali organi burocratici dello Stato e ne sorgeranno altri per conto della Regione.

Con ciò è evidente la moltiplicazione di « Enti » e di « organi » nello stesso settore del Paese; in particolare, nel capoluogo della Regione (Udine), si avrà un grande intreccio di organi locali e periferici, che anzichè ridurre aumenteranno la burocrazia amministrativa e le relative spese. Inoltre, le autonomie regionali, non tanto quelle normali quanto quelle speciali, determineranno sviluppi amministrativi diversi e contrastanti fra di loro.

Lo Statuto speciale più autonomo, che dà alla Regione una specie di « separatismo », è quello della Sicilia. Con esso sono previste, per la Sicilia, delle staccate sezioni del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e della Corte di Cassazione, ciò che non è stato fissato per le altre Regioni. Per la unica Corte di Cassazione di Roma, attualmente esistente, è stata recentemente avanzata la proposta di sostituirla con le « Cassazioni multiple », onde anche noi, in tale ipotesi, avremo la nostra Corte di Cassazione a Venezia.

Tutto questo complesso ordinamento della nuova Repubblica impegna maggiormente il popolo italiano, chiamato a costituire questi nuovi centri vitali del Paese, erogando un complesso di maggiori tributi, che incideranno maggiormente sul reddito personale di ognuno.

A questo proposito l'on. Ivanoe Bonomi, in un suo recente scritto, si domanda: « Potrà il sistema regionale, se non è assistito da un ordinamento finanziario ben meditato e adeguato, sopperire ai crescenti bisogni della vita collettiva? ». Certo si è che, di fronte al nuovo ordinamento amministrativo della Repubblica, il problema finanziario si aggrava e la pressione tributaria, già spinta al massimo, è destinata ad aumentare.

Il nuovo ordinamento regionale « normale » sarà disciplinato con una apposita legge della Repubblica. Secondo la VIII disposizione transitoria della Costituzione, le elezioni dei Consigli regionali dovrebbero avere luogo entro il corrente anno; invece recentissime disposizioni governative hanno stabilito di rimandarle all'anno venturo.

3. - L'Autonomia Friulana.

Nel nostro Friuli, il problema delle autonomie è stato particolarmente discusso, perchè la nostra Provincia, staccandosi dalla antica Regione Veneta e unendosi al breve tratto della Venezia Giulia rimastoci dopo la grave mutilazione del trattato di pace, è venuta a costituire una nuova Regione, che perciò chiamasi «Friuli-Venezia Giulia».

Le discussioni e le polemiche sorte in merito, pro e contro la nuova formazione regionale, hanno fatto il loro tempo; in particolare fiera e generale fu la protesta contro la prima soluzione, secondo la quale la Costituente nella seduta del 27 giugno 1947 dava alla nostra Regione il diritto allo « Statuto speciale »; mentre poi al 30 ottobre 1947 la stessa Costituente portava la nostra Regione nel rango delle Regioni ad autonomia normale, in seguito ad un emendamento proposto dall'on. Gronchi.

Questa seconda soluzione è accettata in generale dal popolo, in quanto risponde all'assetto comune dato a tutto lo Stato, senza determinare quindi una inferiorità civica dei friulani nei confronti dei cittadini delle altre Regioni.

La posizione geografica di questa nostra terra di confine, senza pretendere di attribuire alla Regione « Friuli-Venezia Giulia » una posizione di caratere internazionale, per la sua nuova struttura politica ed amministrativa, assume una particolare importanza: la nuova Regione diventa la « sentinella della Patria » ed impegna il popolo giulio-friulano di fronte alla storia d'Italia.

Possa ognuno di noi essere degno del « mandato » ricevuto!

Udine, luglio 1948.

Prof. Domenico Traunero

La legittimità costituzionale degli atti legislativi

La legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, sui giudizi di legittimità costituzionale e le garanzie di indipendenza della Corte Costituzionale, e gli art. 127 e 134 della Costituzione, pongono il problema della *legittimità costituzionale* (1) degli atti legislativi dello Stato e della Regione. Ciò è una conseguenza del fatto che l'attuale nostra Costituzione è *rigida*. Essa, cioè, a differenza di una Costituzione *flessibile*, nella quale si conosce la legalità pura e semplice (2), non può essere modificata col procedimento previsto per la formazione della legge ordinaria (3).

Le direttive proposte, le norme accertate, le disposizioni sta-

---

(1) Sul problema vedi, in genere: J. GAIAC: *De la distinction des lois costitutionelles*, 1903; A. SANTINI: *De la distinction des lois costitutionelles* 1913; J. BARTHELMY: *Revue de dr. pul.*, 1909, pag. 5-47; A. ANGLEYS: *Des garanties contre l'arbitraire du pouvoir legislatif*, 1910; LAMBERT: *Le gouvernement des juges*. LE FUR: *Revue de dr. publ.*, 1922, 306-314; DUGUIT: *Traitè de droit constitutionel*, 1923, III, 553 seg.; HAURIOU: *Precis de droit constitutionel*, 1923, pag. 211 seg.; GENY: *Science et thecnique*, IV, pag. 103.

(2) Da non confondere il problema della legalità — conformità a norme accertate — con quello della giuridicità — conformità al diritto (PARESCE: *La genesi idale del diritto*, pag. 63) — che è viva espressione delle forze sociali (MICELI: *Gli elementi vivi del diritto*, Scientia, 1910, pag. 339. PARESCE: *Sulla locuzione "stato di fatto" e "Stato diritto"*, Circolo giuridico, 1934, pag. 196) esistenza e non pensiero, un fatto di continua collaborazione sociale (PARESCE, loc. cit., pag. 148), dal quale neppure i positivisti possono sfuggire (R. BONGHI: *Horae subsecivae*, pag. 193, cit. in RAGGI: *La distinzione tra diritto pubblico e diritto privato*. Filangeri, 1900, pag. 807), è continuo cambiamento e movimento, che la rappresentazione normativa ci impedisce di « vedere » (BERGSON: *La pensèe et le mouvement*, pag. 16). La realtà giuridica è costituita da un'« esperienza collettiva » degli stati di coscienza, provata in comune da individui associati (GURVITCH: *L'experience juridique et la philosophie du droit*. Paris, 1939, passim).

(3) Il tipo di costituzione rigida nacque dalla esperienza costituzionale degli Stati Uniti (la costituzione rappresentava i limiti di un consenso, dato

bilite nella Costituzione (la quale contiene, oltre i principi e fondamenti della organizzazione dello Stato [norme e disposizioni strumentali], principi fondamentali per frenare l'arbitrio del potere

---

da stati sovrani, ad entrare in una maggiore organizzazione) e dai principii informatori delle costituzioni francesi del periodo rivoluzionario (la costituzione rappresentava i limiti, entro cui i cittadini riconoscevano una più forte autorità nello Stato). Costituzione rigida non significa che sia immutabile la Carta, ma che le norme (o disposizioni) in essa contenute possono modificarsi soltanto da organi o con formalità speciali. La garanzia si ottiene affidando la modifica della costituzione (potere e funzione costituente) a un organo speciale (Costituente) o agli organi ordinari legislativi, con modi e procedimenti speciali. L'organo speciale è la Costituente generale; l'ordinario organo legislativo quando esercita il potere costituente è da considerarsi una costituente speciale.

La Costituzione rigida distingue la funzione legislativa da quella costituente (confronta L. PALMA: *Corso di diritto Costituzionale*. Vol. II, cap. VI), pur non essendo necessaria una diversità di organi per le due funzioni.

La Costituzione flessibile, invece, non prevede speciali organi o modalità per la propria modificazione. Funzione e potere costituzionale si identificano con quelli legislativi. Il carattere di rigidità o flessibilità riguarda la Costituzione come atto (Carta Costituzionale) non le norme o disposizioni.

Può essere che le norme costituzionali ammettano una certa latitudine di interpretazione e applicazione, in relazione al gioco degli equilibri tra organi costituzionali, al costume politico e all'influenza del « diritto vivente costituzionale » il quale si estrinseca nella pratica costituzionale. Di guisa che, immutate le norme o le disposizioni, la Costituzione può subire una lenta e continua evoluzione (ESMEIN: *Elements de droit constitutionnel*, 4me ed. Paris, 1909, pag. 482; AMORTH: *Corso di dir. cost. comparato*, 1947, pagina 45).

Può, invece, la interpretazione delle norme essere rigida e la Costituzione doversi modificare con una nuova legge, non essendo possibile una interpretazione evolutiva. La prima costituzione è *elastica*, la seconda *non elastica*. (Per l'influenza sulla costituzione delle rivoluzioni e dei colpi di stato, v. ESMEIN, l. c., 483 - La decadenza della Costituzione non importa quella delle norme non costituzionali contenute nella Costituzione). Possono esservi costituzioni rigide elastiche (nordamericane), flessibili elastiche (Costituzione inglese, statuto albertino), rigide non elastiche (costituzione Weimar) e flessibili non elastiche. La Costituzione della repubblica italiana è *rigida ed elastica*.

Fu, però, autorevolmente notato (*Relazione all'assemblea Costituente della Commissione di studio per la riorganizzazione dello stato*. Roma, 1926, vol. I, pag. 43) che elasticità costituzionale deve intendersi non nel senso che la Costituzione debba avere norme di contenuto così ampio da aprire l'adito a un torrente di opinioni nel campo delle interpretazioni, ma che la norma debba essere fondamentale e non di dettaglio, in modo che alla costituzione facciano corona varie leggi fondamentali, *vicine* alla materia costituzionale, senza assestare in formula costituzionale eccessivamente ristretta il moto delle principali forze politiche del paese. A questo principio si ispira l'attuale Costituzione, le cui norme vedranno il loro contenuto determinato in avvenire dalla concreta azione politica e dall'effettivo esercizio della funzione legislativa.

Diversa da quella sopra trattata è la questione della irrevocabilità o revocabilità della Costituzione (o delle sue norme). Salvo alcuni principii generali, naturali (p. es. la integrità della personalità umana) e dei diritti che li concretano, o specifici argomenti di squisito carattere politico (es. art. 139 cost.), le norme e le disposizioni costituzionali possono essere modificate e abrogate (per la modificazione della forma di Stato, v. ESMEIN: l. cit., pag. 907 seg.).

legislativo e della legge positiva) (4), pongono, accanto al problema della legalità, quello di una superlegalità. Le direttive, norme, disposizioni predette operano su un piano di superlegalità costituzionale (5). Si pone così il problema della legittimità dell'atto legislativo, limite dell'onnipotenza parlamentare, propria dei sistemi a Costituzione flessibile.

La Costituzione (e le leggi costituzionali) è considerata atto di struttura diversa e di efficacia più intensa e prevalente (6) rispetto alle leggi ordinarie, anche per l'organo da cui derivano (Costituente, che esercita il potere costituente generale e Parlamento, che esercita il potere costituente speciale) (7). L'atto legislativo deve stare nell'orbita della costituzione, altrimenti è illegittimo. La tutela di questa legittimità è una garanzia dei diritti dei cittadini.

La rigidità della Costituzione, il carattere delle norme e disposizioni (8) in essa contenute, importano una gerarchia degli atti legislativi (fonti) e delle norme e disposizioni ch'essi contengono,

---

(4) A. SCIALOIA: *L'arbitrio del legislatore nella formazione del diritto positivo*. Scientia, 1910, pag. 131. PARESCE: loc. cit., pag. 45.

(5) HAURIOU: *Prècis de droit constitutionnel*. Paris, 1923, p. 276. T. MARCHI: *Lo statuto albertino e il suo sviluppo storico* in Riv. dir. publ., 1926, pag. 194 seg.

(6) Perchè esprime, come dice il Gurvitch (*L'idèe du Droit Social*. Paris, 1932, pag. 240), les sources primaires, c'est a dire les faits normatifs profonds.

(7) BALBO C.: *Della Monarchia rappresentativa in Italia*. Firenze, 1857, pag. 197.

(8) Per la distinzione tra norma e disposizione, v. TAMBORLINI: *Le persone giuridiche pubbliche e l'autorizzazione governativa per i loro acquisti*, in Rass. legisl. per i comuni, 1944, n. 2, id. *Aziende agricole comunali*, id. 1943, pag. 100.

L'ordinamento degli uomini è un fatto naturale come l'ordinamento delle cose, ed e ingiustificata la distinzione tra le leggi della natura e le leggi dello spirito (SCHLEIMACHER, v. RAVA': *Il diritto come norma tecnica*. Cagliari, 1911. BERGSON: *Le due fonti della morale e della religione*, trad. it., 1947, pagg. 5 e 6. L. PICECE: *Giurisprudenza e filosofia*. Filangeri, 1913, pag. 189. VADALA' PAPALE: *Una concezione integrale del diritto*, in Studi per Brugi, pag. 3 seg.). Le scienze sociali (giuridiche) elaborano il concreto storico (PARESCE: l. cit., pag. 75 seg.) quelle naturali il concreto immutabile; però l'ogetto è lo stesso: il concreto quale è, e le « leggi » che se ne ricavano sono l'espressione di ciò che è. Vi è stretta analogia del diritto(ordine giuridico) con la fisica, la meccanica (ordine di azioni e forze), dal punto di vista sostanziale e con il linguaggio, dal punto di vista formale (KOCOUREK: *Le develloppement du droit est il gouvernè par des lois?* in Introd. a l'ètude du dr. comp. Recueil d'et. en l'honneur di E. Lambert. Paris, 1938, vol. I, pag. 7. - BERGSON, l. cit., p. 100 seg.; ROMANO: *Frammenti di un dizionario giuridico*, 1947, pag. 41).

Esiste un *ordine* sociale dell'attività umana, con caratteristiche strutturali e funzionali proprie, diretto alla *soluzione* dei conflitti tra individui o organizzati gruppi di individui, ordine *costante* e necessario, giusto e dovuto, perchè vigente (carattere della giuridicità - PARESCE, l. c.).

Esiste un *accertamento* di tale ordine, che si esprime in regole «astratte» dalla realtà. L'accertamento è necessario per conoscere (è quindi un concetto) ed agire (PARESCE, l. cit., pag. 79) secondo l'ordine; è notazione par-

con conseguente necessità (a differenza della costituzionalità politica, che non comporta tutela per l'individuo o per gli enti) di una garanzia (che si estrinseca in un sistema di controlli) per i diritti e gli interessi dei cittadini (costituzionalità giuridica).

Gli atti, le norme e le disposizioni, possono, infatti, porsi o su piani diversi (per cui la contraddizione tra due atti o norme, di diversa intensità, invalida l'atto o la norma meno intensa) o sullo stesso piano (per cui la contraddizione tra due atti o norme invalida l'atto o la norma anteriore).

Le fonti [9] si distinguono, nel primo caso, (costituzionalità giuridica), in:

Carta costituzionale [10] e leggi costituzionali;
Leggi ordinarie, solenni e non solenni, (dello Stato) [11];
Leggi semplificate (dello Stato) [12];

---

ziale (BERGSON, *Pensèe* cit., pag. 19) non parte della realtà (BERGSON, *Pensèe* cit., pag. 215 seg.), risponde ad una esigenza di certezza nella conoscenza (PARESCE, *l. cit.*, 43,50 seg.) formulando con la regola (che si pensa) quasi una istantanea (BERGSON, *Pensèe* cit., pag. 87) del diritto, cioè della realtà che si fa (PARESCE, l. cit., pag. 50, nota 68). L'accertamento (concetto) si esplica in una mozione astratta e universale (PARESCE, l. cit., pag. 80 e nota 104) che dà una nozione del contenuto più che della natura del diritto.

Esiste una *forma* per esprimere e rendere incontestabile e sicuro tale accertamento.

Possiamo ritenere che il primo (azione, ordine giuridico) sia il *diritto*, il secondo (espressione del pensiero, « segno » del diritto) la *norma*, la terza (certa espressione, « titolo » di questo) la *legge*.

Si ha quindi il diritto come *fatto* (SCIALOIA: *L'intesa* ecc., riv. dir. civ., 1918, pag. 134, 135), il diritto come *norma*, il diritto come *fonte*.

Dalla *norma giuridica* (accertamento di atto) bisogna distinguere la *disposizione* (volizione a carattere generale - negozio).

[9] La fonte è il *titolo* che rende certa e manifesta la esistenza della norma (o della disposizione), ne è, cioè, la documentazione o il documento (v. infra).

Le fonti quindi, contengono le norme, ma non lo sono esse stesse, così come le norme esprimono, ma non sono, il diritto. Le fonti sono un requisito di costanza e di legalità della norma (o della disposizione). Come tali si distinguono in fonti di produzione e fonti indirette. Sono quest'ultime quelle che, essendo proprie di ordinamenti giuridici diversi, vengono dallo Stato valorizzate nel proprio ordinamento, senza in questo riceverle.

[10] Gli elementi di validità e di efficacia della fonte sono determinati da una fonte fondamentale (fonte di validità). Questa fonte è la Carta Costituzionale, la quale trova immediatamente nel diritto (e non per il tramite di una norma o di una fonte) le proprie condizioni di validità e di efficacia.

[11] Leggi ordinarie sono quelle approvate dalla Camera: sono solenni se approvate da tutta la Camera, non solenni se approvate dalle Commissioni legislative.

[12] Il fenomeno si intensificò con l'inizio della prima guerra mondiale; la maggior parte degli stati furono obbligati a semplificare l'elaborazione della legge. Questo principio della semplificazione è una conseguenza dell'inflazione legislativa che ha caratterizzato questo primo mezzo secolo (C. SCHMITT: *Une étude de droit constitutionnel comparè - L'evolution recente du probleme des delegations legislatives*, in Recueil cit., vol. III, pag. 200;

Leggi ordinarie e semplificate (della Regione);
Regolamenti;
Consuetudini.

Non mi pare si possa parlare di una superlegge al di fuori e al di sopra della stessa Costituzione (la superlegalità essendo propria della Costituzione), a meno di non considerarla presupposta, e quindi operante, nell'art. 1 della Costituzione.

Vi sono, inoltre, fonti complementari: fonti di norme e disposizioni di ordinamenti giuridici diversi da quelli dotati di potestà legislativa, aventi autonomia normativa. Dette fonti integrano e completano le fonti dell'ordinamento giuridico, che produce atti legislativi, perchè esso le assume e riconosce proprie. Così, ad esempio, l'accordo (fonte di norme o disposizioni per i soggetti che l'hanno stipulato) diventa fonte di norme giuridiche, se lo Stato lo riconosce, come contratto, tra le proprie fonti.

Le norme (o le disposizioni) si possono distinguere in:

Costituzione e norme (costituzionali) (condizione e limite delle altre norme) ([13]);

Principi generali ([14]);

Direttive ([15]);

TINGSTEN: *Les pleins pouvoirs, l'expansion des pouvoirs gouvernementaux pendant et après la grande guerre.* Paris, 1934).

Le leggi semplificate sono i decreti legislativi ed i decreti legge.

([13]) La Costituzione, accertamento dell'ordine fondamentale dello Stato, come atto normativo è stato solo di recente posta in rilievo e considerata come fondamento di tutte le altre norme e dell'ordine delle relazioni sociali.

([14]) Nei principii generali si ha un caso di tacita fonte di produzione della norma. Essi sono presupposti di un complesso di norme e potrebbero essi stessi, in quanto costituiscono più generali uniformità, essere oggetto di un espresso accertamento, cioè contenuti in una norma. Sono quindi norme giuridiche più generali, tacitamente o espressamente accertate, matrici di altre norme da essi determinabili deduttivamente. E' ovvio che i principii generali della Costituzione e delle norme costituzionali costituiscono un limite per il legislatore. DEL VECCHIO: *Riforma del codice civile e principii generali del diritto.* Riv. del dir., 1937 (che li identifica con il diritto naturale). ROMANO: *Corso di diritto costituzionale*, pag. 38 (norme che non sono implicite nel diritto scritto e si desumono dalla natura delle istituzioni). CROSA: *Osservazioni sui principii generali come fonti del diritto pubblico*, 1926. EHRLICH: *Die Juristiche Logik*, pag. 234. MORTATI: *La costituzione nel senso materiale*, 1940, pag. 181 (che la identificano con i principii dell'ideologia politica che, in un dato tempo, informa di sè l'ordine giuridico). CRISAFULLI: *A proposito dei principii generali del diritto* (Jus, pag. 193 seg.) oltre i trattati generali.

([15]) J. MAURY: *Observations sur les modes d'expression du droit - règles et directives*, in Recueil, cit. vol. I, pag. 421. Le direttive (distinte dai principii generali) sono norme giuridiche, le quali non contengono un completo accertamento della uniformità, o disposizioni incomplete, le quali debbono essere integrate da un successivo accertamento, da una successiva disposizione. Direttiva e norma, o disposizione, integratrice, costituiscono la norma

Norme (ordinarie).

Ciascuna norma (o disposizione) può, poi, essere generale o speciale, mentre i principi generali e le direttive possono anche investire la norma costituzionale (per quanto riguarda le direttive, qualora esistesse una superlegge).

La combinazione tra i diversi tipi di fonti e di norme determina, tra loro, una gerarchia, una gradualità di fonti e norme per cui l'autonomia delle fonti e delle norme di grado inferiore è limitata dalle norme e fonti di grado superiore. La diversa intensità degli atti e del loro contenuto, pone il problema della legalità e legittimità degli atti legislativi su un piano analogo a quello della legalità e legittimità degli atti amministrativi ([16]).

Da qui scende il riconoscimento di un interesse degli individui e degli enti, il quale diventa diritto ove ad esso sia data effettiva tutela.

*
**

Il controllo sull'atto legislativo non può, evidentemente, essere lasciato agli stessi organi legislativi.

Occorre un'autorità diversa alla quale attribuire il sindacato sulla costituzionalità della legge (se no il problema della costituzionalità rimane solo problema politico), per decidere, cioè, sull'osservanza o meno dei limiti formali e sostanziali posti dalla Costituzione al legislatore, assicurando così il rispetto e la integrità della Costituzione, dei diritti da essa garantiti.

Questa autorità potrebbe essere o il giudice ordinario (interpretare od applicare la legge comprende anche il potere di determinazione se essa stia entro, oltre o contro i limiti della Costituzione

---

(o disposizione) completa. L'integrazione non è implicita nella direttiva (come pei principii generali), ma affidata al potere discrezionale del legislatore, il quale la eserciterà secondo una « chiave », contenuta nella direttiva medesima. Esse rispondono alla esigenza di accertare la « costante » di una uniformità giuridica, i cui accidenti, entro i limiti della costante, sono variabili o, per le direttive disposizioni, riguardano un comportamento le cui svariate manifestazioni difficilmente possono essere comprese in un'unica o generale disposizione.

La direttiva è più diffusa nei regimi totalitari; si trova però, in ogni regime politico, in ogni ordinamento giuridico.

Importante, negli stati totalitari, sono le direttive costituzionali, i cui destinatari sono gli organi legislativi e gli organi di governo. E', quello della direttiva, un po' il *concetto vago* del Bernetzik (*Rechtgueschung und materielle Rechtskraft, 1885*) che sarà poi determinata dalla concreta attività discrezionale (IELLINEK W. *Gesetz*, 1913).

([16]) G. TREVES: *La presunzione*, pag. 11.

e, ove sia con questo inconciliabile, disapplicarla o dichiararla nulla e inefficace) o un organo giurisdizionale speciale (Corte costituzionale) cui la Costituzione stessa affida il giudizio sulla legittimità costituzionale degli atti legislativi, delle leggi ([17]).

Sia l'una o l'altra autorità, però, debbono avere soltanto il controllo giuridico, non quello politico, sull'atto legislativo ([18]).

Comunque sia, il giudizio sulla legittimità costituzionale della legge è indubbia garanzia per l'ordinamento giuridico e per i diritti fondamentali degli individui e, certo, produce una benefica influenza sull'azione legislativa. Nello stesso modo che il giudizio sulla legittimità degli atti amministrativi ([19]) e sulla legalità degli atti privati, ha rafforzato non soltanto la garanzia dei diritti e degli interessi legittimi, nei riguardi della Pubblica Amministrazione e degli altri soggetti, ma anche l'adempimento dell'onere di bene amministrare ed ha portato ad una più stretta aderenza alla giuridicità e legalità da parte dei privati, il sottoporre all' ordinamento giuridico anche lo Stato legislatore, senz'altro rafforza il valore della legge e della legalità ([20]).

Il controllo (giuridico) di legittimità costituzionale importa una limitazione del potere legislativo. Questo non è più dotato di piena autonomia nelle sue determinazioni, non ha più, come qualifica essenziale, una « libertà » di formulare norme o emanare disposizioni a contenuto normativo. Ma è un potere, giuridicamente qualificato, (sfera di libertà positivamente limitata), per l'attuazione della Costituzione (in senso formale e materiale) e delle leggi costituzionali, nello stesso senso nel quale si può dire che il potere esecutivo e l'attività amministrativa consistono nelle attuazioni della legge ([21]). Ciò non esclude per il legislatore, come non è esclusa per

---

([17]) Relaz. cit.

([18]) Così come il Consiglio di Stato ha soltanto il controllo giuridico sugli atti amministrativi, e l'autorità giudiziaria sulla legalità degli atti privati. Relaz. cit.

([19]) E' stato notato che la dichiarazione di incostituzionalità di una legge si muove nella medesima orbita di una dichiarazione di illegalità di un regolamento amministrativo (TAMBORLINI: *L'impugnativa della norma regolamentare*, in Rassegna di leg. per i Comuni, 1942, p. 17) e, seguendo la dottrina del Kelsen, di un qualunque atto giuridico, trattandosi sempre di integrare ed applicare delle norme giuridiche e negare efficacia alla norma giuridica subordinata, in contrasto con una dichiarazione normativa superiore (Relaz. cit., pag. 59).

([20]) G. GUALTIERI: *Il valore della legge ed i fattori pratici della legalità*. Padova, 1946.

([21]) M. S. GIANNINI: *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione*, pag. 14, 22; BURKARDT: *Der Vertrag in Privatrecht und in öffentliche Recht* 8 seg. cit. M. S. GIANNINI, l. cit., pag. 23, n. 17.

l'amministrazione, la discrezionalità della sua attività. Ma potere discrezionale e attività discrezionale non sono potere e attività liberi, poichè consistono nel poter apprezzare, entro un margine determinato, l'opportunità, rispetto ad una norma, di prendere possibili soluzioni ([22]). E si avrà una discrezionalità legislativa e amministrativa a seconda che le norme cui riferirsi, per determinare il margine di possibilità di scelta, siano norme costituzionali o norme legislative. Si ha, cioè, un rinvio a norme costituzionali, le quali emergerebbero nella causa dell'atto legislativo ([23]).

Questo configurare il potere e l'attività legislativa come potere e attività discrezionale, sia pur con un più ampio margine di possibilità, avvicina l'attività legislativa (esecuzione della Costituzione) ([24]) a quella esecutiva.

Quando esiste la limitazione di una norma e disposizione di grado superiore e nell'atto costituzionale (legislativo) si contengono direttive o principi generali, non viene meno la funzione esecutiva (legislativa o amministrativa) se la costituzione (o la legge) non determina minutamente e immediatamente il contenuto dell'atto legislativo (o amministrativo).

Anche ove l'organo legislativo (amministrativo) goda del più ampio potere discrezionale, questo implica la necessità che esso persegua i fini che gli sono attribuiti. Tale attribuzione è determinata dalla Costituzione (dalla legge), e indirettamente, è riconosciuta dalla esistenza e possibilità di un controllo giuridico, di un ricorso per legittimità ([25]).

Il fine, spesso, si concreta nel concetto di pubblico interesse, inteso come limite alla libertà di agire dell'organo statuale (legislativo o amministrativo) la cui azione è subordinata ad una norma o disposizione di ordine superiore. Se così non fosse, se il controllo di legittimità costituzionale si limitasse soltanto alla repressione di una contraddizione estrinseca tra costituzione e legge, esso avrebbe ben limitato contenuto e ben scarsa efficacia.

*
**

Il sindacato sulla legittimità costituzionale della legge sorge nel sistema della Costituzione nordamericana, sebbene qualche giù-

---

([22]) M. S. GIANNINI: *Il potere*, cit., pag. 52.
([23]) MORTATI: *Volontà e causa nell'atto amministrativo e nelle leggi.*
([24]) La costituzione contiene norme strumentali e materiali.
([25]) TREVES: *La presunzione di legittimità degli atti amministrativi*, pagina 9.

spubblicista inglese affermi il principio anche nella giurisprudenza inglese ([26]). La importanza della questione si trova chiaramente espressa in una antica decisione del giudice Marshall ([27]), Presidente della Corte Suprema: « I poteri del Parlamento sono definiti « e limitati e la Costituzione è scritta perchè questi limiti non sia- « no confusi o dimenticati. Perchè limitare questi poteri e metterli « per iscritto se possono ad ogni istante essere violati da coloro « stessi che la Costituzione si è proposta di limitare? O la Costi- « tuzione è una legge suprema che non può essere modificata con « una ordinaria, ovvero è uguale alle altre leggi e al pari di esse « può essere modificata a piacere del Parlamento. Se la prima parte « della alternativa è vera, una legge contraria alla Costituzione non « è legge, se la seconda parte è vera, le Costituzioni scritte sono as- « surdi tentativi del popolo di limitare un potere che per sua natura « è illimitato ». ([28]).

Forse il sistema, come poi si è sviluppato negli Stati Uniti, non è esplicitamente dichiarato nella Costituzione ([29]); certo, però, esso risponde alle intenzioni della Costituente ([30]) e allo spirito della Costituzione ([31]).

Tale sistema, prima della guerra 1914-18, aveva trovato scarso favore al di fuori degli Stati Uniti, salvo nelle costituzioni modellate su quella nordamericana (Messico, Argentina, Brasile) e in paesi del Commonowealth (Canadà). In Europa vigeva il principio che i tribunali non avevano alcun potere di giudicare della costituzionalità della legge. La maggior parte delle costituzioni europee erano ispirate ai principi francesi, e, in Francia, l'Assemblea Costituente volle reagire nel modo più energico contro la teoria dei diritti politici, riconosciuti agli antichi Parlamenti, i quali si erano attribuiti il controllo sulle leggi ([32]).

L'idea fondamentale del sistema americano aveva avuto, in Europa, dei propugnatori anche durante la Rivoluzione Francese

---

([26]) DICEY: *Law of the Constitution*, pag. 87 seg.; v. però ESMEIN, l. cit., pag. 492.

([27]) Il giudice Marshall ha dato un forte contributo allo sviluppo del sistema. POLLOCK: *Judicial power in the U.S. law quart - rev.*, 1895, fasc. I.

([28]) BRYCE: *La repubblica americana*, trad. it. in bibl. sc. pol. serie III, vol. I, pag. 304. BLONDEL: *Le contrôl de constitutionalitè des lois*. Politique, 1945, pag. 303.

([29]) Art. 8, sect. 2, cl. 1; art. 6, cl. 2. STORY - *Commentaries on the Const. of. the U. S.*, n. 1576; AMORTH: *Corso* cit., pag. 68.

([30]) *Federalist* n. 78, riportato in ESMEIN, l. cit., pag. 491, nota 4.

([31]) BRYCE, l. cit., pag. 310.

([32]) EISMEIN, l. cit., pag. 349. *Relaz.* cit., pag. 54.

(Dupont di Nemours ([33]), Robespierre, Isnard, Sieyès, con la sua giuria costituzionale ([34]) tradotta, poi, nel Senato, che, però non esercitò mai questa attribuzione) e, successivamente, in scritti di giuspubblicisti e in discorsi parlamentari. In genere, però, ci si ispirava ad una rigida e meccanica applicazione del principio della separazione dei poteri, per cui si obbiettava che vi sarebbe stata invasione del potere legislativo da parte di quello giudiziario ([35]), il quale avrebbe finito per acquistare un potere politico preponderante ([36]). Però, da qualcuno, tale potere era visto come un rimedio contro gli abusi e gli eccessi del parlamentarismo ([37]).

In Europa non si distingueva, in genere, il potere legislativo costituzionale dal potere legislativo ordinario e non si faceva nessuna differenza, di ordine sostanziale, tra le leggi costituzionali e quelle ordinarie, avendo ambedue la stessa forma e la stessa forza ([38]). La questione non si è posta nemmeno dopo che, in Francia, entrarono in vigore le leggi costituzionali del 1875. Queste, pur distinguendo tra leggi costituzionali e non costituzionali, non ponevano limiti al potere legislativo e quindi non davano motivo a che la questione sorgesse ([39]). Però, dopo la guerra 1914-18, fu ripreso il principio di tutelare la nuova costituzione di fronte ad eventuali violazioni da parte del potere legislativo ([40]).

Certo è che soltanto un organo giurisdizionale può decidere se due norme sono fra loro in conflitto ([41]). Ove simile decisione si rimettesse al parlamento, o ad altro organo politico, le garanzie giuridiche del rispetto della Costituzione sarebbero evanescenti ([42]).

([33]) KOVALEWSKI: *Les origines de la dèmocratie contemporaine*, vol. I, pag. 363.

([34]) ESMEIN, l. cit., pag. 501.

([35]) Si è, però, a ciò obbiettato che il Tribunale non annulla la legge, con effetto *erga omnes*, ma, in sede di giudizio, si limita a disapplicarla. ESMEIN, l. cit., pag. 493 e il passo del Federalist, citato nella nota.

([36]) LAMBERT E.: *Le gouvernement des juges aux Etats Unis*. Paris, 1921; HAURIOU: *Prècis de droit constitutionel*, pag. 309.

([37]) CH. BENOIST: *Parlamens et parlamentarisme*. Revue des deux mondes, 1900, pag. 584.

([38]) DICEY, l. cit., pag. 64. Il contrario principio dell'Instrument of Governement, promulgato da Cromwell il 16 dicembre 1653, restò un tentativo vano e senza seguito in Inghilterra; fu poi seguito in America. PALMA, l. cit., vol. II, pag. 546.

([39]) ESMEIN, l. cit., pag. 502.

([40]) Polonia, 1921; Cecoslovacchia, 1929; Irlanda, 1922; Liechtenstein, 1921; Spagna, 1931, ecc.

([41]) HAURIOU, l. cit., pag. 321.

([42]) Relaz. cit., pag. 53. La costituzione francese dal 19 aprile 1946 (poi respinta dai referendum del 5 maggio) prevedeva, invece, un controllo politico. Anche la nuova cost. del 27 ott. 1946 prevede soltanto un controllo politico preventivo (condizione di efficacia della legge cost. approvata) da parte del *Comitato Nazionale*, con una specie di parere non vincolante.

Occorre, però, che tale organo abbia una altissima autorità (quale hanno, in Italia, la Magistratura, il Consiglio di Stato) fondata sulla saggezza e sul valore scientifico e professionale dei suoi membri. Se il sistema si è affermato negli Stati Uniti è perchè la Magistratura ha conservato questa alta ed antica autorità nello spirito degli anglosassoni, abituati, da secoli, a vedere nei giudici i guardiani del diritto e delle pubbliche libertà; s'è mantenuto perchè i giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti sono sempre stati all'altezza della loro missione.

In questo altro dopoguerra, il problema si è ripresentato anche in Francia. In Italia già è stato risoluto con le norme e disposizioni costituzionali sopra citate.

***

Il giudizio sulla legittimità costituzionale è dato da una *Corte Costituzionale*, la cui composizione è stabilita dall'art. 135 Cost.

Essa giudica (art. 134 cost.) sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge dello Stato e delle Regioni, sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni e tra le Regioni, sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica e i Ministri, a norma della costituzione.

Il progetto di costituzione disciplinava i giudizi avanti la Corte. Ma, per effetto di contrastanti votazioni, le disposizioni relative non poterono entrare nella Costituzione, anche perchè la questione si discuteva alla fine di dicembre e il 22 dicembre 1947 la Costituzione doveva essere votata nel suo complesso. Si preferì, pertanto, rinviare la soluzione ad una legge costituzionale, da elaborare da parte della stessa Assemblea costituente nel gennaio 1948.

Fu, perciò, approvato l'art. 137 cost. La legge costituzionale fu poi quella del 9 febbraio 1948, n. 1. Contro le decisioni della Corte Costituzionale, i cui effetti sono previsti nell'art. 136 della Costituzione, non è ammessa impugnativa. Per la Regione Siciliana si vedano gli art. 24 e seguenti dello Statuto approvato con R. D. Leg. 15 maggio 1946, n. 455.

La competenza della Alta Corte è determinata dall'art. 25 dello Statuto.

Diversa da quella avanti alla Corte Costituzionale è la legittimazione a ricorrere, di cui sono titolari il Commissario del Governo dello Stato (art. 29), al quale sono inviate le leggi approvate dall'Assemblea Regionale, nel termine previsto dall'art. 28 e il

Presidente regionale, nei casi previsti dal successivo art. 30.

Però, dal tenore dell'art. 29, è da pensare che il giudizio dell'Alta Corte non sia esclusivo di quello avanti alla Corte Costituzionale dello Stato, ma abbia una funzione più limitata: quella di incidere sul momento di efficacia della legge, prima della sua pubblicazione nella G. U. della Regione, anzichè di accertare in modo decisivo ed erga omnes la sua costituzionalità o incostituzionalità, ove si sia lesione di diritti o di interessi tutelabili, accertamento, questo, riservato alla Corte Costituzionale.

Vedansi, per le altre Regioni con Statuto speciali, gli art. 82-83 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, approvato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, l'art. 31 dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta, approvato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 e l'art. 33 dello Statuto speciale per la Sardegna, approvato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.

***

La Corte può considerarsi un organo giurisdizionale ([43]) speciale ([44]) per le questioni costituzionali.

La sua giurisdizione non è, però, di puro diritto oggettivo ([45]), perchè il ristabilimento dell'ordinamento costituzionale, leso dall'atto legislativo illegittimo, importa di necessità una garanzia per i diritti degli individui e degli enti.

La finalità del giudizio di legittimità costituzionale, pur essendo il ristabilimento dell'ordine costituzionale turbato (tutela dell'interesse pubblico), importa anche (necessariamente se instaurato su un processo civile, eventualmente se instaurato su un processo penale o amministrativo) la tutela di un interesse, di un diritto

---

([43]) Non ci sembra che sul carattere giurisdizionale della Corte Costituzionale, la quale è anche giudice della propria competenza (art. 127 cost.), possa sorgere questione, come sorse per il Consiglio di Stato, subito dopo la riforma del 1889 (PICCARDI: *La distinzione tra diritto e interesse*, in Studi per il centenario del C. S., vol. II, pag. 269. BORSI: *La giustizia amministrativa*, 7ª ed., pag. 157, 171). La questione fu, per il C. S., risoluta legislativamente con la legge 7 marzo 1907 n. 62, e confermata dalla successiva legislazione. E', ora, in preparazione la riforma della giurisdizione amministrativa, di cui è redatto un progetto dalla Commissione per la riforma dell'amministrazione, riforma già auspicata dalla dottrina (BORSI, l. cit., pag. 184).

([44]) Nel senso che non è autorità giudiziaria ordinaria.

([45]) Sul concetto SALANDRA: *Giustizia nell'amministrazione*, pag. 971, v. la critica in PICCARDI, l. c., pag. 273.

soggettivo privato o pubblico ([46]). Questi però, a differenza del giudizio amministrativo, non sono nè condizione ([47]) nè oggetto ([48]) del giudizio. Perciò il giudizio di legittimità costituzionale non si propone esclusivamente la pura tutela della oggettiva e propria finalità del diritto oggettivo, ma, se pure in modo non preordinato, persegue, indirettamente, anche la tutela dell'interesse o diritto individuale, oggetto del processo, in occasione del quale è sorta la questione costituzionale.

***

La questione di legittimità può essere proposta *direttamente* con ricorso alla Corte soltanto dal Governo della Repubblica (art. 127 cost.) o dalla Regione (art. 2 legge 9 febbraio 1948, n. 1), per la sola questione di competenza. Per ogni altro vizio di legittimità dell'atto legislativo e da altri soggetti, la questione può essere proposta soltanto nel corso di un giudizio. Però, data la competenza esclusiva della Corte in materia di contenzioso costituzionale, è a questa rimessa per la decisione, rimanendo, intanto, sospeso il giudizio.

La questione di incostituzionalità di una legge, non può, quindi, proporsi in astratto e in modo autonomo, avanti alla Corte, ma deve innestarsi su una lite sorta per un rapporto controverso.

Se essa non è manifestamente infondata (e su questo punto è possibile l'esperimento di tutti i gradi di giudizio), viene rimessa alla Corte costituzionale. Potrebbe la questione sorgere in occasione di una azione di mero accertamento, preordinata allo scopo di far sorgere e decidere la questione costituzionale: questo ovvierebbe alla lacuna derivante dal non essere configurato il ricorso di legittimità costituzionale come azione popolare.

L'esistenza del processo è quindi condizione di procedibilità del giudizio di legittimità costituzionale. L'esclusione del carattere di azione popolare può, d'altra parte, avere il vantaggio di evitare il possibile moltiplicarsi dei ricorsi, promossi in modo avventato e

---

([46]) Per tale motivo è da ritenersi non si possa parlare, se non per lo Stato e la Regione, di un diritto alla legittimità costituzionale degli atti legislativi nel senso nel quale si è parlato di un diritto alla legittimità degli atti amministrativi (MORTARA: *Trattato*, vol, I. v. però critica in PICCARDI, l. c., p. 278).

([47]) SALANDRA, l. c., pag. 950.

([48]) RANELLETTI: *Le guarentigie della giustizia nella pubblica amministrazione*, pag.

senza ponderazione, e l'indubbio turbamento che ne sarebbe conseguito nell'opinione pubblica e nella stabilità dell'applicazione della legge.

La questione potrà sorgere solo se vi sia stata lesione (questa non potrà, in genere, essere prodotto *direttamente* dalla norma: la questione perciò sorgerà nel giudizio sull'atto di applicazione della legge, atto che ha prodotto direttamente la lesione) di diritti, di interessi legittimi (e quindi avanti all'autorità giudiziaria ordinaria o agli organi della giustizia amministrativa e alle giurisdizioni speciali) o nel giudizio penale.

*
**

Gli atti sottoposti al giudizio di legittimità della Corte Costituzionale sono le leggi e gli atti aventi forza di legge dello Stato e della Regione, cioè una determinata categoria di atti legislativi.

L'atto legislativo è un atto giuridico [49] di diritto pubbli-

---

[49] La distinzione tra atto e negozio, la quale fa capo alla dottrina tedesca (MANIGK, KORMANN) e fu accolta con favore ed impiegata dai nostri scrittori di diritto pubblico (CAMMEO: *Corso di diritto amministrativo*, pag. 1119, 1149, seg., SANTI ROMANO: *Corso di diritto amministrativo*, pag. 228 seg., RANELLETTI: *La guarentige*, cit., pag. 51 seg.) e di diritto privato (COVIELLO: *Manuale di diritto civile*, pag. 309, MESSINEO: *Istituzione di diritto civile*, vol. 1, pag. 40 seg., S. ROMANO: *La revoca* ecc., pag. 151 seg.) non è delle più semplici, come non lo è la precisazione del concetto di queste due categorie. Soprattutto perchè la teorica tradizionale, che poneva la differenza tra negozi e atti sulla circostanza della conformità dell'effetto giuridico a quello pratico voluto dal soggetto e alla volontà di questo (SCIALOIA: *Negozio giuridico*, pag. 28 seg.) e identificava il concetto di negozio con quello di manifestazione (SCIALOIA, l. cit.) o dichiarazione di volontà (FERRARA: *Della simulazione nei negozi giuridici* - Introduzione) e quello di atto con l'atteggiamento (volontario) del soggetto, alla cui volontà non si ricollegano gli effetti (DE RUGGERO: *Istituzioni di diritto civile*, pag. 229, MESSINEO, l. cit., SCIALOIA, *l.* cit., pag. 22) è stata sottoposta a critica (BETTI: *Istituzioni di diritto romano*, p. 21-94, TESAURO: *Atti e negozi giuridici*, Padova, 1933; TRIMARCHI: *Atto giuridico e negozio giuridico*, Milano, 1940; DE SIMONE: *Atto giuridico e negozio giuridico*, recens. del Trimarchi in Stato e diritto 1942). Le due categorie, poi, si distinguerebbero dai meri fatti perchè per la produttività dei loro effetti si prescinde dalla volontarietà, dalla volontà (contro SOTGIU: *Apparenza giuridica*, pag. 237) essendo sufficiente la constatazione della obbiettiva esistenza del fatto. Però, secondo altri, la distinzione non esisterebbe (Bonnecase) o esisterebbe soltanto nel momento del loro sorgere (cioè per quanto riguarda i requisiti di esistenza e di volontà) e non per quanto concerne gli effetti. Il che spiega perchè un atto può, sotto certi aspetti, essere anche considerato mero fatto, senza perdere le proprie caratteristiche di atto. Le nozioni di atto e di negozio sono comuni al diritto pubblico e a quello privato (per la distinzione tra pubblico e privato v. TAMBORLINI: *Le persone giuridiche*, cit.).

Essi si profilano, però, con particolari e specifici aspetti nel diritto pub-

co ([50]), che ha il fine di documentare, con effetti sostanziali ([51]), l'accertamento di una norma giuridica o l'emanazione di una disposizione generale, avente carattere di norma giuridica, da parte di organi esercitanti la funzione legislativa, con effetto sull'ordinamento giuridico.

---

blico, ove si presentano come atti di autorità, sia per la sfera di discrezionalità che domina nelle funzioni pubbliche (specialmente nella legislativa e nella amministrativa) sia per l'interesse pubblico che l'ente pubblico, o il privato, che esercita pubbliche funzioni, sono sempre tenuti a perseguire. Ma pur sotto la diversità degli aspetti v'è un concetto unitario di atto di diritto pubblico (sulla unicità di atto amministrativo e sentenza R.d. civ. 1926, pag. 522) dato dal carattere del soggetto e dalla intensità degli effetti.

L'atto legislativo (attività di documentazione) è un atto giuridico. E' questo un atto (volontario) nel quale è rilevante, per l'ordinamento giuridico, la volontà in sè (o volontarietà) più che il suo contenuto (TRIMARCHI: *Atto giuridico e negozio giuridico*, p. 116) prescindendo se gli effetti giuridici (risalenti alle norme o alla disposizione) coincidano tra l'effetto giuridico e quello voluto. La coincidenza tra l'effetto giuridico e quello voluto configura il negozio giuridico, cioè un atto di volontà (TRIMARCHI, l. cit., pag. 82). Invero non ogni manifestazione di volontà ha carattere negoziale (ZANOBINI: *Diritto amministrativo*, vol. I, pag. 287; BETTI, l. cit., vol. I, pag. 94 seg.) e molti atti esprimono soltanto una rappresentazione o un sentimento del soggetto (MANIGK: *Das System der juristichen Handlungen in neusten Schriften;* JHERINGS: *Jahrbücher*, 1933, pag. 26 seg.; SANTI ROMANO: *Corso*, cit., pag. 227 seg.; ZANOBINI, l. cit., vol. I, pag. 287 seg.). Nel negozio giuridico viene in considerazione il contenuto della volontà, che è diretto a un fine pratico che il diritto riconosce come effetto giuridico (per il contenuto e la funzione del negozio v. BETTI, l. c., pag. 99).

([50]) Se, come si è detto, sono comuni sia al diritto privato sia al diritto pubblico i concetti di fatto, atto e negozio giuridico, i quali nel diritto pubblico hanno un particolare riflesso, vi sarà, perciò, una nozione unitaria di questa categoria nel diritto pubblico sia per gli elementi di struttura che di efficacia.

([51]) E' necessario tener distinto non soltanto la dichiarazione o l'atto giuridico dall'atto di documentazione, ma questo dalla forma dell'atto e dal documento (res), il quale riveste o l'atto di documentazione o l'atto documentato, e dalla emissione di questo (CARNELUTTI: *Teoria cambiaria*, pag. 30, 84). L'attività di documentazione si concreta in un atto giuridicamente autonomo (CARNELUTTI: *Sistema*, vol. II, pag. 47 - id.: *Distruzione e destinazione della scheda del testamento olografo*, Foro it., 1937, IV, pag. 97; MINOLI: *Le notificazioni nel processo civile*, pag. 215, 244 seg.) con cui si attesta per iscritto la esistenza o la essenza di un dato fatto. La legge, come attività di documentazione, mira, anzitutto, a provare, documentandola, l'esistenza dell'atto che accerta la norma o dell'atto negoziale che emana la disposizione. (BETTI E.: *Le categorie civilistiche dell'interpretazione* - Giuffrè, 1948, pag. 1, nota 4.

Se la norma è un giudizio accertante una uniformità del diritto e la disposizione un comando generale dello Stato, occorrerà pure sia anzitutto provato che la norma è stata accertata, e come, che la disposizione è stata emanata, e come. La formazione dell'atto legislativo è una attività che mira anzitutto a questa prova, al di fuori della quale (e perciò la documentazione ha effetto sostanziale) non è possibile prova diversa. L'atto legislativo è, quindi, fonte di prova integrale, immediata, di un atto diretto all'accertamento della norma o alla emanazione di una disposizione e, poichè opera per il futuro, va annoverato tra le prove storiche (CARNELUTTI: *Sistema*, vol. I, pag. 674 seg.).

Gli atti di diritto pubblico sono atti volontari, autoritari, compiuti, nell'esercizio di una pubblica funzione, da una pubblica autorità, o da un soggetto cui tale potere è conferito, ai quali l'ordinamento giuridico riconduce effetti giuridici.

Possono classificarsi secondo criteri vari:

A) per quanto riguarda il soggetto:

1) atti emanati dagli organi legislativi (atti legislativi in senso soggettivo) - *la legge.*

La legge può avere un contenuto negoziale o non (cioè documenta una disposizione o una norma giuridica) ed un contenuto legislativo (se documenta una disposizione a contenuto normativo) o non (se documenta una disposizione a carattere non normativo). Però in questo caso è implicita la norma o disposizione, di cui è esplicazione e applicazione la disposizione a contenuto non normativo.

2) Atti emanati dagli organi esecutivi (atti amministrativi in senso soggettivo) - *il decreto.*

Il decreto può essere:

a) a contenuto normativo (cioè documentare una norma giuridica o una disposizione a carattere normativo ([52]) - atto avente forza di legge (legge semplificata);

b) a contenuto generale (contiene disposizioni generali o a carattere normativo per l'emanazione di atti amministrativi ([53]) - regolamento;

c) a contenuto particolare (disposizioni a carattere non normativo o a contenuto particolare) - atto amministrativo.

3) atti emanati da organi giurisdizionali: sentenza (dell'autorità giudiziaria ordinaria) e decisioni (degli organi amministrativi speciali) e altri provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

B) per quanto riguarda il contenuto:

1) atti aventi per oggetto l'accertamento di una norma giuridica o l'emanazione di una disposizione a carattere normativo (atti legislativi in senso oggettivo). Tali sono le leggi (in senso materiale) gli atti aventi forza di legge e i regolamenti (se contengono disposizioni a carattere normativo);

2) atti aventi per contenuto un atto giuridico concreto, generale o particolare, (ma non a contenuto normativo), di-

---

([52]) Perchè l'autorità amministrativa (p. e. Governo) esercita (per esserne titolare) una funzione legislativa.

([53]) TAMBORLINI: *Impugnativa*, cit..

sposto nell'esercizio di una funzione esecutiva: da un organo esercitante funzione legislativa (legge in senso formale), da una autorità amministrativa (atti amministrativi), da un organo giurisdizionale (per es. atti di volontaria giurisdizione ecc.);

3) atti aventi per oggetto una pronuncia giurisdizionale (atti giurisdizionali in senso oggettivo).

Degli atti giuridici pubblici, possono poi farsi altre classificazioni, analogamente agli atti privati.

Può essere sottoposto al giudizio della Corte Costituzionale un atto legislativo in senso soggettivo (emanato da organi del potere legislativo) o oggettivo (emanato da un organo cui siano attribuite, e le eserciti, funzioni legislative).

Sono quindi esclusi gli atti a contenuto normativo non emanati da organi del potere legislativo o emanati da organi non esercitanti funzione legislativa, per es. i regolamenti, che possono, però, essere impugnati avanti il Consiglio di Stato.

*
**

Come si è detto, soggetti al giudizio della Corte sono le leggi, e gli atti aventi forza di legge, dello Stato e della Regione.

Legge dello Stato (ordinaria), è l'atto legislativo che documenta una « deliberazione » (art. 74 Cost. - esame e approvazione di un disegno di legge) concorde delle due Camere (solenne) o delle Commissioni legislative (non solenne) delle due Camere ([54]), esercitanti collettivamente la funzione legislativa, promulgato dal Presidente della Repubblica e, subito dopo, pubblicato.

La deliberazione conclude un *procedimento* che ha inizio con l'iniziativa [(disegno di legge; proposta - art. 71 Costi), la cui presentazione, se l'iniziativa è del Governo, è autorizzata dal Presidente della Repubblica (art. 87 Cost.), esaminato da una Commis-

---

([54]) Le Commissioni sono gli organi costituiti in ciascuna Camera, composti di un numero generalmente ristretto di membri scelti per una presunta loro competenza. Sono incaricati o di preparare il lavoro della Camera (ed a tal fine normalmente presentano una relazione (parere) o di deliberare od approvare una legge (e in tal caso la Costituzione della Commissione è basata anche sulla proporzione dei gruppi parlamentari) nei casi stabiliti del regolamento (art. 2 Cost.). In questo caso sono organi (esterni) legislativi; nel primo sono organi interni. Esse possono essere permanenti o speciali.

Le Commissioni si distinguono dai gruppi parlamentari, gruppo di deputati dello stesso colore politico, riuniti in vista della difesa, in astratto, di determinati interessi (Lo Verde: *Commissioni parlamentari francesi*, Riv. dir. p., 1935, p. 170 seg.; Esmein, l. cit., pag. 823).

sione (parere) e dalle Camere (discussione)] e si conclude con la approvazione (deliberazione) articolo per articolo (art. 72 Cost.). La coincidenza delle deliberazioni delle due Camere, che costituiscono il Parlamento, perfeziona il contenuto della legge. Se mancasse, la legge sarebbe un atto *apparente* (inesistente), in quanto non vi sarebbe l'accertamento della norma o l'emanazione della disposizione, per l'effetto sostanziale dell'atto legislativo. Questo sarebbe una vuota documentazione di un nulla giuridico.

La attività di documentazione è data dalla « votazione finale » (art. 72 Cost.) che chiude ed attesta in modo definitivo il lavoro compiuto. Le due votazioni si combinano in modo da costituire *l'atto legislativo* (atto composto), collettivamente (art. 70 Cost.) formato dalle due Camere.

Questi sono gli elementi costitutivi di validità e di efficacia della legge, non essendo più necessaria la sanzione del Capo dello Stato.

Si ha, quindi, un procedimento per l'accertamento della norma (o emanazione della disposizione) e un procedimento per la documentazione della deliberazione e la formazione del documento. Il primo mette in essere la legge, il secondo il titolo della legge. Questi due momenti, non distinti nel diritto positivo, debbono esserlo nell'analisi giuridica ([55]). Però soltanto il loro complesso produce gli effetti propri dell'atto legislativo.

La promulgazione non è elemento di esistenza della legge, sia perchè, non ostante opinione contraria, non costituisce esercizio di funzione legislativa ([56]), sia perchè gli effetti sono ricondotti alla deliberazione - approvazione delle Camere e non alla promulgazione, la quale è invece elemento di efficacia.

Essa è un atto amministrativo non discrezionale (art. 73, 74 Cost.) integratore della fattispecie della legge, in quanto ne determina la esecutorietà ([57]), stabilendo una presunzione di legittimi-

---

([55]) Che la legge non sia un concetto unitario era già stato detto tra gli altri da Seydel e da Laband in Germania e da Carrè de Malberg in Francia. Essi distinguono nella legge due elementi: la sua forza obbligatoria e il suo contenuto materiale, osservando che il legislatore nella costituzione stabilisce la forma dell'esercizio del potere legislativo, ma non dice quale dovrebbe essere il contenuto della legge.

([56]) ROVELLI: *La promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti.* Riv. dir. priv., 1932, pag. 113 seg.; CARRE' DE MALBERG: *La loi expression de la volontè gènerale,* 1931, pag. 146; ROMANO: *Corso di diritto costituzionale,* pag. 271.

([57]) MORTATI: *La volontà e la causa nell'atto amministrativo e nella legge,* pag. 175; CRISCUOLO: *La promulgazione delle leggi,* pag. 102; ZANOBINI: *La pubblicazione della legge,* pagg. 45, 257 (le leggi formali non avendo

tà ([58]). Come atto amministrativo è da ritenere che esso rientri nella categoria delle autorizzazioni ([59]).

La pubblicazione è un puro fatto giuridico che, pur senza essere elemento costitutivo dell'atto o della sua efficacia, ha un potere determinante, concorrente, con gli elementi costitutivi e di efficacia, a determinare gli effetti della legge; la pubblicazione determina il momento della loro decorrenza.

Essa ha per fine di portare a conoscenza dei terzi (destinatari dello disposizione, interessati a conoscere la norma) l'atto legislativo. Perciò, pur concorrendo alla determinazione degli effetti della legge, e quindi elemento integratore di questa, può meglio considerarsi come elemento di obbligatorietà. Ha, cioè, funzione analoga a quella della notificazione, nei confronti della formazione (deliberazione) e della pubblicazione (promulgazione) della sentenza e, ove sia ammessa o richiesta, della notificazione dell'atto amministrativo ([60]).

La pubblicazione ([61]) risolve, per l'atto legislativo, il problema della sua *disponibilità* per i destinatari ([62]) per cui è certa o, il più che si può, probabile la conoscenza dell'atto legislativo e quindi provvide e giuste sono le operazioni che si compiono ([63]).

---

come destinatari i cittadini sarebbero efficaci esclusivamente con la promulgazione. Zanobini l. cit. pag. 188); ESPOSITO: *Voce Legge nel N. Dig. It.*, pag. 275; ARANGO RUITZ: *Istituzioni di diritto costituzionale*, pag. 623; CROSA: *Teoria generale dello Stato moderno*. Torino, 1947, pag. 251. Ritengo che il Presidente possa non promulgare la legge se manchi o sia irregolare il procedimento di formazione degli elementi costitutivi la legge, senza bisogno di provocare una nuova deliberazione della Camera. Questo deve fare, invece, quando il rifiuto della promulgazione sia determinato da ragioni di merito. Il Presidente, quindi, con la promulgazione, eserciterebbe un pieno controllo di legittimità della legge.

([58]) G. TREVES: *La presunzione di legittimità degli atti amministrativi* pag. 90, 121; GOODNOW: *Les principes du droit administratif des Etats Unis* (Traduzione) pag. 444 seg..

([59]) VIGNOCCHI: *La natura giuridica dell'autorizzazione amministrativa*. Padova 1944, pag. 107.

([60]) V. per tutti ZANOBINI: *La pubblicazione cit.*, passim.

([61]) Vi sono tre stadi osservabili nello sviluppo della idea di legge. Al principio la pubblicazione non era essenziale per la forza obbligatoria della legge. Le leggi erano ordini indirizzati *ai magistrati* e perciò gli antichi codici erano segreti. Il popolo era semplicemente l'*oggetto passivo* della attuazione della legge. Poi viene una epoca nella quale le leggi diventano ordini indirizzati al *popolo* e la pubblicazione diventa l'elemento della legge. Il popolo diventa l'*oggetto diretto* della legge ed una *parte*, per così dire, della sua *attuazione*. Nel terzo ed ultimo stadio il popolo non è più soltanto oggetto (ma soggetto) o parte degli effetti della legge, ma *una parte della formazione di essa* per mezzo dei suoi rappresentanti.

([62]) SANDULLI, l. cit., p. 253 e autori citati a nota 32.

([63]) ROMAGNOSI: *Diritto amministrativo*, libro II, cap. I.

*
**

Legge (ordinaria) della Regione è l'atto legislativo che « approva » una « deliberazione » del Consiglio Regionale esercitante la funzione legislativa sulle materie attribuite (64) alla Regione

---

(64) Questa « attribuzione » importa delega della funzione legislativa o riconoscimento di una potestà propria della Regione? Le aspirazioni regionalistiche attuali si ricollegano alle concezioni politiche del Risorgmento che si puntualizzano nelle sue diverse aspirazioni all'unità e alla federazione (Monti A.: L'idea federalistica nel risorgimento italiano, 1922, pag. 6).

Prevalse l'indirizzo unitario, che, sul modello francese, si era affermato in tutta Europa, e le tendenze federalistiche si concretarono in aspirazioni alle forti autonomie locali, barriera e difesa all'invadere dello Stato, alla burocrazia centrale e, allora, al piemontesismo. Si pensava che l'unità nella varietà rispondeva ad un ideale di bellezza (ROSMINI: *La costituzione secondo la giustizia sociale*, 1848). Il Mazzini, uno dei più strenui propugnatori della unità, poichè nel frazionamento vedeva i sintomi della decadenza (MAZZINI: *Dell'unità italiana*), temperava questa idea con quelle di una larga autonomia locale, nella quale vedeva la regione come zona intermedia indispensbile tra il Comune e lo Stato, contro il quale non mancavano, da ogni parte critiche, anche ecclesiastiche (L. TAPPARELLI: *L'esame critico degli ordini rappresentativi*, 1854). E la legge 23 ottobre 1859, che provvedeva, ispirandosi a un principio unitario, all'amministrazione delle provincie annesse al Piemonte, fu accolta da molto malcontento. L'idea di istituire la regione, con una forte autonomia amministrativa fu ripresa dal Farini (SAREDO: *La legge nell'amministrazione comunale e provinciale*, 1901, pag. 27), dalla Commissione per la riforma amministrativa, che riconosceva però alla regione solo la potestà regolamentare (SAREDO, l. c., p. 39 ove si riportano le opinioni di M. Minghetti), ma non fu accolta dalla Camera e fu ripudiata nel R.D. 20 marzo 1865 n. 2248 con cui si promulgava la legge comunale e provinciale. Se, dopo il 1865, non vi sono più iniziative governative o parlamentari sulla regione (per quanto riguarda il disegno di legge presentato il 20 gennaio 1891, v. VITTA: *Il regionalismo*, p. 39), rimane vivo, però, il malcontento per la soluzione accentratrice, che si esprime nell'aspirazione delle autonomie locali. (MINGHETTI: *Le regioni*, 1867; BARTOLINI: *Saggi di Scienza e di diritto della P. A.*, 1892, III, 36; CALENDA: *La regione nell'ordinamento amministrativo italiano*, 1895; SAREDO, l. cit., pag. 174 seg.). Il movimento riprese vigore dopo la prima guerra mondiale, che aveva portato un aggravarsi dell'accentramento a spese delle autonomie locali (BORSI: *Nuovi orientamenti e nuovi profili del diritto amministrativo italiano*. Riv. dir. pubbl. 1920, I, pag. 5) specie perchè le nuove provincie annesse avevano avuto già, sotto l'Austria, un ordinamento regionale e per altri motivi (VITTA, l. cit., pag. 57 seg.). I principali partiti si dichiararono a favore della regione (CALDARA: *Le circostanze amministrative - L'autonomia comunale*, 1917, pag. 225; CORSI: *Autonomia amministrativa civile e decentramento*. Cagliari, 1921; L. STURZO: *Riforma statale*, ove è riportata la relazione letta al Congresso di Venezia del 23 ottobre 1921) e favorevoli si mostrarono anche alcuni studiosi (CAMPO VACCARO: *Sulla questione del decentramento*. Riv. dir. p., 1922, I, pag. 313; MARCHI: *La luogotenenza regionale*, 1920, pag. 168) pur incontrando vivace opposizione (BORSI, l. cit.; S. D'AMELIO: *Autarchia regionale e stato unitario*, Riv. dr. pubbl., 1924, I, pag. 75; TRENTIN: *Autonomia, autarchia, decentramento*. Riv. dir. pubbl., 1925, I, pag. 65 seg. v. per tutti VITTA, l. c.). Il movimento regionalistico fu poi soffocato dal fascismo, che perseguì una forte politica accentratrice Il movimento è stato ripreso dopo la fine della seconda guerra mondiale, accentuato dalle attuali generali aspirazioni verso raggruppamenti federali (ZUCCARINI: *La regione nell'ordinamento dello Stato*. Critica

(art. 117 cost.) dalla Costituzione. E', dopo il visto ([65]) del Commissario del Governo, promulgata dal Presidente della Giunta e pubblicata.

La *materia legislativa*, cioè l'oggetto dell'esercizio della funzione normativa cui è attribuita efficacia legislativa, è *tassativamente* indicata nell'art. 117 della Costituzione. Una estensione della materia legislativa, trattandosi di jus singulare ([66]), non può essere consentita per interpretazione.

Occorre una legge costituzionale. Una legge ordinaria potrà soltanto delegare il potere, riservato al Governo, di emanare regolamenti per la esecuzione delle leggi nazionali ([67]).

***

Sono atti aventi *definitivamente* valore di legge dello Stato (leggi semplificate) i decreti del Governo (accertanti una norma

---

politica, 1945, pag. 32 seg.). Le tendenze dirette all'autonomia della regione sono state accolte dalla Costituente. E', per quanto riguarda il quesito proposto, da ricordare che, pur riconoscenda alla regione il carattere di ente naturale (già attribuito alla Provincia) e interessi propri, si escludeva nel movimento antecedente alla seconda guerra mondiale, ogni attribuzione di potestà legislativa alla Regione (V; però L. Sturzo, l. cit.). Le funzioni del nuovo ente dovevano essere di natura esclusivamente amministrativa. Il nuovo movimento, riconosciuto dalla Costituzione, dà invece alla regione potestà legislative, ben distinte dal potere regolamentare, sulla cui spettanza alla regione, come ente autarchico, non fu mai sollevato dubbio. Ciò, però, come espressione di aspirazioni federalistiche o di speciali indipendenze che sono affiorate in alcuni campi del movimento regionalistico. Però, questo potere legislativo spetta a titolo originario (come a regioni e paesi dell'Impero austroungarico) o è dato dallo Stato? E' da pensare che l'esercizio della potestà legislativa (da non confondere con quella normativa, che spetta a tutti i soggetti dotati di autonomia (tutti gli enti pubblici) e, secondo alcuni anche a privati, i cui negozi giuridici sarebbero espressione di tale potestà) è proprio ed esclusivo dello Stato, quale espressione della sovranità di cui è investito, e che è unitaria e indivisibile, delegabile solo nell'esercizio (gli enti autonomi sono titolari di un imperium che non è sovranità) e quindi la legge può emanare solo dallo Stato. (Crosa, l. cit., pag. 65 seg. 218; Esmein, l. c., p. 211). Nulla escludo che questo possa attribuire alla manifestazione a carattere normativo di altri organi (es. Governo ecc.) o di enti dotati di autonomia, la forza della legge, cioè lo stesso valore degli atti legislativi da lui emanati. Il che ha fatto anche per la regione, ad alcuni atti normativi della quale (art. 117 Cost.) ha dato valore di legge. Non è il caso di soffermarsi oltre sulla conseguenza della attribuzione di tale forza, che non si concreta in una delega di potestà legislativa e in un'autorizzazione al suo esercizio.

([65]) Con il visto, dopo aver valutato la conformità della legge regionale alle disposizioni positive, la pronuncia legittima, ove, per il merito non abbia fatto opposizione il Governo (art. 127 cost.) e gli conferisce il potere di acquistare la forza esecutiva come effetto della promulgazione (non credo possa il visto configurarsi come autorizzazione al Presidente della Giunta a promulgare la legge regionale).

([66]) Gueli, l. cit.

([67]) Crosa, l. cit., pag. 252.

giuridica o contenenti una disposizione a contenuto normativo) al quale sia delegato l'esercizio della funzione legislativa per determinati oggetti (decreto legislativo, art. 76 cost.).

Sono atti aventi *provvisoriamente* (cioè per un periodo limitato di tempo: sessanta giorni) forza di legge dello Stato i decreti legge — cioè decreti del Governo adottati in casi straordinari di necessità ([68]) e di urgenza (art. 77 Cost.) —. Questi debbono, il giorno stesso della loro pubblicazione, essere presentati al Parlamento per la conversione, o meno, in legge.

Sono atti aventi forza di legge della Regione i provvedimenti emanati dalla Giunta, in situazioni analoghe a quelle dell'art. 77 della Costituzione.

*
**

Per gli atti amministrativi e giurisdizionali, vi è ormai un cospicuo apporto dottrinale e giurisprudenziale, relativamente ai vizi di legittimità (violazione di legge, eccesso di potere, incompetenza).

E', ora, da esaminare se, anche per l'atto legislativo, le cause di illegittimità si configurano come per gli altri atti di diritto pubblico (si dovrà sopratutto tenere, all'uopo, presente l'atto amministrativo).

Violazione di legge — A violazione di legge potrebbe, logicamente, ridursi ogni vizio dell'atto giuridico di diritto pubblico, poichè ogni illegittimità si concreta, in definitiva, nella violazione di una norma o di una disposizione a carattere normativo.

Però la « violazione di legge » ha assunto un significato suo proprio, più limitato ([69]) di quanto potrebbe far credere l'espressione, escludendo le cause di illegittimità le quali si riconducono a difetto di competenza o a eccesso di potere. Tale ristretto significato risponde, in diritto amministrativo, ad una precisa distinzione di testi legislativi e non sembra vi sia ragione per escluderlo in materia di illegittimità costituzionale.

Il vizio riguarda la forma o il procedimento costitutivo dell'atto o il suo contenuto, oggettivamente considerato, prescindendo dal comportamento del soggetto agente. Si ha violazione di legge:

— se non sono state osservate le norme o le disposizioni

([68]) MIELE: *La situazione di necessità dello Stato.* Archivio dir. publ., 1936, p. 409.

([69]) BORSI: *Giustizia* cit., pag.

che prescrivono un determinato procedimento, omettendo qualche fase o alterando il prescritto ordine degli atti;

— se non sono state osservate le norme o le disposizioni che prescrivono una determinata attività di documentazione o una data forma per l'atto;

— se il contenuto dell'atto contraddice ad una norma o ad una disposizione (di grado superiore) o queste sono state falsamente interpretate o applicate, purchè ciò non abbia inciso sul comportamento dell'agente, tramutandosi il vizio del contenuto dell'atto in un vizio dell'attività dell'agente o degli elementi soggettivi dell'atto.

Si deve trattare di vizio concernente il contenuto dell'atto considerato nella sua oggettività. Invero se per determinare l'esistenza della violazione di legge si deve tener conto anche dell'azione o della qualità del soggetto, talchè si riscontri un vizio o nella identità o nella capacità di questo, o della sua volontà o della determinazione del volere in relazione al fine dell'atto, il vizio riguarda direttamente gli elementi dell'atto e soltanto indirettamente si può riferire alla norma o alla disposizione. La « violazione di legge » assumerebbe qui un significato così generico e lato da non poter essere assunta come specifico vizio dell'atto, ma come elemento di giudizio per il vizio di uno degli elementi di questo.

La violazione di legge, oltrechè una singola e determinata norma o disposizione, riguarda anche i principi generali.

Non riguarda l'equità (salvo che non sia richiamata dalla norma a disposizione); però, in materia costituzionale può ben richiamarsi la « correttezza costituzionale » come espressione di un vivente diritto costituzionale. In tal caso, però, più che di violazione di legge, sarebbe, forse, corretto parlare di eccesso di potere.

Per quanto riguarda le direttive, determinando questo il contenuto dell'azione, più che dell'atto, la loro violazione non può valutarsi che in relazione al comportamento dell'agente e, quindi, non sembra che neppure in questo caso possa parlarsi di violazione di legge.

*
**

Come può presentarsi questo vizio nell'atto legislativo?

Per quanto riguarda la legge dello Stato negli articoli sopracitati della Costituzione (integrati dal regolamento delle Camere) sono contenute le disposizioni relative al procedimento di formazione della legge.

Possono essere violate le disposizioni che concernono la formazione dell'atto. Mancherebbero i requisiti essenziali per l'esistenza della legge. Potrebbe, per es., esservi l'approvazione di una sola Camera, risultare una discordanza tra la deliberazione delle due Camere, ecc.

Salvo il limite degli interna corporis, non si è mai posto in dubbio che il giudice possa e debba indagare se una legge abbia i requisiti prescritti dalla Costituzione per la sua formazione (si tratterebbe di un atto che non sarebbe legge, cioè di un atto inesistente). Sarà il giudice a decidere se una legge è stata regolarmente formata. E' questo il controllo *estrinseco* sulla costituzionalità della legge. Esso non riguarda il merito, la relazione del contenuto della legge con il contenuto normativo di altri atti legislativi di grado superiore, nè importa una valutazione dell'attività dell'organo legislativo, il che costituirebbe un controllo *intrinseco*, vietato agli organi giurisdizionali ordinari.

Già anche in regime di costituzione flessibile è ammesso il controllo estrinseco da parte della autorità giudiziaria, in quanto dalla violazione delle disposizioni concernenti la formazione della legge, consegue la inesistenza di questa, dell'atto di accertamento con effetto sostanziale, delle norme o delle disposizioni che si vorrebbe applicare. Nè sposta questa competenza la istituzione della Corte Costituzionale, il cui giudizio verte su leggi esistenti, ma viziate (annullabili).

Pertanto il giudice, nell'applicare la legge, deve accertare se esiste l'atto legislativo. Impropriamente si parlerebbe qui di sindacato costituzionale. Perchè, se pur debba il giudice rifarsi a disposizioni di carattere costituzionale per la risoluzione della questione, è della esistenza o meno della legge che si discute e non della sua costituzionalità o di un suo vizio di legittimità costituzionale. E' ovvio che se per l'inesistenza dell'atto dovesse farsi un'indagine sugli interna corporis, l'atto legislativo dovrebbe ritenersi esistente (se pur viziato) e quindi (non spettando al giudice ordinario il controllo intrinseco e ove non vi fosse un organo di annullamento) esso dovrebbe applicarsi.

Questo controllo implica anche il sindacato sull'atto di promulgazione (attestazione dell' esistenza della legge, atto di documentazione).

E' da premettere che l'atto di promulgazione è un atto obbligatorio di pura natura amministrativa (non emanato nell'esercizio

del potere politico) ([70]); perciò non sfugge al sindacato, se illegittimo.

Ove l'atto di promulgazione attestasse esistente un inesistente procedimento di formazione della legge, senza dubbio sarebbe viziato. Lo sarebbe anche se attestasse regolare un irregolare procedimento, ma allora il sindacato sarebbe intrinseco.

Il sindacato dell'autorità giudiziaria non porterebbe, però, ad una vietata dichiarazione di inesistenza, ma alla disapplicazione dell'atto; ciò è conforme ai principi.

Rimarrebbe invalicabile il limite degli interna corporis e il sindacato giudiziario si ridurrebbe a constatare l'esistenza o meno della deliberazione delle due camere (o della concorde deliberazione) senza scendere all'indagine sulla legittimità della deliberazione o all'annullamento dell'atto legislativo.

Così pure deve ritenersi pacifico il controllo estrinseco da parte dell'autorità giudiziaria ove manchino i requisiti formali della promulgazione o della pubblicazione ([71]).

Può essere ancora illegittimo l'atto legislativo per violazione di legge (costituzionale) quando la contradditorietà della legge ordinaria con una esplicita norma o con un'esplicita disposizione di carattere costituzionale, risulta, dall'esame oggettivo della legge, prescindendo cioè, si ripete, dal comportamento degli organi legislativi.

Si ha, in questo caso, come negli altri che diremo, un vizio dell'atto legislativo, il cui accertamento non può conseguire che da un controllo sul contenuto della legge, cioè da un controllo intrinseco, che è di competenza della Corte Costituzionale.

L'atto legislativo esiste e, come per gli atti amministrativi, si presume legittimo ([72]); attesta, con effetto sostanziale, l'accertamento di una norma o l'emanazione di una disposizione. Pertanto negativo sarebbe il risultato di un controllo estrinseco. Ma l'atto contraddice a norme o disposizioni superiori di carattere costituzionale. Pur tuttavia, esso è produttivo di effetti. Il giudice deve applicarlo, a meno che non gli si attribuisca un controllo intrinseco. Questo della nostra costituzione è, invece, attribuito alla Corte Costituzionale. Analogamente se fossero stati violati i principi generali o le direttive, sempre che il vizio, come è più probabile, non si configuri come eccesso di potere.

([70]) GUICCIARDI, l. cit.
([71]) CROSA, l. cit., pag. 319.
([72]) BORSI: *Giustizia* cit., pag.

⁂

Per quanto riguarda le Regioni, i citati articoli della costituzione, e certamente provvederanno anche gli Statuti regionali, contengono le disposizioni concernenti le leggi regionali.

Anche su di esse il controllo può essere, con gli stessi limiti delle leggi dello Stato, estrinseco ed intrinseco. Pertanto il controllo estrinseco non potrà cadere sul modo con il quale il consiglio regionale ha esercitato la funzione legislativa. Poichè, però, il Consiglio regionale è l'unico organo legislativo della regione, dato il limite degli interna corporis, la deliberazione di questo, comunque formata, dovrà essere applicata dall'autorità giudiziaria. Questa potrà esercitare il suo controllo sull'esistenza o meno del visto, sulla regolarità della promulgazione e pubblicazione, sull'eventuale esistenza di una nuova deliberazione nell'ipotesi di cui al quarto comma dell'art. 127 Cost. Se, invece, il contenuto della legge regionale è contrario a norme o disposizioni contenute nella Costituzione (o in una legge costituzionale) ai principi generali e fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, ad una legge generale dello Stato emanata per una delle materie legislative, per le quali la regione può esercitare funzioni legislative, la legge regionale è illegittima per violazione di legge e il controllo è intrinseco e di competenza della Corte costituzionale.

⁂

Per quanto riguarda gli atti aventi forza di legge, emanati dallo Stato, si riteneva che unico giudice sulla loro legittimità (ed anche opportunità) fosse il Parlamento. L'autorità giudiziaria non poteva sindacarli, sia se, per es. col decreto legislativo, il Governo avesse ecceduto i limiti della legge di delegazione o se il decreto legge fosse stato emanato al di fuori delle esigenze di necessità ed urgenza.

Anche qui, però, occorre distinguere il controllo estrinseco da quello intrinseco. Non pare dubbio che il controllo estrinseco, che si risolve in una disapplicazione dell'atto avente forza di legge, sia di competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria.

Per quanto riguarda il controllo intrinseco sono da distinguere due ipotesi. Nessun dubbio che il controllo di merito sui decreti legge spetti al Parlamento, il quale lo esercita, convertendo, o meno, il decreto legge in legge. Anche il controllo sulla necessità e

sull'urgenza, che implica un apprezzamento di natura squisitamente politica e che, pur apparendo un vizio di incompetenza, in realtà si traduce nell'esame di una pura attività discrezionale del Governo, spetta al Parlamento.

La illegittimità, quindi, si concreta esclusivamente nella contradditorietà ad una norma o disposizione di carattere costituzionale.

*
**

Incompetenza — L'incompetenza è un vizio che riguarda la legittimazione dell'organo, cioè attiene all'elemento soggettivo dell'atto pubblico.

L'ordinamento giuridico ripartisce, secondo determinati criteri (grado, territorio, materia ecc.), l'esercizio di ogni funzione pubblica, attribuendo a diversi organi, collegati fra di loro da un vincolo di coordinazione e collaborazione specifica (anche subordinazione) la legittimazione a compiere determinati atti, propri della funzione della quale sono titolari, limitamente alla sfera ad essi attribuita.

La legittimazione a compiere tali atti, in relazione alle disposizioni sull'attribuzione e sul reparto dei compiti, che formano oggetto di una data funzione, chiamasi competenza.

Competenza giudiziaria che riguarda la legittimità degli organi giurisdizionali a compiere determinati atti della funzione giurisdizionale.

Competenza amministrativa che riguarda la legittimazione degli organi amministrativi a compiere determinati atti della funzione amministrativa.

Competenza legislativa che riguarda la legittimazione degli organi legislativi a compiere determinati atti della funzione legislativa (da non confondersi con la potestà normativa, attribuita a ciascun soggetto dotato di autonomia giuridica).

Funzione legislativa è la potestà di accertare e deliberare norme giuridiche o emanare disposizioni a carattere normativo, con atti aventi forza di legge, cioè che non ammettono contraddizione se non da un atto della stessa natura (posteriore o speciale o singolare).

La funzione legislativa può essere costituente o ordinaria. Gli atti che si determinano sono la Costituzione, le leggi costituzionali e le leggi ordinarie o semplificate. Le prime hanno carattere costituzionale e fra esse (di grado superiore alle leggi ordinarie) non è

ammessa contraddizione se non da leggi della stessa natura (e non da leggi ordinarie) posteriori (speciali o singolari).

Gli enti soggetti della funzione legislativa sono lo Stato e la Regione.

Per lo Stato esercitano la funzione legislativa i seguenti organi:

la Costituente
il Parlamento
il Governo

ed uno dei suoi elementi:

il Popolo.

Per la Regione esercita la funzione legislativa il Consiglio regionale, eventualmente la Giunta.

La Costituente è organo speciale e straordinario ed ha la legittimazione per la formazione della Costituzione e per la revisione di essa, ove non ne sia possibile la modificazione con una legge costituzionale. La Costituente non è prevista dall'ordine giuridico accertato, ma trova il suo fondamento nell'ordine giuridico esistente, che sarà accertato, come lo fu antecedentemente, ove se ne presenti la necessità.

Il Parlamento ([73]) è un organo generale e ordinario; ha la legittimazione per la formazione delle leggi costituzionali (con un procedimento speciale) e delle leggi ordinarie.

Il Governo (art. 82 Cost.) è organo speciale e ordinario ed ha la legittimazione per le leggi semplificate: decreti legislativi (leggi delegate) e decreti legge.

Il Popolo esercita la funzione legislativa col corpo elettorale, organo speciale e straordinario, convocato ed interpellato dal Presidente della Repubblica.

Il Consiglio Regionale è organo generale e ordinario ed ha la legittimazione per la formazione delle leggi regionali.

Gli altri organi dello Stato, e gli enti che ne costituiscono la organizzazione, non sono soggetti della funzione legislativa e, quindi, per essi, più che di difetto di legittimazione, si deve parlare di mancanza di capacità giuridica.

Pertanto gli eventuali atti a carattere legislativo da essi emanati sono da considerarsi inesistenti e disapplicabili dai loro destinatari e dall'autorità giudiziaria.

Il criterio, quindi, della distribuzione e del reparto dei com-

---

([73]) Camera dei deputati e Senato.

piti legislativi è determinato dalla natura e dal contenuto dell'atto legislativo (competenza per materia).

Ne consegue che sarà viziato di incompetenza l'atto legislativo nelle seguenti ipotesi:

1) Se il Parlamento, sia pure in sede di revisione, modificasse completamente la Costituzione, *con un unico atto legislativo.*

2) Se il Parlamento modificasse la Costituzione là ove non ne è possibile la revisione.

3) Se il Governo emanasse un atto legislativo senza averne avuto la delega.

4) Se il corpo elettorale emanasse un atto legislativo contenente una nuova norma o disposizione a carattere normativo.

5) Se la Regione emanasse un atto legislativo, per materia non contemplata nell'art. 117 della Costituzione.

Eccesso di potere — Questo vizio merita la più attenta indagine, non coincidendo perfettamente l'espressione verbale con il concetto giuridico. Data la analogia più stretta tra atto legislativo e atto amministrativo, è nel diritto amministrativo che occorre indagare per vedere quale sia questo concetto e come si estenda anche all'atto legislativo.

Nel diritto amministrativo sembra che la formula legislativa consideri, in linea generale, l'eccesso di potere come vizio dell'elemento soggettivo, cioè un caso di incompetenza rincarata ([74]), che nella dottrina e nella giurisprudenza è denominato straripamento di potere ([75]). Però la dottrina, la prassi e la legislazione più recente parlano di eccesso di potere in un secondo significato: quello di sviamento di potere, che la giurisprudenza del Consiglio di Stato ha affermato la prima volta con la decisione del 7 gennaio 1892 (*Giustizia amministrativa* 1892 I pag. 1) e poi costantemente applicato alle più svariate ipotesi (travisamento di fatti ,sviamento di potere in senso stretto, manifesta e assoluta ingiustizia, motivazione irrazionale difettosa ed illogica, contraddizione con precedenti atti dell'amministrazione ecc.). La dottrina si è sforzata di cercare

---

([74]) MANTELLINI: *I conflitti di attribuzione in Italia dopo la legge 31 marzo 1877*, pag. 224.

([75]) RAVALLI: *Lo sviamento di potere*, in Raccolta di studi in onore di G. Vacchelli, pag. 454; BORSI: *Giust.* cit., pag. 39; contro CAMMEO: *Corso di diritto amministrativo*, pag. 1329.

un criterio unificatore di tali ipotesi, ritenendo che tutte potessero ricondursi al concetto di vizio della causa ([76]) o dei motivi ([77]), o di una deviazione del giudizio di apprezzamento alla base dell'atto discrezionale ([78]) o dell'azione discrezionale ([79]) o di irregolarità del procedimento per cui si forma la convinzione della autorità ([80]). Si è poi cercato di vedere se questo aspetto del vizio di legittimità dell'atto amministrativo (data la ristretta concezione della formula legislativa concernente l'eccesso di potere) dovesse considerarsi, più che eccesso di potere, violazione di legge, non corrispondendo al nostro ordinamento legislativo lo spunto che il Consiglio di Stato prese dalla giurisprudenza francese ([81]).

Sembra, però, che la norma invocata riguardi piuttosto i presupposti della formazione del giudizio che non la formazione di questo e quindi l'eccesso di potere, nel senso di sviamento, sia un vizio del giudizio formato, sui presupposti stessi, in modo diverso da quello normale. Pertanto, se fosse esatto il ricondurre tale vizio sotto la categoria della violazione di legge (in quanto è vizio di uno degli elementi costitutivi dell'atto amministrativo, come atto e negozio giuridico, elementi costitutivi previsti dal diritto) il problema si ridurebbe a vedere quale elemento sia viziato. In tal senso, tutte le opinioni sopracitate sarebbero riconducibili alla categoria della violazione di legge, in quanto e causa e motivo e deviazione del giudizio (che si concreta nel momento formativo della volontà) sono elementi costitutivi dell'atto. Il che porterebbe, in diritto amministrativo, ad ammettere il ricorso per sviamento di potere, anche se la formula legislativa esclude l'eccesso di potere ([82]) come motivo

---

([76]) CAMMEO: *Corso cit.*, pag. 1332; *id. la violazione delle circolari come vizio di eccesso di potere, giur. it.* 1907, IV; BORSI: *Giustizia* cit., pag. 42; RESTA: *La natura giuridica dell'eccesso di potere,* in Annuali della Università di Macerata, 1932, pag. 17; VITTA: *Diritto Amministrativo,* vol. I, pagine 406; PAPPALARDO: *L'eccesso di potere amministrativo secondo la giurisprudenza del Consiglio di Stato,* in Studi per il Centenario del C.S. II 452; CARNELUTTI: *Eccesso di potere,* in Riv. dir. proc. civ., 1924, I, 47; HAURIOU ET DE BERIN: *La dèclaration de la volontè dans le droit administratif français,* in Rev. tr. de dr. civ., 1902, pag. 543; SALEMI: *Giustizia amministrativa.* Questa dottrina è collegata al concetto di causa come fine della funzione amministrativa.

([77]) FORTI: *Diritto amministrativo,* vol. II, pag. 210; ZANOBINI: *Corso diritto amministrativo,* vol. I, pag. 344.

([78]) ROVELLO: *Lo sviamento,* cit. pag. 458; AMORTH: *Il merito dell'atto amministrativo,* pag. 105 seg..

([79]) SANDULLI: *Il procedimento amministrativo,* pag. 324, nota 42.

([80]) ROMANELLI: *L'annullamento,* pag. 149.

([81]) SANDULLI: *Il procedimento,* pag. 326, 327.

([82]) Salvo che non risulti chiaro che si è voluto escludere proprio lo sviamento di potere.

di ricorso, e ad escluderlo quando sia escluso il motivo di violazione di legge ([83]). Il vedere poi se il vizio sia della causa, del motivo o della formazione della volontà ([84]) potrebbe avere importanza per la determinazione della fattispecie da ricondurre sotto la nozione di violazione di legge, in modo che si concreti nel c. d. sviamento di potere. Il che però significa che è una categoria diversa dalla violazione della legge, con propria autonomia. E pare si possa dire che, in tale senso, sia un vizio proprio dell'esercizio o dei modi di esercizio dell' azione discrezionale esercitata dalla P. A., in relazione al fine dell'azione stessa, che si concreta nel fine dell'atto (causa). L'azione dello Stato deve sempre svolgersi, dal punto di vista sostanziale e formale, in modo che la soddisfazione dell'interesse pubblico venga realizzata assicurando ai cittadini le migliori possibili garanzie del rispetto dei loro interessi e dei loro diritti.

***

Questo insopprimibile bisogno si manifesta anche nell'esercizio della funzione legislativa, la quale si svolge nella sfera giuridica dell'ordinamento costituzionale.

Non vi è dubbio che il primo senso dell'eccesso di potere, come straripamento di potere ,possa costituire un vizio di legittimità anche dell'atto legislativo ([85]).

Si potrebbe avere questo vizio qualora gli atti legislativi, anzichè una norma giuridica o una disposizione a contenuto normativo (funzione legislativa), contenessero la decisione di un conflitto giuridico intersubbiettivo (funzione giudiziaria) o una disposizione a contenuto non normativo, esplicazione di una attività ammini-

---

([83]) SANDULLI: *Procedimento* cit. pag. 327, nota 50.

([84]) Va esclusa la categoria degli atti amministrativi inesistenti.

([85]) E', il caso di osservare (in relazione a quanto sopra si è detto che il diritto è un ordine esistente di cui la norma è l'accertamento della uniformità) che la categoria dell'eccesso di potere, come sviamento, fu introdotta nella giurisprudenza non in base ad una norma legislativa o consuetudinaria (FORTI: *Diritto amministrativo*, vol. I, pag. 95 seg.) ma fu attuato senza altro, sia pure sul falso presupposto di potersi rifare alla figura dello sviamento previsto dal legislatore francese, come applicazione di un ordine giuridico vigente, se pure non normativo, perchè si riteneva necessario che, secondo un ordine universalmente pensato, l'azione discrezionale amministrativa rispondesse a criteri di giustizia, e a detto ordine dovesse costantemente attenersi, seguendo i principi e la tradizione che si erano formati nella coscienza sociale.

strativa (funzione esecutiva) nei casi non consentiti dalla Costituzione (approvazione dei bilanci, art. 81 Cost.; deliberazione di stato di guerra, art. 78 Cost.; approvazione dei trattati, art. 80 Cost.).

Non si deve con ciò ritenere che non vi possano essere più leggi formali ([86]). Però data la attribuzione di poteri fatta dalla Costituzione, la quale si basa sul principio della divisione dei poteri, il Parlamento potrà emanare leggi formali soltanto nei casi espressamente previsti dalla Costituzione, perchè in questi casi è espressamente attribuita al Parlamento una funzione esecutiva, che esso naturalmente esercita con la forma dell'atto legislativo. Ma, al di fuori di tali casi, non possono avere leggi puramente formali, senza violare la Costituzione. Il Parlamento eserciterebbe un potere che la Costituzione attribuisce in modo formale ad altri organi, il che costituirebbe un tipico caso di straripamento di potere.

***

Ma costituirà anche vizio di legittimità dell'atto legislativo l'eccesso di potere nel suo secondo significato, nella ormai pacifica configurazione che la dottina e la giurisprudenza del Consiglio di Stato hanno dato?

L'azione legislativa è affatto libera o, come quella amministrativa, dovendo realizzare un fine pubblico, il giudizio sulla discrezionalità legislativa deve tener conto delle esigenze di conseguire tale fine? Come vi è un onere di buona amministrazione, la cui violazione costituisce eccesso di potere, vi è anche, con la stessa conseguenza, un onere di buona legislazione? Anche per l'atto legislativo devono considerarsi vizi tutte le deviazioni del giudizio di apprezzamento che incidono sulla causa (motivo-causa) dell'atto e sulla volontà, così come per l'atto amministrativo? E se costituiscono vizi dell'atto, su di esso potrà esercitarsi, come sindacato di legittimità costituzionale, il giudizio della Corte Costituzionale? Essendo questo sindacato un controllo giuridico e non politico, un controllo di legittimità e non di merito, non potrebbe darsi che la Corte influisse sull'azione legislativa, instaurando quel governo dei giudici, che l'Hauriou ritiene esservi in America? La Corte costituzionale costituisce soltanto un organo di accertamento dei limiti dell'atto legislativo, i quali si concretano nei limiti delle sfere di

---

([86]) S. ROMANO: *Diritto costituzionale*, pag. 222 seg..

azione dei diversi organi o enti, la questione di legittimità costituzionale ponendosi quale posizione di limiti, come si è espresso il procuratore generale dell'Alta Corte per la Regione Sicilia (seduta del 30 giugno 1948) o è un strumento di legalità nella legislazione, così come il Consiglio di Stato lo è stato per l'Amministrazione?

Non vi è dubbio che oltre ai limiti (costituzionali) all'azione legislativa, vi sono nella Costituzione delle norme o delle disposizioni che, pur senza vincolare l'azione del legislatore (potere legislativo vincolato sarebbe un assurdo) incidono però sulla discrezionalità del legislatore stesso. Sul piano storico, avendo un valore precettivo o normativo di carattere generale e indicativo, potremmo chiamarle direttive costituzionali, le quali, pur senza essere norme complete, contengono però, implicitamente, il motivo (o anche la causa) delle future norme o disposizioni legislative, direttive più particolari, indirizzi generali legislativi o amministrativi ([87]). Ora, queste direttive costituzionali impongono anche al legislatore (ove non siano modificate con il procedimento di revisione) l'onere di uniformarsi ad esse, talchè malfondato sarebbe l'apprezzamento del legislatore se le disconoscesse o misconoscesse, e tale disconoscimento, analogamente a quanto ritenuto per l'atto amministrativo, non ci sembra dubbio costituisca un eccesso di potere sindacabile dalla Corte Costituzionale.

Potrebbe anche considerarsi viziata di eccesso di potere (travisamento) la legge che, per errore volontario o involontario di metodo ([88]) non apprezzasse nel debito modo specifici fatti, i quali costituiscono la determinante della norma o della disposizione in essa contenuta o si basasse su fatti insussistenti (o questi sussistessero se negati). Naturalmente bisogna tener distinte queste ipotesi dall'errore di valutazione e dall'errore di previsione, che costituiscono vizi di merito.

Potrebbe anche considerarsi viziata da eccesso di potere la legge che fosse effetto di coazione sugli organi legislativi, sia da parte di enti o soggetti nell'interno del paese sia da parte di potenze straniere. La coazione dovrebbe avere i caratteri che la dottrina ha configurato per la violenza morale, perchè, a prescindere che la legge non esisterebbe, non sembra sia possibile configurare una violenza fisica su di un organo collegiale complesso (composto cioè di più organi collegiali). Non parè invece, che l'errore di diritto,

---

([87]) AMORTH: *Il contenuto giuridico della costituzione.* Modena, 1946, pag. 17 seg., pag. 25 seg..

([88]) BORSI: *Giustizia,* cit. pag. 43.

come tale, possa essere, come lo è per l'atto amministrativo, eccesso di potere, poichè, sempre che si tratti di errore su norme costituzionali, si configurerebbe o come violazione di legge o come inadempienza dell'onere di buona legislazione, di cui si è sopra detto.

Neppure pare che possa estendersi l'ipotesi di sviamento di potere (che, per la legge, si tradurrebbe, in genere, in vizio di merito) se non in un senso più ristretto della normale accezione accolta in diritto amministrativo. Ciò avverrebbe qualora il Parlamento si avvalesse della funzione legislativa e della legge per casi e fini diversi da quelli per cui fu concesso il potere legislativo ordinario ([89]), cioè per casi e fini per i quali è richiesto il potere o la funzione costituente o una legge costituzionale. Falserebbe così lo spirito ([90]) della funzione e dell'atto legislativo, se pur la legge viziata potesse apparire come rientrante nei limiti della funzione legislativa ordinaria. Però essa, in realtà, non è consona (causa falsa) o è contraria (causa illecita) alle norme costituzionali o ai diritti che queste garantiscono. Si falsa, quindi, e si travisa lo scopo finale della Costituzione ([91]) o se ne oltrepassano le intenzioni ([92]).

Si può, in fondo, trasportare, nel giudizio di legittimità costituzionale sull'atto legislativo, il concetto fondamentale che ha sempre guidato il Consiglio di Stato nell'esercizio del suo controllo di legittimità sull'atto amministrativo. Diversamente il controllo di legittimità sull'atto legislativo, si ridurrebbe a un sindacato parziale ed estrinseco, che potrebbe essere facilmente eluso dal Parlamento. Cadrebbero così quelle garanzie che la Costituzione ha voluto creare.

Non sembra ci sia da temere, se prudente e saggia sarà l'opera dei giudici costituzionali, come lo fu quella dei giudici amministrativi, una interferenza della funzione giudiziaria in quella legislativa, così come non vi fu interferenza del Consiglio di Stato (s. g.) nella attività amministrativa.

Anche per la Corte Costituzionale può stabilirsi il seguente

([89]) C. S. IV sez. 4 marzo 1921. G. A. I, 102.

([90]) C. S. IV sez. 20 giugno 1924 riv dir. pu. II, 221. Questa forma di eccesso di potere si riduce al caso di falsità della causa. Un raggruppamento di casi riconducentesi all'idea di falsità della causa non è facile, perchè ogni legge, per il legislatore ogni norma costituzionale, che dà luogo all'esercizio di potere discrezionale può essere violata nel suo spirito (Pappalardo l. cit., pag. 441).

([91]) Per l'atto a. v. C. S. 13 aprile 1893 G. A. I 258.

([92]) Per l'atto a. v. C. S. 21 febbraio 1896 G .A. I 48.

principio, ormai dominante nei giudizi di legittimità amministrativa: può ammettersi in massima, che il controllo di legittimità non si arresta alla linea del potere discretivo, ma penetra nella sfera di questo per indagare se l'esercizio del potere si sia mantenuto in conformità dello scopo per il quale fu conferito, e che, fuorviando, e sorpassando le intenzioni della legge (qui della Carta Costituzionale o delle leggi costituzionali) si eccede necessariamente nei limiti discrezionali della facoltà attribuita, donde la conseguenza di nullità dell'atto, pel motivo specifico di eccesso di potere ([93]).

Potrà, per es., essere illegittima una legge la cui disposizione normativa sia in contraddizione con i motivi che l'avevano determinata ([94]).

Non pare, invece, che la Corte Costituzionale possa sindacare la non corrispondenza della legge a un pubblico interesse, perchè sarebbe facile scivolare in un controllo di merito sull'opportunità dell'atto, sulla sua rispondenza, sui principi di politica e tecnica legislativa ecc. Del resto anche il Consiglio di Stato ha, saggiamente, fatto un uso assai limitato del suo potere di annullamento in simili casi, mentre non tutte le ipotesi ammesse dal Consiglio di Stato ([95]) potrebbero essere accolte nel controllo di legittimità costituzionale sull'atto legislativo. Neppure, è da ritenere, potrebbero estendersi le ipotesi di revoca o annullamento d'ufficio (che, nel caso, potrebbero essere costituite dall'abrogazione), anche se vi fossero diritti consolidati (salvo la garanzia dei diritti fosse sancita della Costituzione). Tutto al più potrebbe esaminarsi l'ipotesi di una implicita conversio juris del diritto leso in un diritto all'indennizzo, contenuta nella legge abrogante, considerando costituzionale, e vigente anche per il legislatore, il principio del Romagnosi che occorre conseguire il pubblico utile col minor privato nocumento. Potrebbe, forse, discutersi nel caso di abrogazione tacita per contradditorietà, se vi fosse ingiustificato contrasto tra i due atteggiamenti normativi (ipotesi molto vicina a quella di travisamento dei fatti): certo però che è così incerto, in tal materia, il confine tra controllo di legittimità e controllo di merito che, ove l'eccesso non sia palese e la disposizione abrogata non fosse stata emessa con funzione autolimitativa, in una data materia, della potestà legislativa, di guisa da richiedere una esplicita abrogazione della limita-

---

([93]) C. S. IV 17 luglio 193 G. A I, 361, IV 12 ottobre 1917 G. I. 1918 III, 16, IV 29 febbraio 1924 Riv. Dir. P. II 101 ecc..

([94]) Per il regol. v. C. S. 22 giugno 1906 G. It. III, pag. 358.

([95]) Pappalardo l. cit., pag. 453.

zione ([96]), non pare possa parlarsi di possibilità di sindacato di legittimità sull'atto legislativo. Rientrerebbe, invece, l'eccesso di potere per violazione di parità di trattamento, vizio che,nel campo legislativo, si manifesterebbe nella violazione del principio di eguaglianza di fronte alla Costituzione e del principio che le diversità di situazione, in ordine ai diritti fondamentali, non possono essere poste che dalla Costituzione.

***

Se l'atto legislativo è, come sopra si è detto, viziato, può sorgere, in un giudizio, o d'ufficio o come eccezione di una delle parti, la questione di legittimità costituzionale. All'infuori del ricorso promosso direttamente dalla Regione (art. 2 legge Cost. 9 febbraio 1948 n. 1) o dal Governo (art. 127, quarto comma, Cost.) la questione non può essere sollevata, per il sindacato della Corte Costituzionale, che in un giudizio.

Il che significa che il vizio di legittimità può portare alla impugnativa dell'atto legislativo, attraverso la questione di legittimità costituzionale, rilevabile in un giudizio, soltanto se la legge viziata abbia prodotto una lesione personale, attuale, valutabile, di un diritto o di un interesse legittimo ([97]).

E' questa lesione che produce o l'interesse al ricorso o l'interesse a rilevare, perchè sia giudicata dalla Corte Costituzionale, la questione di legittimità costituzionale, in quanto si pretende l'applicazione di una legge che si ritiene viziata. La giurisdizione della Corte ha, quindi, come presupposto, la lesione di un diritto o di un interesse concretamente individualizzato, non la generica tutela del diritto oggettivo costituzionale, il ripristino astratto dell'ordinamento giuridico turbato. Essa quindi non è, come si è detto, una giurisdizione di puro diritto obbiettivo e il ricorso, derivando da un giudizio, che ha per oggetto un concreto diritto o interesse leso, ed è promosso da un concreto interesse di agire, perde il carattere di azione popolare che, diversamente avrebbe avuto ove si fosse ammesso per ogni cittadino il generico interesse a sollevare direttamente avanti alla Corte la questione di legittimità costituzionale.

([96]) C. S. IV 19 dicembre 1922 G. It. 1923 III, pag. 98.
([97]) RANELLETTI: *Le guarentigie*, cit. pag. 213.

⁂

La Corte dichiara la illegittimità costituzionale dell'atto legislativo (annullamento) e l'atto stesso cessa di avere efficacia erga omnes dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione.

L'effetto erga omnes non deriva dall'esercizio di una funzione legislativa, nè da un presunto potere di interpretazione autentica attribuito alla Corte Costituzionale. Invero l'interpretazione autentica avrebbe effetto ex tunc, mentre la decisione della Corte ha effetto ex nunc (e ciò segue, come per gli atti amministrativi ([98]), dalla presunzione di legittimità che accompagna l'atto legislativo), l'interpretazione ha carattere dichiarativo, mentre l'annullamento ha effetto costitutivo ([99]). Se di interpretazione si tratta, essa è interpretazione giudiziaria. L'effetto erga omnes (a differenza degli altri atti giurisdizionali), si spiega perchè la decisione ha effetto per tutti i destinatari dell'atto legislativo, il quale, nei confronti, di questi è atto indivisibile. Con il giudizio di legittimità, tra tutti i destinatari dell'atto legislativo v'è come un litis consorzio necessario ([100]) per cui tutti subiscono gli effetti della decisione.

Il giudizio di legittimità sugli atti legislativi costituisce effettivamente una giuridica ed efficace tutela della Costituzione.

⁂

La difesa della libertà, il costume della libertà, non possono fondarsi che sul sentimento del diritto, sulla organizzazione per la sua difesa, che sono insieme sentimento e difesa della umana personalità, oltre che sulla idea che la violazione del diritto (soggettivo) e della norma giuridica, anche nel caso singolo, è seme di corrompimento del costume nazionale, è un pericolo per la società nazionale.

Il sentimento del « proprio » diritto, la esigenza della sua difesa, la pretesa al rispetto della norma da parte della società organizzata (dalle minori alla maggiore organizzazione statale e a quella, anche, interstatale, espressione della comitas gentium) si

---

([98]) Borsi: *Giustizia*, cit. pag.

([99]) Romanelli: *L'annullamento*, pag. 315; Mortati: *La volontà* ecc., pag. 122, nota 2.

([100]) Presutti: *Istituzioni di diritto amministrativo*, vol. III pag. 95.

accentuano con il trionfo delle forme libere dello stato, dei principi di una libera democrazia. E' infatti, al principio del secolo XIX che, sviluppando l'idea dei diritti innati, propria dei giusnaturalisti del secolo XVII e XVIII, si fondano le teorie dei diritti soggettivi (privati e pubblici) e dello stato di diritto, concetti che vengono discussi e negati, quando declinano o spariscono le libere istituzioni, quando è in pericolo o vien meno la libertà, che non si sa pensare possa anche coesistere con la socialità, mentre effettivamente, nella realtà della storia, coesistono e l'una non può prescindere d'altra.

Il discorso, però ci porterebbe lontano e, forse, potrebbe anche sembrare, secondo l'economia del lavoro, non compreso nell'argomento.

E', comunque da augurare che come il Consiglio di stato fu la maggiore garanzia di legalità dell' Amministrazione, la Corte Costituzionale costituisca la più forte difesa della Costituzione, dei diritti che essa garantisce e delle finalità che essa propone, sia instauratrice di un costume parlamentare e nazionale, il quale divenga della Costituzione stessa il più saldo presidio.

Camillo Tamborlini

Storia

Il contributo della Scuola Friulana alle lotte iniziali del Risorgimento Nazionale

Negli annuari scolastici dei diversi istituti risultano generalmente pure gli elenchi degli alunni delle singole classi. Ora, benchè la presente opera, molto opportunamente e vistosamente promossa a celebrare il 1848, sopravanzi tali utili pubblicazioni, non riuscirà privo d'interesse considerarvi l'argomento attraverso i dati, che si sono potuti rintracciare su quel glorioso e fortunoso periodo.

La creazione degli istituti educativi nel Friuli, come pure il loro progressivo sviluppo, si effettuò in genere dopo la redenzione (1866). Con tutto ciò anche prima si ebbero alcune scuole, spesso fiorenti.

Udine, a mo' d'esempio, sin dalla fine del '200 rivolse sollecite cure all'istruzione e noverò educatori di grido, così (1389) Giovanni da Ravenna, già segretario ed amico del Petrarca, Marco Antonio Sabellico (sec. XV), gli Amasei (sec. XV-XVI), Giuseppe Sporeno (sec. XVI). Alcuni dalle scuole udinesi passarono ad insegnare nelle università. Benemeriti per l'istruzione, in epoca non particolarmente favorevole, si resero i Barnabiti. Nel 1808 fu decretata, dal Primo Regno d'Italia, l'erezione di un ginnasio liceale. Noverò questo preposti ed insegnanti illustri. Bastino i nomi del cividalese Francesco Foramiti (m. 1843), filosofo e giurisperita, del poeta e dantista Quirico Viviani (XIX sec.), del fisico Bartolomeo Aprilis (1783-1840), dell'ab. Jacopo Pirona (1789-1870), autore tra l'altro del Vocabolario Friulano.

Per l'istruzione a Udine, sempre nei secoli anteriori alla redenzione, varrà menzionare il Seminario Aquileiese (poi Arcive-

scovile), eretto nel 1597 dal Patriarca Francesco Barbaro. Per la precisione, anche la Scuola Reale Inferiore venne aperta prima del '66, ma cominciò a funzionare alcun tempo dopo il 1848, anno che qui si vuole considerare.

A Cividale l'insegnamento della teologia e dei canoni fu impartito da quel Capitolo sin dal più alto Medio Evo. In seguito vi funzionarono egregiamente le Scuole comunali di belle lettere. Noverarono queste alla lor volta maestri di larga fama e autorità, quali l'umanista Filippo de Diversis (1458), il poeta Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco (1490), Francesco Cremense (1517, m. 1528), pure istruttore del futuro potentissimo Cesare Carlo V. Per contro al notaio di Cividale Giambattista Linceo (m. 1756), del pari maestro pubblico in patria, spetta il vanto di aver formato Bernardino de Rubeis, il massimo storico friulano (1687-1775). Dai primi del '700, e fino al 1810, impartirono l'istruzione in questa città i Somaschi, mentre alle esigenze dei tempi nuovi doveva rispondere particolarmente la creazione del Ginnasio, il quale acquistò ruolo sempre più importante.

Nei luoghi principali funzionavano le scuole elementari. I rampolli delle famiglie in vista venivano in genere istruiti privatamente.

In tal maniera le varie branche educative nel Friuli, in sul conchiudersi del '700 e nei primi decenni dell'800, furono frequentate da alunni, che dovevano acquistarsi chiara fama nel campo delle lettere, mentre altri avrebbero attivamente partecipato ai moti del nostro Risorgimento. Di conseguenza, attraverso la formazione delle giovani generazioni, la Scuola Friulana contribuì in misura decisiva alle lotte per l'unità d'Italia.

Elenchi veri e propri dell'epoca del dominio austriaco mancano, perchè, insieme a registri e simili, andarono in varia guisa perduti. Valga, a parziale sostituzione, un documento, che comprende i nomi degli esponenti friulani nel 1848, oltre a quelli di persone, le quali allora occuparono posti di qualche responsabilità. Appartengono ai differenti gradi sociali e sono, nei casi salienti, di uomini, che al più alto senso patriottico accoppiarono spesso speciale maturità nell'affrontare avvenimenti decisivi e, ciò che particolarmente conta, per il bene della Patria accettarono fino l'impopolarità.

Figurano questi benemeriti nei posti di maggior momento, così nelle delicatissime mansioni spettanti al Governo Provvisorio, nonchè al Comitato di Guerra del Friuli, nel Comando e nei quadri

della Legione Friulana, così del pari nella direzione della cosa pubblica a Udine.

Senza dubbio il documento, qui riprodotto, contiene nomi di numerosi frequentatori delle nostre scuole nel periodo, che preludiò alla Prima Guerra dell'Indipendenza Nazionale.

Angelo de Benvenuti

1848

Il Podestà

Antonio Caimo Dragoni

Gli assessori

Paolo Centa — Luigi Pelosi
Orazio d'Arcano — Francesco Caiselli

Il Segretario

Angelo Giupponi

GOVERNO PROVVISORIO DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Il Presidente

Antonio Caimo Dragoni

Il Segretario

Guglielmo Rinoldi

Comitato di guerra per la Provincia del Friuli

Alfonso Conti, « Colonnello della linea »
Giovanni Battista Cavedalis, Colonnello d'artiglieria
Luigi Duodo, Colonnello del genio

Legione (Guardia Civica)

Alfonso Conti, Colonnello, Capo della Legione
Lucio Sigismondo della Torre, Capitano, Capo dello Stato Maggiore
Tomaso Ottelio, Comandante di Battaglione
Urbano Valentinis, Comandante di Battaglione
Antonio Vannini, Tenente, Aiutante di Battaglione
Michele Rainis, Tenente, Aiutante di Battaglione

Capitani

Luzzatti Mario
Bianchi Stefano
Belgrado Antonio
Antonini Daniele
Beretta Bernardino
Campiutti Pietro
Verzegnassi Francesco
Petracco Giuseppe

Primi Tenenti

Terni Davide
Cragnolini Biagio
Celotti Giovanni
Caratti Girolamo
Fontana Francesco
De Rubeis Tomaso
Agricola Giulio
Moro Antonio

Tenenti

Plaino Gio. Battista
Colloredo Pietro
Canciani Giacomo
Pletti Ermenegildo
Di Biaggio Eugenio
Scrosoppi Valentino
Vatri Olinto
Cosattini Gio. Battista

Pionieri Pompieri

Bertuzzi Luigi, Capitano
Antonini Prospero, Capitano ad latus
Colloredo Vicardo, Primo Tenente
Nardini Antonio, Primo Tenente
Agricola Augusto, Tenente
Tavasanis Luigi, Tenente
Bisutti Francesco, Sergente
Nardini Gio. Battista, Sergente

Istruttori Tenenti Soprannumerari

Riva Francesco
Fabruzzi Antonio
Benuzzi Achille
Pagavini Gio. Battista
Galvani Gio. Battista
Sostero Mattia
Spezzotti Giuseppe
De Gleria Pietro
Rombolotto Antonio
Benuzzi Ercole

***

Sergenti di Compagnia

Plasenzotti Gio. Battista
Bolzicco Gio. Battista
Luscigh Luigi
Cirello Francesco
Masini Cesare
Dal Fabbro Angelo
Tonini Giuseppe
De Faccio Luigi

Governo Provvisorio

Antonio Caimo Dragoni
Gio. Battista Billiani
Mario Luzzatto
Gio. Battista Plateo
Bernardo Cancianini
Lucio Sigismondo della Torre
Giovanni De Nardo
Gaetano Fabris
Domenico Pletti

L'originale si trova nella Biblioteca Comunale di Udine.

Insegnamento e studio del Greco in Italia dagli albori del Risorgimento all'unificazione politica.

La decadenza degli studi classici — e particolarmente del greco — in Italia data dagli ultimi decenni del secolo XVI e si protrae per il successivo (1), durante il quale furono soppresse le cattedre di greco in Torino e in Napoli, per mancanza di discepoli e per le generali difficoltà di coprire una sede vacante (2), difficoltà che, sebbene in minore misura, afflissero anche Firenze e Pisa, dove pure insegnò fra il 1676 e il 1707 Benedetto Averani, illustratore dell'Antologia palatina, di Tucidide e di Euripide (3). La causa di un tale illanguidimento può additarsi in una « particolare vivacità... del movimento della Controriforma in Italia » (4), onde vennero ristabiliti gli studi sacri e teologici, ma deve anche ricercarsi nelle condizioni generali del paese e nella molteplicità delle traduzioni eseguite nell'età precedente a esimere dalla necessità della conoscenza dell'originale. Erano venuti infine meno i caratteri fondamentali del nostro umanesimo, l'entusiasmo, cioè, e la ammirazione per i classici antichi (5), che già erano tralignati, verso la metà del secolo XVI (6), in un'infeconda pretesa di analisi e di scientificità che, senza generare, come in Olanda, un nuovo orientamento critico, era l'ultima espressione di un favore ormai vicino a spegnersi.

Per effetto della Riforma cattolica le scuole passarono quasi intieramente nelle mani dei Gesuiti (7), che raccomandavano gli autori antichi solo in quanto forniscano una base formale al futuro oratore (8).

Il programma seguito in tali scuole comprende per il greco cinque anni d'insegnamento e la conoscenza diretta del testo di nu-

merosi autori classici e, specialmente, cristiani (9), ma lo studio di tale disciplina restò meramente accessorio e poco profittevole agli studenti anche per il metodo, meramente formale e stilistico, con il quale veniva condotto (10) e per la possibilità di poterne essere dispensato.

Il succedersi di numerose istruzioni circolari della superiore autorità gesuita per più di un secolo (e anche, poi, nel 1832 dopo la ricostituzione dell'Ordine), con un continuo crescendo di severità e d'energia — come nelle gride manzoniane — nel raccomandare lo studio del greco (11) ci fa senz'altro dubitare dell'efficacia di un tale insegnamento.

Le infelici condizioni degli studi classici peggiorano ancora a mano a mano che ci si avvicini al sec. XVIII (12), ma la prima metà del secolo seguente segna gli inizi di una faticosa ripresa. La cattedra di greco viene ristabilita a Bologna (1710) e a Torino (1718) e rimessa a concorso in Napoli (13) dal 1732, mentre a Roma continua ad essere ricoperta dal professore di lingua orientale (Giovanni Bourget). Meglio provviste furono Firenze (Antonio Maria Salvini e Angelo Maria Ricci) (14), Pisa (Benedetto Averani, Alessandro Politi, Odoardo Corsini) e, particolarmente, il seminario di Padova, per l'impulso e l'amorevole cura del cardinale Gregorio Barbarigo che fondò nel 1680 una stamperia per le scritture greca e semitica (15). Nè dall'insegnamento del greco venivano concesse dispense. Anche l'università patavina riebbe poi — nel 1744 — la cattedra di greco, ma fra le lingue orientali, secondo l'errore del tempo (16).

Ciononostante il Maugain afferma (17) che nei primi decenni del secolo XVIII il greco era ancora per lo più ignorato in Italia, e l'osservazione — per quanto controbattuta dal Natali (18) — è in gran parte vera (19). Sulla lingua, reputata ardua ed inutile, grava un certo discredito, parallelo a quello che colpì entrambe le lingue classiche nella cultura francese a partire dalla metà del secolo XVII (20).

Del resto, agli inizi del secolo XVIII, filologi ed eruditi d'incontrastato valore (21) lamentavano anche all'estero la decadenza delle buone lettere: prevaleva l'antifilologismo cartesiano (22).

I testi stessi usati nelle scuole dei Gesuiti per l'insegnamento delle lingue classiche — la grammatica latina dell'Alvarez e le « Institutiones linguae graecae » del Gretser (23) — non erano i più indicati a facilitare gli sforzi dei discenti e a chiarire le sottili distinzioni prese in esame dai maestri, i quali, in più, esigevano

d'insegnare tali discipline nella stessa lingua latina, nè perdevano mai di mira il loro fine: la formazione di abili oratori.

Contro una tale vacua cultura si levò la voce di Domenico Lazzarini (1733) ([24]), del Ricci (1714), del Politi (1733), del Pecci (1744) a Siena, del Salvini e del Gravina.

I grecisti di questa epoca poco felice per la tradizione classica non hanno affidato alle stampe segni considerevoli della loro attività ([25]); non mancano comunque in Italia nella prima metà del secolo XVIII — epoca di preparazione — edizioni nuove di classici, traduzioni, commenti ([26]).

I commentari all'Iliade di Eustazio, vescovo di Tessalonica, vennero tradotti in latino e annotati da Alessandro Politi (1679-1752), mentre altri scolî ad Omero pubblicava Antonio Bongiovanni, custode della Marciana ([27]). Il culto e la tradizione d'Omero vennero mantenuti vivi anche nei tre volumi di « Dissertazioni sopra Omero » di Angelo Maria Ricci (Firenze, 1740-41).

Esiodo fu tradotto dal Salvini e, curato nel testo ([28]) dallo Zanolini, uscì a Padova nel 1747.

Le orazioni politiche di Demostene furono pubblicate a Roma nel 1712 a cura del lucchese Giovanni Vincenzo Lucchesini, non senza inesattezze ([29]). Isocrate venne edito dal Facciolati (Padova, 1747); ma nulla si ha degli altri oratori.

Fra i tragici Euripide è il più favorito ([30]). Dei comici (Filemone e Menandro) pare essersi interessato il Salvini. Questo studioso ebbe una straordinaria attività filologica e parecchi suoi manoscritti giacciono ancora inediti nella biblioteca marucelliana ([31]).

Acume filologico e critica sicura mostrò anche il Corsini in numerose pubblicazioni ([32]), nulla accettando « sine locuplete auctoritate et teste » ([33]), ma la sua attività si riallaccia già a quella degli storici e degli antiquari, come il Muratori, il Lami, il Maffei, il Gori, il Donati.

Non mancano in quest'epoca neppure le traduzioni, specialmente a partire dal terzo decennio del secolo: Omero ed Anacreonte sono gli autori più conosciuti ([34]), ma quasi tutte le nuove edizioni ([35]) — purtroppo talora solo parziali — sono accompagnate da traduzione latina. Il traduttore più notevole è ancora Anton Maria Salvini, ma molta parte dei suoi manoscritti giace a tutt'oggi inedita. Il suo metodo è stato talora però biasimato (Magliabechi, Fontanini, Settano, Spallanzani, Foscolo), per eccessiva scrupolosità, languore di verseggiatura, dimessa prosaicità di stile ([36]).

Un maggior gusto della cultura classica caratterizza invece

la seconda metà del secolo per il rinnovellato fiorire dello studio dell'antiquaria, specialmente a Roma e a Napoli [37]: erudizione questa che superò di gran lunga il gusto per le lettere antiche [38], ma portò in definitiva a una felice unione e comparazione dello studio dei testi con quello dei monumenti. Veniva così accresciuto il numero delle discipline d'insegnamento universitario, aggiungendosi una o due cattedre di archeologia, storia antica e materie affini.

Un altro fattore contribuisce a rendere più efficaci nella seconda metà del secolo XVIII gli studi classici e cioè il carattere laicale dell'insegnamento, voluto dai principi, i quali intesero anche stabilire una connessione fra le università e le scuole inferiori per un più organico indirizzo culturale. Si mirò, pertanto, anche prima della soppressione dell'Ordine, a togliere dalle mani dei Gesuiti (Napoli, Palermo, Torino) l'insegnamento, difettoso per l'incresciosità dei metodi e la scarsità delle discipline insegnate [39]. Nel 1773, disciolta la Compagnia da Clemente XIV Ganganelli, gli studi inferiori passarono, almeno ufficialmente, alle dipendenze dello Stato.

In questa seconda metà del secolo nessuna interruzione troviamo nelle cattedre di greco in Italia. A Torino, dopo Giuseppe Bartoli, primeggiò Francesco De Regis, traduttore della Ciropedia di Senofonte; a Padova al Carmeli e al Volpi, rispettivamente nell'università e nel seminario, successe in prestigio il Cesarotti, ma ormai il latino costituiva una prerogativa della città. A Bologna notiamo il Bianconi e l'Aponte [40]; a Firenze Cosimo Bartoli succesSe ad Angelo Maria Ricci, come a Pisa Carlo Antonioli al Corsini.

A Roma, dopo la teologia, prevalsero, nell'ordine, l'epigrafia e l'antiquaria (Gautier, Amaduzzi) [41], mentre a Napoli detennero il campo Giacomo Martarelli (-1777) e poi Nicola Ignarra [42].

Il centro principale è tuttavia in questo periodo, oltre Firenze e Napoli sopra ricordate, Venezia, anche per l'abbondante materiale che offriva agli studiosi [43] e il numero dei librai [44] e delle stamperie. Prosperava inoltre a Venezia in quel secolo una colonia di greci scismatici, organizzata in corporazione, dotata di tipografia e in continuo collegamento con la Grecia e con il Levante [45].

A Napoli d'altra parte le librerie erano in minor numero, ma non v'era città in Italia dove si vendesse e si leggesse più greco, nè dove si stampassero in maggior copia grammatiche greche [46].

Dal 1765, assunto il governo da Pietro Leopoldo di Lorena, prosperano gli studi anche in Toscana, ove eccellono alla fine del secolo per merito di Michelangelo Luchi [47].

In tutta l'Europa gli studi di greco sono del resto in grande onore in questa seconda metà di secolo [48], alla quale si possono rettamente far risalire con il Volpe [49] i prodromi del risorgimento della nazione italiana; ed essi sono rappresentati degnamente nella penisola da cultori appassionati, alcuni dei quali abbiamo precedentemente ricordati fra i titolari delle cattedre.

Citiamo ancora: a Venezia il bibliotecario della Marciana Morelli (1745-1819), descrittore dei codici della biblioteca [50], che pubblicò un'orazione di Aristide contro Leptine, un'altra di Libanio a favore di Socrate e notevoli frammenti di Aristosseno (1785) e di Dione Cassio (1798), tratti da codici inediti della Marciana; a Firenze il bibliotecario della Laurenziana Bandini (1726-1803), benemerito degli studi di greco per le varie edizioni [51], per i suoi « Graecae Ecclesiae vetera manumenta » (Firenze, 1761) e per il catalogo dei manoscritti greci della Laurenziana [52]; a Bologna il Mingarelli (1722-1793) [53], che collazionò edizioni e manoscritti dei Santi Padri e pubblicò i tre libri « De Trinitate » di Didimo d'Alessandria. Egli ebbe qualità di vero umanista e di sommo filologo, riconosciute anche all'estero, particolarmente per i suoi studi su Pindaro [54]; a Pisa il Giacomelli (1659-1774), versatissimo anche negli studi filosofici e matematici, illustratore di S. Giovanni Crisostomo [55], di Eschilo e di Sofocle [56] e autore di altre pubblicazioni rimaste inedite o incompiute [57].

In questo cinquantennio nuove stamperie si aprono, oltre che a Venezia [58], a Firenze [59], a Bassano del Grappa [60], a Roma [61], a Napoli [62], a Bologna [63]: più importante di tutte quella di G. B. Bodoni (1740-1813) a Parma, dove egli già aveva diretta la Stamperia reale [64].

Fra gli autori greci incontrarono miglior fortuna: Omero [65], Esiodo [66], Tirteo [67], Anacreonte [68], Aristofane [69]. Meno ricercati invece i tragici, gli oratori, i filosofi [70], e in genere tutti gli alessandrini [71]: tengono in ogni modo il primo posto le opere dei Padri della Chiesa [72]. Degna di ricordo infine la pubblicazione del primo volume di papiri ercolanesi (1793) [73].

Se molte furono le illustrazioni dei testi in tutto il secolo, scarsi invece, come abbiamo notato [74], i tentativi di critica e di emendazione, generalmente trascurati. Prevalse piuttosto un criterio divulgativo della cultura classica, come si desume dal numero e dalla fortuna delle traduzioni, particolarmente dei poeti [75], e in minor misura, nell'ordine, di prosatori [76] e di scrittori ecclesiastici [77]. Su tutti i traduttori si elevò, malgrado gli innegabili difetti, la genialità di Melchiorre Cesarotti [78].

I rivolgimenti del periodo napoleonico e la spiccata tendenza alle scienze positive (79), onde l'interesse generale era rivolto a mète più pratiche e contingenti, discreditarono improvvisamente alla fine del secolo gli studi di greco in Italia (80), in diversa misura tuttavia nel giudizio del Courier (81) e del Dacier (82). Un bilancio delle opere classiche pubblicate in Italia nel primo quindecennio del secolo XIX troviamo esposto da un anonimo nella « Biblioteca Italiana » (83) e può comprovare come lo studio del greco languisse in Italia assai meno che in Francia (84), dove, fiorentissimo nel trentennio precedente, era stato spazzato via dalla rivoluzione, riprendendo lentamente solo dopo la restaurazione per precipuo merito dell'Accademia (85).

In tutto il secolo XVIII, comunque, gli studi di greco occupano una posizione di sottordine nella vita culturale, e ormai acquisita è la superiorità dei contemporanei filologi stranieri (86), seppure quantitativa più che qualitativa. Restano pregi della critica italiana, esercitata più per ozio che ex professo, la cauta fedeltà ai codici e la sobrietà delle congetture (87).

E' infatti malvezzo comune sottovalutare l'attività svolta in Italia nel campo filologico — pronti ad ammirare incondizionatamente quanto sia stato oltre Alpi prodotto — e ciò si dica particolarmente per il secolo XIX, al quale, in questa rapida rassegna, ci siamo ormai avvicinati; e non solo da parte di stranieri (88), ma anche di connazionali (89).

Dopo una prima fase d'assestamento, nella quale le novità politiche attrassero (90) o spaventarono (91) gli studiosi, anche il governo napoleonico rivolse le sue cure agli studi e, se non si arrivò a concepire una scuola di stato, era certo intenzione del Buonaparte riunire alle dipendenze della sede di Parigi le varie università italiane.

Certo è che Torino e Genova venivano incluse nel numero delle accademie dell'Università imperiale (92), con pregiudizio di ogni autonomia, mentre con decreto 18 ottobre 1810 veniva istituito a Pisa un pensionato accademico — succursale dell'Ecole Normale — la futura scuola Normale superiore (93), mentre anche a Pavia l'università, dopo un periodo di chiusura, veniva riaperta (94).

Insieme a tali tentativi di accentramento da parte di Napoleone, degna di nota è la riforma scolastica (rimasta allo stato di progetto) per la repubblica cisalpina, per il suo favore agli studi classici (95).

Vennero distinte le scuole in: primitive, superiori, militari e istituto nazionale (96), e inoltre progettate delle « scuole d'appro-

vazione », divise in quattro sezioni, delle quali quella di filologia ed arti comprendesse quattro professori e fra questi due di lingua e letteratura, con notizie di paleografia e diplomatica, rispettivamente greche e latine (97).

Ma l'interessamento napoleonico si esaurì nelle cure per l'Italia settentrionale e per la Toscana: languiva invece lo studio di Roma, quantunque sede d'accademia dell'Università imperiale (98), finchè lo ravvivarono l'Amati, il Mai e il Leopardi (99). E languivano pure a Napoli, malgrado i progetti di riforma (100) che stabilivano una cattedra per il greco e l'archeologia, e a Palermo, pel ritorno dei Gesuiti (101).

Complessivamente il periodo napoleonico non può comunque venir considerato negativamente, tenuto conto anche delle difficoltà di comunicazione fra i vari centri italiani, la precarietà della situazione politica, la mancanza di una vera scuola filologica (102).

Le restrizioni governative e il ritorno dei Gesuiti nelle scuole caratterizzarono invece la successiva epoca della Restaurazione, non senza tentativi di miglioramenti e di riforme (103), onde il regresso non fu troppo avvertito.

A Torino, aboliti gli ordinamenti napoleonici, l'ateneo fu poi affidato ai Gesuiti (1821) e chiuso in quell'anno stesso e nel 1831 per motivi politici. La riforma del 1847 fissava 5 anni di corso alla facoltà di lettere, stabilendo una cattedra di letteratura greca (104). E pure Genova fu messa sullo stesso piede di Torino (1814) (105), mentre dovunque nei collegi erano ritornati i Gesuiti.

La riforma della « ratio studiorum » dei Gesuiti non ebbe una profonda efficacia, nè seppe sacrificare in giusta misura il formalismo alla sostanza, ma valse a riordinare gli studi di grammatica (tre classi del ginnasio), di sintassi (umanità) e di metrica (retorica) greche; continuò, tuttavia, oltre la solita difettosità del metodo, la tenuità dell'orario (mezz'ora al giorno) e la preferenza quasi esclusiva per i testi sacri nelle letture (106).

Nelle università pontificie, dopo un intelligente favore agli studi concesso da Pio VII Chiaramonti (1800-1823) (107), Leone XII Della Genga (1823-1829) bandiva ogni libertà di pensiero (108), nè valsero a farla rivivere Pellegrino Rossi e l'effimera repubblica romana (1848).

Migliori le sorti di Pavia (109), di Napoli (dove pure la cattedra di greco fu soppressa per decreto reale nel 1843 e fino alla riforma del 1850 (110) e, soprattutto, di Pisa (111): la scuola normale (112) vi veniva riaperta nel 1847.

Dappertutto, durante la restaurazione, l'archeologia e l'epigrafia diventano alla filologia necessari sussidi (113), mentre questa, pur essendo a conoscenza dei metodi stranieri, mantiene le sue direttive (114) e vanta, oltre i nomi già citati — e quelli più grandi di Leopardi e del Mai — altri valenti cultori (115), onde appare esagerato il giudizio negativo di cui la investe Ottofredo Müller (116).

Era per giusta compensazione proprio un Gesuita (117), Angelo Mai (1782-1854), a riportare in quell'epoca la massima lode negli studi filologici (118). Egli svolse dal 1811 la sua attività alla Ambrosiana di Milano, dove già il Muratori, il Mabillon, il Montfaucon (119), il Mustoxidi avevano fatto ricerche.

Lungo è l'elenco delle scoperte e delle restituzioni del Mai (120), che gli valsero anche non scarse critiche e lunghe polemiche (121), finchè nel 1819 veniva chiamato a Roma, per i buoni uffici del Litta e del cardinale Consalvi, quantunque, per la contemporanea morte del Morelli, avrebbe potuto passare alla Marciana di Venezia. Il periodo era quanto mai favorevole per la presenza nella città del Cancellieri, del Niebuhr, del Bunsen, e per la liberalità del pontefice che promuoveva la restituzione delle opere d'arte, il restauro dei monumenti, l'arricchimento delle biblioteche, lo sviluppo di ogni istituzione culturale (122). In tale ambiente il Mai procedette alla scoperta dei libri « De re publica » di Cicerone (123) ed effettuò altri notevoli ritrovamenti (124), dedicandosi successivamente, dal 1825, alla compilazione di collezioni di vasta mole (125), interrotte alla quarta dalla sua morte, seguìta a Castel Gandolfo (126). Il Mai, che, lavorando su materiali sparsi e frammentari, era arrivato a delle vere sintesi creatrici, rivolse ai giovani caldo incitamento allo studio delle discipline classiche e meritò per l'onestà della vita e la correttezza nelle dispute l'elogio dei suoi stessi avversari (127) e gli onori di varie istituzioni culturali (128): si dedicò tuttavia (come risulta dall'elenco delle sue opere) più al latino che al greco, del quale ebbe anche a rifiutare la cattedra, offertagli dal Liceo di Milano.

Maggiormente rivolta al greco fu l'attività di Giacomo Leopardi, da quando (1813) ebbe a iniziare lo studio del greco, a cominciare dai commentari ad Esichio milesio (129) e a Porfirio (130), opere giovanili e di erudizione più sparsa che profonda, anche se in veste e con pretese di scientificità: più vasto e più ponderato il suo terzo studio — sui retori greci — che egli compì, sedicenne, nel 1814.

Un passo indietro costituiscono i suoi studi successivi (131),

condotti in un momento dell'adolescenza in cui il poeta pareva inclinato al sacerdozio (132), per la mancanza di un'organica disposizione del caotico materiale. Un miglioramento rappresenta invece il Giulio Africano (1815) per un'edizione degli antichi matematici (133), miglioramento che si accentua nella traduzione poetica degli Idilli di Mosco e nella Batracomiomachia, malgrado il prevalere di criteri estetici (134).

Seguirono nel 1816: un lavoro su Frontone, che corregge alcuni errori in cui il Mai l'anno prima era caduto; opera che rivela una capace maturità di giudizio, malgrado l'eccessivo entusiasmo per l'autore recentemente scoperto dal Mai (135); traduzioni dall'Odissea e dall'Eneide (136); un « Discorso sulla fama di Orazio presso gli antichi », in cui il critico subentra all'erudito; la traduzione del « Moretum », e, l'anno dopo, la composizione di due odi e di un inno a Nettuno, la traduzione della Titanomachia di Esiodo, uno studio su Dionigi d'Alicarnasso (137).

Dopo due anni di pausa si rimise al lavoro (1820) con le annotazioni ad Eusebio, l'opera più compiuta ed organica lasciataci dal Leopardi ad attestare la sua perfetta conoscenza del greco (138) e con la quale si può considerar chiusa, alle soglie della gioventù, la sua attività filologica (139), iniziata con straordinaria precocità, sebbene in forma farraginosa, ma condotta poi con sobrietà rigorosa. Il difetto capitale della sua produzione scientifica è l'ignoranza della più vasta accezione che avevano assunto le discipline classiche dal Wolff in poi e dei contemporanei progressi della filologia nei maggiori centri di studi italiani ed esteri, onde i suoi lavori possono considerarsi una continuazione di studi umanistici e si spiegano i vari suoi giudizi negativi sulle condizioni della filologia italiana, sparsi nell'Epistolario (140).

Molti altri furono i grecisti notevoli di quest'epoca di restaurazione e di alcuni di essi sono già stati ricordati i nomi: anzi, a Torino si può parlare di una vera scuola (141) e fervore di studi non mancò nel Lombardo-Veneto (142) e nelle Legazioni (143). In Toscana va ancora segnalato il pistoiese Ciampi (1769-1847), traduttore di Plutarco e del Convito di Senofonte (144), e a Roma Domenico Sestini, numismatico, e Girolamo Amati (1768-1834), restitutore delle note tachigrafiche greche e di un opuscolo (145), attribuito a Dionigi d'Alicarnasso, mentre a Napoli meritano particolare menzione Carlo Maria Rosini (1748-1836) (146), Francesco Maria Avellino (1788-1850), Urbano Lampredi (147) e a Palermo Domenico Scinà (1765-1837) (148).

Una grande unità di metodo caratterizza la filologia italiana di questo periodo, innestandosi sulla scuola di tipo umanistico una serie di criteri di più rigida scientificità, con la consueta prevalenza dell'autorità dei codici su ogni congettura.

Le traduzioni dell'epoca della restaurazione sono dovute, in genere, più che a filologi, a letterati ([149]), diffusori del classicismo, vacillante come teorica d'arte, e a molte abbiamo già accennato. Ricordiamo soprattutto le traduzioni del Bellotti (Eschilo 1813, Sofocle 1829-1844-1851), dove si smarrisce non poco del senso di maestosità del teatro greco, dell'Angelelli (Sofocle 1823), di Onofrio Gargiulli (Licofrone 1812), di Luigi Lechi (Luciano, Museo) ([150]), di Claudio Dalmazzo (Anabasi di Senofonte) ([151]), di Agostino De Cosmi (Memorabili di Senofonte) ([152]), del Labanti (Isocrate 1813), di Lazzaro Papi (Epitteto) ([153]), del Giovio (Senofonte efesio), di Nicola Bettoni (Luciano) ([154]), di Angelo Zendrini (Plutarco 1812), del Mastrofini, che volgarizzò Dionigi d' Alicarnasso ([155]), Arriano ([156]), Appiano ([157]), e, infine, di Francesco Negri per le lettere di Alcifrone ([158]) e per Ermesianatte ([159]).

Le stamperie ebbero a subire gravi danni durante il governo napoleonico che ne asportò parte del materiale, destinato ad arricchire altre già esistenti o progettate tipografie ([160]). Venne inoltre a mancare — a differenza che in altri paesi — la specializzazione di una casa editrice per le discipline classiche (sul tipo Teubner e Les belles lettres), e ciò in riguardo alla moda, divulgativa della cultura in genere. Ricordiamo la stamperia reale di Milano ([161]), la tipografia di Antonio Fortunato Stella, editore di buone crestomazie, la Sonzogno ([162]), pure a Milano, la casa Paravia e Pomba a Torino, le tipografie di Giuseppe Antonelli e dei padri Machitaristi di Venezia ([163]). Su questo terreno, nella seconda metà del secolo, potevano sorgere la casa Loescher e altre importanti società editrici, destinate ad illustrare le opere, non solo con un'abbondante esegesi storica, ma anche con una più rigorosa critica del testo.

Chè infatti la mancanza di coordinazione delle discipline classiche in un unico sistema, onde lo studio delle antichità non potè mai assurgere a vera dignità di scienza, è stata la nota saliente di tutto il periodo del quale abbiamo brevemente delineato la storia, mentre all'estero tale fase, come pure altre intermedie (polistoricismo francese e criticismo angloolandese) era stata superata dalla nuova geniale teoria di Federico Augusto Wolff (1759-1824) ([164]) che afferma la necessità di una visione sintetica del mondo classico

Ma anche tale linea direttiva può in pratica smarrirsi, dege-

nerando in esclusive preferenze per particolari generi e sistemi di studi.

Nè si può attribuire la persistenza di un metodo «umanistico» in Italia tanto ai limitati rapporti con studiosi di altri paesi [165] e alla scarsa conoscenza di lingue estere [166], quanto a una consapevole preferenza, non scevra di critiche verso i metodi stranieri [167]. E, anzi, polemizzando con tali metodi, i filologi italiani preparavano una miglior fioritura nelle discipline classiche, quale si verificherà dopo l'unificazione del paese.

E se un rallentamento si può constatare nella produzione filologica durante i lustri immediatamente precedenti alla costituzione dell'Italia in stato indipendente, esso è abbondantemente compensato dalla lunga tradizione di studi archeologici e, più recente, di papirologici, per i quali pure la nostra filologia ha fornito non modesto contributo alla costruzione del grande edificio della scienza dell'antichità classica [168].

Alessandro Vigevani

(1) Cfr. Ott. Ferrari: *Epist. et Formul.* Patavii, 1668 - pag. 105; id. *Prolus. et Epist.* Patavii, 1674 - pag. 17; Dom. Lazzarini: *Oratio prima pro optimis studiis* etc. Venetiis, 1711 - pag. 45.

(2) Cfr. Tiraboschi: *St. d. letter. ital.* Firenze, 1818 - VIII - pag. 445 e seguenti.

(3) Cfr. Fabroni: *Hist. Acad. Pis.* Pisis, 1792 - III - pag. 162 e seg. e 191 e seg. L'Averani non pubblicò il risultato dei suoi studi.

(4) Cfr. G. Toffanin: *La fine dell'Umanesimo.* Torino, 1920.

(5) Cfr. R. Sabbadini: *Il metodo degli umanisti.* Firenze, 1920 - p. 17 e seg. e pag. 87.

(6) Il Toffanin (op. cit. - v. n. 4 - pag. 16) precisa la data del termine dell'umanesimo: 1548, nel qual anno uscì, ad opera di Francesco Robertello, il primo commento scientifico alla Poetica di Aristotele, mentre venivano sanciti a Trento i principii della controriforma.

(7) Fino allo scioglimento della compagnia (1773); cfr. Charles Dejob: *De l'influence du concile de Trente sur la littérature* etc. Paris, 1884 - pag. 1 e seg.

(8) Cfr. L. Toffanin: *Il fine dell'educazione nella scuola dei Gesuiti.* Roma, 1918.

(9) Così dal 1599. Cfr. La «ratio et institutio studiorum Societatis Jesus», in Tacchi - Venturi: *Storia della compagnia di Gesù in Italia.* Roma, 1922.

(10) Cfr. J. Über: *Les jésuites* (trad. di A. Marchand). Paris, 1875 - II - pag. 148.

(11) Cfr. Mon. Germ. Paed. II - pag. 276; V - pag. 160-161, 491; IX - pag. 109, 341, 436; XVI - pag. 409, 489, 595; pure: Toffanin (op. cit. - v. n. 8 - pag. 164).

(12) Il greco — ove non scomparve — venne aggregato alle lingue orientali, necessarie a una compiuta interpretazione dei testi sacri. Cfr. Renazzi: *Storia dell'Università di Roma.* Roma, 1806-IV - p. 6. A Padova la

cattedra ne venne abbinata a quella d'eloquenza. A Napoli la cattedra venne ristabilita — dopo lunga vacanza — per munificenza di un privato cittadino — Giuseppe Valletta — e affidata a Gregorio Messeri (1636-1707), cui successe l'incompetente Andrea Mautone, addottorato in fisica (!). Cfr. SIGNORELLI: *Vicende della cultura nelle due Sicilie.* Napoli, 1784-1791-V - p. 293.

(13) Cfr. Storia dell'Università di Napoli. Napoli, 1924 - pag. 441 e seg.

(14) Cfr. PREZZINER: *Storia del pubblico studio... di Firenze.* Firenze, 1810.

(15) Cfr. E. FERRAI: *L'ellenismo nello studio di Padova.* 1877 - pag. 122 e seg.; v. pure: Il seminario di Padova. Padova, 1911 - pag. 126 e seg. e pag. 173; G. BELLINI: *La tipografia del Seminario di Padova.* Padova, 1927. Fra i professori ricordiamo il Giacometti, il Mechiori, il Lazzarini, il Volpi.

(16) Cfr. Fasti gymnasii patavini. Patavii, 1757 - pag. 429.

(17) Cfr. G. MAUGAIN: *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ.* Parigi (Hachette), 1909 - pag. 369 e seg.

(18) Cfr. G. NATALI: *Il Settecento.* Milano, 1929. I - pag. 511 e seg.

(19) Cfr. anche A. MANCINI: *Dell'affinità sintattica fra il greco e l'italiano.* Milano, 1904.

(20) Cfr. L. BERTRAND: *La fin du classicisme et le retour à l'antique... en France.* Paris, 1897. V. pure: E. EGGER: *L'hellénisme en France.* Paris, 1896 - II - p. 44 e seg.

(21) Come il Perizonio nei Paesi Bassi, il Burkhard in Germania, il Rollin in Francia.

(22) Migliori le condizioni dello studio del latino, particolarmente a Padova, per merito del seminario. Vi si affermeranno successivamente il Facciolati e il Forcellini. Cfr. G. B. FERRARI: *Vitae virorum illustrium* etc. Patavii, 1815. Non così opina il Maugain (op. cit. - v. n. 17).

(23) Che aveva imitato l'Alvarez nel metodo (cfr. Mon. Germ. Paed. XVI - p. 193). I Gesuiti le usarono nelle loro scuole fino al 1868.

(24) V. n. 1; v. anche ANTONIO LAZZARINI: *Vita di Domenico Lazzarini.* Macerata, 1785. La posizione dei Gesuiti fu difesa da Giulio Cesare Cordara (1704-1785) che scrisse con lo pseudonimo di Lucio Settano.

(25) Poco, relativamente alla loro fama, hanno lasciato Giacomo Giacometti e Domenico Lazzarini (traduttore del « Perì cosmu » di Aristotele. 1707). Di tale penuria si lagnava Scipione Maffei (cfr. BRUGI: *Un parere di Scipione Maffei intorno allo studio di Padova,* in « Atti del R. istituto veneto » - II - p. 57 e seg.).

(26) Laboriosissima a Padova l'attività della stamperia Volpi - Comino che però attese alla pubblicazione di soli testi latini, ai quali si limitò, quasi esclusivamente, anche la tipografia del seminario. Cfr. F. FEDERICI: *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere.* Padova, 1828. V. pure: M. PAITONI: *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati.* Venezia, 1766, e C. LUCCHESINI: *Della illustrazione delle lingue* ecc. Lucca, 1826 - II - p. 57 e seg.

(27) Cfr. MAUGAIN: op. cit. (v. n. 17) - p. 228 e seg.

(28) L'emendazione e la critica del testo costituirono il punto debole della filologia italiana nel sec. XVIII, forse perchè i nostri sono più intenti a studiare le cose e lo stile, che a tormentare il testo (v. Natali, op. cit. - v. n. 18 - I, pag.513).

(29) V. C. LUCCHESINI: op. cit. (v. n. 26) - p. 90, e: *Storia letteraria di Lucca.* Lucca, 1834. I. X, 1. VII - p. 165.

(30) Le opere furono tradotte e commentate (non senza censura del Reiske) dal padre Angelo Carmeli (Padova, 1743).

(31) Settantatre riguardano scrittori greci: Cfr. CARMELO CORDARO: *Anton Maria Salvini.* Piacenza, 1906. Notevole pure il contributo del medico Antonio Cocchi (1695-1758), traduttore delle opere di chirurgia di Soranio e di Oribasio e del romanzo di Senofonte efesio.

(32) Fasti attici, Dissertationes agonisticae, Series praefectorum urbis.

(33) Cfr. FABRONI: *Vitae italorum.* Pisis, 1789 - XI - p. 88.

(34) Cfr. L. A. MICHELANGELI: *Anacreonte e la sua fortuna nei secoli.* Bologna, 1922.

(35) Fra cui Euripide, Apollonio Rodio, Libanio.

(36) Cfr. Fabroni: op. cit. (v. n. 33) - XV - pag. 64 e 74; v. pure Cordaro: op. cit. (v. n. 31) - pag. 47.

(37) Cfr. Natali: op. cit. (v. n. 18) - I - p. 416 e seg. Fra i più illustri nella disciplina ricordiamo: a Roma, il Winckelman, il cardinale Alessandro Albani, Ennio Quirino Visconti, a Napoli lo stesso sovrano Carlo III, promotore degli scavi di Ercolano e Pompei e fondatore dell'accademia ercolanense (1756), a Firenze il Lami, a Verona il Maffei e il Pompei, ancora a Napoli il Martorelli, a Torino il Bartoli.

(38) Cfr. G. Gorani: *Mémoires*. Paris, 1793 - II - pag. 51, 324 e 327.

(39) Cfr. Storia dell'Università di Napoli. (op. cit. - v. n. 13) - p. 452; Vallauri: *Storia dell'Università di Piemonte*. Torino, 1875 - III - pag. 99 e seg. e 147. V. Dallari: *Rotuli dei Rettori dello studio di Bologna*. Bologna, 1888.

(40) Cfr. S. Mazzetti: *Repertorio di tutti i professori dell'Università di Bologna*. Bologna, 1848.

(41) Cfr. De Lalande: *Voyage en Italie* (1765-66). Paris, 1789 - V - pag. 89; Renazzi: *Storia dell'Università di Roma*. Roma, 1803.

(42) Gli studi di greco furono coltivati con fervore anche a Milano (collegi dei Barnabiti. Cfr. O. Premoli: *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*. Roma, 1925 - pag. 231); languono invece a Genova, pur essendo il collegio dei Gesuiti stato trasformato in università. In Sicilia essi si restrinsero ai seminari (Messina, Catania, Monreale, Palermo), ma furono ivi fiorentissime e molto attive le stamperie di edizioni classiche. Cfr. D. Scina': *Prospetto di storia letteraria della Sicilia nel secolo XVIII*. Palermo, 1824-27 - II - passim; L. Sampolo: *L'Università di Palermo e il suo passato*. Palermo, 1878.

(43) Biblioteche di S. Marco, dei Camaldolesi, dei Somaschi, dei Benedettini e private di Nani, Zeno, Pinelli. Cfr. Giannantonio Moschini: *Della letteratura veneziana nel secolo XVIII*. Venezia, 1806, voll. 2 - passim; Charles Joret: *D'Ansse de Villaison et l'ellénisme en France*. Paris, 1910 - pag. 161 e 167.

(44) Coletti, Zatta, Bettinelli, Occhi, Pasquini.

(45) Cfr. Giovanni Veludo: *Sulla colonia greca orientale stabilita in Venezia*. Venezia, 1847.

(46) Cfr. De Lalande: (op. cit. - v. n. 41) - V - pag. 453; Joret (op. cit. - v. n. 43) - pag. 168; Fabroni (op. cit. - v. n. 33) - XV - pag. 257 e seg. Il Martorelli tradusse dal francese la grammatica greca di Porto Reale. Altre grammatiche pubblicarono il Sancez, il Sisti, il Farao e, in Sicilia, lo Zappalà a Catania e il Del Bono a Palermo; a Firenze Carlo Antonioli pubblicava già nel 1759 le « Institutiones grammaticae »; vennero pure ristampati i lessici dello Screvelio (1752) e dell'Hederico (1774) nel seminario di Padova.

(47) Cfr. Natali: (op. cit. - v. n. 18) - I - pag. 26 e Prezziner (op. cit. - v. n. 14) - II - pag. 229 e seg. Il Luchi è autore di un manoscritto conservato nella Vaticana: De graecae et hebraicae linguae progressione in urbe Florentiae ab anno 1793 ad annum 1800.

(48) Cfr. Urlichs: *Grundlegung und Geschichte des klass. Altert.* in: Ivan von Müller « Handb. der Klass. Altert. Wiss. ». München, 1892 - I - pag. 90, 92, 96, 101, 106, 107, 125, 139.

(49) Momenti di storia italiana. Firenze, Vallecchi, 1926 - pag. 221-235 e 259-299.

(50) Cfr. Moschini (op. cit. - v. n. 43) - II - pag. 9 e 152; Joret (op. cit. - v. ivi) - pag. 177, 312, 376; De Lalande (op. cit. - v. n. 41) - VII - pag. 542. V. anche A. Zendrini: *Elogio di I. Morelli* in «Giornale di scienza e letteratura delle provincie venete ». Treviso, 1822.

(51) Focilide, Callimaco, Arato, Nicandro, Trifiodoro, Colluto, Museo, tutti con la traduzione del Salvini.

(52) Cfr. Lucchesini (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 82; Natali (op. cit. - v. n. 18) - I - pag. 513.

(53) Cfr. Lucchesini (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 85; Sandys: *A History of classical scholarship*. Cambridge, 1908 - II - pag. 380.

(54) De Pindari Odis coniecturae. Bononiae, 1772; cfr. Natali (v. n. 37).
(55) I sei libri del Sacerdozio (Roma, 1757).
(56) Rispettivamente il Prometeo e l'Elettra (Roma, 1754).
(57) La traduzione dei Memorabili e dell'Apologia di Senofonte e di alcune commedie di Aristofane, una nuova edizione delle opere di Platone. Cfr. De Lalande (op. cit. - v. n. 41) - v. pag. 15; Natali (op. cit. - v. n. 18) - I - pag. 511.
(58) V. n. 44.
(59) Tartini, Manni, Bonducci, Cambiagi.
(60) Remondini.
(61) Pagliarini.
(62) Stamperia reale, già del principe Raimondo di Sangro. V. B. CROCE: Stampatori e librai napoletani del '700, in: *Curiosità storiche*. Napoli, 1919.
(63) Dalla Volpe.
(64) Cfr. N. BENASSI: *Il tipografo G. B. Bodoni*. Parma, 1913.
(65) Inno a Demetra (Ignarra a Napoli - 1784; Parma, 1805), Iliade (Parma, 1808, a cura del Lamberti e seguita nel 1813 dalle « Osservazioni »). Cfr. anche Joret (op. cit. - v. n. 43) - pag. 188, Sandys (op. cit. - v. n. 53) - II - pag. 384 e De Lalande (op. cit. - v. n. 43) - V - pag. 460. Omero era stato precedentemente tradotto dal Maffei (1752), dal Casanova (1775) e dal Ridolfi (1776): da questi ultimi due in ottava rima.
(66) Parma (1785 e 1797); cfr. Lucchesini (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 81.
(67) Anche Tirteo fu tradotto dal Lamberti.
(68) Parma (1785 e 1791), sul testo restituito nel 1554 da Enrico Stefano.
(69) Lipsia (1793), a cura dell'avvocato Invernizzi.
(70) L'Amaduzzi pubblicò tuttavia i Caratteri di Teofrasto (Parma, 1786) e Pasquale Baffi napoletano (v. De Lalande - op. cit. - v. n. 39 - V - pag. 461) attese a un'edizione del Fedro: ma il turbine rivoluzionario del 1799 disperse i suoi manoscritti.
(71) Tranne Teocrito e Callimaco (V. Lucchesini - op. cit. - v. n. 26 - II - pag. 94).
(72) V. LUCCHESINI (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 105.
(73) Cfr. ANDREA DE JORIO: *Officina dei papiri*. Napoli, 1825; KARL PREISEDANZ: *Papyrusfunde und Forschung*. Leipzig, 1933 - pag. 40 e seg.
(74) V. n. 28 e cfr. Lucchesini (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 85.
(75) Forse in relazione al gusto del secolo, in cui trionfò — galante e polito — il componimento poetico (cfr. anche Lucchesini, op. cit. - v. n. 26 - II - pag. 141). Ricordiamo le traduzioni da Omero di Cesarotti e del Lamberti (Inno a Cerere, 1811), da Esiodo di Arrivabene, Soave, Lanzi, da Anacreonte di Pagnini, da Teocrito di Pompei, ancora del Pagnini (che tradusse pure Callimaco) e, successivamente, di Luigi Rossi (1809) e di Girolamo Orti (1811), da Pindaro di Gautier e del Visconti.
(76) Demostene (Cesarotti), Plutarco (Pompei), Luciano (Gasparo Gozzi). Gli oratori tutti vennero particolarmente curati dal Cesarotti nel suo «Corso ragionato di letteratura greca».
(77) Letti dagli uomini di chiesa per lo più nell'originale.
(78) Cfr. F. NICOLINI: *Divagazioni omeriche*. Firenze, 1919 - pag. 90 e 92; C. OSTI: *M. Cesarotti e la sua versione poetica dell'Iliade*. Trieste, 1913; FOSCOLO: *Opere*. Firenze, 1890 - IV - pag. 24.
(79) Cfr. G. GERVASONI: *A. Mai e i suoi rapporti con V. Monti e P. Giordani*. Bergamo, 1932 - pag. 32, n. 3.
(80) Cfr. C. CANTU': *Monti e l'età che fu sua*. Milano, 1879 - pag. 85 e 87 e seg.; S. GROSSO: *Giuseppe Biamonti*. Bologna, 1890 - pag. 51; A. GABELLI: *L'istruzione in Italia*. Bologna, 1891 - pag. 276.
(81) Cfr. E. CAMERINI: *Nuovi profili letterari*. Milano, 1876 - I - pag. 283. Ma il Courier conobbe solo l'Italia meridionale.
(82) Nel « Tableau historique de l'érudition française... depuis 1789 ». Parigi, 1862 - pag. 41 e 53. Cfr. anche G. GERVASONI: *Linee di storia della filologia classica in Italia*. Firenze, 1929 - pag. 51 e 177.
(83) Milano, 1816. Anno I, Tom. III, fasc. III, parte I (letteratura ed arti), pag. 422 e seg. (v. Gervasoni, op. cit. - v. n. 82 - pag 135).

([84]) Cfr. le lodi di altri classicisti dell'epoca (Clotilde Tamproni, Lampredio Pisano, Andrea Mustoxidi, Giuseppe Biamonti). Vedi in Cantù (op. cit. - v. n. 80), pag. 87 e seg.

([85]) Cfr. Joret (op. cit. - v. n. 43) - pag. 387; Dacier (op. cit. - v. n. 82) - pag. 25; Bertrand (op. cit. - v. n. 20) - pag. 324; Egger (op. cit. - v. ivi) - II - pag. 309, n. 2 e 411 e seg.; CAGNAT: *La renaissance de la Grece antique* (1820-1850). Paris, 1911.

([86]) Cfr. Lucchesini (op. cit. - v. n. 26) - II - pag. 249. Si devono però forse eccettuare i francesi. Cfr. Bertrand (op. cit. - v. n. 20) - pag. 48, 51, 55.

([87]) Cfr. Gervasoni (op. cit. - v. n. 82) - pag. 125; A. MAI: *Epistolario* (a cura di Cozza-Luzi). Bergamo, 1883. Lettera 3. V. 1814.

([88]) Cfr. GUDEMANN: *Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie*. Berlin, 1909[2] - pag. 170, e Courier - in Camerini (op. cit. - v. n. 77), pagine 282 e 283; ma v. invece: LONGO e SCHERILLO: *Storia del diritto romano*. Milano, 1935 - pag. 310.

([89]) Come il Leopardi; cfr. invece SABBADINI: *Storia del ciceronianesimo*. Torino, 1886, per gli studiosi dell'epoca (Mai, Orelli, Garatoni).

([90]) Il Lamberti divenne membro del corpo legislativo.

([91]) Bartolomeo Borghesi si ritirò a San Marino.

([92]) 1808 e 1809, rispettivamente; a Torino insegnò Amedeo Peyron: anche Genova ebbe la cattedra di greco. Cfr. E. CERESIA: *Storia dell'Università di Genova*. Genova, 1886 - pag. 6.

([93]) Mentre all'università insegnò Sebastiano Ciampi; v. MAI: *Frammenti ciceroniani*. Milano, 1817[2] - p. 243.

([94]) La cattedra di greco fu affidata all'Ambrosoli.

([95]) Presidente della commissione era Lorenzo Mascherini, studioso di filologia.

([96]) A coordinare tutte le attività letterarie e scientifiche, a dare impulso a ogni genere di studi e a raccogliere le scoperte, a perfezionare le arti e le scienze.

([97]) Ben a ragione poteva pertanto l'anonimo (l'archeologo Giovanni Labus?) recensore dell'Appendix al Lexicon del Forcellini a cura del Furlanetto (Patavii - Typis seminarii, 1815), offrire un lusinghiero bilancio dell'attività italiana (v. in Biblioteca italiana - luogo citato v. n. 83), ricordando fra gli altri il Lanzi, il Mastrofini, il Costa, lo Strocchi, il Morcelli, il Bellotti, il Visconti, il Garatoni, il Mazzucchelli e Gaetano Marini pei suoi « Monumenti cristiani ». E fiorirono inoltre il Fea, il Canina, il Nibby: pel Garatoni cfr. S. GROSSO: *Delle opere di G. Ferrari e di Garatoni*. Pisa, 1889 - pag. 83.

([98]) E rimase chiuso fra il 1800 e il 1801.

([99]) Cfr. F. MORONCINI: *Studio sul Leopardi filologo*. Napoli, 1891 - pagina 253.

([100]) 1805, 1809 e 1811 (Zurlo).

([101]) Cfr. E. SAMPOLO: *La regia accademia degli studi di Palermo*. Palermo, 1888 - pag. 189.

([102]) Cfr. A. LUZIO: Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana, in: *Studi e bozzetti* ecc. Milano, 1910 - I - pag. 71.

([103]) Anche presso i Gesuiti stessi (1832). Molte di queste sono tuttavia di mero carattere antinapoleonico. Cfr. S. Grosso (op. cit. - v. n. 97 - luogo citato).

([104]) E non più di eloquenza: mutazione che indica una rinnovazione nel metodo.

([105]) Cfr. E. Ceresia (op. cit. - v. n. 92) - pag. 31.

([106]) Cfr. G. COMPAYRE' (trad. A. Valdarnini): *Storia della pedagogia*. Torino, 1904 - pag. 113.

([107]) Sotto il quale svolsero la loro attività Carlo Fea (1753-1834), Gherardo de Rossi (1754-1827), Luigi Canina (1759-1856) e Antonio Guattani, illustratore del museo Chiaramonti.

([108]) Con la bolla: Quod divina sapientia (28-VIII-1824), che istituiva la « Congregatio studiorum », divisa in quattro collegi.

([109]) Riforme del 1820, 1821, 1854. Insegnanti: Mattia Buttarini (1752-

1817) (Pindaro, Apollonio Rodio, Sofocle) e Antonio Levati (traduttore della « Repubblica » e delle « Leggi » di Platone). Cfr. Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia. Pavia, 1878 - I - pag. 524 e 549.

(110) Malgrado le mediocri condizioni generali delle scuole, tennero elevato il livello degli studi classici un nobile insegnamento privato e i nomi di Gaetano d'Ancora, Bernardino Quaranta, Giuseppe Fiorelli, Basilio Puoti, Urbano Lampredi, nonchè dell'Avellino e del Gargiulli. Cfr. Storia dell'Università di Napoli (op. cit. - v. n. 13) - pag. 536 e Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli. Napoli, 1830 - vol. III.

(111) Dove si successero, senza interruzione, il Ciampi (v. n. 93), il Bagnoli, il Severi, il Micheli e, dal 1860, Domenico Comparetti, mentre dal 1814 si aggiunse una cattedra di storia ed archeologia, cui fu preposto Ippolito Rosellini.

(112) Seminario dei professori e dei maestri delle scuole secondarie del Granducato. Cfr. La scuola normale di Pisa ecc. Bologna, 1932 - pag. 75.

(113) Curati principalmente da G. B. Zannoni, discepolo del Lanzi (1774-1833). Cfr. G. CAVEDONI: *Biografia del cav. G. B. Zannoni.* Modena, 1835. Ebbe rapporti con il Rosellini e lo Champollion. Tradusse anche l'Edipo re di Sofocle.

(114) Maggior fedeltà ai codici che alle congetture. Cfr. Cavedoni (op. cit. - v. n. 113) - pag. 50.

(115) Francesco Dal Furia (1777-1856), traduttore di Esopo, Cesare Lucchesini (1756-1832), per una versione di Pindaro (come il Mezzanotte e il Borghi), Giuseppe Micali (1776-1844), Tommaso Vallauri.

(116) Storia della letteratura greca (trad. G. Müller ed E. Ferrai). Firenze, 1858 - proemio, pag. 44.

(117) Pare che solo nel 1819 il Mai sia rientrato fra i secolari per espressa volontà di Pio VII che reputava più utile che egli svolgesse la sua attività nella Vaticana. Cfr. Nel primo centenario di A. Mai. Bergamo, 1882 - pag. 13.

(118) Per la biografia del Mai cfr. G. POLETTO: *Del Cardinale A. Mai, dei suoi studi e scoperte.* Siena, 1886; furono suoi maestri il Gambirasi a Bergamo, il De Rossi a Parma, il Monteno e il Menchacha ad Orvieto.

(119) Che vi aveva conosciuto i « codices rescripti »; cfr. Nel primo centenario (op. cit. - v. n. 117) - pag. 17, nota.

(120) Fra le altre: versione latina del « De permutatione » di Isocrate (1813); Pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco, in Clodium et Curionem, de aere alieno, Milonis, de rege Alexandrino (6 orazioni di Cicerone) (1814); un frammento di C. Gracco e postille di Asconio Pediano a cinque orazioni di Cicerone (1814); lettere di Frontone (1815) (v. Biblioteca italiana. Milano, 1816 - I - pag. 316); frammenti di Simmaco (1815); lezioni al «Panegirico» di Plinio (1815); Poenulus e Vidularia (frammenti) plautini (1815); una vita di Terenzio (1815); « De hereditate Cleonymi » di Iseo (con versione latina) (1815); un compendio di Dionigi d'Alicarnasso (1816); versione latina di Eusebio (1816); brani di Filone ebreo, di Porfirio e di Temistio (1816); frammenti dei libri delle Sibille (1817); e poi ancora: scoli all'Odissea, frammenti dell'Iliade, commentari a Virgilio (a Verona), al « Chronicon » di Eusebio, versione delle Sacre Scritture di Ulfila (compiuta dal dotto Castiglioni). Confronta WISEMAN: *Rimembranze degli ultimi quattro papi* (traduz.) Milano, 1858 - pa. 35 e 310.

(121) Con il Niebuhr, l'Heindorf e il Buttmann a proposito di Frontone, con il Leopardi per Dionigi d'Alicarnasso e per Libanio. Era più celebrato all'estero che in Italia: il Bettoni lo omise infatti nei suoi « Ritratti di illustri contemporanei ».

(122) Cfr. A. MAI: *Memorie di Pio VII e del Clero verso la letteratura.* Bergamo, 1825. Nel 1825, per interessamento del Mai, fu riaperta la Stamperia Vaticana.

(123) Sotto un commento di S. Agostino ai Salmi, da un codice di Bobbio passato alla Vaticana ai tempi di Paolo V Borghese (1605-1621). L'opera, arricchita e collazionata con la tradizione indiretta (Servio, Macrobio, Lat-

tanzio, S. Agostino ecc.), usciva nel 1822 e veniva presto tradotta dall'Odescalchi, dal Malvezzi, dal Villemain.

(124) Scritti inediti di Frontone (1823); lettere di Antonino Pio, di L. Vero, di M. Aurelio e di Appiano (1823); grammatica ed ortografia di L. Cecilio Apuleio (1824); retorica di C. Giulio Vittore (1824).

(125) E di carattere prevalentemente ecclesiastico (Origene, S. Severo, S. Agostino, S. Ilario, S. Gregorio di Nissa, S. Fulgenzio).

(126) Nel 1838 era stato nominato cardinale.

(127) Cfr. G. GERVASONI: *Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica in Italia tra il 700 e l' 800.* Bergamo, 1929 - pag. 134.

(128) Venne aggregato all'Istituto di Francia e all'Accademia Reale di Milano, nominato cavaliere dell'ordine civile di Sassonia, fregiato di medaglia d'oro dalla Reale società di Londra.

(129) Cfr. G. CUGNONI: *Opere inedite di Giacomo Leopardi* - voll. 2 - Halle. 1880-1882.

(130) V. Moroncini (op. cit. - v. n. 99) - pag. 87.

(131) « Fragmenta patrum graecorum secundi saeculi etc. » e « Fragmenta graecorum veterum ecclesiasticae historiae scriptorum etc. ».

(132) Cfr. PIERGILI: *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi.* Firenze, 1885 - pag. 35.

(133) V. Piergili (op. cit. - v. n. 132) - pag. 87.

(134) La Batracomiomachia era già stata tradotta nel 1805 dal Soave e nel 1810 da Antonio Porto in terza rima.

(135) Cfr. G. e R. BRESCIANO: *Carteggio inedito di vari con Leopardi* ecc. Torino, 1932 - pag. 310.

(136) Cfr. LEOPARDI: *Scritti letterari a cura di Mestica.* Firenze, 1924 - proemio, pag. XLIV; Bresciano (op. cit. - v. n. 126) - pagg. 3 e 4.

(137) E relativa polemica con il Mai, caduto in alcune inesattezze (v. n. 113). Cfr. G. GERVASONI: *G. Leopardi filologo e poeta nei rapporti con A. Mai.* Bergamo, 1934.

(138) Cfr. Moroncini (op. cit. - v. n. 99) - pag. 215.

(139) Di minor conto le sue annotazioni a Filone e la scoperta di una orazione di Libanio, in cui fu preceduto di poco dal Mai. Cfr. Bresciano (op. cit. - v. n. 126), pag. 28; Moroncini (op. cit. - v. n. 99), pag. 228 e seg. Vedi anche n. 99. Ma ormai l'erudito era scomparso dietro il poeta e i successivi progetti (collezione di moralisti greci, dizionario filologico e filosofico) non arrivarono a concretarsi che in minima parte (Ragionamenti morali di Isocrate, traduzione del Manuale di Epitteto).

(140) Cfr. Moroncini (op. cit. - v. n. 99) - pag. 253.

(141) L'abate Tommaso Valperga Masino, conte di Caluso (1737-1813), seguace del Walkenaer e del Wittembach, Carlo Maria Emanuele Boucheron (1773-1838), traduttore dell'Anabasi e direttore di una collezione di scrittori latini per la casa Pomba, Vittorio Amedeo Peyron (1785-1870), traduttore di Tucidide (cfr. G. MAZZONI: *L'Ottocento.* Milano, 1913 - I - pag. 316), decifratore di papiri, studioso della lingua copta, buon latinista (confronta Gervasoni - op. cit. - v. n. 82 - pag. 154 e seg.); vedi: F. DE SCLOPIS: *Della vita e degli studi di A. Peyron.* Torino, 1870. Un nipote del Peyron, Bernardino P., proseguì lo studio dei papiri che, non pretermesso neppure dal Mai e dal Petrettini, doveva costituire un primato italiano in quell'epoca.

(142) Stefano Antonio Morelli, epigrafista (cfr. G. Labus in « Giornale arcadico ». Roma, 1821 - IX - pag. 135), Andrea Mustoxidi (1785-1860) (Isocrate, Erodoto, scritti di archeologia corcirese e profili letterari) (per l'Ellenomnemon di Atene) (1843), Ottavio Morali (1763-1826) (Callimaco), Ugo Foscolo (per la sua « Chioma di Berenice ». Milano, 1803), Francesco Ambrosoli (1797-1868), buon latinista, traduttore di Senofonte, Tucidide, Strabone, perseguitato dall'Austria per le sue idee liberali.

(143) Gaspare Garatoni (v. n. 97) (1747-1817) e Filippo Schiassi (1767-1844).

(144) V. Camerini (op. cit. - v. n. 81) - II - pag. 280, Mazzoni (op. cit. - v. n. 141) - I - pag. 137.

(145) « Della retta collocazione delle parole ». Fu anche archeologo ed epigrafista molto stimato dallo Champollion.

(146) Discepolo dell'Ignarra e buon restitutore di papiri ercolanensi (« Perì musichès » di Filodemo); scrisse anche una « Synopsis archeologiae Graecae » e una « Graeciae chorographia », inedite.

(147) Critico spregiudicato: traduttore di Apollonio, Arato, Appiano, Trifiodoro.

(148) Editore e scrittore (traduzioni di Empedocle e di Archestrato).

(149) Come il Monti, che non fu tuttavia ignaro di lettere greche. Confronta G. SETTI: *Il Monti traduttore d'Omero*. Padova, 1907 - pag. 9 e 11. Alla sua traduzione (1810) seguirono altre, anche solo parziali (Fiocchi 1812 (in ottava rima), Mancini 1813, Foscolo 1819, Boni 1823). Il Monti, come anche lo Zannoni, ebbe a disserire sul cavallo alato di Arsinoe, questione filologica di voga dopo la traduzione foscoliana della « Chioma di Berenice ». Nel 1822 usciva poi, preceduta da altra versione di Francesco Soave (1805), l'Odissea del Pindemonte. Seguirono le traduzioni del Mancini e del Maspero.

(150) V. Mazzoni (op. cit. - v. n. 141) - vol. I - p. 96.

(151) Torino, 1841. Cfr. C. CANTU': *Italia scientifica contemporanea*. Milano, 1844 - pag. 156.

(152) Palermo, 1805.

(153) Lucca, 1812; pubblicata insieme alla tavola di Cebete del Lucchesini.

(154) Brescia, 1810; v. FOSCOLO: *Opere*. Firenze, 1933 - II - pag. 418; il Bettoni fu schietto e fedele divulgatore dei classici.

(155) Roma, 1812.

(156) Bologna, 1820.

(157) Roma, 1826.

(158) Milano, 1806.

(159) Milano, 1822.

(160) Specialmente quella del Seminario di Padova e quella « De propaganda fide » a Roma. L'Alvisopoli (Venezia) e la Cominiana (Bassano del Grappa) si chiusero; languiva la bodoniana, malgrado una sovvenzione napoleonica in occasione d'un saggio in folio dell'Omero lambertiano (1808). Cfr. G. FUMAGALLI: *Lexicon Typograficum Italiae*. Firenze, 1905 - pag. 366. Le artistiche edizioni del Bodoni avevano però i difetti del costo poco accessibile e del limitato numero di copie.

(161) Dove furono impresse le opere milanesi del Mai.

(162) Intraprese dal 1818 la pubblicazione di una « Collana degli storici greci volgarizzati ».

(163) Traduzioni in armeno delle Omelie di Severiano, dei Paralipomeni e dei Sermoni di Filone ebreo, della Cronaca di Eusebio da Cesarea.

(164) Cfr. Gervasoni (op. cit. - v. n. 82) - pag. 75.

(165) Cfr. Biblioteca italiana. Milano, 1816 - I - pag. 407 (recensione di opere straniere).

(166) Conosciute, insieme con i metodi di studio stranieri, ad es. dall'Ambrosoli e dal Peyron. Anche il Morelli, il Lucchesini e il Mai furono in relazioni culturali con l'estero.

(167) Cfr. lettera del Peyron al Mai (Epistolario a cura di Cozza-Luzi - op. cit. - v. n. 87 - pag. 21); C. TROYA: *Storia d'Italia nel Medio Evo*. Napoli, 1839-43 - I - p. IV - pag. 67 e 342; G. Gervasoni (op. cit. - v. n. 82), pag. 125; B. CROCE: *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*. Bari, 1921 - pagina 45 e seg.; Bresciano (op. cit. - v. n. 135) - pag. 3; v. anche G. Gervasoni (op. cit. - v. n. 137) - pag. 21 e seg. e FELICE BELLOTTI: *Tragedie di Sofocle tradotte*. Torino, 1829 - avvertimento del traduttore.

(168) Sull'argomento cfr. anche il recente lavoro di ALESSANDRO CURIONE: *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII* (Roma, Tosi, 1941).

L'Arte Vetraria Muranese

PREMESSA

L'Arte Vetraria nell'antichità

SOMMARIO: Ipotesi e congetture circa la scoperta del vetro — Citazioni — L'Egitto — Caratteri della produzione egiziana — Subito dopo l'Egitto la Fenicia acquista grande celebrità nell'arte del vetro — L'arte vetraria in Grecia, nella Spagna, nelle Gallie e in Italia — Scoperta del « soffio » al I secolo a. C. — I romani e l'arte vetraria — Costantino e la vetraria bizantina — Gli arabi e l'Occidente.

L'origine del vetro si perde nella notte dei tempi: molte sono le teorie che, riallacciandosi a note di scrittori antichi, cercano di spiegare e definire nel tempo e nello spazio la prima comparsa di questo fragile composto.

Alcuni fanno attribuire ai Fenici la scoperta del vetro, altri affermano che il vetro risale all'epoca del bronzo o del ferro.

Ma con la scoperta delle abitazioni lacustri che si fece nel 1854 nei laghi della Svizzera, poi nella Savoia e nel 1860 in Italia e precisamente a Mercurago, presso Arona, tra i diversi oggetti rinvenuti si trovano perle di rozza fattura, di un vetro turchino e nerastro, fatto — questo — che farebbe risalire le origini del vetro all'epoca della pietra levigata, rendendo così più misteriosa ancora l'origine del vetro.

Nei Libri Sacri si accenna in più luoghi al vetro, ma in via generica, senza che si possa però rilevare menomamente la sua origine.

Mosè ne fa menzione nella Bibbia; Giobbe, parlando della Sapienza; dice: « Non sarà stimato eguale a lei l'oro od il vetro, nè sarà data in cambio di pretto oro ».

Altre citazioni le troviamo nel Libro dei Proverbi di Salomone, negli scritti di Erodoto, di Elien, di Aristofane, di San Gerolamo, ecc.. Si potrebbe benissimo continuare in queste citazioni: ma non ce lo consente la brevità del tempo e dello spazio.

D'altra parte le citazioni portate consentono di poter dire con sicurezza che l'arte vetraria non solo era conosciuta, ma apprezzata fin dai tempi più remoti.

Uscendo dal campo delle ipotesi, delle tradizioni e delle congetture, portandoci dietro però le chiare e sicure notizie che si possono trarre, possiamo presumere con quasi totale sicurezza che in Egitto furono stabilite le prime vetrerie, dato che in Egitto si trovano le prime prove e i primi documenti sicuri sulla lavorazione del vetro.

Nelle tombe di Beni-Hassan el Gadin, che rimontano, secondo alcuni autori a tremilacinquecento anni prima dell'era volgare, secondo altri solo (!) a duemila anni a. C., si sono scoperte pitture rappresentanti il quadro completo dell'arte vetraria.

In queste pitture si vedono alcuni operai egiziani che, di fronte a forni fusori, lavorano con canne del vetro fuso.

In quelle vetrerie difatti si procedeva alla creazione di anforette, balsamari, « alabastra », in paste vitree variegate a spirali ed a zig zag che l'Egitto diffondeva poi in tutto il bacino mediterraneo o più oltre le colonne di Ercole, dal primo millennio al quarto o terzo secolo a. C., grazie la mediazione commerciale dei Fenici e specialmente dei Tiri.

(Uno dei più cospicui centri d'importazione era l' Etruria, dalle cui tombe, databili fra il VII e il V secolo, derivano spesso balsamari strettamente affini a quelli egizi, salvo qualche eccezione dovuta a tentativi di una industria tirrenia, come, per es., una coppa blù dalla tomba Bernardini di Preneste, che appartiene alla fase orientalizzante).

Sempre in Egitto, sotto Amemhòtpe III e IV (intorno al millequattrocento a. C.) la gamma dei colori raggiunse la massima varietà; le varie tecniche di questo periodo si sono potute perfettamente individuare con la scoperta delle rovine di una officina vetraria a Tel el Amarnah.

Storici greci e latini vanno perfettamente d'accordo nell'affermare che da tempi immemorabili in Egitto si fabbricavano con procedimenti segreti, dei vetri bellissimi, trasparentissimi, dai vari colori.

La produzione egiziana è stata multiforme: vasi, anfore, coppe, unguentari, braccialetti, perle a lume bellissime, conterie, vetri in-



Coppa "Barovier" in vetro soffiato con decorazione a smalto il profilo di un giovane sposo (Sec. XV - Museo Vetrario di Murano).



Coppa ad alto piede di vetro soffiato con decorazioni a smalto
La fuga in Egitto (Sec. XV - Museo Civ. - Bologna).



Anfora filigranata in cristallo "a coste"
(Sec. XVI - Museo Vetr. di Murano)

cisi, monili in metallo con incastonature di vetri colorati, perle a più strati di colori diversi, identiche alle nostre famose rosette, stanno a dimostrare la profonda conoscenza tecnica e la bravura di quegli artefici. La loro fama era corsa in tutto il mondo, tanto che, quando Ottaviano sottomise l'Egitto, volle che il vetro facesse parte del tributo imposto ai vinti.

Tale condizione produsse la fortuna delle officine vetrarie egiziane, poichè Roma, sempre avida di novità, si appassionò per gli oggetti di vetro e ne fece venire in grande quantità.

Subito dopo l'Egitto, la Fenicia acquista grande celebrità nell'arte del vetro.

Erodoto, Teofrasto, Plinio, Luciano vantano la grande abilità dei vetrai di Tiro e Sidone, i quali, tra gli altri molteplici e magnifici lavori, sapevano fondere, superando gli egiziani stessi, oggetti di gran mole, di un vetro molto più puro e trasparente.

La Grecia ebbe le sue vetrerie ed è alla Grecia che si devono le prime fonti di vetro opaco per mosaico (GERSPACH: *La mosaique.* Paris, 1884); ma la Grecia non raggiunse nell'arte vetraria la perfezione degli egiziani e soprattutto dei Romani.

Insensibilmente la fabbricazione si stese in Italia, in Spagna, nelle Gallie, e le vetrerie locali ebbero il loro maggior impulso intorno al I secolo avanti l'Era Volgare da una delle maggiori vittorie dell'industria umana: la scoperta della insufflazione del vetro.

L'Italia ebbe le sue officine vetrarie presso il Volturno, dalle quali uscirono le bottiglie azzurrine dal ventre cubico e conico, tipiche della campagna: a Pompei, per es., si distingueva nettamente la vetreria di lusso di importazione alessandrina, da quella indigena di uso domestico (piatti, bicchieri, coppe, orci, anfore, bottiglie).

Roma, all'inizio dell'impero, aveva delle officine vetrarie nelle vicinanze del Circo Flaminio e del Monte Celio: esse si moltiplicano in seguito, dato che Alessandro Severo mette i loro prodotti nel rango delle arti suntuarie.

Nel periodo augusteo le tecniche più elaborate ed artistiche presero un notevole incremento e in breve tempo i maestri vetrari — specialmente romani — in questa arte irta di misteri e di difficoltà, divengono insuperabili in tutte le sue espressioni artistiche e pratiche.

I romani, col vetro soffiato, creano gli oggetti più svariati ed utili: dal « cantarus », al « rithum », dalla « patera » al « catinus », dal « gutturium » all' « acetabulum », dalle « ampullae » all' «« unguentarium ».

Operai specializzati fabbricano occhi di vetro che servono per le statue.

L'abilità tecnica degli artisti romani è dimostrata dai vasi « diatreta » e dalle imitazioni della murra (quarzo prezioso) da cui provengono i famosi vetri murrini, Con canne ritorte, con sapienti disposizioni di fili, nastri, fettucce, perle, compongono vetri fantastici per bellezza di composizione e vivacità di colori.

Grandi maestri nell'arte di incidere sul vetro assurgono all'apice della bravura nell'intaglio a rilievo colla rotina (sculptura vitri) e creano capolavori d'imperitura fama come il Vaso Barberini ed il vetro blù di Napoli.

I romani inoltre fabbricano gli smalti per le tessere del mosaico e nell'arte musiva assurgono a grande bravura e in tutti i luoghi del loro impero ci lasciano prove di vera bellezza che culminano a Ravenna nel mausoleo di Galla Placidia.

Quando Costantino trasporta a Bisanzio la sede dell'Impero d'Oriente (330 d. c.) chiama a sè gli artisti del vetro e fonda a Costantinopoli vetrerie importantissime tanto da far chiamare una delle sue Porte, Porta della Vetraria.

I successori di Costantino proteggono con privilegi e leggi speciali gli artisti del vetro.

Teodosio li esenta poi dal pagamento di ogni imposta.

L'arte così protetta sale a nuova grandezza.

I bizantini, abilissimi e geniali artisti, profondi conoscitori di tutti i processi usati fino allora, trovano nuovi ed ingegnosi metodi, assolutamente ignoti agli antichi; creano, scrivono gli storici, « vasi in vetro colorato con applicazioni di oro, pitture in smalti di colore ed ornamenti in filigrana di vetro ».

I Bizantini riducono in polvere gli smalti che servono per i mosaici ed iniziano la pittura sul vetro e l'incrostazione degli smalti sul rame, sull'argento, sull'oro.

In quest'arte profondono tutta la loro passione e creano superbi lavori di una nobilissima, fantastica bellezza.

La pala d'oro di S. Marco ne è un esempio preziosissimo.

Fabbricano vetri di piccole dimensioni e di forma rotonda chiamati « cives » (rui), e si adoperano per le finestre fino al VII secolo.

Scoperta la pittura sul vetro, l'applicano ai vetri per finestre, usati specialmente per le chiese.

Durante il secolo VII gli Arabi conquistarono successivamente l'Arabia, la Siria, l'Egitto, la Persia, l'Africa settentrionale.

Al principio del secolo VIII stendono la loro dominazione alla Spagna, diffondendo ovunque l'arte vetraria siriana che aveva rag-

giunto notevoli altezze, sia dal punto di vista artistico, sia da quello tecnico.

Ma anche nell'occidente l'arte del vetro non era morta, sebbene nei primi secoli del Medio Evo si fosse ridotta a pochi modesti focolai in Italia, in Germania, in Francia.

Quest'ultimo paese divenne il centro della produzione dei vetri colorati da finestre.

Nel secolo XII maestri francesi chiamati in Inghilterra per ornare di vetri alcune chiese, vi fecero per qualche tempo rinascere anche altri rami dell'industria vetraria; ma presto essa sparì, come era sparita dopo la fine del dominio romano.

In Italia come un sogno svanisce la dominazione bizantina.

Nel 568 scendono i Longobardi, popolo barbaro, e distruggono quasi per intero il potere bizantino.

Ma in un angolo remoto, quasi nascosto nella laguna dal color del cielo « là verso il mare, scrive Strabone, emergono molte isole di sodo terreno, comode ai naviganti ed atte ad essere fruttifere »; da queste isole, a sfida dei barbari che ogni traccia di Roma vogliono distrutta, si alzerà il baluardo, difesa della mediterranea civiltà.

Cacciati dalla ferocia insensata dei barbari, i popoli delle grandi città distrutte Opitergium, Aquileia, Altino, cercano pace, libertà, nelle isole della laguna, oasi di tranquillità serena, dove i Veneti felici, scrive Cassiodoro, in una sue epistola, « hanno per patria il mare, le loro barche non temono i venti e le tempeste... ».

In queste isole i fuggitivi atterriti e doloranti si stabiliscono definitivamente...

CAPITOLO PRIMO

Notizie storiche circa il sorgere dell'industria e dell'arte vetraria in Venezia e Murano.

SOMMARIO: Notizie storiche su Murano — Origini dell'arte vetraria muranese — Varie ipotesi — L'arte in Murano vi è portata dai Bizantini o deriva direttamente dall'arte portatavi dagli Altinati ed Aquileiesi? — La migliore, più logica, più verosimile soluzione — Primi documenti che accennano all'arte vetraria muranese — Prosperità dell'arte vetraria muranese nel '200 — La comunità muranese dei vetrai — Come era governata — Leggi della Repubblica in favore dell'arte e degli artisti — Caratteristiche dell'arte muranese — Appendice: qualche legge della Serenissima sull'arte vetraria muranese.

In una di queste isole della laguna veneta, asilo e rifugio, come le altre, ai profughi della terraferma veneta, per mettersi al riparo delle invasioni barbariche, si stabiliscono i ricchi Altinati che in tempi di pace l'avevano scelta come luogo di villeggiatura e l'avevano chiamata Murano da Amuriana, Amurianum, nome di una delle sei porte della loro città.

Murano crebbe in breve tempo in prosperità e popolazione.

Già nel V secolo Murano era una isola fiorentissima: aveva un porto sull'Adriatico (porto Murianas o de Muriano) scala del commercio marittimo con Campalto, Tessere ad altre città, allora importanti, sul margine della laguna.

Per la invasione barbarica di Attila ne ebbe aumentata la popolazione, non dai barbari, ma dalle sagge e laboriose famiglie scampate all'eccidio, tanto da essere obbligata a sfollare.

Infatti nell'anno 874 una Colonia di Muranesi passava a Venezia a popolare il sestiere di Dorsoduro, senza decadere per questo dal pristino suo stato, anzi crescendo più florida, più fiorente che mai nel corso del tempo, tanto che raggiunse nel secolo XVI il massimo del suo splendore, quando palazzi e ville, orti e giardini, chiese e monasteri in gran numero erano sorti nell'isola della ricca Comunità dedicata esclusivamente ad un'arte: quella del vetro.

Stretta a Venezia, alla vicina Dominante, da rapporti quotidiani di vita e di lavoro, il suo popolo fu però sempre geloso della propria autonomia e Venezia, che amò e protesse l'isola fatta prosperosa per i suoi vetri, arrivò ad occordarle privilegi e concessioni che sorprendono, se si pensa alla rigida tradizione del governo veneziano nel conservare le sue prerogative.

Murano potè infatti godere di un governo locale amministrativo, usufruendo sempre dei suoi antichi statuti, dapprima sotto un Gastaldo ducale, dipoi, dal 1275, sotto il governo di un Podestà; raccolse fino alla caduta della Repubblica un suo « arengo » (consiglio) « maggiore » e « minore »; ebbe un « libro d'oro » per iscrivere le sue famiglie originarie, che godettero di speciali privilegi, così che un patrizio veneto poteva sposare una figlia di un maestro vetraio, senza perdere affatto alcun diritto ai suoi titoli di nobiltà; birri e polizia non potevano approdare all'isola; come Venezia, potè Murano coniare annualmente le « oselle », le medaglie-monete, che con lo stemma del Doge in carica, del Podestà e del Camerlengo dell'isola, venivano date in dono ai principali cittadini.

La fortuna e la ricchezza di Murano furono sempre legate alla prosperità della sua arte vetraria la cui origine è avvolta nell'oscu-

rità: infatti non ci è dato di sapere positivamente quali popoli abbiano in Murano importato l'arte del vetro.

Tutti gli studiosi dell'Arte Vetraria, e gli storici di Venezia, cercano, con ipotesi, più o meno verosimili e più o meno documentate, di risolvere questo problema.

Leone Appert e Giulio Henrivaux (Verre et verrerie. Paris, 1877) scrissero che l'arte ebbe inizio nella Repubblica solo con la chiamata dei Vetrai Bizantini dopo la presa di Costantinopoli (1204).

Secondo il Lazzari invece i primi tentativi della vetraria in Venezia rimonterebbero al V secolo (Les origines de la verrerie dans les Pays-Bas — cronique des beaux arts — Anvers, 10 jouin 1885 n. 6) e basa la sua affermazione sui monumenti che si ritrovano negli scavi della veneta terraferma.

Lo scrittore Carlo Marin sostiene nella sua « Storia Civile e Politica del commercio dei veneziani » la stessa asserzione e dello stesso parere è pure Filiasi (Memorie dei Veneziani primi e secondi - Padova 1811).

Carlo Yriart nella « Revue scientifique de la France et de l'Etranger (n. 7 - agosto 1878) » si occupa del vetro e mosaico in Venezia; e rispetto all'origine ammette due teorie: la prima che gli abitanti di Altino e di Aquileia, scacciati dai barbari dal V al VII secolo, nel rifugiarsi nelle isole della laguna vi abbiano portato l'industria del vetro; la seconda che ne fossero stati iniziatori gli Orientali che vennero a decorare vari monumenti come S. Vitale, la tomba di Galla Placidia e le Basiliche di Giustiniano e Teodorico a Ravenna ed a Chiassi.

I mosaicisti chiamati dall'Oriente nel 1100 da Vitale Michiel e prima di lui da Pietro Orseolo non avrebbero fatto che rinforzare la scuola nell'eseguire i mosaici della basilica di S. Marco (1).

Gaspare Buffa asserisce che « conservatasi l'industria del vetro nelle lagune venete nel secolo VIII fu ravvivata in altri paesi d'Europa » (2).

Scrive Houdoy nella sua opera « Verrerie à la façon de Venise » (3) che la fabbricazione veneziana del vetro è stata realmente l'origine ed il modello di tutte le altre fabbricazioni d'Europa.

Il Romanin (Storia documentata di Venezia) e nuovamente il

---

(1) Vedi voce di Murano, n. 16 del 1878.
(2) L'Università dell'arte vitrea di Altare dalle sue origini ai giorni nostri. Genova, 1879.
(3) Lille, L. Dunel, 1873. Vedi « Voce di Murano », n. 10, 1876.

Lazzari (I vetri della raccolta Correr. Venezia, 1859) trovano i monumenti sicuri dell'esistenza antichissima dell'arte vetraria in Venezia, accertata dalla « cronica » del Sagornino, nei variopinti smalti di cui si componevano i mosaici che ornarono ed ornano le chiese di Torcello, di Grado, di Venezia e di Murano stessa.

Ora, vetrerie che fondono gli smalti per il mosaico sono certamente in grado di fabbricare altresì dei vetri d'ogni uso.

Sappiamo inoltre che nell'anno 580 la chiesa di S. Eufemia, Cattedrale di Grado, (ROMANIN: *Storia documentata di Venezia*. I°, 33, 37) si ornava di mosaici; che nei primi anni del 1000 si copriva una parete del duomo di Torcello col famoso mosaico di smalto « il Giudizio Universale »; che nel secolo stesso, forse nel 1078, si cominciarono i mosaici della Basilica Marciana.

Ma le affermazioni del Romanin e del Lazzari non sufficientemente provate, si prestano agli attacchi di altri come il Gerspach che sostengono che gli smalti dei mosaici provennero dalle vetrerie dell'oriente (1) e portano a prova lo scritto di Leone, Vescovo d'Ostia, che assicura che nel 1076 Didier, Abate di Montecassino, fece cercare in Oriente degli operai abili nell'arte del mosaico perchè la insegnassero ai ragazzi del monastero.

Lo stesso Teofilo è da essi citato e fanno notare che nella enumerazione che egli fa delle arti praticate nella « gloriosa Italia » non è ricordata quella del vetro.

Altri come il Cecchetti avanzano l'ipotesi che per comporre quegli smalti e per riunirli in mosaici, gli artisti fossero invitati da Costantinopoli dove nel 1105 i Veneziani facevano eseguire la « pala d'oro » (2).

A sostegno di ciò affermano che nelle Carte veneziane dei secoli XI e XII non è mai cenno di vetrai e di vetri, mentre nei documenti più antichi, ove si enumerino merci, è parola di vasellami formati di legni anche preziosi.

Tutte queste osservazioni a parer mio non sono sufficienti a negare definitivamente l'esistenza di vetrerie in Venezia nei secoli anteriori al XII e XI.

Solo a questo potranno portare: a dire che le supposte vetrerie esistenti allora non ebbero che mediocre importanza e non seppero farsi segnare nella storia.

D'altra parte si deve riconoscere che non vi sono neanche prove e documenti sufficienti per poter dire con sicurezza come e in qual

---

(1) Op. cit.
(2) Appunti storici sull'arte del vetro. Venezia, 1860.

tempo l'arte muranese si sia venuta ricollegando nei secoli più remoti all'antica produzione vetraria romana dei centri che ebbero vita nel litorale veneto di cui Aquileia dovette essere (come dimostrerò più avanti) uno dei più attivi e famosi, specie, forse, nella produzione delle « murrine ».

Supponiamo, logicamente intuiamo che ciò possa essere avvenuto, anche se fanno difetto prove concrete, notando fra l'altro come Murano nei secoli successivi, nelle epoche più floride abbia ripreso e sviluppato con particolare interesse tipi, forme, tecniche dell'antico vetro romano, e come anche in scavi condotti nel principale rio, che traversa l'isola, nel Rio dei Vetrai, insieme ad una grande, prevalente quantità di frammenti di vetri dell'isola, si rinvennero altresì resti di vetri di origine romana (conservati al Museo Vetrario di Murano).

E la nostra tesi dell'origine romana della vetraria muranese si può ancora avvalorare con ciò che scrisse il sen. Pompeo Molmenti (1) il quale, rilevando l'enorme influsso bizantino su tutte le arti lagunari, attesta come l'arte vetraria fosse già in fiore nella Venezia Romana.

Quando Costantino chiamò nella sua nuova capitale quegli abili operai romani che accorsero in così gran numero da far battezzare delle Vetrerie il quartiere di Costantinopoli che ebbe ad ospitarli, l'arte cessò completamente la sua produzione in Occidente mentre ebbero novella fortuna i centri famosi dell'antichità: Alessandria, Bisanzio, ed alcune città della Siria.

Ma il vetro conservò qualche punto tra i profughi della laguna, almeno per gli oggetti di uso domestico.

Certo, alla fine dell'Impero Bizantino e per lungo corso del Medio Evo, con le fiorenti fabbriche di Damasco rimasero uniche superstiti quelle veneziane.

Non è possibile credere che tutta Italia fosse tributaria alla sola Roma di prodotti entrati ormai nelle abitudini e nella necessità della vita famigliare e commerciale.

A suffragare tale convinzione stanno i vetri (conservati nei Musei di Aquileia, Udine, Adria, Portogruaro, ecc.) messi in luce dagli scavi del territorio veneto: numerosi frammenti di vetro colorato e di murrine, notevoli oggetti di quel vetro verde-blù specifico delle fabbriche romane.

---

(1) Storia di Venezia nella vita privata. Istituto d'arti grafiche. Bergamo, 1927.

La prova concreta che dimostra in modo tangibile l'esistenza di una industria veneta ed in particolare aquileiese del vetro è data dalla scoperta fatta nel 1927 a Linz (Lentia) nell'Austria Superiore, in una tomba della necropoli romana.

Vi si rinvennero due fiasche prismatiche di vetro verde chiaro con, nel fondo rettangolare di una, un reclamistico marchio di fabbrica (sentia secunda facit aquileiae). E con dizione ancor più ampia in quello dell'altra: « sentia secunda facit aquileiae vitra » « Ecco i prodotti della vetreria aquileiese di Senzia Seconda ».

Ora, mi sembra, se non provata, almeno resa assai verosimile l'ipotesi che porta l'origine della vetraria veneziana e muranese ai remoti tempi delle prime terribili invasioni barbariche, unniche e longobardiche, durante le quali Altinati, Aquileiesi, ecc. cercarono e trovarono scampo e rifugio nelle isole su cui sarebbe sorta Venezia.

Costretti a vivere una vita primordiale questi « cives romani » cercarono, nati e cresciuti in fiorenti città dell'Impero, cercarono di abbellirla con i resti delle antiche industrie artistiche latine: e tra queste, in Venezia e Murano, eccelse l'Arte del vetro.

Il primo documento in cui si comincia a vedere una frase che accenna all'esistenza della Vetraria Veneziana è un atto del 1090 (Ducale di Vitale Falier - Arch. Gen. di Venezia) in cui viene fatto ricordo di un certo P. Flabanico al cui nome è aggiunto il termine di « phiolarius » fiallaio fabbricatore cioè di fiale, di bottiglie di vetro a soffio.

Questa industria doveva essere ormai da gran tempo esercitata nelle lagune, nella « civitas realtina » e probabilmente nelle altre isole dell'estuario veneto, come si può facilmente argomentare da un altro atto del 1072 in cui si accenna alla importazione in Venezia dell'allume da Alessandria d'Egitto, probabilmente ad uso della Vetraria.

Inoltre, secondo il Texier (1), l'arte di formare le vetriate da Cattedrale e di dipengerle a fuoco, fu portata in Francia, a Limoges, da una Colonia Veneziana ivi stabilita fin dall'anno 979, per fare il commercio degli aromi e di altre mercanzie del Levante.

Tale notizia conferma la convinzione della esistenza di fabbriche vetrarie a Murano o Venezia prima del 1000, non solo, ma lascia credere che i vetrai fossero in numero così abbondante da dover

---

(1) Riportato da GUADAGNINI: *Memorie sull'origine del vetro.* Venezia. Tipografia del Gazzettino, 1927.

cambiar professione, e di vendere i segreti dell'arte agli stranieri.

Il Parkes (1) ritiene che nel 674 vengano, da S. Benedetto, chiamati artisti da Venezia per applicare lastre di Vetro alle finestre dell'Abazia di Weremouth. (Come pure cerca di sostenere il Lazzari in « Notizie delle Raccolte di Arte del Museo Correr di Venezia ». Venezia, 1854).

Più precise e più frequenti si fanno le notizie nel sec. XII e nel XIII in base alle quali si apprende come i vetrai muranesi formavano una casta, una comunità privilegiata retta da speciali statuti (2) che dimostrano l'esistenza di un'arte e di una Corporazione dei Maestri Vetrai (3), anche se questa Corporazione solo alla fine del '200 ci apparirà regolarmente costituita, provvista cioè della sua « Mariegola » (MadreRegola) (4) in cui erano raccolte e codificate tutte le norme e le leggi relative all'esercizio dell'arte (5), che a seconda delle varie specialità del lavoro si divideva in varie categorie, quali l'Arte dei « perleri » o « margariteri » (fabbricatori di conterie), degli « specchieri » (lastre da specchi) e degna fra tutte della maggior considerazione l'Arte dei « fioleri e cristaleri », dei Maestri cioè dei vetri a soffio, i quali, come risulta da una testimonianza del cronista Martino Da Canale (6), nel 1268, in occasione della incoronazione del Doge Lorenzo Tiepolo, figurava insieme agli altri maestri vetrai (fabbricatori di perle, ecc.) alla Mostra di tutte le arti veneziane, che si era raccolta (23 luglio) nelle Logge del Palazzo Ducale in onore del nuovo eletto, avendo esposto ed offerto « ...ricche ghirlande di perle, guastade (fiaschi), oricanni (boccie da profumo) et altrettali vetrami gentili ».

Un'altra prova da cui si può con sicurezza dedurre lo stato prospero dell'arte nel '200 la abbiamo nelle leggi con le quali il

---

(1) Essais chimiques. Paris, 1838. Tomo IV.

(2) La prima e più antica legge sui Vetrai porta la data del 1180.

(3) In un libro delle Pieggerie del Comune « liber plegiorum Comunis », carte del maggio 1224, sono iscritte 29 persone che esercitavano l'Arte della « phiolaria ».

(4) « Mariegola dei fioleri da Muran - 4 aprile 1271 ». I fioleri risiedevano per la maggior parte a Murano e riconoscevano per loro Patrono S. Donato, il protettore dell'isola. .

(5) Nell'Antico Capitolare dei fioleri si trovano pure alcune norme sulla tecnica dell'industria le quali prescrivono il numero e la forma delle fornaci (« fornase et fornelo qui habeat tres bocas ») perchè il vetro riesca limpido e perfetto; le materie per comporre il vetro, la legna da usarsi, che doveva essere di olmo e di salice; la forma e la quantità delle coppe e delle fiale che dovevano essere circondate nella parte superiore da un circolo azzurro con il bollo del Comune (Circulo lacuro cum bulla comunis) e via dicendo (Vedi MONTICULO: *Capitolari delle Arti.* Vol. II, p. I, pag. 61).

(6) Cronaca dall'origine della Città al 1275. Arch. St. Italiano. Firenze. Serie I, Tomo VIII.

sapiente Governo della Repubblica Veneta, riconoscendo quanto onore ed interesse ritraeva la Patria da questa industria, durante questo secolo la protesse, la regolarizzò, la tutelò, l'onorò, accordandole privilegi speciali, distinzioni a quelli che l'esercitavano e comminando pene severissime a coloro che trasgredivano i suoi ordini o tentavano di farla emigrare.

Nella Veneta Repubblica promulgarono per essa leggi il Maggior Consiglio, il Senato ed il Consiglio dei X.

La sorveglianza diretta spettò ai « Giustizieri Vecchi » ai « Censori », ai «Provveditori di Comun», agli Inquisitori di Stato.

La parte interna economica, direttiva fu affidata ad un Ufficio speciale detto del « Comparto », composto di un Gastaldo e di una Banca dell'arte, scelti tra gli appartenenti all'arte stessa.

Il Comparto era, più particolarmente, un corpo di nove individui, cinque dei quali scelti fra i padroni e quattro fra i Maestri, ai quali spettava la vigilanza sull'ordine interno delle fabbriche e l'incarico di risolvere le questioni che fossero insorte; il « Comparto » a sua volta era soggetto alla sorveglianza politica di un Membro del Consiglio dei X, col quale comunicava.

I membri del Comparto erano nominati nel giorno del Patrono dell'arte, che prima fu S. Marziale e poi S. Nicolò.

Il capo di essi si chiamava Gastaldo, ed a lui spettava di convocare due volte all'anno il Capitolo dell'Arte al quale dovevano intervenire tutti i padroni ed i Maestri.

Vi erano inoltre due « Soprastanti » dipendenti dal Comparto, i quali dovevano esaminare se tutto procedeva bene e con la dovuta regolarità.

Il Comparto oltre che sopraintendere al buon ordine generale dell'arte, provvedeva ai padroni decaduti, ai maestri disoccupati, ai vecchi, infermi e impotenti.

Il Comparto infine giudicava sugli avanzamenti cui aspiravano gli artieri, e ciò in base alle prove che erano tenuti a fare.

Nel 1277, il 1 giugno, si stipulava un contratto tra Boemondo VI, Principe di Antiochia e di Tripoli da una parte e Jacopo Contarini, Doge di Venezia dall'altra.

In esso c'era un articolo che portava la stipulazione seguente: « e se i Veneziani asportano vetro rotto dalla città, saranno tenuti a pagare la decima » (1).

I rottami di vetro sono necessari a una buona fabbrica: nei secoli seguenti fino al XIX vedremo che per imitare i cristalli boemi le officine muranesi importavano « roture de Boemia ».

I vetrai veneziani del '200 usavano rottami e dall'articolo suesposto deduciamo che essi ne consumavano in così grande quantità che gli avanzi, i rottami della loro industria, non erano sufficienti al bisogno e dovevano ricorrere all'importazione.

Le leggi propriamente dette, emanate in questo periodo riguardano: la proibizione di certe materie per la composizione del vetro; e di certe specie di legno per la fusione di esso; la ripartizione delle materie prime fra i vetrai; la durata del lavoro, le norme per l'ammissione, per i gradi dell'arte e per l'armonia della produzione col consumo; i pericoli d'incendio ;l'emigrazione degli operai.

Si vieta l'esportazione del vetro in frammenti; della sabbia (saldame), dell'allume e di ogni altra materia vitriscibile (Maggior Cons. Fractus, e. 52 t. 1275 - 17 ottobre; Bifrons c. 12 t., 1282 - 17 ottobre); il 3 agosto 1279 si lascia al beneplacito dei Giustizieri Vecchi la scelta dei vetrai per far misure di vetro per Venezia e per il Dogado (Comune II°, 102 t.); si concede la franchigia a quei tedeschi « qui portant vitra ad dorsum », cioè ai tedeschi vien concessa l'esenzione del dazio d'uscita per quantità di vetri che possono portar sul dorso fino al valore di L. 10 (maggior consiglio Comune II° c. 138 t., 1282, 30 maggio); vietasi l'uso di altra legna che di olmo (olnario ed olmario, Maggior Consiglio Lima, c. 75 t.); nel 14 novembre 1286 si stabilisce l'anno lavorativo, escludendo alcuni mesi per il calore eccessivo, e perchè si potessero nel frattempo restaurare le fornaci (M. C. Zaneta, c. 18), permettendo solo qualche eccezione straordinaria.

Per esempio un fialaio lavora nel 1289, 27 agosto (M. C. Zaneta, . 63) un « fanò », o fanale, da galera, per il Nunzio di Ancona.

Gli si concede di compierlo, sebbene sia terminato l'anno lavorativo, e gli altri vetrai siano in vacanza.

Un decreto del 22 novembre 1287 (M. C. Zaneta, c. 37 t.) ci reca la ripartizione della legna tra i vetrai muranesi e la licenza data loro di mandar a prender nei boschi « qualunque legna » per le fornaci fino a 2.000 carri che saranno poi distribuiti dai Giustizieri Vecchi.

Una legge notevole dell'8 novembre 1291 (M. C.) ordina la distruzione di tutte le fornaci esistenti in Venezia, concedendone l'erezione « extra civitatem et Episcopatum Rivoalti in Districtu Veneziarum » prescrivendone inoltre la concentrazione in Murano, « isoletta a ciò opportunissima, non solo per le antiche tradizioni del suo popolo dedicato quasi esclusivamente alla Vetraria », ma pure per motivi di sanità, come si può rilevare dal decreto 31 otto-

bre 1294 (M. C.) il quale vietava nella Città quei « lavorieri che faciano fumo malsano » dato che dopo l'emanazione della legge del 1291, si era concesso nell'agosto del 1292 l'erezione di qualche fabbrica di « veriselli », purchè la fornace (fornellus) fosse distante dall'abitato per cinque passi all'ingiro.

Da allora per questo atto di sovrana autorità l'arte del vetro fu e continuò ad essere in ogni tempo indissolubilmente legata al nome ed al popolo dell'isola famosa.

Ma appena costituita e disciplinata l'industria, cominciavano le emigrazioni dei vetrai e l'esportazione delle materie da loro usate.

Non è chiaro il motivo di questo abbandono della patria per andar in cerca di lucri maggiori, se l'arte era ancora nell'infanzia, nè contava certo abbondanza di produttori.

Pure il Maggior Consiglio, per le querele del Gastaldo e di alcuni rappresentanti l'arte dei fioleri, decretava (1295, 8 gennaio m. v.), che venisse proibita l'estrazione da Venezia, senza licenza, di materie usate nella Vetraria, ed accresceva l'ammenda, cui erano obbligati i vetrai recatisi in « Stati Esteri », se volevano rimpatriare.

La rimostranza del Gastaldo che provocò il detto decreto così si esprimeva: « Molti artisti partono da Venezia, non trattenuti dalla tenuità della pena, e vanno ad arricchire a danno della patria, altre città.

Sia dunque aggiunto al Capitolare dell'arte che tutti quelli che esciranno da Venezia per esercitarla, ne siano banditi, e rimpatriando non possano più lavorar vetri in Venezia o nello Stato Veneto (Dogado); che quelli che ora lavorano nelle fornaci di Treviso, Padova, Vicenza, Mantova, Ferrara, Ravenna, Ancona e Bologna, sorte da poco, si intendono richiamati in Patria; non venga più concessa licenza d'esportazione delle materie prime usate nell'arte e che le fornaci estere ritraggono da Venezia; infine tutti i vetrai di Venezia giurino di denunciare i contravventori ».

Le leggi sopra enunciate, le ho citate, ripeto, perchè dimostrano chiaramente che fino da quell'epoca l'arte vetraria doveva aver raggiunto un grado di importanza non indifferente, poichè tante disposizioni non sarebbero state prese se si fosse trattato di una industria novella e di un'arte allo stadio iniziale (1).

Quest'arte che s'evolse nei secoli sempre basata sui medesimi principi sugli stessi metodi di lavorazione, sempre animata dai

(1) Per le altre leggi emanate dalla Repubblica v. appendice al capitolo.

medesimi ideali artistici, fin da questo secolo presenta le sue doti peculiari che la distinguono da ogni altra.

Il concetto che noi ci formiamo svolgendo la storia di essa è di una industria, derivata bensì dagli antichi, ma diretta sopra una nuova via, quella del vero buon gusto, della eleganza, della leggerezza, della gentilezza.

La grande differenza che è tra l'arte presso gli antichi e la vetraria dei Muranesi è che i primi lavoravano spesso il vetro a tornio, come *materia prima;* e quando lo soffiarono non gli impressero mai le fogge tanto svariate ed aeree, del tutto particolari ai vetri muranesi.

Il Maestro Vetrario muranese abbandonò lo stampo ed il tornio sul quale gli antichi sbalzavano reticelle e trafori.

Compì la sua opera con soffio e colle forbici od altri piccolissimi e pochissimi arnesi.

La via era si può dire quasi nuova; egli vi ha riportato molti trionfi ed una fama che lo fece, per tutti i secoli, il vero e solo signore dell'arte del soffio.

Il Muranese è un artista: egli non ha per guida dell'opera sua il congegno uniforme della macchina: egli ha per sola norma l'occhio, per sola sicurezza di esecuzione l'attitudine e la disposizione della mano, per solo tipo il concetto della forma esistente nel suo spirito.

L'opera che egli produce è tutta in lui: egli la fa passare, usando l'occhio e la mano, il suo spirito, nella materia: e questo è il processo, questo è il lavoro, non dell'artefice, ma dell'artista.

La tecnica sua è fondata sull'energia di cui sono capaci i polmoni umani: l'aria introdotta attraverso la canna nell'interno di una quantità di massa vitrea incandescente, tolta dal crogiuolo in quantità commisurata all'oggetto da produrre, agisce per pressione sulle pareti interne, genera lo stiramento della massa che man mano assume la forma voluta dall'abilità del Maestro soffiatore.

La canna da soffio è un semplice tubo di ferro: a una estremità esso si restringe e forma l'imboccatura per soffiare; all'altra estremità invece si allarga e serve per attingere e trattenere il vetro: talvolta essa è munita di una impugnatura di legno per difendere le mani dal calore del metallo.

Gli altri arnesi che adopera sono una pinza, una forbici.

Ecco un operaio che nell'una mano la canna di ferro, la pinzetta nell'altra, si avvicina al forno dove si accoglie in pasta bollente il vetro.

Immerge in quella pasta la punta della canna, stacca dalla pasta un pezzetto, soffia dall'altra punta della canna in quella poca materia elastica, imprime alla canna, or con la mano in aria, or su di un piano levigato, un movimento di rotazione, che al vetro dia la forma embrionale dell'oggetto in cui dovrà ridursi: poi con la pinzetta apre in quella sfera, in quel cilindro, una bocca, e le labbra ne piega in dentro o in fuori, e l'adatta, la costringe, la svolta nei mille capricci delle mille forme che l'umana fantasia possa indicargli.

Un altro operaio porta un altro pezzetto di quella pasta bollente, sia dello stesso, sia di altro colore; e questa nuova pasta, fatta allungare in nastro o tagliuzzata in perle, è avvolta, intrecciata, innestata a quella prima forma, e così, dalla loro unione, dalla sovrapposizione dell'una all'altra, dalle infinite applicazioni o di un soffio o di una rotazione o di un colpo di pinzetta che altrettanti passaggi per il calore del forno consolidano, vien fuori o la coppa o la patera o il vaso o la boccia.

I forni li alimenta a legna, a speciali tipi di legna per non influire sui colori e sulla trasparenza del vetro: e i pezzi foggiati li fa passare per il lento raffreddamento in successive camere intercomunicanti e riscaldate, a temperature degradanti, dallo stesso forno fusorio (1).

Appendice al Primo Capitolo

Credo opportuno riunire alcune leggi dettate dalla Serenissima Repubblica riguardanti l'arte vetraria.

Un decreto del 23 marzo 1306 richiamava in patria i vetrai emigrati, sotto comminatoria d'essere banditi in perpetuo dalla detta arte.

Un decreto del 21 gennaio 1315 stabilisce, in vista del bisogno che si era manifestato in varie fornaci d'avere dei maestri vetrai, che tutti quelli che lavorano fuori di Venezia, e che quindi sarebbero banditi dall'arte, possano ritornare in patria senza alcuna pena, purchè lo facciano entro due mesi dalla proclamazione della legge per farsi poi inscrivere nel Capitolare dei « fiolai », altrimenti sarebbero soggetti alle pene sancite del Capitolare stesso.

---

(1) Data la identità dei sistemi antichi ai moderni darò più diffuse notizie della lavorazione artistica del vetro e delle officine vetrarie nel capitolo riservato alla moderna Arte Vetraria Muranese.

Nel 29 luglio del medesimo anno fu emanato un altro decreto col quale la pena di soldi venti di grossi stabilita dal Capitolare citato contro coloro che lavoravano fuori di Venezia, sia portata a soldi cinquanta di grossi se volevano esercitare l'arte in Venezia e nel distretto.

Ho notato che più di una volta fu fatta proibizione all'erezione delle fornaci in Venezia; però tali proibizioni vennero talvolta eluse o dimenticate, in maniera che il Governo dovette richiamarle in vigore.

Così il Senato con un suo decreto 15 marzo 1383 si esprime: « Ut ars tam nobilis semper stet et parmaneat in loco Muriani... » e nel 17 maggio 1492 un altro decreto dice « ...ad fidem et effectum quod ars praedicta stet et restet in culmine in loco Muriani in Venetis Civibus originaris... ».

Un decreto del 30 agosto 1468 abolisce tutte le concessioni fatte pro tempore, e stabilisce che da allora in poi non più potessero accordarsi simili grazie, fossero di nessun valore se concesse, ciò per essere apparse fornaci qua e là facendone risentire la stessa Murano.

Con un altro decreto 28 gennaio 1481 i Dieci vietavano che l'arte fosse portata al di fuori « ut remaneat in terra illa (Murano) sicut hactemus... » ed altri consimili vennero emanati nel 1547 e nel 1587.

L'arte è difesa anche commettendo ingiustizie.

Nell'aprile del 1534 un abile vetraio muranese, Plinio Dal Sol, « dete un cortelo nela gola e ammazzò un Bortolo Zan, bergamasco ».

Bandito, si rifugiò a Mantova, ma il padre fece una supplica al Consiglio dei X per ottenere la grazia insinuando accortamente il dubbio che, « sollecitato dall'illustrissimo Duca, non potesse per avventura il figliuolo levar fornase de cristalli in quel loco ».

L'interesse parlò più alto della giustizia e la grazia fu concessa (1).

Disposizioni riguardanti i vetrai emigrati all'estero e l'erezione di fabbriche fuori di Murano furono pronunciate successivamente con decreti 30 marzo 1502, 27 maggio 1510, 30 aprile 1558, 3 luglio 1560 ecc. (2).

L'emigrazione però dell'arte fuori di Venezia malgrado la vigilanza del governo e la severità della legge continuò ad effettuarsi.

Dalla « Mariegola dell'arte dei verieri da Muran » si rileva che nel 1549 ventotto capi maestri lavoravano in « terre aliene »; perciò un ordine del Consiglio dei X li richiamò in patria, facendosene gridare i nomi in Venezia a Rialto e a S. Marco ed in Murano « nei soliti siti ».

I nuovamente fuggiti, se venivano presi, dovevano pagare 40 lire di multa e subire la galea per 4 anni; obbligato il Gastaldo dell'arte a dover rilevare il nome di ogni fuggito sotto pena di lire 100 .

Qualche volta però il Governo derogava per casi speciali dalle leggi contro l'emigrazione.

Per esempio: un Decreto del Consiglio dei X in data 13 giugno 1550

---

(1) Archivio di stato. Proc. di S. Marco de Supra. Decr. t. II, n. 124 (1525-36), c. 211.

(2) Fanello: *Saggio Storico-critico della unione di Murano a Venezia.* Venezia, 1816.

permetteva a sette lavoranti vetrai di continuare, oltre i dieci mesi precedenti, ancora per otto mesi a lavorare in Inghilterra « in gratificazione » di quel serenissimo re con obbligo di far ritorno in patria (2).

Un decreto (a dir vero barbaro, ma che dimostra come la Repubblica teneva in pregio e proteggeva l'industria) degli Inquisitori in data 31 agosto 1754 ordinava al « Missier » di trovar due persone alle quali consegnare due prese di veleno per togliere dal mondo due individui che erano andati uno a Vienna e l'altro a Firenze a portare i segreti dell'arte.

Il Missier poi trovò i due uomini ai quali furono consegnati 80 zecchini con la promessa di cento zecchini per ognuno ad « opera fatta » (1).

In precedenza a questo decreto (14 agosto 1666) gli Inquisitori di Stato scrivevano all'Ambasciatore in Francia a proposito di certo Antonio Cimegotto detto Dalla Rivetta: « Stantoci però al cuore questo negozio quanto più si possa e volendo in ogni modo tentar tutte le vie per raddrizzarlo al bene, non vedemo che ci possa essere miglior uscita che andar alla radice e toglier di vita Antonio Della Rivetta, che intendemo il principale costì, e che caduto lui tutto precipita... » (2).

Una legge del 1468 stabiliva che nessuno potesse diventare fabbricante ed unirsi ad altri che lo erano, se non fosse muranese od abitante in Venezia.

Nel 1489 veniva vietato di esercitare l'arte ai forestieri; mancando i muranesi, « la possano esercitare i soli abitanti di Venezia ».

Nel 1501 fu accordato di accettare nell'arte anche i non muranesi e i non veneziani, purchè nati nel dominio.

Per disposizione del 1525 nessuno poteva essere inscritto al corpo dell'arte se non fosse figlio di padrone o di maestro e se non avesse l'età di anni 14.

Nel 1581 si decretava che nessun padrone potesse accettare al suo servizio un maestro che si trova al servizio di altro padrone se prima non avesse avuto regolare licenziamento; lo stesso dicasi a riguardo dei garzoni ecc.; e nel 1688 si proibiva ai padroni di prendere al proprio servizio un maestro che avesse avuto un debito con un altro padrone, se prima non lo avesse soddisfatto.

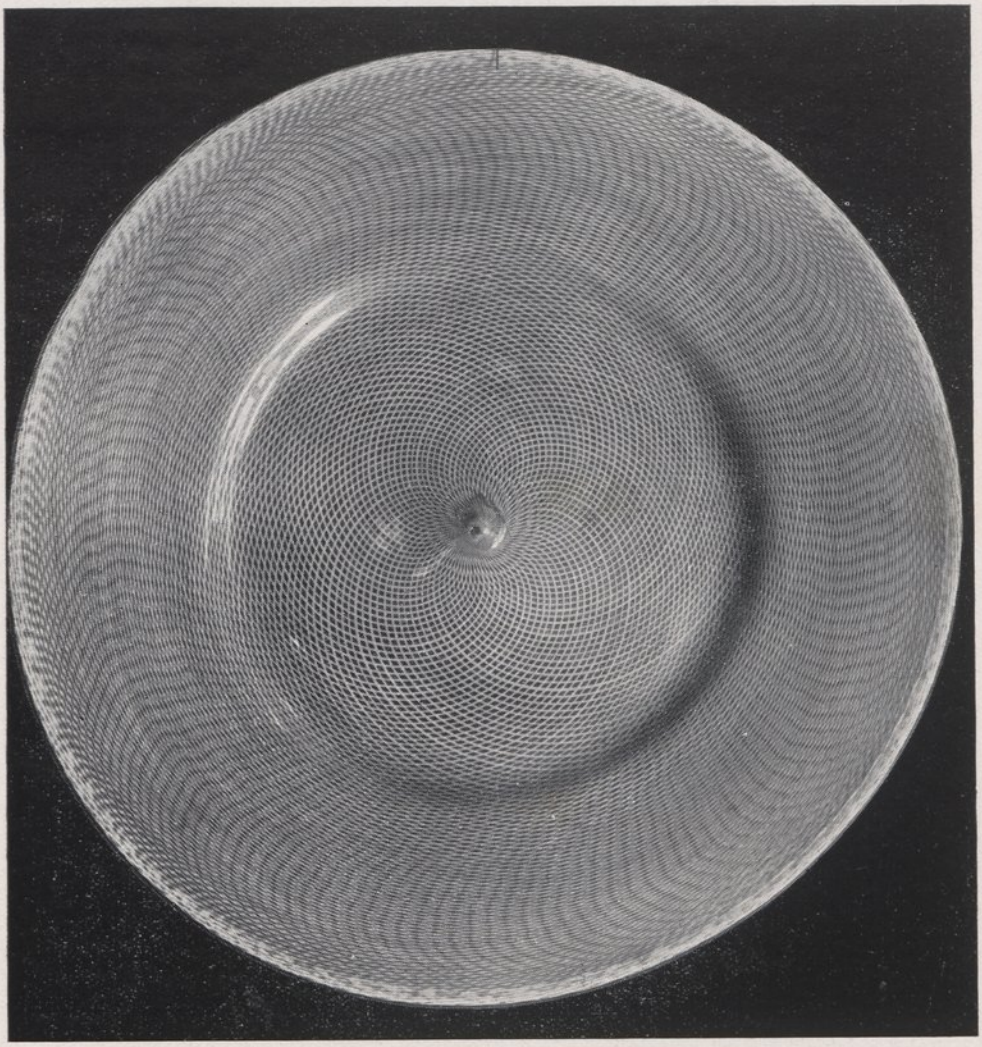
Essendosi nel corso degli anni aumentato sensibilmente il numero dei maestri si vietava per qualche tempo l' « istituire allievi e fare maestri » (1).

Nel 1800 si ordinava che i giorni di S. Lucia e S. Nicolò, patroni dell'arte, fossero celebrati come festivi.

Nel medesimo anno si stabiliva che non fossero accettati nel corpo dell'arte stessa i ragazzi di 10 anni perchè in troppo tenera età e privi

---

(2) Voce di Murano, n. 10. 1876.
(1) Cecchetti, op. cit.
(2) Archivio dei Frari - Inquisitori di Stato - Lettere agli Ambasciatori di Francia. 1607-1750, busta 153.
(1) ZANETTI: *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie.* Venezia, 1866.



Grande piatto a reticello - diam. cm. 55 (Sec. XVI - Museo Vetr. di Murano)

di quella istruzione letteraria e morale necessaria per un buon « garzonado ».

Le leggi del secolo XVIII parlano continuamente della decadenza dell'arte, della diminuzione dei lavori, della introduzione delle manifatture estere a danno della patria: si danno quindi ordini, proibizioni, restrizioni; si fanno studi ecc. a fine di veder salvata l'arte dalla sua rovina.

Il Senato con decreto 1 aprile 1780 stabiliva la pubblicazione dell'istruzione dei modi da praticarsi per coltivare il « cali » maggiore ossia salsola soda, erba comunemente nota col nome di « roscano », e di formare la soda con la sua cenere; istruzione scritta da Pietro Arduino nel 1779 e pubblicata nella Raccolta di memorie di pubbliche Accademie di agricoltura arti e commercio (Venezia, Perlini 1792).

Il 20 agosto 1774 il Senato decretava di non doversi tenere per ogni fornace più di 5 crogiuoli e affidava ai Censori di « sopravegliare » alla buona composizione delle fornaci.

Il Governo medesimo proibì inoltre la importazione di ogni manufatto di vetro cristallo « attinente all'arte dei muranesi », sollevò di alcuni aggravi i padroni di fornace; tolse alcuni dazi gravanti le materie prime; ma tutto fu inutile, e specialmente la caduta della Gloriosa Repubblica iniziò, come vedremo, la decadenza dell'arte muranese.

Il Governo della Repubblica aveva in parecchi Atti chiamata « nobile » l'Arte Vetraria; in due documenti ciò è palesemente manifesto, e precisamente nel decreto del Senato 15 marzo 1383 ove è detto: « Ut ars tam nobilis semper stet... » e nella Ducale 31 agosto 1468 in cui si legge: « Ut tam nobile ministerium... ».

I cittadini di Murano erano qualificati fin dal secolo XII per cittadini originari veneti e come tali potevano aspirare alle prime cariche governative.

La manutenzione dell'isola dipendeva dai soprastanti all'arte che avevano una amministrazione distinta dalla Magistratura dei Provveditori di Comune.

Ogni addetto all'arte vetraria poteva portare una « vasina di corteli » cioè il numero di due pugnali in un fodero.

All'isola di Murano non potevano approdare nè il Bargello, nè gli sbirri, nè il loro capo.

Se taluno avesse commesso un reato i Muranesi stessi lo avrebbero tradotto in Venezia.

Alle figlie dei fabbricatori o capo maestri vetrai di Murano era permesso di sposare qualunque di sangue patrizio veneziano conservando la nobiltà per tutti i discendenti.

Ma il privilegio superiore ad ogni altro, anzi quello che può ritenersi unico più che raro, è il diritto di coniare annualmente delle monete d'oro e d'argento dette « oselle » che avevano corso nei paesi dipendenti dalla Repubblica, le quali oltre al nome ed agli stemmi del Doge di Venezia e del Podestà di Murano, portavano impressi i nomi e le armi del Camerlengo e dei quattro Deputati alla amministrazione comunale che erano muranesi.

Il 17 luglio 1574 poi Enrico III, re di Francia e di Polonia che visitò Murano ed alloggiò la notte nel palazzo di Bartolomeo Cappello (ora sede del Museo Vetrario) meravigliato degli stupendi lavori vitrei veduti eseguire sotto i suoi occhi, concedeva ai maestri vetrai la nobiltà (1).

CAPITOLO SECONDO

L'Arte Muranese attraverso i secoli - Sue caratteristiche e vicende

SOMMARIO: Premessa — Nel '300 l'arte vetraria muranese si perfeziona e si evolve in tutti i rami: nell'imitazione del cristallo di rocca, nell'arte delle vetrate, nella composizione degli smalti, degli specchi, dei soffiati — Condizione dell'arte nel 1400 — Suo splendore — Documentazioni — La famiglia Barovier — Altre celebri famiglie di maestri vetrai — I pregi dei prodotti muranesi del '400 — L'Arte nel '500 « secolo d'oro » — Fantasia dei vetrai — Caratteri della produzione Cinquecentesca — Varie tecniche — L'Arte Vetraria segue, nel gusto, le sorelle maggiori e sfocia nel barocco — L'Arte secentesca — Sue vicende — Esodo dei vetrai — S'inizia la lotta tra il « cristallo » veneziano ed il boemo — Caratteristiche — Decadenza dei soffiati muranesi — Sue cause — Il risorgere dell'arte nel '700 — Il Briati — La vetreria nell'Ottocento — Il Bigaglia — Il Radi — Il Salviati — Caratteri della rinascita ottocentesca.

PREMESSA

Dopo aver esposto, sia pure brevemente, qualche ipotesi intorno le origini dell'arte vetraria muranese, nel capitolo precedente accennavo alle caratteristiche che quest'arte differenziavano da quella antica degli Egizi, dei Romani, ecc..

Infatti, parlando dei vetri di Murano, si deve tener presente che è il soffio dell'uomo non il getto che crea, è l'ispirazione estetica, non la forza di pressione che impartisce la forma, è l'occhio intelligente, la mano esperta dell'artefice, non il meccanismo dell'arrotino che perfeziona: « laonde il vetro, questa fragile ed affascinante

---

(1) ZANETTI: *Guida di Murano*, citata.
Altri privilegi di minore importanza godeva Murano quali il diritto di dar le cacce ai tori, di fornire al Doge un numero di guardie d'onore superiore a quello delle altre isole, di accompagnare con « peota » decoratissima il bucintoro che conduceva il Doge e la Signoria allo sposalizio del mare nel giorno dell'Ascensione.

materia sotto il magistero dell'artefice muranese — scrive un appassionato, l'Abate Zanetti, nel giornale « La voce di Murano » del 1865 — si plasma, si anima, vive, si trasmuta in tutte le forme più leggiadre e gentili, che ricevono nuovo splendore, nuovo fascino dalla leggerezza e dalle tinte più svariate ».

Per queste considerazioni non peccheremmo di partigianeria se affermassimo che con l'arte vetraria muranese s'era costituita un'arte nuova, l'arte dei vetri soffiati.

E poichè il ramo dei vetri soffiati è il più nobile della Vetraria, anzi, ripeto, è quello che costituisce la parte propriamente artistica di quell'industria, la parte più bella, la più originale, per il carattere stesso di questo lavoro, questo ramo è stato scelto come argomento « centrale », della trattazione nei successivi capitoli.

Troppo lungo sarebbe il parlare continuamente e diffusamente di tutti i rami della vetraria, la quale è composta essenzialmente delle tre arti accennate: quella dei vetri soffiati, l'arte delle conterie, l'arte musiva.

In ognuno di questi rami Murano eccelse: ognuna di queste arti meriterebbe una trattazione speciale e particolareggiata.

Per i motivi suesposti ho scelto la prima.

Non mancherò di accennare, in special modo nei ricordi storici, alle altre due arti sorelle.

Nel corso dei secoli la Vetraria Muranese legò i nomi dei suoi famosi maestri vetrai tanto ai vetri soffiati quanto all'arte musiva e delle conterie.

* * *

Nel 1300 l'arte vetraria muranese si perfeziona e si evolve.

Importanti ricordi ci sono pervenuti dal XIV secolo: la composizione dei vetri colorati trasparenti e degli smalti, i primi tentativi degli specchi, lo sviluppo della produzione degli artistici, « vasselami o recipienti de vetro e cristallo ».

Il vetro prodotto nelle officine muranesi aveva in quest'epoca raggiunto una tale purezza da poter imitare alla perfezione il cristallo di rocca, e come tale veniva intagliato e sfaccettato, tanto che ne sorse una lite fra i « cristalleri » veneziani intagliatori di cristalli di rocca e la Corporazione dei Vetrai Muranesi appunto per la falsificazione e per l'imitazione che essi facevano dei loro prodotti.

La falsificazione si eresse ad industria doviziosa, l'arte vinse la difficile e parca natura e le agate e le perle dei mituli e dei varie-

gati ciottoli egiziani e tutta la lunga e tenace famiglia dei diaspri e dei silicati (i cristalleri lavoravano anche marmi, porfidi e serpentini) fu nel crogiuolo del muranese eguagliata se non superata (1).

Nel « Capitolare dei Cristalleri » esistente nell'Archivio Generale di Venezia, vi è registrata al 2 aprile 1300 una parte che proibisce di comprare o vendere alcun oggetto di vetro bianco che contraffaccia il cristallo, cioè « bottoni, manici, roidi de botacellis et da ogli, tabulae de anconis et de crucibus, et lapides ad legendum ».

Da questo documento e da un altro del 1301 (2) in cui si concede a chiunque di fare « vitreos ab oculis ad legendum » cui segue un'altra ordinanza del 1317 per la quale veniva concesso a « Francesco figlio di maestro Nicolò Chirurgo di far oglarios de vitro », non ostante il Capitolare dei Cristalleri, si viene pure a sapere che tra la produzione dei vetrai figurava pure l'industria degli occhiali.

Sul principio ancora di questo XIV secolo s'incominciarono a fabbricare grandi vetrate artistiche colorate come ne abbiamo prova in una serie di Decreti del Maggior Consiglio (dal 1317-25 settembre al 1330-4 novembre) (3) uno dei quali ci presenta senz'altro un certo Giovanni « fioler » primo compositore di vetri colorati: « Cum dudum concessum fuerit Joanni Viriario de Murano quod possit suis propris manibus facere et laborari vitra colorata et atta pro fenestris... quod dictus Joannes est melior in dicta arte aliquo alio, nec solus potest sufficienter servire de arte predicta; capta fuit pars, ad supplicationem ipsius Joannis, quod concedatur eidem quod possit accipere apud se duos filiarios magistros ad lavorandum secura in dicta fornace vitra colorata et acta pro fenestris tantum... ».

Jacopo da Naone cronista padovano del secolo XIV ci narra che nove altari della chiesa dedicata a S. Antonio erano adorni « pulcherrimis fenestris vitri diversis laborati coloribus » usciti dalle fabbriche lagunari (4).

Nel 1318 alcuni « fioleri » di Murano, col consenso della Serenissima si recano ad Assisi per porre le finestre di quella Chiesa dei Frati Minori.

Nel 1333 da Firenze venivano commesse a Giovanni, vetraio

---

(1) CECCHETTI: *Monografia della Vetraria Muranese*. Venezia, 1874.
(2) Decreto dei Giustizieri Vecchi. Capitolare delle arti - Nell'Archivio dei Giustizieri Vecchi, Archivio Generale di Venezia.
(3) Archivio Generale di Venezia.
(4) La Basilica di S. Antonio - Gonzati. Padova, 1852.

muranese, le invetriate per la Cappella di S. Nicolò appartenente alla Società degli Acciaioli (1).

E si potrebbero citare a prova altri esempi.

Anche gli smalti ebbero degli artefici abilissimi in questo periodo, nei maestri vetrai muranesi.

Un decreto del Maggior Consiglio (M. C. Clericus et Civicus, c. 119) del 1317 concede al Giovanni fioler su citato « qui laborat in Murano opus smaldorum » di lavorare in questo genere anche nel tempo in cui non si poteva lavorare, « essendo che ciò ridondava a bene comune e di tutta la città ».

In quanto agli specchi si sa che nei remoti tempi erano conosciuti.

Difficile essendo l'indagare sull'origine di questo manufatto dirò che gli specchi di vetro all'epoca di Dante dovevano essere diffusi, perchè il Divino poeta li cita in più luoghi (2) e ritengo che Egli non avrebbe così replicatamente parlato degli stessi, se questo prodotto non fosse stato molto diffuso.

E poichè le fabbriche di Murano devono essere considerate come quelle che hanno fatto nascere tutte le altre si può ritenere che l'immortale Poeta parlando degli specchi di vetro abbia avuto in mente i prodotti muranesi.

Non si può peraltro affermare l'epoca nella quale fu incominciato il lavoro degli specchi: consta però che certi Nicolò Cocco, Muzio da Murano ed un Francesco coltraio di S. Bartolomeo avessero stretto un contratto nel 1317 con un maestro tedesco « magistro de Alemania qui vitrum a speculis laborare sciebat et fecerunt ipsum dictam artem laborare » (3).

Questo però non prova che altri non producessero tale vetro, ma potrebbe darsi che fosse di qualità scadente, e per tal motivo si avesse ricercato l'opera del maestro stesso; il quale poi non mantenne i patti e fuggì da Venezia prima d'incominciare ogni lavoro.

Secondo Francesco Sansovino si sarebbero, intorno al 1370, anche lavorati a Murano caratteri mobili, o meglio, maiuscole in vetro da imprimere a mano e poi alluminare sui codici, e l'invenzione viene attribuita a un Pier de Nadali veneziano e Vescovo di Equilio o Iesolo.

---

(1) Archivio di Stato. Avogadori di Comun. Maggior Consiglio. Deliberazione n. 5, a c, 142.

(2) Divina Commedia: Inferno, Canto XXIII, v. 25; Purgatorio, Canto IV, v. 62; Paradiso, Canto II, v. 90, v. 97 - Canto III - Canto XV, v. 113 - Canto XXVIII, v. 4 - Canto XXIX, v. 144.

(3) Maggior Consiglio Clericus et Civicus, c. 240.

E si vuole pure che da ciò il feltrese Panfilo Castaldi traesse motivo ad inventare i caratteri mobili per la stampa.

I Castaldi di Feltre nel secolo XV erano conosciutissimi a Murano e si recavano spesso nella villa Priuli (1).

Infine, durante questo secolo ebbe notevole sviluppo la produzione dei vasi soffiati, di quei recipienti dalle artistiche forme che tanto in alto portarono il nome di Murano e Venezia.

Un certo Pace, fiolaio muranese, all'inizio del secolo, va a Costantinopoli e lavora in una di quelle vetrerie famose.

La legge, lo abbiamo già ricordato nel capitolo precedente, è severa per chi abbandona la patria, ma per la sua bravura Venezia lo richiama (2).

Pace ritorna a Murano e insegna le finezze dell'arte appresa a Costantinopoli, indica i mezzi impiegati dai Greci per dare al vetro la purezza, il colore e le decorazioni per la pittura (3).

Ed è possibile che i muranesi abbiano immediatamente tratto partito da questi insegnamenti che stimolavano il loro genio, dato che parecchie fonti testimoniano lo sviluppo, l'importanza cui assursero i vetri muranesi non solo in Italia, ma pure nei mercati stranieri.

Il Lazzari (4) afferma che nei primi anni del secolo XIV l'ampio traffico che facevasi dei vetri muranesi (che fruttava molte ricchezze a queste isole) determinò il Governo di Francia ad incoraggiare con ogni suo mezzo le fabbriche nazionali; « ma l'esito non corrispose agli sforzi, ed il commercio dei vetri muranesi si mantenne vivo con la Francia in questo secolo e nei seguenti ».

Il Gerspach (5) riporta dei documenti in cui si parla dei vetri muranesi esistenti in Cracovia.

A Vienna, nel 1354 e 1360 un regolamento determina il posto riservato sul mercato per la vendita dei vetri veneziani, mentrechè i vetri di produzione locale si potevano vendere ovunque.

C'era già da allora una specie di concorrenza (preludente

---

(1) F. Sansovino: *Venezia descritta* - 1851; E. Cicogna: *Iscrizioni Veneziane*, VI - 956; Stefano Ticozzi: *Dei letterati ed artisti del dipartimento della Piave* - Belluno, 1813; Moschini: *Guida di Murano* - Venezia, 1808.

(2) Le multe che la Repubblica infliggeva ai vetrai emigrati ebbero per conseguenza che anche i ravveduti non rimpatriavano e le fornaci rimanevano senza artieri. Si richiamavano adunque senza pena di sorta (1315, 21 gennaio M. C.); ma tornati dovevano iscriversi nell'Arte dei fialai ed esercitarla in Murano.

(3) Zecchin: *Istituto Veneto per il lavoro*. Venezia, 1934. « Lezione di storia vetraria ».

(4) Op. cit.

(5) Op. cit.

quella dei secoli XVII e XVIII) tra le due fabbricazioni.

Un ordine di pagamento (6 luglio 1374) di Filippo il Buono, Duca di Borgogna, conferma il traffico che si effettuava dei vetri muranesi sui mercati francesi.

Nel 1383 il Senato Veneto, riconfermando le leggi della concentrazione in Murano delle officine vetrarie, dichiara nobile l'arte del vetro.

Segno questo del reale progresso raggiunto (1).

Non esistono purtroppo nelle collezioni pezzi che si possano attribuire a questo secolo.

Ma da queste brevi note e dai documenti che ho citato si può benissimo dedurre che in questo periodo le officine dei soffiati muranesi erano in pieno sviluppo ed avevano raggiunto alte mete nella perfezione della lavorazione, sempre basata su quelle che erano e saranno le caratteristiche dei vetri di Murano.

Lo dimostra inoltre lo scritto di Pietro Casola il quale nel suo « Viaggio a Gerusalemme » nel 1404 parlando della sua venuta a Murano dice: « Stetti a vedere lavorare in diverse fornaci, e vidi sopra ogni altra cosa uno calice de vitro che se ne domandava X ducati: era nobile et subtilmente lavorato: pur io non lo volsi toccare, dubitando non mi mancasse in mano » (2).

Non ostante che nel 1300 la produzione vetraria muranese avesse assunto uno sviluppo che le antiche notizie riportate ci fanno apparire quanto mai rilevante, bisogna però arrivare al secolo XV per poter segnalare con sicurezza i primi autentici esemplari di vetri muranesi: arrivare cioè ad un periodo, in cui l'arte del vetro già segnala uno dei momenti del suo maggior splendore, quando essa ormai aveva recato gloria e ricchezze alle nostre fornaci e celebrità ad una sopra tutte, delle numerose famiglie dei vetrai muranesi, a quella di un Agnolo Barovier, avviandosi sicura agli splendori del I Cinquecento, allorchè il « cristallo » veneziano correva con sempre maggior fortuna, tutti i mercati d'Europa.

Si è supposto che l'inizio del nuovo periodo artistico sia dipeso dalla venuta in Venezia e Murano di artisti greco-bizantini che dovettero abbandonare l'Oriente per la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) (3).

---

(1) Matricola dei verrieri o fioleri da Muran - presso il Museo Vetrario di Murano - in codice miniato.

(2) Venezia. Naratovich, 1851.

(3) GUADAGNINI: *Memorie*. Venezia, 1927. Riporta le idee del Sauzay, opera citata.

E' una ipotesi che non può essere sostenuta da alcuna prova reale.

Tra i documenti esistenti negli abbondantissimi archivi veneti e muranesi non c'è il minimo accenno all'arrivo di maestri stranieri, anzi, quanto diremo più avanti a proposito di Angelo Beroviero dovrebbe dimostrare il contrario, dato che questo eccellentissimo maestro prima del 1453 si recò a Costantinopoli chiamatovi dall'imperatore d'Oriente per dare saggio della sua bravura.

D'altra parte l'arte aveva dato così buona prova di sè nel secolo XIV che il successo del secolo seguente non è che il logico corollario degli sforzi e delle ricerche precedenti.

In tutti i rami la Vetraria Muranese si affermò in questo secolo: s'inizia l'arte delle conterie, si perfeziona quella delle finestre istoriate, si ottiene col vetro l'imitazione più vera di qualunque pietra preziosa, si trova il « cristallo », si lavorano le perle sfaccettate alla rotina, s'inizia in forma duratura l'arte degli specchi che divennero poi famosi in tutto il mondo, si porta ad un grado elevatissimo l'arte dei vetri soffiati d'ogni forma e d'ogni colore.

Molti scrittori — tra i quali il Gerspach (1) e il Sauzay — attribuiscono a Domenico Miotti e Cristoforo Briani, muranesi, la invenzione delle margherite sullo spirare del secolo XIII, le quali margherite sarebbero state trovate per incitamento del celebre viaggiatore Marco Polo, il quale poi le inviava, in spedizioni riuscitissime, in tutti i mercati dell'Oriente.

Questo movimento commerciale diede un grande sviluppo all'arte del margaritaio e delle « conterie ».

Secondo altri invece, come il Lazzari, il Cecchetti, l'Abate Zanetti l'embrione dell'arte delle conterie (2) si deve ai tedeschi i qua-

---

(1) Op. cit.

(2) Sotto il nome generico di « conteria » si comprendono tutti i prodotti che dà l'intera industria. Perle poi o conterie propriamente dette sono denominate quelle di varie qualità e grossezze. La parola « conteria », secondo il Lazzari, si vorrebbe presa dalle contige muliebri, poichè in origine delle margaritine e dalle perle si componevano vezzi per il sesso gentile. Secondo invece il Bussolin questa parola deriverebbe dall'uso che fanno delle perle i popoli barbari, servendosene come moneta ((contante) negli scambi commerciali. Io però credo che la parola conteria derivi dalla voce latina «comtus», ornamento. Nei documenti da me consultati non ho trovato adottato questo nome di conteria che sul principio del XVIII secolo. Anche in un ordine degli Inquisitori di Stato (23 settembre 1782) è « risolutamente proibito il vendersi a chi sia suddito o forestiero qualsia sorte di canna, mandole e ritortoli, cordoni di qualunque colore sia sbuso o pieno e qualunque altra cosa niuna eccettuata, che essi convertono in perle, coresini e *conterie* di ogni sorte ecc. ». Dapprima le perle muranesi si chiamavano « paternostri, margherite, perle, pietre false, ecc.». Nel senso poi di comtus, ornamento, anche

li nel secolo XV ordinavano ai vetrai muranesi la stiratura del vetro in « cannelle », le quali trasportate in Germania venivano da essi trinciate e forse brillantate, poi erano rimandate a Venezia e si spedivano con successo nel levante.

Nella « Mariegola dei verieri da Muran (cap. 115, 1510, 17 febbraio) » si legge questa decisione del Capitolo dell'arte: « Convocato capitulo artis vitrariorum Comunis Muriani... posita et capta fuit pars intrascripta: « perchè il mestier nostro delli verieri di Muran fa ogni giorno cose nove per ingegno e subtilità di maistri, per l'esperientie, che si vedono per giornata; Et acciocchè sì nobile mestier romagni qui a Muran, a laude e gloria della Ill. Signoria nostra et del mestier nostro... et non vadino in terre aliene, essendo stato trovato nuovamente da anni vinti in qua in circa da todeschi, una invention de far far a noi verieri de Muran "canne de vero comun christalline et colorade de diverse sorti, le quali loro Todeschi portavano in terra todesca ditte canne et quelle scavezzade et infilzade et lavorade le conducevano qui in Venezia et navegasse per Levante"; et essendo hora questa mercadantia in colmo et in gran reputatione per il ditto viazo, volendola conservar nel mestier nostro di verieri di Muran, com'è conveniente, è necessario proveder di opportuno rimedio; però l'andrà parte che cadauna bottega de verieri da Muran et maistri di quella possi far et scavezzar et far far et scavezzar in casa sua et nelle sue botteghe... paternostri curti e longhi, sì in Muran come fuori di Muran, con tutte quelle manifatture, faccie et facciate si vorranno et saranno ordinate... Non potendo però niuno de ditti maistri de vero da Muran lavorar nè far lavorar altre canne che quelle che fanno nelle sue botteghe proprie; nè anco sforzar alcuni mercadanti, nè persona che comprasse da loro canne che i non possino far scavezzar et lavorar a chi li parerà et piacerà in Venetia overo in Muran... sotto pena a chi contrafarà de lire cinquecento de piccioli ».

Si consideri ora, dice il Cecchetti, quanta parte di vero possa essere nella tradizione del lavoro e del ricco commercio dei vetri e di perle imitanti le agate e le pietre preziose, che nel secolo XIII Domenico Miotti e Cristoforo Briani avrebbero iniziato con paesi lontani e barbari, auspice Marco Polo!

L'arte delle finestre istoriate era portata ad un alto grado di

---

nel passo ora riferito è presso il nome di conteria. Perciò si può affermare l'origine latina di questa parola. (Vedi Lazzari, op. cit.; BUSSOLIN: *Les celebres verrieres de Venise et de Murano.* Venise, 1847).

perfezione da rendersi famosa ovunque, tantochè il primo artefice che ornò di finestre di vetro il Duomo di Milano fu un certo Tomasino d'Axandri proveniente dalle vetrerie muranesi (Cicogna - Iscrizioni Veneziane) e subito dopo, nel 1404, un altro veneziano, di nome Nicolò, andò a Milano col proprio figlio per lo stesso lavoro.

A Venezia, la grandiosa vetrata della Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, il cui disegno è attribuito al pittore Bartolomeo Vivarini, si suppone uscita dalle officine vetrarie dei Barovier, proprio in questo periodo.

Annessa all'arte delle conterie, si sviluppava « in grande stile » una prosperosa industria, quella delle imitazioni delle pietre preziose, industria che veniva frenata dalle frequenti proibizioni del Governo che procedeva colla bilancia della lealtà e della giustizia e vietava perciò le falsificazioni, le quali però dovevano avere il loro secolo d'oro come vedremo, nel '500 e nel '600.

Il 19 ottobre del 1445 un Decreto del Senato minacciava a coloro che spacciavano le pietre false per vere la pena di ducati 1000 e la prigione nei pozzi per due anni.

(Prova che queste leggi non impedivano lo svilupparsi ed il perfezionarsi dell'arte stessa l'abbiamo nella « Matricola dei Cristalleri » (Museo di Murano) dove si legge che nel 1486 si gettavano nel mercato perle faccettate alla rotina e l'imitazione più rara e più bella d'ogni specie di pietra preziosa).

Pure le « composizioni » si erano perfezionate.

S'era trovato nel 1468 il « cristallo », vetro bianco di una trasparenza mai, fino allora, conosciuta che si prestava mirabilmente ad ogni sorta di lavorazione (1).

Pure nello scorcio di questo secolo si iniziò la lavorazione degli specchi (2) che doveva nei primi anni del secolo seguente esser portata a grande e duratura fama dai Muranesi Andrea e Domenico Angeli.

Dove però l'Arte Muranese eccelse fu nei vetri artistici soffiati.

L'unanime glorificazione di questi prodotti da parte degli scrittori del tempo, gli esemplari che si conservano nei vari Musei ne sono le prove sicure.

Scrive Marc'Antonio Sabellico, storico di quei tempi, che l'i-

---

(1) Matricola dei Verieri da Muran. Cod. Cit.

(2) Terminazione dei Provveditori di Comun e dei Giustizieri Vecchi - 14 marzo 1498. Arch. Gen. Venezia.

sola di Murano ferveva per l'accresciuto lavoro delle sue officine di cui era piena.

Col vetro si otteneva ogni cosa, si facevano miracoli di arte; si dava a questa fragile materia ogni colore ed ogni forma, e con essa si eseguivano calici, fiale, botticelle, sottocoppe, catini, lampade, ogni specie di animali, trombe, vasi imitanti i graniti e le pietre naturali, canne, collane, fiori come quelli che la primavera sparge nei prati, ogni delizia e tutto ciò che poteva dilettare la vista (1).

Ed il frate Felice Faber da Ulma (2) diceva nel 1488 che al mondo non si trovavano così preziosi vetrami quali si fabbricavano a Murano, nè artefici tanto industri, che di sì fragile materia sapessero formare vasi di cotale eleganza da vincer quasi al paragone quelli d'oro, d'argento e tempestati di gemme.

Il Garzoni (3) aggiunge che « non è cosa immaginabile al mondo che col vetro et col christallo non si operi, essendosi fatto fino di castelli con torri, bastioni, bombarde et muraglie... ».

Pietro Casola (4) afferma che i recipienti più belli che si portano per il mondo si facevano in Murano.

Dai documenti del tempo appare chiaramente la prosperità dell'isola stessa.

A Murano vi erano occupati in questo periodo circa 3000 vetrai: Murano era il preferito ritrovo di artisti, letterati e gaudenti che vi possedevano palazzi stupendi, orti e giardini celebri.

Vi erano 17 Chiese, 13 Conventi, 22 botteghe giornalmente aperte per la vendita dei vetri.

Vi si contavano parecchie Accademie letterarie, scientifiche ed artistiche, collegi e scuole, Ospizi di Carità, Seminari, teatri e ritrovi deliziosi.

* * *

Quali le vicende che portarono all'arte dei soffiati una così indiscussa fama?

Quali i pregi artistici di questi manufatti che percorsero tutta Europa contesi da tutti, che ornarono, ricercatissimi, le mense

---

(1) Marc'Antonio Sabellico: *De Venetae Urbis situ*. Lib. 3us.
(2) Evagatorium alla peregrinatione di Terra Santa. III.
(3) Riportato dal Santi, op. cit.
(4) Viaggio a Gerusalemme. Milano. Ripamonti, 1855.

dei Sovrani, che servirono loro perfino di garanzia di contratti (1)?

Nella storia dell'arte muranese di questo periodo, uno dei posti più eminenti è occupato dalla famiglia dei Barovier, tanto da oscurare la rinomanza delle altre numerose e non meno celebri famiglie di vetrai conterranei.

Si potrebbe dire che nel XV secolo l'arte del vetro soffiato ha nei Barovier i suoi campioni, intorno ai quali gravita tutto il movimento artistico, intorno ai quali si raggruppano le più gloriose tradizioni.

La famiglia dei Barovier viene designata sotto varie forme nei documenti: Broio, Berodero, Beroero, Beroverus, Beroverius, Berroviero.

Il più vecchio rappresentante di essa è un certo Antonio vissuto nella seconda metà del XIII secolo esercitante in Murano l'arte del fialaio e padre di un Simone vivente nel 1310 (Atti dei Podestà di Murano - Archivio del Museo Vetrario di Murano).

Nel 1348 un certo Bartolomeo Berodero de Muriano è ricordato come « phiolarus principalis » in un altro atto dei Podestà di Murano.

Da un figlio Jacopo o Jacobello discese Angelo (Agnolo) che diede la più alta fama all'intera famiglia.

Fin dal 1424 abbiamo notizia di Angelo Beroviero, occupato in ricerche allo scopo di perfezionare l'arte.

Di lui parlano degli Atti del 1424, 1431, 1434, 1435.

Antonio Averulino detto il Filarete, contemporaneo ed amico del Beroviero, parla di lui in forma ammirativa nella sua opera « De architettura », mettendone in rilievo la perizia nel compiere « bei lavori christallini », intarsi vitrei e mosaici.

Scolaro di Paolo Godi di Pergola (filosofo e scienziato, alchimista famoso, pievano e professore del Ginnasio Rialtino di Venezia) ne trasse cognizioni preziose di chimica che nell'esercizio dell'arte dovevano rendergli un grande servizio (2).

---

(1) « Les Ducs de Bourgogne possédaient, en 1470, 'ung pot de voirre de Venise, jaune garni d'or hault et bas... ».

« En 1480, Maximilien d'Autriche comme en garantie de un emprunt contracté à Bruges donna 'ung pot de Venise de voirre garni d'or ».

Gerspach, op. cit.

(2) Il Cicogna già citato rinvenne e pubblicò una scheda manoscritta da un monaco benedettino, Giannantonio, del Convento di S. Giorgio Maggiore di Venezia, che doveva servire di aggiunta alla « Chronica de temporibus Mundi » edita a Norimberga nel 1493. In tale scheda si fa larga menzione di Paolo Godi, alle cui lezioni intervenne, come dicemmo, lo stesso Angelo Beroviero, e si ricorda come il Godi era da ritenersi « primus et auctor et inventor colorum tam insignium ac varie commistorum, quibus hodie quoque vitrearii artifices Muriani utuntur ».

La ricca composizione degli smalti e le colorazioni del vetro come dapprima non erano state mai prodotte furono conseguenze delle sue ricerche e dei suoi studi.

Ludovico Carbone, poeta ferrarese, gli consacrò il seguente epigramma (1):

In Angelum venetum optimum artificem crystallorum vasorum

Hic situs est vitream qui totam noverat artem
Angelus Angelico praeditus ingenio,
Lector apostolicus et secretarius olim
Additus ad cives, florida terra tuos.
Hunc Rex Anphonsus, Bysantius induperator
Gallia dilexit, Insubrium Dominus.

Fu insignito dei titoli di Lettore Apostolico e Segretario della Corte Pontificia.

Alfonso di Napoli (1443-1458) lo volle ai suoi servigi.

Lo stesso, Francesco Sforza, Duca di Milano.

L'Imperatore di Bisanzio, l'ultimo dei Costantini, prima del 1453, lo chiamò alla sua Corte a prestarvi l'opera sua (2).

L'epigrafe scolpita sulla tomba in S. Stefano di Murano dice:

Cui potuit vitrea quidquid in arte latebat.

Angelo Beroviero pertanto fu un maestro istruito ed illustre nella Vetraria e uno dei migliori artisti della sua epoca.

Marino, che nel 1468 era « gastaldo » dei fialai, e Marietta, suoi figli, emularono la gloria del padre per la vaghezza delle tinte che davano ai vetri.

Ad eccelse mete portò l'arte nella seconda metà del secolo pure il dalmata Giorgio Ballarin, famiglio di Marietta Beroviero, alla quale riuscì a rubare il ricettario per la composizione dei vetri scritto da Agnolo, piantando poi fornace per proprio conto e producendo oggetti di rara magnificenza, vasi e tazze smaltate ed imitazioni di marmi preziosi (Atti del Podestà di Murano 1511, 23 gennaio).

Narra il Lazzari a questo proposito che « un giovane, di nome Giorgio, e soprannominato il Ballarino dagli sguajati atteggiamenti della persona cagionati da' mal conformati piedi, fingendosi uom dabbene e sempliciotto, si acconciò per famiglio nella officina de' Berovier e carpito un bel giorno con sottile artifizio il ricettario delle mani della figlia di Angelo, Marietta, tutto s'el trascrisse,

---

(1) Riportato dal Morelli. Bibl. Man. Graeca et latina. Bassano, 1802.
(2) Levi Cesare Augusto: *Note storiche*. Venezia, 1895.

impadronendosi così dei segreti; questi, venduti ad un altro vetraio, vi valsero la mano della costui figliuola e una discreta dote che gli bastò a piantare una fornace, onde trasse profitti considerevoli; egli è il capostipite della casa dei Ballarini.

E 'da presumere che l'epoca di simile avvenimento sia da riportarsi al 1459 circa, quando Angelo era a Firenze, o pochi anni addietro mentre che si trovava in Napoli a' servigi di Alfonso I di Aragona ».

Ma la fama che i maestri vetrai di questo periodo si procurarono non si fonda solo sulla bellezza e sulla qualità perfetta delle paste vitree, ma altresì nelle pitture a smalti fusi che ornavano i loro prodotti.

Questa parte di decorazioni veniva affidata ad artisti speciali, e vi erano pure scuole di pittura applicate alla Vetraria.

Il primo esempio di questi Maestri lo si riscontra allorquando i Berroviero iniziano quella serie di trionfi che li resero così famosi.

Nel 1447 lavorava di smalti fusi sul vetro, una donna, Elena De Lando.

In un documento del tempo si ricorda che Salvatore Berroviero affidava a lei i vetri della sua fornace per decorarli (1).

Altro celebre artista fu tale Pietro Mortiner (2) « perfecto maistro da dorar e smaltar lavorieri de vero ».

Chi portò poi, con la perfezione stilistica propria della famiglia, l'arte della decorazione ai più alti fastigi fu Marietta, la già ricordata figlia di Agnolo Berroviero.

I vetri che uscivano dalla loro fornace erano da lei stessa decorati a smalto.

Nel 1497 una concessione del Doge Agostino Barbarigo fa che Marietta possa tener accesa una piccola fornace (muffola) in cui cuocere i vetri decorati a smalto; nel qual lavoro « ob eius mirum artificium munus cuius ipsa fuit inventrix » ebbe a raccogliere larga fama.

Nell'ultima parte del XV secolo fu alla scuola di Marino e Marietta Berroviero e dei loro più degni emuli che si educarono i migliori vetrai destinati a continuare le tradizioni artistiche nel secolo XVI, come i Licini, i Ballarin, i Della Pigna, i De Lande, i Cattanei.

---

(1) 1446, 13 gennaio. Atti del Podestà di Murano. Benedetto figlio di Elena depone che Salvatore Berroviero « a tribus annis infra habuit pluribus visibus laboraria facta a dicta D. Elena ».

(2) Atti citati, 1470, 7 dicembre.

In un inventario della bottega dei succitati Marino e sorella compiuto nel 1496 si trovano annotate tutte le produzioni più elette uscite da quelle officine.

I vasi e le coppe di vetro azzurro, di « lattisino », di calcedonia, di turchino sono tutti coperti di ornamenti d'oro, di graffiti, di pitture a smalti fusi.

Una coppa di « lactisino cum dante suso » aveva forse il ritratto del Divino Poeta (1).

Tracciata in così rapida sintesi la parte storico-biografica della Vetraria nel 1400 mi resta a vedere quali fossero essenzialmente i pregi, i progressi dal lato tecnico ed artistico dei manufatti delle officine muranesi di questo periodo.

Ho accennato poco fa alle migliorie tecniche apportate alla composizione dei vetri da Angelo Barovier che abilmente seppe sfruttare gli insegnamenti e le scoperte del Pergolano.

Grazi ai suoi studi ed alla sua scuola si riuscì ad ottenere dei vetri trasparentissimi, che già nel 1463 sono indicati col nome di cristallini, per distinguerli dai comuni aventi una tinta che traeva al verdiccio, e dai colorati.

Si ottengono delle paste vitree che, soffiate, danno corpo a coppe e vasi di un intenso azzurro, mai fino allora ottenuto.

---

(1) At. cit. Die quarta maj 1496. Inventarium vitreorum de cristallo factum apoteca s. Marie Baroviero etc.
Et primo goboletti grandi cum oro largo, 13.
Una crose de oldani granda.
Confitere rote, 6.
Confitere bone, 4.
Cope, 7 - Gardanalesche lauora a grappo azure.
Bochali da manego tuti d'oro azuri.
Mastrapa de marmoro azuro doro et azuro bianco, 18.
Vasi francesi beretini con due manegeti doro a fogo, 12.
Marsori de cristallo con loro doro tolto a fogo, 13.
Marsori de calzedonia, 3.
Piadonette con lo pe basso de calzedonia, 7.
Candelieri ligati azuri e bianchi, 7.
Vasi de calzedonia da zilio e stagoni e zare, 23.
Un fiasco de cristallo cum lo pe ligado.
Un sechieleto de calzedonia..
Sechieleti de turchese, 4.
Sechieti de rosete, 2.
Manegi de corteli de rosete, 4.
Manegi de pugnali de rosete, 4.
Tabernaculi, 2.
Gotti francesi de pe cum oro largo, 13.
Una copa de lactisino cum dante suso.
Oldani de rosette, 4.
Paternostri de azuro schieti, 17.
Renfrescadori de cristallo, 6.
Ecc. ecc.

Sempre all'insegna dell'Angelo (officine Berroviero) si trova il vetro « lactisino » che imita alla perfezione le porcellane e che al prezioso impasto di caolino importato fa, nei secoli che verranno, una spietata concorrenza.

Ogni colorazione è ottenuta: sono vetri di colore unito, a forte tonalità, rosso-rubino, verde-smeraldo, viola-ametista, turchino, azzurro.

Non ci si accontenta della pasta monocroma: si soffiano vasi a tinte policrome, dando origine all'imitazione della calcedonia e di ogni pietra e marmo variegato e prezioso.

A non comune fama giunse la pasta vitrea che rinvolge i frantumi di cannuccia di vario colore dai quali le provenne il nome di « millefiori ».

Di quest'ultimo vetro di non comune trasparenza l'origine quattrocentesca è provata dal già citato passo del Sabellico: « Age vero cui primo venit in mentem includere omnia florum genera, quibus vernantia vestiuntur prata ».

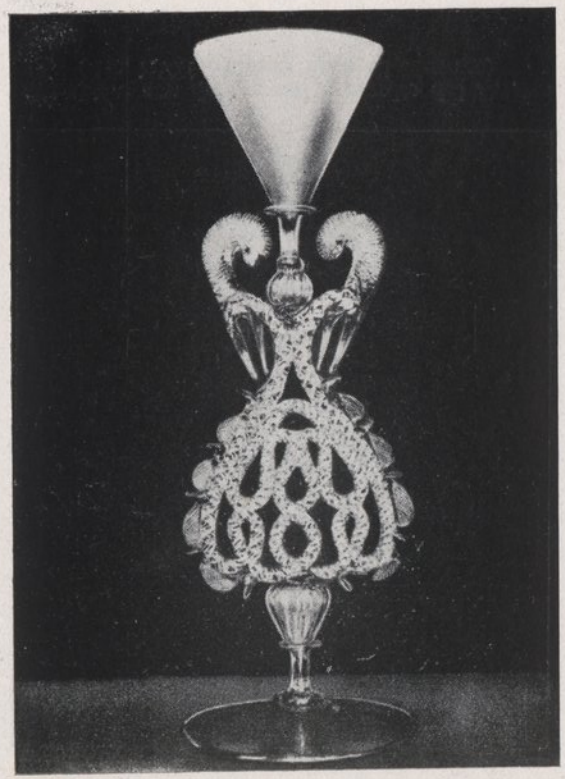
Alla soverchia semplicità delle antiche « inguistare », dei « mezzuoli », dei vasi e d'ogni genere d'utensili e recipienti, si sostituisce la maggior eleganza delle forme, si sostituisce la « forma artistica » che si toglie da quanto di comune erasi fatto in tempi anteriori.

Sono coppe, piatti, acquerecce, bicchieri, calici, di plastica quanto mai semplice, ma eletta, tutt'al più solcate in basso, nella parte inferiore della tazza, da grossi costoloni a rilievo, da grossi nodi intrecciati nel gambo del piede, forme spesso ispirate a modelli e ad esemplari di lavori in argento od in rame sbalzato.

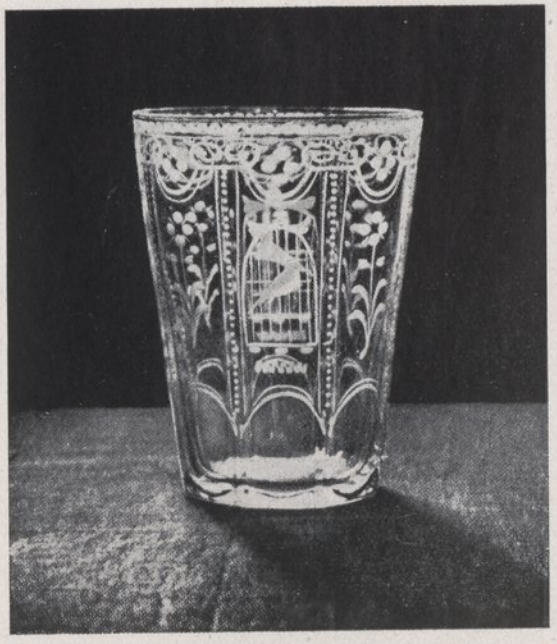
Per renderli più appariscenti e preziosi, questi soffiati dalle «forme gentili ed a vedersi bellissime » sono ricoperti di pitture e di decorazioni in smalto ed oro talvolta foggiate su modelli orientali, il più spesso ispirate a semplici motivi ornamentali, a piccole volute, a striscie, a squame, a puntini multicolori intercalati con tocchi d'oro entro cui appaiono sovente incorniciati tondi con ritratti, o dai cui si dipartono cartigli e festoni con epigrafi e con stemmi, recanti iscrizioni galanti e motivi amorosi, o rabeschi delimitanti svariate figurazioni pittoriche, episodi sacri e soprattutto profani tratti da incisioni, xilografie e pitture del tempo, esprimenti avvenimenti erotici, mitologici, poetici.

Questi i caratteri essenziali del vetro d'arte del '400.

Proteggeva il Governo l'operosità e l'arte muranese col vietare ogni introduzione di vetri stranieri, coll'invigilare sulla qua-



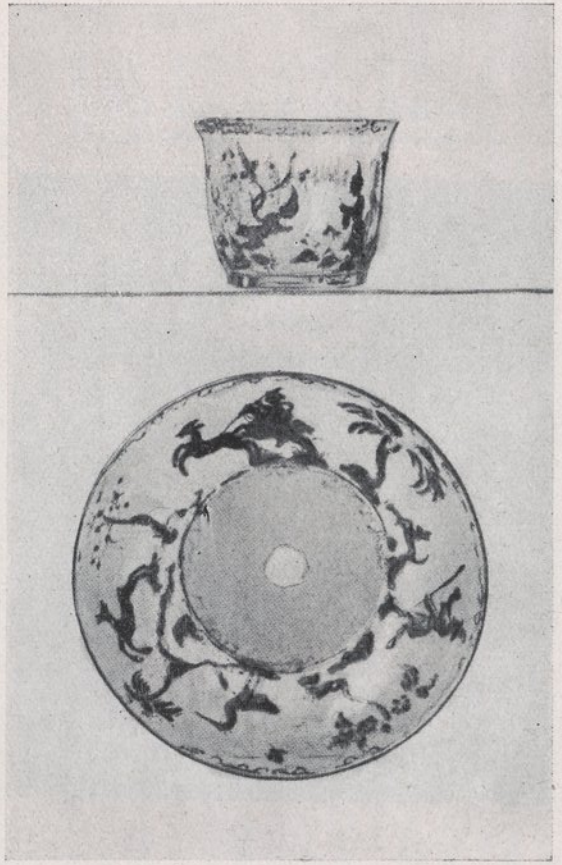
Bicchiere ad alto fusto a "serpenti" di vetro bianco soffiato
(Sec. XVII - Londra, South Kensington Museum)



Bicchiere con decorazioni incise alla ruota
(Sec. XVIII - Museo Vetr. di Murano)



Bicchiere con decorazioni a smalto del Brussa
(Sec. XVII - Museo Vetr. di Murano)



Tazza e piattino in vetro bianco con cineserie
(Sec. XVIII - Museo Vetr. di Murano)

lità e sulla perfezione dei lavori messi in commercio, colla esenzione dalle gabelle delle materie prime, delle quali d'altro canto si proibiva la esportazione, coll'impedire la promiscuità delle industrie nella stessa fornace, col rendere difficile ognora più la ammissione degli stranieri, non esclusi i propri sudditi non muranesi, ad apprender l'arte.

Questa predilezione — l'arte vetraria era amata dalla Repubblica come la «« pupilla dei suoi occhi » (1) — si estendeva alla intera casta dei vetrai, non ai singoli individui; se lo Stato commetteva lavori alle fabbriche, essi erano così regolati, che tutte indistintamente ne potessero fruire, col vantaggio della pubblica utilità, e senza il discapito della reciproca concorrenza (2).

* * *

Per la singolare fama dei Berroviero, testimoniata come ho accennato, dai documenti del tempo, i più begli esemplari superstiti dei vetri quattrocenteschi vengono a loro tradizionalmente attribuiti, sebbene non un pezzo si possa con sicurezza assegnare sia a loro, come ad alcuna altra delle famiglie che operavano in questo secolo a Murano.

Manca ogni forma di riconoscimento: non una sigla, non un sigillo, non un segno particolare.

Tra i più bei lavori quasi certamente usciti dalle vetrerie dei Berroviero figura la cosiddetta « coppa nuziale ».

E' in vetro di un azzurro cupo, profondo; alta col piede a tromba cm. 18, aperta alla bocca cm. 20; decorata con pitture a smalto e dorature a fuoco.

Le sue pareti sono ornate di due medaglioni tra fregi d'oro: in uno vi è il busto di un giovane in berretto e costume italiano del '400; rivolto di profilo a sinistra, stringente con le mani una palma; nell'altro un'effige di giovinetta, di profilo a destra, con una cuffia sul capo rialzata sopra la nuca.

Tra i due medaglioni vi sono due gruppi di figure: nell'uno

(1) Carlo Marin: *Storia civile e politica del Commercio dei Veneziani.* Venezia, 1800...

(2) Dall'esemplare della « Mariegola dell'arte di verieri da Muran » custodita al Museo Vetrario di Murano tolgo le seguenti denominazioni scritte in rubrica: « Nobiltà dell'arte di veri, sottoposta al Consiglio di X; elettion di gastaldo et bancha, et sua libertà; non si possi lavorar se non a Muran, nè si possi portar l'arte fuori; non si possi portar fuori robe pertinenti all'arte; quelli che possono essere patroni de fornasa; quelli che possono lavorar a Muran et che non siano forestieri; il tempo di poter lavorar, et quando si debba metter fuogo; accordi tra patroni e maistri; gravezze che devono pagar i verieri; vendadori a Venetia; ligadori, bolladori, e mezzani.

una cavalcata di sei donne verso una fontana, nell'altro, quattro donne ignude immerse nella fonte e due in piedi ai lati.

Le pitture sono chiuse da due fascie dorate di rabeschi i quali scendono a coprire il piede della coppa.

L'arte muranese quattrocentesca, secondo il giudizio dei più noti esperti critici, non tramandò monumento più singolare e prezioso di questa coppa che è detta « nuziale » perchè si ravvisa nei ritratti l'effige di due sposi.

Questi ritratti sono di corretto disegno e di finissimo lavoro: due ottime miniature quasi.

Non altrettanto si può dire delle figure poste tra i medaglioni.

Il disegno è pieno di vita e movimento ma le figurine muliebri sono alquanto tozze e mal sagomate, e contrastano con l'accuratezza dell'esecuzione dei due ritratti.

Il gusto dei fregi dorati è squisito, ma per la difficoltosa applicazione dell'oro alla superficie del vetro, molti se ne perdettero, e appena una lieve appannatura ne indica l'andamento.

Gli smalti, dalle bellissime tonalità, sono vetrificati nel miglior modo e data la perizia e l'arte di Marietta Berroviero nel trattare gli smalti, a lei dev'esser attribuita questa preziosa coppa che giustamente è chiamata anche « coppa Barovier » conservata nel Museo Vetrario di Murano.

Pure all'arte perfetta della Marietta deve essere attribuito il piatto di vetro soffiato con decorazioni a smalto di racemi e grappoli d'uva, di pavoni e di uccelli conservato nel museo del Castello di Trento.

Nel centro vi è il ritratto di una giovane dama nel classico costume quattrocentesco.

Altri magnifici esemplari sono la Coppa Azzurra del Museo Nazionale di Firenze; la Coppa « Fuga in Egitto » e quella eseguita nel 1465 in occasione delle nozze di Ginevra Sforza con Giovanni II Bentivoglio, conservate nel Museo di Bologna; le varie altre bellissime produzioni del Museo Vetrario Muranese; quelle coppe, quei bicchieri, quelle tazze dello Schlossmuseum di Berlino, del Brithis Museum di Londra, delle Collezioni M. de Rothschild e Dutuit a Parigi.

* * *

Nel '500 la Vetraria Muranese segna le pagine più belle della sua storia.

I miracoli d'arte che nell'epoca del Rinascimento le muranesi officine hanno operato col vetro non trovano riscontri negli annali

della Vetraria, per cui il '500 ne è l'età più splendida, è il secolo d'oro dell'Arte Vetraria Muranese.

Un alto sentimento di emulazione dominava tra i maestri del vetro, ed ogni fabbricatore tentava i più energici sforzi per giungere a uguagliare e superare quelle composizioni di paste vitree e di smalti che ai Berroviero ed ai Ballarin avevano recato tanta fama e ricchezza.

Nelle molteplici officine (Alla Luna, Al Delfino, All'Albero, Alle Tre Croci, Alle Tre Corone, Al Pomodoro, Ai Tre S. Marchi, Ai Tre Zii, Al Gesù, Alla Stella, Alla Nave, Alla Testa Turca, Al Dragone, Al Vaso, Al Sol, Alla Testa D'oro, Alla Fede Fiorita, Alla Sirena, All'Aquila, Al Castello, Al Moro, Alla Colonna, Ai Due Mori, Al Cappello, Al Gallo) i più rinomati maestri come Dalla Pigna, Mocetto, Bortoluzzi, Ballarin, Ungaro, i Da Segna, gli Obizzo, Cattanei combattevano la più nobile delle gare per perfezionare l'arte, per farle raggiungere quella gloria che doveva immortalarla, per far sì che i loro prodotti venissero accolti al pari delle più pregevoli cose artistiche del Rinascimento, aiutati e sostenuti nelle ricerche dal patrizio Francesco Zen, liberalissimo di aiuti e consigli derivati dalla sua larga esperienza nell'alchimia e nelle scienze.

Tre sono i rami nei quali la Vetraria Muranese del '500 maggiormente s'affermò: l'arte degli specchi, l'arte delle conterie (« supialume ») e la classica arte dei soffiati.

Come precedentemente, tratterò per sommi capi le vicende artistiche delle prime due arti per parlare più diffusamente della terza che è il fulcro, il centro del mio tema.

* * *

La scoperta del vetro « cristallin » avvenuta, come dissi, nel secolo precedente, spianò la via alla scoperta di una nuova arte che aggiunse un'altra corona alle molte che fregiavano l'isoletta di Murano: l'arte degli specchi.

Non è dato di conoscere con precisione l'epoca della invenzione del sistema di coprire il rovescio di un terso cristallo con una leggera foglia metallica.

Una « memoria » nella « mariegola di Madona S. Maria dei Marcero » (arch. gen. ven.) ne attribuisce il merito ad un Vincenzo Redor (1400?) o Roder, personaggio sul quale non esiste alcun ricordo.

Dice la mariegola che egli fu « l'inventor et fondator di spechi

cristallini » e che ottenne il privilegio di poterli fabbricare egli solo per 25 anni.

Nel 1507 i fratelli Andrea e Domenico Del Gallo presentavano una supplica al Consiglio dei X per un privilegio uguale vantando di avere « con lo ingegno, fatica et spesa nostra, tandem trovà el secreto de far spechij de vero cristalin cossa pregiosa et singular, per non esser in tutto el mondo se pol dir alcuno habia questo secreto che sia bon et perfeto, salvo che una sola casa in Alemagna; quale ha corrispondenti cum un'altra in Fiandra de dove se fornisse... tutto el mondo: vendendo a precij eccessivi a suo modo... » (Cons. dei X - Misti n. 31 - pag. 125 - Archivio Generale - Venezia).

I Dal Gallo ottennero il privilegio che domandavano; non l'ottenne invece Girolamo Magagnati per una « nova inventione dei vedri de spechi da lui invintata » (1554 - Matricola dei Phioleri - da Monticulo).

I lavoratori di specchi si riunivano in Corporazione o scuola nel 1570 e la loro Mariegola fu pubblicata (Arch. Gen. Ven.).

In quest'arte s'accoppiarono muranesi e veneziani: ai primi spettava la fabbricazione del più puro cristallo; ai secondi la « spianadura » e la « lustradura ».

Gli specchi veneziani in questo periodo per la loro purezza e limpidezza divengono ricercatissimi e di fama mondiale.

Gli specchi venivano molte volte dipinti ed incisi.

Siccome però le luci non erano molto grandi, se ne univano parecchie fra di loro col mezzo di fregi dorati per darvi quell'ampiezza di cui mancavano.

Lo splendore e la ricchezza a cui l'arte era arrivata accesero d'invidia gli stranieri tanto che Enrico III re di Francia e Polonia nel 1574, accolto festosamente dai muranesi, ordì il progetto di portare in Francia alcuni vetrai ai quali aveva donato la nobiltà francese o polacca.

Il galeotto che accese la fantasia e la voglia del regnante fu un meraviglioso specchio, con cornice pure di specchi a colori, meravigliosamente incisa e decorata che gli fu offerto dalla Serenissima e che si conserva ora nel Museo di Cluny in Francia.

Le perturbazioni politiche e la severissima vigilanza della Repubblica, ostacolarono per allora i progetti dell'ospite indelicato (1).

---

(1) Questa notizia l'ho tolta dallo ZANETTI: *Del Monastero e Della Chiesa di S. Maria Degli Angeli di Murano. Memorie Storiche.* Venezia, 1873. Tipografia Clementi.

L'altr'arte, quella delle conterie, si divideva in tre parti: la prima ricordava la composizione delle paste e la loro lavorazione in canne bucate o massiccie; la seconda riguardava la riduzione della canna bucata a margherite; la terza la riduzione della canna massiccia in perle più o meno grosse al fuoco della lucerna, in vetri filati, in imitazioni vitree di occhi e infine da essa ebbe origine il ramo dei « supialume », arte derivata dalla falsificazione delle perle preziose, o arte delle perle false, ritrovata nel 1528 da Andrea Viadore che ottiene la « Mariegola dei supialume ».

Questo ramo della vetraria muranese era in questo periodo ai primordi: si andò sviluppando nei secoli successivi fino a raggiungere la massima perfezione nel XIX secolo.

* * *

Il vetro soffiato in questo secolo di rinascita, come già accennavo, raggiunse il massimo del suo splendore.

I Muranesi mettono in opera tutte le risorse offerte loro dalla materia.

E i più insigni pittori, quali il Tiziano, non isdegnano di fornire disegni ai maestri Vetrai di Murano (1), non trascurano di raffigurare i vasi, le coppe, le ampolle, i bicchieri, i piatti, le brocche ansate con cui i nobili signori di tutta Europa imbandivano le tavole de' loro conviti, nelle tele delle loro Cene, come ne abbiamo esempi in Tiziano, in Veronese, in Tintoretto.

Ogni forma è studiata, è eseguita con insuperabile maestria.

La fama è mondiale: Murano lavora in vista dell'esportazione e deve per conseguenza appropriare le forme all'uso dei paesi di destinazione, sempre però improntate al gusto innato dei creatori.

L'esportazione era nel fiore: ne dò un piccolo esempio.

In un dispaccio proveniente da Pera (sobborgo di Costantinopoli), l'11 giugno 1569, Marc'Antonio Barbaro ambasciatore veneto a Costantinopoli, annuncia che Mohamed Pascià, il Gran Visir, l'ha pregato di far eseguire a Murano un fanale e 900 lampade da Moschea.

---

(1) Il Duca Alfonso di Toscana diede nel 1520 commissione a Tiziano di far eseguire a Murano certi vetri e vasi, dei quali egli doveva eseguire il disegno e le decorazioni.

Giovanni d'Udine, allievo del Raffaello, fornì modelli di certi vasi di Murano che Pietro Aretino offerse al Marchese di Mantova. (E. MUNTEZ: *Le Tour du Monde, a travers la Toscane*).

L'Ambasciatore allega al dispaccio il disegno delle lampade (1).

La fantasia dei Vetrai è sbrigliata.

Scrive uno scrittore francese (René François-Essais des merveilles de la nature et des plus nobles artifices.) parlando dei vetri di Murano:

« Murano di Venezia ha il bel tempo di divertire fino la sete, e riempiendo l'Europa di mille e mille galanterie di vetro e di cristallo, fa bere la gente contro sua voglia: si beve un naviglio di vino, una gondola; s'ingoja una piramide d'ippocrasso, un campanile, una botte, un uccello, una balena, un leone e tutta la sorte di bestie bevibili e non bevibili.

« Il vino si sente meravigliato, prendendo tante figure, vedendo tanti colori, perchè nel vetro giallo il vino chiaretto diventa tutto d'oro e il bianco si tinge di scarlatto in un bicchiere rosso. Non è egli bello veder inghiottire un gran filo di scarlato; d'oro, di latte, o d'azzurro? ».

Il Frate bolognese Leandro Alberti, nella prima metà del secolo visita le fornaci muranesi ed ammira ed encomia l'eleganza e la varietà delle forme e degli ornamenti dei vetri, le ampie moli dei vasi, l'operosità delle fabbriche, tributando elogi speciali ad un Francesco Ballarin nella cui fornace dice di aver veduto « una galea di vetro lunga un braccio con tutti i suoi fornimenti... e un organetto le cui canne erano di vetro lunghe da tre cubiti, dico le più lunghe, condotte tanto artificiosamente... che datogli il vento et toccati i tasti da periti sonatori, si sentivano sonare molto soavemente » (2).

I vetri di Murano erano scambi fra Sovrani, al pari di pietre preziose.

Una tazza di vetro, oggi al Museo del Louvre, fu donata da Frigges, ricchissimo banchiere di Augusta, a Carlo V, perchè non trovava oggetto più adatto, più prezioso, più raro di questo.

I vetri muranesi invadono tutta Europa ed il mondo civile.

Ci sono, da parte degli Stati che più sentivano il peso del monopolio muranese, i primi tentativi di liberarsi da questa dipendenza, favorita dalle rigorose ordinanze dell'Autorità della Serenissima.

La Germania per prima, comincia a produrre degli oggetti in

---

(1) CH. YRIARTE: *La vie d'un Patricien de Venise en XVI siècle.* Paris, 1856.

(2) Descrizione di tutta Italia. Isole appartenenti all'Italia. Ed. Venezia, 1553-1576.

vetro, non somiglianti quanto alla forma ed all'ornato a quelli di Murano, ma tutt'affatto differenti.

Ma sono tentativi sporadici, che non possono sostenere la lotta contro la colossale attrezzatura reclamistica che i pregi stessi del prodotto veneto si son procurati, che non possono nel '500, il secolo del predominio artistico italiano in ogni campo, combattere contro questo italianissimo prodotto che ha conquistato da sovrano ogni mercato, che rappresenta ciò che di meglio potevasi aspirare dal buon gusto e dall'eleganza.

* * *

Ho analizzato dianzi le caratteristiche ed i pregi del vetro quattrocentesco, dalle forme sobrie e robuste, dalle forti ed unite colorazioni.

Tra la fine del '400 ed i primi del secolo successivo questo tipo di vetro d'arte, raggiunto il suo maggior splendore, dà i primi segni del suo esaurimento e della sua trasformazione.

I motivi pittorici decorativi, le applicazioni dei variopinti smalti, gli aurei ornamenti che servivano a rendere i vetri più appariscenti e preziosi, vengono man mano semplificandosi e diradandosi; si preferisce la decorazione monocroma; le scene a figurazione piena vengono cedendo il posto a sempre più semplici e più limitati elementi ornamentali.

Il vetro di fondo a intensa colorazione, schiarisce la sua forte tonalità, prendendo colorazioni tenuissime, trasparenti, aeree, fino ad abbandonarle del tutto, fino a divenir vetro incolore, puro, trasparente, il « cristallo veneziano » come allora venne ovunque chiamato raggiungendo il maggior fascino ed il più alto pregio per aver esaltato le estrinseche sue qualità (1).

---

(1) Col nome di Cristallo si designò fino al secolo XVI il cristallo di rocca che veniva soprattutto intagliato come gemma. A Venezia già nel secolo XIII si lavorava il cristallo come provano i candelieri donati da Carlo II d'Angiò al Duomo di Bari, il Pastorale del Duomo di Gorizia, in cristallo a torciglione, la Croce di S. Nicolò di Pisa e quella del Duomo d'Atri (V. Toesca: *Storia dell'arte italiana*. Torino, 1927): e l'uso continuò fino al Rinascimento, sopratutto per grani di collane e altri piccoli oggetti.

Quando si iniziò in Firenze l'uso dell'incisione in pietre fini, e quindi anche nel cristallo, quest'arte fiorì specialmente a Padova e a Venezia, dove si lavorò anche in fortissimo rilievo, facendo della scultura vera e propria.

Furono pregiati i vasi d'ornamento in cristallo di rocca del secolo XVI, pregiati per la limpidissima trasparenza della materia e per la forma.

(Quantunque centro di produzione di questi oggetti fosse Milano).

Col secolo XVI il nome di « cristallo » fu dato — come ho detto nel testo — al vetro bianco incoloro e trasparente che si era da poco cominciato

Vetro terso, aereo, iridescente, materia di imponderabile lievità, fatta per rivivere in virtù della luce, nel gioco delle rifrazioni, dei riflessi, delle trasparenze; vetro in cui dote di singolare bellezza è solo la squisita eleganza della linea, la nobiltà delle proporzioni, della forma eterna e perfetta: vetro leggero come alito di fiato, simile a bolle di sapone; vetro che al solo toccarlo sembra mancare; vetro pari ad una visione di sogno che la realtà materiale distrugge; vetro leggero, trasparente, risplendente che esalta le intrinseche sue qualità di pura materia nelle più squisite eleganze di forma, negli slanci e nei ritmi perfetti di linea; tale è il cristallo veneziano che costituì nella prima metà del '500 la vera e gloriosissima conquista della Vetraria Muranese, che rapidamente si divulgò per tutto il mondo, ovunque ricercato e ovunque recato dalle navi di S. Marco.

Come tutte le arte minori, la Vetraria segue le sorti delle sorelle maggiori in quanto alla forma e allo stile.

Quantunque l'eleganza, la grazia, la finezza la leggerezza non manchino mai, avendo i muranesi compreso quali erano le qualità espressive del vetro (e quest'è la vera ragione della superiorità in quest'arte difficile), c'è una grande differenza tra la I e la II metà di questo secolo.

Gli esemplari usciti dalle fornaci muranesi, presi ben presto ad imitare ed a contraffare da altri centri vetrari d'Europa, specialmente dalle fabbriche di Fiandra e dell'Europa Centrale, finiscono col tramutarsi in altri tipi, in altre fogge di vetri più complessi e pesanti, di quel tipo particolare dei cosiddetti vetri « alati » stranamente bizzarri e complicati di forme, a draghi, a sirene, a delfini intrecciati ed aggrovigliati, lavori di una impressionante abilità, più che di eletto buon gusto che rappresentano tra la fine del '500 e per buona parte del '600 le forme e i tipi più largamente divulgati nella produzione dei vetri d'arte, di derivazione veneziana, ma di esecuzione oltre e più che veneziana specialmente nordica, renana e fiamminga.

In altre parole nella seconda metà del '500, e specialmente

---

a fabbricare a Venezia.

Il nome di cristallo fu dato successivamente prima — come dianzi dicevasi — al vetro incoloro qualunque ne fosse stata la composizione (oggi vetro comune); poi al vetro calcico potassico di Boemia e infine al vetro piombico potassico un trovato inglese del secolo XVII.

Nell'odierna tecnica si dà il nome di cristallo, unicamente al vetro a base di piombo.

In Italia, la produzione del cristallo (a base di piombo), si iniziò nel 1928 in fabbriche di Murano (essa ora si è estesa in Toscana ed in Campania).

nello scorcio del secolo, quando il gusto e la moda tendevano verso una più pomposa, esuberante e complessa ricchezza decorativa, che già preludeva il barocco secentesco, anche la vibrante nudità dei « cristalli » muranesi tende a trasformarsi, a seguire la corrente, a rivestirsi di nuovi elementi ornamentali: dapprima sobriamente, poi gradatamente, in forme sempre più complicate e bizzarre.

E' sopratutto il fusto del bicchiere e del calice, costituito nella prima metà da uno stelo sottile e slanciato o da una colonnina mirabilmente sagomata e proporzionata, che grado a grado si trasforma, per accogliere i nuovi motivi ornamentali.

Dapprima sono semplici mascheroni in vetro a « stampatura » (cioè sagomati con lo stampo mentre il vetro, appena uscito dal forno e appena soffiato mantiene la sua plasticità) gruppi di fiori e di frutti, spruzzati d'oro, di poi, attorno al sostegno centrale, sono grossi cordoni di vetro bianco o colorato, disposti in forma di volute o di doppie alette spezzettate, o di creste frastagliate in cui si intrecciano fiori stellati multicolori, spire di serpentelli, grovigli di nodi, che danno origine a quel tipo di vetro ad « alette » o a « serpenti » caratteristico nel Seicento in forme sempre più complicate e fantastiche.

Ma oltre alla creazione del puro cristallo, altre e svariate paste vitree, altri e svariati procedimenti tecnici, alcuni d'ispirazione e di derivazione classica, erano nel 1500 a Murano conosciuti ed adottati.

E coppe dal piede elegante e sottile, a vetro liscio e decorato di smalti bianchi o filettati d'oro; anfore leggere color dell'opale e dell'acqua marina, dal manico ricurvo e dal collo allungato, a filagrana e a ghiaccio; fiaschette di lattimo dipinte a smalti e graffito ad oro con stemmi nobiliari e figurazioni fantastiche; bocce rigonfie con manici ritorti, curvati ed intrecciati, miracoli di abilità e di gusto; reliquiari e piatti di gran gusto incisi e dipinti con i più begli smalti, con la più attraente eleganza; secchielli e vasi dalle forme strane e bizzarre, e lampade e navicelle ed animali escono a profusione dalle officine muranesi.

Si continuano e si perfezionano quelle paste vitree imitanti i marmi preziosi e rari: si ottengono i vetri marmorizzati e macchiati. i cosidetti « diaspri » e le « calcedonie », i vetri marezzati ad onde di smalto bianco, a volte anche a doppio strato, che tanto piacquero a Giorgio Agricola quando visitò le officine di Murano (1).

---

(1) Giorgio Agricola: *De Re Metallica*. Basilea, 1646.

Ad imitazione degli antichi romani « vasa murrhina » si soffiano con perfetta tecnica e stile i vetri «millefiori» o a «mosaico», come dal Sabellico vengono chiamati, perchè non sono che l'impasto di pezzetti policromi di vetro.

La fantasia, oltre che nella forma, lavora anche nella materia.

Si abbandona una delle caratteristiche del vetro, la superficie liscia, e si ottengono i bellissimi vetri a « ghiaccio » a superficie scabra, screpolata.

Si lanciano e si diffondono ovunque quei vetri tanto attraenti per il loro aspetto, detti « a filagrana » o a « trina », se a fili e ad intrecci di infinita varietà di disegni, di smalto bianco, o multicolore sul leggero e trasparentissimo vetro; detti invece a « reticello » o a « retortoli » se a solo intreccio incrociato, a rete, di smalto bianco su bianco: dopo la prima soffiatura il vetraio incorpora nella « pallina », delle canne ritorte di varia grossezza, che ulteriormente dilatandosi con la massa vitrea del vaso, rompono la la traspararenza della materia e creano un gradito ornamento; applicando l'una sull'altra e in senso inverso due bolle vitree a « filagrana semplice » ottengono il « reticello » che, entro a ciascuna delle sue maglie, lascia una piccola bollicina d'aria ritenuta tra le due sovrapposte bolle (1).

Venezia importa, costosissime e rare, le prime porcellane: Murano perfeziona la lavorazione del vetro « lattimo ».

Il vetro « lattimo » o « lattisuol » o « lattesino » come veniva anche detto, non è altro che smalto bianco, opaco, che per il suo aspetto bianco latteo ben si prestava ad imitare i veri e rari prodotti di porcellana importati dall'Estremo Oriente, quando in Europa non ne era ancor noto il segreto.

« Porcellana contrafacta » era anche chiamato tal genere di vetri e i muranesi l'adoperavano, oltre che nella decorazione dei loro prodotti, unendolo talvolta con vetro di colore, profilando gli orli dei vasi, delle coppe, delle fiale, anche come base a creazione di oggetti di solito confezionati in maiolica e porcellana.

Per comporlo impiegano fritta di cristallo, calce di piombo, stagno e manganese.

In questo periodo anche nelle vetrerie granducali di Pisa, si

(1) Raramente la filagrana è posta in rilievo all'esterno del vaso.
Nel 1545 si lavorano nelle officine muranesi i vetri soffiati di redesello e retortoli. Francesco Bortoluzzi all'insegna della nave teneva fabbrica ove faceva questi soffiati; e i suoi vasi di redesino si vendevano a L. 21 e soldi 10 al pajo. Matricola dei fioleri, cod. cit.; lib. mss. dal 1545 al 1550. Museo di Murano.

fondeva il lattimo, ma ai vetrai toscani l'arte era stata rivelata dei muranesi operanti sulle rive dell'Arno (1).

La decorazione continua, con sottile e finissimo magistero, a vieppiù abbellire questi vetri tanto eleganti e perfetti nella forma.

Sono dorature a « foglia » o a « freddo », vetri « sabbiati d'oro »; gli smalti acquistano nuova bellezza nei colori, nuova perizia nell'applicazione (2).

Alla decorazione a smalto nella seconda metà del secolo si sostituisce la decorazione pittorica applicata a freddo sul rovescio del vetro, ottenendo effetti di gran lusso.

Muranese di tecnica e di gusto perchè nata nell'isola, particolarmente adatta alla struttura ed al carattere del nostro vetro, fu infine la incisione a « punta di diamante » con cui si vennero ornando i vetri bianchi di vaghi motivi decorativi, appena scalfiti alla superficie, tanto esili e leggeri, da sembrar segnati con sottilissimi filo di refe: arte difficile e magistralmente eseguita con squisito gusto a mano volante.

Moltissimi sono i cimeli artistici di questo secolo, diffusi in tutta Europa, che arricchiscono i più rinomati musei: parlarne ora diffusamente sarebbe superfluo.

* * *

L'esercizio dell'arte vetraria, arte così attraente e così originale, poteva giungere ad un sì alto grado di sviluppo e ad una sì mirabile purezza soltanto in un'epoca artistica così felice com'era quella del Rinascimento e doveva perciò decadere con essa, come infatti è avvenuto.

Nel corso del secolo XVII si perdette il senso della forma, l'arte si provò ancora per lungo tempo in saggi di poco conto e barocchi, poscia sempre decadendo naufragò nell'oblio.

L'industria artistica dei vetri di Murano seguiva la via di tutte le altre: man mano che s'eclissava la luce del Rinascimento delle arti belle e che incominciava a dominare il gusto depravato anche i nostri Vetrai, artisti nel vero senso della parola, smarrivano il sentimento estetico e cadevano nel goffo e nel barocco.

---

(1) Padre Antonio Neri: *Ricettario*. 1612. Coi tipi De Giusti di Firenze.
(2) Nel 1589 Pietro Ballarin lavorava di smalti d'oro e in colori per mosaici. Il Ballarin aveva stipulato un contratto per la somministrazione di tali paste con la Chiesa di S. Marco. «Arch. dei Procuratori di San Marco», ora Fabbriceria.

Però mai smarrirono una di quelle prerogative che rese sempre l'arte che professarono originale, speciale e tutta loro propria: la perizia del lavoro a mano volante ed il magistero della pinzetta.

Questa prerogativa non fu mai spenta: essa veniva trasmessa da padre in figlio, di famiglia in famiglia.

Se decadde la forma nei soffiati come ho detto e come vedremo più particolarmente tra poco, in questo secolo continuò invece assiduo, volitivo, tenace lo studio di ogni miglioria per portare nuovi contributi, nuova linfa all'arte per perfezionare la tecnica, per aumentare il prestigio dell'isola, per combattere e sostenere l'offensiva che in questo secolo è scatenata contro Murano da un tremendo rivale :il cristallo di Boemia.

Nella Vetraria Muranese, chi usufruì dei frutti di quesi studi, di queste lotte, fu l'arte delle conterie e più tardi quella degli specchi.

L'arte delle conterie nel XVII secolo prende un notevolissimo sviluppo: si suddivide il lavoro, si creano nuovi rami che si reggono con leggi proprie.

Gli artisti ed operai (251) che componevano l'arte dei « margariteri» non sono sufficienti a produrre tanto quanto basta a soddisfare le ricerche e perciò si stabilisce (1648 - Matricola dei Cristalleri - Monticulo cit.) che in luogo di 4 ogni Capo Maestro può ottenere 14 uomini.

La Famiglia Morelli di Murano ha 3 navi che navigano per proprio conto, e tanto arricchisce per tale industria che acquista la nobiltà veneta sborsando 100.000 ducati (1).

S'innondano i mercati di tutto il mondo con ogni sorta di perle, di collane, di monili, di margaritine.

Si creano bottoni smaltati, fermagli, ornamenti per i mandarini cinesi, collane, bracciali di perline dai colori vivaci per le tribù selvagge del Congo e delle Americhe (Vincenzo Dal Todesco, Battista Serena e Girolamo Magagnati, specialisti nel far smalti e tirar canne, chiedono, all'inizio del XVII secolo ai Capi del Consiglio dei X un privilegio per 25 anni per lavorar molti colori di smalti di una nuova invenzione e particolarmente uno smalto di color di una pietra dagli Indiani detta « cusil » sommamente ricercata da quei popoli) (2).

Si continua l'imitazione delle pietre preziose nella quale si

---

(1) CICOGNA: *Iscrizioni Veneziane*. Fanello Mss. Museo Vetrario di Murano.

(2) Supplica al Consiglio dei X. Museo Vetrario di Murano.

raggiunge una grande perfezione: ne 1606 Girolamo Magagnati riesce a colorire i cristalli serbandone la trasparenza e imitando così ogni sorta di gemme e in special modo il topazio ed il zacinto.

Con oro e smalti fusi insieme si contraffacevano vasi d'agata e calcedonia, di smeraldo ecc. e la contraffazione era così perfetta che il Governo, per mantener il prestigio dell'arte, fu costretto a vietare la fabbricazione e l'uso delle pietre preziose false con un decreto del 1487 richiamato in vigore nel 1638.

E' in questo periodo che avviene la scoperta ed il perfezionamento di quella pasta vitrea di tinta giallo-cannella più o meno chiara, tutta seminata di pagliuzze metalliche simili all'oro, chiamata « avventurina » dal caso avventuroso con cui fu trovata.

Il nome di avventurina è dato anche dai naturalisti ad una pietra naturale (quarzo comune granelloso) che dà riflessi simili all'avventurina artificiale.

Ma i naturalisti hanno preso il nome di avventurina dalla pasta vitrea per adattarlo alla pietra ed al quarzo naturale che le somigliano: la scienza usurpa il nome di un prodotto dell'arte per darlo a un prodotto della natura.

Inoltre l'avventurina naturale è ben lontana dall'avere lo splendore ed il fascino della muranese.

Nè Fenici, nè Egizi, Greci e Romani sapevano confezionare tale pasta.

I libri sul vetro del Monaco Teofilo, scritti nel secolo XIII, i più vecchi ricettari che esistano a Murano per la composizione degli smalti e molti altri scrittori e documenti non parlano di avventurina.

L'inventore dell'avventurina fu un Miotti, muranese, un certo Vincenzo.

Suo figlio, Daniele, ereditò il processo per fabbricarla, ma era di difficile riuscita.

Perciò ne formulava un secondo migliorando e perfezionando il processo paterno.

Questo Daniele moriva nel 1673, quindi la scoperta dell'avventurina risale ai primi anni del XVII secolo.

La tradizione dice che il Miotti stava confezionando uno smalto rosso. Non riuscendogli l'esatta tonalità che egli voleva, chiuse stizzito il forno. Dopo qualche giorno, aperto il forno, esaminato il vetro, si stupì nel vederlo tutto seminato di laminette scintillanti a guisa d'oro.

Da questo caso fortuito ebbe modo il Miotti di indagare il

fenomeno della cristallizzazione del rame (dato che di tale composto era essenzialmente costituito quel suo smalto rosso) e con studio paziente ed indefesso, giunse a costituire certe norme sulle quali fondò la composizione del suo smalto.

L'avventurina piacque, fu ricercatissima.

La si usava nella fabbricazione delle collane, delle tabacchiere, delle pietre per anelli; la si rifuse soffiandola a stampo, la si franse per arricchire con essa vasi e vetri soffiati.

La famiglia Miotti tenne sempre la composizione di questo smalto tra i veli del più impenetrabile mistero per tutto il secolo XVII.

Decaduta e spentasi la famiglia decadde anche lo smalto.

Anche l'industria artistica delle lastre e degli specchi ebbe in questo secolo notevole incremento.

Girolamo Magagnati fabbricava grandi lastre di vetro « cristallo » colorato che supplirono i « rui » delle finestre che si legavano tra loro con nastri di piombo.

Liberale Motta in Murano verso il 1666 fabbricava specchi di dimensioni mai fino allora raggiunte: 10 quarte di altezza e 7 di larghezza, di una lucentezza tale che innamorano tutte le nazioni (1).

Cresce la fama degli specchi muranesi, che incominciano ad essere richiesti ovunque.

La Repubblica Veneta chiama un Bernardino Bigaglia « speculorum opificio insignis » (2); dall'estero si cerca di carpirne i segreti: il Colbert, ministro di Luigi XIV, vuole ad ogni costo creare una fabbrica di specchi presso la « Manifattura dei Gobelins » e quella dei « Nobili di Francia » appena fondate.

Riesce ad ottenere offrendo un trattamento regale, l'esodo di 10 operai muranesi.

Per meglio legarli alla nuova esistenza fa venire a Parigi, dopo breve tempo, anche le loro mogli.

Improvvisamente una sera i 10 fuoriusciti rimangono vittime di una misteriosa aggressione: due restano morti sul posto, due gravemente feriti: gli altri impauriti, con le 10 mogli ritornano a Murano dopo essersi assicurati il perdono del Patrio Governo (3).

E' da notare, che, nonostante le più severe disposizioni con

---

(1) ZANETTI: *Degli specchi in Venezia.* Venezia, 1867.
(2) Zanetti, op. cit.
(3) MARANGONI: *Le arti del fuoco.* Bergamo, 1927.

cui la Signoria Veneziana, con minacce e con onori, con privilegi e con pene durissime, inflitte alle persone ed agli averi, aveva con ogni mezzo cercato di impedire l'esodo in terra straniera dei vetrai muranesi, questi attratti e sedotti dai miraggi di più lucrosi guadagni, avevano portato fuori della patria, insieme ai segreti ed alle pratiche del loro mestiere, una parte dei guadagni e della prosperità dei traffici e dell'industria muranese.

Ciò dimostra anche quale larga sfera d'azione e quanta forza di espansione il vetro muranese ebbe a suscitare intorto a sè in tutta Europa.

L'esodo di vetrai muranesi si era infatti incominciato a notare fino dal XIII secolo nei luoghi più vicini di terraferma, (come Treviso, Vicenza, Padova, Mantova, Ferrara, Ravenna, Bologna [1]), per estendersi col tempo in altre regioni più lontane d'Italia, a dar vita in altri centri di produzione in Toscana, in Liguria e soprattutto ad Altare, ove ebbe a fiorire un'arte vetraria ispirata fedelmente ai modelli ed alle tecniche muranesi [2]; esso si accentuò maggiormente nel 1500 e nel 1600 oltre che in Italia, all'estero, nel Tirolo, in Francia, in Spagna ,e poi in Inghilterra, nel Belgio, nelle Fiandre ,ove vissero ed operarono, con ogni mezzo ricercate, per intere generazioni famiglie inscritte nel libro d'oro della nobiltà dell' isola di Murano, quali le famiglie dei Miotti, dei Luna, dei Savoretti e dove si vennero largamento producendo vetri « à la façon de Venise » [3].

Parlando dei vetri soffiati abbiamo notato come alla fine del '500 e specialmente durante questo secolo, il '600, abbiano perduto il senso della eleganza e della forma, arricchendosi in modo straordinario di ornamenti, di fiori, di alette, in forme sempre più complicate e fantastiche, alcuni veri portenti di virtuosismo e di abilità tecnica; ornamenti, decorazioni, virtuosismi, che a lungo andare stancarono il gusto del pubblico che incominciava a prediligere i pesanti grossi cristalli sfaccettati e molati di Slesia e Boemia, in cui la decorazione ottenuta con l'intaglio profondo, alla

---

(1) Dalla « Supplica » annessa agli Atti del M.C. 8 gennaio 1295.

(2) GASPARE BUFFA: *L'arte vitrea di Altare*. Genova, 1879.

(3) In Inghilterra il Duca di Buckingham era riuscito ad ottenere per le sue fabbriche l'aiuto di maestri vetrai muranesi tra i quali il Verzellini. Nel 1627 Cosimo II Granduca di Toscana ottiene in grazia dalla Repubblica Alvise Luna fabbricatore e maestro distinto di vetri a soffio. Congiunto di Alvise fu Giacomo Luna chiamato in Firenze dallo stesso Granduca. « Illlustri Muranesi ». Cicogna, op. cit.

« ruota », aveva sostituito l'ornamentazione in superficie dell'incisione muranese « al diamante » (1).

Gli sforzi stranieri per rompere il monopolio muranese avevano quindi raggiunto lo scopo: non le imitazioni infelici della Germania potevano cattivarsi il gusto del pubblico, ma i vetri pesanti della Boemia.

E' la lotta del vetro (combinazione di silicati di potassio e di soda coll'aggiunta di silicati di calce o magnesio o alluminio o ferro) col fratello ed ora nemico cristallo (composto con silicati di piombo e sempre a base di potassio), lotta nella quale il vetro non è vinto ma gravemente danneggiato; lotta in cui sono di fronte due gusti, due indirizzi, due tecniche diverse.

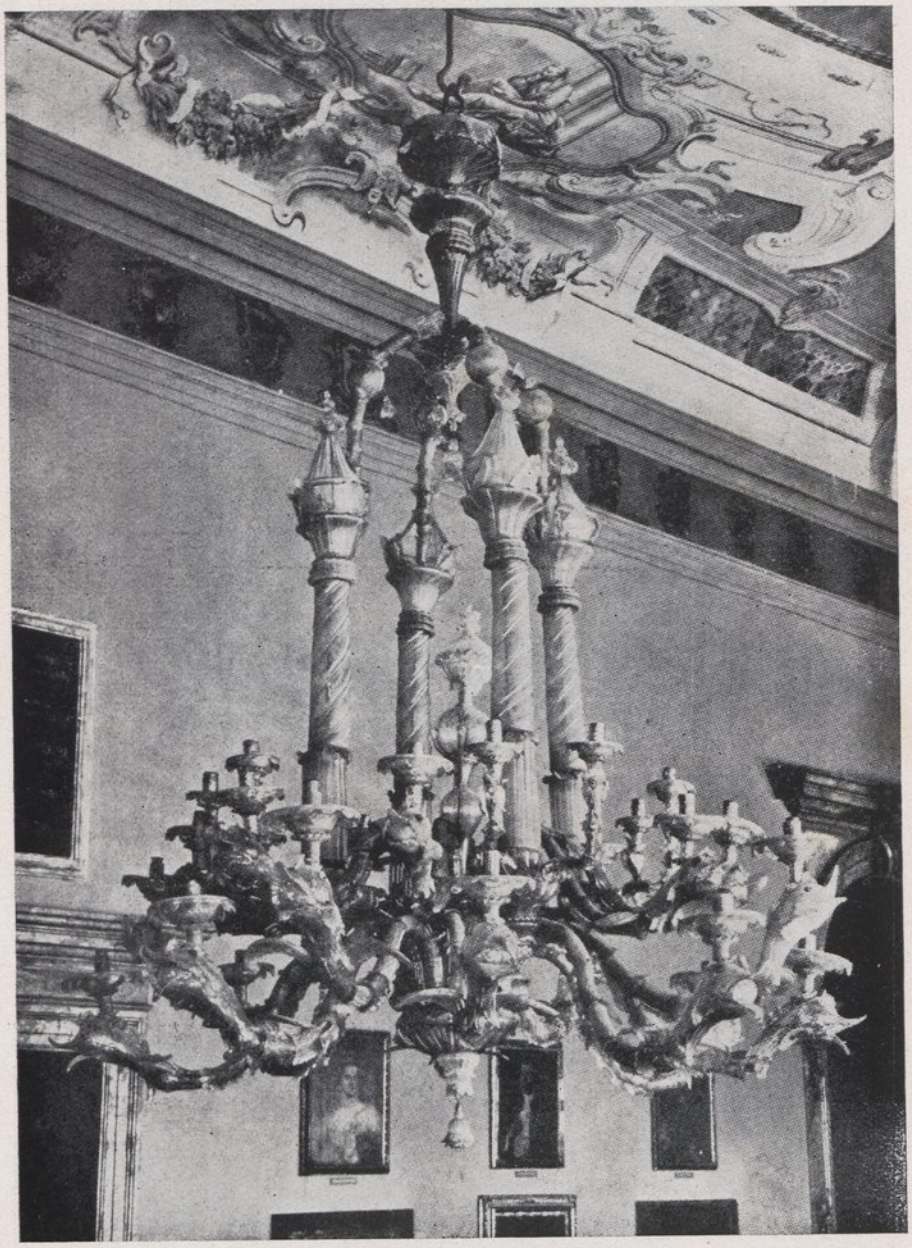
Alle eteree creazioni muranesi dei vetri a soffio la moda del tempo era venuta preferendo le forme pesanti, massiccie, rilucenti, sfaccettate del « cristallo di Boemia »: non più l'abilità del Maestro Vetrario muranese che sorretto dalla geniale sua intuizione creativa, sa, da poca pasta informe, con lo sforzo dei suoi polmoni e la sicura abilità della sua mano e del suo occhio, creare dal nulla con atto che ha del portento, capolavori stupendi d'arte, ma la perizia attenta, precisa, oculata del lavoro dell'intaglio, della sfaccettatura e della brillantatura del cristallo, nelle sue infinite varietà ed applicazioni, con cui i maestri di Slesia e di Boemia seppero e sanno ottenere miracoli di sorprendente perfezione tecnica e di deliziosa finezza ornamentale.

Sono questi maestri tedeschi degli emuli e magnifici continuatori di un'arte, la cui origine è però da ricercarsi nella geniale, più lontana attività di maestri italiani, soprattutto nell'arte di quei famosi intagliatori di pietre dure, di cristalli di rocca, di corniolo, di agate, ,il cui nome ebbe a risuonare famoso nell'arte del nostro Cinquecento.

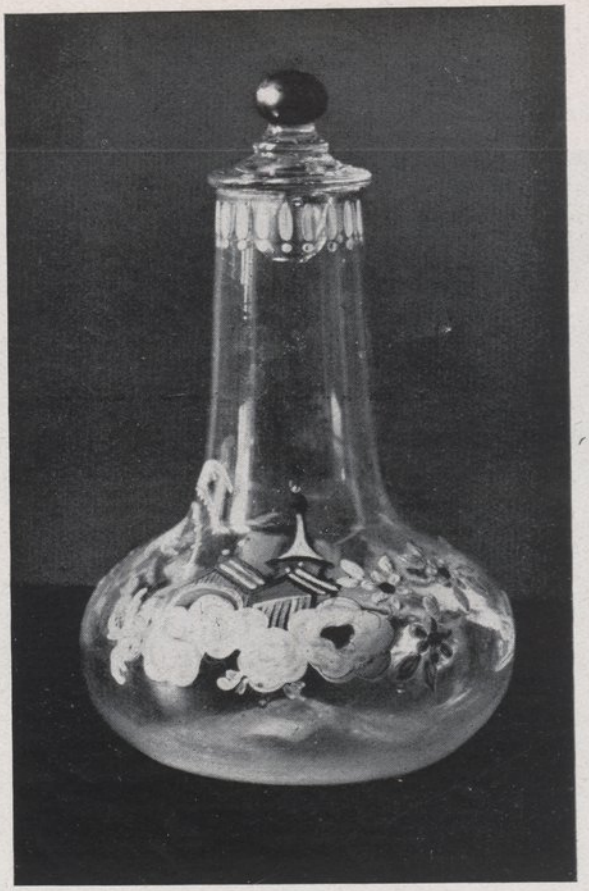
« Vetro soffiato di Murano, Cristallo intagliato di Boemia »: ecco i due tipi fondamentali, le due maggiori espressioni antitetiche, attraverso le quali ebbe ad esplicarsi e si esplica l'arte vetraria, a cui rispondono due tipi di vetro essenzialmente diversi per composizione chimica, per qualità strutturali, per caratteri, a cui naturalmente si confanno metodi di lavoro, tendenze stilistiche, schemi decorativi, assai diversi, in armonia altresì con la diversa tendenza di razza, di temperamento, di tradizioni dei due paesi in cui esse sorsero e fiorirono.

---

(1) L'incisione Boema si crede inventata verso il 1609 da Gaspare Lehman e continuata dal suo allievo Giorgio Schwandhard. Sauzay, op. cit.



Grande lampadario del Briati (Sec. XVIII - Museo Vetrario di Murano)



Bottiglia di vetro soffiato con "cineserie" - Arte del Brussa
(Sec. XVIII - Museo Vetr. di Murano)



Coppetta di vetro calcedonio riccamente toccata d'avventurina
(Sec. XVIII - Museo Vetrario di Murano)

La spietata concorrenza del cristallo di Boemia segna in questo XVII secolo la decadenza dolorosa e crescente delle fabbriche muranesi.

* * *

Questa decadenza fu in parte dovuta anche al misoneismo degli operai muranesi, i quali, innamorati — e giustamente — del soffio e altrettanto giustamente orgogliosi della loro abilità manuale, sdegnarono di adottare i processi venuti di moda oltr'Alpe.

Solo si accorsero del loro errore quando videro ed apprezzarono l'opera del Briati, che aveva accortamente compreso che per controbattere la concorrenza vittoriosa del cristallo di Boemia, bisognava accostarvisi, accettando tipi, forme, tecniche che il pubblico di allora mostrava di prediligere, non trascurando però la vecchia e gloriosa tradizione ,quando tardivamente gli riconobbero il merito di aver saputo conciliare le necessità pratiche dell'ora con le idealità e il secolare spirito d'arte che viveva in Murano.

Nel '700 la vetraria muranese ci appare dunque difesa, risollevata, rinsanguata, dalla corrente che prese ad imitare il cristallo intagliato di Boemia allora di gran moda.

Corrente capeggiata, dominata dal Briati, che però non potè accontentarsi di una imitazione pedissequa e servile.

Come in ogni epoca, allorchè per cause di varia natura la produzione di uno di tali centri d'arte cerca di accostarsi all'altro, di imitarlo, di seguirlo, di contraffarlo, non può non lasciar trapelare i caratteri tipici della sua propria natura per cui un maestro vetraio di Boemia non arriverà mai ad assimilare l'intuito d'arte, la pronta e sicura fantasia creativa di un muranese nel soffiare il vetro, come questi non giungerà mai a possedere la stupenda perizia nell'intagliare un cristallo che è vanto dei maggiori maestri boemi.

I cristalli intagliati di Boemia costituivano i temuti e vittoriosi rivali da controbattere e da vincere.

Tentativi, sia pur dapprima isolati, per conoscere e per contraffare tale tecnica, non mancarono.

Un esempio, il più antico, di tali imitazioni, di vetri muranesi intagliati alla boema, lavoro però alquanto mediocre, di mano ancora inesperta, è dato dalla Coppa della Collezione Lanna conservata nel Kunstegewerb Museum di Praga, in cui appare intagliato il ritratto del Doge Francesco Morosini con la data del 1688.

Ma un più vasto e coraggioso tentativo affrontato e condotto in pieno su questa via per il risanamento e la rinascita dell'arte

vetraria muranese, fu certamente quello iniziato e svolto nei primi decenni del '700 da Giuseppe Briati che è una delle glorie della grande famiglia dei vetrai muranesi, il quale si recò in Boemia allo scopo di apprendere i segreti della lavorazione del cristallo intagliato.

Questo artista, nato nel 1686 da Antonio ,fabbricatore di vetri e cristalli e gastaldo dell'arte (libro dei battesimi - Parrocchia di S. Stefano di Murano), giovane ancora, trova la partita dei vetri soffiati della sua patria decaduta non solo artisticamente, ma pure economicamente.

La rovina dei vetri soffiati l'aveva anche recata la preferenza che gli stessi Veneti davano al cristallo boemo, per cui lo stesso Governo della Repubblica, impotente ad impedire lo smercio con dazi, privilegi ecc., lamentava le ragguardevoli somme di denaro, che partivano dallo Stato per l'acquisto della straniera manifattura.

Il Briati, fornito di quella ferrea volontà che crea prodigi, abbandona famiglia e ricchezza e si reca in Boemia.

Nel 1736, ai 23 di gennaio egli ritorna a Murano dalla Boemia, dove si era trattenuto per 3 anni, presso quelle fabbriche di cristalli, in qualità di facchino, per apprendervi metodi e segreti di mestiere, ottiene dal Consiglio dei X un privilegio con cui poter esercitare l'arte sua « ...continuando ed ampliando per anni 10 la distinta qualità dei suoi cristalli di lavoro finissimo, da lui trovata sul metodo dei paesi più lontani ».

E per 3 anni lavorò in Murano.

Poscia per l'invidia degli altri maestri muranesi dovette trasportare le fabbriche in Venezia stessa con il permesso del Consiglio dei X stesso.

Se il Consiglio derogava da una severa disposizione di legge, più che quattro volte secolare, per cui solo in Murano doveva e poteva esercitarsi l'industria vetraria, è lecito riconoscere in questa azione protettiva dello Stato, non solo un atto di doverosa difesa contro delittuose persecuzioni, ma anche un manifesto riconoscimento dell'importanza e della serietà con la quale l'impresa era stata accolta nelle alte sfere governative.

E furono infatti così felici i risultati dell'opera innovatrice condotta dal Briati, che l'industria vetraria muranese ebbe ben tosto a risentirne i più benefici effetti.

Le innovazioni portate dal Briati scossero vari altri fabbricatori muranesi e li condussero in una via migliore: Bigaglia,

Seguso, Mestre, Barbini, Motta, Miotti si posero sulla sua scia. I vetri del Briati furono ovunque accolti con tanto interesse e tanta simpatia che salirono rapidamente in fama.

Fra i vetri di ispirazione ed imitazione boema che vengono generalmente considerati come prodotti delle fornaci del Briati è una fiasca (Museo Vetrario - Murano) di cristallo bianco, sfaccettato, a lungo collo con coperchio in metallo a testa d'aquila, recante inciso nel mezzo il monogramma ducale di Alvise Foscari, che fu Doge tra il 1735 e il 1741.

Ma oltre a questo pezzo che fra la produzione muranese di tipo boemo è forse quello che più degli altri ci mostra fino a qual punto sapeva e poteva il Briati accostarsi alla tecnica boema, interpretandone coi mezzi propri caratteri e forme, c'è tutta una produzione più vasta in cui i tipi e gli aspetti dei modelli boemi presentano una interpretazione più libera, più indipendente, più muranese: vetri molati, sfaccettati, brillanti su cui è applicata la tecnica dell'intaglio, alla ruota, lucido e smerigliato; ma un intaglio alla ruota, vorrei quasi dire, in superficie, adatto alla natura, alla struttura del vetro muranese ben diverso per composizione chimica per doti caratteristiche, per possibilità creative, del cristallo boemo; e i vetri che ne risultano, boccie, coppe, bicchieri, semplificati nella struttura ed ornati con motivi decorativi, con scenette galanti, con cineserie intagliate e smerigliate, e dorate a fuoco, risentono chiaramente dei caratteri e della tradizione nostra e del gusto locale: produzione questa che certamente non può rivaleggiare per finezza ed abilità tecnica con i mirabili cristalli intagliati di Boemia, usciti dalle mani dei più famosi artisti di quelle regioni, ma che tuttavia acquista un carattere proprio che piace e che soddisfa, perchè appare interpretazione garbata di quel gusto settecentesco veneziano, pieno di festosa gentilezza che si riflette in tutta la produzione d'arte veneziana del tempo.

Carattere veneziano che non solo noi troviamo nella concezione ornamentale delle composizioni, ma altresì e soprattutto nelle forme ,nei tipi, nella struttura con cui il Briati ideava e foggiava molti dei suoi vetri soffiati.

Nella sua produzione inoltre ritornano in vita ed in onore accanto alle interpretazioni di cristalli boemi, tipi e forme di vetri soffiati che direttamente discendono e si ricollegano alla pura eleganza, alla squisita semplicità dei « cristalli » veneziani del '500.

In Danimarca, nel castello reale di Rosemborg a pochi chilometri da Copenaghen si conserva ancora, pressochè intatta, una

collezione di parecchie centinaia di vetri veneziani settecenteschi che la Signoria Veneziana ebbe ad offrire in dono a Federico IV Re di Danimarca: in questa preziosa raccolta di vetri muranesi, il fiore di ciò che la nostra risorta industria vetraria sapeva produrre, esistono pezzi degni per l'armonia della linea e la purezza della forma, dei più celebrati esemplari muranesi del '500, a cui chiaramente in molti casi si ispirano.

E insieme con le classiche forme e i tipi di vetri cinquecenteschi, il Briati risuscita antiche dimenticate tecniche del vetro muranese (1); principale fra tutte la tecnica cosidetta a « filagrana ».

In questo tipo di vetro che si indica pure, come dicemmo, nelle vecchie carte col nome di vetro a « retorton », o « trina », o a « reticello » i cui effetti consistono nell'incrocio a rette e a curve, a volte quanto mai complicate, di fili di vetro opaco bianco o colorato, accolti entro l'involucro di un vetro trasparente, che li contiene e li avvolge, il Briati raggiunse il grado di vera perfezione stilistica e tecnica.

Ma inoltre esce dalle fornaci del Briati tutta una più vasta produzione di vasellami, di servizi da tavola, di coppe, di compostiere, di vasi, in cui il cristallo muranese bianco o leggermente verdognolo viene animato da tocchi vividi di colore, ai bordi o nei manici, con leggere aggraziate volute, tipi di vetro così garbati nelle forme e nelle linee da suscitare grande rinomanza ovunque.

Sono creazioni altresì del Briati quei caratteristichi centri da tavola — i trionfi, — di cui un campione monumentale e ben noto si conserva al Museo Vetrario di Murano, in cui il vetro si adatta a foggiare, quasi materia plastica, con fresca fantasia, fontane e vasi, archi e statuette e fiori, così da comporre e ricostruire in minuscole proporzioni i bei giardini e i vasti parchi delle nostre ville settecentesche.

Nè minore fama acquistò il Briati, aiutato dal disegnatore Vincenzo Marchioni, nell'ideare e nel preparare le « ciocche », i lampadari, quei grandi lampadari a molti bracci, con cui si ornarono non solo le case ed i palazzi veneziani, ma che in grande quan-

---

(1) Ecco la descrizione che di una coppa a ghiaccio del XVIII secolo conservata al Louvre dà uno scrittore francese, il Sauzay (op. cit.). « Questa coppa veneziana, per l'eleganza della sua forma, per il suo sistema decorativo è certamente uno dei più irreprensibili prodotti delle vetrerie di Murano. Ha otto lobi: è composta di due zone uguali ed orizzontali: l'una superiore in vetro incolore soffiato o molato, decorato nella parte superiore con una larga bordura dorata, mentre l'altra parte è in vetro a ghiaccio e posa su uno stelo molato e dorato. Il suo aspetto è magnifico.

tità venivano altresì esportati all'estero, soprattutto in Inghilterra.

Come è noto il tipo del lampadario veneziano appare costituito da vari ripiani donde si dipartono i numerosi bracci per le candele e tra questi si alternano fiori a smalti policromi, foglie accartocciate, catenelle disposte a festoni, da braccio a braccio, da fiore a fiori, così da ottenere un insieme quanto mai ricco e pomposo, in cui la luce delle candele crea infiniti riflessi e luccichii; accanto a questo tipo caratteristico di lampadario veneziano, si produce altresì il lampadario di tipo esotico, a prismi, a cristalli, a mandorle sfaccettate, disposte in collane e a pendagli, intorno alla ossatura metallica di bronzo o di ferro, che qui si delinea, e non è completamente nascosta sotto l'involuco vitreo, come nei lampadari di tipo veneziano (1).

Ma un'altra tecnica muranese che fin dal '400 era stata adottata da maestri vetrai muranesi, per contraffare le porcellane importate dall'Oriente, fu ripresa su vasta scala a Murano in questo periodo, nel '700, quando più intensa si era fatta la importazione dall'Oriente di tale genere di maiolica e più acuta e insistente perciò ne era divenuta la richiesta in Europa.

Questa pasta vitrea di smalto bianco, ottenuta mescolando alla fritta di cristallo, calce di piombo, stagno, manganese, questo smalto bianco, che con sapiente armonia i vetrai muranesi adoperavano per illeggiadrire, decorare con sottili fascie, punti, squame le leggerissime ed iridescenti coppe, fiale e piatti soffiati, chiamato appunto lattimo, per il suo aspetto esteriore di bianco latteo che lo fa a prima vista assomigliare e confondere con la vera e propria porcellana, fu nel '700 impiegato assai largamente per imitare tale genere di maiolica, quando ancora in Europa, come già fu detto, la composizione della porcellana non era ancora conosciuta.

---

(1) Bellissimi esemplari sono stati esposti nel 1940 alla Mostra del Settecento Veneziano a Ca' Rezzonico in Venezia, sapientemente disposti nelle varie sale. Altri ne sono al Museo Vetrario di Murano. « La composition d'un lustre est une oeuvre d'art — dice il Gerspach nella sua citata opera. - Le lustre doit, non seulement se prêter le mieux possible à sa fonction principale, l'éclairage, mais être aussi un ornement de jour, et comme il est suspendu au plafond il ne doit point contrarier la vue des panneux; il est, le lustre de verre de Venise, homogène, l'emploi du métal é tant réservé aux armatures rigouresement nécessaires que le verrier a eu d'ailleurs le soin de dissimuler dans des manchons de verre; il est svelte et léger.

L'usage exlusif de la cire facilitait, du reste, ces conditions; toutes les parties, larges bobeches, branches tordues, feuilles renversées et striées, fleurs dé coupées reçoivent la lumière avec une égale intensité.

Le soir, le lustre de Venise allumé est un rayonnement harmonieux sans reflect discordants; le jour, stalactite ciselléе, il égaye l'appartenent comme une note claire et joyeuse.

Ma anche quando la scoperta dalla Sassonia si propagò rapidamente, e a Venezia per iniziativa dei Vezzi, sorse la prima fabbrica di porcellane, la produzione del vetro lattimo muranese non si arrestò, ma ebbe anzi ad entrare in piena concorrenza di prezzo con le migliori porcellane del tempo.

Un'altra famiglia muranese ebbe ad acquistare particolare rinomanza nelle produzione di questo vetro lattimo: furono questi i Bertolini, gli stessi che tennero pure a Murano un fabbrica di maioliche.

Con decreto del 15 gennaio 1783 il Consiglio dei X concedeva ad Andrea e Pietro Bertolini il privilegio di erigere fornaci per cuocere e produrre chicchere, piatti, tabacchiere, fiale, bottigliette ecc. da mettere in vendita nelle loro botteghe di Merceria in concorrenza con le più perfette porcellane (1).

E i risultati furono così fortunati che i due fratelli Bertolini in una loro petizione al Doge dell'anno appresso potevano dichiarare che il loro « moderno e non più trovato lavoro... ad imitazione della porcellana » otteneva, « l'universale ammirazione anche presso gli stranieri con non poco vantaggio del pubblico, di credito all'arte e di onore alla Patria » giudizio che i 5 Savi alla mercanzia confermavano e ripetevano nel 1752.

Infatti i Bertolini che impiegavano nelle loro fabbriche oltre ad una quarantina di maestranze erano riusciti con mirabile abilità a produrre, fondere, colorire, dipingere e dorare lo smalto vitreo in modo tale da conferirgli perfetta e splendida vetrificazione, simile nell'aspetto al bel vasellame plasmato col prezioso caolino, raggiungendo risultati ben più felici di quelli che in Francia, lo stesso Réaumur aveva raggiunto devitrificando il vetro e fabbricando stoviglie simili al lattimo, ma prive affatto di ornamentazioni: un prodotto industriale che fu noto col nome di porcellana Réaumur, ma che, come osserva il Morazzoni in « Dedalo » A. IV, non ebbe pratica applicazione per il prezzo assai alto di fabbricazione e le grandi difficoltà di lavorazione.

Ma alle porcellane di Cina e di Giappone i Bertolini non solo si ispiravano per imitarne la materia prima, ma altresì per derivarne motivi ornamentali, le note e tanto divulgate cineserie: le piccole figure cinesi, con pagode ed ombrellini, con figure di draghi

---

(1) Il Botger di Turingia nel 1707 scoprì che l'elemento fondamentale della porcellana era il caolino. Diffusasi questa scoperta, Venezia fu la prima città ad avere una fabbrica vera e propria di porcellane, le quali sostenevano la concorrenza straniera.

e di animali fantastici, offrivano infatti larghi spunti decorativi a tutte le arti veneziane e non veneziane settecentesche: e tra noi, dagli artisti nostri associati ad altre forme ornamentali, alle capricciose cartelle e volute rococò, venivano spesso interpretati con piacevole ed ingenuo spirito caricaturale.

Ma oltre alla più diffusa decorazione a motivi floreali, a scenette, a figurazioni mitologiche, alcune ottenute con singolare delicatezza di disegno, alternando gli effetti variati dell'oro, con le caratterestiche intonazioni rosso-sangue, « alla sanguigna », i produttori di lattimo cercarono di ritrarre a chiaro-scuro su ampie superfici liscie, vedute di Venezia, ricavandole dalle ben note incisioni contemporanee del Canaletto, del Brustolon e del Visentin.

Emuli e continuatori dei Bertolini nella produzione di questo fortunato surrogato della porcellana furono altri muranesi, come Domenico Miotto e Pellegrino Dal Moro, che ottennero dal Consiglio dei X le stesse facilitazioni ed esenzioni ottenute dai Bertolini, quando, nel 1760, il Senato tolse il privilegio loro concesso una ventina d'anni prima.

Ma ad uno dei Miotti muranesi, famiglia che ebbe a raggiungere particolare fama altresì in altri generi di lavorazione di vetri, specie nella imitazione della calcedonia, delle agate e delle altre pietre dure, come ce ne attesta il privilegio concesso nel 1717 ad Alvise Miotto, spetta altresì il merito di aver ritrovato la famosa avventurina, o almeno di averne ripresa la fabbricazione, secondo formule e combinazioni di cui egli solo conservava il segreto.

Ma il Settecento non tralasciò neppure di provarsi nella tecnica della pittura a smalto, che nelle decorazioni dei vetri del Quattro e del Cinquecento avevano costituito, come ho detto, uno degli elementi massimi, fondamentali.

Certo il Settecento rimase ben lontano dalla mirabile perfezione delle coppe e dei piatti smaltati, dei capolavori della rinascenza del vetro muranese, per cui andò famoso il nome dei Barovier: ma tuttavia un capitolo non trascurabile tale tecnica rappresenta nella storia dell'arte vetraria di questo secolo, in cui appare degna di nota la famiglia dei Brussa: il padre Ottavio ed il figlio Angelo, che prolunga la sua attività anche nei primi anni dell'Ottocento, creano con la loro pittura a smalti fusi, policromi, un tipo caratteristico di decorazione dei vetri bianchi soffiati: essi danno a volte alle decorazioni pittoriche, sia che si limitino a comporvi mazzetti di fiori, piccoli paesaggi, motivi ornamentali, sia che ornino i vasi con cineserie, sia che tentino scene più complesse

di figurazioni religiose, o di scene galanti, o riproduzioni di animali, un piacevole senso naturalistico con fresco carattere popolaresco, che attrae soprattutto per certi accordi di colori schietti e vivaci.

Continua la fabbricazione dei grandi specchi, che ora assumono aspetti nuovi con le ornamentazioni di figure, di fiori intagliati alla ruota (1).

L'arte delle conterie si perfeziona vieppiù per opera dei fratelli Bertolini che introducono nuovi lavori di canna, di smalti con oro (Cons. dei X - Com. 178, pag. 227) e di Giorgio Barbaria.

In tal modo anche nell'arte vetraria il '700 può vantare a Venezia un periodo di rinnovamento e di fervida attività che solo il crollo della Repubblica ebbe ad interrompere ed a colpire a morte.

L'attività artistica muranese s'era nuovamente imposta in tutta l'Europa: da tutta Europa si cercavano le maestranze ed i sistemi italiani.

Quantunque nel 1762 il Maggior Consiglio deliberasse che l'arte vetraria passasse per la parte legislativa al Senato riservando al Consiglio dei X la sorveglianza politica (2), tuttavia per opera di muranesi si inizia la produzione artistica belga nelle vetrerie di Anversa, e specialmente in Germania ci si rende padroni a poco a poco delle tecniche veneziane.

Il Governo della Serenissima Repubblica non proteggeva l'industria e l'arte semplicemente con leggi e decreti riguardanti il monopolio commerciale.

Cercava altresì in quest'epoca di perfezionare e migliorare la Vetraria, affidando ad esperti del tempo lo studio di nuove costruzioni di forni, incitando i chimici alla ricerca di nuove materie prime: ma cadde e si spense, per opera di Napoleone, e con Essa si spense l'arte, che vide i suoi forni, le sue officine, distrutte dall'esercito invasore.

I Governi Austriaco e Francese, padroni del campo, non si

---

(1) L'arte dello specchiere nel '700 è eminentemente veneziana, quantunque sia necessaria la collaborazione muranese, per la preparazione delle lastre. Con le incisioni la collaborazione del muranese si fa più stretta.

(2) M. C. « Colombo » c. II t, 1762, 13 aprile: « Che salva sia la cura dei Capi del Consiglio dei X valendosi anche di vie le più secrete e severe, quali pareranno alla loro prudenza nell'invigilare attentamente e provvedere che nessuna persona impiegata in tutte le arti sopracitate ed in qualunque lavoro nella materia vetraria, si parta dallo Stato nostro e vada a portar l'arte in paesi alieni; sia poi dichiarato e statuito che appartenga all'autorità del Senato il Governo delle arti medesime, come lo ha in tutte le altre ».

opposero agli atti di distruzione: interessava loro sopprimere Murano, concorrente formidabile nella produzione e nel commercio dei vetri. E in parte vi riuscirono: a Murano erano rimaste poche e tisiche fabbriche di conterie e qualcuna di vetri comuni per usi familiari, di taverna o di farmacia.

* * *

Per gran parte della prima metà dell'Ottocento abbandonata e decaduta ogni forma di attività, Murano scende a tal punto di miseria, attraversa tale crisi di lavoro, che, chiuse gran parte delle sue fornaci, ridotta al minimo ogni sua operosità, vede sparire ad una ad una tutte le famiglie più famose di vetrai, scalzate dalla colluvie delle cristallerie di Boemia, della Stiria e della Carinzia.

Allora in Murano, pur continuandosi a produrre conterie e smalti e vetri d'uso corrente, si finì per non soffiare più un vetro d'arte.

Non solo, ma nel frattempo si smarriva la maniera di lavorare i vetri filigranati e merlati, i lampadari, i candelabri, le cornici per gli specchi, l'avventurina, la calcedonia, la smaltatura e doratura a fuoco.

L'unica forma d'attività all'inizio del secolo XIX era quella delle conterie.

Si costruiscono nuove fabbriche attrezzate modernamente, (Guida di Murano - Moschini) si scoprono nuovi sistemi di lavorabione, s' usano metodi più pronti, più ecomonici, più pratici di quelli passati, si perfezionano le paste vitree e gli smalti, per cui è possibile un perfezionamento sensibile dell'arte.

Nel 1826 nei crogiuoli delle «conterie» torna a rivivere l'avventurina artificiale ch'era perduta da molti anni, per opera della ditta Dal Mistro-Bigaglia; nel 1830 certo Peruzzi, perlaio, denominato « Mezzanotte » perchè lavorara di notte per non farsi vedere da nessuno, rimetteva in onore un vecchio prodotto, gli occhi di smalto, imitazione perfetta degli occhi umani.

Anche dal lato commerciale le conterie ritornano in fiore.

Le fabbriche producono considerevolmente e a stento riescono a coprire la domanda.

Tornando ai soffiati fu solo verso la metà del secolo che si notano i primi accenni di una ripresa: sono nel 1838 i primi esempi di vetri a filigrana di Domenico Bussolin.

Questi, sposata la figlia di un Vistosi, vecchio maestro vetraio, ebbe dal suocero molte nozioni sull'arte e colla sua intelligenza ed intuizione comprese che sarebbe stato possibile riattivare anche la fabbricazione dei vetri artistici, almeno per quanto riguardava gli oggetti merlati e filigranati. Si unì pertanto allo stesso suo suocero ed ai vecchi maestri Girolamo Ravanello, Leonardo Ferro ed Angelo Serena, che, anni addietro avevano lavorato qualche cosa in quel genere, e col loro concorso attivò in piccole proporzioni in Murano il lavoro di detti articoli, nel quale i maestri citati cominciarono le prove aggregandosi ed istruendo qualche altro giovine allievo.

Perfezionati gradatamente nella tecnica del lavoro, produssero una quantità di oggetti in cannelle bianche ed a colori, i quali quantunque nelle forme lasciassero in parte un po' a desiderare, pure per la varietà delle tinte e delle combinazioni nelle cannelle ond'erano composti, vennero apprezzati dagli intelligenti ed accolti nelle gallerie imperiali di Vienna, Pietroburgo, Torino e Parigi ed in quelle di altri ricchi amatori come i Rothschild.

Il Bussolin per mancanza d'appoggi e di mezzi doveva arrestarsi nel 1832, ma aveva schiusa la via: primo d'ogni altro lo seguì con studio, amore e passione Pietro Bigaglia che ebbe una ricca produzione, più evoluta di tecnica e più preziosa e variata di effetti, di filagrane colorate, dorate e avventurinate.

Il Bigaglia ricordava ancora i vetri soffiati lavorati nell'officina del proprio padre: chiamò i vecchi maestri e i loro figli e ritentò, sull'orma del Bussolin, la partita dei soffiati.

Il Bigaglia allargò immensamente il campo dei vetri filigranati e merlati, e fece eseguire vasi grandiosi ad imitazione dei vari graniti naturali, riportò in onore la avventurina di cui fece colossali fusioni.

L'avventurina la fece lavorare alla ruota e ne ottenne bellissimi monili, collane, bracciali, ecc.; la rimise nel crogiolo, la rifuse, la stirò in cannelle per intrecciarla con altre di vaghi colori su recipienti fiiligranati, la soffiò per eseguire a mano volante coppe, bocce, caraffe ecc..

Le forme snelle e leggiadre offrirono una ricchezza nuova, quasi un lusso orientale (1).

---

(1) L'Anfora esistente nella Collezione Drake in Londra, è — a detta di critici — una creazione artistica inarrivabile. Gli stranieri e specialmente i Francesi tentarono spesso, ma inutilmente di arrivare ad ottenere un prodotto tale da competere con l'avventurina muranese.

Cercò anche il Bigaglia di ritentare le forme classiche dei vetri bianchi, ma la sua produzione rammentava sì la classica, ma mancava essenzialmente della leggerezza.

Accanto al Bigaglia, altri maestri vetrai cercavano di risollevare le sorti dell'arte rimettendo in onore vecchie tecniche e vecchi prodotti.

Per merito del Radi nel 1846 si riprende la lavorazione del vetro ad imitazione della calcedonia con spruzzi di avventurina; Angelo Ongaro ed i suoi allievi, Fuga e Gaggio, rimettono in onore lampade, candelabri ed altri soffiati di uso antico; i Franchini, riprendono la tecnica romana degli smalti filati e ottengono « un miracolo d'arte ». Ottennero cioè di lavorare oltre che iniziali ed iscrizioni ,un ritratto in un masso di smalti fusi in forma cilindrica. Questo masso ,che portava verticalmente in tutti i punti l'effigie, i Franchini lo stiravano in cannelle, le quali, tagliate in sezioni infinite, davano il ritratto stesso infinitamente moltiplicate. Con questo sitema lavorarono i ritratti di Pio IX, di Cavour, di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi ed altri (1).

Intorno alla metà del secolo XIX quindi la « celebre arte dei vetri a soffio » riprendeva a vivere.

Esistevano infatti, e per quanto rapidamente l'ho fatto notare, tutti gli elementi atti a riportare alla fama ed alla gloria l'arte muranese.

Ma questi elementi erano divisi, mancavano di incoraggiamenti, di appoggi.

La scintilla dell'ardimento e dell'operosità c'era in molti vetrai, ma bisognava riscuoterla, rianimarla; c'era in essi l'attitudine a mettere in atto l'ispirazione artistica degli avi, ma questa ispirazione bisognava essa pure risvegliarla, educarla; la destrezza del soffio e della mano volante non era perduta, ma bisognava renderla più esperta, più perita con un lavoro costante e continuo.

Chi ben capì i bisogni, le necessità dell'arte in questo periodo fu un sacerdote, l'abate Vincenzo Zanetti che, con la sua opera entusiasta e tenace produsse e capeggiò un ambiente di nuove energie, rivolto a sospingere ed a eccitare con ogni mezzo la rinascita del vetro d'arte.

Comprendendo che per far rifiorire l'arte e rimetterla in fiore dopo secoli e secoli bisognava infondere negli artisti muranesi più

---

(1) Lavori alla lucerna di G. B. Franchini e figlio, descritti ed illustrati da V. Zanetti. Venezia, 1867.

che altri il sentimento della forma e porre quindi loro dinanzi i plastici modelli antichi, spronarli alla ripetizione di essi, molto operò e brigò finchè riuscì a fondare nel 1861 nel palazzo municipale dell'isola una raccolta artistica puramente vetraria, che riuniva antichi tipi di vetri dell' età classica e manoscritti, stampati, ritratti, biografie, disegni, ecc. che illustravano l'arte stessa, e i prodotti moderni perchè l'utile raffronto segnasse la via ai volonterosi maestri dell'arte.

Annessa al Museo fece istituire successivamente una scuola di disegno applicata all'arte vetraria per ridestare la passione nelle giovani generazioni.

L'Arte Vetraria Muranese era risorta!

E a questa opera di rinascita il più valido contributo è dato naturalmente dalle maestranze stesse dell'isola: sono i Barovier (Giovanni, verso il 1860, da soffiator di bottiglie, quasi per virtù atavica, si improvvisa in breve tempo maestro abilissimo e di fine gusto nel riprendere e riprodurre le antiche classiche forme), i Toso, i Seguso, i Santi, i Ferro, i Radi, Gaggio (il quale fece nel 1860 un lampadario di 24 lumi di grandi proporzioni imitante e superante gli antichi, di 1700 pezzi, alto metri 2,83, largo metri 1,83 all'incirca.

« C'era ridondanza di ornamenti, ma pure molta eleganza dei fiori e gran maestà nel complesso veramente colossale. Questo lavoro del Gaggio fu ottenuto in soli 2 mesi, e chi pensi alla difficoltà di ottenere uniformi gli accessori senza l'aiuto di stampi, ma con la sola pinzetta; l'orlatura di cristalli limpidi di rubino e di verde e alla povertà di mezzi, non può non restarne meravigliato») (1), i Fuga (che fecero risorgere a nuova vita e a nuovo splendore il ramo delle incisioni sui cristalli e sugli specchi, e della confezione delle cornici di vetro, tanto che i loro prodotti erano ricercati ed onoratissimi in tutto il mondo. Specialmente in Londra — dice il Cecchetti — s'apprezzavano le loro opere che si offrivano ogni giorno più gentili, artistiche, grandiose, ed ammirate), i nomi delle vecchie famiglie dell'epoca che tornano, sostenuti ed incitati, a riprendere il loro posto di onore e di lavoro.

Per merito loro l'arte secolare risorgente si afferma con grande successo e con sicura fortuna nella prima esposizione dei vetri a soffio bandita a Murano nel 1864 che si aprì con l'intervento delle Imperial Regie Autorità.

---

(1) B. Cecchetti: *A Murano in memoria de' suoi valenti vetrai.* Venezia. Naratovich, 1860.

Il Luogotenente Poggemburg passò gran copia del materiale esposto al Museo di Vienna, giudicandolo degno dei più alti elogi; la stampa tedesca lodò grandemente la produzione muranese (1).

Murano dunque, mettendo in opera tutti i suoi sforzi era giunta a dimostrare che l'attitudine a fare quanto si faceva nell'età più bella nei suoi artisti esisteva ancora.

Criterio direttivo in questo iniziale periodo di rinascita del vetro muranese fu più che la ispirazione, lo studio, la replica esatta degli antichi capolavori: vetri romani e vetri muranesi dal '400 in poi, nelle loro svariate forme e tecniche.

« Non una ripresa dal punto di vista artistico quindi, ma una ripresa di tradizione » (Venini).

Mancava ancora il mecenate generoso che Murano trovò nel Comm. Antonio Salviati.

Nel 1866 egli si poneva al lavoro per l'attuazione della vasta e nobilissima impresa.

Si trattava di risolvere interamente il problema: non solo ricopiare sugli aerei modelli antichi, ma sposare alle antiche le forme moderne, crearne di nuove, rendere i vetri soffiati come lo erano in passato una esclusività muranese che si imponesse su tutti i mercati per ricchezza di composizione e stile.

Il Salviati fa lavorare e tasta il terreno all'estero e segnatamente in Inghilterra, alla quale fa conoscere i nuovi prodotti.

Riunì i più onesti, abili, operosi maestri vetrai e impiantò una nuova officina — la Venezia-Murano —, diretta dai maestri Beroviero, Serena, Seguso.

Raccolti in unica officina, trovati i capitali necessari in seno alla nazione Inglese, (Layard, Guglielmo Drake) l'arte ritorna ben presto nel suo glorioso passato raggiungendo e anche superando molte mete alle quali non si pervenne neppure in tempo antichi: quello ad esempio della omogenità tra le varie specie di paste che devono essere sottoposte più volte al fuoco (2).

La nuova produzione potè mostrarsi alla grande Esposizione Internazionale di Parigi nel 1867 ottenendo onori altissimi e plausi.

I vetri soffiati muranesi presentavano una varietà, un fascino, un bagliore, un incanto affatto nuovi e tali da attirare l'unanime ammirazione.

---

(1) Wiener Zeitung. 27 luglio 1865, n. 170.

(2) Il tecnico deve curare massimamente l'omogeneità delle diverse paste vitree che compongono un medesimo oggetto (vaso, anfora, ecc.) perchè abbiano un medesimo grado di dilatabilità e non diano luogo quindi a incrinature o rotture.

La stampa di ogni paese si prodigava in lodi per la nuova produzione.

« La dernière exsposition de Paris a rendu aux verreries de Venise ou plûtot de Murano leur ancienne celebrité; le nombreux produits de verre ou de email et les mosaiques furent un des plus grand succès de ce grand concours » (1).

Tutte le pareti della mostra (reparto italiano) erano ricoperte di quadri in mosaico e dinanzi ad esse due grandiosi mobili piramidali chiusi da cristalli, ripieni di una infinita copia di tipi vari di colori e di forme: bicchieri coppe anfore bacini di tinte delicate ed armoniche con combinazioni di cannelle, reticelle, fascie, smalti a graffito, folgoranti di avventurina, di rubino, di acqua di mare, di opale... Tutti questi oggetti, di una leggerezza aerea ammirevole, rivelavano il magistero proprio e speciale della mano libera dell'artista muranese, erano vere creazioni dell'arte fecondate in poco tempo e nate piene di vita sotto la potenza dell'intelligenza, del genio e della destrezza.

Pure nell'arte della smaltatura e della doratura a fuoco si ottennero successi meravigliosi per opera del Tosi.

Nel 1868 ad una Esposizione nel Palazzo Ducale a Venezia, si potevano ammirare i vetri smaltati e dorati, tra i quali un piatto di considerevole grandezza portante l'incoronazione di Arianna, tratta dal Tintoretto, piatto che veniva acquistato dai principi Umberto e Margherita di Savoia.

Di questa seconda esposizione dettò una appassionata relazione lo stesso abate Zanetti della quale riporto dei brani tolti dal giornale « La voce di Murano » 1869.

« I muranesi cultori per tanti secoli dell'arte vetraria e i soli che abbiano proseguite e portate al sommo le pratiche tradizioni dei greci e dei romani presentano in questa esposizione vetraria i loro migliori lavori.

L'esposizione vetraria muranese del 1864 creò meraviglie e prodigi: essa ridonava a vita novella un ramo di arte classica che oggi può chiamarsi un vanto nazionale.

In questa seconda Esposizione appare molto florido il ramo dei vetri soffiati d'uso antico, ramo stupendo, il solo che sia rimasto dopo tanti secoli in potere degli artefici muranesi.

Questa parte ha mestieri di molte pratiche tradizioni, di un

---

(1) Turgan. Paris, 1870 - da ZANETTI: *Le Vetrerie della Salviati. Murano.* Venezia, 1874.

lungo tirocinio, di un magistero non comune, e perfino della materia bruta che conti una speciale fusione.

E perciò che chi l'ha trattata non può essere un vetraio qualunque, che materialmente riproduce lo stesso soggetto all'infinito soffiando entro uno stampo, ma artista nel vero senso della parola.

Fornito per lo meno di un sentimento naturale del bello, egli deve ispirarsi perchè deve creare, egli lavora sopra disegni i più semplici ed anche i più complicati, egli deve saper combinare le tinte sotto l'aspetto chimico per poi armonizzarle nel riguardo estetico, scongiurare pericoli e difficoltà di ogni maniera.

A fronte di ciò un tale artefice non ha a sua disposizione che assai poveri mezzi: il getto, il taglio, la molatura, l'incisione non sono le risorse che rendono bello e finito il suo manufatto: ei non si serve che di una canna, di un po' di materia inerte, di un puntello, di una pinzetta e di una forbici; ma aiutato dal suo genio, dalla sua fantasia, dalla sua unica destrezza e dalla passione per l'arte propria, talora in pochi minuti e talora in un lasso di tempo abbastanza considerevole, usando di tutta la sua abilità che non permette all'oggetto nè di troppo infiammarsi nè di troppo raffreddarsi anima forme infinite, tutte gaie e affascinanti piene di vita e di leggiadria...

...In questo periodo si fabbricano pure vetri colorati per finestre con i quali si è ornata la Cattedrale di S. Stefano in Vienna, preparati nelle officine di Lorenzo Radi.

Il prof. Federico Schmit consigliere supremo dei pubblici lavori in Austria, l'architetto Essenwain, presidente del Museo Germano di Norimberga, hanno scritto al comm. Salviati che questi vetri rispondevano ai modelli antichi e che erano di una bellezza straordinaria, superanti di gran lunga i migliori vetri inglesi...

...La Galleria Manin raccoglie le produzioni moderne: vi si vedono delle opere magnifiche: bicchieri, coppe, anfore, bacini di varie grandezze e di tanti colori delicati ed armonici, con tante combinazioni di cannelle, di reticelle, di fascie, di smalti a graffito ed a fiamma, sfolgoranti di avventurina, di rubino, di acqua di mare, con orli, fiori, foglie, farfalle, animali, mascheroni e fregi tutti gentili e graziosissimi, frutto del più raffinato buon gusto e delle più felici artistiche ispirazioni...

...Nuovi slanci ed applicazioni in relazione alle esigenze ed alle scoperte dell'epoca ebbe la partita dei lampadari, tutti brio e leggerezza, ornati di fiori così gentili e così bene imitati dalla natura.

...Abbiamo una rinascita in tutti i rami: negli smalti (Lorenzo

Radi), nell'imitazione delle gemme, nella fabbricazione dell'avventurina, il cui segreto è in nostro potere (cav. Pietro Bigaglia); nelle conterie: la splendida margaritina color giallo-oro trasparente e la madreperla dello stesso colore trovate da Giovanni Giacomuzzi e la brillantatura delle perle scoperta da Jacopo Bassano sono vanto e gloria dell'arte nostra... ».

La produzione vetraria muranese ottenne parecchi primi premi in diverse esposizioni: Parigi 1867, Venezia 1868, Murano 1869 Roma 1870, Londra 1870, Napoli, Torino, Trieste 1871.

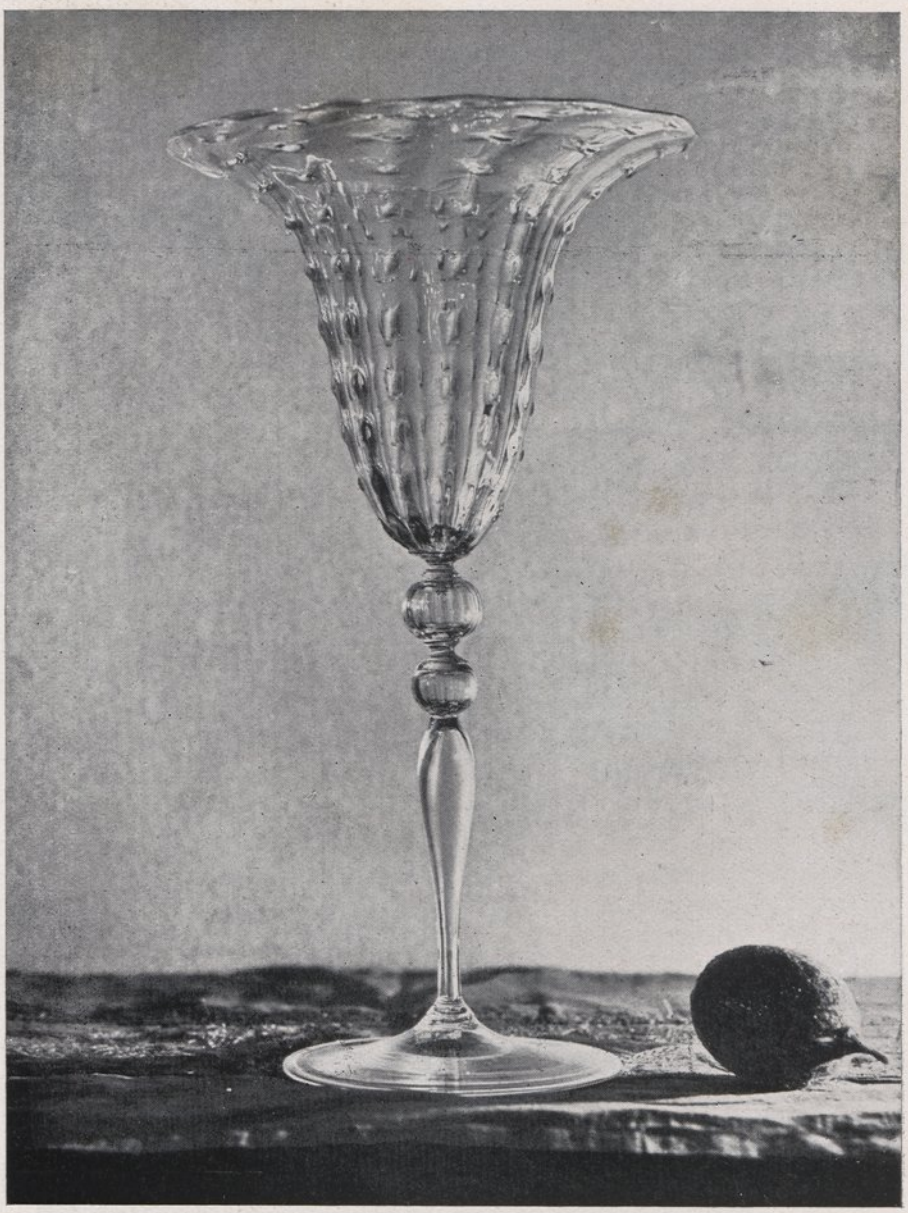
E' di questo periodo l'anfora col catino, soffiati alla avventurina, destinati all'imperatrice Eugenia ed ora nella raccolta privata della famiglia Drake in Londra, due opere mirabili e uniche.

Anche un nuovo graffito vede la luce in questo periodo: il cosidetto vetro a fiamma, che consiste nel combinare nel medesimo vetro varie tinte e vari disegni, frammettendo fra le onde dei vari colori, dei fili di avventurina, esecuzione questa assai difficile, nè in passato mai tentata.

Altre importantissime innovazioni nelle tecniche usuali sono: la combinazione tentata e felicemente riuscita di vasi, bicchieri, piatti ed altri recipienti eseguiti a larghe zone circolari o perpendicolari e di vari colori, riunendo il color opaco al trasparente, in modo tale da credersi l'oggetto medesimo formato di vetro e di porcellana o maiolica al tempo stesso, cosa molto vaga e di un effetto speciale e meraviglioso, tanto più che le congiunzioni dei colori sono così esatte e regolari che non si potrebbe desiderare di meglio; il lavoro dei vetri a ghiaccio che presenta esso pure delle applicazioni del tutto nuove, perchè mentre per il passato il vetro a ghiaccio non si lavorava che di cristallo con qualche parte di acqua marina, nelle nuove officine non solo si vede questo lavoro operato con qualche colore e persino con la stessa avventurina sì difficile ad adattarsi a tale uso, ma pur anche abbellito di decorazioni e di fregi; finalmente, tra le principali invenzioni si deve pure parlare dei vasi reticolati, di quelli a pasta opalina e della ripetizione dei vetri a millefiori sull'antica foggia greca, etrusca e romana.

I vasi reticolati sono recipienti confezionati con larghe macchie di smalti vari frastagliate bizzarramente ad imitazione dei marmi, imprigionati in una sottilissima reticella di cannelle di smalto con bollicine.

Questo lavoro è di una bellezza rara e si offre veramente sorprendente perchè sembra che la mano di una esperta e gentile



Bicchiere di vetro soffiato "rigadin tagià" su disegno di Napoleone Martinuzzi - Produzione Venini



Vasi coppe in vetro soffiato (Produzione Venini su disegno di Vittorio Zecchin)

ricamatrice abbia applicato all'oggetto di vetro quella sottilissima reticella di delicato merletto.

Si riprende la lavorazione dei millefiori e nuovo impulso ricevono pure gli specchi, il ramo delle lampade e dei candelabri che si ornano di una novità cioè ghirlandette di fiori, catenelle ecc., ornamenti che sostituiscono altri ornamentali accessori poco naturali o monotoni (1).

La Società fondata e diretta dal Salviati aveva aperto la via della liberazione dalla spesso mortificante imitazione: lo spirito creativo della più pura ed autentica tradizione del vetro muranese risorge e continua con i maestri Rioda, Toso, Barovier (2), Seguso, che lentamente, mantenendo quell'aurea compostezza che aveva caratterizzato il periodo classico, introducono tipi e forme moderne.

Purtroppo, come in ogni tempo, i più, i mediocri o ignoranti imitatori, o poco scrupolosi sfruttatori, offuscarono in parte la fama che Murano si era nuovamente procurata in questa seconda metà del XIX secolo, lanciando sui mercati creazioni di dubbio gusto e di nessun interesse artistico.

I Giurati che ebbere a giudicare una nuova Esposizione di vetri artistici in Murano lamentavano, nel 1895 nella « Relazione della Giuria », questo fatto.

Innamorati ancora della classica produzione non concepivano l'asservimento dell'arte alle esigenze commerciali, non tolleravamo che, per il troppo amore del nuovo, si dovesse finire nell'orrido o nel grottesco, si caricassero le semplici forme di una colluvie di ornamenti che rendevano il vetro goffo e pesante.

« Mentre il Salviati non badava nè a spese nè a fatiche gli operai sudavano dieci e anche dodici ore davanti al fuoco delle fornaci muranesi, provando e riprovando per dare agli oggetti che uscivano dalle loro mani, le forme degli antichi modelli per rialzare l'arte vetraria a quella opulenza che fosse degna delle sue tradizioni...

---

(1) Ecco la descrizione di un candelabro (V. ZANETTI: *La Voce di Murano*. 1873, 23 marzo): « Nella prima parte, la più bella ed ardita, che è il fusto col piede, od il candelliere propriamente detto, presenta gruppi con ornamenti magnifici, portanti cigni, dolfini e ghirlande di fiori, e ripetute modanature di raro pregio, mentre la parte superiore si compone di un elegante bacino da cui escono i bracciali, le foglie, i fiori, e finisce con un pezzo artistico di forma piramidale assai bello ».

(2) Si trovano pure delle nuove composizioni. I Barovier ad es. riescono ad ottenere il « vetro madreperla » di bellissimo aspetto (dalla mia intervista al Sig. Giuseppe Barovier, maestro vetraio che nel 1886 ottenne il brevetto del vetro madreperla dalla camera di commercio ed arti. 24 aprile 1886, patente n. 3264).

Il successo più splendido arrise ai mecenati ed agli arpieri: non mai — forse — lavoro più geniale raggiunse meta più lusinghiera ed onorifica. Giovanni Barovier e Antonio Seguso furono i primi a riprodurre le opere degli antichi maestri muranesi e a porre l'arte sulla via in cui ora si trova.

Questi due per i primi recarono l'arte dal Barocco e dal goffo alla purezza ed alla eleganza dei cinquecentisti.

...Chi ha fissato l'occhio sui vetri soffiati dei nostri antichi, vetri che hanno la sottigliezza ed il fascino di una bolla di sapone, scorge come troppi artisti odierni, obbedendo forse esageratamente alle esigenze industriali dei committenti di un gusto assai discutibile, e volendo sfogare la loro fantasia sfrenata e irrefrenabile nella creazione di nuovi tipi, sovraccaricano i loro prodotti di ornamentazioni pesanti, di animali nei quali lo strano ed il grottesco trionfano a danno di quell'aurea semplicità che forma il vanto dei vetri degli antichi soffiatori: trionfano tanto che, a dire il vero, vari di questi oggetti paiono la estrinsecazione di un cervello ammalato per febbre, in cui le forme più bizzarre si intralciano goffamente... Non nega la Giuria che, anche in mezzo a tante stranezze, non risplenda talora un concetto buono, balenato ad un tratto alla mente dei nostri valorosi artisti: non può negare che taluni di questi plasmino bene, spesso con rara felicità dei vasi i quali attestano come la mano, troppo obbediente talora ad una fantasia sbrigliata, saprebbe modellare delle forme di una pura eleganza.

Nella sala dell'Esposizione una ditta locale ha esposto una magnifica vetrina dove sono raccolte moltissime riproduzioni degli antichi vetri muranesi, nelle quali rivivono stupendamente tutta la snellezza e la leggiadria delle opere superbe degli avi...

...Molte difficoltà furono superate con mano maestra: i vetri sono così leggeri che un soffio pare spezzarli: la classica arte trionfa!

Vere meraviglie hanno operato gli artisti nella riproduzione dei vetri murrini dalle paste che sono un incanto di tinte e di trasparenza ad un tempo, e nella riproduzione dei vetri fenici, greci, romani, sui quali, benchè fatti da pochi anni, pare che il tempo abbia lasciato l'impronta dei secoli...

...Buone le pitture su vetro, però sarebbe desiderabile una maggiore finezza nell'esecuzione... ».

Continua la relazione della Giuria mettendo in rilievo i vari progressi ottenuti nello scorcio del secolo.

Poi, mettendo in rapporto la produzione patria con le straniere, i Giurati proseguono: « Ripensando ai vetri di Boemia e di Francia, che, se non possono rivaleggiare per forma e snellezza coi vetri muranesi, nulla lasciano però a desiderare al confronto di questi in quanto riguarda la tecnica, (la parte chimica, cioè, di quei prodotti esteri, nei quali apparisce una profonda conoscenza di mille svariatissime e vaghissime tinte, ancora ignote ai produttori muranesi) sarebbe tempo che fosse lasciato da parte l'empirismo, seguendo il quale eternamente non si farà mai nessun progresso nella dottrina delle tinte che rendono assai interessanti molte produzioni tedesche e francesi che però non raggiungono la bellezza della forma e la originalità dei nostri splendidi manufatti ».

(Durante l'Ottocento le officine boeme e slesiane tornarono al vetro dipinto ottenendo notevoli progressi e la Francia, nella II metà del secolo ebbe una produzione rivolta ai tipi di lusso, favorita dalle continue ricerche di laboratorio che permettevano l'impiego di coloranti chimici artificialmente preparati.

E', per la Francia, il periodo aureo della « chimica vetraria »: si ottenevano le più smaglianti colorazioni con una infinita varietà di sfumature.

In Murano la necessità di ricerche chimico-vetrarie si sentì in questo periodo e maggiormente si sentirà in seguito: sorgerà — lo vedremo nel capitolo che segue — nei primi anni del '900 un Gabinetto sperimentale che recherà un enorme mutamento nei sistemi e nelle tecniche delle composizioni).

La giuria fa seguire infine la premiazione, che credo utile riportare.

Premiazione: « Agli artisti Barovier per una intera vetrina di oggetti ad imitazione dell'antico, riprodotti così mirabilmente da formare un vero tesoro artistico.

A Vittorio Zanetti per la rara maestria onde seppe plasmare le figure di animali e per la sapiente distribuzione delle tinte.

A Vittorio Zuffi, per alcuni oggetti moderni nei quali egli dimostra una certa fantasia ed una certa franchezza nell'esecuzione.

A Francesco Borella fu Giovanni per i suoi bellissimi vetri a graffito e per i suoi smalti dipinti a fuoco, eseguiti con isquisita finitezza e bravura e per le sue stupende riproduzioni antiche ».

Vengono premiati ancora altri artisti per lampadari ecc..

Alla fine dell'Ottocento quindi l'arte muranese dopo la rapida

e confortante ripresa svoltasi con universale ammirazione, era venuta smarrendo la via della sua migliore tradizione: risorta tecnicamente con lo studio e con l'imitazione degli antichi modelli, essa era venuta purtroppo un po' per volta impigrendo nella ristampa di vecchie e sciupate forme e nel combinare sovente con sforzi di indiscutibile maestria vetri complicatissimi, ricolmi di ornamenti e di cincischiature.

La linea e la materia, esaltate nelle loro migliori qualità, di semplicità, di ritmo, di lucentezza, di trasparenza s'erano venute purtroppo perdendo per via.

CAPITOLO TERZO

Condizioni - Caratteristiche - Valore dell'Arte muranese odierna

SOMMARIO: L'arte vetraria all'inizio del secolo XX — Passato il turbine della Grande Guerra, s'inizia la rinascita — Posizione d'avanguardia di Venini, Cappellin, Barovier — Il vetro « pulegoso » e la tendenza all'esotismo — Reazione della critica — Purificazione dell'Arte Vetraria — Le produzioni moderne — I vetri muranesi alle varie esposizioni — L'opera dei muranesi per il perfezionamento dell'arte — Le arti vetrarie straniere in rapporto alla muranese — Descrizione della lavorazione — Le fornaci — Le varie tecniche e sistemi di lavorazione.

Questo capitolo è frutto delle mie svariate interviste con i maggiori Vetrai e competenti muranesi, e delle frequenti mie visite alle officine dove ebbi modo di vedere ed ammirare la meravigliosa abilità dei Maestri Vetrai.

* * *

All'aprirsi del nuovo secolo, il XX, l'arte del soffio in Murano stava nuovamente inabissandosi nel mediocre e nel vacuo: si cercava solo l'utile immediato, si commercializzava il prodotto, si cercava d'accontentare il cliente con la pesante imitazione delle forme ottocentesche, trascurando ogni innovazione, invilendo in tal modo l'arte stessa.

Contro questo rilassamento (lo abbiamo visto nel capitolo precedente) già s'era levata sul finire del secolo XIX la voce di coloro che amavano l'arte e ne temevano la decadenza: i migliori artisti l'accolsero e la seguirono e intorno al primo decennio del '900,

vecchi maestri come il Rioda, Barovier, Seguso, rifacendosi alla più bella tradizione dell'arte muranese segnarono la via da seguire: bisognava ritornare alla semplicità della linea, abbandonare ogni vano e pesante ornamento, far rivivere le purissime forme in una adatta materia.

Dietro costoro — era frattanto passato il turbine della Grande Guerra — la Società Capellin-Venini, continuò la buona battaglia.

Si trattava di andar decisamente contro corrente.

(La guerra aveva messo a contatto diretto le officine vetrarie con la clientela americana: questo semplice fatto aveva portato un mutamento enorme nella vita dell'arte.

Si iniziava una serie standardizzata di produzione, priva di ogni carattere artistico, si era abbandonato ogni intento d'arte per darsi completamente alla commercialistica produzione o dei vetri ottocenteschi tanto cari agli americani o dei portacenere, portabiscotti ed altri vetri d'uso pratico.

Inoltre, mentre prima le fabbriche lavoravano per poche ditte che avevano monopolizzata l'esportazione, dopo il '14 iniziano una diretta esportazione.

Anche questo fatto nocque all'arte perchè i produttori, senza più il controllo delle ditte competenti esportatrici, le quali favorivano ,per decoro se non per altro, i migliori dando così motivo ad una nobile gara, poterono invadere per proprio conto i mercati con merce d'ogni genere e d'ogni gusto).

Si trovò, impresa non facile, una maestranza volonterosa ed intelligente, che sentì la bellezza della nuova idealità, che capì la necessità di combattere le predilezioni bislacche di certi compratori stranieri, che seppe ritrovare la bella e fresca semplicità dei tipi antichi.

Nei primi anni del dopoguerra, questa nuova e sana corrente, s'affaticò « a purificare i modelli precedenti con spirito moderno »: forme semplicissime ideate per esaltare nell'armonia della linea e delle colorazioni più tenui, quasi evanescenti, leggerezza e limpida trasparenza, le due doti singolari del vetro soffiato di Murano, ritornano in valore come nell'età del suo maggior splendore.

Accanto alla Cappellin-Venini (binomio che nel 1923 si scisse) i Barovier, i Toso ecc., con fervore pari alla necessità, si misero audacemente a rinovare la loro produzione ritrovando anch'essi nella semplicità delle forme e degli ornati quel giusto tono artistico che doveva portare al risanamento dell'arte.

E a poco a poco il pubblico migliore comprese ed appoggiò la

riforma e tutta la produzione dell'isola ne risentì vantaggiosamente gli effetti.

Nelle belle coppe ansate, nelle grandi bocce rigonfie, in cui splende il bel verde smeraldo, nei lampadari semplici ed elegantissimi, negli ampi piatti a forti costonature, la bellezza della materia vitrea nelle sue essenziali qualità di colore, nella lucentezza vivida delle tinte brillanti, delle delicate e languide intonazioni « fumès », delle lussuose iridescenze opaline di madreperla, depurata dalle scorie degli ornamenti ingombranti, pare risorgere libera e pura.

La bella forma è rinata con la bella materia: l'una integra l'altra, poichè linea e forma sono ideate e sentite in presenza e per virtù quasi della materia.

Fu ed è questa la via per cui l'arte del vetro a soffio, creazione muranese, doveva riprendere il suo cammino per raggiungere l'antica grandezza.

All'opera di risanamento e di progresso si associò uno squisito artista muranese, il pittore Vittorio Zecchin, di famiglia di vetrai, che nell'arte del vetro formò la sua prima educazione e all'arte stessa, fino a pochi anni fa ha donato le sue forze migliori.

Il critico d'arte, Roberto Papini, scriveva di lui: « Vittorio Zecchin, uno degli artisti più squisiti che abbia l'Italia, ha il merito di aver capito di nuovo e per primo che due qualità ha il vetro di Murano: la leggerezza e la limpidezza, tanto più evidenti e gioiose quanto più sono contenute in forme di semplice eleganza ed armonia... I suoi vetri non si descrivono, tanta esaltazione essi suscitano nei nostri sguardi desiderosi di riposarsi su forme di purezza elementare.

Tutte le immagini di bellezza pura che le corolle ed i gemmulari ed i calici dei fiori sortirono dalla natura noi le ritroviamo in questi mirabili saggi di un'arte che ha ritrovata se stessa per avere avuto il coraggio di ritornare alle origini.

Il fascino di certe vene d'acqua cadenti e gocciolanti noi lo ritroviamo in queste lumiere dalle sagome squisitamente proporzionate nella liquida trasparenza del vetro soffiato.

Certe profondità di acque stagnanti e misteriose... certe iridi preziose di minerali usciti dall'oscurità della terra per lasciarsi ingemmare dal sole, noi le ritroviamo nel colore di questi vetri, lievi come il fiato con cui furono foggiati.

Quando l'arte suscita in noi tali complesse e misteriose emozioni è segno che raggiunge le sue altezze ».

Assieme allo Zecchin, un altro muranese, lo scultore Napoleone Martinuzzi, preparava i disegni che venivano eseguiti con insuperabile maestria nelle fornaci di Murano in delicate evanescenze di tinte unite od in armoniosi rapporti e contrasti di tinte.

Da questo momento Murano è ridiventata la « patria del vetro soffiato », del vetro artistico: nuovamente, come secoli fa, l'interesse artistico di tutto il mondo s'è concentrato in Murano, in cui rivive e fiorisce la gloriosa arte dei « maistri del vero ».

Nè mancarono di essere ben tosto riprese e rielaborate tutte le antiche tecniche muranesi: ed ecco il caratteristico vetro con « filagrana » offrire lo spunto a superbi modelli d'eccezione; ecco ritornare in vita la produzione dei « lattimi » combinati con squisiti effetti cromatici, a copertura di paste vitree e colorate e ad argentatura metallica (« vetri a specchio »); ecco uscire dalle fornaci muranesi i bellissimi « vetri sommersi », cioè quei vasi, coppe, tazze soffiate in vetro spruzzato d'oro, avventurinato, ecc. e poi sommerse in un rivestimento di limpido cristallo che ne esalta le screziature e le venature ottenendo mirabili effetti; vetri ben costruiti, di paste vitree e pesanti ed opache, ad intense e compatte colorazioni nel cosidetto vetro « pulegoso » (una derivazione del « vetro madreperla » a cui ho accennato).

Questo tipo di vetro, uscito per primo dalle officine del Venini in creazioni di squisito, indiscutibile buon gusto e di ottima lavorazione, per il desiderio di rinnovare l'arte continuamente, modello di una nuova esperienza tecnica, era stato preso e commercializzato dai moltissimi imitatori che in tal modo avevano spinto l'arte muranese verso tendenze e caratteri esotici.

Contro questa tendenza si è dapprima levata la voce dei critici che temevano un ritorno allo stato decadente dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra.

Scrive ad es. Carlo A. Felice in Dedalo 1930-31, pag. 312 (I vetri alla Triennale di Monza): « Se si deve tener per assoluto il criterio della necessaria aderenza dell'arte all'intima sostanza della materia impiegata, vale a dire che le arti devono sempre rispettare e conservare evidenti, delle materie, le qualità essenziali e caratteristiche, buona parte dei vetri esposti alla Triennale di Monza sarebbe da ripudiare.

Qualità essenziali, caratteristiche del vetro soffiato sono la leggerezza, la limpida trasparenza; e invece a Monza, nelle sale muranesi, abbondano le paste vitree opache e pesanti, che però rientrano nella tradizione.

Il maggior fascino e il più alto pregio della produzione muranese ci sembra siano stati raggiunti tra la fine del '400 e il principio del '500, allorchè il vetro, nel ritmo di vaghissime forme, in una luce di splendente purezza, esaltò le estrinseche sue qualità, abbandonando le intense colorazioni e le pitture a smalti policromi...

Infinite, d'altronde, sono le possibilità e le risorse di questa appassionante materia, che al calcolato, al misurato, al predisposto, aggiunge le sorprese del fortuito, del casuale, dell'incontrollabile nella gran fiamma del forno.

E se non sono da incoraggiare le imitazioni che col vetro si son fatte di altre materie, si può sempre tentare di conferire al vetro nuovi e svariati aspetti purchè non se ne snaturino, non se ne tradiscano i caratteri essenziali.

Le forme dei vetri pulegosi potrebbero essere plasmate anche con la creta a ricavate nella pietra (cioè esse non presuppongono la necessità delle traduzioni in vetro ed in vetro soltanto); certo però che quelle coppe, quelle anfore, quei vasi si palesano a prima vista per vetro e certe statuette di animali, certe figurette, certi frutti e fiori, certi « cardi », benchè concepiti per essere solidi e massicci, in tutt'altra materia perderebbero buona parte del loro valore e dell'effetto.

Ci sono statuette tipo calcedonia, pezzi per centro da tavola, ma appagano meno, non tanto per la costituzione della pasta, quanto per il disegno indeciso tra il serio ed il faceto, fra l'intenzione di ingentilire certe forme barocche e la voglia di porle in caricatura.

Al momento attuale di vetri opachi di vetri pesanti di vetri pesanti ed opachi nello stesso tempo anche altrove se ne fabbricano e ottimamente: in varie regioni d'Italia e all'estero tipi Boemia fatti in Germania, in Belgio, in Francia, in Inghilterra, a Empoli, a Grandate, ecc. ».

« Non sarebbe desiderabile dunque — prosegue il Felice — che la produzione di Murano si distinguesse ancora da ogni altra, restando fedele alle sue caratteristiche famose?

Vetro di Murano: bolla di sapone, soffio che magicamente si fa materia iridescente e lieve piena di limpide trasparenze e di eteree levità.

Ora anche i Barovier, fino ad ieri attaccatissimi alla tradizione, appannano i loro vetri con fitti reticolati bianchicci e li contornano o li striano di nero o di blu, sottolineando le forzature di

certe sagome; anche Libero Vitali ai suoi vasetti graziosi, alle sue statuette appena opalescenti, aggiunge figurette piene e corpose, alcune delle quali, per essere di un gusto più che distutibile, non giùstificano l'impiego di una tecnica per Murano non consueta.

La prestigiosa valentia dei soffiatori muranesi, la loro sensibilità inimitabile ancora si rivela intatta in alcuni scintillanti armoniosi vetri di Ferro-Toso.

A Monza anche gli stranieri si presentano con vetri soffiati alla maniera muranese.

C'è la tecnica di Murano, manca lo spirito di Murano.

Vi si vede la vigilata, esatta perizia, mentre da noi sembra essere letizia di creazione, innato senso della misura e del ritmo ».

Poi gli stessi produttori capeggiati dai Ferro-Toso, da Seguso, dagli stessi Benini e Barovier, ritornarono a quella che era e doveva essere la autentica tradizione dell'isola :e si ebbero così le belle filagrane colorate e i reticelli finissimi e leggerissimi, come pure i grandi vetri a strutture semplicissime e felici stilizzazioni di animali.

Gli stessi vetri « pulegosi » uscirono purificati da ogni traccia di esotismo e servirono ottimamente a produzioni gentili d'ornamento, e a suppellettili relative al mundus femminile.

E vetri sommersi, filagrane sommerse, vetri tessuti (formati di tante paste tirate come un tessuto), vetri marezzati, cristalli corrosi, vetri brillati e diamantati con speciali procedimenti tecnici di cui particolarmente tratterò in seguito, vengono ad arricchire ai nostri giorni la interminabile serie dei preziosi prodotti muranesi.

Nella Triennale Milanese del 1940, degnamente figurarono le più rinomate Vetrerie di Murano: la Venini, la Seguso ,la Barovier, presentando ciascuna gli ultimi suoi ritrovati, le ultime sue « creazioni ».

La Seguso presenta dei bei vetri di cristallo-oro-corroso in leggere sfumature policrome che ne aumentano la signorilità e la perfezione stilistica e tecnica; la Barovier, su disegni di E. Barovier, espone dei bellissimi vetri pesanti con fascie di pasta colorata sommersa, coppe in filagrana sommersa, colossali vasi e coppe in vetro diamantato e bugnato, coppe (foglie) in vetro « rugiada » di bellissimo effetto, a superficie scabra dalle mirabili tonalità, e mirabili bottiglie in vetro « tipo oriente » a tinte calde, lavorate con foglie d'argento, ingentilite vieppiù da decorazioni esterne in canne colorate sopra argento e internamente rivestite da una

« fumèe » di cristallo, poi vasi in filagrana colorata sul tipo ottocentesco; la Venini infine offre dei vetri pesanti, fortemente colorati, bugnati, lampadari, servizi di toeletta, vetri con forti decorazioni a striscie di colore.

Ancora bella è la produzione della V.A.M.S.A. (Vetri pesantissimi, animali, ecc.), della S.A.L.I.R. e dell'Artigianato Muranese.

Un piccolo gruppo di maestri che fanno capo alla S.A.L.I.R. hanno ripreso con fortuna la tecnica dell'intaglio alla ruota sui tersi cristalli di intonazione gemmee, opaline, con soggetti fantastici, con animali, con figurazioni tratte anche da aspetti caratteristici della vita e delle costumanze moderne, traducendo così le invenzioni di Guido Balsamo Stella restauratore in Italia di questa arte, il quale è passato così dall'imitazione dei motivi antichi a raffinate composizioni di soggetto moderno.

Si riprendono le decorazioni a smalti opachi e traslucidi, i vari sistemi di doratura ,le imitazioni delle « murrine » e dei « millefiori », si sviluppa in modo incredibile l'arte delle conterie e delle perle di una straordinaria multiforme varietà di tipi e di qualità esportate in tutto il mondo.

Prendono pure un nuovo indirizzo le creazioni dei lampadari che seguono con gusto gli indirizzi moderni e si adattano mirabilmente alle esigenze della moderna illuminazione (1).

L'arte vetraria muranese ha seguito le arti maggiori sempre però attenendosi al buon senso ed al buon gusto prettamente italiano (2).

---

(1) Scrive Margherita G. Sarfatti a proposito dei lampadari muranesi del Venini: « I lampadari di Venini tornano ad essere ricchi, fioriti e variopinti, scintillanti di cristalli, sfaccettati come i migliori lustri e candelabri della Venezia settecentesca.

Grazie a Dio Venini si è ben guardato dal ripetere le vecchie forme, così illogiche oggi quanto erano adatte ieri a reggere in palma di mano le fiammelle elevate sulla cima di mille candele; con lo stesso scintillio di petali ricchi e rosati compone invece deliziosi e ragionevoli astucci conici e cubici per la incandescenza che oggi brilla sospesa a un solo filo sottile » (In Nuova Antologia - luglio 1936).

(2) A proposito dei vetri del Venini e dell'arte scrive ancora la Sarfatti, art. cit.: « Ma sopratutto mi piacciono quei vasi, calici, coppe di vetro di Venini perchè rappresentano la realtà che plagia l'arte, ossia il serpente che si morde la coda; ovvero l'oggetto, il quale corre dietro alla propria ombra. In principio era l'artigiano manuale sensibile ed alquanto inabile. Tazze coppe calici, gli uscivano dalle mani alquanto geometricamente imperfetti ed artisticamente più che perfetti; modulati più che modellati. Ma la pittura, nel rappresentare questi soggetti, ne rettificò l'artigianesca imperfezione secondo i canoni classici e matematici della perfezione prospettica. Gli artigiani semplificano e seguono così come possono e sanno, le orme di luce segnate, a loro oscuri ed anonimi, dai grandi artisti che creano il tipo, lo stile, la moda e la civiltà di un'epoca. Questi colleghi umili si vergogna-

L'arte è animata ora da una attività non isterilita od attaccata a vecchie formule, su posizioni già conquistate, ma produzione che vive e fiorisce e che si sforza di partecipare al moto odierno della vita, vivificata dall'ansia e dal tormento di esprimersi sotto aspetti nuovi.

Ma vivere e fiorire vuol dire anche tendere, aspirare a nuovi perfezionamenti; quindi oltre che a creare forme nuove, bisogna tendere le proprie forze a perfezionare la materia vetro, a renderne sempre più perfetta la lavorazione per poter sempre più e sempre meglio dominare le produzioni straniere che anche oggi, come ieri, cercano con ogni mezzo e con ogni sforzo di scardinare e di superare quella muranese.

In Francia nel '500 e nel '600 si risentì largamente dell'influsso dei vetri muranesi.

Nell'Ottocento si vennero sviluppando con caratteri propri, speciali rami dell'arte, specialmente nella preparazione di paste vitree colorate, lavorate a soffio entro stampo e poi incise, intagliate, lavorate col sussidio di abili procedimenti chimici e tecnici.

In questi tempi i principali artisti del genere sono René, Lalique e Maurice Marinot che lavorano vetri di mezza opacità, opalina, a base piombica, e questa materia viene lavorata, quasi plasticata, allo stampo.

I vetri sono colati e compressi entro controforme, preparate e lavorate alla perfezione.

La pasta vitrea ha iridiscenze madreperlacee, a intonazioni morbidissime. Gli oggetti hanno forme, dimensioni diverse: vasi, bocce, coppe, candelabri a due o tre braccia, sopramobili, ampolle per profumi, figurine di donna rigidamente stilizzate nei panneggi, ninnoli, fermagli, pendenti, monili, ecc. o tipi diversi come fiasche schiacciate a grosso spessore ornate nel mezzo da un mascherone, lavori di gran mole come lampadari, fontane da sala o da giardino, ecc..

La Casa Daum, una delle più importanti, compone vetri colo-

---

rono dunque della loro ignorante ed imperfetta produzione quando la videro riflettersi, nobilitata e purificata, nello specchio dell'arte.... Oggi tutto si meccanizza e le forme degli oggetti divengono ovali, cerchi perfetti... Noia e fastidio di tutta questa meccanicità prevalse nell'arte, che si mise a « deformare » l'oggetto... è la storia dell'uovo e della gallina... oggi l'oggetto di nuovo corre dietro all'arte. Guardate il calice del Venini, quello bianco orlato di viola-cupo con l'orlo slabbrato e ritmato, a polipo, a ventosa, come le meduse...; pare già visto, già deformato, già rappresentato da un Cèzanne, persino da un Picasso o un Tosi ».

rati a paste vitree translucide, imitanti le pietre dure, i marmi rari, variegati, macchiati, venati, come le ottocentesche produzioni del Bigaglia e del Salviati.

Caratteristici sono dei vetri la cui tecnica è basata sulla sovrapposizione delle doppie e triplici coperture a vari strati di vetro di differenti tonalità e colori; le quali copertute trattate col sistema dell'intaglio ad acido vengono scavate e scoperte, secondo la composizione decorativa precedentemente fissata.

Hanno una esattezza così impeccabile che sa del meccanico. (Tali tipi sono molto bene prodotti anche nelle fornaci muranesi del Venini).

I motivi decorativi sono di tipo geometrico: dischi, fascie, cordoni, anelli o figure di animali e piante sbozzate e solidamente stilizzate (1).

Quando però si vuole imitare Murano lo si imita in malo modo quatunque ci siano stati dei buoni imitatori come Paul Nicolas che ottenne sempre un vivo successo alle mostre parigine presentando vasi leggeri, soffiati, iridati e tenui striature opaline, alla maniera muranese.

In genere i francesi sono molto bravi nella preparazione chimica delle colorazioni come Decourchemont tanto che si può dire che solo l'Egitto ed Alessandria hanno preparato paste vitree di tale perfetta lavorazione da poter essere paragonate a quelle di Decourchemont, e nella ricerca di nuove tecniche per ottenere gli effetti più impensati come il Marit che ad es. ottiene scagliando su una pasta vitrea molle degli ossidi metallici polverizzati, colorati o neutri, sostanze vitree a superficie tempestata di bolle sottili e fitte come gas in effervescenza, o striata da screpolature che si complicano in una rete sottile di nervature e di vene; intorno a questa è adattata una copertura in cristallo bianco, liscio, quasi lente che ne aumenta gli effetti.

Ci sono pure molti che si dedicano alla pittura dei vetri a smalto come Marcel Goupy e Jean Luce e Platon Argjriadès, Heiligenstein che offrono pregiatissime e rare creazioni, quantunque

---

(1) L'incisione all'acido si ottiene per mezzo di una miscela fluoridrica-solforica, che rende il vetro perfettamente terso. La smerigliatura è ottenuta mediante fluoruri alcalini o metalli terrosi: consiste nella formazione di fluorosilicati insolubili, che si depositano alla superficie del vetro allo stato cristallino. Altra tecnica usata in questo secondo dopo-guerra è quella dello spruzzo di sabbia marina: il vetro viene « bombardato » da uno spruzzo di sabbia (tecnica prettamente industriale).

le migliori siano ispirate all'arte orientale, lavorando gli smalti di tecnica bizantina e persiana.

Alla VII Triennale Esposizione delle Arti Decorative di Milano, la Francia, in fatto di vetri espone pochissimi oggetti: qualche calice, dei candelieri, trionfi da tavola raffiguranti sirene, stilizzati e lavorati secondo le tecniche muranesi dello scorso decennio.

Ciò non pertanto si può dire che l'Arte Vetraria francese è in pieno sviluppo e se non può ancora superare la muranese ne è tuttavia una non disprezzabile concorrente.

In Boemia si conitnua a lavorare il cristallo con la tecnica di cui ho già parlato nel capitolo precedente: ho già detto che il cristallo in confronto del vetro muranese, presenta un grado di durezza ben maggiore ed è infinitamente più adatto alla tecnica del taglio ed alle varie applicazioni di molatura, di sfaccettatura, di lucidatura all'acido ed alla ruota, da rendere possibile tutta la mirabile produzione artistica della secolare arte boema.

Quest'arte si è venuta evolvendo nel senso che i maestri boemi non hanno ricalcato sui vecchi tipi, ma hanno intrapreso vie nuove anche se il vetro usato continua ad essere, sia pur raffinato, migliorato e perfezionato nella sua composizione chimica, il famoso ed antico cristallo.

In tale tecnica anche ora i maestri boemi tengono il primato.

Nè solo usano il cristallo bianco, terso, ma spesso vi aggiungono colorazioni di squisita bellezza, sia in strati sovrapposti od intagliati.

L'uso di queste varie tecniche di colorazione d'intaglio ecc. conduce a creazioni mirabili, sebbene spesso nell'insieme l'oggetto risente di una certa pesantezza e gravità di forma, propria dei caratteri stilistici della razza.

Usano ancora i vetri iridati per oggetti di piccole dimensioni, in sfumature morbide, in toni madreperlacei, piccoli vetri soffiati, la cosidetta « verroterie », piccoli animali, cervi, cani, cavalli in paste vitree a colori vivaci, sul tipo di quelle muranesi.

La tecnica principe però è quella dell'intaglio alla ruota per scavatura, con le sussidiarie applicazioni tecniche della lucidatura e brunitura.

L'abilità di calcolare gli effetti derivati dalla varia profondità dei tagli, dagli incroci e dalle curvature, padroneggiando sicuramente la materia e il sistema di lavorazione, misura il grado di abilità dell'artefice.

In Austria invece è caratteristica una lavorazione diversa: « a cammeo ».

Le figurazioni ornamentali in luogo di esser scavate, sono ottenute a rilievo, abbassando gradatamente il piano di fondo col sistema « a ruota ».

Si nota ancora una ripresa di decorazione nella quale si resero famosi gli artisti muranesi della Rinascenza: la pittura a freddo dietro vetro.

Nella Svezia si lavora solo entro stampo. I vasi poi vengono incisi e decorati alla ruota avendo una pasta vitrea simile al cristallo boemo.

Diverso però è lo stile, più gentile, più morbido.

La tecnica del soffio entro stampo, se rende possibile una produzione finanziariamente più commerciabile, più rapida e più precisa, dà però all'oggetto quel carattere di rigida esattezza, un po' meccanica, da cui è esente invece il vetro muranese.

Alla VII Triennale Milanese ottenne nel 1940 un vero successo la produzione svedese di Orrefors, da poco tempo temuta rivale della muranese.

Sono vetri pesanti in cristallo sommerso con leggere decorazioni marine sommerse in cristalli di tinte verdognole di bellissimo effetto e di ottima lavorazione.

Le forme solide, ben costrutte sono caratteristiche della produzione inglese, tutte sfavillio di luci e di iridiscenze riflettentesi attraverso i mille prismi e le innumerevoli sfaccettature a diamante, con cui sono tempestati i cristalli bianchi purissimi dei vasi, delle caraffe, dei bacili, ecc.

Fin dal '700 l'Inghilterra usò un cristallo pesante, ad altissima percentuale di piombo, tale da prestarsi alla molatura a prismi e a diamante.

Produzione di gran costo per la laboriosissima ed espertissima mano d'opera che richiede.

Si producono pure vetri di tipo boemia e talvolta tipi di vetro che si accostano al tipo ed alle forme muranesi.

Ciò non sorprende: nel '6-700 le relazioni in questo campo di attività erano strettissime tra Venezia e Inghilterra, e Venezia esportava molta parte della sua produzione. Vi si erano stabiliti pure maestri muranesi e Murano vi inviava pure forme, modelli, tipi.

Tecnica e materia danno però a questa produzione quell'aspetto di rigida precisione che manca ai vetri delle nostre fabbriche, ove l'impronta individuale dell'artefice si riflette più libera e più immediata, nell'opera sua, senza l'aiuto di stampi o di forme.

Nella Spagna erano degni di rilievo i vetri decorati a smalto (pittore Col), a tendenza futurista e ispirati alla tradizione arabo-moresca.

L'arte vetraria, in sensibile decadenza in questi ultimi anni, ha avuto il colpo di grazia dall'ultima guerra.

E a questo perfezionamento della materia vetro, a questo continuo perfezionamento delle tecniche e delle lavorazioni si dedicano e si dedicarono veramente tutti i vetrai dell'Isola di Murano.

Fin dal 1923 fu istituito in Murano un Centro di ricerche chimiche, diretto dal prof. A. Mauri, il quale cooperò all'abbandono completo di ogni sistema empirico che gradualmente cedette il campo ai più disciplinati metodi scientifici.

La composizione chimica del vetro muranese aveva una percentuale sodica altissima in rapporto alle basi terrose ed alla sabbia che la compongono.

Questo tipo era molto malleabile e meglio si adattava ad essere lavorato a soffio e a mano volante, ma non aveva in così alto grado quelle doti di brillantezza, di tersità, di resistenza che possedevano altri tipi di vetro che si avvicinavano al cristallo.

Si inizia perciò un periodo d'esperimento che portò vittoriosamente (verso il 1925) ad una composizione simile a quella dei vetri inglesi e svedesi, ma che non manca per niente della plasticità e della malleabilità delle vecchie composizioni, pur avendo maggiori doti di brillantezza e di solidità.

S'incominciarono ad adoperare in modo conveniente le stesse nostre materie prime.

Le sabbie del Soratte, di Paganico, alcune pegmatiti quarzose di Poghelia di Calabria sostituirono benissimo i materiali francesi di Fontainebleau e di Hoenboka.

All'acido silicico si sostituì in parte l'acido borico di Larderello che migliorò le qualità chimico-fisiche del vetro e lo rese brillante ed anche bene fusibile.

Per le colorazioni, invece delle materie naturali (giallo carbonzafara ecc.) che contenevano gli ossidi metallici « in tono minore », si usarono gli ossidi metallici preparati chimicamente come l'ossido di cobalto per le colorazioni in blu, il solfuro di cadmio e di selenio per i rossi ed i gialli, gli ossidi dei metalli nobili.

Per perfezionare la lavorazione fu istituita una nuova Scuola Vetraria diretta dallo Zecchin in cui non solo si insegna la parte disegnativa, a base di copiatura di fotografie o di riproduzione di antichi modelli, ma si studia pure la materia vetro, si suggeriscono i

mezzi per eliminarne i difetti, si schiude la via a nuove possibilità tecniche di lavoro.

Anche l'ambiente stesso, l'officina, la « fornase », pur mantenendo le caratteristiche dei secoli passati in quantochè a tal genere di arte si prestano ancora in modo conveniente i forni a legno perchè non occorrono elevatissime temperature (1100°-1200°) e si mantiene così neutra l'atmosfera del laboratorio non influendo perciò sugli ossidi coloranti nè per ossidazione, nè per riduzione, è stato migliorato sia dal lato tecnico, sia da quello igienico.

***

In conclusione, oggi giorno l'Arte Vetraria, fra le varie e numerosissime applicazioni tecniche in cui si presenta, rimane essenzialmente fissata nelle due sue forme tipiche tradizionali: il cristallo e il vetro a soffio; l'uno basato sulle sue qualità di durezza e di rifrazione, di lucentezza; l'altro sui suoi caratteri di trasparenza e di leggerezza.

E se il primo è gloria specialmente boema, il secondo è vanto nostro, è gloria esclusivamente muranese!

***

Presentata così la produzione artistica muranese dei vetri soffiati nelle sue linee essenziali, mi si permetta di esaminare brevemente l'ambiente in cui lavora il Maestro Vetraio e le varie tecniche di cui si serve nelle sue creazioni.

Il laboratorio, la « fornase », è di solito una vasta stanza con in mezzo il forno fusorio.

Il forno principale, in pietra refrattaria, è alimentato di notte a carbone o a nafta, di giorno, durante la lavorazione, a legna di faggio (faggio d'Istria) essicata al massimo in forni separati (forni d'essicamento) per togliere ogni traccia di umidità che produrrebbe del fumo nocivo alla limpida trasparenza del vetro.

Ci sono inoltre dei forni supplementari di alimentazione quando occorra, per certi lavori, un grado superiore di temperatura.

Il forno principale ha parecchie bocche: dentro ogni bocca un crogiolo o « padella » in cui bolle il liquido vetro.

Dinanzi ad ogni bocca, c'è il banchetto di lavoro del maestro vetraio, con i pochi arnesi che gli necessitano: qualche canna di



Vaso di vetro diamantato

acciaio forata di varia grossezza, una canna chiusa « el ponteo » ed un'altra simile, ma più sottile « el speo », qualche pinzetta o « borsèè da pissegar », forbici « tagianti » di tre misure.

Sul banchetto è seduto il maestro vetraio.

In piedi, ai suoi ordini, il « servente » ed il « garzoneto », che hanno a portata di mano degli spianatoi di ghisa.

Le paste vitree, preparate dal tecnico, vengono fuse alla notte per essere pronte al mattino.

Il vetro bolle nel crogiuolo e il maestro inizia il suo lavoro.

Attinto il vetro all'estremità di una canna forma la « pallina » e poi, per nuovo ripetuto attingere la « levata » completa detta, con francesismo entrato nel gergo vetrario, la « paraison »; subito « marmorizza » la levata rotolandola sopra lo spianatoio di ghisa per darle omogeneità di forma iniziale e di consistenza, operazione ripetuta più volte ed alternata con soffiature leggere nella canna.

Per soffiatura definitiva forma un globo che nella foggia e nella finezza delle pareti ricorda le bolle di sapone.

A questo globo imprime allungamenti o insaccature, ora lasciandolo pendere verso il basso, ora sollevandolo sulla canna verticale.

Poi, di tanto in tanto, riscalda il vetro per mantenerne la plasticità, o lo agita con movimento pendolare della canna per un più rapido raffreddamento.

Secondo i movimenti l'oggetto assume forma lunga o schiacciata, spessori forti con prevalenza in alto o in basso.

Occorrendo stende la pasta vitrea per forza centrifuga facendo rotare la canna, appoggiata su forcelle del banco, intorno al suo asse.

Per fare la strozzatura, ad es. del collo di un vaso, prende le pinzette, e sempre facendo rotare la canna, strofina leggermente e stringe la bolla fino ad avere la strozzatura voluta.

Taglia l'estremità del globo con le forbici, ne ottiene una piccola bocca. La allarga con la pinzetta, le dà la forma voluta.

La mano sul vaso incandescente, l'occhio al disegno che deve riprodurre e che è fissato o sul banchetto, o sulle pareti del forno.

Il « garzoneto », piglia con « el ponteo » il vaso: il maestro con la canna, attinge in un altro crogiuolo una « pallina » di diverso colore, la lavora, l'attacca al vaso, ed ecco il piede di diversa tinta.

Il pezzo foggiato lo passa per il lento raffreddamento in successive camere intercomunicanti « forni di tempera » e riscaldate a temperature digradanti dallo stesso forno fusorio.

Se è il tecnico che prepara le varie paste vitree dai diversi colori è però lo stesso maestro vetraio che le lavora nelle varie tecniche.

Nei capitoli precedenti ho rammentato, dandone i caratteri essenziali, i vari tipi di vetri, gloria e vanto dell'arte muranese.

Tutte le tecniche antiche sono ora riprese, e se ne sono scoperte delle altre.

Il vetro « a ghiaccio » è ottenuto immergendo il vetro appena soffiato, e quindi incandescente, nell'acqua.

Per il brusco raffreddamento la superficie liscia del vaso si restringe, si corruga e si ottiene una superficie scabra « a giasso ».

Per avere il vetro « filigranato » il lavoro è un po' più lungo: si soffia il vaso e poi lo si fa rotolare su uno spianatoio dove si son poste delle cannelle di vetro, « il vermo », più o meno sottili, bianche o di altro colore, più o meno fitte, finchè il vaso si è completamente rivestito.

Lo si rimette nel forno dove vaso e cannelle formano un tutto unico, si compenetrano. Levata dal forno la « levata », si gira e si rigira finchè le cannelle si stendono obliquamente e poscia si lavora come il solito fino ad avere il « vaso filigranato » a filagrana semplice.

Per avere la filagrana doppia o incrociata, si pongono due vasi a filagrana semplice l'uno dentro l'altro, ma in senso inverso; si rimettono al forno e si lavorano col solito sistema.

Il « reticello » è ottenuto in ugual maniera.

Le dorature si fanno con « la foglia d'oro » applicata a caldo o a freddo con diverse qualità di fissatori.

Le dorature « interne », i vetri « spruzzati d'oro », si ottengono coprendo la « pallina » con foglia d'oro e riimmergendola nel vetro.

Per ulteriore soffiatura aumenta la superficie vitrea, la foglia si scinde minutissimamente e si hanno gli spruzzi d'oro.

I vetri « millefiori » e le murrine si ottengono con lo stesso sistema della filagrana: invece che il « vermo », cannella lunga e sottile, si adoperano pezzetti di smalti colorati che si fondono nella « pallina » e vengono soffiati.

La calcedonia ed ogni altra imitazione di pietra più o meno preziosa o rara, si ottiene invece mescolando insieme più paste colorate: la bravura insomma è del tecnico che prepara la pasta, più che del maestro che l'adopera come ogni altro vetro.

Per la fabbricazione dell' avventurina, la cui preparazione richiede una speciale attrezzatura, esiste in Murano una unica for-

nace. L'avventurina poi viene divisa tra i vari stabilimenti e in essi rifusa, soffiata come una comune pasta vitrea.

In questi ultimi anni nuove tecniche si sono trovate, nuovi sistemi di lavorazione, che danno al vetro particolari aspetti e nuove bellezze.

Ad es., molto ricercato in questo periodo è il vetro « diamantato » pieno di luci e di scintillii: lo si ottiene, con la stessa tecnica della filagrana , incrociando invece del « vermo », delle bacchette di tersissimo cristallo, un po' grosse, di modo che, durante la lavorazione non si abbiano a fondere completamente con il vaso.

Bellissimi ancora i vetri sommersi della cui lavorazione ho già parlato: si soffiano i vasi, le coppe, ecc. e poi si sommergono, si rivestono di limpido cristallo il quale, come una lente, aumenta alla vista i particolari aspetti del vaso.

(Queste creazioni del Venini hanno avuto un grande successo in tutte le Esposizioni e specialmente alle Biennali Venete, ed hanno rilevato il suo gusto, la sua finezza, la sua sensibilità coloristica e tecnica).

Si ottengono ancora i vetri « a bolle » introducendo la pallina in uno stampo con bugnature interne (« a balloton »); poi si soffia il vaso e lo si sommerge nel cristallo.

Il vetro a bollicine o « pulegoso » invece lo si ottiene mescolando alla pasta vitrea del petrolio.

Terminata la soffiatura del vaso, per dargli quella particolare « iridescenza » tanto ammirata nella produzione Muranese, lo si tratta con suffumigi di cloruro di stagno, nitrato di stronzio e di bario.

Questa speciale tecnica fu importata dalla Boemia dal Salviati (come risulta da una lettera del Salviati stesso al sig. Antonio Ongaro, posseduta dal sig. Napoleone Barovier) e perfezionata dai nostri vetrai con un nuovo sistema a spruzzo del vapore.

In tutte le varie tecniche, vecchie o nuove, i Vetrai Muranesi sanno creare magnifici vetri in cui, in semplicità di forma, ride e scintilla la tavolozza più splendida e più audace di colore: dal blu profondo al rosso rubino, al bel giallo d'arancio, alle più varie intonazioni di tinte: trapassi delicatissimi, gemmei d'acque marine, di viola teneri, di « fumèe » iridiscenti.

Continua in essi la virtù atavica che li rende maestri al mondo, che li spinge sempre a nuove conquiste, che ancora una volta ha portato l'Arte Muranese al massimo della nobiltà e della bellezza.

* * *

Questo lavoro, scritto nel 1940, porta le traccie dell'ottimismo dell'epoca.

E' passato il turbine della guerra e Venezia anch'essa ha vissuto le sue giornate d'angoscia: come in ogni altro campo pure nell'arte muranese il periodo bellico e l'immediato post-bellico hanno influito in modo deleterio.

Durante la guerra le maggiori Ditte muranesi, bloccati i mercati, furono costrette a limitare al minimo la produzione artistica e, per non licenziare le maestranze, a dedicarsi alla fabbricazione di oggetti d'uso comune come bicchieri e lampadine.

Nell'immediato dopoguerra ,il fenomeno che si è veificato in altre industrie, s'è pure manifestato nella vetraria: alcune ditte, le più colpite dalla guerra, sono sparite e sulle spoglie di queste, o per germinazione spontanea su nuovo terreno, sono sorte decine e decine di nuove società; per ogni scomparsa una dozzina almeno di nuove fornaci si sono aperte, non tutte purtroppo animate dal «sacro furor dell'arte », ma il più spesso per motivi esclusivamente commerciali.

Ora, nell'isola veneta, famosa per la sua arte, quarantacinque o cinquanta « fornasi » si disputano i mercati, con produzioni in serie di scarso valore artistico, svilendo la produzione in quanto la concorrenza si è spostata sul prezzo anzichè rimanere nel campo più proficuo dell'arte.

Naturalmente questa dolorosa constatazione trova confortevole smentita in parecchi casi, e le notevoli opere esposte alla XXIV (1948) Biennale d'Arte di Venezia lo possono dimostrare chiaramente.

Le creazioni di Dino Martens, anfore, coppe, vetri con macchie o fascie di colore di ampia scala cromatica, i diafani vetri a tinte delicate o quelli neri iridati con filigrana e oro dell'A.V.E.M. richiamano subito l'attenzione del visitatore del padiglione Venezia.

Bella è la produzione di Barovier e Toso, che presentano coppe in vetro di varie tonalità, ma sempre calde e indovinate, con filigrane bianche e oro, squisitamente formate da Ercole Barovier.

Notalgie del cinquecento nei bei vasi, brocche, bicchieri, candelabri e piatti dei fratelli Toso, in filigrana incrociata sino a formare delicatissime trine, o del settecendo nei cristalli con decorazioni incise alla ruota di R. Ongaro e della S.A.L.I.R..

Di pura forma cinquecentesca sono i vasi di vetro bianco leg-

germente spruzzato d'oro di Seguso, che presenta inoltre coppe di vetro lattimo con filigrana e oro di squisita fattura e vasi pesanti in vetro e oro sommerso del gusto d'anteguerra.

Saggi di decorazioni a smalto e oro offrono Anzolo Fuga e i suoi fratelli.

Alfredo Barbini, maestro vetraio di Cenedese, presenta ottimi saggi della sua valentia e del suo buon gusto. Sono vetri pesanti in tinte delicate o scure con bassorilievi, o statuine, figure di donna, bambini, ecc. in vetro alla superficie corroso ad imitazione delle pietre nere e dei marmi grezzi, dalle forme moderne ma sempre elegantissime e sobrie: il Barbini sembra ed è un provetto scultore del vetro ed il suo sforzo di rinnovamento va incoraggiato ed aiutato.

Particolare attenzione richiama infine la sempre bella produzione del Venini: sono vasi pesanti e candelieri in cristallo, serpentelli di vetro scuro e fortemente iridato o macchiato, su disegni della ceramista svedese Tyra Lundgren e le dodici maschere italiane del Maestro Bianconi, in vetro lattimo con filigrane colorate, di gusto moderno, elegantemente stilizzate e di ottima fattura.

Indubbiamente la bella rassegna ha favorevolmente colpito il visitatore e ne fanno fede i numerosi acquisti che, se ci possono non interesare dal punto di vista commerciale, ci denotano un costante interessamento per la nobile arte del vetro.

Questo dopo guerra è stato sfruttato commercialmente per una serie di felici combinazioni: la concorrenza straniera praticamente non esiste, le esportazioni nel sud-america sono buone, si sta riconquistando il mercato francese.

Però, però, si dice in ambiente bene informato che i tempi buoni (sempre dal punto di vista commerciale) vanno tramontando: si sta entrando in un periodo di stasi che forse sarà proficuo per l'arte. Ci sarà lo sforzo per nuove creazioni, un tentativo di rinnovamento nelle forme e nei tipi che riporterà senz'altro la vetraria muranese all'avanguardia nel campo dell'arte e del buon gusto.

Già i grossi calibri muranesi stanno studiando e preparando le « novità »: novità di forme e di tecniche. Così, accanto ai pesanti vetri neri fortemente iridati avremo i vetri granulari, i tessuti, i colorati tagliati a ruota; accanto a forme cinquecentesche ed ottocentesche, le ibridi futuro-cubiste degli oggetti da salotto o toeletta, o le totemistiche d'una indubbia potenza artistica. Ho visto in preparazione in una delle maggiori vetrerie muranesi vasi e brocche pesanti in vetro nero iridatissimo con macchie di vetro chiaro che

avranno senz'altro fortuna per la rara perizia di lavorazione e per la particolae concezione che fa pensare ad un ritorno all'arte negra primitiva nella sua più potente espressività.

Le più serie delle ditte muranesi si sono sempre poste il problema artistico ed ora stanno vivendo il dramma di questo dopoguerra cercando la strada d'una evoluzione che riporterà l'arte del soffio ai conosciuti fastigi della gloria.

dott. Pietro Pasquotti

BIBLIOGRAFIA

CODICI, DOCUMENTI E MEMORIE MANOSCRITTE

che sono le prime fonti della storia dell'arte vetraria veneziana e muranese

Nell'Archivio Generale di Venezia si trovano documenti (dal 1279 in avanti) relativi all'arte vetraria veneziana e muranese, nei decreti del Maggior Consiglio, del Senato, del Consiglio dei X, tra le carte dei Censori, degli Inquisitori di Stato, delle Corporazioni delle Arti, del Collegio dei Savi sopra i dazi, dei Giustizieri Vecchi ecc., in originale negli archivi rispettivi ed in copia nella Collezione: « Compilazione delle leggi ». Si possono pure consultare gli atti della Podesteria Muranese i primi dei quali datano dal 1285. Inoltre si possono svolgere i seguenti codici:

« Matricola dei cristalleri ed arti annesse »: è originale con miniature; incomincia col 1318, giunge fino al 1648. Sta presso il Museo Vetrario di Murano. Una copia della stessa matricola si trova alla Marciana.

« Matricola dei verrieri o fioleri de Muran »; originale in pergamena con miniature. Incominciata col 1491 e giunge fino al 1538-39. La prima legge registrata è del 1291. Presso il Museo Correr di Venezia.

« Matricola degli specchieri »; presso il Museo Correr in Venezia.

« Matricola dei verrieri o fioleri de Muran »; simile alla più antica originale in pergamena con miniature, giunge fino al 1806; presso il Museo di Murano.

« Sunto di leggi venete » intitolato: « Fornaci di vetro, dal 1286, 19 novembre, al 1334, 3 giugno ». Codice 1232, collezione Cicogna, presso il Museo Correr in Venezia. Le leggi originali si trovano all'Archivio Generale.

« Illustrazione di un'antica scheda manoscritta riguardante Paolo Pergolese, nella quale si accenna all'arte vetraria in Venezia ». Codice 2902 presso il Museo Correr.

« Fascicolo di carte ufficiali della Repubblica di Venezia e del Governo Francese, riguardante l'arte vetraria »: pezzi n. 10. Presso il Museo di Murano.

« Francesco Luna: Diario di Murano 1625-31 ». L'originale è alla Marciana. Una copia presso il Museo di Murano.

« Storia delli correttori eleti nel 1761 scritta da Pietro Franceschi segretario delli stessi »; in essa si parla anche dell'arte vetraria. Codice 1241 al Museo Correr.

« Capitolare ossia matricola dell'arte vetraria di Murano confrontato nel 1787 dal segretario G.B. Contin sopra l'esemplare autentico esistente nella camera segreta, dal 1766 al 1804 ». Presso il Museo di Murano.

« Manoscritti vari relativi all'arte vetraria, del parroco Matteo Fanello ». Presso il Museo di Murano.

« L'isola di Murano, memoria storica tecnica scientifica di Carlo Newman - Rizzi, autenticata dall'autore, a. 1811 ». E' preceduta da un disegno ad acquarello di Murano fatto dall'autore medesimo. Presso il Museo Muranese.

« Sulla necessità di riformare ed estendere maggiormente l'esercizio dell'arte vetraria con speciale riguardo all'industria delle conterie ecc. e sui mezzi di conseguire tali riforme; memoria di Giovanni Giacomuzzi. Venezia maggio 1854 ». Presso il Museo di Murano.

Il Museo di Murano possiede, oltre a vari disegni di vetri muranesi di varie epoche, litografati, incisi e fotografati, i seguenti due libri di disegni di vetri a penna, molto interesanti per la storia dell'arte: « Facsimile del libro originale posseduto dal marchese Gheraldo Molza di Modena contenente 56 tavole con 1064 disegni di oggetti vari di vetro che si lavoravano nei secoli XVII e XVIII nelle fornaci muranesi »;

« Albo di disegni di vetri antichi muranesi appartenti a varie raccolte pubbliche e private ». Lavoro del Signor Stefano Zanetti da Murano, fatto nel 1863.

OPERE ED OPUSCOLI

che trattano della vetraria veneziana e muranese e che sono serviti di guida per la compilazione della presente monografia

AGRICOLA GIORGIO: *De Re Metallica.* Basilea, 1646.

ALBERTI LEANDRO: *Descrizione di tutta Italia. Isole appartenenti a l'Italia.* Venezia, 1576.

APPERT LEON-HENRYVAUX: *Verre et verrerie.* Paris, 1897.

AZEVEDO: *L'arte vetraria da Nicandro Jasseo P. A. già con latino verso adornata ed ora da Eterodante Termidio P. A. in italiano recata.* Venezia, 1858.

BOUDET: *Sur l'art de la verrerie née en Egypte.* Paris, 1902.

BRUZZA L.: *Vetri.* In Bull. Archeol. Crist. Luglio-settembre 1882.

BUFFA GASPARE: *L'università dell'arte vitrea di Altare dalle sue origini ai giorni nostri.* Genova, 1879.

BUSSOLIN: *Les celebres verreries de Venise et de Murano.* Venise, 1847.

BUSSOLIN: *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano* ecc. Venezia, 1842.

CASOLA PIETRO: *Viaggio a Gerusalemme.* Milano, 1855.

CASTELLANI C.: *L'abate Zanetti e l'arte vetraria in Murano.* Bologna, 1884.

CECCHETTI B.: *Programma di un'opera generale sull'arte vetraria.* Venezia, 1861.
CECCHETTI B. e ZANETTI V.: *Monografia della vetraria veneziana e muranese.* Venezia, 1874.
CECCHETTI B.: *A Murano in memoria de' suoi valenti vetrai.* Venezia, 1860.
CECCHETTI B.: *Appunti storici sull'arte del vetro.* Venezia, 1860.
CICOGNA E.: *Delle Iscrizioni Veneziane.* Venezia dal 1824 al 1864.
CICOGNA E.: Illustri Muranesi richiamati alla memoria. Venezia, 1858.
CRIVELLI M.: *La tecnica vetraria nell'antichità.* In « La chimica », 1935.
DA CANALE M.: *Cronaca dall'origine della città al 1275.* Arch. St. It. Firenze serie I tomo VIII.
D'ANGELO G.: *Il vetro.* Hoepli, 1902.
DE POLISSY B.: *Traité des eaux et fontaines.* Paris, 1886.
DE ROSSI: *I vetri de' Martiri.* In Boll. Arch. Crist, dic. 1864.
DE ROSSI: *La pittura sui vetri.* In Boll. Arch. Crist., 1873.
DILLON E.: *Glass (The connaiseurs' library).* Londra, 1907.
EDGARD W.: *Graeco (Egyptyan Glass. London).* Paris, 1905.
ERCULEI F.: *Arte ceramica e vetraria.* Roma 1889.
FANELLO M.: *Notizie storico-geografiche di Murano.* Venezia, 1797.
FANELLO M.: *Saggio storico critico della unione di Murano a Venezia.* Venezia, 1816.
FELICE C. A.: *I vetri alla Triennale di Monza in Dedalo 1930.* Fasc. V.
FELICE FABER: *Evagatorium alla peregrinazione di Terra Santa.* Stoccarda, 1849.
FILIASI: *Memorie de' veneziani primi e secondi.* Padova, 1811.
FOECHNER W.: *Le verrerie antique.* Paris, 1879.
GARNIER E.: *Histoire de la verrerie et de L'émaillerie.* Tours, 1880.
GERSPACH: *La mosaique.* Paris, 1884.
GERSPACH: *L'art de la verrerie.* Paris, 1885.
GIORNALE: *La voce di Murano.* Murano, a. 1869-1873.
GIORNALE: *Wiener Zeitung.* A. 1865.
GONZATI: *La Basilica di S. Antonio.* Padova, 1852.
GRIFFITH: *Beni-Hassan.* Archaelogical survey of Egypt, 1900.
GUADAGNINI: *Memorie.* Venezia, 1927.
HOUDOY: *Verrerie à la façon de Venise.* Lille, 1873.
ISTRUZIONE: *Per ordine dei Censori sopra l'arte vetraria per la coltivazione del Kali maggiore ecc..* Venezia, 1780.
L'ITALIA: *Alla Esposizione Internazionale d' Arti Decorative ecc..* Parigi, 1925.
YRIARTE CH.: *La vie d'un patricien de Venise en XVI siècle.* Paris, 1856.
YRIARTE CH.: *Revue scientifique de la France et de l'etrangère.* N. 7, Paris, 1878.
LAZZARI V.: *Notizia delle opere d'arte e di antichità della Raccolta Correr.* Venezia, 1859.
LAZZARI V.: *Les origines de la verrerie dans les Pays - Bas. Cronique des beaux arts.* Anversa, 10-6-1885.
LEVI C. A.: *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni.* Venezia, 1900.
LEVI C. A.: *Note storiche.* Venezia, 1895.
LORENZETTI G.: *I vetri di Murano.* In « Le vie d'Italia », 1921.
LORENZETTI G.: *Vetri - cristalli - specchi veneziani del '700.* In « Rivista di Venezia, dicembre 1929.
LORENZETTI G.: *L'arte del vetro e del cristallo.* In « L'Italia all'Esposizione Internazionale d'arti decorative a Parigi », 1925.
LORENZETTI G.: *Murano e l'arte del vetro soffiato.* In « Emporium », novembre-dicembre 1936.
MALAGUZZI-VALERI: *Per la storia delle arti minori in Lombardia: per l'arte del vetro.* In « Rass. Bibl. dell'arte Italiana ». III, 1900, pagg. 217-18.
MARANGONI: *Le arti del fuoco.* Bergamo, 1927.
MARIN CELO: *Storia civile e politica del commercio dei veneziani.* Venezia, 1800.

MOLIN S.: *Sull'arte vetraria.* Venezia, 1863.
MOLMENTI P.: *Storia di Venezia nella vita privata.* Bergamo, 1927.
MOMERET DE VILLARD: *Le vetrate del Duomo di Milano.* Milano, 1917.
MONTICULO: *Capitolari delle arti.* Presso la Biblioteca Marciana di Venezia.
MORAZZONI G.: *L'arte del vetro a Venezia nel '700.* Lo specchio. Dedalo, nov. 1929.
MORAZZONI G.: *Il lattimo veneziano.* Dedalo, 1923.
MORELLI E.: *Biblioteca manoscripta graeca et latina.* Bassano, 1802.
MOSCHINI G. A.: *Guida per l'isola di Murano.* Venezia, 1808.
MUNTER E.: *Le tour du monde. A' travers la Toscana.* Paris, 1803.
NERI PADRE ANT.: *Ricettario. Co' tipi de' Giusti.* Firenze, 1612.
PAPINI R.: *I vetri di Murano.* In « Le tre Venezie », maggio 1934.
PAPINI R.: *Le arti a Monza.* In « Dedalo », 1923.
PARCKES: *Essais chimiques.* Paris, 1858.
PLINIO IL V.: *Hist. Nat.* Lib. XXXVI.
POLIGOT E.: *Le verre, son histoire, sa fabbrication.* Paris, 1877.
PONTI E.: *Sui vetri.* In « Domus », luglio 1936.
RACCOLTA: *Di memorie di pubbliche accademie di agricoltura, arti e commerci.* Venezia, 1792.
RELAZIONE: *Dei Giurati alla Esposizione di scelti vetri artistici in Murano.* Venezia, 1895.
RELAZIONE: *All'Esposizione d'Arte antica e moderna applicata all'industria.* Venezia, 1881.
RELAZIONE: *Alla I Esposizione vetraria muranese.* Venezia, 1864.
RELAZIONE: *Alla II Esposizione vetraria in Murano.* Venezia, 1869.
RELAZIONE: *All'Esposizione Internazionale d'Arte.* Venezia, 1899.
RENE' FRANCOIS: *Essais des merveilles de la nature et des plus nobles artifices.* Paris, 1847.
RICHTER-MYRES: *Catalogue of Cyprus Museum.* London, 1897.
ROMANIN: *Storia documentata di Venezia.* Venezia, 1877.
ROSSETTO G.: *Proggetto sopra l'arte vetraria ecc.. 1797.* Presso il Museo Vetrario di Murano.
SABELLICO M. A.: *De venetae urbis situ libri tres ad Hieronymum Donatum.* In Biondo: Historia. Venezia, 1544.
SANGIOGGI G.: *Collezione di vetri antichi dalle origini al V secolo.* Edizione Bestetti e Tuminelli. Milano-Roma, 1914.
SANSOVINO F.: *Venezia descritta.* Venezia, 1581.
SANTI A.: *Origine dell'arte vetraria in Venezia e Murano.* Venezia, 1914.
SARFATTI M.: *Il serpente che si morde la coda.* In « Nuova Antologia », luglio 1936.
SAUZAY: *La verrerie depuis les temps les plus reculés jusq'à nos jours.* Paris, 1886.
SCHMIT R.: *Die Venezianischen emailglasser des XV und XVI Jahrhunderts.* In « Jahrbuch d.k. preuss ». Kungstsammbungen. XXXII 1911.
SCHMIT R.: *Das glass.* (Handbucher der Staatlichen Musseum in Berlin). Berlin, 1922.
TICOZZI S.: *De' letterati ed artisti del dipartimento della Piave.* Belluno, 1813.
TOESCA: *Storia dell'arte italiana* Torino, 1927.
TRECCANI (Ist.): Enciclopedia: alle voci: vetro-Barovier.
ZANETTI GIR.: *Dell'origine di alcune arti principali appresso i veneziani.* Venezia, 1750.
ZANETTI VINC.: *Delle passate condizioni della Vetraria Muranese* (discorso). Venezia, 1864.
ZANETTI V.: *Dell'istituzione di una scuola festiva e di un archivio comunale e di un museo nell'isola di Murano. Venezia,* 1861.
ZANETTI V.: *Sull'avventurina artificiale.* Venezia, 1873.
ZANETTI V.: *La perla di vetro color giallo-oro scoperta da Giovanni Giacomuzzi.* Venezia, 1869.

ZANETTI V.: *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie.* Venezia, 1866.
ZANETTI V.: *Lavori alla lucerna di G. B. Franchini e figlio Iacopo.* Venezia, 1867.
ZANETTI V.: *Le vetrerie della "Salviati"-"Murano".* Venezia, 1874.
ZANETTI V.: *Degli specchi in Venezia.* Venezia, 1867.
ZECCHINI V.: *Lezione di storia vetraria.* Venezia, 1934.

Relazioni fra Piemonte e Corsica durante la guerra di successione d'Austria

"con appendice di documenti inediti„

INTRODUZIONE

Il periodo che stiamo per esaminare ha una particolare importanza per la storia del Mediterraneo perchè segna l'affermarsi della Francia in Corsica in maniera così decisa che la disfatta di Pontenuovo — con la quale suole designarsi l'inizio della dominazione straniera dell'isola — non appare se non il corollario di un teorema già dimostrato, se non l'ultimo bagliore di vitalità di un popolo conculcato e l'ultima rinuncia di una repubblica decrepita.

Già nel 1749, infatti, Luigi XV potè vantarsi di aver aggiunto una perla alla sua corona, frutto dell'audace ed accorta politica di Versailles, che — in un solo anno di scarse azioni militari e di attivi segreti negoziati — riusciva a conseguire quei risultati stessi il cui miraggio aveva per un decennio almeno, attirato tutta l'attenzione del Gabinetto Militare di Torino e dell'Ammiragliato di Londra.

Questi governi erano invero i soli in grado di spiegare una attiva politica mediterranea poichè le paci di Utrecht e Rastadt aven chiuso la guerra per la successione spagnola assai favorevolmente per la Gran Bretagna e per il duca di Savoja, oltre che per gli Absburgo d'Austria. L'Inghilterra avea acquistato dalla Spagna Gi-

bilterra e Minorca, gli Absburgo erano entrati in possesso dei Paesi Bassi e delle terre italiane già possedute dalla Spagna, tranne la Sicilia e mantenevano l'occupazione del ducato di Mantova (approfittando dell'estinzione del ramo diretto dei Gonzaga, avvenuta per l'appunto nel 1708) e Vittorio Amedeo II avea visto finalmente compresi nei suoi dominii la città di Casale con tutto il Monferrato ed avea ottenuto con la Sicilia, l'ambito titolo di Re. L'Inghilterra ormai poteva iniziare quella politica mediterranea che tanto sviluppo doveva avere nei tempi successivi.

L'Europa dal 1714 al 1740

Una nuova fortuna, evidentemente, veniva a coronare l'avvento di una nuova dinastìa, poichè questi obbiettivi erano conseguiti proprio mentre gli Hannover succedevano sul trono inglese agli Stuart, avendo il Parlamento votato — alla morte della regina Anna (1714) — l'esclusione del ramo diretto della sua famiglia, perchè cattolico, e l'elezione di Giorgio I, discendente in linea femminile della dinastìa inglese, e protestante.

Gli Absburgo d'Austria — avendo consolidato le proprie posizioni sul Mediterraneo, con i possessi italiani, e sul mare del Nord, con i Paesi Bassi — si affermavano in prima linea tra le potenze continentali, di cui erano antemurale contro l'Impero Ottomano, e cominciavano ad assumere quel carattere di potenza predominante in Italia, che loro rimase fino alla conclusione della guerra 1915-18.

I Savoia potevano gloriarsi d'avere ottenuto il primato assoluto tra le varie case principesche d'Italia sia per gli aumenti territoriali e la dignità regia derivatane, sia per i fasti militari, sia per la partecipazione attiva alla grande politica europea.

L'effetto immediato dell'accrescimento territoriale fu l'orientamento deciso verso una politica essenzialmente italiana, essendo situati tutti i loro nuovi possessi di qua dalle Alpi, ed avendo essi di mira da più secoli, due mete non disgiunte da forti interessi economici: Genova con la portuosa riviera ligure e Milano con la ricca pianura padana.

Ma l'affermarsi di una tale politica nel tempo stesso in cui gli Absburgo si insediavano in Lombardia gettava le basi, fin dall'inizio del sec. XVIII, di quel conflitto tra Piemonte ed Austria che fu poi la caratteristica di tutto il nostro Risorgimento, e che non fu sempre così nocivo alla causa italiana come tradizionalmente si

suole credere. Quando, nel 1720, l'imperatore — approfittando della crisi spagnola e della solidarietà austro-anglo-olandese — piegò Vittorio Amedeo II a subire il cambio della Sicilia con la Sardegna, il sovrano sabaudo accettò molto a malincuore la nuova isola che quattro secoli di dominazione spagnola avevano ridotto in pietose condizioni di decadenza e di spopolamento (non contava che 300.000 abitanti) (1). Eppure il cambio finì per essere giovevole non solo alla Sardegna, ma anche alla dinastìa sabauda. Giovò alla Sardegna che, dopo secoli di ingerenza straniera, si ricongiungeva alla patria italiana sotto una dinastìa italiana, la quale, con la sua saggia amministrazione ne risollevò rapidamente le condizioni economiche ed impedì quel processo di snazionalizzazione dell'isola che sarebbe potuto divenire preoccupante qualora quando alla dominazione spagnola fosse successa durevolmente quella austriaca, e giovò alla Dinastìa in quanto potè consolidarvisi meglio di quanto non avrebbe potuto nella più lontana Sicilia, e fu in grado di spiegare quella politica di avviluppamento di Genova che preludeva all'annessione totale della repubblica, realizzata, un secolo più tardi, nel 1815.

Ma un quadro ben più ampio ci offre il secolo delle Guerre di Successione, se pensiamo che i grandi rivolgimenti dell'Europa occidentale ed orientale seguiti alla guerra di successione di Spagna (1701-14) e alla Seconda guerra del Nord (1700-09), avevano determinato contemporaneamente il crollo delle egemonìe francese e svedese e la discesa della Polonia, della Turchia e della Spagna al rango di potenze secondarie. La caduta delle posizioni egemoniche significò il trionfo di quel principio di equilibrio che i trattati di Westfalia (1648) avevano posto a base della politica internazionale. E — infatti — dalla conclusione della guerra di successione spagnola all'inizio di quelle seguìte alla Rivoluzione francese, tale principio informa di sè tutta la politica europea, in cui non prevalgono più l'esistenza e l'azione di una potenza egemonica come la Spagna di Filippo II o la Francia di Luigi XIV, ma l'esistenza e l'azione di cinque potenze di prim'ordine a cui sono contrapposte altre cinque di second'ordine. Le grandi potenze — Inghilterra, Francia, Sacro Romano Impero, Prussia e Russia — sono dominate dalla tendenza di mantenere l'equilibrio in Europa mediante l'azione di una Lega, di cui è sempre fautrice l'Inghilterra.

Un tale organico sviluppo di politica internazionale comportava una delicatissima azione diplomatica che si spiegò col sistema,

(1) 309.884 nel 1782. V; CARUTTI: *C. Eman. III*, vol. II, pag. 241.

ormai diffuso, dopo il 1648, degli ambasciatori permanenti, degli agenti e delle trattative segrete.

La politica di equilibrio sboccò in due nuove guerra di successione: la polacca (1733-38) e l'austriaca (1740-48), le quali — come già la spagnola — determinate, in un primo tempo, dalla contesa di più dinastìe o di più fautori delle medesime intorno a un trono rimasto vacante, diedero, poi, luogo ad un complesso intreccio di rivalità e di contrasti tali che le lotte non fecero scendere in campo soltanto le forze direttamente interessate alla contesa per il trono, ed i risultati di esse non regolarono soltanto la questione dinastica, ma per tale concorso di stati e per l'accrescersi delle ambizioni dei sovrani, determinarono anche vasti cambiamenti in Europa e nelle colonie.

Di queste due guerre ulteriori cenni sarebbero assai superflui se non vi avesse parte importante l'Italia che fu uno dei teatri d'operazione tanto nell'una quanto nell'altra e che in seguito ad esse vide sorgere nuovi stati e nuove dinastìe.

Dalla crisi internazionale determinata dalla guerra polacca rimasero fuori, tra le grandi potenze, Prussia ed Inghilterra, l'una perchè non voleva ancora mettere a prova il suo esercito in via di allestimento e che sette anni dopo avrebbe dovuto costituire una sgradita sorpresa per tutta l'Europa, l'altra perchè si trovava sotto il governo di Roberto Walpole, che, nei suoi ventun anno d'ininterrotto potere (1721-42), tutto dedito alla politica interna, allo sviluppo del regime parlamentare, al contrasto tra «tories» e «whigs», trascurò i problemi di politica internazionale e coloniale, che già erano stati la prima causa del conflitto tra Inghilterra e Francia al tempo di Luigi XIV.

Un tale orientamento rese possibile per circa un ventennio una situazione d'intesa e di cordialità nelle relazioni tra i due paesi, tanto più che la politica francese, allora diretta dal cardinale Fleury, curava il mantenimento dell'amicizia britannica per potersi opporre con continuità ed unità di sforzi agli Absburgo sul Reno e in Italia

La guerra ebbe due teatri d'operazioni: la Polonia e l'Italia, ma gli avvenimenti più importanti si svolsero in Italia, dove Luigi XV ebbe come alleati Filippo V e Carlo Emanuele III contro gli Absburgo. Le condizioni dell'alleanza erano: la cessione della Savoia alla Francia, l'annessione della Lombardia al Piemonte, il promesso cambio del Parmense col Napolitano a favore del figlio di Filippo V, Carlo. Non si faceva parola della repubblica di Genova

ed è perciò facile arguire che i Savoia si ripromettessero di trarre vantaggio da una nuova e non difficilmente presumibile guerra per il conseguimento delle loro mire mediterranee, dato che fin da allora nessuno in Europa avrebbe potuto credere che la successione all'imperatore Carlo VI d'Austria sarebbe potuta avvenire senza incidenti, imperniata com'era sul compromesso della Prammatica Sanzione.

Le battaglie di Guastalla e di Bitonto — vittoriose per la coalizione — diedero luogo ai preliminari di pace, che, iniziati nel 1735, si chiusero nel 1738, con il trattato di Vienna, in base al quale fu stabilito:

un nuovo progresso dei Savoia verso il Milanese con l'acquisto di Novara e di Tortona,

la ricostituzione del regno del Sud, contrapposto al regno di Sardegna, come forza d'antagonismo nella politica italiana,

l'insediamento di due dinastìe francesi in Italia: i Lorenesi in Toscana e i Borboni a Napoli,

la riduzione della dominazione austriaca a una parte della Lombardia.

Gli spostamenti dei sovrani e la movimentata assegnazione dei territori decisi dal trattato di Vienna sono una delle più impressionanti manifestazioni della politica del vecchio regime, che poneva a base degli assetti territoriali degli stati criteri di compenso dinastico, di importanza strategica, di utilità economica, trascurando nella volontà e nella tendenza naturale dei popoli il fattore nazionale.

La nuova situazione era svantaggiosa agli Absburgo — battuti in Italia dalla coalizione e in Serbia dall'Impero ottomano — tanto da farli apparire in deciso declino, verso il 1740, ma doveva tosto modificarsi con la guerra di successione d'Austria, scoppiata subito dopo la pace con la Turchia, in seguito alla morte dell'imperatore Carlo VI (20 ottobre 1740) ma dovuta, in gran parte, alle decisioni dello stesso sovrano, il quale — succeduto nel 1711 al fratello maggiore Giuseppe I, poichè questi aveva solo due figlie femmine — essendo privo di discendenza maschile, aveva creduto di poter assicurare all'unica figlia Maria Teresa, la successione al trono con l'atto detto la *Prammatica Sanzione*, escludendo le nipoti, che avrebbero dovuto avere la precedenza.

Nelle vicende di tale guerra interferirono, più decisamente che non in altri tempi, tra loro le politiche sabauda, britannica, francese, genovese nel settore mediterraneo.

La repubblica di Genova, allarmata dalle inevitabili aspirazioni inglesi sabaude sulle coste di quel mare che per la prima volta veniva a costituire uno degli oggetti principali della politica dell'uno e dell'altro stato, si mise prontamente sulla difensiva e — non potendo da sola opporsi validamente alla flotta degli uni e all'esercito degli altri, — si vide costretta ad appoggiarsi alla Francia, la quale era ben lieta di essere chiamata ad ingerirsi di affari che tanto le interessavano.

In questo gioco di interessi europei la Corsica è una pedina di primo ordine per la sua posizione mediterranea.

La Corsica dal 1714 al 1740

Mentre nel primo quarantennio del sec. XVIII le grandi potenze si spartivano con successivi trattati l'Europa, la Corsica attraversava un periodo di dolorose esperienze politiche.

Dopo le energiche repressioni del 1715 i Corsi avevano sperato di poter finalmente attuare le loro vaghe rivendicazioni con l'aiuto dei Savoia e, quando ne videro insediarsi il governo in Sardegna, mandarono a Vitt. Amedeo II, il 30 maggio 1722, un memoriale preparato da due isolani, il marchese Antonio Colonna di Bozzi e certo Natale Salvatoris, a nome di tutti i popoli della Corsica, col quale, in cambio dell'offerta della sovranità sull'isola, si chiedevano:

la garanzia dell'assoluta indipendenza da Genova;

l'esenzione da ogni gravame fiscale per dieci anni;

l'accessibilità agli impieghi, profitti e onori governativi;

lo stanziamento di un buon nerbo di cavalleria, di un presidio di fanteria e il dislocamento di due guardacoste.

Queste erano le condizioni, ma Vitt. Amedeo II non volle accettarle sia per non turbare la pace raggiunta da poco in Europa, sia per la necessità di dedicarsi al nuovo acquisto della Sardegna, oltre che gli affari del suo stato, notevolmente accresciuto dalla guerra.

Ai Corsi non rimaneva, allora, altro che chiedere temperamenti a Genova, ed il Consiglio dei Dodici si rivolse al Senato, perchè ritirando le patenti per le armi da fuoco, facesse cessare la delinquenza sanguinaria del paese.

Il 1729 aveva segnato la ripresa della rivolta in Corsica, rivolta di popolo, non più di nobiltà reazionraia, poichè questa classe

era stata svigorita dalle crudeli decimazioni del '400 e del '500, dalla soppressione dei privilegi, dalle frequenti suddivisioni dei feudi, e — soprattutto — dal fenomeno generale dello spopolamento e dell'abbandono delle loro terre.

Tale fatto non è soltanto particolare dell'isola, ma caratteristico del sec. XVIII e reazione poderosa all'assolutismo regio: la borghesia corsa, educata nelle Università italiane, vuole imprimere al moto rivoluzionario il suggello della legittimità e consacrarlo solennemente con la benedizione dei sacerdoti e con l'autorità dei teologi.

Questa rivolta era l'espressione dei malumori — a lungo rimasti latenti — di un paese misero per naturale povertà oltre, se non più, che per cattivo governo, ma convinto ostinatamente che il suo stato fosse tutto e solo dovuto a quel governo. Nuove ragioni di malcontento si aggiungevano alle vecchie dando pretesto per una ripresa di agitazioni rivoluzionarie per il fatto che gli esempi esterni crescevano e stimolavano lo spirito isolano divenuto sempre più sensibile ad essi e sempre meno tollerante dei propri mali.

La ribellione della Corsica aveva dato al mondo anche lo spettacolo della debolezza di Genova, il cui senato era stato costretto a ricorrere, nel 1731, all' aiuto dell' Austria per domarla, e — nello stesso tempo — infondeva negli isolani la persuasione che essi avrebbero saputo governarsi da sè.

La durata della pacificazione, condotta a termine dalle armi austriache nel 1733, fu assai breve, sia perchè la guerra di successione polacca richiamava le truppe d'occupazione, sia perchè la repubblica, venendo meno ai patti garantiti dall'Imperatore, aveva fatto incarcerare i capi della rivolta, Gafferi, Ciaccaldi, Aitelli e — per errore — anche il Marengo, console di Toscana in Corsica, onde erano sorte complicazioni diplomatiche, conclusesi poi con la liberazione di tutti gli imputati.

Il segnale della rivolta echeggiò nuovamente tra le gole dei monti ed i fieri uomini, radunatisi, come al solito, nelle pievi, ripresero a combattere, sotto la guida di Giacinto Paoli, del Gaffori e dell'Aitelli. Esaminate le possibilità di aiuto straniero, deliberarono di mettersi sotto la protezione della Spagna, inalberando la vecchia bandiera dei re d'Aragona, antichi signori dell'isola. Ma Filippo V, occupato nell'impresa di Napoli, ricusò l'offerta.

Allora, nel gennaio '35, approfittando del fatto che gli Austriaci, impegnati nella nuova guerra di successione, non avrebbero potuto intervenire e che la Spagna di Filippo V si dimostrava

loro favorevole, intrapresero una campagna politica contro Genova: Gaffori ed Aitelli, fattisi esponenti e paladini delle aspirazioni isolane, sotto il titolo di « Generali del Popolo », convocarono a Corte una consulta, dove fu votata una vera e propria costituzione, redatta dall'avvocato Costa, la quale, dopo avere dichiarato solennemente la Corsica indipendente e separata per sempre dalla repubblica di Genova, stabiliva un nuovo sistema di governo in cui l'« assemblea popolare », origine di tutte le leggi, avrebbe preso parte diretta al governo, la « giunta », composta di sei membri nominati dall'Assemblea, avrebbe dovuto rappresentare insieme con i Generali il popolo stesso, un « Comitato » composto di quattro membri, si sarebbe dovuto occupare della giustizia, delle finanze, del commercio.

Non occorrerebbe insistere tanto su questa iniziativa se essa non fosse una vera costituzione democratica intrapresa ed adottata da un popolo di cui il resto dell'Europa udiva parlare così di rado e così confusamente come se si trattasse di un'orda selvaggia: un popolo oscuro, senz'arte, senza letteratura, senza industria, aveva superato con le sue sole forze, in saggezza politica e in criterio d'umanità tutti gli stati civili, ancorchè la sua costituzione non fosse il prodotto di sistemi filosofici, ma la risultante dei bisogni materiali, immediati del paese.

Ma la elaborata legge « del regno e della repubblica di Corsica » non diede subito i risultati sperati e sperabili perchè stragi e fazioni continuarono a insanguinare e travagliare il paese, finchè un colorito diversivo non venne a interrompere la monotonia fosca del clima còrso, quando il 12 marzo '36 sbarcò, presso Aleria, uno di quegli avventurieri di cui è dovizioso il sec. XVIII e che doveva infliggere alla Corsica uno dei più clamorosi disinganni: un curioso personaggo aveva pensato di approfittare dei turbamenti di Europa per manovrare pressochè indisturbato nell'isola. Indebitato fino ai capelli e dotato della più consumata arte di fingere, il barone di Neuhoff contava sia di rinsanguarsi l'esausto patrimonio con le pur magre rendite che potevano derivargli dai sudditi indocili a Genova e desiderosi di un capo che in un modo qualsiasi sapesse farsi rispettare, sia per appagare una megalomania personale con un titolo che in nessun altro sito d'Europa avrebbe potuto acquistarsi a così buon mercato.

Come presenza egli era l'uomo più adatto: degno figlio della generazione di Cagliostro e degli irrequieti viaggiatori cosmopoliti, si era impratichito degli usi di mezzo mondo, sapeva portare con

disinvoltura i più strani paludamenti, era riuscito a insinuarsi nei salotti eleganti e a contrarre le più cospicue ed utili amicizie; conoscitore dei principali vizi degli uomini ebbe dapprima facile gioco sull'animo fiero ma semplice dei Corsi, i quali credettero di trovare in lui un esponente degno di competere per lignaggio e per valentia personale con i capi militari e con i governatori civili che Genova mandava loro.

Tedesco di origine, ma francese di nascita, entrato in amicizia del card. Alberoni e del barone Ripperda, mescolatosi nei maneggi di Spagna con Caro XII di Svezia a danno di Giorgio I d'Inghilterra, e venuto poscia in grazia dell'imperatore Carlo VI, per conto del quale era stato in Toscana, aveva finito per intendersi con il bey di Tunisi poco prima di giungere in Corsica.

Vi comparve sfarzosamente vestito all'orientale, con buon carico di cannoni, fucili, vettovaglie e discreta somma di zecchini, fornitagli dal tirannello africano. Vantandosi, poi, di essere riuscito ad ottenere la liberazione di Gaffori e di Ciaccaldi e di essere in grazia presso le Corti d'Europa, dato che i suoi ospiti non andavano troppo per il sottile, non gli fu difficile farsi eleggere re di Corsica col nome di Teodoro I (15 aprile 1736).

Distribuì con larghezza onori, gradi, titoli, insignì del titolo di marchese Giacinto Paoli, ma lasciò pressochè immutato il malfermo regime del paese. Dimodochè, prevalendo ben presto le armi genovesi, egli — col pretesto di dover andare personalmente a sollecitare gli aiuti promessigli dai suoi potenti amici — se ne partì l' 11 novembre, dopo sette mesi di regno teatrale. Vi fece ritorno altre due volte, nel '38 e nel '43.

In continente la sua persona non fu tanto rispettata quanto in Corsica nè la sua vita altrettanto brillante dal momento che le autorità olandesi non esitarono ad imprigionarlo per insolvenza.

Ma, scontata la pena, riuscì a mandare nell'isola armi e vettovaglie per mezzo di navi olandesi.

Questo fatto fece supporre che le Province Unite e la Gran Bretagna mirassero alla Corsica come a un utile scalo mediterraneo e che perciò avessero interesse a mantenervi desta la ribellione, e che la Spagna, libera dalle preoccupazioni delle Due Sicilie, da cui era stata prima distolta, pescasse, ora, nel torbido.

In realtà — anche se la Gran Bretagna non perdeva d'occhio le vicende isolane — Genova, riconoscendo la propria incapacità di domare la sedizione, si era rivolta alla Francia, per aiuto e garanzia di tutti i suoi stati, e Luigi XV — accordatosi, il 12 luglio '37 con Carlo VI d'Austria — esi era impegnato a ridurre la Cor-

sica all'obbedienza e ad impedire le imprese di altri monarchi su di essa.

In base a questi accordi la Francia mandò 8.000 uomini come truppe d'occupazione agli ordini del conte di Boissieux, all'inizio del 1738. Ma, essendo accolto ostilmente da tutta la popolazione, cercò di accomodarsi, per non spargere troppo sangue, con i capi popolari, impegnandosi di riconoscere Teodoro re di Corsica sotto la protezione di Genova e la garanzia della Francia. Quest'accomodamento potè durare alcuni mesi, finchè, nell'agosto, non giunsero ancora cannoni, fucili e munizioni da parte del re assente per mezzo del conte di Drost e del barone di Neuhoff, suoi nipoti, e, nel settembre non approdò Teodoro stesso con bastimenti mercantili olandesi, carichi di armi e di munizioni. L'urto fu, allora, inevitabile. Il marchese di Maillebois guidò rinforzi dalla Francia, venendo a sostituire il conte di Boissieux, morto nel frattempo (2 febbraio '39).

I Corsi ebbero la peggio nell'impari conflitto: re Teodoro seppe sfuggire alla prigionìa mentre Giacinto Paoli, Gaffori e Drost, essendo capitolati, furono presi e condotti, su nave francese, a Napoli. Rimase libero l'altro nipote di Teodoro, il quale non depose le armi se non dopo aspra lotta e dopo avere ottenuto dai francesi il consenso di onorevolmente imbarcarsi.

Un concordato stipulato a Fontainebleau (1738) tra i ministri di Francia ed Austria e pubblicato con editto dalla repubblica di Genova, rimise in ordine l'isola, da cui partirono le truppe francesi (nel 1740) con grande sollievo degli stati marittimi e del Piemonte, sospettosi dell'occupazione francese assai più che dell'austriaca.

La Corsica tornava, così, sotto la sovranità assoluta di Genova: tuttavia — nonostante il buon governo del commissario genovese Domenico Maria Spinola — i Corsi non si ridussero in obbedienza ed essendo loro severamente proibite le armi, le nascosero anche sotto gli altari e nei sepolcri, pur di accumularne in congruo numero per la sollevazione che speravano non lontana.

L'intervento francese nell'isola non era potuto avvenire senza grande preoccupazione dei vicini di Genova. Tant'è che, prima che si effettuasse, Carlo Emanuele III chiese spiegazione al card. di Fleury sulla petizione dei Genovesi alla Francia non soltanto di ridurre la Corsica in obbedienza, ma di garantire anche alla repubblica tutto il dominio di terraferma. E fu ben più preoccupato quando seppe che il cardinale aveva dichiarato ai ministri genovesi che se le armi francesi non fossero riuscite a sottoporre l'isola alla repubblica, Luigi XV l'avrebbe sottoposta alla sua corona.

Quanto, poi, alla garanzia generale degli stati, Carlo Emanuele III, in un memoriale mandato al Fleury, osservò che simile protettorato non poteva effettuarsi senza danno del Piemonte confinante e senza pregiudizio degli antichi diritti del re su alcune terre soggette alla repubblica. Si rivolse, allora, alla Gran Bretagna, facendole presente il pericolo che seguirebbe da una installazione dei Francesi in Corsica, per essa e per tutti gli stati esercenti il commercio nel Mediterraneo, e domandando quale fosse il sentimento del governo britannico.

Il Flaury non andò più oltre, mentre l'Inghilterra e l'Olanda si diedero a rifornire sotto mano Teodoro di Neuhoff e ad incitare i Corsi nel loro atteggiamento anti-francese.

Per qesta contrapposizione di interessi la guerra di successione d'Austria si apriva con le più vive preoccupazioni britanniche, sabaude, francesi per il possesso dell'isola.

Le intese tra Savoia e Corsica non cominciano certo ad annodarsi il primo giorno della guerra di successione, ma si svolgono attraverso un complesso sistema di necessità politiche e una lunga serie di vicende, che possono dividersi secondo due periodi:

il primo, quando i Corsi provano a far politica indipendente, sia pure con il larvato consenso inglese, dalla prima comparsa del Neuhoff (1736) fino al rovescio militare del '44;

il secondo, quando i Corsi, abbandonati da tutti e delusi nelle loro aspirazioni di indipendenza, si rivolgono a Carlo Emanuele III, come al componente dell'alleanza anti-francese più adatto a comprendere i loro bisogni e a soccorrerli validamente.

I.

Vicende mediterranee durante i primi anni della nuova guerra di successione

Delle due Corti, la sabauda e la britannica, che, per il convergere dei rispettivi interessi, avevano posta la maggiore attenzione alla Corsica, la prima incominciava ad interessarsene se non in modo concreto, almeno con qualche veduta precisa, quando la seconda, ancora impegnata nella annosa guerra contro la Spagna, non poteva dedicare se non frettolose cure al settore mediterraneo, verso il quale aveva pur mostrato di volersi orientare.

Se la gemma dell'India non adornava ancora la corona di S. M. Britannica, non è da pensarsi che una quindicina d'anni più tar-

di essa sia venuta ad incastonarsi spontaneamente accanto alle altre: se per giungere alle Indie la via più logica non era per il Regno Unito quella del Mediterraneo, come lo fu più tardi con l'apertura del Canale di Suez, è pur da ritenersi misura prudenziale di non ultima importanza il conservare un controllo generale di tutti i mari da cui potessero derivare intralci, facili ad interporsi lungo un itinerario così lungo e decentrato dalla zona d'immediata influenza britannica, assai più di quanto non fossero le rotte verso il Brasile per il Portogallo, nè è da pensarsi che il governo di Londra, progettando la spedizione attuata poi da Roberto Clive, non volesse da tempo preparare, come suol dirsi, il terreno a quella che già prevedeva come la più proficua delle sue imprese.

Nei primi mesi del 1740, l'anno della guerra, il carteggio tra Carlo Emanuele III e il suo ministro a Londra, Ossorio, tratta esclusivamente delle operazioni militari anglo-spagnole in Europa ed in America: dell'eventuale occupazione di Cuba (dispaccio del 6 gennaio), della presa di Portobello (1) (dispaccio del 20 febbraio), dell'« embargo » inglese su tutte le navi straniere (dispaccio del 16 aprile) ed accenna alla Corsica soltanto un dispaccio cifrato del 14 maggio (2), nel quale il re mostra di interessarsi alla spedizione francese di ben trenta vascelli da guerra destinati a quell'isola.

Due mesi più tardi, il 9 luglio (3), Carlo Emanuele III, scettico circa la conclusione delle trattative franco-imperiali per la sostituzione in Corsica delle truppe francesi con le austriache, motiva i suoi dubbi considerando gravosa la spedizione di un tale corpo da parte dell'imperatore e spossata dalla guerra la repubblica di Genova.

Questo accadeva tre mesi, circa, prima della morte di Carlo VI, avvenuta il 20 ottobre. Le trattative di cui si occupa Carlo Emanuele III erano state iniziate dalla Francia con il segreto intento di ingerirsi totalmente degli affari di Corsica.

---

(1) L'avvenimento suscitò entusiasmo eccezionale in tutti gli Inglesi che – per quell'occasione — inaugurarono il « God save the King », anche se per ottenerne la dignità di inno nazionale si dovè attendere altri cinque anni. Il famoso inno, infatti, venne cantato per la prima volta dal musicista Harry Carey in occasione della presa di Portobello da parte dell'ammiraglio Vernon. Per il solo fatto di essere stato il primo a cantarlo non si esitò a riconoscere nel Carey l'autore della musica e delle parole, mentre in realtà la musica alla quale il compositore inglese adattò le note parole, si può ritrovare in un mottetto di Gian Battista Lulli composto per la corte di Luigi XIV una sessantina d'anni prima che il Carey lanciasse l'inno come roba sua.

(2) Vedi doc. I.

(3) Vedi doc. II.

Già i Francesi, da poco insediatisi con le armi nell'isola, non avevano mancato di ingigantire le proporzioni del loro operato: una Dichiarazione fatta a Genova da parte della corte di Francia, il 20 gennaio 1740 (1), dopo aver solennemente annunciato che « la rebellion de l'isle de Corse est enfin appaisée; les habitants se sont soumis, et ont rendu leurs armes; tout il est tranquile... » osserva, poco dopo, che « les coeurs de ces insulaires sont toujours ulcerès contre la République; ils n' ont obëi qu' à la force; il est presque certain que dez qu'ils croiront n'avoir plus rien a craindre, la revolte commencera tout de nouveau... » e che « la parfaite soumission de cette Isle est donc l'ouvrage du temps, et d'une administration moderée et équitable... », quale il re di Francia poteva consigliare e tutelare con la forza delle sue armi.

Dello stesso tenore sono le proposte fatte al Senato genovese, in quel torno di tempo, in seguito al memoriale « ad usum » sulla Corsica del ministro Chaillon de Jonville (2), il quale, dopo avere con evidentissima malafede magnificato l'azione francese in Corsica, insistito sull'odio inestinguibile dei Corsi contro i Genovesi « leurs legitimes maîtres », esaltato anche un reazionario della forza del Maillebois, riaffermato — con la necessità di non ritirare il contingente francese dalla Corsica — il più assoluto disinteresse di Luigi XV riguardo la sovranità dell'isola, viene a proporre trattative segrete tra Francia e Genova per cercare di sottomettere i Corsi innanzi tutto con la mitezza delle leggi, in contrasto con lo stato di guerra inevitabilmente causato da « un petit nombre de scélérats qui ne peuvent se promettre l'impunité de leurs crimes que dans le trouble et la rébellion ». Il re di Francia manderebbe le sue truppe a presidiare l'isola ed i suoi funzionari ad amministrarla, sostituendo in tutto e per tutto i Genovesi, ma « s' engageroit et donneroit sa parole royale et solennelle de remettre la Corse dans le temps qui seroit réglé suivant le succés de cette méthode pour le gouvernement de la Corse, entre les mains des Gênois, avec toutes le munitions, canons et autres choses qui y sont actuellement et dont on feroit un inventaire ».

Quando Jonville ebbe fatto conoscere le tendenziose proposte del suo governo, il Senato di Genova nominò due commissari per negoziare con lui, Giambattista Grimaldi e Carlo Emanuele Durazzo, i quali fecero subito capire che tali condizioni non potevano

---

(1) Vedi doc. III.
(2) V. Driault, op. cit., pag. 293 e segg.

essere accolte integralmente e — nell'interesse dell'equilibrio politico — chiesero un intervento combinato di truppe francesi ed austriache, pensando di trovarvi una garanzia tanto contro l'imperatore quanto contro la Francia. E — non facendo opposizione la corte di Versailles — l'affare sembrava avviarsi ad una buona soluzione, quando, in quel medesimo tempo, la morte di Carlo VI apriva la lunga serie di contestazioni internazionali.

Per quanto segreti, i negoziati franco-genovesi non erano sfuggiti menomamente a Carlo Emanuele, il quale, nel suo dispaccio all'Ossorio in data 19 novembre, osservava che mentre la Francia faceva le viste di disinteressarsi completamente alla successione austriaca, il Freury, pur continuando a mostrarsi indifferente, si manteneva scrupolosamente ligio alla garanzia della Prammatica Sanzione, e concludeva che il Fleury, volendo evitare un intervento diretto con le armi, perchè troppo dispendioso, e la partecipazione ad un'alleanza anti-austriaca, perchè frazionandoli avrebbe diminuito i vantaggi che egli avrebbe voluto fossero riservati alla sola Francia, avrebbe lavorato in segreto, ma con tenacia. Esortava, quindi, il cavalier Ossorio a correre in tempo ai ripari, assicurandosi tempestivamente l'indispensabile appoggio inglese.

Fino alla fine di novembre non accadde nulla di nuovo nei riguardi della successione d'Austria e poteva dar adito a molte speranze il fatto che la Francia — la maggiore antagonista dell'Impero — osservasse alla lettera i suoi impegni senza suscitare questioni. Ma Carlo Emanuele III, non troppo fiducioso in una pace duratura, pur non escludendone la possibilità pensava che qualche nuovo incidente sarebbe potuto sorgere a turbare il regolare procedere della successione (1). E questi temuti nuovi incidenti non tardarono a delinearsi (2) quando — all'inizio di dicembre — le trattative tra le varie Corti furono guastate, anche se non definitivamente e irreparabilmente, dalle ripicche di Luigi XV, offeso per l'inadeguata osservanza del cerimoniale nei suoi riguardi e dalle dissensioni dell'Elettore di Colonia e dall'Elettore Palatino, i quali riconoscevano a Maria Teresa soltanto il titolo di Arciduchessa d'Austria.

Quasi che non bastassero questi fatti a minacciare, con i segreti intenti che appena appena potevano mascherare, l'equilibrio europeo, un altro intervenne di lì a poco per renderlo ancora più precario: la morte della zarina Anna, fautrice della politica britannica, ch'essa aveva seguito per venti anni.

---

(1) V. dispaccio 26 nov. di C. Eman. III all'Ossorio.
(2) V. dispaccio 3 dic. di C. Eman. III all'Ossorio.

Alla notizia di quest'altro « incidente », Carlo Emanuele, scrivendo all'Ossorio il 10 dicembre, osservava semplicemente di avere « jugé par avance de la consternation qu' aurait causé la nouvelle de la mort de la Czarine, dont l'amitié et la puissance pouvaient être fort utiles à l'Angleterre... ».

Che tale appoggio fosse veramente molto utile alla Gran Bretagna lo dimostra il fatto che il re d'Inghilterra, appena perso l'appoggio della Zarina, incerto sull'atteggiamento francese, cerca una intesa con Carlo Emanuele III. E questi risponde per tramite dell'Ormea e del Villettes, con lettera in data 22 dicembre dicendo che tutto dipende dalla Francia: se essa terrà fede alla garanzia data alla Prammatica Sanzione le cose andranno bene, in caso contrario è difficile prevedere quali saranno le alleanze da farsi per l'interesse dei suoi stati e per il bene d'Europa. Ogni piano è, dunque, prematuro. Conviene, però ad ogni buon conto, che per consolidare l'accordo tra lui e il re britannico, si stabilisca, per mezzo del duca di Newcastle, una corrispondenza segreta tra il comandante Solaro e il marchese d'Ormea. In ogni caso Carlo Emanuele III non contrae alleanza nè alcun patto impegnativo con la Francia. Così Carlo Emanuele, pur comprendendo che la sua posiizone sarà tra gli avversari della Francia, a fianco della quale si trovava appena due anni prima durante la guerra di successione polacca, non vuol mostrare di accettare subito a braccia spalancate le profferte inglesi, sperando che col trascorrere del tempo fattosi più prezioso il suo aiuto esso venga richiesto a patti ancor più vantaggiosi.

Mentre il re vigila prudente, l'Ossorio gli comunica (1): la viva sorpresa di Londra per l'inaspettato colpo di mano di Federico II sulla Slesia; la non meno viva attesa di vedere se Maria Teresa resisterà con le armi o cercherà un accomodamento; che l'opinione pubblica britannica è favorevole a Vienna ed inquieta per i principi pericolosi messi in pratica da Federico II, il quale potrebbe, di questo passo, accampare diritti, presso gli Stati Generali su Gueldres e Jutphen; i timori che Maria Teresa pensi di appoggiarsi alla Francia; la speranza che Federico II desista dall'invasione vedendo i suoi territori aperti all'avanzata dell'esercito russo, avendo la Corte di S. Pietrogrado palesato la ferma intenzione di mantenere i patti stipulati con Carlo VI.

Carlo Emanuele III, scrivendo all'Ossorio per il re d'Inghil-

(1) V. dispaccio d'Ossorio al Re, del 2 genn. '41 (Arch. St. Torino, Lett. Min. Inghilterra, mazzo 47, n. 3), risposta del Re, del 7 genn. (id.), altro dispaccio del ministro, del 23 genn. (id.).

terra, il 3 febbraio 1741, non si mostra troppo propenso ad entrare in una guerra che sarebbe per lui « à pure perte », trovandosi esposto agli attacchi della Francia e privo di aiuto da parte degli eventuali alleati, impegnati sui fronti di Slesia e sui mari d'America.

Ma neppure la Gran Bretagna ha fretta di prendere le armi in Europa se — stando alla relazione dell'Ossorio in data 6 febbraio — mentre i Pari malcontenti cercano di accordarsi sulla mozione contro Walpole, che potremmo chiamare il Metello britannico senza però poter onorare del nome di Nevio i suoi avversari, la Camera dei Comuni — tra le altre richieste al re — fa quella di: conoscere in quanti patti si era impagnata la Gran Bretagna dal 1714 al 1740 e sapere se Maria Teresa abbia chiesto aiuto e, in caso affermativo, se in uomini o in denaro. Alla prima domanda si risponde con qualche riserva prudenziale, mentre la seconda viene respinta senz'altro, non già per disdire impegni presi, ma per non rendere edotti i nemici di Maria Teresa con lo specificare pubblicamente i mezzi da lei richiesti e mantenerli, tenendoli all'oscuro, nell'impossibilità di nuocerle a colpo sicuro.

Fra le altre accuse che si muovono al Walpole in Londra, v'è quella di non avere saputo conciliare il re di Sardegna con l'Imperatore e di avere politicamente isolato la Gran Bretagna. Tutto questo era comunicato alla corte di Torino il 27 febbraio: non è inutile tener presente queste preoccupazioni inglesi, anche se tendenziosamente esagerate dalla campagna parlamentare contro il Walpole, nei riguardi di Carlo Emanuele per valutare meglio il rapido voltafaccia con cui il governo di Giorgio II si disinteresserà di lui, divenuto suo alleato, nell'anno 1745 e seguenti. E ancora all'inizio di marzo la Gran Bretagna temporeggia non potendo formare un sistema politico a cui manchi l'adesione esplicita della Russia.

L'Italia comincia veramente a interessare come teatro d'operazioni quando la Gran Bretagna concerta con l'Olanda l'invio di una squadra navale alla Spezia per impedire lo sbarco di truppe spagnole in Italia.

E' una prima mossa che — accusando le connivenze segrete tra Spagna e Genova — pone la Gran Bretagna in contrapposizione alla già delineata coalizione gallo-ispano-genovese. L'Ossorio ne dà avviso al re il 6 marzo. E ancora, nel suo dispaccio del 20 dello stesso mese, riferisce « que le bruit, qui s'est repandu sur ce qui regarde Livourne a eté inventé malicieusement par la France, et on supçonne qu' elle ayt deja accordé le passage aux espagnols ».

In una diffusa relazione del 24 marzo è contenuto, fra l'altro,

uno spunto significativo offerto a Carlo Emanuele dallo stesso Giorgio II: perchè non assalite Genova?

Il consiglio machiavellico stupisce l'Ossorio perchè fu proprio l'Inghilterra che si mostrò intransigente intorno alla questione del Finale, chiusasi nel 1713 per la mediazione imperiale, a favore della repubblica genovese e a svantaggio dei Savoia. Come spunto è, però, interessante per gli sviluppi successivi della politica britannica, non appena sarà uscita (1742) da quel carattere stazionario impressole dal ventennale governo di Walpole.

L'insinuazione britannica non cadeva certo, in ogni modo, su un terreno refrattario: antico astio e più che astio odio era tra i Piemontesi e Genovesi, sia per la diversità della forma di governo, sia per la contiguità dei territori, sia per le contestazioni su alcuni possessi non ben definibili o non ben adeguati alle rispettive smanie di possesso, sia — soprattutto — per il timore delle crescenti ambizioni di casa Savoia e — più precisamente — delle sue mire su un « corridoio » tra il retroterra piemontese e i due porti di Oneglia e Loano. E sebbene dal 1672 non fosse avvenuto più alcun fatto d'armi tra i due limitrofi paesi, gli animi erano ancora indispettiti in Piemonte per l'arbitrato di Carlo VI, il quale, nella cessione del marchesato di Finale, aveva preferito Genova al Piemonte, perchè Vittorio Amedeo aveva aderito — col trattato di Utrecht — alle immediate proposte britanniche che l'Austria aveva ricusato, per accettarle poi l'anno seguente a Rastadt, costrettavi dal sopravvento delle armi francesi.

Dopo avere scontentato i Piemontesi nel 1713, Carlo VI aveva scontentato anche i Genovesi, cedendo a Carlo Emanuele III, con la pace di Vienna nel 1738, i feudi imperiali delle Langhe e la fortezza di Serravalle nel Tortonese.

Così i due avversari smaniosi di rivendicazioni, non attendevano altro che il momento di effettuarle, essendo trattenuti, l'uno, dalla mancanza di una flotta adatta e dal timore d'essere tosto soverchiato dall'esercito francese, l'altro, dalla scarsa efficienza del proprio esercito di terra.

Questi fatti che preludono al conflitto armato per la Successione e che pure non riguardano direttamente la Corsica sono — però — un chiaro sintomo del graduale spostamento dell'attenzione britannica, nel corso di pochi mesi, dal lontano settore delle colonie spagnole d'oltre Oceano al teatro delle competizioni dell'Europa centro-occidentale, allo scacchiere italiano e, infine, alla Corsica stessa.

La politica inglese mirava, ormai, chiaramente a due scopi: affermare il prestigio britannico nel Mediterraneo ed assicurarsi l'appoggio di Carlo Emanuele.

Intorno a questo piano correvano voci — smentite dall'Ossorio — (1) che la Gran Bretagna, approfittando della scarsezza delle finanze imperiali, tentasse di acquistare Livorno e il golfo della Spezia, mentre, per prendere posizione contro la Francia (2), la quale — mirando alla Corsica — provocava un affare di grande importanza per il Mediterraneo, intendeva stringere il blocco contro gli Spagnoli e contro chiunque li aiutasse.

Dal momento che erano state le difficoltà finanziarie ad impedire la spedizione austro-genovese in Corsica, la Francia pensava di trarre da ciò partito per ottenere, secondo il citato memoriale del Jonville, quattro piazzeforti (Aiaccio, Calvi, Porto, Piana) in cambio dell'aiuto prestato dalla guarnigione del Maillebois. E poichè Genova — la quale aveva interrotto le trattative alla morte dell'Imperatore — dimostrava scarsa volontà di giungere rapidamente ad accordi conclusivi, Luigi XV non esitò nel maggio a ritirare le sue truppe, ben sapendo che l'isola — momentaneamente pacificata ma non definitivamente sottomessa — non avrebbe tardato a sollevarsi contro la repubblica e che l'intervento francese sarebbe dalla medesima sollecitato di bel nuovo.

La Gran Bretagna, temendo che gli Spagnoli prendessero troppo piede in Italia, avrebbe voluto che Carlo Emanuele III fosse corso presto a fronteggiarli senza attendere l'esito delle trattative in corso con Maria Teresa. E dal momento che lo scopo di tali trattative era l'ottenere concessioni territoriali e rinforzi di truppe, la Gran Bretagna dichiarava d'essere disposta a compensarlo subito con l'« offre de tels subsides d'argent qu'il croira luy être necessaires, et l'assistence d'une Escadre Anglaise dans la Mediterranée » e, inoltre, con il procurargli « la partie du Milanez qu'il a demandée que la Reine de Hongrie lui cede » (3).

Vantaggiose profferte, che vedremo non troppo scrupolosamente mantenute quantunque il Villettes fosse « chargé d'engager la parole du Roy d'Angleterre aussi loin qu'il peut l'engager... », quando si lesineranno a Carlo Emanuele III le 200.000 sterline pattuite e si ritirerà, senza tante cerimonie l'inattiva squadra del Mediterraneo, dopo il 1745.

---

(1) V. dispaccio di C. Eman. III all'Oss., del 25 marzo, doc. IV.
(2) V. dispaccio dell'Ossorio al Re, del 3 aprile, doc. V.
(3) V. doc. VI (disp. 13 dic. '41).

Pertanto, il 12 gennaio 1742, l'Ormea, scrivendo all'Ossorio, affermava: « Nous sommes pourtant persuadés que la Cour d'Angleterre n'a pas changé de sentiment à notre egard, et que ce ne peut etre que quelque malentendu d'une part ou de l'autre, et ce n'est pas l'objet qui doit le plus nous occuper presentement. Les Espagnols qui sont venus en Italie et qui se joignent aux Napolitains pour venir en Lombardie, doivent attirer toute notre attention pour nous mettre en etat de leur faire la plus forte opposition, ainsi que nous en sommes declarés à la France et à l'Espagne, et que l'Angleterre le sait » (1).

Certo per prevenire le manovre spagnole nella pianura padana, si stipula il 1° febbraio, a Torino, un accordo tra il Regno di Sardegna e il Sacro Romano Impero, a titolo di « Convenzione provvisoria » precauzionale. E le precauzioni non sembrano essere eccessive dal momento che — secondo il dispaccio di Carlo Emanuele III all'Ossorio, del 24 dello stesso mese —: « les troupes d'Espagne qui sont venues en Italie par le premier transport sont actuellement en marche par les Etats du S.t Siège; où elles doivent se joindre à un corps de celles du Rois de Naples pour s'avancer vers la Lombardie. Un second transport de memes troupes ayant aussy dèbarqué au port de la Spezzie pour venir les renforcer par un(e) autre route, nous avons été dans le cas de prendre les mesures qui conviennent a notre seureté, et à la conservation de nos Droits dans une telle conjoncture... ».

Il re di Gran Bretagna vedeva con simpatia le intese austro-sarde per mantenere l'equilibrio in Italia libero dalle minacce dei Borboni.

Per sollecitare un accordo definitivo, egli prometteva — il 1° aprile '42 (2) — 200.000 sterline a Carlo Emanuele III, da versarsi entro breve tempo, alla sola condizione che egli non prendesse nessuna iniziativa per ciò che concernesse l'Italia, a sua insaputa e senso il suo consenso.

Ripeteva, inoltre, l'offerta dal 13 dicembre per mantenere nel Mediterraneo una squadra incaricata precisamente di: impedire gli sbarchi spagnoli, difendere i territori degli alleati, attaccare quelli dei nemici, mantenersi in contatto con i Generali comandanti le truppe del re di Sardegna e della Regina d'Ungheria.

Ma il regolare svolgersi delle intese minacciava, alla metà di

---

(1) « Lettere Ministri Inghilterra, mazzo 48 » (Arch. St. Torino).
(2) Vedi doc. VII.

luglio, d'essere turbato da un fatto veramente impreveduto: la Spagna, stanca della guerra e malsicura circa l'atteggiamento della Francia, tentava accomodamenti con la Gran Bretagna promettendole compensi in America se essa le avesse lasciato mano libera in Italia (1). Le offerte presero una forma meno vaga dopo la morte di Filippo V (11 luglio '46) quando la Spagna, per accontentare la tenace nemica, era risoluta a porre mano a quella inesauribile riserva di compromessi rappresentata dalle sponde transoceaniche, con grandissimo disappunto di Carlo Emanuele, che temeva che la Gran Bretagna — attirata dalla certezza di quel guadagno — abbandonasse l'impresa mediterranea che non aveva altrettante probabilità di riuscita (2). E non pensava che essa aveva troppo interesse a non perdere di vista lo scacchiere mediterraneo per lasciarsi stornare verso obiettivi lontani, a cui pure sapeva che del resto l'avrebbe condotta la vittoria nel mare d'Italia. Era soltanto questione di tempo. Non per questo si debbono ritenere assolutamente infondate le preoccupazioni del re sabaudo: durante tutto l'anno si era combattuto con accanimento ma con poca fortuna in quanto alla fine della campagna poteva dirsi che i disastri patiti in Savoia avevano annullato i vantaggi ottenuti nel Modenese, con risultati tali, evidentemente, da stancare qualunque alleato che non fosse della fibra britannica.

Del resto, non piccolo era il tornaconto degli Inglesi nel mantenersi amico il Piemonte, in quanto non era stato casuale il ravvicinamento politico tra i due Paesi.

La convergenza d'interessi, sancita d'antichi trattati di commercio tra le rispettive Compagnie e Banche, e tradottasi in alleanza politica tra il piccolo Piemonte e la Gran Bretagna, non apparirà quell'assurdo che può sembrare a prima vista, quando si consideri che il Piemonte era l'unico stato-chiave d'Italia e cuscinetto tra Francia e possessi italiani dell'Impero, e che la Gran Bretagna era — se pure occorre una spiegazione al fatto che il debole, senza andare troppo per il sottile, accetti a due mani l'aiuto di qualche forte — l'unica potenza disposta a sovvenzionarlo con quel denaro di cui essa disponeva in così larga misura e di cui esso era perennemente a corto.

---

(1) Vedi doc. VIII.
(2) Vedi pagina 322.

II.

Relazioni più dirette fra Casa Savoia e Corsica

Mentre — come abbiamo già osservato — l'attenzione della Gran Bretagna veniva man mano restringendosi dal settore americano a quello europeo e così particolarmente al bacino mediterraneo da attirare il più vivo interesse di Carlo Emanuele alla sua politica, la Corsica — che di tale orientamento era l'oggetto precipuo come il maggiore punto d'apoggio in mezzo a quel mare su cui non si erano ancora stabilmente puntate nè affermate le mire conquistatrici di alcuna grande potenza — era di bel nuovo travagliata dalle lotte interne subito risorte alla partenza dei Francesi (maggio '41) e con il ristabilimento del governo di Genova.

Senza alcun risultato positivo — infatti — il Senato ed i Commissari Generali avevano diffuso Regolamenti e concesso amnistie, tra le popolazioni ed a favore dei ribelli continuamente sobillati a persistere nel loro atteggiamento dagli irreducibili caporioni. Tra costoro non va scordato il Neuhoff, il quale, sempre pronto a cogliere il destro di tornare in scena, non s'era lasciata sfuggire l'occasione ed aveva approfittato del momentaneo disinteresse per la Corsica delle Potenze europee, seriamente impegnate su altri teatri di operazioni, e dello stato di guerra regnante nell'isola, per ritornarvi, ai primi del 1743, con la segreta speranza di ottenere aiuti dalle diverse Corti.

Ma i due insuccessi precedenti avevano ormai compromesso fortemente il suo prestigio anche se ne avevano accresciuta la popolarità.

Anche questa volta arrivò come un sovrano, su una nave da guerra britannica, il « Revenger », ma si limitò a far distribuire un proclama ai ribelli, che non produsse alcun effetto se pure non conseguì quello di irritare maggiormente i Corsi i quali ben sapevano che egli non acconsentiva a sbarcare, timoroso dell'accoglienza dei sudditi e riluttante i disagi della guerra.

Fece una breve apparizione sulle coste della Balagna e — dopo avere rifornito di una certa quantità di munizioni gli isolani — riprese il largo verso la Toscana, ove, sbarcato alla foce dell'Arno, si recò a Firenze per continuare i suoi intrighi presso il rappresentante britannico, Orazio Mann, e in seguito, per tramite del medesimo, alla Corte di Torino, con il ministro Ormea, allora fac-totum di Carlo Emanuele III.

Scomparso definitivamente il Neuhoff dalle acque dell'Isola, i Corsi e i Genovesi stipularono un trattato che concedeva agli isolani quei generici diritti per cui avevano tanto lottato e una certa autonomia con il riconoscimento del triumvirato Gaffori-Matra-Venturini.

Ma la pacificazione non poteva essere altro se non una pausa della lotta per concedere respiro ai Corsi, perchè — costretti all'accomodamento soltanto dalle continue sconfitte — non avevano abbandonato l'idea di abbattere il governo genovese ed avevano accettato in gran numero la condizione degli esuli per cercare aiuti in continente.

Mentre gli isolani andavano per aiuti nella vicina penisola, mentre Teodoro procedeva disinvolto nella sua vita di espedienti, la rete delle combinazioni diplomatiche si serrava sempre più intorno alla Corsica.

I maneggi più pericolosi continuavano ad essere quelli della Gran Bretagna, la quale si era resa conto della importanza del golfo di S. Fiorenzo, dove si poteva mantenere un numero di grossi vascelli, sempre in vedetta su Tolone (1).

Il Neuhoff — che aveva concepito l'ardito disegno di conquistarsi le simpatie del residente britannico in Toscana — cercava, frattanto, d'indurre il suo governo a rimetterlo sul trono. Ma l'accorto ministro, che, spinto dalla curiosità, gli aveva concesso non pochi abboccamenti, si accorse ben presto di non avere a che fare con altri se non con un chiacchierone indegno della benchè minima fiducia, e lo piantò in asso. Ma il barone, che non era certo tipo da scoraggiarsi facilmente, respinto dalla Gran Bretagna, cercò d'ingraziarsi Carlo Emanuele III, così come, respinto dalla Francia, aveva fatto con il Mann; ridottosi in incognito a Livorno ed in altri siti della Toscana, per tramite del barone di Salis e del Mann, che temporaneamente era incaricato di rappresentare a Firenze anche il Piemonte, oltre la Gran Bretagna, egli si mise in relazione col governo piemontese, il quale proprio allora stava maturando il piano di appoggiarsi alla Corsica per soppiantare il dominio genovese, come prima fase di quel movimento politico e militare che l'avrebbe portato alla conquista di tutta la penisola.

A questo proposito il Poggi, console napolitano a Genova, osservava — il 4 gennaio '44 — che la Gran Bretagna si trovava solidale con il Piemonte in tale politica e avrebbe voluto renderlo for-

---

(1) Vedi L. VILLAT, ecc.: *Histoire de Corse*, pag. 180 e segg.

tissimo per farne una adeguata diga antifrancese. Ma i mezzi per costruire la diga non sarebbero stati dati certamente da Teodoro, quantunque, sulle prime, Carlo Emanuele avesse fatto qualche conto di lui per l'arruolamento di un reggimento corso, analogamente a quanto avevano fatto poco innanzi Francia e Napoli.

A Torino non si riponeva troppa fiducia nell'avventuriero, oltre al fatto che non si era in guerra aperta con Genova, per quanto vivi fossero i malumori per le questioni delle Langhe e del Finale e — oltre che per tali dissidi — fosse assai precario lo stato di non belligeranza dei due piccoli stati limitrofi in mezzo alle lotte che sconvolgevano l'Europa.

In realtà, la repubblica, debole ed incerta, si manteneva ancora in una nominale neutralità, proprio mentre la Corte sabauda si accingeva all'attuazione delle sue più vaste aspirazioni di politica mediterranea, di cui troviamo non trascurabili accenni nel dispaccio reale dell'11 gennaio '44 all'Ossorio (1). Carlo Emanuele proponeva, senz'altro, di dividere il regno delle Due Sicilie in regno di Napoli e regno di Sicilia, assegnando l'uno a Maria Teresa e l'altro a se stesso, in base a quei principi di compenso dinastico, invalsi per tutto il secolo. Il movente di un tale piano deve però ricercarsi nell'antica aspirazione dei Savoia alla dominazione sulla Sicilia, loro concessa nel '14 e tolta nel '20.

Costretto dall'Austria, fiancheggiata dalla Gran Bretagna, al cambio con la Sardegna Vittorio Amedeo II, e non ancora rassegnatosi Carlo Emanuele questi avrebbe voluto dall'Austria medesima ottenere anche il possesso di quell'isola, in cambio del Napolitano, ch'era, però, ancora da conquistarsi. E questo non era, certo, il meno...

Ma — qualche mese dopo, nel settembre del '44 — la giornata di Velletri doveva frustrare ogni ambizione in quel senso con la netta vittoria delle truppe napolitane sulle austriache.

Se in tutta questa breve vicenda la negoziazione di Carlo Emanuele III può considerarsi ancor meno di un episodio, è tuttavia un chiaro esempio dimostrativo di quanto vigile fosse la sua attenzione per tutto ciò che concerneva il Mediterraneo e di quanto fosse ardito nel proporre, quando si presentarre una seducente prospettiva d'ingrandimento del regno, quel re al cui fianco era stato messo dall'impulsivo suo padre, che ne temeva a torto l'irresolutezza e la timidezza, il marchese d'Ormea, come l'uomo più esperto, sì,

(1) Vedi doc. IX.

ma anche e soprattutto come il più energico della Corte piemontese.

Carlo Emanuele vagheggiava, dunque, grandiose spartizioni nell'Italia meridionale, ma qualsiasi divisamento suo e del suo governo abbisognava, prima ancora di ogni ratifica interna, dell'appoggio economico britannico. E pare che questo non giungesse troppo sollecito se noi non troviamo documento che si riferisca al prestito di 200.000 sterline — ch'era la forma di aiuto più immediato, proposto da Giorgio II a Carlo Emanuele per mezzo dell'Ossorio, il quale ne aveva data comunicazione col memoriale del 1° aprile '42 — se non due anni dopo, il 10 marzo '44, nel « plenpouvoir au Chevalier Ossorio pour exiger le subside et en passer les quittances » (1).

Se non arrivavano ancora le sterline, da Londra arrivava però un dispaccio che permetteva al re di riprendere la sua politica militare nell'isola, secondo quanto gli riferiva l'Ossorio in data 10 aprile (2): il duca di Newcastle aveva finalmente chiesto il parere del re sulla proposta sabauda concernente la leva da farsi in Corsica di qualche battaglione e Giorgio II l'aveva approvata.

E perchè il fatto di levar truppe nell'isola non potesse in alcun modo interferire con l'attività del Neuhoff, il quale, nel frattempo, si era fatto conoscere dal Mann per inconcludente chiacchierone, S. M. Britannica riteneva e consigliava di considerare il barone come un privato qualsiasi che per le sue aderenze era in gradi di fornire milizie al re di Sardegna, senza però ottenere alcun riconoscimento ufficiale, nè come monarca nè come rappresentante di alcuna delle Corti alleate.

Sebbene a parole non gli mancasse aiuto e sebbene le sterline gli fossero formalmente promesse, Carlo Emanuele, assai preoccupato per la scarsezza delle proprie truppe, scrisse il 4 maggio a Londra, per far presente a Giorgio II che i rinforzi gli erano indispensabili e che dovevano consistere in truppe effettive, perchè pur disponendo di un forte sussidio finanziario, egli non saprebbe egualmente dove procurarsele. E, non potendo fare eccessivo affidamento sulle truppe svizzere, che in quel torno di tempo teneva al suo servizio, accarezzava, riprendendola con maggior fondatezza, l'idea di una leva in Corsica, senza precisare ancora il contingente effettivo di armati (3).

---

(1) Arch. St. Tor., Lett. Min. Ingh., mazzo 50.
(2) Vedi doc. X.
(3) V. doc. XI.

Nel dispaccio — infatti — è piuttosto discussa la necessità di un tale provvedimento che non la procedura del medesimo.

Evidentemente la Gran Bretagna non era in grado di fornire aiuto di uomini e questo suo atteggiamento appariva tanto più notevole e pregiudizievole quanto meno numerosi erano i contingenti di truppe di cui potevano disporre i suoi alleati. Per la ragione contraria, durante le campagne napoleoniche, tale caratteristica deficienza dell'elemento « uomo » sarà resa meno palese e sensibile dalla grande riserva di cui disporrà la Russia.

In seguito al consenso britannico del 10 aprile, la corte di Torino prese maggior contatto con Teodoro.

Questi — che, dal principio dell'anno ad allora, non aveva potuto trattare con il marchese d'Ormea, principale ministro di Carlo Emanuele, se non per mezzo del Villettes, ministro britannico a Torino, e del Mann, residente britannico a Firenze — tosto inorgoglitosi di poter trattare direttamente con il governo sardo, scriveva, il 24 maggio, al d'Ormea garantendogli l'allestimento di sei o sette battaglioni di cui egli stesso si sarebbe messo a capo. Con tali truppe avrebbe portato la guerra in territorio genovese, dove pensava che l'avrebbero raggiunto gli altri Corsi sparsi per l'Italia e che non avevano potuto fare ritorno nell'Isola.

Con questa palese ambizione di mettere in mostra la sua figura di condottiero estemporaneo egli usciva da quella situazione di « particulier qui pouvait par son credit en Corse procurer a S. M. les Bataillons qu' Elle voulait y faire lever » confermando nella Corte torinese quel concetto che s'era fatto della sua incorreggibile magolamania, nociva ad ogni ulteriore intesa. Perciò essa decise di abbandonarlo e di servirsi per la sua politica militare in Corsica di una persona meno appariscente e più fattiva: questa — consigliata dello stesso Mann — fu il conte Domenico Rivarola.

III.

Ultimi avvenimenti sotto il Ministero Ferrero D'Ormea

Il personaggio scelto dalla corte torinese era una delle più cospicue figure tra i fuoriusciti corsi che in gran numero erano riparati in Toscana: derivava da un ramo stabilitosi a Bastìa della nobile famiglia Rivarola, oriunda da Chiavari ed insignita del titolo comitale dall'imperatore Massimiliano, nel sec. XV.

Essendo stato ritenuto amico della repubblica in virtù della sua origine ligure, aveva ottenuto dalla repubblica medesima l'ambita nomina a Commissario della provincia di Balagna; ma, non essendo riuscito a concludere il vagheggiato accomodamento tra Genovesi e Corsi, aveva abbracciato risolutamente il partito patriottico separatista e — come agente « degli affari della nazione » in Toscana — aveva contribuito, insieme con il canonico Orticoni, a favorire la prima spedizione di Teodoro. Ma durante il di lui regno era rimasto a Livorno sempre occupato negli affari corsi, e continuò a dimorarvi anche quando la maggior parte dei fuorusciti ebbe preso il partito di porsi al servizio del re di Napoli, nel reggimento corso appena levato.

E preferendo l'appoggio del re di Sardegna per il suo paese, la cui causa egli sosteneva sempre, forse, animato da grande amor patrio e, certo, anche da una notevole ambizione personale, si valse dell'amicizia di Lorenzo Bernardino Clerico, console sardo a Livorno, per farsi presentare al Mann, e mettersi così in relazione con la corte di Torino.

Entrato nelle simpatie del residente inglese, stanco delle insistenze di Teodoro, egli partì da Firenze con passaporto intetato a Domenico Sentini e, introdotto dal Villettes, alla corte piemontese, vi fu così bene accolto specialmente per l'influenza del marchese di Gorzegno — che era allora collaboratore del d'Ormea, di cui sarebbe stato stato poco più tardi successore agli affari esteri — da poter firmare, l'11 luglio '44, con il conte Bogino — primo segretario di guerra — la capitolazione per la levata di un reggimento di fanteria corsa, valevole « per anni 10 con le stesse prerogative e privilegi di cui godono gli altri reggimenti italiani » e da ottenere, il 10 agosto dello stesso anno, la nomina a colonnello del nuovo reggimento corso, con evidente dispetto del Neuhoff.

Con questo la Corte di Torino non intendeva ancora intromettersi direttamente nelle faccende della Corsica in quanto Genova si manteneva neutrale, ma voleva avere già predisposto tutto per quando la repubblica, spinta dalla necessità, si fosse risolutamente gettata in braccio a una alleanza franco-spagnola.

Mentre il Rivarola si acquistava la fiducia del governo sardo e mentre quest'ultimo cominciava a dimostrare maggiore interesse per l'isola, i Corsi — a cui non sfuggivano i minimi accenni di mire politiche e militari delle potenze e degli stati europei sul loro paese — crebbero nelle loro presunzoni non riuscendo a comprendere che l'interessamento nei loro riguardi era motivato semplice-

mente dal fatto che essi costituivano una pedina dell'intricato e complesso gioco politico, a cui erano del tutto estranee le preoccupazioni e le rivendicazioni delle libertà soppresse da Genova.

Dal canto suo, la repubblica, sempre poco desiderosa di guerra aperta, cercava di intendersi direttamente con i ribelli, a favore dei quali giunse a peparare un regolamento di pacificazione, il quale però non venne accettato. E la guerriglia continuò fino all'anno successivo.

Questa politica, più o meno forzatamente militare, della repubblica non poteva non preoccupare assai Carlo Emanuele, cui non sfuggiva (1) il fatto che essa, dall'inizio della guerra in Italia, aveva continuato ad accrescere il numero delle proprie truppe (ma questo fatto, da solo, non proverebbe molto: l'adeguamento degli effettivi alla situazione era tanto più necessario quanto meno essi erano numerosi in tempo di pace quando l'esercito di Genova non contava che un migliaio e mezzo di fanti); che aveva dimostrato di simpatizzare per i franco-spagnoli, momentaneamente vittoriosi; che aveva manifestato l'intento di schierare le sue truppe presso Novi verso Alessandria e Tortona, il cui territorio era stato oggetto di contestazioni con il Piemonte; che stava potenziando le artiglierie e migliorando i servizi (con l'allestimento di tende da campo per 25 mila uomini, ciò che faceva supporre un concorso notevole di truppe alleate, perchè, per intense che fossero le leve locali, Genova non avrebbe mai potuto raggiungere una simile aliquota di soldati).

La cifra di 1.500 uomini alle armi non deve, però, apparire troppo esigua se si tiene conto che in quel volgere di tempo non più che altrettanti ne contava il Modenese, circa 3.000 il Parmese, 2.000 soltanto Lucca, 4.000 la Toscana, neppure 6.0000 lo Stato Pontificio. disponeva di molte truppe, buona flotta e numerose artiglierie, molto spesso seriamente impegnate dagli scorridori barbareschi, e Venezia con 7 navi e 20.000 uomini, in gran parte, però mercenari stranieri.

Comunque tutta questa attività guerriera, questa strana corsa agli armamenti comportava delle spese che Genova — spossata dalla lotta in Corsica — non avrebbe potuto assolutamente sostenere anche se vi avessero concorso i privati con le loro sostanze.

Evidentemente qualche potenza, per valersi a suo vantaggio della posizione strategica della repubblica, sosteneva quest'ultima con denaro e secondava le sue animosità contro i Savoia, determi-

(1) Vedi disp. 11 sett. '44 (Doc. XII).

nate soprattutto dalle controversie sorte in seguito alla questione di Finale.

Nel citato dispaccio (Doc. XVI) il re si pone la domanda: come impedire a Genova di persistere nelle sue velleità di guerra? E la risposta più soddisfacente gli pare quella di minacciare i privati interessi dei cittadini con il bombardare la capitale e col distruggerne i più ricchi palazzi, dopo avere preso convenienti misure di difesa per i sudditi imperiali, britannici e sabaudi.

In tutti questi progetti serpeggia un leggero tono di disprezzo per la mentalita mercantesca dei Genovesi e per la loro forma di governo, che è assai evidente nella frase: « et il est sur qu'il n'y a rien qui soit capable de contenir ces republiquains en respect que le danger de voir abattre leurs magnifiques palais... ».

Il Senato genovese, richiesto dal governo britannico, rispose dicendo che le misure avevano un carattere strettamente precauzionale.

In sostanza, però, la repubblica voleva guadagnar tempo; e — se è vero che essa si trovava in contrasto con il vicino regno per le ricordate questioni e che il governo francese, non ignaro delle controversie sardo-genovesi e del vantaggio che poteva ritrarne, aveva cercato, fin dall'inizio della guerra, di sobillare Genova a schierarsi dalla sua parte — le cause di dissidio e di contestazione potevano mantener vivi il malcontento e l'ostruzionismo, ma non erano ancora tali da indurla a una pronta e decisa azione di guerra, che non fosse da tempo predisposta con una abile azione diplomatica e anche propagandistica nelle dissidenti provincie corse.

Genova temeva la guerra, in primo luogo, perchè non si sentiva di misurare subito le sue forze con le truppe di Maria Teresa, di Carlo Emanuele e con la flotta britannica, per sventare le ambizioni piemontesi sulla riviera di Ponente; e, poi, non aveva neppure una seria ragione, essendo, del resto, poco fondate le sue pretese sui feudi contestati che l'Imperatore, con la Dieta germanica aveva assegnati al re sabaudo.

La prudenza, dunque, consigliava un atteggiamento di non belligeranza che non deludesse, tuttavia, le aspettazioni francesi e non facesse cadere in troppo discredito il già scosso prestigio della città dei Doria, la quale da più di due secoli aveva perso il fiero carattere di un tempo, a tal segno che se fioriva per i traffici e le private ricchezze, poteva considerarsi assai mal fornita e di esercito di terra e di marina militare.

Come gli altri stati italiani, nella maggior parte, chiedeva sol-

tanto di essere lasciata in pace: era già molto se riusciva a tenersi in sesto, senza scompaginarsi alle scosse che incessantemente le facevano subire i dissidi della nobiltà faziosa e le sedizioni della Corsica ribelle. L'isola, dal canto suo, cominciava ad attirare — ormai — troppo le attenzioni francesi, che Genova — dato lo stato di guerra tra le due Potenze, non poteva più controbilanciare con un analogo ed equivalente concorso di truppe austriache. Onde era sua vivissima aspirazione il raggiungimento di un'intesa con più Potenze, che le assicurasse il tranquillo mantenimento dei suoi possessi, senza doversi impegnare in lotte politiche e militari da sola.

Quei preparativi militari genovesi — che tanto avevano impensierito il vigile Carlo Emanuele e che avevano determinato la Gran Bretagna, da lui subito messa sull'avviso, a prendere i provvedimenti energici di cui sarebbe stato esecutore l'ammiraglio Mathews — nella primavera del 1745, essendo giunti a compimento, mettevano la repubblica in grado di sottoscrivere onorevoli alleanze e di sostenere guerra con qualche probabilità di riuscita.

E nonostante che il governo seguisse direttive pacifiste, il Commissario Generale in Corsica, con la sua condotta davvero impolitica, si era attirato le antipatie del popolo, mettendosi in urto con i tre personaggi che — come abbiamo visto — di esso si erano proclamati protettori: il Venturini, il Gaffori, il Matra.

Versailles seppe approfittare destramente di questa situazione per spiegare tutti i suoi intrighi: per prima cosa occorreva impedire l'insediamento in Corsica di una grande Potenza marittima se si voleva tutelare la supremazia francese sul Mediterraneo e, in secondo luogo, difendere le coste provenzali, aperte ad ogni sbarco repentino, secondo il programma comune al Fleury, allo Chauvelin, al d'Argenson, al Puisieux.

Genova — rimasta a lungo incerta se ricorrere o no alle armi per vendicare il rapimento di Finale — alle nuove sollecitazioni francesi si risolse per la guerra, allettata, anche, dalle promesse di Spagna e di Napoli, che le garantivano tutti i suoi possessi presenti, compresa la Corsica. In cambio essa si impegnava a fornire 10.000 fanti all'Infante don Filippo e 36 cannoni al re di Francia, ricevendo dalla Spagna, come sussidio, 30.000 piastre al mese.

Sulla base di questi patti, il 7 maggio, si stipulò segretamente ad Aranjuez, il trattato di alleanza tra i quattro stati, per cui Genova veniva ad assumere la qualifica, sia pure non ufficiale, di stato belligerante.

Subito dopo la firma del trattato, il Guymont, successo al Jon-

ville nella carica di Ministro di Francia a Genova, invitò, con un proclama, i Corsi a rimanere fedeli alla repubblica, senza lasciarsi circuire dai suoi nemici.

Proprio in quel mentre il Rivarola, fattosi interprete delle aspirazioni dei suoi connazionali, era tornato in Toscana, dove continuava a mantenersi in stretta relazione con i Corsi rimasti nell'isola, e, con il pretesto di levar reclute per il suo reggimento (ormai costituito su otto compagnie ed insignito di bandiera propria: crociata di rosso su campo bianco, recante nel primo quarto una testa di moro bendata, caratteristica dello stemma di Corsica, analogo a quello di Sardegna), li sobillava, promettendo loro l'aiuto di una forte potenza, dando a divedere, anche senza farne esplicita menzione, che fosse la Sardegna.

Ed i Corsi stavano già assuefacendosi all'idea di dover sottostare a Carlo Emanuele, purchè li liberasse dal dominio di Genova, ancorchè il metodo di promettere aiuti di ipotetici terzi fosse già stato usato con la massima larghezza dal barone Teodoro, che tanta buona fama di sè aveva lasciato nell'isola.

Nell'ospitale Toscana si trovava allora anche il noto personaggio che non ristava dall'insistere sulle sue richieste ed a cui dava tanta ombra il favore concesso dalla corte di Torino al Rivarola, che non esitò a formulare contro il colonnello l'accusa di malafede per ottenere a sè gli incarichi a lui affidati.

Ma il Neuhoff non era certo più ascoltato di quanto non lo fosse prima che la Corsica diventasse l'oggetto militarmente più discusso del Mediterraneo, come avvenne quando fu concluso il trattato di Aranjuez.

Esattamente un mese prima che Sarri e De Bonis — come vedremo — facessero a Carlo Emanuele richiesta ufficiale di intervento, la politica sabauda, che aveva sempre seguito con molta attenzione lo svolgersi di quella genovese, studiava accuratamente le possibilità di valersi della Corsica, come di un importantissimo punto d'appoggio.

La prospettiva politica aveva, infatti, trovato la sua espressione in un piano steso dal conte di S. Laurent, piano che interessa soprattutto per la sua priorità rispetto a Progetti, Memorie e Considerazioni, fiorite in seguito alla richiesta esplicita presentata dai due Corsi il 5 luglio.

Il St. Laurent — nella sua qualità di Controllore Generale della Segreteria dell'Interno, assunta qualche tempo addietro per designazione del marchese d'Ormea, allorchè, impedito ormai dalla sua

cagionevole salute e logorato dalle troppe cure del suo dispotico accentramento di governo, aveva deciso di dedicarsi esclusivamente agli esteri — doveva più volte occuparsi degli affari di Corsica, prima e dopo l'intervento ufficiale della sua Corte nelle vicende di quel Paese.

Pertanto, in questo suo primo piano, in queste sue « Riflessioni » (1), rivela già quella tendenza all'esame concreto, anche se non minuzioso, della situazione, di cui avrebbe dato ancora una prova nel « Memoir Particulier » (2), successivo al Memoriale Sarri-De Bonis, e nelle Relazioni sui suoi abboccamenti col Villettes.

Appare, quindi, strano che in un piano dove molto si insiste sulla necessità per il governo sardo che la mossa iniziale d'intervento fosse fatta con prudenza e di pieno accordo con gli alleati — Gran Bretagna ed Impero, ma, soprattutto, della prima, che disponeva della flotta più considerevole — si trovi valutato un po' alla leggera il contingente di truppe da mandarsi in Corsica.

E' vero che tali considerazioni erano piuttosto di pertinenza del Sopraintendente alle Armi, ma bisogna tener conto del fatto che l'onorifico dicastero, cui quegli presiedeva e che solitamente veniva affidato ad un vecchio, se non proprio emerito, ufficiale, era, si può dire, l'organo semplicemente esecutivo del sovrano talento e di quello dei pochi fac-totum che lo circondavano, quando addirittura non gli si serravano attorno, ai quali soltanto erano in sostanza affidate le direttive e politiche e militari tanto nella loro linea di massima quanto nei loro dettagli, ancorchè il governo instaurato da Carlo Emanuele si distinguesse dal paterno per saggia ripartizione di attribuzioni e di responsabilità tra i Ministri e per un degradare della figura del Re (secondo quanto si può interpretare dal Carutti) (3) verso una funzione oramai rappresentativa.

In ogni caso, però, il contare sull'elemento corso per compiere l'occupazione dell'isola era una di quelle leggerezze così palmari da non potersi neppure perdonare all'Intendente di Finanza più alieno dalle cose estranee al proprio ufficio, che di tali affermazioni si fosse reso colpevole.

E questo errore iniziale si ripetè in seguito tanto (4) da potersi

---

(1) Vedi doc. XIII.
(2) Vedi doc. XV.
(3) Sulla liberalità di C. Eman., v. « St. Dipl. Sab. », op. cit., pp. 1, 2.
(4) Vedi, p. es., il disp. reale dell'8 agosto '46, in cui si respinge la richiesta del Rivarola per l'invio d'un battaglione regolare in Corsica: documento LXV.

considerare senz'altro una delle prime cause determinanti il mancato successo della spedizione sabauda nell'isola.

Era evidente, infatti, che non si sarebbe dovuto fare il menomo assegnamento sull'aiuto militare degli isolani, lasciandoli in balìa di se stessi, ma, piuttosto, servirsi della Corsica come di un semplice punto di appoggio, sguernito totalmente di ogni milizia locale e tale quindi, da doversi presidiare saldamente.

Non era già l'isola terreno adatto a campo volante, ma a sede fissa.

Si contava, e questa non era una infondata riflessione, sullo spirito guerriero degli isolani e sull'appagamento dell'istintiva fierezza d'essere ammessi se non nei ranghi di un esercito regolare, almeno nella più stretta collaborazione con esso — dopo che ne erano sempre ed in ogni modo stati esclusi dai Genovesi — ma non si voleva pensare alla grande differenza che esiste tra il volere brandire le armi, anche con la più assoluta buona fede (cosa che, del resto, non si poteva garantire) e il saper mantenere una ferma disciplina militare, necessaria a qualunque impresa degna di questo nome.

Tra i documenti di questo torno di tempo si trova, poi, un diffuso Memoriale (1), privo di data, ma collocabile senza difficoltà tra le « Riflessioni » del St. Laurent, del 6 giugno, e la « Richiesta » dei Corsi a Carlo Emanuele, del 6 luglio. Questo Memoriale fissa i punti essenziali delle rivendicazioni dell'Isola: essa è una « nazione » e non un « paese di conquista »; una nazione privata dai Genovesi della sua antica nobiltà; una nazione i cui cittadini non hanno mai ottenuto dai Genovesi alcuna parità di diritto non soltanto per le cariche metropolitane, ma neppure per incarichi in Corsica di carattere militare; una nazione incomprensibilmente trascurata nei suoi problemi di sfruttamento agricolo; una nazione in cui dissidi locali sono sempre stati fomentati da Genova fino a diventare vere e proprie lotte intestine.

L'accorato Memoriale termina col perorare la benevola considerazione dei monarchi d'Europa per l'isola negletta e col fare appello all'equanimità del re di Francia affinchè eviti una spedizione contro i Corsi, così fedeli alla sua dinastia.

Esaminando particolarmente questo documento, si noterà la preoccupazione di fissare chiaramente il concetto che la Corsica « est un Etat qui n'est attaché que par des Conventions et par des

(1) Vedi doc. XIV.

Traittez a la Rep. de Gennes et non pas un pays de conquête... » contrariamente a ciò che Genova mostrava di ritenere per giustificarsi delle repressioni. I Corsi, evidentemente, volevano metter le mani avanti perchè la Francia non si facesse illusioni in proposito, essa che era interessata a subentrare a Genova nello sfruttamento — per lo meno stategico — dell'isola. A questo proposito basterebbe ricordare le pretensioni di Luigi XIV e rileggere il Memoriale del St. Olon (1) e quello del Jonville (2).

Inoltre, lamentando l'inaccessibilità alle cariche politiche e militari da parte dei Corsi, il Memoriale accenna a un « decret qui en leur deffendent même d'y aspirer, leur fait le mortel affront de les declarer incapables », da cui si comprende con grande facilità come la differenza di considerazione presso la Repubblica di Genova e presso la corte di Torino, potesse determinare gli isolani — accarezzandoli nell'orgoglio di liberi cittadini e nella fierezza di intrepidi combattenti — una netta propensione per quest'ultima.

Nel ricercare, poi, le cause dell'accresciuta ed allarmante delinquenza nell'isola, il Memoriale osserva che « ce carnage si horrible n' est point un effet de la ferocité naturelle des Corse, comme on voudroit le persuader, puisque dans les trois premieres années de la rebellion pendant les quelles les Corses ont exercé eux mêmes la justice, a peine pourra-t-on compter deux omicides... » nell'intento non solo di cancellare la nomea di facinorosità sanguinaria attribuita ai Corsi, ma anche di porre in luce la loro attitudine all'osservanza nonchè all'amministrazione della giustizia (il che è veramente un po' arduo ad ammettersi per un popolo così irrequieto ed insofferente di regole sociali). La causa di ogni disordine sarebbe da ricercarsi nella stessa Genova, la quale avrebbe fatto sviluppare un istinto sconosciuto con una legislazione intenzionalmente cattiva, proteggendo palesente chi avesse commesso misfatti e concedendo diritto di asilo a chi si fosse rifugiato nel suo territorio.

Queste asserzioni contro le illegalità e le malversazioni genovesi non sono però suffragate da documenti e perciò non è improbabile che esse siano state dettate esclusivamente dallo spirito di parte.

L'« Eminentiss. et très respectable Seigneur » cui è indirizzato il Memoriale, è sicuramente l'inviato di Francia a Livorno, sebbene possa sembrare strano che i compilatori della petizione abbiano

---

(1) Vedi Driault, op. cit., p. 197.
(2) Vedi Driault, op. cit., p. 293.

pensato di rivolgersi a quella nazione che da poco si era alleata con la tiranna Genova. A meno che essi non fossero a conoscenza del trattato di Aranjuez, o che preferissero l'occupazione militare franco-spagnola al dominio politico genovese, o che il memoriale in causa non sia di molto anteriore al '45 e sia stato presentato prima dell'energica spedizione del Maillebois. La collocazione, però, di tale documento tra quelli del '45, tutti esattamente ordinati, farebbe scartare quest'ultima ipotesi.

La chiusa: « ils ont souffert pendant deux siecles pour s' etre unis aux Français que le Roy Henry avait envoyé conqueter l'isle de Corse », con una così aperta e studiata allusione alle lontane benemerenze dei Corsi presso il re di Francia, fa supporre un deciso orientamento delle loro speranze verso tale nazione, di cui, tuttavia, questo solo documento è testimonio.

Ed è chiaro ,dal contesto, che esso, pur non recando firma, fu presentato da don Gregorio Salvini a nome dei « Capi Corsi », ma non è troppo attendibile congetturare ch'essi fossero i Generalissimi Gaffori, Matra e Venturini, non già perchè sia da scartarsi il dubbio ch'essi giocassero doppia partita, ma piuttosto perchè — ambiziosi com'erano — non si sarebbero facilmente accontentati di restare nell'ombra dell'anonimo lasciando a Salerno l'onore di fare così ampie profferte al Re di Francia. Del resto — fosse soltanto per opposizione al Rivarola, temibile avversario, e al Sarri e al De Bonis, pericolosi inframmettenti essi sarebbero stati capaci di rivolgersi al monarca francese.

Se non lo fecero, questo fu forse perchè non avevano esatta contezza della portata dell'operato dei solleciti compatrioti.

IV.

Primi avvenimenti sotto il Ministero Carretto di Gorzegno

Il nuovo Ministro degli Esteri, Carretto di Gorzegno, da poco successo al Ferrero d'Ormea (1), ebbe la ventura di dover ben presto esaminare un ricorso di singolare importanza, poichè avrebbe segnato una svolta decisiva nei rapporti tra il suo Sovrano e la Corsica, allorchè giunsero a Torino, senza che il Rivarola —

(1) Era quegli morto il 24 giugno dello stesso anno.

ch'era un addentellato ufficiale del governo sardo con l'ambiente isolano — sapesse od avesse effettivamente parte alcuna della loro missione, il 5 luglio, un capitano ed un medico di Corsica: Paolo Francesco Sarri ed Angelo De Bonis, latori di una richiesta d'intervento armato a Carlo Emanuele.

Era questa la terza volta che i Corsi si rivolgevano ai Savoia per aiuto, ma la prima in cui avessero avuto l'accortezza di non giungere troppo intempestivi: la più antica loro richiesta era stata, infatti, presentata a Emanuele Filiberto, vittorioso, sì, ma assorbito totalmente in ogni sua attività dalla ricostruzione del suo ducato; la seconda a Vittorio Amedeo II, vittorioso anch'egli, dopo un trentennio di guerre, ma scontentissimo per il cambio impostogli della Sardegna, per la coscienza della propria incapacità di ricorrere contro tale decisione, e di nessun'altra cosa più desideroso che della sua revoca.

Nell'uno e nell'altro caso, i Savoia, poco anche fidandosi dei deputati, giunti come alla macchia al loro trono e senza alcun documento che sicuramente provasse la loro qualità, non avevano prestato orecchio. Questa volta, invece, il Re Sabaudo che aveva una eredità di vittorie continue, che teneva a sua disposizione forze relativamente fresche e l'appoggio quasi incondizionato dell'Imperatrice — la quale badava soltanto a far valere il suo compromesso — appariva come colui che era nelle migliori condizioni per dettar legge all'isola.

La Memoria presentata dai due inviati è di grande interesse dal punto di vista generale delle relazioni sabaudo-corse, soprattutto perchè la storiografia, nella sua ricerca di schemi, di programmi, di punti di partenza, l'ha prescelta come fatto iniziale e determinante l'interessamento di casa Savoia per l'isola, ma di scarso valore da un punto di vista più particolare, anche considerando, come stiamo facendo, il solo periodo della guerra di Successione d'Austria, in quanto essa risulta piuttosto dall'iniziativa gratuita di due individui, o, tutt'al più, d'una ristrettissima cerchia, che non dalla volontà di tutto un popolo.

In realtà, prove concrete di una totale adesione mancavano: se il Sarri e il De Bonis avessero potuto raccogliere sottoscrizioni l'avrebbero fatto certamente; nè è lecito pensare che avessero trascurato di farlo, data la loro qualità di uomini di professione liberale, la loro conoscenza delle civili consuetudini, e le loro vantate, larghe amicizie tra i compatrioti. Molte e buone erano, dunque, le loro intenzioni, ma prive di una sicura base, e perciò tali da essere prese

con la massima cautela, quantunque i sospetti eventuali sulla malafede dei Corsi fossero dissipati dalla grande facilità con cui si poteva spiegare il loro ricorso. Non sembrava, infatti, la cosa più strana e più macchinosa di questo mondo che gli isolani, nella loro perenne ricerca di aiuti in continente, dopo aver avuta notizia, senza dubbio, del trattato di Aranjuez — quantunque, e forse perchè, stipulato in segreto —, essendosi accresciuti nei loro animi gli odî già ridestati e rinfocolati dalla straordinariamente infelice scelta degli ultimi Commissari Generali genovesi, si rivolgessero a Carlo Emanuele come a quel sovrano il cui governo, unito alla universalmente riconosciuta fama militare, dava il miglior affidamento d'umana comprensione e d'efficace appoggio.

Sceltasi come base di partenza la sicura Toscana, nello stesso modo, quantunque con diverso risultato, di Teodoro Antonio di Neuhoff, essi erano venuti con mezzi proprî a Torino, riservandosi, poi, di farsi rimborsare le spese di viaggio e soggiorno con 40 zecchini, per tramite del conte di S.t Laurent (secondo quanto risulta da una ricevuta da essi rilasciata in calce alla nota del 13 luglio) (1), e la somma rimanente, accresciuta dai successivi viaggi da Torino a Livorno e viceversa, in 400 zecchini (secondo quanto risulta da una seconda ricevuta, in data 2 ottobre '45).

Carlo Emanuele li ascolta benevolmente e, passata all'esame del S.t Laurent la loro supplica, « prende atto » delle loro dichiarazioni, ma non si risolve d'agire subito secondo i loro intenti (2) perchè non sa quale sia la precisa volontà di tutti i Corsi, quale il loro sentimento unanime, perchè vuole astenersi da ogni iniziativa che non abbia avuto il consenso dei suoi alleati, Maria Teresa e Giorgio II, perchè dubita di non avere da solo forze sufficienti per appoggiare i Corsi, e — soprattutto — perchè teme le conseguenze politiche di una iniziativa così ardita come sarebbe il suo intervento esclusivo in Corsica, in quanto che i suoi alleati glielo consentirebbero e riconoscerebbero a patto ch'egli abbandoni, se non altro, il Finale ed il Piacentino, suoi nuovi ed ancora precari acquisti. Non ultima cagione d'incertezza era la superficialissima conoscenza che a Torino s'aveva delle condizioni e delle possibilità della Corsica, di cui, pure, v'era motivo di sospettare dopo le sorprese avute in Sardegna: banditismo d'alzar l'idea, radicato attaccamento a Spagna, miseria incredibile. D'un fatto solo si aveva esatta contezza,

(1) Vedi doc. XVII.
(2) Vedi doc. XVI.

che l'isola sarebbe stata utile per la sua posizione nel Mediterraneo; per il resto si sarebbe voluto che l'amalgama dei popoli fosse fatta dai « nazionalisti » stessi per non doversi trovare di fronte al doppio compito di cacciare i Genovesi e soggiogare i Corsi. I due inviati, infatti, soltanto a parole possedevano l'adesione di quasi tutti i distretti di Corsica, che si sapevano tradizionalmente ostili tra loro. Se si fosse trattato, per esempio, di annettere Provenza e Delfinato, l'azione sarebbe stata decisa con la stessa prontezza con cui era stata affrontata la questione di Finale, che pure era di giurisdizione genovese, perchè l'occupazione del paese non presentava altra incognita che quella rappresentata dalle difficoltà militari e gli eventuali ostacoli si sarebbero potuti prevedere e rimuovere con una relativa sicurezza, mentre le poche nozioni che s'avevano delle isole, ed in particolare della Corsica, consigliavano di procedere, come suol dirsi, con i piedi di piombo. Soltanto il Newcastle era un poco informato dagli Ammiragli dei problemi dell'isola e della sua situazione, ma per ciò che strettamente poteva concernere le possibilità d'approdo per i navigli di S. M. Britannica.

Spiegate le ragioni più palesi e generiche che si opponevano all'attuazione immediata dei loro piani, si esortavano i due ambasciatori a far propaganda presso i loro connazionali, ad assicurarsi una più sicura adesione dei medesimi, a mantenere in contatto con la corte torinese: parole di circostanze, troppo solite in chi non voglia scontentare un supplice, per essere intese nel senso di una pronta ed efficace azione; anche se condizionata ad un più rigoroso esame della situazione.

Comunque, vedendo la vicenda sotto un aspetto meno rigorosamente politico, i due ambasciatori, sia per essere stati tosto ammessi alla presenza del Re, sia per essere stati spesati con ogni sollecitudine, godettero presso Carlo Emanuele di un trattamento assai migliore di quello concesso agli ambasciatori Corsi in Genova (i quali, qualche secolo prima, potevano rallegrarsi se riuscivano a tornare in patria senza recare i segni della tortura e senz'essere stati vituperati) e anche di quello accordato, in tempi più civili, da Vittorio Amedeo II ai due rappresentanti corsi, giunti a lui nella primavera del 1722 (che — dapprima, inascoltati ed imprigionati addirittura — furono, in seguito, liberati e compensati con lauta elemosina).

La nota (1), in data 13 luglio, in cui era contenuta la risposta,

(1) Vedi doc. XVII.

venne consegnata ai due ambasciatori dal conte di S.t Laurent, in Torino, come risulta dalla firma per la ricevuta degli zecchini, annessa al documento ed avente quella data stessa (1).

Venti giorni dopo la presentazione del Memoriale Sarri-De Bonis, il conte di Rivarola — venuto a conoscenza delle dichiarate propensioni sabaude per la Corsica — esponeva, da Livorno, al Re, di concerto col ministro piemontese in quella città, un breve progetto di pochi piani ma di cifre esatte, per formare una milizia corsa di 10.000 o 12.000 uomini, con cui portare la guerra sul territorio genovese, con grande effetto militare sulla Repubblica, e con non minore effetto morale sui Corsi che ad essa si mantenevano ancora favorevoli.

Per minimo che sia il valore da annettersi ad un progetto di massima, che non ebbe neppure seguito diretto, non sarà ozioso osservare che tale piano, fra tutti i consimili rapidamente formulati e stesi nel periodo che stiamo considerando, è l'unico che affronti arditamente la questione, spinosa anzi che no, della quantità di truppe da stanziarsi immediatamente per la spedizione nell'isola, fissandola in 10 battaglioni circa, in una cifra, cioè, che sarà apparsa enorme e tale da essere tosto scartata dagli addetti militari piemontesi, quegli stessi che non vollero convincersi della inadeguatezza dei loro preventivi se non dopo due campagne, l'una più disastrosa dell'altra, e non ancora appieno dal momento che non credettero di dover concedere ancora l'invio di più di due battaglioni di fanteria, laddove i Francesi facevano ininterrottamente confluire rinforzi di fanteria da sbarco e di artiglierie adatte.

Mentre il Sarri e il De Bonis e il Rivarola peroravano la causa dei Corsi presso Carlo Emanuele III, tutti lontani dall'isola, nella medesima, nel mese d'agosto, c'era chi si preoccupava di costruirsi un solido piedestallo per il momento in cui rivali non meno ambiziosi fossero giunti sul posto a pretendere una carica: Gian Pietro Gaffori, dottore di Corte, il cognato Francesco Matra, e l'abate Ignazio Venturini, venivano eletti « Protettori della Nazione », costituendo un triunvirato che si mantenne stretto fino alla

---

(1) Non vedo, quindi, il motivo per cui il Roberti (op. cit., p. 13), solito a far panorami delle questioni più importanti, voglia dettagliare che « le risoluzioni del Re, in base ai consigli del St. Laurent, furono comunicate l' 11 luglio ad Alessandria ai due Corsi, cui fu ingiunto di tornare a Livorno e di là seguitare le relazioni coi capi ribelli »; per quanto sia esatto ch'essi soggiornarono, brevemente, ad Alessandria (v. doc. XV), all'11 luglio è, piuttosto, da ascriversi la relazione del St. Laurent al Re, il cui esito fu comunicato due giorni dopo agli interessati, al loro ritorno dalla non lontana città.

fine della guerra ed a cui si aggiunsero come membri più o meno accetti, Gian Tomaso Giuliani e Domenico Rivarola, in un secondo tempo.

Non è certo cosa gradita il dover avvilire una materia tanto nobile quanto può essere quella che tratta delle aspirazioni alla libertà sotto bandiera italiana di un popolo così vicino all'Italia con delle fredde osservazioni sulle aspirazioni strettamente egoistiche dei singoli, ma la documentazione è tale e tanto varia da costringerci a pensare che i « Generali » avrebbero forse preferito veder occupata dai loro nemici una piazza della loro terra, che non occupato un seggio nel loro Consiglio da un collega in soprannumero.

Alle richieste dei Corsi, messe a giacere per tutta l'estate, fu tolta la polvere proprio in un momento in cui il governo piemontese era tutto occupato negli affari militari più immediati ed il Re stesso impegnato personalmente nella condotta della guerra. Si trovava, egli, infatti, al campo militare di Alessandria, quando il conte di S.t Laurent giungeva all'attesissimo abboccamento col Villettes, Ministro di Gran Bretagna a Torino, che passava per esperto conoscitore dei problemi della Corsica per il fatto semplicissimo che i suoi interlocutori ne erano al buio più completo, e dal cui parere dipendeva, in massima parte, la risposta che il Sarri e il De Bonis, stavano aspettando da un giorno all'altro, fin dal 13 Luglio (1).

La questione — evidentemente, molto delicata — fu affrontata punto per punto dai due diplomatici, ed il Villettes, in linea generale, si mostrò favorevole alla proposta. E questo era già gran cosa, essendo la Gran Bretagna — ch'egli rappresentava — l'alleata che più efficacemente avrebbe potuto come impedire, così favorire l'insediamento dei Savoia in Corsica. Però egli sconsigliava la pronta occupazione militare per ragioni essenzialmente politiche in quanto l'Austria se ne sarebbe insospettita — cosa che del resto era già stata prevista e paventata dal Re — ed avrebbe potuto richiedere compensi. L'ingerenza sabauda sarebbe dovuta avvenire — invece — per naturale svolgersi di fatti e maturare di eventi. Si sarebbe dovuto incominciare col proteggere apertamente i Corsi in modo che essi potessero dichiarare e mantenere franchi tutti i loro porti, ma lasciare che il movimento ostile a Genova fosse opera dei Corsi, esclusivamente dei Corsi, per terra, dei Corsi sostenuti dalla flotta britannica, per mare.

---

(1) Vedi soprattutto i doc. XXIII, XXXI, XXXVI, XXXVIII, ed anche: XLI, LI, LII, LIII.

Essendosi i Genovesi accentrati nelle piazzeforti principali di cui la maggiore era Bastìa, dotata di un buon porto, sarebbe stato opportuno cingerla d'assedio per la prima, affidando il comando delle truppe terrestri al Rivarola, secondato dal Sarri e dal De Bonis, mentre l'ammiraglio britannico provvederebbe a bloccare il porto. Ulteriori e più particolari disposizioni sarebbero chieste successivamente al Re.

Secondo la citata Relazione, i Corsi (non si sa bene chi a loro nome) per non perdere tempo avevan frattanto, e molto impoliticamente, rivolto istanze al Rowley allo scopo di ottenere denaro ed armi, indipendentemente da ciò che per essi chiedevano a Carlo Emanuele il Rivarola, il Sarri e il De Bonis.

Quest'ultimo particolare era una nuova prova non solo della loro mancanza di coesione all'atto pratico e della loro indifferenza politica, ma anche della più semplice convenienza diplomatica e dimostrava del pari lo scarso conto in cui essi tenevano le attività dei compaesani a pro' della Corsica.

Il Villettes proponeva inoltre, di far diffondere in Corsica dal Rivarola e dai due colleghi di comune accordo, un « Manifesto » per assicurare i Corsi dell'appoggio e della protezione degli alleati, e un « Indulto » per incoraggiare tutti i disertori che componevano le guarnigioni genovesi a tornare sotto le pristine bandiere. Ed insisteva nell'opporsi al piano di far occupare subito militarmente l'isola, dando per certo che la vigilanza del Rowley avrebbe saputo mandare a monte qualunque tentativo eventuale del re di Napoli per impadronirsi di essa, (così come — nel '42 — la squadra del Mediterraneo, al comando dell'ammiraglio Matthews, con la minaccia del bombardamento di Napoli, aveva impedito a Carlo di Borbone, di portarsi in aiuto dei Franco-Spagnoli nella valle padana; così come — nel '43 — la stessa squadra comandata dallo stesso ammiraglio, aveva dirottato a Tolone una squadra spagnola recante truppe di sbarco in Liguria).

Esaminate e concertate le possibilità dell'azione in Corsica, dato il grande interesse costituito dal problema di come si dovesse effettivamene intervenire, il S.t Laurent riassumeva, in un secondo Memoriale (1), le diverse direttive con le relative procedure.

Prospettava, dapprima, l'*intervento diretto di truppe terrestri sabaude, appoggiate dalla flotta inglese* (misura più energica e più

(1) Vedi doc. XVIII.

conveniente ai Savoia, ma invisa agli alleati) oppure il *fiancheggiamento della flotta inglese a tutela delle bande corse operanti con mezzi propri, ma favorite sotto mano dai Savoia* (misura meno risolutiva che comprometteva seriamente l'assegnazione ulteriore dell'isola ai Savoia e, perciò, accetta agli alleati, i quali, in ogni caso vedevano assicurata la propria attiva partecipazione ai vantaggi) o ancora, l'*appoggio morale alla rivolta dei Corsi senza un intervento nè di truppe di fanteria nè di marina* (misura di scarsissimo effetto, poco dannosa a Genova e nient'affatto utile ai Savoia, ai fini del loro possesso diretto dell'isola).

La scelta era, dunque, limitata al primo ed al secondo sistema, e sarebbe dipesa dalle preferenze dimostrate dai Corsi.

Quanto alla procedura: si prestabiliva che, nel primo caso, occorrerebbe far pubblicare un « Manifesto » emanato a nome delle tre Potenze alleate, che, nel secondo, i Corsi stessi avrebbero dovuto pubblicarne uno in cui fosse motivato il loro atteggiamento di aperta ostilità nei riguardi della repubblica di Genova, senza lasciar minimamente trapelare le mire di Carlo Emanuele.

A questa seconda Memoria è allegato un « Progetto di Manifesto » (1) relativo al primo sistema, concernente l'intervento in Corsica, che — come la misura più conveniente, ancorchè rischiosa, ai Savoia — era preferita dal St. Laurent.

In tale « Progetto » il S.t Laurent dimostra una notevole accortezza politica, nell'osservare che — potendosi attuale il primo sistema di intervento — si dovrà porre in luce, nel « Manifesto » e la malafede di Genova, e la magnanimità dei Sovrani alleati che hanno voluto credere alle sue assicurazioni di perfetta neutralità, e l'ostilità palese di Genova verso gli alleati motivata dal suo risentimento per le decisioni di Worms (3 settembre '43) favorevoli ai Savoia e — come ultimo punto — la necessità strategica di occupare l'isola per meglio condurre la guerra contro la repubblica.

Dovendosi, invece, attuare il secondo sistema, il contenuto del « Manifesto » — sempre secondo il St. Laurent — avrebbe dovuto essere rivestito della forma di *Memoriale* da mandarsi per conoscenza alle Corti neutrali, mettendo in luce soltanto l'assetto che può chiamarsi « morale » dell'intervento, vale a dire l'opportunità e il dovere d'ogni nazione civile e d'ogni sovrano umano di aiutare la sollevazione dei Corsi, maltrattati ed oppressi da Genova.

---

(1) Vedi doc. XIX.

V.

Inizio della campagna in Corsica

Dopo il prudente lavorìo diplomatico dei mesi estivi Carlo Emanuele, forse sperando che la veniente stagione fredda con l'ostacolare il corso delle operazioni, ne giustificasse la prevedibile lentezza, si decise finalmente a dichiarare aperte le ostilità tra il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova, con « Manifesto » in data 2 ottobre '45, dal Quartier Generale di Casale.

In tale « Manifesto », dove convergono e dove sono considerate come unico movente della decisione reale le distinte proposte del Rivarola, del Sarri e del De Bonis, Carlo Emanuele, per giustificare il suo atto, presso le altre Corti — che pure erano già a parte ufficialmente del piano nelle sue linee generali ed, ufficiosamente, anche in quelle particolari — adduceva le seguenti non nuove ragioni, la *malafede* di Genova nei riguardi di Maria Teresa, alla quale non riconosceva diritto di Successione, nonostante il consenso dato alla Prammatica Sanzione, e nei riguardi del Piemonte, favorendone sotto mano i nemici, ed — infine — la *tirannide* sui Corsi.

A questi ultimi il re prometteva di dare la tranquillità e di adoperarsi presso le Corti alleate per ottenere analoghe dichiarazioni in loro favore, senza, tuttavia, pronunciarsi troppo decisamente, desteggiandosi abilmente nella polissità settecentesca facile alle imprudenze, per non mostrare le proprie ambizioni personali.

Se si confronta il testo delle Patenti sabaude con il Progetto di Manifesto del Settembre, appare chiaro che esso è evidenemente un contemperamento del primo con il secondo dei due sistemi esaminati in quel Progetto, poichè se da un lato si accenna alla necessità militare di occupare l'isola per rivalersi delle angherìe genovesi (e questo è in armonia con ciò che comportava il primo sistema del Progetto), dall'alro si mira a far agire i Corsi da sè senza impegnare truppe sarde, sobillandoli alla rivolta (e questo in armonia con ciò che comportava il secondo sistema del Progetto).

Il giorno seguente la dichiarazione di guerra a Genova e il proclama di protezione ai Corsi, contenuti nello stesso « Manifesto », Carlo Emanuele mandava un dispaccio dettagliato al Conte Caissotti di Roubion, Primo Presidente del Senato di Torino e, in quel momento, suo rappresentante presso Maria Teresa alla Dieta

di Francoforte, perchè egli la mettesse a parte dell'apertura delle ostilità contro la repubblica e perchè ne ottenesse altrettali lettere da mandarsi ai Corsi.

E un dispaccio analogo mandava contemporaneamente al cavalier Ossorio (1), suo inviato straordinario a Londra, presso Giorgio II.

A Carlo Emanuele premeva, soprattutto, persuadere gli alleati della sua scrupolosa condotta nei loro riguardi, anche se non erano stati precedentemente tenuti al corrente di tutte le modalità della spedizione, poichè, sia per il Villettes, ministro britannico a Torino, sia per il Richecour, ministro imperiale, « ayant vû que par leurs demandes il ne s'agit d'une part que de nos assistences de peu de fraix, et de les assûrer d'une protection à tout evenement, et que d'ailleurs il en pourroit resulter de tres grands avantages à l'Alliance non seulement par l'embarras et la peste, qu'elle causeroit aux Genois, mais par la retraite, seure, aisée et commode, qu'elle donneroit aux vaisseaux Anglois pendant l'hiver, le sentiment unanime a été qu'il failloit y donner la main sans attendre le sentiment de leurs Cours respectives, qui feroit perdre tout le tems qui reste favorable aux operations » (1).

Non è inutile notare, nello stesso dispaccio, gli accenni all'Ammiraglio britannico che si mostrava sollecito e pronto ad agire senza l'esplicito consenso del suo governo, per confrontare tale atteggiamento con il successivo ostruzionismo fatto dalla marina britannica ai piani di Carlo Emanuele III in Corsica, al momento di operare.

Voleva, inoltre, il re dissipare ogni loro sospetto circa le sue ambizioni sull'isola e insistere sul fatto di non avere fomentato una rivolta di sudditi, ma di averla soltanto assecondata nell'interesse generale dell'Alleanza più che per il suo particolare; voleva far loro notare che le sue promesse non erano troppo impegnative, essendosi egli limitato ad assicurare ai Corsi la tranquillità e la protezione contro ogni ulteriore abuso, mentre i vantaggi che potevano derivare da questa diversione apparivano considerevoli, dal momento che gli isolani avevano dichiarato — e non senza fondamento — di poter togliere in breve tempo ai Genovesi le principali piazzeforti, di potere sbarcare un contingente di 5.000 uomini sulla riviera di Ponente per portare la guerra in territoio genovese, e che i porti dell'isola potevano costituire un comodo asilo invernale

(1) Vedi doc. XX.

per la flotta britannica. Faceva, infine, presente alle corti alleate che quanto prima esse si fossero risolte ad agire conforme alla sua cauta iniziativa, tanto più facilmente sarebbero riuscite a sorprendere strategicamente Genova.

Le accuse mosse da Carlo Emanuele III alla republica non trovarono in essa pronta e diretta risposta, poichè il Senato, preferendo agire ufficiosamente, fece soltanto comporre una curiosa apologia di se stesso sotto il titolo di « Osservazioni di uno dei nobili del Regno di Corsica sopra le lettere patenti attribuite alla Corte di Torino », in cui le accuse mosse all'ambizione dei Savoia non sono disgiunte dallo stupore per il « Manifesto », ritenuto tendenziosamente apocrifo e dalla preoccupazione di sostenere le ragioni di tutta la politica genovese isolana e continentale, secondo quegli stessi metodi che la Cancelleria repubblicana seguì, qualche mese appresso, per la compilazione del suo tardivo appello ai popoli di Corsica, in risposta al « Manifesto » sabaudo e a quello imperiale.

Genova, che continuava ad agire come se la guerra dichiaratale non la riguardasse affatto, non interrompeva la sua normale amministrazione dell'isola, e l'assegnazione dei suoi Commissari Generali.

Nel novembre è ancora la volta di Stefano Mari, al quale, per l'occasione, Giovanni Tommaso Giuliani — che, più innanzi, vedremo tra i capi « nazionalisti » corsi — indirizza una ossequente lettera (1) esaltandolo in modo veramente adulatorio ed offrendogli i suoi servigi. Tale lettera, scritta a Muro di Balagna il giorno 2 veniva consegnata al destinatario — per tramite del rev.do Filippo Lavagna, Superiore dei Missionari — curioso documento d'instabilità di partito e di personale ambizione.

Ottenuta dal Richecour una più precisa promessa di appoggio da parte di Maria Teresa, Carlo Emanuele, il 6 nov., invitava (2) Giorgio II — che non si era ancora pronunziato — a far presto fede ai suoi impegni. Informava, poi, l'Ossorio che nella prima décade d'ottobre gli invitati Corsi erano, pertanto, andati a sollecitare l'ammiraglio Rowley perchè, avendo egli carta bianca, agisse con la sua squadra in favore dei ribelli. E non era arduo congetturare ch'egli si fosse abboccato col Sarri e col De Bonis in Sardegna, dal momento che s'era fermato ad Oristano dal 15 al 20 del mese precedente.

---

(1) Vedi doc. XXI.
(2) Vedi doc. XXII.

S. M., come vedremo, fu poi informata soltanto con lettera in data 24 novembre del Rivarola da Bastìa delle fasi del suo viaggio, durante il quale ad Oristano s'era fermato il 23 di ottobre.

Cinque giorni dopo il Giuliani, che aveva offerto i suoi servigi al Mari, ecco il padre Lavagna, che ne era stato l'intermediario, comunicargli in gran segreto (1) d'avere avuto informazione certa di quel fatto su cui erano già corsi tanto mormorii: lo sbarco di Domenico Rivarola e di altri agitatori sabaudi in Corsica. La notizia era stata comunicata dallo stesso Giuliani al Lavagna con lettera poco particolareggiata. Si parlava, infatti, in essa, di « diverse navi inglesi » che « veleggiano in vista della Balagna » (si trattava, in realtà del « Nassau » e degli altri vascelli messi a disposizione delle truppe sarde dal Capitano di Squadra Townshend per ordine del Rowley) e del « Sig.r Rivarola con qualche altro » (e questi altri dovevano essere il Sarri e il De Bonis, certo non troppo conosciuti in Corsica per essere subito ravvisati come lo era stato il Rivarola).

La lettera era intessuta di esortazioni alla più assoluta prudenza, di cui, però, non dovette tenere eccessivo conto il Mari, dal momento che essa è giunta a noi, sebbene egli fosse stato pregato dal Lavagna della sua distruzione a lettura appena ultimata.

La fioritura di lettere suscitata dalla venuta del Commissario genovese non si ferma agli insinuanti scritti del Giuliani e del Lavagna: pare che anche il Gaffori abbia scritto il giorno 7 al Mari, in termini non altrettanto servili, ma non meno cordialmente amichevoli. (Abbiamo detto « pare » perchè tale sua lettera, datata inequivocabilmente 7 novembre '46, non è da attribuirsi a quel periodo successivo, per i chiari accenni che essa reca intorno alla prigionia del figlioletto dello scrivente, allora in mano dei Genovesi. Orbene noi sappiamo con certezza che il piccolo non fu liberato prima della presa di Corte, operata il 6 luglio del '46; onde la lettera non può attribuirsi che al '45. Del resto non è improbabile che la copia della lettera sia stata errata dallo scrivano e che perciò sia stata posta, senza riguardo per le dichiarazioni contenute e per la verisimiglianza di esse, tra le altre pezze del '46). In ogni modo gli accenni dettati dall'amore paterno alleviano la grave responsabilità del Gaffori di aver trattato con un nemico dichiarato della sua patria e della libertà nazionale corsa. La liberazione del piccolo è il movente principale della lettera, anche se per altri rispetti l'atteggiamento del Gaffori, in essa manifestato, non si possa ritenere

(1) Vedi doc. XXIII.

ostile alla repubblica. E' però strano che egli cercasse di stringere i rapporti col Comissario e di associare alla sua l'opera degli altri due capi, il Venturini ed il Matra.

Quanto al figlio del Gaffori, vedremo che la sua liberazione sarà dovuta alle armi dei Corsi e non alla umanità dei Genovesi, quanto alle relazioni ulteriori tra il Mari ed i « nazionalisti », che le loro richieste non ebbero seguito nè risposta (per quanto si può arguire dai documenti dell'A.S.T.). Se, invece, non vogliamo transigere sulla data ed attribuire rigidamente la lettera al '46, non potremo per questo formulare giudizio più favorevole al Gaffori: l'anno seguente, in fatti, presa Corte, e delineatosi l'assenteismo britannico, egli avrebbe intessuto relazioni col nemico baldanzoso per i successi cadutigli tra le braccia, ed avrebbe commesso maggior colpa, avvicinandosi per accomodamenti a campagna iniziata da tempo, di quella che avrebbe commesso un anno prima, quando lo stato di guerra era appena stato deciso.

L'importanza della data è, in fondo, molto relativa per la valutazione della lettera, (1) rispetto alla considerazione indubbia che si può trarre dal fatto che tutti i capi nazionalisti cercarono di intendersi per scopi più o meno personali, più o meno sentimentalmente giustificati con l'irreducibile nemico vuoi in un periodo, vuoi in un altro della tormentata vicenda corsa.

Tutti i capi Corsi, dunque, mostrarono qualche lacuna nel loro programmatico odio verso Genova, tranne uno, il più calunniato, il più sospetto, il meno quotato: Domenico Rivarola.

Domenico Rivarola, sul cui conto correvano in quei giorni le voci più diverse, che si era già molto adoperato al servizio di Carlo Emanuele III, ottenendo il grado di colonnello di fanteria e l'assegnazione al Reggimento Corso, nel '44, e che aveva sostenuto con tutta la diplomazia di cui era capace, tanto in Toscana, quanto a Torino, la causa dei « ribelli », si apprestava, ora, a difenderla con la forza delle armi di S. M. Sarda.

La sua condotta energica, data la sua origine ligure ed il suo partito côrso, viene giudicata diversamente: egli sarebbe anche, secondo il Villat (2) « un traître et un intrigant » e poco meno per il Le Glay, che lo qualifica un « incapace presuntuoso ».

E' certo che tali asserzioni critiche, oltre ad appartenere ad una storiografia interessata a porre in luce sfavorevole il partito

---

(1) Vedi doc. LI.
(2) Op. cit., pag. 181.

separatista corso, si fondano sul fatto che i ribelli stessi, una volta ch'egli fu sbarcato tra loro, dopo essersi per breve tempo dimostrati soddisfatti di lui, si dimostrarono talmente scontenti da trattarlo alla stregua di « un rifiuto della fortuna » e di « genio torbido ed inquieto », come risulta, per esempio dalla lettera dei Capi Corsi al Townshend, in data 12 dicembre '45.

Non è facile stabilire se siano in buona fede dei giudizi così repentinamente mutati e se la causa del mutamento debba ricercarsi piuttosto nell'invidia degli altri capi che nell'ostilità del Townshend — il quale, nel frattempo, aveva dovuto mutar tattica per la nuova direttiva politica del suo governo — o nella reale incapacità presuntuosa del Rivarola; ma l'esame delle sue lettere al Re, inviate come relazioni del suo operato, negli anni '45, '46, '47 e delle sue azioni se può mettere in forse le sue qualità di stratega, non può non mettere in luce la sua figura di ufficiale e di patriota.

Ma, senza precorrere questi fatti, possiamo, in ogni caso, ritenere certo che il marchese di Gorzegno, appartenente all'antica famiglia del Carretto, ligure ma irreducibilmente nemica di Genova, a cui egli poteva ormai meglio nuocere, essendo giunto alla carica di ministro degli Esteri, lo tenne in considerazione e pensò di valersi di lui per capitanare le truppe di sbarco austro-piemontesi in Corsica.

Egli partì da Livorno il 12 ottobre (1), giunse ad Oristano, sulla costa occidentale di Sardegna, il 23 e di là raggiunse per terra Cagliari, dove, abboccatosi col Vicerè marchese San Martino di Rivarolo, prese gli accordi necessari per assicurarsi i rifornimenti più immediati per l'impresa di Corsica.

Partito da Cagliari il 30, toccò le spiagge di Balagna il 2 novembre, lo stesso giorno in cui Stefano Mari prendeva possesso della sua carica. Giunto vicino a terra, vi fece scendere un suo emissario per consegnare lettere ai capi ribelli con cui era precedentemente d'intesa. Preparato il terreno ed assicuratosi del favorevole atteggiamento dei vecchi partigiani, il Rivarola sbarcò il giorno 7 e tosto si diede a raccogliere truppe.

Ma le sue manovre dovettero trapelare presto se il Lavagna, come abbiamo osservato, poteva spedire al Mari, lo stesso giorno 7, quella lettera in cui lo avvertiva in massimo segreto, dell'avvenimento.

Il corpo di spedizione contava soprattutto sul concorso della

---

(1) Vedi lett. al Carretto di Garzegno, del 24 nov., doc. XXXVI.

flotta britannica e sull'aiuto delle milizie irregolari per battere i punti strategici dei Genovesi. Ma se le milizie irregolari furono sollecite ad organizzarsi e a riconoscere nel Rivarola il loro Capitano Generale, la flotta rimaneva in attesa, col pretesto di voler accorrere ad appoggiarli soltanto al momento opportuno.

L'investimento delle piazzeforti avveniva secondo il piano stabilito dal St. Laurent nel suo primo Memoriale (21 settembre '45) il quale aveva posto come obbiettivo più immediato la presa di Bastia, la piazza più difesa dell'isola, capitale del Regno e sede del Commissario Generale, che vi era appena giunto.

Incolonnatisi i volontari corsi al comando del Rivarola e direttisi per via di terra verso Bastìa, la flotta inglese manovrò in modo da giungervi nello stesso tempo e da poter intervenire con i suoi cannoni.

Dato l'efficace apprestamento difensivo, l'assalto delle fanterie dovette essere preceduto da un'intensa azione di fuoco: le navi inglesi bombardarono la città ininterrottamente il giorno e la notte del 16 novembre e smisero soltanta quando le cattive condizioni di navigabilità le costrinsero ad allontanarsi.

Ma il Comandante britannico aveva tutta l'intenzione di non lasciar quieta la città, dopo aver mandato invano un'ambasceria, composta di due ufficiali al Procuratore Generale del Regno e Comandante della piazza, Stefano Mari, per chiederne la resa. Il Mari, la notte seguente, con i suoi, alla chetichella, lasciava la posizione. Onde i Bastiesi, intimoriti dal blocco e dal bombardamento inglese, dubbiosi di poter resistere con le poche forze rimaste dopo la partenza del Mari, e, soprattutto, irritati per la sua insospettata defezione, risolsero di seguire il parere della minoranza intellettuale, già favorevole ai Savoia, e, adunata la popolazione del Comune e raccolto il generale consenso, pubblicarono il Manifesto di Resa del 21 novembre. In tale Manifesto (1), dopo aver riconosciuta «l'efficacia del bombardamento», la condotta sleale del Mari, l'impossibilità di resistere, la crescente simpatia per i Savoia, i Bastiesi dichiaravano di arrendersi al Rivarola, collegato con i capi Corsi, alla condizione che non venissero loro tolti nè la vita nè l'onore nè le sostanze nè le armi e che non venissero loro richiesti vitto e rifornimento per le truppe. Quest'ultima clausola non recherà stupore a chi pensi che perfino gli eserciti regolari fino all'epoca napoleonica, mancavano totalmente d'ogni servizio nonchè di

(1) Vedi doc. XXIV.

Commissariato, anche di sussistenza e che il vettovagliamento, provveduto di giorno in giorno sulle più disparate risorse locali, costituiva una delle maggiori preoccupazioni per le popolazioni costrette a farne le spese.

Il Manifesto, concepito, steso, scritto e firmato da Ignazio Cattaneo, Cancelliere rimasto in città, e recato da due parlamentari al Rivarola, fu di pubblica ragione tra i ribelli lo stesso giorno 21.

Trattata la resa ed accettate le condizioni, il Rivarola entrava con i suoi in Bastìa il 22, di pomeriggio, ricevuto con solennità dal supremo magistrato e con animo sereno dalla popolazione.

Un « Te Deum » di ringraziamento chiuse questo primo successo.

Una dichiarazione di Luigi Farinola, Vicario Generale e di Stefano Benedetto, Canonico Episcopale garantiva la validità dell'atto steso dal Cattaneo e consistente nei riassunto della situazione che aveva determinato la capitolazione della città (1).

La protezione chiesta dai Bastiesi al Rivarola, con il succitato Manifesto e da lui subito concessa, lo poneva a diretto contrasto con il Venturini, il Gaffori, il Matra, che da tre mesi erano « Protettori » ufficiali « della Nazione Corsa ».

Un tale antagonismo, fosse soltanto questione di titolo, fosse anche questione di dominio effettivo, fosse pure invidia per il nuovo venuto con così pronto successo, doveva portare, di lì a poco, ad un dissidio insanabile, di cui le prime spese furono fatte dal Rivarola, le ultime e più decisive, dalla Corsica, dilaniata, come al solito, più che dalla rapacità dei suoi presunti oppressori, dalle discordie dei suoi sedicenti difensori.

Due giorni dopo il suo vittorioso ingresso nella città espugnata, il Rivarola mandava a Carlo Emanuele, al conte di San Laurent, al marchese di Gorzegno una dettagliata relazione sul suo operato dei mesi di ottobre e di novembre, dalla sua partenza da Livorno al suo insediamento nel palazzo governatoriale di Bastìa.

Le date fondamentali della spedizione, che in poco più di un mese si era costituita ed aveva raggiunto come primo obbiettivo la presa della capitale, potevano così riassumersi:

(12 ottobre) partenza da Livorno, (23 ott.) sbarco ad Oristano e partenza per Cagliari, per via di terra, (30 ott.) partenza, per via di mare, da Cagliari, (2 nov.) approdo in Balagna ed invio di mes-

---

(1) Vedi doc. XXV.

saggi ai capi ribelli, (7 nov.) [1] sbarco del Rivarola e del grosso delle truppe; inizio della marcia su Bastìa, (16 nov.) il Rivarola, da terra, il Townshend, dal mare, cingono d'assedio la città. Il Capitano britannico chiede la resa al Mari, minacciando il bombardamoneto. Il Mari rifiuta. (17 nov., ore 20) Inizio del bombardamento effettuato dalle navi inglesi, (18 nov., ore 24) cessazione del fuoco per le cattive condizioni del mare. (21 nov.) Ignazio Cattaneo, Cancelliere, stende il Manifesto di resa, imposto dai cittadini, che — disarmati i 400 soldati genovesi di presidio — si sono impadroniti della città, e lo manda al Rivarola. (22 nov., ore 16) Il Rivarola, conchiusi i patti, e schierate le sue truppe raccogliticce, marcia verso la città ed entratovi si reca con gli ottimati in Duomo a render grazie a Dio per la vittoria.

Di qualche interesse è il raffronto tra le tre lettere, spedite lo stesso giorno ai tre diversi personaggi: al Re che ha permesso l'impresa, al St. Laurent che l'ha preparata, al Gorzegno che l'ha fomentata.

Di esse, quella a Carlo Emanuele ha valore puramente informativo ed encomiastico; quella al St. Laurent ha tutta l'aria delle lettere d'occasione, in cui si ha, però, ancora tanta libertà da osare scusarci della nostra inevitabile ed evidente sommarietà; quella al Gorzegno è più documentaria, la più interessante, in una parola.

La lettera a Carlo Emanuele [2] è piena di entusiasmo; ci sono lodi per tutti: per il re lungimirante, per la flotta britannica « sempre invitta e gloriosa », per la nazione corsa che « cospira tutta a perfezionare la grande opera di liberarsi dalla tirannìa ». Si chiede a Carlo Emanuele soltanto di continuare ad assistere i popoli corsi.

La lettera al St. Laurent [3] è di contenuto generico; il Rivarola si scusa del ritardo delle sue notizie con l'accampare le sue molte preoccupazioni. Accenna ancora alla efficace cooperazione della flotta britannica. Dice di contare, infine, sulla collaborazione diplomatica del St. Laurent per il successivo sviluppo del movimento libertario insurrezionale corso.

La lettera al Carretto di Gorzegno, prima della serie che illustra l'operato biennale del colonnello sabaudo, oltre alla minuta relazione sul viaggio e sulla spedizione in Corsica, non contiene os-

---

[1] 7 e non 18 nov., come riferisce il Carutti, certamente riferendosi alla data del bombardamento, che è senza dubbio più saliente (*St. Dipl. Corte di Savoia*, vol. IV, pag. 241).

[2] Vedi doc. XXVI.

[3] Vedi doc. XXVII.

servazioni particolarmente notevoli, tranne gli elogi tributati allo spirito militare della moltitudine « tutta volontaria » ed alla « bravura dei *suoi* nazionali » che « cogli appoggi sanno operar da dovere ». Lo stile è veramente militare, semplice ed obbiettivo anche nei riguardi di un nemico pusillanime qual potè essere il Mari.

Poichè i successi militari del Rivarola davano ombra agli altri capi corsi, il Gaffori, dopo aver abilmente lavorato il popolo, si faceva affidare il comando di un contingente di truppe e con la speranza di poter presto emulare il rapido successo del fortunato collega, iniziò senz'altro l'investimento di Corte, la quale non sarebbe, però, caduta che nel luglio successivo.

Analogamente a quanto aveva fatto il Rivarola, il Capo di Squadra Giorgio Townshend — dopo il bombardamento di Bastìa e l'insediamento del Rivarola — scriveva, riferendo sul suo operato, tre lettere: una al ministro di Gran Bretagna a Firenze, ch'era il Mann, una al ministro di Gran Bretagna a Torino, ch'era il Villettes, una ai capi corsi solidali con i Savoia. Tutt'altro è, però, lo stile del Townshend da quello del Rivarola: non una parola di elogio o di apprezzamento per il suo collega e per i comuni alleati; non solo, egli tenta ancora di attribuire il merito dell'impresa unicamente alla magnanimità ed alla flotta di S. M. Britannica, mentre la causa di ogni insuccesso dovrebbe ricercarsi nel contegno sedizioso ed indisciplinato dei Corsi e nell'atteggiamento tirannico e presuntuoso del Rivarola.

Nella lettera a Orazio Mann, del 30 novembre, definisce il sentimento dei Corsi « *amore eccessivo per la libertà* », afferma e ripete che essi hanno chiesto e vogliono esclusivamente la protezione inglese; mette in cattiva luce il Rivarola, come inetto collega, autoritario, autocrate, sobillatore, tale, insomma, da rovinare ogni sua impresa e da frustrare ogni sua iniziativa.

Nella lettera al Villettes, del 7 dicembre, muove lagnanze per l'indole rivoluzionaria dei ribelli e per « la strana parzialità del conte Rivarola », a causa del quale — soprattutto — fallirebbe l'impresa così bene incominciata dalla squadra britannica.

Nell'ultima lettera, ai capi ribelli della Corsica (priva di data, ma, secondo quanto risulta dagli accenni in essa contenuti, ascrivibile allo stesso tempo delle due precedentemente riportate) (1), dopo le solite rimostranze per le fazioni e le animosità dei Corsi, che — oltre a tutto — avrebbero dato agio ai Genovesi di riaversi

(1) Vedi doc. XXVIII.

della sorpresa della spedizione degli alleati, propone, come unico riparo a tanti guai, il seguente programma strategico-logistico, il quale ha pure lo scopo inconfessato di tenere lontani i capi, invidiosi l'uno dei poteri dell'altro: Gaffori governi Bastìa; Rivarola attacchi Calvi; Matra attacchi Aiaccio.

I Corsi accettarono questi piani, salvo lievi modificazioni; ma le discordie continuarono egualmente.

VI.

I primi insuccessi militari sabaudi

Durante i rapidi e felici avvenimenti militari in Corsica, se attivo era stato il carteggio dei comandanti, non altrettanto può dirsi di quello dei diplomatici che tali operazioni avevano predisposto.

Carlo Emanuele, ch'era rimasto in attesa dei fatti, non appena venne a conoscenza dei dissapori tra i capi nazionalisti ed alleati e, segnatamente, tra il Rivarola ed il Townshend, indirizzò all'Ossorio un dispaccio in data 6 dicembre (1), nel quale, con molto equilibrio osservava che — qualunque critica si volesse muovere al Rivarola — questi era stato segnalato dallo stesso ammiraglio Rowley come il capo più adatto alla spedizione. Non v'era, quindi, ragione alcuna in tutte le acredini e in tutte le preoccupazioni del Townshend — che dal Rowley dipendeva gerarchicamente — non essendo, del resto, l'impresa affatto disperata.

Evidentemente il Townshend, non essendo riuscito con le sole sue forze nell'impresa, ne sminuiva il valore, ne attribuiva ad altri la colpa, ne moltiplicava le difficoltà. Cert'è che — data la grande utilità per la Gran Bretagna di un punto d'appoggio in Corsica, isola ricca di porti, i migliori del Mediterraneo, a detta del Re — essa sarebbe stata lieta di cogliere il momento opportuno per sventare i colpi di mano delle potenze che, di diritto o di intromissione vi erano interessate: Francia, Spagna, Genova.

Carlo Emanuele prevedeva, a questo riguardo, che la Gran Bretagna si sarebbe voluta servire della Corsica come di un terzo punto di appoggio nel Mediterraneo per il commercio col Levante, dopo Gibilterra e Porto-Mahon (Minorca); e — non ignaro del si-

(1) Vedi doc. XXIX.

stema politico britannico che sapeva valersi, all'occorrenza, dell'amicizia reale, della solidarietà militare, del malcontento popolare — ricercava le cause dei disordini in Corsica non già nella difficoltà pura e semplice di risolvere i problemi e di conciliare le ambizioni locali, ma nell'opera sottile e disfattista della diplomazia inglese, la quale mirava a raccogliere il frutto delle vittorie o per lo meno dei successi sabaudi, senza sostenerne i rischi e senza, soprattutto, aver l'aria di appropriarsene ingiustamente.

Assicuratosi il possesso di Bastìa, il Rivarola e gli altri capi, di concerto con il Townshend, diedero mano, il 7 dicembre, ad alcuni « Provvedimenti » (1), di carattere interno, amministrativo e giudiziario da applicarsi alle terre di Qua da Monti.

In base a tali disposizioni si sarebbero dovuti trarre a sorte, ogni quattro mesi, quattro Reggenti del Regno, oltre a un quinto, cittadino di Bastìa, i cui ordini sarebbero stati controllati da una Dieta.

Non occorre soffermarsi su questo fatto, che non ebbe seguito per il successivo svolgersi delle operazioni, più di quanto sia necessario per notare come il partito sabaudo, non appena affermatosi, si distingueva da qualunque altro analogo, per la volontà di ordine e di pacificazione, sopra ogni rancore di persona e rivalità di bandiera.

Ma, una volta che il Rivarola ebbe preso stanza nella capitale e si fu un poco acquietato l'entusiasmo per il suo pronto successo, il malanimo dei suoi sedicenti colleghi, trattenuto fino a quel momento dal timore di una reazione popolare, riprendeva a manifestarsi con accresciuta intensità contro il colonnello sabaudo.

Ne è documento la lettera del 12 dicembre, sottoscritta da « Trois chefs de l'isle de Corse » (2) che altri non erano se non i tre « Protettori » i quali, poco innanzi, avevano dovuto acclamare il Rivarola Generalissimo — e quindi riconoscerlo d'un grado superiore a loro — e indirizzata con inescusabile errore politico, al suo collega inglese, il Townshend, per screditarlo ai suoi occhi o confermarlo nei suoi astii, come se ancora ce ne fosse stato bisogno!

Il Carutti (3), osservando la questione da un punto di vista molto generale, se non proprio riassuntivo, ritiene, semplicemente, troppo semplicemente, a questo proposito, che « gli Inglesi fastidirono presto le gare che recidevano i nervi ad ogni buona operazio-

---

(1) Vedi doc. XXX.
(2) Vedi doc. XXXI.
(3) *St. della Diplomazia della Corte di Savoia*, vol. IV, pp. 241, 242.

ne e se ne partirono », mentre mi parrebbe assai più ovvio ritenere che tutto ciò non sarebbe stato motivo sufficiente per smuovere gli Inglesi, se non si dovessero aggiungere le gelosie arrivistiche del Townshend, momentaneamente oscurato dal Rivarola, e le nuove direttive politiche della Gran Bretagna, preoccupata di concludere un accomodamento con la Spagna. (L'occasione venne più tardi, nel l'estate del '46 con la morte di Filippo V, ed il tentativo fallì egualmente per i motivi che vedremo).

Comunque, il Rivarola restò nell'isola a sollecitare ed a promettere aiuto « vox clamans in deserto » perchè in Piemonte non si poteva aver mente agli affari di Corsica dopo la caduta di Valenza del 30 ottobre, di Casale, del 29 novembre, e di Asti.

Mentre le cose in Corsica stavano guastandosi per l'assetto precario dell'esercito alleato e per le discordie dei comandanti, Carlo Emanuele continuava tranquillamente a trattare della necessità di affrontare la questione corsa. Nel dispaccio del 12 dicembre all'Ossorio, metteva in evidenza diversi argomenti:

l'interesse per la Francia, la Spagna, la repubblica di Genova, di allontanare, sia pure a prezzo di larghe concessioni d'altra natura, l'ingerenza britannica dall'isola;

l'opportunità di trar profitto da un tale giuoco di interessi;

la necessità di spedire rinforzi al Rivarola, il quale si accontentava di una piccola somma di denaro per levare nuove milizie regolari;

la scarsa disponibilità delle finanze sabaude;

l'entità dei danni bellici, causati dagli alleati, arrecati dai nemici.

Insistendo sulla preponderanza britannica nel caso di uno stanziamento fisso in Corsica — come aveva avvertito nel dispaccio del 6 dicembre — paragonava l'importanza di quei porti con quella di Minorca. E non dubitava che gli Inglesi avrebbero lasciato una simile occasione, ma se così per un qualunque motivo avessero fatto, avrebbero potuto ottenere compensi dalle tre Potenze interessate alla Corsica. Quanto alla spedizione del Rivarola, sembrava assai compiaciuto, dal momento che considerava miti le sue richieste e ne attribuiva la mancata soddisfazione unicamente alla estrema miseria delle proprie finanze. Le quali dovevano essere veramente in cattivo stato se il re era costretto a chiedere — per tramite del Mann — il gettito della somma necessaria per la leva a un mercante britannico *con la sola speranza che la Corte d'Inghilterra non l'avrebbe sconfessato* e che quindi avrebbe rimborsato al creditore

il denaro stanziato ad insaputa del Cancelliere dello Scacchiere.

L'atto non era certo dei più corretti, ma il re non era più disposto ad usare molti riguardi dopo *il passaggio e il danno di una guerra in cui era stato abbandonato e sovraccaricato dagli alleati e rovinato dai nemici.*

Le lettere del Rivarola al governo piemontese, nel '46, non sono molte: dopo quella del 24 novembre, nelle tre virsioni — al Re, al St. Laurent, al Gorzegno — segue un'altra al Gorzegno, del 14 dicembre, nella quale traspare, una volta più, da parte del colonnello, la più assoluta mancanza di animosità verso il Townshend e verso i suoi detrattori. Avuto sentore delle voci a lui sfavorevoli, egli proponeva, senz'altro, al Gorzegno di mandare in Corsica un uomo totalmente estraneo alle fazioni ed all'ambiente dell'isola, il quale non potesse offrire, così, nessun appiglio alle insinuazioni maligne e tendenziose. Quanto al Townshend, era chiaro l'ostruzionismo fatto ai piani del Rivarola, sia nel non voler approfittare subito del successo di Bastìa per condurre ad un punto più risolutivo le operazioni — con la diversione verso Aiaccio anzi che con il più opportuno investimento di Calvi — sia con il non voler assecondare le operazioni di terra, rifiutando di far sbarcare un solo mortaio, sebbene avesse la più ampia libertà di azione!

Con tutto ciò, il Rivarola si mostrava spiacente che non si fossero potute seguire tutte le norme del cerimoniale per rendere quelle « dimostrazioni di onore e di stima, dovutagli sotto tutti i riguardi » al Townshend, durante la sua visita alla città.

Paragonando il livore delle lettere del capitano britannico con l'equanimità degli apprezzamenti del Rivarola, non si può non osservare quanto fosse questi più generoso verso un inetto nemico come il Mari e quanto più rispettoso della disciplina militare, che non il Townshend verso un alleato, come il Rivarola, che se pure non aveva tutte le qualità del Comandante, aveva indubbiamente tutte quelle del soldato.

Quanto, poi, alla situazione militare, in risposta alla minaccia del Mari — che aveva messo in giro false notizie d'intervento franco-spagnolo per incoraggiare i Corsi all aresistenza — il Rivarola, sempre in quella lettera, osservava di avere cercato di aumentare il proprio contingente di truppe e mostrava il divisamento di assoldare 10.000 uomini. La proposta, però, era inadeguata in modo assoluto alle disponibilità finanziarie di Carlo Emanuele.

Non troppo sollecita, — e posteriore alle comunicazioni scambiate con il suo ministro a Londra — ma, in cambio, assai esultante

giungeva la risposta di Carlo Emanuele all'annunzio della presa di Bastìa, datogli dal Rivarola un mese innanzi (1).

L'unico punto interessante, dopo le consuete formule di prammatica, è quello che rivela l'intento del re di persuadere i Corsi che per causa sua essi non avrebbero già da cambiar padrone, ma sarebbero stati liberi da ogni estranea sovranità e di dare la più ampia diffusione all'espressione di tale sua volontà.

Nelle relazioni tra gli alleati le cose erano un poco complicate: sebbene l'opinione pubblica britannica fosse soddisfatta della impresa di Corsica ed il re disposto ad accordare lettere patenti, analoghe a quelle del re di Sardegna, tuttavia, ogni sforzo ed ogni attività più intensi nel campo militare erano impediti dalle fazioni incruente di Corte e di Parlamento.

Di tale stasi, tanto nociva ad ogni progresso politico e militare nell'isola, dava comunicazione l'Ossorio al Re, il 31 dicembre (2).

Mentre la stasi del governo di Londra, che non si risolveva a cogliere il momento propizio per sancire ufficialmente, una buona volta, l'intervento della flotta britannica in Corsica, può farci congetturare una velata ritrattazione, se non proprio una sistematica, decisa, malafede, il cav. Ossorio, che non aveva nessuna ragione particolare per falsare la realtà in senso favorevole alla corte londinese, ma che, d'altro canto, non poteva, necessariamente, valutare i fatti alla luce degli avvenimenti posteriori, per la ragione semplicissima che non s'erano ancora verificati, e che quelli del passato parevano alla sua prudenza un troppo tenute indizio, per farne temere dei simili o dei peggiori, avvertiva semplicemente il suo Re che la vita politica britannica si trovava in crisi, una grave crisi, i cui effetti non si risentivano soltanto sulla questione corsa, ma investivano pressochè tutti i complessi affari dell'interno e dell'esterno del Regno.

---

(1) Vedi doc. XXXII.
(2) Vedi doc. XXXIII.

VII.

La campagna del "46

Ben tre mesi dopo il « Manifesto » di Carlo Emanuele, veniva emanato, il 3 Gennaio '46, quello di Maria Teresa, sulla traccia e del tenore del precedente. I motivi ufficiali, infatti, coincidevano: la gran crudeltà di Genova verso i sudditi e la sua inequivocabile malafede verso le Corti Alleate manifestata col disprezzo della dichiarata neutralità. Anche lo scopo era stato scelto identico: la la restaurazione della libertà dei Corsi, da tenersi presente nel futuro trattato di pace.

Il testo di tale editto veniva portato a conoscenza della Corte di Torino il 12 Gennaio.

Quantunque non occorra insistere troppo nell'esame del documento, che del resto lo stesso Carlo Emanuele, riconosceva come ricalcato sul suo, non sarà superfluo notare che la filantropia imperiale verso i poveri oppressi abbia assunto una veste d'occasione forse un po' meno sdrucita che non la regale di Carlo Emanuele, per deporla, non soltanto, al tempo dell'armistizio, ma per gettarla, anzi, assai lontano.

Ma queste maligne considerazioni non turbavano allora la candida coscienza dei pietosi Monarchi: un fatto era sicuro; che le Patenti erano state spedite con tanto di firma autografa e di sigillo, ed i lontani, oscuri Corsi potevano starsene contenti.

Ed in realtà, essi, fattisi forti di questo secondo generoso Manifesto, non aspettavano altro se non il terzo, quello di S. M. Britannica, per potersi ritenere immuni da ogni sconfitta ed ottenere, quasi senza colpo ferire la propria liberazione dai Genovesi. Ma il sospirato rotolo non venne nè allora nè in seguito.

Non per questo gli Inglesi avevano rinunciato alle segrete, particolari velleità sull'isola, troppe volte accarezzate da quell'ineffabile disinteressato ch'era Carlo Emanuele III. Nel frattempo, infatti, il Townshend era riuscito nel suo intento di sbarazzarsi del Rivarola e di trattare da solo con i capi corsi la cessione di alcuni porti dell'isola alla Gran Bretagna.

Agendo sul Villettes mediante le insinuazioni dei suoi subalterni e le ambasciate di qualche corso al suo servizio, aveva potuto, se non proprio convincere il Re delle sue idee, almeno indurlo,

per non guastarsi con la Gran Bretagna, a richiamare, con un pretesto qualunque, il Rivarola ed a rimettere nelle sue sole mani tutto ciò di cui quegli era stato precedentemente incaricato.

Di questi pieni poteri conferiti al Townshend trattava il Re nel suo dispaccio del 15 Gennaio all'Ossorio, rallegrandosi che la Gran Bretagna potesse ottenere dei punti d'appoggio nell'isola, con una frase di mirabile sincerità: *poichè i suoi interessi gli sono e gli saranno sempre a cuore.* Commentando, poi, le Patenti di Maria Teresa, le giudicava tali da poter produrre un buon effetto anche se troppo conformi alle sue precedenti, ed un po' tardive.

Quanto poco il Re fosse propenso alla sostituzione del Rivarola con altro ufficiale, secondo le proposte britanniche, prova un documento di poco tempo dopo: venuto, infatti, a conoscenza del cattivo andamento della spedizione di Corsica, egli scriveva al suo inviato a Londra ,il 18 Febbraio, che se Orazio Mann indugiava a corrispondere intorno alla sollevazione filo-genovese nell'isola e, segnatamente, nella Bastìa, e mostrava di ritenere che come unico tocca-sana per rimettere a posto ogni cosa sarebbe bastato mandare un ufficiale provato, al posto del Rivarola, egli era — invece — di parere contrario, perchè non già gli uomini mancavano, ma i mezzi finanziari. L'aiuto economico — l'unico veramente efficace — sarebbe già stato da lui elargito se non si fosse trovato da tempo all'estremo delle sue risorse.

E se il re, nei due dispacci del 12 dicembre e del 18 febbraio, si mostrava preoccupato soprattutto per la mancata sovvenzione britannica, ch'egli riteneva sarebbe stata necessaria per risollevare le sorti della campagna, non era la passività inglese la sola fonte delle sue apprensioni, perchè anche l'altro alleato, Maria Teresa, lo aveva lasciato in cattive acque, dopo aver permesso che il suo esercito gli devastasse il territorio con lotte incessanti e non decisive. Tirando, infatti, le somme, al termine della campagna del '45, Carlo Emanuele vedeva, oltre la Savoia e Nizza, il Piacentino, il Tortonese, il Novarese, il Monferrato, l'Astigiano e l'Alessandrino, salvo la cittadella, in mano dei nemici; le sue truppe assottigliate e scorate; gli Austriaci sconfitti ed impotenti a contrattaccare i Gallo- Ispani; le popolazioni aggravate da straordinarie contribuzioni di guerra; le più ricche provincie vessate dagli invasori.

La causa principale di questi rovesci era da ricercarsi nella ostinazione di Maria Teresa, la quale — sebbene il trattato di Breslavia avesse fissato per breve tempo la pace tra lei e Federico II —

non aveva saputo rinunziare alla speranza di ricuperare la Slesia ed il suo avversario era sempre riuscito ad impedirle di valersi delle occasioni. Anzi, traendo pretesto da alcune ambigue clausole del Trattato di Worms, era piombato con tre eserciti in Boemia, in Moravia e in Baviera. Fattosi, poi, vacante il trono imperiale con la morte di Carlo VII, ed iniziatesi le lotte per la successione, Maria Teresa era riuscita a trionfare degli avversari alla Dieta di Francoforte e a far incoronare suo marito Francesco.

Ma il re di Prussia non desisteva affatto dalla sua pressione militare contro l'Impero, e quanto più la sua minaccia diventava grave, tanto meno, ella — intenta a difendersi e desiderosa di rivalsa — si mostrava sollecita dell'Italia donde Carlo Emanuele chiedeva aiuti e dove i Gallo-Ispani dilagavano per la Lombardia e nel Piemonte.

Come se gli insuccessi militari e le crisi interne non fossero bastati a creare dissidi tra gli Austro-Piemontesi, altri ne procurava loro accortamente la politica francese, dal momento che il marchese d'Argenson — assunto (1745) il portafoglio degli affari esteri, al tempo delle dimissioni del Jonville — si era accinto con grande zelo all'immane lavoro di pacificare l'Europa e, seguendo le direttive tradizionali della politica del suo paese, a fiaccare pure la potenza dell'Austria, al quale scopo nulla egli riteneva fosse più addatto del rompere la sua alleanza con il Piemonte.

Ma la Corsica pareva, allora, essente dai contraccolpi delle competizioni internazionali, intenti, com'erano, i partiti a disputarsi Bastìa, dal cui possesso dipendeva la sorte decisiva dell'impresa e il successo dell'uno o dell'altro dei generali: cercavano di sopraffarsi reciprocamente i sostenitori del Rivarola, quelli del binomio politico-familiare dei due cognati Gaffori e Matra, ed anche quei pochissimi, che dopo due anni dall'ultimo fallimento del loro capoparte nell'isola, non volevano abbandonare le ultime speranze nel barone di Neuhoff.

Premuta dalle opposte correnti, che tuttavia, non riuscivano ad imporsi decisamente l'una sull'altra, la città fece un tentativo, da cui essa si riprometteva la fine di ogni controversia, e che, invece, segnò un nuovo crollo sotto la tirannide: volle reggersi autonoma, per mezzo di capi eletti dalla cittadinanza, ed attuò questo progetto, che altro non era se non una manovra del partito genovese, abilmente insinuata nei più, per ricondurla in soggezione della repubblica; una manovra che riuscì pienamente quando si pensi che il

16 febbraio i Genovesi rientravano nella città, il Mari vi faceva ritorno da Calvi, e molti cospicui cittadini, implicati nel moto filosabaudo che aveva reso possibile la resa del novembre e l'insediamento del Rivarola, venivano deferiti ai Tribunali di Genova. Condannati alla pena capitale, essi la subirono due mesi e mezzo dopo, ai primi di maggio.

Fattasi forte di questo successo che annullava tutti i risultati conseguiti in tre mesi dal partito sabaudo, la repubblica genovese si risolse — il 20 febbraio — di rispondere ai due manifesti, l'uno — di Carlo Emanuele — del 2 ottobre dell'anno precedente, l'altro — di Maria Teresa — del 3 gennaio dell'anno corrente (1).

Quei due atti, espressione di un unico intento, che per la Cancelleria di uno stato smanioso di lotta, avrebbero costituito materia più che sufficiente per un « casus belli », venivano valutati in modo curioso e la loro essenza schivata con arte. La risposta era condotta con argomentazioni di carattere generico: si volevano — innanzi tutto — considerare false le Patenti sotto il pretesto che non si poteva riconoscere in esse, piene com'erano di « artificiose lusinghe e di indecenti invettive » le consuetudini di stile di nessuna Corte d'Europa. Maestro di ogni raggiro sarebbe stato il ribelle Domenico Rivarola più di ogni altro.

Quanto, poi, all'accusa esplicita di non avere rispettato la neutralità, Genova, pur riconoscendo di aver unito un corpo di truppe ed un reparto di artiglieria alle milizie di Francia, Spagna e Napoli, osservava, tuttavia, che con la stessa larghezza erano stati concessi a S. M. Sarda ed ai suoi alleati, replicati passaggi e l'uso dei porti, nonostante che i preliminari di Vienna ed il trattato di Worms (quello stesso che il Carutti definiva il capolavoro della diplomazia piemontese) fossero stati stipulati a tutto danno della repubblica.

Il Manifesto, dopo aver pigramente accusato i colpi della politica austro-piemontese, avere scagionato il Senato genovese da ogni imputazione ed avere voluto ritenere apocrifo ogni documento ufficiale contro il medesimo, per dare evidentemente minor tono di gravità alla cosa, terminava con qualche vaga promessa di ammistia e condono ai sudditi ossequenti e con la diffida ai medesimi di non raccogliere nè diffondere quelle false patenti, sotto pena di gravissime sanzioni.

Il sistema era molto analogo a quello delle « grida » secen-

---

(1) Vedi doc. XXXIV.

tesche spagnole nel Milanese per l'apollosità della forma e l'assurda inconseguenza dell'impostazione, con la differenza però che il governo di Madrid, errati o giusti che fossero i suoi intendimenti, disponeva sempre di una forza effettiva per farli eseguire, mentre la repubblica genovese, persuasa della propria sostanziale impotenza, doveva limitarsi a cercar di non lasciarla troppo apparire.

In Corsica, gli aderenti al partito sabuado, privi di sostegno politico e di aiuto militare, segnavano, come suolsi dire, il passo. Per veder confermato da nuove prove lo stato d'animo dei più interessati fautori di quel partito, non sarà inutile esaminare tre lettere scritte in un periodo di grave crisi, ad intervalli regolari di tempo, alla Corte di Torino da Paolo Francesco Sarri, costretto a lasciare Bastìa e a rifugiarsi in quella stessa Livorno da cui, un anno prima, aveva preso le mosse per recare, insieme con il De Bonis, il famoso « Memoriale » a Carlo Emanuele.

In quella del 28 febbraio (1), il Sarri — ch'era stato lasciato a Bastìa dal Townshend, ed era sfuggito a stento alle ostilità della opposta fazione — racconta di avere raggiunto Livorno con mezzi propri e di trovarsi in attesa di ordini del Capitano di Squadra britannico, il quale dimostrava sempre più chiaramente di disinteressarsi agli affari dell'isola. Dell'accaduto informava per sommi capi di Gorzegno, raccomandandoglisi.

Quindici giorni più tardi, il Sarri — sempre in attesa della squadra inglese a Livorno — scriveva al Gorzegno (2) addossando tutta la colpa della cattiva riuscita della spedizione in Corsica al Rivarola, che con la sua boria e la sua malafede s'era alienato le simpatie dei Bastiesi, al punto che essi inalberarono la bandiera genovese ed incarcerarono molti fautori dei Savoia. E poichè tra costoro vi erano anche dei parenti del Sarri, si può spiegare in parte questo suo livore contro il Rivarola, con cui, del resto, a causa della rivalità o priorità nella presentazione del famoso « Memoriale », non correva troppo buon sangue. Sempre secondo le sue informazioni, non ostante la brutta situazione dei partitanti sabaudi, alcune bande di Corsi ribelli a Genova avrebbero posto — ma la notizia non era stata controllata — nuovamente l'assedio alla città, appoggiate da quattro navi britanniche.

A distanza di altre due settimane, il Sarri scriveva — 1 aprile — sullo stesso tenore, a Carlo Emanuele (3) e al Carretto di Gorze-

---

(1) Vedi doc. XXXV.
(2) Vedi doc. XXXVI.
(3) Vedi doc. XXXVII.

gno (1) per supplicare ancora il re di concedere il suo appoggio a lui, dolorosamente colpito negli affetti familiari, in quanto che i Genovesi avevano preso ed incarcerato due suoi parenti intimi. A questo proposito non tralasciava di ripetere che la causa della perdita dei suoi beni e dei suoi parenti era il Rivarola, così come di ogni futura rivincita fautrice sarebbe stata la squadra inglese, di cui egli rimaneva in fiduciosa attesa.

Mentre la repubblica di Genova, col Manifesto del 20 febbraio, aveva fatto finta di nulla, considerando false le Patenti pubblicate in nome di Maria Teresa e di Carlo Emanuele III, il Re di Francia — preferendo appigliarsi al partito più risoluto, anche se più aleatorio, per il futuro — prendeva posizione con una « Dichiarazione », del 9 aprile (2), in cui accusava le Corti di Vienna e di Torino di sobillazione di un popolo contro il suo legittimo sovrano, con il quale esse « non si trovavano in guerra ». Secondo Luigi XV il fatto di avere aiutato i Gallo-Ispani non avrebbe costituito materia di guerra. E, negata così alessandrinamente la consistenza teorica del conflitto, sosteneva che sarebbero restati in vigore i patti concordati tra Francia ed Austria nel 1738 a garanzia della Corsica. Egli era, perciò, pronto ad aiutare la repubblica a mantenere la propria sovranità sull'isola, così come era certo di godere della fiducia dei fedeli Cosi, in grazia della sua lealtà verso gli alleati, alla sua moderazione verso i popoli, e al suo desiderio di pacificare l'Europa. E così, con questo strano modo di sostenere i diritti della sua favoreggiatrice più che alleata, il Re di Francia veniva a ingerirsi nuovamente degli affari di Corsica.

Secondo le informazioni dell'Ossorio (3) soltanto a parole la Gran Bretagna prendeva un partito risoluto contro Genova, dicendo che dal momento che la repubblica aveva voluto partecipare alla guerra non meritava alcun riguardo nè compromesso. Era un incitamento che non era sostenuto affatto dalle armi, in quanto le navi britanniche sui mari della Corsica, non avevano ricevuto ancora l'ordine ufficiale di operare per parte di S. M. Britannica.

Tutto questo farà osservare Carlo Emanuele, nella sua risposta all'Ossorio, del 30 aprile, rimproverando la Gran Bretagna di seguire passivamente le vicende della Corsica, mentre egli, da parte sua, si era adoperato con tutte le sue forze per conseguire i tre obbiettivi, già più volte ricordati: creare intralci al nemico comune,

---

(1) Vedi doc. XXXVIII.
(2) Vedi doc. XXXIX.
(3) Vedi doc. XL.

rappresentato dalla repubblica di Genova; assicurare, almeno durante la guerra, un punto d'appoggio per la flotta inglese; stabilire una base commerciale permanente nell'isola per secondare le esigenze del traffico britannico.

Era molto poco attendibile che la Gran Bretagna trascurasse veramente degli obiettivi di importanza e di evidenza così notevole. Ma era anche un fatto che gli ufficiali britannici solevano scaricare sui piemontesi ogni responsabilità, e sul re stesso ogni odiosità perchè — non avendo ancora ricevuto ordine ufficiale dal proprio governo — sembravano agire per conto proprio e per arbitraria istigazione di Carlo Emanuele III.

Dopo aver dato per mesi e mesi segni di assenteismo, gli Inglesi cominciarono nel maggio a disinteressarsi palesemente della Corsica. L'Ammiragliato britannico, trinceratosi dietro il pretesto che l'impresa di quell'isola non avrebbe giovato per nulla alla Gran Bretagna, e l'ammiraglio Medley (successo al Rowley) richiedendo nuove unità per rinforzare il blocco alla flotta spagnola di Cartagena, insistevano per il richiamo della squadra lasciata nelle acque toscane e corse, la sola disponibile, essendo le altre impegnate nella Manica e lungo le vie di comunicazione con le Americhe, con particolare, delicata missione, dato il conflitto con la Spagna, la quale pur non essendo più una potenza di primaria importanza come al tempo di Filippo II, del Cesaropapismo e della « Invencible Armada » era pur sempre una nazione marinara.

Il duca di Newcastle, interpretando le risoluzioni dell'Ammiragliato, comunicò al Villettes gli intendimenti britannici di lasciare l'impresa di Corsica, non appena il re di Sardegna ne fosse venuto al corrente ed avesse confermato l'ordine.

L'Ossorio scrisse al suo re, informandolo di tutto ciò che era avvenuto e di cui si era discusso all'Ammiragliato, con lettera in data 6 maggio, aggiungendo che contro la presuntuosa testardaggine dei Commissari dell'Ammiragliato non erano valse nè avrebbero potuto in seguito valere le pressioni personali del re e che su di esse non avevano influito nè avrebbero potuto influire le parole dei ministri troppo compiacenti.

Mentre la corte inglese segnava una battuta d'arresto nella sua politica mediterranea e quella sarda si trovava nell'impossibilità finanziaria di prendere un partito deciso, il Rivarola veniva lasciato solo alle prese con i Corsi, abbondantemente corrotti dall'oro genovese.

Per di più l'inesplicabile indugio della flotta britannica, per-

mettendo le scorrerie genovesi ed abbandonando i ribelli privi di ogni rifornimento, li aveva scorati così come aveva, per contrapposto, imbaldanzito i fedeli a Genova.

Di questa situazione il Rivarola informava il Mann, il 22 maggio (1), per sollecitare aiuti dal re, dando ampia relazione sulle sue operazioni dall'inizio della campagna invernale, fino alla metà di maggio.

Contando sulle promesse d'aiuto del Medley, il Rivarola, insieme con il Matra, aveva posto l'assedio alla piazzaforte di Bastìa, con la speranza di prenderla per fame, in modo tale che la flotta non avesse da fare altro se non darle il colpo di grazia. Ma in realtà le cose andarono assai diversamente in quanto che non giunsero altro che piccoli aiuti di munizioni, senza che il grosso naviglio si lasciasse scorgere.

Come se ciò non bastasse, l'esercito assediante — plebiscitario più ancora che non volontario — attraversò un altro periodo di collasso allorchè, durante le feste pasquali, molti gregari vollero andare a trascorrerle nelle poprie case.

Di ciò approfittarono i Bastiesi per una vigorosa sortita che costrinse il Matra a ritirarsi da un fortino occupato poco prima e — dopo breve resistenza, interrotta dalla mancanza di munizioni — anche il Rivarola, dal Convento dei Cappuccini, in cui era asserragliato.

Dopo il rovescio, il Rivarola s'era ridotto nella città fortificata di S. Fiorenzo (e di lì scriveva ai suoi superiori gerarchici) mentre, insuperbiti dal successo militare, i Genovesi intensificavano la propaganda diffamatoria contro di lui, tacciandolo di ambizione, di malafede, di millanteria, tutte accuse che i fatti sembravano suffragare anzichè smentire, in quanto che egli — nel novembre — aveva accettato il titolo di Generalissimo, aveva — all'inizio di febbraio — dato per certo l'arrivo di aiuti entro una quindicina di giorni, aiuti che non erano giunti neppure tre mesi dopo, e continuava a disi inviato del re di Sardegna e collega del Townshend, mentre, lasciato privo di lettere e di sussidi dall'uno, era addirittura biasimato e sconfessato dall'altro.

E che egli fosse veramente tagliato fuori d'ogni comunicazione lo prova il fatto che la lettera reale del 24 dicembre '45, non gli giunse che il 15 maggio dell'anno successivo e quella del Medley, in data 14 gennaio, non gli fu recapitata, nonostante le maggiori

---

(1) Vedi doc. XLI.

possibilità del naviglio britannico e la sua maggiore sicurezza in confronto con la posta piemontese, prima del febbraio.

Carlo Emanuele, costretto ad acconsentire al divisamento londinese di rinunciare alla continuazione dell'impresa di Corsica, trasmetteva tali ordini ai plenipotenziari politici e militari britannici in Italia, scrivendo personalmente all'Ammiraglio Medley e facendo scrivere, lo stesso giorno 25 maggio, dal Gorzegno al Mann.

Il contenuto delle due lettere (1) è il medesimo: quella del ministro insiste particolarmente sull'assistenza da concedersi, per mezzo del Townshend ai capi ribelli perchè non restino in balìa dei nemici momentaneamente vittoriosi, mentre quella del re, assai più forte, pur affermando il dovuto rispetto di Carlo Emanuele alle risoluzioni di Giorgio II, non manca di far osservare che non è piccola diminuzione di prestigio il desistere da un'impresa solennemente promessa con lettere patenti, concordata con le potenze alleate, sollecitata particolarmente dagli stessi ministri e ammiragli britannici. (Vero è, però, che il re dal punto di vista legale non si era mai voluto decidere a concedere qualcosa di suo pugno, che aveva rifiutato di prendere consiglio in comune con i suoi Alleati, e che gli atti dei suoi ufficiali, non portavano la sua sanzione regolare, anche se ne avevano il tacito, od ufficiosamente espresso, consenso).

Dopo avere anch'egli raccomandato tutte le cure possibili per salvare i ribelli dalle rappresaglie genovesi, Carlo Emanuele, senza indugiare poco dignitosamente nell'esame, se non nel giudizio e nella critica, delle direttive politiche britanniche, non intendeva passare per ingenuo col credere ai pretesti accampati dal Newcastle: osservava accortamente che la squadra inglese avrebbe potuto assolvere senza difficoltà il duplice compito di sorvegliare il Mar Tirreno e il Ligure, innanzi a Genova e di appoggiare le imprese dei ribelli.

Questi due messaggi che sono una tipica espressione di una piccola Corte, desiderosa di mantenere i propri impegni, per quanto impotente, possono, peraltro, testimoniare della sollecitudine della medesima nel secondare gli affari impostile dagli alleati e ad essa nettamente sfavorevoli.

Ma così scrupolosa osservanza dei doveri dell'alleanza non trovava la minima rispondenza nell'atteggiamento del re d'Inghilterra: dopo che l'Ossorio si fu adoperato per ottenere dal governo britannico una autorizzaizone ufficiale all'operato ed al concorso della ma-

---

(1) Vedi doc. XLII.

rina durante la spedizione in Corsica, mentre si disponeva a sottoporla all'approvazione definitiva del Villettes, il segretario di quest'ultimo, recatosi dall'inviato piemontese, rifiutava categoricamente di assumere la responsabilità dell'atto. Di tutto ciò l'Ossorio informava il re con breve dispaccio in data 27 maggio (1).

E così alla scarsa partecipazione britannica, mancò pure un qualsiasi riconoscimento reale! Di fronte ad un avvenimento così inaspettato poco restava da tentare al Re di Sardegna per salvare la sua dignità presso i Corsi.

Continuando nell'ormai inutile esposizione delle sue ragioni, di fronte alle ostinate determinazioni britanniche, Carlo Emanuele insisteva sul fatto che la spedizione non mirava a conseguire alcun vantaggio diretto per il suo stato e che essa gli era stata suggerita — oltre che dalle suppliche degli isolani — dalle insistenze degli Inglesi, a cui essa poteva essere veramente utile, così come dagli Inglesi era stata fatta la scelta degli uomini e del modo per attuarla, e concertarla, di comune accordo con il Villettes ed il Richecour. Senza di che egli non avrebbe agito nè avrebbe avuto motivo di agire. Ma una volta dato qualche affidamento, egli non poteva trascurare il suo dovere di soccorrere i ribelli Corsi: quanto a ciò egli ricordava al vice ammiraglio Medley il dovere di prestare loro le sue navi.

Quanto alla lettera per il Townshend, che avrebbe dovuto subito trasmettergli, Carlo Emanuele — persuaso della efficienza della sua squadra, assai superiore ai bisogni sia suoi, sia del Rowley che lo richiamava, e dell'errore dell'Ammiragliato, basatosi su vecchie informazioni non aggiornate — ritenne più opportuno farla trattenere dal Villettes, perchè Londra, dopo più ragionevole considerazione, potesse soprassedere all'ordine inviato al Townshend per ritirarsi. E — senza accusare di slealtà se non addirittura di tradimento i comandanti delle navi inglesi — Carlo Emanuele faceva presente che a Genova sbarcavano ogni giorno e senza difficoltà i trasporti provenienti da Napoli e dalla Provenza, e che le navi nemiche fermate e perquisite erano soltanto quelle cariche di ricche mercanzie levantine, poichè i comandanti britannici, a conoscenza del fatto, preferivano incrociare nei pressi di Malta, punto obbligato delle rotte per il Levante, che non nelle acque percorse dai convogli militari che non offrivano speranza di lauto bottino.

---

(1) Vedi doc. XLIII.

VIII.

L'abbandono della Corsica al suo destino

La Gran Bretagna, evidentemente, non si rendeva, o non si voleva render conto della posizione non soltanto falsa, ma anche pericolosa in cui si trovavano ed i suoi alleati ed i suoi « protetti », i Corsi, per causa, in massima parte, sua. Questo atteggiamento era nell'apatia del suo sovrano, nelle lungaggini dei suoi ministri, nell'indifferenza dei suoi ambasciatori. Ed in certi punti l'indifferenza non si scostava troppo dal cinismo. Ne è prova il fatto che, nonostante il palese abbandono in cui la Gran Bretagna aveva lasciato l'isola, il Mann, accusati freddamente i ribelli corsi d'incapacità sostanziale di mantenere sè ed i propri impegni, esaltata con disinvoltura singolare l'opera fiancheggiatrice del Townshend, velate d'insussistente segretezza le ragioni d'importantissimo servizio che chiamavano altrove la squadra inglese, osava ancora rassicurare il Rivarola del suo appoggio « morale », rispondendo con calma, il 14 giugno, alla sua pressante richiesta d'aiuti, del 22 maggio! (1).

Il Rivarola, allora, cui altro non rimaneva se non insistere nelle richieste, poco soddisfatto dell'offerta di salvamento concessa largamente dagli Inglesi a lui ed ai suoi colleghi, in compenso del mancato aiuto nel corso generale dell'impresa, scrisse, in questo senso, al Gorzegno, il 4 luglio (2) e rispose ancora al Mann, il 7 dello stesso mese. A quest'ultimo osservava che non tanto grande era stata l'offesa alla propria dignità personale, quanto lo scredito gettato su se stesse dalle nazioni alleate, le quali venivano a confermare, con il loro atteggiamento, i sospetti diffusi nel popolo corso dagli agitatori genovesi, che l'impresa condotta dal Rivarola fosse semplicemente il frutto dell'iniziativa di pochi faziosi, ed estranea, se non del tutto contraria, alle direttive politiche ed agli intenti immediati d'Austria, di Gran Bretagna e di Piemonte. Il Rivarola concludeva, poi, le sue rimostranze, dichiarandosi pronto a sostenere l'indignazione dei suoi compatriotti, fino al sacrificio della propria vita, quantunque avesse molti dubbi sull'opportunità e sul vantaggio effettivo di un tale atto.

In ogni caso era suo fermo intendimento trattenersi presso

---

(1) Vedi doc. XLIV.
(2) Vedi doc. XLV.

quei popoli che aveva creduto di guidare alla riscossa, ricusando la propria salvezza personale.

Ebbene, questo risoluto atteggiamento, ch'altro non era se non un tratto di lealtà militare e civile, non solo non destò l'ammirazione di Carlo Emanuele (che forse in cuor suo non aveva osato sperare tanta abnegazione da truppe levate in terra straniera), ma, anzi, lo sorprese come lo avrebbe sorpreso colui che rifiutasse una grazia insperata. E forse anche lo irritò, come l'avrebbe irritato colui che, al tempo della cattura del Giannone, macchinata dall'Ormea, gli avesse fatto osservare che non era da Re, e tanto meno da un Savoia accondiscendere a nefandezze di tal sorta (1).

Mentre il Rivarola continuava le sue inutili trattative e rinnovava sempre più pressanti le richieste di aiuto, le operazioni militari nell'isola proseguivano senza particolare rilievo in tutti i tormentati settori del piccolo teatro di guerra, tranne la cittadella di Corte, durante l'espugnazione della quale dovevano il Gaffori dar prova della propria abnegazione, e con lui, i Corsi riportare una delle loro non numerose vittorie.

La presa di Corte non costituiva soltanto il « punto d'onore » del prestigio militare del Gaffori, ma anche quello della sua ambizione e del suo orgoglio d'uomo di parte, votatosi alla politica locale.

Non sarà inutile ricordare che egli, nella sua qualità di dottore, e, quindi, di rappresentante della borghesia colta del suo paese, era stato citato nell'elenco dei fautori del partito « nazionalista filo-sabaudo » — in calce alla memoria Sarri-De Bonis — come l'unico di tale tendenza per la città di Corte.

Quello era, infatti, il suo luogo d'origine, quello il suo centro d'azione politica, lì aveva intessuto la sua solidarietà col Matra, lì, più che altrove, intendeva mantenere quella posizione preminente di capoparte.

La città — come eufemisticamente si può chiamare quel piccolo centro abitato — non aveva, in quel tempo, raggiunto ancora il prestigio d'esser tale, prestigio e fama di cui fu pienamente degna nove anni dopo, in seguito alla fondazione dell'Università da parte di Pasquale Paoli; era, tuttavia, per le sue risorse e per la sua posizione, una piazza eccellente alla difesa.

Sita in una zona centrale, salubre e non sterile dell'isola, godeva del singolare vantaggio, simile a quello della città di Cuneo,

---

(1) Per la parte avuta dal Re nelle vicende del Giannone, v. CARUTTI: *C. Eman. III*, vol. I, pp. 135, 148.

di sorgere, raccolta su una impervia base di rocce, alla confluenza di due fiumi, il Tavignano e la Restònica.

Era, inoltre, difesa da una cittadella, la quale, quantunque contasse tre buoni secoli (era stata, infatti, costruita nel 1420 dal Vicerè aragonese Vincentello d'Istria, non appena impossessatosi del paese) si valeva di una ubicazione naturalmente migliore di quella della città e degli scoscendimenti della montagna, che rendevano oltremodo difficoltosa la salita.

La presa, dunque, della città, sacra al « nazionalismo » corso (che ha voluto dedicare vie all'eroe nazionale Pasquale Paoli, che l'aveva scelta per sede del Governo, e al suo cittadino più illustre, Gian Pietro Gaffori) presentava molte incognite agli assedianti, specialmente, poi, a chi, come i « ribelli » non disponeva affatto d'artiglieria. Soltanto il tempo, con il conseguente venir meno dei mezzi di sussistenza degli assediati, avrebbe potuto deciderne la capitolazione.

Trovandosi nell'impossibilità di spiegare altra tattica, e, d'altro canto, essendo poco disposto al temporeggiamento, il Gaffori molestava di continuo i nemici, impaziente di far ingresso nella sua città con pompa di vincitore, di liberare i propri aderenti ed i propri familiari, sorpresi all'inizio delle operazioni e ivi trattenuti dai Genovesi come ostaggi, la cui vita era giornalmente minacciata dalle loro inumane rappresaglie.

Ed a quelle, in vero, non esitarono a ricorrere, quando si videro all'estremo delle risorse: duramente provata dal lungo assedio posto dal Gaffori, la cittadella stava per cedere, quando il Comandante, per costringere il nemico a cessare il fuoco, adottò un vecchio stratagemma altrettanto vergognoso quanto semplice per chi tenga in mano una persona che molto stia a cuore al proprio avversario, lo stesso stratagemma che i Mussulmani applicarono nella persona di Gerardo d'Avesnes sulle mura d'Arsur, durante la prima Crociata, ripetuto dal Brissac nei riguardi del figlioletto del Luserna, durante l'assedio di Cuneo del 1557, ripreso dai comunisti spagnoli assedianti l'Alcazar, nei riguardi del figlio del Comandante, per deciderne la resa, durante la guerra civile di Spagna 1936-39: fece, cioè, esporre il figlio del Gaffori, che teneva prigioniero, sulle mura, ai colpi degli assalitori.

Gli attaccanti smisero il fuoco e non osarono tentare la scalata.

Ma, in tale momento decisivo, il Gaffori, che in altri tempi e con altro tono aveva invocato la clemenza dei Genovesi (1) mosso

(1) Vedi doc. LI.

dall'affetto di padre, non esitò a soffocare la voce del sangue.

Le leggende fiorite intorno all'episodio, che, purtroppo, non si possono nettamente dividere dalla realtà storica, vogliono che, partecipando anche la moglie del Gaffori alle operazioni con virile intraprendenza, abbia con uno sguardo d'intesa, acconsentito al sacrifizio del figlioletto.

Cresciuto il vigore dell'attacco, i ribelli riuscirono a penetrare nella piazzaforte, dove trovarono illeso il ragazzo. Evidentemente, il tiro delle armi da fuoco di piccolo calibro aveva permesso che il fanciullo fosse risparmiato, cosa che difficilmente sarebbe potuta accadere se gli assedianti, disponendo di artiglierie, avessero praticato delle brecce nelle mura (1).

Così cadde Corte dopo tanti mesi d'assedio, ma il fatto non fu messo ned dovuto rilievo nè dalle varie Corti interessate, nè troppo magnificato da quegli stessi per la cui presunzione di sè i sassi solevan diventare montagne.

Non soltanto più il Rivarola, ma anche il Gaffori e il Matra, stupiti per l'assenteismo britannico e per l'impotenza sabauda, si domandavano e finirono col domandare al Mann, con esposto in data 7 luglio (2) le ragioni della defezione inglese e se essa dovesse ricercarsi in qualche loro mancanza verso le Potenze alleate.

Fore la propaganda genovese era riuscita ad insinuare in esse la sfiducia e la diffidenza verso i Corsi ribelli? Eppure era ben noto quanto spirito di parte animasse i proclami genovesi e quanto fosse spiegata dallo stato di guerra l'accanita ostilità contro gli isolani....

Forse i Corsi non si erano battuti a dovere e non avevano raggiunto in tempo gli obiettivi previsti? Eppure le posizioni subito conquistate non si erano potute mantenere proprio per l'assenza e la mancata collaborazione della squadra inglese, allontanatasi dopo le prime, riuscite operazioni, e per le sedizioni popolari, incoraggiate dalla auto-eleminazione del nemico più temibile....

Forse gli alleati si erano stancati del pietoso spettacolo, troppe volte offerto loro dai Corsi, della propria discordia? Ma dovevano

---

(1) Tratteggiando questo episodio, il Monterisi (*St. della C. dalle origini ai nostri giorni*, pag. 102, 103) parla di « artiglierie » e di « bombardamento », senza tener conto, evidentemente, del fatto che i Corsi mancavano nel modo più assoluto di pezzi d'artiglieria pesante e leggera, come risulta dalle citate richieste, memorie ed osservazioni loro (v. p. es. doc. LXII), e che la città cedette dopo nove mesi di blocco regolare e non per un attacco di sorpresa.

(2) Vedi doc. XLVI.

pensare che tale discordia era stata ben presto sopita nelle comuni vittorie e che non era risorta nel successivo periodo di pausa forzata delle operazioni.

Forse rimproveravano loro la scarsa resistenza nella lotta e la cessazione dell'assedio di Bastìa? Eppure il fatto trovava facile spiegazione in questo, che era sempre mancato loro il sostegno delle artiglierie, indispensabili per un tal genere di operazioni e che gli assedianti non potevano durare a lungo perchè, nella loro qualità di volontari, non sorretti da un governo che ne avesse assunto ufficialmente la responsabilità, erano effettivamente privi di mezzi di sussistenza...

Nè ciò aveva potuto influire molto sulla situazione strategica del corpo di spedizione degli Alleati, dal momento che i Genovesi, ritirati come stavano nei loro presidî, non tenevano certo nè avevano potuto ottenere le migliori posizioni.

Forse il Townshend, geloso della propria artiglieria, temeva di perderla affidandola ai Corsi, più per la loro malafede che non per la loro imperizia? Ebbene, a questo proposito, essi si dichiaravano pronti a cedere in ostaggio — per la maggior garanzia — i figli dei principali cittadini e capiparte.

Forse gli Alleati non s'erano ancora potuti convincere della santità degli ideali per cui i Corsi combattevano? Se le difficoltà e le diffidenze si riducevano a questo, essi erano disposti a dimostrare la nobiltà della propria causa con un'ampia documentazione da diffondersi mediante regolare « Manifesto ».

* * *

I Corsi non si sarebbero persi in tanti interrogativi se avessero pensato che la Gran Bretagna, assai più che non la questione corsa aveva in vista quella mediterranea e che in quel settore vitale per il suo traffico marittimo europeo, se non ancora mondiale — come lo sarà dopo la guerra dei Sette Anni e le ultime campagne napoleoniche — stava, proprio allora, avvenendo un mutamento, che, opportunamente curato, sarebbe potuto esserle di grande vantaggio. La politica britannica non ricercava certo nella Corsica e nei Corsi i motivi e gli spunti della sua azione corsa, se pure tale si può chiamare la sua attività in cui solo in minima parte si riflettevano le questioni dell'isola disprezzata dai padroni e trascurata dagli alleati protettori, ma seguiva le combinazioni diplo-

matiche, che, nel nuovo secolo, l'Europa di quando in quando offriva con una certa larghezza.

Questa volta il destro era offerto dalla Spagna, anzi da Filippo V, lo stesso principe per la cui successione era scoppiata la guerra che aveva informato di sè i primi quattordici anni del Settecento, il quale, morendo (9 luglio '46) offriva a Gran Bretagna e Spagna, la possibilità di scendere a trattative per la conclusione di una pace separata.

Ma, pur essendo animate dalle stesse disposizioni, le due Potenze attendevano che il passo decisivo fosse compiuto dalla rispettiva avversaria: la Spagna, che pure aveva i suoi buoni motivi d'ordine interno — la scarsezza delle finanze — ed esterno — la dura soggezione alla Francia — per affrettare la conclusione di un accordo, per il momento non chiedeva nulla, e l'Inghilterra, dal canto suo, sperando di ricavare, tra l'altro, in cambio della pace, ch'essa sapeva assai più necessaria alla Spagna che non a sè per le suaccennate ragioni, importanti concessioni in America, pensava che il baratto avrebbe potuto essere facilitato da quella pedina neutra che per essa era la Corsica. Ma voleva attendere il momento in cui la Spagna, abilmente condotta a quel punto di vista, facesse una richiesta esplicita, per non aver l'aria di farle un'offerta troppo tenue come corrispettivo di un così proficuo scambio.

Nel frattempo era opportuno non disabituare i Corsi alla Signoria straniera, dal momento che avrebbero dovuto subentrare gli Spagnoli ai Genovesi, e non impegnarsi inutilmente, dato che non v'erano da raccogliere beneficî per il proprio paese, a proteggere un popolo gemente.

Ma l'abbandono inglese, motivato da queste ragioni di politica internazionale, sembrava ai più giustificato dalle contingenze locali. Proprio l'Inghilterra avrebbe desistito da una qualche impresa se in essa avesse potuto scorgere un più o meno prossimo interesse! Quando poi essa stessa stava dando, in quel medesimo torno di tempo una prova di eccezionale tenacia con l'attendere (e dovette attendere fino all'inverno) che la Spagna si decidesse ad avanzare proposte di pace. Quando don Filippo si fece esperimentare veramente « terribile » e nella giovane regina s'accrebbe il desiderio di allontanarlo da Madrid, si vide prossimo a Londra l'accordo, ma, dopo tanta attesa, le trattative non poterono andare oltre per l'intransigenza inglese sulla questione di Gibilterra, sollevata dalla Corte madrilena e che da più di un quarantennio divideva le due Potenze.

Fallita momentaneamente l'aspettativa di un riavvicinamento da parte della Spagna, la Gran Bretagna riteneva opportuno non disinteressarsi troppo della Corsica e di tornare piano piano alle sue antiche direttive consistenti in un fiacco aiuto navale ai ribelli. Aspettava, però, l'invio degli Alleati. E questo non poteva tardare a venire, perchè Carlo Emanuele, sempre sollecito della sorte degli isolani e preoccupato di mantenere integra la propria lealtà di sovrano, non desisteva dal chiedere dilazioni al ritiro della squadra britannica e la salvezza per i capi Corsi. Egli era l'unico sovrano che s'interessasse veramente alla sorte degli isolani, dato che gli Inglesi avevano voluto intraprendere una politica di compromesso e gli Imperiali — impegnati sui propri fronti — non potevano approdare in Corsica. Ma la politica temporeggiatrice era sempre la preferita dagli Inglesi, i quali non tardarono a darne una prova.

Il Rivarola, rimasto privo di aiuti britannici e disponendo di un esercito raccogliticcio e indisciplnato, si era risolto di mandare il nipote, abate Zerbi, ed il capitano Luri a perorare la causa nazionale dei Corsi presso le Potenze alleate; ed i due ambasciatori, percorrendo la via di Toscana, transitarono per Firenze, dove vennero a colloquio con il Mann, il quale spiegò tutte le sue arti perchè desistessero dal loro viaggio e provvedessero, piuttosto, alla salvezza dei compromessi.

Ma essi non ne vollero sapere e — facendogli osservare che l'appoggio degli alleati veniva loro a mancare proprio nel momento in cui i ribelli stavano per impadronirsi di tutta l'isola — sostennero che il Rivarola, come ufficiale di S. M. Sarda, doveva recarsi a perorare personalmente la sua causa a Torino.

Quest'ultimo appiglio, a cui ricorsero per eludere la tattica passiva imposta più che non consigliata dal residente britannico, non era, del resto, il più gradito al Rivarola in quanto che esso non risultava da altro se non dall'espediente escogitato dai suoi colleghi rivali per allontanarlo dall'isola ed esercitare senza di lui la dittatura.

Comunque, col beneplacito del Mann, i due ambasciatori poterono partire e raggiunsero il Quartier Generale Sardo a Quartiziola sulla Trebbia per presentare al re le richieste degli isolani.

Della loro missione riferiva, due settimane dopo, Carlo Emanuele in un dettagliato dispaccio al suo rappresentante a Londra, in data 8 agosto.

Dopo alcune velate osservazioni sull'atteggiamento poco leale della Gran Bretagna, il re si meravigliava che il Rivarola, il Gaf-

fori, il Matra si fossero rifiutati d'imbarcarsi e di porsi in salvo, e — mentre un tale risoluto atteggiamento lo persuadeva maggiormente delle reali intenzioni da parte dei Corsi di resistere a tutti i costi — in tale convinzione lo radicavano non soltanto le lettere del Rivarola, ma anche il fatto che il Mann avesse tenuto in tanta considerazione la deputazione di un nipote del Rivarola (lo Zerbi) e di un suo collega (il Luri), da mandarla alla corte di Torino.

L'arrivo dei due personaggi — il 24 luglio — aveva suggerito al re il progetto di indire una conferenza tra il marchese di Gorzegno, il signor di Richecour e il signor Villettes, plenipotenziari delle tre Corti alleate, per il giorno seguente, 25 luglio. E così era stato fatto.

Esaminate le varie questioni, essi si trovarono subito d'accordo nell'intento di continuare l'assistenza ai Corsi e di proporre al re d'Inghilterra di far revocare gli ordini dati dall'Ammiragliato al Medley, mentre apparvero eccessive le richieste dei Corsi concernenti i rinforzi di truppe e le sovvenzioni in denaro. Le richieste consistevano esattamente:

1) in un battaglione di truppe regolari per presidiare le posizioni tolte e da togliersi ai Genovesi;

2) nel denaro occorrente per arruolare 1500 Corsi necessari per rinforzare le truppe impegnate nelle operazioni contro tali posizioni ancora tenute dal nemico, e un Intendente Generale per l'amministrazione di esso;

3) in du mortai e qualche pezzo d'artiglieria (*sic*) con relativi traini, munizioni e serventi;

4) in polvere da sparo, piombo, pietre da fucile e, soprattutto, sale.

Nonostante che la richiesta di un battaglione fosse assai modica, specialmente per un esercito che levava truppe in mezza Europa, gli alleati non si sentirono in grado di soddisfarla.

Quanto all'assoldamento dei 1500 Corsi, la risposta fu — con qualche riserva sull'approvazione necessaria da parte delle Corti di Londra e di Vienna — favorevole, perchè non si preventivava troppo elevata la somma di denaro occorrente, dato che non si sarebbe dovuto pensare nè al vettovagliamento nè all'equipaggiamento delle truppe.

Circa la terza richiesta, la risposta dipendeva unicamente dalle decisioni di Londra sul ritiro o meno della flotta dal Mediterraneo.

Mentre si prendeva in benevola considerazione l'ultima proposta, ch'era del resto la più facile a soddisfarsi, si diedero ordini al Vicerè di Sardegna perchè inviasse in Corsica munizioni ed ingenti quantitativi di sale, di cui l'isola era ed è doviziosa.

Sebbene il Villettes ed il Richecour avessero mostrato la volontà di riferire esattamente e premurosamente ai rispettivi governi, Carlo Emanuele esortava l'Ossorio ad insistere personalmente presso il governo britannico sulle sincere e disinteressate intenzioni della sua Corte nei riguardi della Corsica, la cui occupazione sarebbe stata di grande vantaggio per l'Inghilterra. Raccomandava, ancora, l'assistenza ai capi Corsi che desideravano abbandonare l'isola e la protezione dei diritti di essa in un eventuale trattato di pace.

IX.

Legislazione di guerra in Corsica

Rinvigoriti dalla speranza di aiuti e dalla tenace volontà di resistenza dimostrata da Carlo Emanuele, fin dai primi di maggio — vale a dire fin dal tempo in cui la Gran Bretagna aveva incominciato a dar segni di disinteressamento nei loro riguardi — i Corsi si adunarono a Consulta Generale in Sant'Antonio della Casabianca (provincia di Ampugnani), il 10 agosto. Lì si intesero su due questioni che sboccarono a due provvedimenti, l'uno di effetto immediato, l'altro di grande importanza per il prossimo futuro, quando le genti dell'isola avrebbero cercato dietro le armi liberatrici la protezione delle leggi. Essi mandarono un'« Intimazione » (1) ai Bastiesi, vendutisi agli emissari repubblicani, per ottenerne la capitolazione e fissarono alcuni « Regolamenti » (2) per dare uno stabile assetto di pace alla Corsica travagliata prima dalle sollevazioni incessanti ed allora dalla guerra aperta.

In tale intimazione essi concedevano ai loro avversari otto giorni di tempo per decidersi alla resa, le cui condizioni erano assai miti, premettendosi il perdono ed il rispetto dei privati interessi a tutti i cittadini, eccenzion fatta per quelli che i partitanti sabaudi avrebbero indicato e deferito come sobillatori e fraudo-

(1) Vedi doc. XLVII.
(2) Vedi doc. XLVIII.

lenti. Viceversa, se fosse continuata la resistenza, essi avrebbero proceduto con ogni rigore contro i vinti.

L'intimazione — firmata oltre che dal Rivarola, anche dal Giuliani (lo stesso che aveva avuto connivenze col Mari, Commissario Genovese, secondo quanto risulta dalla sua lettera al detto personaggio, del 2 novembre '45) (1) dal Venturini, dal Matra e dal Gaffori (quegli stessi che avevano tentato di porre in cattiva luce il Rivarola presso il Mann, con lettera in data 12 dicembre '45) (2) — non fu accolta, onde, viste inutili « queste maniere dolci e moderate » i cinque Capi ordinarono, con fiero proclama, la « Marcia generale contro i Bastiesi in pena di non aver voluto ricevere il perdono offertogli » (*sic*) (3).

Il luogo d'adunata venne fissato al ponte di Golo, la data al 24; e i provvedimenti non lasciavano certo sperare mite rappresaglia se, oltre gli effettivi — per quanto di effettivi si possa parlare in un esercito raccogliticcio — si dovevano chiamare anche ed in buon numero uomini « muniti di rostaie, gagliori, accette ed altri istromenti per devastare, acciò dal castigo esemplare di questi imparino gl'altri quanto sia grave il delitto, ed abbominevole l'infamia di tradire la propria patria ».

Evidentemente era forte, nei capi Corsi, il timore che sarebbe mancata, come al solito, la completa partecipazione di tutto il popolo, se sentivano di dover insistere tanto sulle pene da infliggersi ai renitenti e sulla necessità di procedere con rigore:

« Chi ardisce questa volta di dissubbidire sarà punito non solamente colla stabilita pena di lire dieci, ma colla privazione dell'armi, esilio ed ogn'altra arbitraria più grave ed altra pecuniaria di maggior somma de esiggersi dette pene irremissibilmente e senza rispetto alcuno dal campo volante..., volendosi nel ritorno delle truppe incrudelire contro coloro che disturbassero o trattenessero la marchia, o non marchiassero, abbandonando la Patria in un impegno sì premuroso e sì giusto ».

Secondo le rudimentali consuetudini logistiche dell'epoca, per cui le truppe in campagna non erano dotate di un proprio servizio di sussistenza e dovevano, perciò valersi delle risorse locali, giorno per giorno, si prescriveva, « poi particolar cura, e premura de i Commandanti e Capitani de respettivi luoghi intimare a tutta la

---

(1) Vedi doc. XXI.
(2) Vedi doc. XXXI.
(3) Vedi doc. XLIX.

sua gente andar provvigionata per giorni otto almeno ed a tale effetto commandar tante bestie per condurre commodamente il carriaggio ».

Insieme con l'« Intimazione» del 10 agosto, la Consulta Generale dei Corsi stabiliva, come si è detto, la carta fondamentale del Regno indipendente, sotto la denominazione di « Regolamenti per la Corsica ». Di essi riferì il Rivarola a Carlo Emanuele, un mese più tardi della loro emanazione, il 12 settembre.

Rimasta senza effetto la Costituzione — voluta dal Gaffori, da Giacinto Paoli e redatta dal Costa, nel '35 — dopo undici anni di anarchia militare e civile, i Corsi abbisognavano realmente di un regolamento che con intendimenti pratici verso un popolo non ancora maturo ai più civili ordinamenti popolari, desse, almeno, carattere ufficiale al governo e disciplinasse i rapporti dei Corsi sia verso il medesimo, sia verso i Sovrani protettori.

Questa nuova Costituzione fissava:

una Magistratura suprema,
una Magistratura d'Inquisizione,
una Magistratura dei Direttori delle Provincie,
una Magistratura di Conservatori,
una Magistratura di Guerra, e, inoltre,
un Campo Volante.

I componenti, con le rispettive attribuzioni, erano così ripartiti:

Per il « Magistrato Supremo », quattro Consultori, presieduti da uno dei Generali del Regno (D. Rivarola, G. P. Gaffori, A. F. Matra, G. T. Giuliani) o dal Presidente del Regno (I. Venturini), con funzioni legislative, giudiziarie civili e penali, senza appello e di sopraintendenza sulle altre Magistrature. La durata della carica era di un mese per il Presidente e di 15 giorni per i Consultori.

Per il « Magistrato d'Inquisizione », tanti Inquisitori quante le Pievi, presieduti da sei Inquisitori Generali, con funzioni di vigilanza su tutto ciò che concernesse delitti di lesa maestà, cospirazioni contro la patria, rapporti col nemico, con potere di processare senza appello se la sentenza fosse approvata dalla maggioranza degli Inquisitori Generali. La durata della carica era di 15 giorni.

Per il « Magistrato dei Direttori Provinciali », sei Direttori delle province, con attribuzioni giudiziarie (con esclusione della pena capitale e con riserva di appello) ed amministrative. La durata della carica era di un mese.

Per il « Magistrato dei Conservatori », dodici « Conservatori »,

con la incombenza di mantener viva l'unione tra i Corsi e con poteri giudiziari limitati alla facoltà di far applicare la fustigazione, sbandire dalla Pieve, imporre il mantenimento e l'alloggio dei fucilieri ai condannati, senza però poter esigere pene pecuniarie superiore alla 50 lire. La durata della carica non era fissata esplicitamente.

Per il « Magistrato di Guerra », un Generale, a vicenda, e sei Tenenti Generali, con incombenze strategiche, tattiche, logistiche, giudiziarie — in tempo di guerra — e con funzioni analoghe a quelle dell'odierno Stato Maggiore (absit iniuria verbis) su: gli Ispettori delle Armi, i Colonnelli delle Pievi, i Capitani dei Luoghi. Anche per costoro la durata in carica era variabile.

Per il « Campo Volante » un Comandante e cento uomini con l'incarico di assicurare il pronto intervento della giustizia e l'effettiva applicazione delle pene.

I « Regolamenti », privi di una rigorosa unità, contenevano altre deliberazioni e prescrizioni, incluse con un criterio tutto particolare di esaminare le questioni e di correre ai ripari:

— il divieto di mantener rapporti con i nemici (!);

— l'invio di due deputati (sempre il De Bonis ed il Sarri, benemeriti, ormai, della nazione) per ottenere nuovi aiuti dalle Corti Alleate;

— la limitazione delle cariche alla durata massima di un trimestre;

— i progetti di suppliche alla S. Sede perchè alleviasse i gravami imposti alle parrocchie di Corsica;

— *la facoltà di estendere il rigore delle pene ai parenti più prossimi del condannato* e di procedere all'arresto di essi, se il reo fosse contumace.

Paragonando — per quel che comportano i limiti del nostro esame — la Costituzione del '35 con i Regolamenti del '46, risulta evidente che mentre la prima, infinitamente più elaborata, poggiava su una larga base democratica, anche se, in un certo senso, accentratrice, i secondi, risentendo del carattere contingente del provvedimento e della preoccupazione di mantenere fedeli alla causa nazionale le forze discordi degli isolani, rivelano l'ordito militare anche nella distribuzione delle cariche civili al punto da non permettere di distinguere la Magistratura civile dall'autorità militare.

La Costituzione del '35 (1) fissava avanti-lettera il principio

(1) Vedi nell'Introduzione a proposito di tale *legge del regno e della repubblica di Corsica.*

della sovranità popolare, emanante dalle deliberazioni dell'assemblea popolare», principio evidentemente negato dai « Regolamenti » del '46, i quali accentravano il potere nelle mani dei cinque soliti individui, limitandone soltanto nel tempo l'autorità. A questi uomini, infatti, insignitisi di poteri quasi dittatoriali, mancava soltanto, in teoria, la facoltà di durare illimitatamente in carica.

Ma il provvedimento non risolveva la questione, costituendo semplicemente il passaggio da un estremo all'altro, poichè, per evitare il riconosciuto pericolo della tirannide oligarchica, si incorreva in quello non minore della rotazione rapida e continua dei dirigenti, che non poteva consentire unità di direttive e coordinamento di sforzi.

Comunque, tali regolamenti, che citiamo come una delle rare opere fattive di quello che potremo chiamare il Comitato Dittatoriale Corso, che sapeva stornare ogni odiosità per le proprie iniziative attraverso i comuni provvedimenti della Consulta Generale dei Popoli, quantunque, dato il loro valore essenzialmente pratico ed immediato potessero applicarsi più facilmente della troppo teorica « legge » che li aveva preceduti per un decennio, vissero, si può dire, unicamente nelle citazioni dei documenti ufficiali, in cui mai si sarebbe tralasciato di mentovare avvenimenti come quello del 10 agosto, che potessero in certo modo testimoniare della capacità organizzativa degli isolani e del loro senso di disciplina, chè, in realtà, rimasero lettera morta: l'ordinamento militare rimase sostanzialmente alla mercè dei capipartito, nè si poterono attuare le riforme civili prima delle militari.

X.

Conclusione delle operazioni del 1746

Mentre i Corsi pensavano con i loro bravi Regolamenti a reggersi seriamente da sè ed a cacciare definitivamente tutti i Genovesi dall'isola, la repubblica, dal canto suo, che, animata da meno fieri ed assoluti propositi, aveva dapprima sperato di ottenere una passabile pacificazione, senza ricorrere alle armi dispendiose, e che era stata, poi, costretta a prenderle, temendo di rimetterci in fatto di prestigio, cercava, con ogni mezzo, di deporle al più presto. Fu così che dopo un anno e mezzo appena dalle solenni promesse d'Aranjuez, senza che le fosse venuta meno la fiducia degli Alleati, Fran-

cia e Napoli, essa non sdegnò di ricorrere agli Olandesi perchè con i loro buoni uffici presso gli Inglesi potessero ottenere una pace non disonorevole. Ed è facile presumere ch'essa si attendesse una proficua clausola d'« *uti possidetis* » per salvaguardare i suoi precari possessi isolani, in cambio del suo tempestivo abbandono del campo.

Ma gli Inglesi, che fino allora avevano agito senza tenere in alcun conto Carlo Emanuele, risposero freddamente che essi non intendevano entrare in questioni che riguardavano unicamente la Imperatrice e il Re di Sardegna, come nemici dichiarati e più prossimi al territorio della Repubblica.

Però, e questo non è certo poco, l'ambasciatore genovese a Londra, Gastaldi, dopo aver dovuto subire da parte del Newcastle un netto rifiuto nei termini riportati, ebbe la grande consolazione di sentirsi esprimere da Mylord Harrington tutto il suo dispiacere per la sua situazione.

E l'Ossorio, che con la lodata diligenza ed attenzione aveva seguito le mosse genovesi presso la Corte britannica, poteva, a buon diritto annunziare al suo Re, nella relazione del 7 Ottobre [1]: « les Genois tachent à présent d'exciter la compassion partout... ».

Questo curioso compromesso di quiete là dove dovrebbe logicamente essere guerra guerreggiata e di ostilità là dove più non dovrebbe sussistere la schermaglia diplomatica, non è certo la prima ma non è neppure l'ultima delle sorprese nè il paradossale degli anacronismi che ci offre questo periodo di lotte poco seriamente condotte per la successione d'Austria e per l'egemonia sul Mediterraneo: qualche cosa di inaspettato accadeva anche in Corsica. Infatti, anche se non vogliamo attribuire a questo periodo il compromettente scritto del Gaffori al Mari, che pur reca la data Novembre '46 [2], per le considerazioni già fatte, e se dobbiamo quindi, escludere la complicità del Matra e del Venturini alla manovra contraria alle direttive ed agli idali del partito « nazionalista », troviamo in questo torno di tempo una singolare coincidenza che, in ogni caso, non fà altro se non pregiudicare la posizione del Gaffori stesso rispetto al suo partito: proprio allora, infatti, egli, facendo leva sulla radicata affezione ad Aragona dei suoi compatrioti, non sdegnava di allacciar trattative allo scopo di assicurare all'isola l'antica relativa quiete, con il ritorno alla dinastia spagnola. Senonchè la Spagna era allora alleata a Genova ed una eventuale cessione non

---

(1) Vedi doc. L.
(2) Vedi pag. 295 e seg. e doc. LI.

sarebbe potuta avvenire senza il suo consenso, a scanso di maggiori complicazioni di cui la Spagna non voleva affatto sapere. In altre parole una tale negoziazione, aggravata o no, dalle preliminari intese col Mari (nè altro titolo potrebbe avere la lettera, se la si lascia la data del '46), comportava un discostamento dalla protezione sabauda e un deciso spirito di conciliazione con Genova. In questo caso veniva meno al Gaffori l'attenuante della prigionia dolorosa del figlio, che poteva, in altra occasione, aver suggerito parole di supplica verso i Genovesi; era dunque l'ambizione personale di poter conseguire una migliore carica sotto il governo spagnolo o il sincero convincimento che da nessun'altra parte sarebbe potuto giungere sollievo agli innumeri mali dei suoi tormentati compatrioti, il movente della sua condotta?

A questi interrogativi, i documenti cedono alle congetture soggettive, le quali devono necessariamente, come tali, essere fatte con la massima cautela ed accette con non minore beneficio di inventario.

Certo, chi abbia solo per un momento riflettuto sul contegno eroico del Gaffori durante la fase decisiva dell'assedio di Corte (7 luglio '46), chi abbia visto la sua firma sotto le energiche intimazioni ai Bastiesi (10-18 Agosto '46) ritornati all'obbedienza a Genova; chi non voglia scordare tutto il complesso della sua attività « nazionalistica » nel nativo centro di Corte, non può attribuire ad un futile e troppo egoistico movente la sua presa di posizione favorevole a Spagna.

Un tale temperamento delle tradizionali intransigenze corse verso Genova ed il suo malgoverno, un tale voltafaccia di una delle più energiche figure della Corsica ribelle, può trovare, se non giustificazione, almeno spiegazione nel fatto che gli isolani si trovavano in quel momento, dopo una dolorosa serie di speranze fallite, al limite d'ogni ulteriore fiducia nelle armi alleate protettrici, dopo l'accentuato disinteressamento della Corte sabauda.

Anch'essa infatti sembrava voler seguire il comodo sistema britannico ed imperiale di lasciar nelle pastoie i protetti quando la protezione incominciava a costare troppo, mentre, in realtà, essa era stata costretta a un momentaneo abbandono da una dura crisi militare.

Quantunque, infatti, Carlo Emanuele scrivesse l'11 Novembre all'Ossorio raccomandandogli di seguire attentamente di seguire attentamente le vicende della Corsica attraverso la politica ingle-

se (1), non poteva, dal canto suo, dedicare molto della sua attività o della sua semplice attenzione agli affari della lontana isola: mentre, appoggiato da scarsi rinforzi austriaci, fronteggiava personalmente, con incerta fortuna l'esercito franco-spagnolo in Piemonte ed in Liguria, la vittoriosa insurrezione genovese del 5 dicembre, che valse a cacciare le truppe d'occupazione — e che solo il successivo sentimento nazionale potè ascrivere tra le glorie d'Italia, mentre in quel momento rappresentò il più pieno insuccesso militare sabaudo — sventava il piano d'invasione concertato dagli Austro-Sardi contro la Provenza, prima fase del grandioso sogno d'invadere la Francia da due fronti.

Tanto fu grande il fallimento di quella che potremmo chiamare con un termine leggermente anacronistico, offensiva, che i Francesi si ripresero talmente da tentare la controffensiva e da esercitare una così forte pressione sul fronte alpino per tutti i mesi che vanno dal dicembre al luglio, da far considerare la giornata dell'Assietta (19 luglio) come quella che segnava la liberazione definitiva dalla minaccia dell'invasione del Piemonte e della valle padana, di cui esso era la chiave. Non a torto la battaglia dell'Assietta fu definita « Termopili del Piemonte ».

Ma la situazione non si mantenne catastrofica, come si annunziava dapprima: dieci giorni dopo il fatto di Genova, la caduta di Savona, del 15 dicembre, assicurava agli Austro Sardi il possesso dei punti nevralgici della Liguria, neutralizzando, localmente, il successo di quella sommossa.

L'alternarsi delle fortune dei protettori ed i rancori personali avevano ormai determinato il dissidio tra i « generali » di Corsica ed il Rivarola. Questi, avuto sentore dei segreti maneggi del Gaffori, prese il deciso partito di separarsi dai suoi colleghi e, riparato nel convento di Caccia, scrisse il 18 dicembre, al Gorzegno (2) per avvertirlo di quanto stava avvenendo. Dopo essersi lagnato che i Genovesi avessero potuto intercettare alcuni suoi dispacci a Carlo Emanuele, alle Corti alleate, a Benedetto XIV, dichiara esplicitamente d'essersi posto « al riparo da quel tentativo tentato dal Sgn. Gaffori con maneggi alla Corte di Spagna, quale sper(a) riuscirà di niun profitto al nemico per la maggior propensione e speranza che questi popoli conservano della protezione di

(1) Le istruzioni del Re contenute in questa lettera, che per non incorrere in eccessive ripetizioni non riproduciamo, sono ricordate con sufficiente ampiezza dall'Ossorio, nel suo dispaccio del 17 febbraio '47 (v. doc. LIV) e da Carlo Emanuele, in quello dell'11 marzo.

(2) Vedi doc. LII.

S. M.». Temendo, poi, le insinuazioni dei suoi avversari, annunziava l'arrivo di due ufficiali — Ortoli e Casabianca — come suoi uomini di fiducia alla Corte di Torino, e testimoni veritieri della sua condotta.

Il « tentativo » del Gaffori di un riavvicinamento a Spagna non è significativo tanto, come potrebbe sembrare a prima vista, per l'idea di tradimento alla causa degli alleati ch'esso implicitamente contiene, quanto, soprattutto, per la conferma della propensione verso quella Nazione cui già si erano appuntati gli occhi dei Corsi nel 1733, in omaggio al ricordo della signoria aragonese. Certo non è da pensarsi in tale atto la particolare sagacia di ingraziarsi la nuova dinastia di Borbone, che nel suo ormai trentennale possesso del trono e della politica di Spagna, aveva dimostrato di saperne risollevare le sorti e dava quindi affidamento di una più effettiva protezione di quanto non lo fosse quella concessa dagli antichi Signori d'Aragona e quella che avrebbero potuto largire gli Absburgo.

Ritornato dal convento di Caccia a San Fiorenzo, il Rivarola, postillando la propria lettera del 18 dicembre, scriveva, il 26 dello stesso mese, al Gorzegno, annunziando l'arrivo di un legno carico di sale e di munizioni proveniente dalla Sardegna per disposizione di quel Vicerè, e mettendolo al corrente di una nuova tendenza antisabauda in Corsica, fomentata da alcuni ufficiali emissari della Corte napolitana, che — però — non appariva tale da destare serie preoccupazioni. Passando a parlare di è non tralasciava di esortare il Gorzegno a non prestar fede alle calunnie che i suoi detrattori andavano diffondendo sul suo conto ma di tenerli in arresto finchè non fossero giunti i suoi ufficiali, incaricati di smentirli e di provare la fedeltà assoluta del colonnello verso il Re e dell'isolano verso la sua Patria (1).

XI.

Attività diplomatica invernale

Il carteggio del 1747 tra il Re e l'Ossorio si apre con una lettera di quest'ultimo, cifrata, che appare di non trascurabile importanza per gli accenni alla nuova politica britannica nel Mediterraneo occidentale, di cui già abbiamo fatto menzione cercando le ragioni dell'assenteismo britannico nei riguardi della Corsica, nell'estate del '46 (2).

---

(1) Vedi ancora doc. LII.
(2) Vedi pag. 321-322.

Come abbiamo potuto osservare, la Gran Bretagna, dopo la morte di Filippo V (9 luglio '46) attendeva il momento propizio per concludere la pace con la Spagna, raggiungendo il triplice scopo di liberarsi di un ancor valido nemico sui mari, di porlo durevolmente in urto con la Francia, di ottenere concessioni in America.

Tale momento parve essere giunto decisamente qualche mese dopo con le richieste della corte madrilena — ch'era a un tempo desiderosa sia di liberarsi della gravosa alleanza francese, sia di tener lontano dalla Capitale l'Infante Filippo, per poter spadroneggiare a suo talento nel paese, sotto il pretesto di difendere la causa nazionale ch'essa poteva fingere di rappresentare assai meglio del monarca, ch'era alla fine un discendente dei Borboni e sostenuto dal partito francese che con essi si era se non stanziato almeno rafforzato in Ispagna. Ma non si poteva allontanarlo senza dargli la corona separata di qualche terra da togliersi o alla Spagna o ad altra Potenza. In ogni caso quest'atto sarebbe stato accolto con grave disappunto per le perturbazioni territoriali che traeva seco, mentre la questione sarebbe assai semplificata se gli fosse stata assegnata una terra su cui non fossero solidamente affermate le ipoteche di tali potenze. La Corsica era una di queste.

La Spagna — che stava all'alleanza francese come la Gran Bretagna stava a quella sardo-imperiale — e che pensava di poterne ottenere l'adesione senza troppe difficoltà si rivolse dunque a Londra proponendo la incoronazione di Filippo a Re di Corsica.

Gli Inglesi naturalmente non potevano non accettare subito questa soluzione ch'essi avevano prevista e preparata fin dall'estate precedente con la sospensione d'ogni attività nei mari della Corsica, senza curarsi delle ripercussioni del loro atteggiamento sulla politica e sulle aspirazioni degli alleati, e, soprattuto, del regno di Sardegna che vi aveva i più immediati interessi.

Effettivamente la Corsica in mano spagnola costituiva un pericolo troppo imminente per la quasi contigua isola di Sardegna, perchè Carlo Emanuele potesse accondiscendere di buon grado alla cessione di quel Regno da cui egli segretamente si riprometteva di ricavare vantaggi più o meno lontani, in grazia delle operazioni militari ch'erano state svolte essenzialmente dal suo esercito.

Era, dunque, evidente, ch'egli non si sarebbe rassegnato all'abbandono di ogni punto di appoggio e di ogni velleità sull'isola e che, quindi, si sarebbe opposto al progetto anglo-spagnolo.

L'Ossorio, fedele interprete della politica e della volontà del

suo sovrano, lo informava, con lettera del 17 febbraio (1) delle trattative tra Londra e Madrid, della grande indifferenza con cui la Gran Bretagna si apprestava a disporre della Corsica, e delle osservazioni ch'egli aveva fatto personalmente, in proposito, al duca di Newcastle.

Questi — lasciate di colpo tutte le vaghe riserve ch'era solito accampare quando si trattava di progettare le spartizioni delle terre di Genova, e che sono una caratteristica dei diplomatici britannici dal Walpole al Clarendon quando i loro piani incontrano troppe difficoltà od i tempi non sono ancora maturi — rispose all'Ossorio in termini paradossali e per l'impudenza e per il contrasto con le idee politiche fino allora condivise con il governo sardo:

« *Credetemi, nulla potrebbe facilitarvi meglio la conservazione di tutto ciò che vi augurate delle vostre conquiste, della cessione della Corsica all'Infante* ».

Di fronte a un tale atteggiamento non c'era altro da fare se non attendere i successivi sviluppi delle trattative, le quali si svolgevano con una lentezza anche maggiore di quella con cui si erano delineate, per le indecisioni del governo spagnolo, che, certo poco fidando nelle risorse della sua esausta e vecchia politica, aveva iiteressato anche il portoghese alla questione.

E quest'ultimo se ne era investito talmente da mandare lettere alla Corte di Londra non perfettamente consone alla realtà dei fatti.

L'Ossorio, che in base a tali lettere e alle dichiarazioni del plenipotenziario spagnolo, Macarras, a quello inglese, Sandwich, aveva scritto al Re il 17 febbraio forse con eccessiva sollecitudine, era costretto a rettificare, con lettera successiva del 21 dello stesso mese, le informazioni secondo il più esatto rapporto fattogli dal duca di Newcastle.

La giovane regina di Spagna aveva messo a parte dei suoi desideri di pace quella del Portogallo e le aveva chiaramente espresso la necessità di trovare una sistemazione fuori di Spagna al « terribile » don Filippo o in Savoia, o in Toscana, o nei Paesi Bassi, o — come estremo partito — in Corsica.

A questo proposito l'opinione del Newcastle era che l'accomodamento con la Spagna era tanto importante per l'Inghilterra da giustificare che essa non fosse risoluta a correre il rischio di perderlo per una questione che le sembrava di così scarsa importanza come la Côrsa (2).

---

(1) Vedi doc. LIV.
(2) V. COLONNA, ecc.: *Histoire de Corse*, pag. 184.

Ma, pur tenendo in così piccolo conto le sorti dell'isola e gli eventuali diritti degli alleati, il re d'Inghilterra non avrebbe voluto venir meno agli impegni presi con essi in favore della causa corsa. Riteneva che non vi sarebbe stato motivo da parte loro di muovere difficoltà ad una negoziazione che prometteva di far raggiungere speditamente lo scopo di separare la Spagna dalla Francia, senza eccessivi compensi. Questo era l'unico scopo della sua politica, secondo le sue parole. Che, poi, i suoi scrupoli circa l'atteggiamento di Carlo Emanuele e di Maria Teresa fossero puramente formali, dimostra il fatto che la corte inglese « a semblé prendre en bien mauvaise part » le riflessioni e le rimostranze fatte prontamente dall'Ossorio, fin dai primi sentori delle trattative, intorno a cui aveva ricevuto istruzioni dal Re l'11 novembre dell'anno precedente.

L'Ossorio notava che Carlo Emanuele avrebbe potuto, in ogni caso, trarre partito da questa situazione, perchè se la Spagna, preoccupata più di tener lontano il re che non di fargli cosa gradita, si fosse veramente accontentata dell'assegnazione della Corsica e la Gran Bretagna, decisa come era a cedergliela, gliela avesse procurata, egli sarebbe stato in pieno diritto di chiedere in cambio la conferma del possesso di gran parte della Riviera di Ponente ed in particolare di Savona, che con le sue forze teneva inutilmente occupata dal 15 dicembre.

Carlo Emanuele, rispondendo al suo rappresentante, l'11 marzo, nell'approvare la sua opposizione al piano britannico, ne confermava i motivi:

1) Anzitutto non era giusto che per una manovra di carattere interno di un paese, qual era l'allontanamento di un suo principe, si compensasse il medesimo a spese di altri sovrani, togliendo loro i frutti di un'impresa per cui avevano impiegato truppe e stanziato denaro.

2) Se la Spagna desiderava proprio circoscrivere in un'isola la sovranità di don Filippo, avrebbe potuto benissimo farlo cedendogli una delle sue isole, come Maiorca.

3) Dopo aver promesso ai Corsi il ristabilimento dei loro privilegi, sarebbe stata somma slealtà il sottoporli ad un principe che, non solo, non aveva nessun diritto di avanzare sui Genovesi, ma che, anzi, aveva avuto il torto di indurli ad una guerra svantaggiosa per seguire la sua cattiva causa.

4) Era troppa leggerezza da parte del Re di Gran Bretagna disporre delle conquiste fatte da un suo alleato, a tutto suo detrimento, ed a favore della Comune Alleanza.

5) Era, infine, assai pericoloso che il regno sardo un insediamento borbonico tra i domini sabuadi insulari ed i continentali, oltre che dannoso per il commercio inglese nel Mediterraneo.

Esaminando questi cinque punti in cui erano compendiate le proteste di Carlo Emanuele, a parte la preoccupazione di non lasciare la propria ipoteca sulla Corsica, si può notare:

— per la prima, che se pure egli esagerava un poco nell'affermare che la spedizione gli era costata « tant de troupes et tant de tresors », era vero, tuttavia, che lo sforzo maggiore dell'esigua spedizione era stato sostenuto da lui;

— per la seconda, egli non teneva conto del fatto che alla Corona di Spagna non potevano sottrarsi territori, sia pure per assegnarli ad un Principe del sangue, col solo beneplacito della Regina, senza incontrare le opposizioni più vive delle Cortes aliene dagli intrighi di Palazzo; che Maiorca, pur appartenendo ad un arcipelago di tendenza separatista entrava ancora troppo nell'orbita spagnola per la sua assenza di tradizioni e per la sua troppa vicinnza alla Spagna continentale; e che, infine, la Spagna non avrebbe mai accosentito a cedere una frazione del suo territorio quando vi fosse la benchè minima possibilità di disporre di una qualche « terra di nessuno »;

— per la terza, era evidente ch'egli velatamente accampava pretese sull'isola affermando essere sleale sottoporla ad un principe che le era stato nocivo, mentre — seguendo il filo inespresso del suo ragionamento — sarebbe stato giusto affidarla ad un sovrano che, come lui, per esempio, ne avesse sostenuto i diritti con le armi;

— per la quarta, ragione d'indole essenzialmente morale, e pienamente fondata, egli sapeva di non poter contare troppo dopo tutte le amare esperienze della campagna;

— per la quinta, prospettando oltre che il proprio pericolo anche quello britannico, egli non teneva conto che don Filippo, relegato nell'isola e sostanzialmente sconfessato tanto dai Borboni di Spagna quanto da quelli di Francia, avrebbe potuto svolgere una attività politica assai ridotta, nè mai avrebbe potuto tessere una rete d'intralci diplomatici, che sola sarebbe stata di qualche danno per la Gran Bretagna. A quest'ultima, al più, veniva sottratta la possibilità di qualche porto franco nell'isola o di qualche facilitazione di scalo, se proprio non avesse voluto conquistarsi la politica del nuovo signorotto. Ciò che di pericoloso restava in tale caso era il frapporsi di una signorìa, aliena o no non importa, dalla politica sabauda, tra i suoi domini continentali ed insulari.

Sebbene Carlo Emanuele fosse scettico sulle possibilità di persuadere a desistere dal suo disegno la Gran Bretagna, la quale, come non si era peritata fino ad allora d'agire secondo i propri esclusivi interessi, così non si sarebbe peritata per l'avvenire, concludeva le sue osservazioni dicendo di non avere nulla da rimproverarsi ed esortando il suo ministro a seguire attentamente le trattative per non perdere l'occasione di ottenere qualche vantaggio o di neutralizzarne le eventuali sfavorevoli conseguenze.

Politica, dunque, forzatamente debole, di « mani nette » avanti lettera ,di raccoglimento su se stessi, di soddisfazione per il proprio lodevole operato e di remissione alla discrezione e lealtà altrui. Ma l'umiliazione di dover riconoscere tale stato più ufficialmente di quanto non lo fosse nelle istruzioni al proprio ministro, veniva ad essere rimandata per Carlo Emanuele, senza ch'egli avesse potuto far nulla per rimandarla: la questione di Gibilterra, di cui abbiamo già fugacemente accennato, e su cui non insistiamo perchè troppo esula dalle vicende che più direttamente riguardano Casa Savoia e la Corsica, poneva fine alle trattative tra le due Corti, che già si erano intese sugli altri punti controversi e che, inevitabilmente avrebbero dovuto urtarsi in quella questione, che se prima incontrava le più ostinate intransigente britanniche, poi, nel progetto di un ulteriore stanziamento borbonico nel Mediterraneo, diventava per l'Inghilterra di vitale importanza, se proprio essa non avesse voluto rinunziare al traffico per quel mare. Solo ferma restando la sua posizione in quello scoglio avrebbe potuto permettere innovamenti ed avrebbe acconsentito a buoni e cattivi vicinati per l'alleato re di Sardegna.

XII.

La campagna del 1747

Mentre la Corsica veniva ormai completamente trascurata dalla Gran Bretagna e soltanto Carlo Emanuele prometteva di mandarle qualche aiuto, Domenico Rivarola era sempre intento a sollecitarne, alle prese com'era con i Genovesi.

Buon per lui ch'essi stavano attraversando un periodo di grave crisi militare e politica, chè, altrimenti, non avrebbe potuto con un solo reggimento regolare, a parte le deficienza dei viveri e delle munizioni, prolungare la sua resistenza fino all'estate.

I genovesi avevano buon gioco su di lui, sprovvisto di denaro e

di truppe, per suscitargli contro una campagna diffamatoria e tentar di scuotere il suo prestigio tra i ribelli, ormai divisi dalle fazioni dei loro stessi capi e stanchi della lotta inconcludente. Fatto presente un tale stato di cose, egli rinnova le richieste di aiuto al Gorzegno, con lettera del 1 giugno, da San Fiorenzo.

Ma soprattutto egli dava troppa ombra ai suoi colleghi i quali, per sbarazzarsi di lui avevano pensato di mandarlo a sollecitare personalmente gli aiuti di Carlo Emanuele, fin dal 29 aprile (1). E fu già molto se egli, non ignaro della manovra, era riuscito a tirare di lungo superando le decisioni di una nuova Consulta radunata l'11 di giugno (2) e a rimandare il progetto all'ottobre, come vedremo.

La sua maggiore preoccupazione, per il momento, restava la presa di Bastia, in quanto che la piazzaforte rappresentava non soltanto il centro, diciamo così, politico della più accanita resistenza genovese, ma anche l'obiettivo militare più cospicuo, la cui caduta avrebbe avuto per i repubblicani un violento contraccolpo e per i nazionalisti sarebbe stata la fonte di gloria militare e di ripresa morale.

Per queste ragioni, sebbene quasi privo di denaro, egli non desisteva dal tenere assediata la piazza, che constava della Cittadella e dei quartieri di Terra Vecchia e Terra Nova.

Le operazioni, favorite dalle connivenze dei suoi partitanti in Bastia, culminarono con la presa e l'occupazione di Terra Vecchia, il 7 luglio, giorno anniversario della caduta di Corte. Per decidere la caduta degli altri propugnacoli, il Rivarola attendeva la cooperazione delle navi da guerra, che avrebbero dovuto alleggerirgli il compito, tagliando i rifornimenti della città per via di mare.

Del successo di tale avanzata egli diede notizia al Gorzegno, il 9 luglio, sollecitando ancora gli aiuti finanziari, senza i quali sarebbe stato costretto a congedare le milizie e a lasciare a mezzo una impresa bene avviata.

Ma i suoi appelli, suffragati o non dal buon esito delle sue imprese rimanevano inascoltati, anche quando, il 28 agosto si limitò a chiedere l'intervento di un vascello armato, se non altro per rinfrancare i suoi soldati nella già scossa fiducia e speranza nella protezione concessa due anni prima, dopo mesi di ponderazione, da S. M. Sarda.

Fu così che, fattasi realmente insostenibile la sua posizione,

---

(1) Vedi doc. LIX.
(2) Vedi doc. LX.

il Rivarola dovette cedere al primo assalto genovese, operato con truppe di rinforzo, che la repubblica, pur nella sua estrema difficoltà, era riuscita a mandare.

Che Carlo Emanuele avesse potuto appoggiare solo a parole i Corsi fino a metà di luglio si può spiegare facilmente pensando al grave colasso delle sue truppe e delle sue finanze, duramente provate dalla ripresa offensiva dei Francesi, ma non si può giustificare dopo la vittoria del 19 luglio all'Assietta, la quale — sventando nel modo più completo il piano d'invasione del Piemonte e liberando le popolazioni da quell'incubo — gli consentiva maggiore respiro e libertà d'azione.

Nè il mancato arrivo di aiuti al Rivarola è da attribuirsi ad un ostruzionismo locale ed eventuale delle autorità sarde più prossime al Rivarola: dato lo scarso conto che si poteva fare della flotta britannica e della scarsa disponibilità che si aveva di quella sarda, logicamente ogni rinforzo avrebbe dovuto pervenire dalla vicina isola, la quale, essendo nel '47, dopo un ventennio di dominazione sabauda, dopo le energiche repressioni del conte di Rivarolo, dopo le prime prove di un vigile ed attivo governo, ormai pacificata, non richiedeva più uno straordinario numero di truppe di occupazione. Nè è superfluo osservare che in quel tempo ne era Vicerè il marchese di Santa Giulia che — appartenendo, come il Gorzegno, alla famiglia del Carretto, tradizionalmente ostile a Genova — era pronto a dare al colonnello sabaudo tutto l'appoggio che poteva.

Evidentemente il disinteressamento aveva la sua origine esclusiva nel governo centrale, che — dal momento in cui la Gran Bretagna aveva finito col lasciare a mezzo le cose dell'isola — non intendeva cimentarsi ulteriormente da solo, pur non volendo deludere nettamente le speranze dei ribelli riposte nel suo promesso appoggio.

Frattanto gli eventi, dopo una fase di attesa relativamente lunga, precipitavano ad un tratto.

Il Rivarola — ritiratosi da Torrevecchia — non aveva ancora ricevuto risposta alla domanda di rinforzi fatta il 28 agosto, quando, la sera del 5 settembre, sbarcavano nell'isola da tre galere e da alcune navi ausiliarie, tutte genovesi, settecento soldati, i quali, cercando di approfittare della sorpresa, iniziarono subito l'attacco delle posizioni dei ribelli.

Il corpo di spedizione, composto di truppe genovesi, francesi, spagnole, era stato mandato il 1° settembre in aiuto di Bastìa, sotto il comando del tenente colonnello Choiseul-Beaupré, secondo le diret-

tive del governo francese che aveva pensato di mettere a profitto le dissensioni fra Gran Bretagna, Austria, Piemonte e la conseguente inazione della squadra inglese.

Dato l'esiguo numero dei difensori le posizioni furono presto occupate ad eccezione di quella tenuta saldamente dal Rivarola stesso con una mezza compagnia.

Gli assalitori, che avevano ingrossato le loro file con le soldatesche raccolte a Terranova, non appena liberate, furono dapprima respinti nonostante la grave sproporzione di forze, che — prestando fede al Rivarola — stava nel rapporto di 1 a 50; continuarono nella notte i loro attacchi: in un secondo tentativo furono ancora ricacciati con la perdita di circa un quindicesimo delle proprie forze.

Il giorno appresso, vista l'inutilità dell'attacco frontale, i Genovesi ricorsero al blocco della posizione, intercettandone le comunicazioni con il retroterra.

Costretto a ritirarsi ,il Rivarola lasciava la Bastìa nelle prime ore del mattino del 7 settembre ,per portarsi a San Fiorenzo.

Tre giorni dopo comunicava l'avvenuto ripiegamento al Gorzegno (1), osservando che lo scacco si sarebbe potuto evitare se gli avesse il governo piemontese dato modo di spesare quelle truppe che, invece, dovette licenziare non avendo il denaro per stipendiarle.

Delineatosi il sopravvento dei Gallo-Ispani e con l'indebolirsi dell'autorità centrale genovese, l'assottigliamento dei loro contingenti, un distaccamento francese al comando del conte di Mossent compiva l'investimento delle poche piazze rimaste in mano dei ribelli.

Giunto il 29 settembre presso San Fiorenzo, il cui assedio, vistane l'inutilità, era stato recentemente tolto dal Mari, il Comandante francese intimava — prima della postazione delle artiglierie — la resa immediata del castello (2), minacciando rappresaglie per ogni indugio, che del resto sarebbe stato, secondo lui, senza scopo data la superiorità degli attaccanti, la debolezza del popolo, l'imminenza delle navi franco-spagnole di rinforzo che avrebbero investito la città dal lato più scoperto.

Ma il difensore del castello che memore dell'eroismo del Gaffori non voleva essere da meno agli occhi di tutti i Corsi, rifiutò dichiarando che non era in suo potere decidere o no la resa, e che essa avrebbe dovuto, in ogni caso essere richiesta al Rivarola, cui

(1) Vedi doc. LV.
(2) Vedi doc. LVI.

le Corti Alleate avevano affidato, insieme con la condotta delle operazioni in Corsica, il compito di occuparne e difenderne le fortezze (1).

Al reboante esordio del Mossent non seguì una proporzionata azione ed il castello rimase ai ribelli.

Nonostante gli scarsi risultati dei precedenti ripetuti tentativi, il Presidente ed i Generali del Regno di Corsica non credettero di dover desistere di far richieste d'aiuti a Carlo Emanuele: questa volta, il 19 ottobre (2), rivolgendosi al Gorzegno, come a colui che era « braccio e mente » del Re, lo pregavano di voler considerare la esiguità delle loro richieste e la loro lealtà di patrioti.

Se, quanto al primo punto, non vi è nulla da obiettare, essendo le richieste molto ragionevoli e potendo essere soddisfatte senza troppa difficoltà mediante una più fattiva collaborazione tra Corsica e Sardegna, sulla veridicità del secondo punto si potrebbe affacciare qualche dubbio se pensiamo soltanto che uno dei firmatari, il Giuliani (come del resto abbiamo precedentemente notato), aveva scritto, il 2 ottobre '45 al Commissario genovese Stefano Mari per una segreta intesa.

Comunque la lealtà di patrioti non impediva ai medesimi di dedicarsi con perseveranza nei maneggi segreti e palesi per liberarsi dei troppo pericolosi competitori, anche se l'astro di questi ultimi volgeva rapidamente alla sua eclissi: l'ostilità al Rivarola continuava irreducibile. Dopo le proposte del 24 aprile e dell'11 giugno — suffragate, l'una da 27, l'altra da 61 firme — sulla designazione del Rivarola e del Giuliani a rappresentanti del Regno di Corsica presso le persone o i ministri dei tre sovrani alleati, si giungeva finalmente alla maturazione del progetto il 20 ottobre, in conformità dei famosi Regolamenti del 10 agosto '46, entrati in vigore, che concedevano ai Generali del Regno la facoltà di mandare ambasciatori presso le Corti delle potenze europee (3).

Il Rivarola ed il Giuliani — che gli era stato dato a compagno soprattutto per sopire le sue diffidenze sugli intenti di eliminazione che i colleghi mostravano ormai troppo chiaramente nei suoi riguardi — ebbero il compito di presentare come facile l'impresa di Corsica, prima a Carlo Emanuele, poi ai ministri di Gran Bretagna e d'Austria, di illustrare una volta ancora tutta la gloria che

---

(1) Vedi doc. LVII. Per l'inserimento dell'episodio nel complesso generale dei fatti, vedi pag. 344.
(2) Vedi doc. LVIII.
(3) Vedi doc. LXI.

avrebbe ricoperto i « piissimi sovrani », di ringraziare gli alleati per la protezione promessa e per implorarne la sollecita esecuzione.

Inoltre il Rivarola era latore di una « Memoria... sulla situazione degli affari di Corsica e i mezzi di ridurre interamente l'isola » (1), nella quale, a un prospetto generale delle rispettive posizioni dei nemici, faceva seguire un preventivo dei mezzi e delle modalità ncessarî per battere i franco-ispani.

In mano genovese erano rimaste quattro piazze marittime: Bastìa, Aiaccio, Calvi e Bonifacio, tutte espugnabili da chi disponesse di qualche pezzo d'artiglieria. I ribelli, dunque, finchè ne fossero restati sprovvisti, avrebbero dovuto rinunziare a tale conquista.

Con tutto ciò il fatto più preoccupante era piuttosto la defezione dei Corsi, sfiduciati dall'eccessivo protrarsi della guerra, dalla mancanza di aiuti ed attirati dalla parte genovese da grandi largizioni di denaro.

L'ambasciata del Rivarola e del Giuliani aveva lo scopo di ottenere l'invio di due battaglioni almeno di truppe regolari e lo stanziamento di una somma di denaro per assoldarne di irregolari, quattro navi da guerra, con una decina di pezzi d'artiglieria tra bombarde, mortai, cannoni veri e propri, tali da potersi sbarcare e continuare l'investimento delle piazze anche senza la presenza continua dei navigli, purchè fossero mandati ingegneri militari ed artiglieri.

Con questi mezzi i Corsi si ripromettevano di cacciare tosto gli usurpatori e gli invasori secondo un piano il cui primo obiettivo era la presa di Calvi, punto d'approdo preferito dei trasporti militari gallo-ispani.

Se nell'escogitare piani strategici i capi corsi dimostravano una indiscutibile versatilità, non altrettanto fertili erano nel trovare ragioni atte a stimolare — è il termine — i loro potenti e noncuranti protettori all'azione. Anche questa volta essi facevano leva sui medesimi sentimenti e sui medesimi motivi: la liberazione della Corsica avrebbe assicurato, innanzi tutto, la gloria alle potenze alleate; poi, ciò che politicamente essi sapevano che più contava, dei sicuri punti d'appoggio alle navi inglesi, e, infine, la cessazione del contrabbando tra le due isole di Sardegna e Corsica, solitamente favorito dai Genovesi. Insistevano ancora sulla necessità di agire con sollecitudine perchè l'influenza corruttrice di Genova, che già faceva molta presa sull'animo dei Corsi, attratti dall'oro grandio-

(1) Vedi doc. LXII.

samente elargito ed intimoriti dalle minacce di nuovi arrivi di truppe francesi, dei quali era non trascurabile prova l'apprestamento in Calvi di case d'abitazione per contenerli, costituiva il più grave ed irreparabile dei pericoli.

Dopo la sconsolante lettera del 10 settembre, il Rivarola ne scrisse una di tenore e di spirito assai diverso, il 22 ottobre (1), annunziando un riuscito contrattacco e riservandosi di descriverne i particolari quando si fosse recato di persona insieme con il Giuliani alla Corte di Torino, per compiere l'incarico loro affidato dall'Assemblea Generale del Regno di Corsica, il 20 ottobre.

Il fatto più saliente, dopo la presa di Bastìa, era stato l'assedio di San Fiorenzo, tentato il 19 settembre dal comandante genovese Stefano Mari con un corpo di quattromila uomini.

« Immediatamente » — sono le parole del Rivarola — mandò intimazione di resa, ma senza risultato, essendo i ribelli decisi a resistere sebbene fossero appena settanta. Il colonnello sabaudo era però riuscito a chiamare in aiuto parenti e fautori, i quali accorsero con un migliaio di patrioti. Il Mari, informato a tempo ed intimorito dall'apparire di tali forze, lasciò di notte il campo e così precipitosamente da abbandonare parte delle sue truppe, ignare dell'accaduto, in balìa degli attaccanti, che ne fecero scempio. Era questo il secondo rovescio e la seconda pusillanimità palese del Mari, che già era stato messo in fuga dal Rivarola il 17 novembre '45.

La relazione del Rivarola manca di tutti i particolari che egli si riprometteva di fornire a voce nel suo prossimo abboccamento con il Gorzegno durante la sua ambasciata a Torino col Giuliani. Non sono — fra l'altro — precisate le date di questi avvenimenti mentre sarebbe bene che lo fossero, non tanto in relazione con una qualche combinazione politica, quanto piuttosto per dissipare l'ambiguità in cui ci pone la già citata (2) intimazione del conte di Mossent, del 29 settembre « al capo del Popolo che è nel castello di San Fiorenzo ». A meno che — interpretando in senso meno lato la qualifica di « capo del popolo » — non si voglia spiegare con una momentanea assenza del Rivarola il fatto che il 29 settembre il comandante francese avesse trattato con un altro « capo » e che questo capo si fosse riservato di darne contezza al Rivarola stesso. In altre parole, si potrebbe congetturare che, poco dopo la ritirata del

---

(1) Vedi doc. LXIII.
(2) Vedi pag. 342.

Mari, del 19 o 20 settembre, fosse giunto, ma già in ritardo, di rinforzo il corpo del Mossent, mentre il Rivarola si trovava fuori del castello per contrattaccare o rastrellare i Genovesi in fuga, con una azione — si può obiettare — durata assai più dell'attacco stesso.

Comunque, San Fiorenzo restava ai ribelli e di lì il Rivarola scriveva al Gorzegno annunziandogli la sua imminente venuta a Torino e dandogli contezza di un fatto degno di nota, accaduto non molto tempo innanzi: la cattura, avvenuta il 5 ottobre, di un legno genovese che batteva bandiera pontificia, e ch'era stato gettato da una tempesta sulle rive del golfo di San Fiorenzo.

Secondo la versione dell'incidente data dall'equipaggio, il legno era destinato con altri tre a Bonifacio per raccogliere cannoni ed aggiungerli come carico al quantitativo di farina ch'essi già stavano trasportando per conto del re di Napoli a Genova.

Sequestrata l'imbarcazione, il Rivarola proponeva di mandarla o a Livorno o a Savona e di farne un legno corsaro ai servizi dei Savoia, dato ch'era armato di alcuni piccoli pezzi d'artiglieria e teneva bene il mare, minimo, ma non irrisorio contributo alla esigua flotta sarda.

Questo è l'ultimo atto della campagna condotta nel '47 dal Rivarola in Corsica, in quella Corsica che ormai stava per lasciare definitivamente. Pochi mesi dopo, infatti, egli moriva a Torino.

XIII.

Tardive resipiscenze austro - piemontesi

Avvertendo nell'atteggiamento britannico una sfumatura di riprovazione per il suo pronto ed audace intervento nell'isola, il Re faceva presente all'Ossorio, con dispaccio del 18 novembre, che le lettere Patenti da lui concesse erano state firmate dopo gli accordi presi con l'Imperatrice d'Austria, tramite il Richecour, e con il Re d'Inghilterra, tramite il Villettes, ed in seguito alle istanze dell'ammiraglio britannico. Mentre egli aveva tosto tradotto in atto la comune deliberazione e Maria Teresa aveva fatto seguire a distanza di qualche mese le sue analoghe lettere patenti, la corte britannica non soltanto non aveva pubblicato nulla di simile, ma « dans un certain tems (durante le trattative per concludere pace separata con la Spagna) Elle en vint à la resolution d' envoyer ordre à son Amiral de ne plus se mêler de ces affaires là ».

Con tutto ciò, Carlo Emanuele preferiva attribuire l'affievolimento dell'aiuto britannico alle losche manovre dei Genovesi, i quali con lo spargere voci diffamatorie sul conto del Rivarola, avrebbero fatto insinuare nell'animo dell'ammiraglio per mezzo di qualche emissario corso, fintosi sdegnato per il comportamento del colonnello, sospetti sulla lealtà delle intenzioni di quest'ultimo.

Anzi, per attutire la dabbenaggine dell'ammiraglio, di cui egli avrebbe dato prova inevitabile nel caso che la scusante offertagli fosse stata accolta, Carlo Emanuele affermava che le dicerie avevano tale un'apparenza di verità o, per lo meno, erano così ben congegnate che egli stesso s'era determinato di richiamare il Rivarola e di sostituirlo con altro ufficiale; senonchè — scopertosi a tempo l'inganno — si era potuto evitare un provvedimento che avrebbe privato le truppe di S. M. di uno dei più attivi e leali comandanti.

Dando, poi, notizia dell'attività effettiva di tali sue forze distaccate nell'isola, annunziava che esse si trovavano a combattere « plusieurs fois avec avantage contre quelques troupes de Genes qui se tiennent encore en qualques garnisons et même contre celles de France, qui par occasion y ont debarqué... ».

Il Re passava, quindi, ad una favorevole critica dell'atteggiamento e delle richieste dei Corsi espresse dall'ambasciata del Rivarola e del Giuliani, i quali erano giunti a Torino da qualche giorno, esaminando le possibilità di aiuto ed aggiungendo, come prova del proprio reale interessamento, copia di un lungo memoriale, in data 18-19 novembre, in cui sono precisate le necessità e le ragioni del concorso richiesto per gli aiuti ai popoli di Corsica.

In tale memoriale, Carlo Emanuele dopo un breve riassunto — che risente dell'esposizione orale dei fatti e della perorazione dei due ambasciatori — delle vicende di Corsica dal maggio '45 al novembre '47, e cioè: il ricorso degli oppressi, la concessione delle Patenti Sarde e, poi, delle austriache, l'invio di soccorsi nell'isola, le successive azioni dei ribelli (presa di Bastìa, ritirata da Bastìa, resistenza di San Fiorenzo), poneva in rilievo, come fatto recentissimo, l'ambasciata dei due tra i cinque Generali che presiedevano alla Corsica, avente per oggetto la richiesta di truppe, navi, artiglierie, munizioni, denaro, e l'utilità di sostenere la rivolta dei Corsi, atto che avrebbe permesso di raggiungere lo scopo di far divergere dal continente le attenzioni e le forze di Genova e di mettere più facilmente il blocco alla Repubblica, privata di quel punto d'appoggio.

Rilevando, poi, che le cause dello scarso successo conseguito

durante l'impresa erano state la mancanza di unità di comando e il disinteresse delle potenze protettrici, metteva in luce il nuovo ed energico atteggiamento dei Corsi che avevano eletto dei Capi ed avevano dato a se stessi una forma di governo, mostrandosi risoluti a combattere fino all'ultimo. Per questo loro proposito essi meritavano tutta la reale protezione, che il Re era ben disposto a mantenere e a dimostrare con l'approvazione dell'invio di opportuni ed adeguati aiuti secondo le richieste fatte dal Rivarola e dal Giuliani.

Egli proponeva la spedizione di un battaglione sardo e di uno austriaco al comando di un ufficiale alieno dai partiti dell'isola, di qualche pezzo con serventi e munizioni, e di un ingegnere, dichiarandosi pronto a far tosto fede ai propri impegni purchè non gli venisse meno la collaborazione dei suoi alleati. Dato che Londra aveva concesso ampia libertà d'azione all'ammiraglio Bing, sarebbe stato bene che questi sostenesse subito i difensori di San Fiorenzo con vascelli e con bombarde, anche se gli Austriaci non fossero subito potuti intervenire in quanto Vienna non aveva ancora similmente autorizzato ad agire i suoi generali nè aveva dato in proposito istruzioni ai suoi ministri plenipotenziari.

Poichè Rivarola e Giuliani, trattenendosi a Torino, sentivano di perdere terreno in Corsica, soprattutto per le innocenti manovre dei loro colleghi, leali patrioti, pregavano sempre più insistentemente il re perchè risolvesse con la massima urgenza la questione — cosa che avrebbe loro permesso di tornare subito in patria —, Carlo Emanuele propose loro un elegante, ma ancor meno accettabile, compromesso: restasse uno di loro ad attendere di persona le più dettagliate risoluzioni delle due corti alleate, corresse l'altro in Corsica ad annunziare imminente l'arrivo degli aiuti e dell'altro generale. La squadra inglese, per confermare la veridicità della risposta, giungerebbe, frattanto, fino a San Fiorenzo, o in prossimità delle coste.

Quanto al finanziamento della spedizione il Re pensava che Londra avrebbe dovuto stanziare da 20 a 25.000 Lire sterline.

Intensificando il suo carteggio relativo alla Corsica, Carlo Emanuele, nelle sue note all'Ossorio del 27 novembre, sulle richieste d'aiuti, dichiarava ancora d'essere disposto a concederne per parte sua.

Mentre attendeva analoga dichiarazione dalle due Corti Alleate, tornava alla proposta di mandare in Corsica uno dei due deputati con due vascelli messi a disposizione dall'Ammiraglio Bing,

con provvigioni di prima necessità, soprattutto per rassicurare i Corsi sulle buone e sincere intenzioni delle corti nei loro riguardi. Ma i due preferivano attendere insieme piuttostochè lasciare che il rispettivo collega tornasse ad alimentare con la sua presenza l'ostilità latente dei colleghi rimasti.

Così tra le buone disposizioni del Re, le esitazioni perenni dei suoi alleati, le diffidenze degli ambasciatori, la soluzione del problema veniva mirabilmente differita di giorno in giorno, tanto che un mese dopo (29 dicembre) l'Ossorio scriveva ancora a proposito del prestito richiesto a suo tempo da Carlo Emanuele.

Nè la risposta era tale da compensare le ansie dell'attesa: riferendosi — infatti — al Memoriale del 18 Novembre, in cui il Re fissava la cifra della somma da stanziarsi per la Corsica in 20-25 mila sterline, egli comunicava che la Gran Bretagna non era disposta nè a finanziare l'assedio di Genova nè a fornire le 20.000 sterline ai Corsi, e, pur dimostrando l'intenzione di giovare a questi ultimi, si limitava a permettere loro l'aiuto della squadra del Bing, a sollecitare le decisioni di Vienna per un invio di truppe e di munizioni conforme a quello fatto da Carlo Emanuele ed a promettere di mandare quanto prima lettera patente della sua protezione. Altro l'Ossorio non poteva dire nè promettere, tanto poco affidamento gli dava il Newcastle, quantunque, per dimostrare il suo interessamento alla questione corsa, gli avesse richiesto un Memoriale in proposito.

Per logica conseguenza, di fronte a questo continuo procrastinare, la politica piemontese dovette segnare nuovamente il passo anche nelle sue combinazioni con quella austriaca, che, tra le straniere, era la più direttamente interessata: gli accordi, poi, circa l'aiuto da darsi alla Corsica, dovevano esser ben lungi dalla fase conclusiva se, all'inizio di febbraio ('48) si ripetevano ancora le dichiarazioni reali contenute nella Memoria del 18 e nella lettera del 27 novembre '47 come norma per il marchese di Ciriè [1], incaricato di esaminare a Milano di concerto con il ministro imperiale, le modalità per l'invio dei soccorsi ai ribelli.

Dopo tante proposte ed inizi di trattative, una risoluzione veniva finalmente presa il 15 di febbraio nella conferenza tra il Marchese di Gorzegno ed il Generale Conte di Brown, comandante supremo di Lombardia: questi, infatti, si impegnava [2] a stac-

---

(1) Vedi doc. LXIV.
(2) Vedi doc. LXV.

care dalle proprie truppe un battaglione di 500 uomini, al comando di un tenente colonnello da designarsi espressamente dal re di Sardegna, dotato di due cannoni da campagna e di armi di riserva. Un ufficiale del Commissariato con 2 o 3.000 zecchini, compresi quelli di Carlo Emanuele, avrebbe curato il vettovagliamento delle truppe, contando — secondo il concetto invalso in tutto il secolo — per gli altri rifornimenti sulle riserve del paese occupato.

Quanto al percorso s'era stabilito che il battaglione, partendo da Ovada, si imbarcherebbe a Savona.

Concordata così, in linea generale, gli aiuti, si giungeva ai particolari della spedizione verso la fine del mese, giusto in tempo perchè essa potesse operare per la veniente campagna (1).

La corte di Savoia dispose che al Colonnello Coteck, Commissario di S. M. l'Imperatrice, fossero apprestate le navi trasporto per le sue truppe; che i rifornimenti nell'isola fossero comuni alle truppe sarde e alle austriache (semprechè gli intendenti di Maria Teresa fossero solleciti nel versare il denaro pattuito) e che, dovendosi effettuare al più presto la partenza, l'ammiraglio Bing facesse scortare da una o due delle sue navi i trasporti diretti in Corsica.

Intervenendo all'esame dei provvedimenti, si può dire, a cose fatte, Orazio Mann tralasciava ogni considerazione di carattere generale (2) limitandosi ad osservare che i Corsi erano talmente risoluti a liberarsi dalla tirannide genovese « qu'ils se jetteroient entre les mains de quelconque autre Puissance a telles conditions qu'on exigeroit », come, per esempio avevano tentato di fare con la Spagna, la quale, però, non era stata in grado di fornire loro alcun aiuto. Egli scriveva in un momento raramente favorevole agli alleati, poichè le truppe francesi, spagnole e genovesi, dopo la loro vigorosa comparsa in forze nell'isola, evidentemente a scopo dimostrativo, erano dovute ritornare a Genova, tanto che poteva ormai ritenersi prossima la conclusione della campagna.

Per giungere a tale conclusione egli ripeteva sostanzialmente quanto era già stato previsto da Carlo Emanuele, dal Rivarola, dai suoi colleghi, aggiungendo di suo la minuziosa descrizione dei gradi e degli onorari per i quadri dei due battaglioni regolari austro-sardi. Insisteva sulla necessità di preporre alle truppe locali isolane un ufficiale straniero, la qual precauzione « est d'autant plus necessaire que les chefs de Corse étant égaux ne veulent point obeir a

---

(1) Vedi doc. LXVI.
(2) Vedi doc. LXVII.

un de leur Nation; et quoique unis pour le bien de leur Patrie la discordie se mette entre eux a cause da la superiorité du Commandement, et chacun ayant des Partisans dans l'Isle ils se divisent en factions dont les Genois profitent ».

I gradi avrebbe dovuto essere così distribuiti, con i rispettivi assegni giornalieri:

— Ufficiale (straniero con l'incarico di agire di concerto con le truppe regolari)

— Capitano di Compagnia (côrso) stipendiato con . . . . Lire 2

— Luogotenente (côrso) stipendiato con . . . . » 1 e soldi 10

— Aiutante (côrso) stipendiato con . . . . » 1 » » 10

— Maresciallo (côrso) stipendiato con . . . . » 1 » » 5

— Sergenti (côrsi) ciascuno stipendiato con . . » 16

— Caporali (côrsi) ciascuno stipendiato con . . » 14

— Soldati di truppa (côrsi) ciascuno stipendiato con . . » 10

Non altrettanto profondo si dimostrava il Mann in fatto di idee politiche in quella congiuntura: poichè correvano voci sulla prossima pace egli si limitava ad esprimersi sfavorevolmente alla eventuale restituzione della Corsica a Genova.

E' in ogni modo curioso il nuovo atteggiamento di questo esponente del governo britannico, il quale, dopo essersi disinteressato per mesi e mesi alla questione corsa, durante gli ultimi tre anni della guerra di successione, entrava nei dettagli proprio quando essa stava per chiudersi.

Secondo gli accordi intervenuti tra Carlo Emanuele e Maria Teresa, tramite il Brown, il corpo di spedizione austro-piemontese partiva da Savona il 3 maggio, sotto il comando del generale brigadiere cavaliere di Cumiana.

XIV.

La breve campagna del 1748

Domenico Rivarola non potè vedere il buon esito delle sue premure per la patria perchè, ammalatosi mentre preparava la spedizione in Corsica, concertata il 29 febbraio tra il Richecourt ed il Gorzegno, si spense a Torino il 12 aprile del '48.

A succedergli moralmente nell'opera di propaganda corsa e nell'organizzazione dell'impresa, venne il Giuliani, che con lui si era recato alla corte sabauda nel novembre dell'anno precedente. Questi, in tale veste, accompagnò il contingente austro-sardo quando salpò da Savona il 3 maggio sotto la guida del Cavaliere di Cumiana, finchè — insieme approdati a San Fiorenzo — puntarono su Bastìa.

La lotta nell'isola tra Genovesi e nazionalisti veniva a farsi più accesa a causa degli aiuti mandati agli uni dalla Francia, agli altri dall'Austria e dal Piemonte.

Bastìa, difesa dal Comandante Spinola non era ancora stata ritolta ai Genovesi, nonostante l'assedio posto ad essa dal Gaffori e dal Giuliani, ritornato tranquillo nell'isola, con un migliaio e mezzo di uomini tra Sardi ed Austriaci, quando il duca di Richelieu, plenipotenziario francese a Genova, sollecitato dal Senato di quest'ultima, si affrettò a far spedire in rinforzo dello Spinola M.r Pédemont con il reggimento del Nivernese. Questo bastò per spezzare quel certo equilibrio che i nazionalisti erano faticosamente riusciti a stabilire in proprio favore: gli Austro-Sardi cedettero all'urto dei nuovi nemici e si ritirarono in San Fiorenzo il 27 maggio. Come se ciò non bastasse, il marchese di Coursay con il grosso dell'esercito sbarcava a Bastìa, chiudendo al Cumiana la via di ogni rivalsa, energico esecutore della politica francese che con un tardivo ma adeguato sforzo troncava alla radice i laboriosi tentativi austro-piemontesi di cementare la propria ormai troppo compromessa posizione in Corsica.

Ma il Cumiana, da buon soldato, non intendeva cedere, e — constatata l'inferiorità almeno numerica delle proprie armi — cercava di trovare ostacoli di natura politica alla vittoriosa avanzata dei Francesi, preparando il terreno alla ricostituzione di un forte partito anti-genovese, più ancora che non anti-francese, poichè egli forse alieno dall'investigare i non sempre facili retroscena della politica, non poteva ancora supporre che i Francesi agissero per conto

proprio, che sotto l'apparenza dell'alleato si celasse il conquistatore, e che al primo cedimento di Genova, i Francesi avrebbero continuato indifferentemente le operazioni.

Ma lo zelo dei due generali avversari, giunti contemporaneamente sul campo, doveva essere tosto frenato dai preliminari di quella che sarebbe stata la pace d'Aquisgrana: la tregua d'armi s'imponeva, ormai, su tutti i fronti, tranne che nella travagliatissima isola, dove l'armistizio in piena regola sarebbe stato dichiarato assai più tardi, e, come vedremo, non mai in modo definitivo.

Comunque l'imminenza della pace era certa ed i Corsi non potevano gradire un avvenimento che su per giù li avrebbe lasciati nelle condizioni di prima, salvo qualche modifica del loro stato sulla carta.

Ormai essi avevano ben compreso quale fosse la loro situazione, quale conto dovessero fare delle promesse e dalle generosità di cui esse facevano mostra. Esponente di questa opinione pubblica delusa e scorata si fece il Gaffori con un Memoriale, del 26 luglio che reca la sola sua firma, ed in cui egli non tralascia di prospettare ancora una volta alle Potenze il triste stato della Corsica e di enumerarne le cause principali. I Corsi non erano ricorsi alle armi che in seguito a molti vani tentativi d'ottenere pacifica soddisfazione per le gravi lesioni alle loro sostanze, alla loro vita, al loro onore; Genova aveva sì mostrato qualche intenzione di tacitarli con largizioni di garanzie e per mediazione di Sovrani neutri, ma aveva dato prova di un anche maggior spirito di reazione e di slealtà, facendo imprigionare i fautori delle tanto desiderate libertà; cosicchè per le angherie patite dai deputati Corsi — liberati per intercessione di Gian Gastone dei Medici presso l'Imperatore — e per la malafede con cui Genova emanava (1738) « Privilegi » e « Grazie » s'erano determinati a fare nuove richieste di « revisione » dei propri statuti al Re di Francia. Ma, abbandonati da questi come dagli altri, e traditi da Genova, che aveva presentato ai loro deputati soltanto il 20 novembre un decreto d'amnistia, valevole soltanto per il mese d'ottobre, pubblicandolo ufficialmente nel successivo dicembre (!), essi non avevano visto più altra possibilità di far valere i propri diritti se non attraverso la forza delle armi, in una aperta sollevazione.

Ora, nell'iminenza della pace, i Corsi rappresentavano il loro malcontento per l'eventuale ripristino delle due Garanzie del '38, in caso di un non assurdo riassoggettamento a Genova, e « supplicano i Ministri delle potenze interessate della Pace Generale d'Europa

far presente ai loro giustissimi Sovrani lo stato deplorevole della povera Corsica, che abbattuta ed oppressa da un governo cotanto insoffribile, è sforzata a sospirar la tirannia degli Ottomani ».

Essi offrivano volentieri ostaggi a qualunque potenza straniera volesse incaricarsi di compiere un'inchiesta nel paese per accertarsi se i Corsi fossero veramente degli oppressi o per smascherare in essi dei sediziosi e dei ribelli. Nel primo caso, essi proponevano l'uccisione degli ostaggi e la devastazione del paese, nel secondo supplicavano che si volesse provvedere alla libertà degli isolani, con uno dei seguenti modi:

— o ponendoli sotto il dominio di qualche sovrano;
— o lasciandoli liberi e padroni di scegliersi il governo che più desiderassero;
— o affrancandoli parzialmente dal dominio della Repubblica, mediante il versamento a quest'ultima di un tributo annuo, a discrezione dei Commissari dei Sovrani Europei, firmatari della prossima pace.

Aborrivano decisamente dal ritorno alla soggezione diretta a Genova.

Sebbene ispirata da un sincero patriottismo, la « Memoria » del Gaffori aveva il torto di giungere, come qualunque altro appello alla benevolenza in favore dei Corsi, in un momento in cui tutte le Potenze belligeranti, frettolose di uscire da tale loro stato e di tornare alla normalità, non intendevano prolungare la tensione politica per una questione che le aveva interessate solo incidentalmente: poco curanti della sorte dei Corsi durante tutta la guerra (basti pensare che la Gran Bretagna non s'era neppure voluta compromettere ufficialmente con la pubblicazione della benchè minima lettera patente) non lo erano certo più al momento dell'armistizio nè lasciavano supporre che lo sarebbero state alla conclusione definitiva della pace.

Mentre l'ultimo appello dei Corsi rimaneva come i precedenti inascoltato i plenipotenziari dei maggiori belligeranti si incontravano.

La negoziazione dell'armistizio fu affidata, per parte francese, al maresciallo di Bellisle e, per parte piemontese, al generale barone di Leutrum, due uomini che già si erano trovati a fronte sul campo di battaglia, nel '46. Il Leutrum aveva un brillante passato di ufficiale: entrato al servizio del Piemonte fin dal '05, aveva servito in guerra ed in pace con zelo ed intelligenza; fattosi conoscere come uomo parco di parole, non inframmettente nè ambizioso, venne

stimato per il suo coraggio e per le sue cognizioni militari; aveva confermato la sua reputazione con l'azione di Camposanto ('43) contro gli Spagnoli, e raggiunto il grado di maggiore generale; essendosi ancora segnalato sotto Cinzano a Villafranca, era stato designato dal Ferrero d'Ormea come governatore di Cuneo ('44). La sua condizione di straniero poteva far esitare ad affidargli un incarico così delicato, ma Carlo Emanuele sostenne che 39 anni di onorati servizi meritavano bene la fiducia del paese e non andò deluso: la difesa della piazzaforte, ritenuta incapace di reggere all'urto ed alla pressione di un esercito così poderoso valse a rendere celebre il nome del Leutrum per tutta l'Europa, Così in Sassonia, suo paese d'origine, così il Piemonte, dove sempre era vissuto e dove durarono a lungo, nelle campagne, le popolari leggende sulla sua persona. Carlo Emanuele lo aveva premiato con promozione, pensioni e nomina a governatore della città da lui salvata. Tra le altre sue azioni, aveva respinto, nel '45 il Mirepoix da Ceva; e nella campagna del '45-'46 aveva presa prigioniera la guarnigione di Asti e liberata Alessandria (1).

I meriti dunque eccezionali dello straniero, spiegavano, quindi, pienamente la fiducia in lui riposta per la negoziazione dell'armistizio con quell'accorto ed energico uomo ch'era il Bellisle.

Questi, scrivendo al Leutrum il 5 agosto (2) gli faceva presente l'atteggiamento poco consono alle disposizioni dei due governi, tenuto dai Corsi nel luglio precedente e riassumeva gli ordini che, secondo lui, impartiti al Cursay, erano stati violati dal Cumiana.

Non appena cessate le ostilità tra Piemontesi e Genovesi a Nizza, a Savona e negli stati genovesi di terraferma, egli aveva scritto al Cursay, che si trovava a Bastìa, di fare altrettanto. Ma il Cumiana non avendo voluto neppure ricevere il parlamentare francese mandatogli per metterlo al corrente della situazione e per ottenere da lui analogo atteggiamento, aveva fatto sì che lo stato di guerra continuasse.

La tensione, poi, venne aggavata da un nuovo incidente: il Cursay — venuto a conoscenza dell'arrivo a Barbagio (sito vicino a Bastìa) di uno dei capi ribelli, il Gianninetti, con una trentina di compagni — aveva mandato truppe per catturarlo ed altre per occupare la posizione di Nonza, allo scopo di assicurarsi l'accesso del capo Corso.

---

(1) Vedi CARUTTI: *C. Eman. III*, vol. I, pagg. 221 e segg., vol. II, p. 18 e seguenti.

(2) Vedi doc. LXVIII.

Non era questa un'iniziativa pura e semplice del Comandante francese: Genova aveva tacitamente approvato queste misure militari ch'erano in netta opposizione allo spirito dei preliminari di pace, ma che essa credeva potessero essere ritenute sufficientemente giustificate dalla mancanza di truppe regolari in quei villaggi e dalla conseguente necessità di ristabilirvi l'ordine anche con l'appoggio di armi alleate.

Dal canto suo, il Cumiana aveva commesso un'altra infrazione ai regolamenti preliminari di pace, preparando un attacco di concerto con i ribelli alle truppe franco-genovesi a Nonza e sollecitando l'appoggio del vascello inglese « Nassau » a questa sua operazione.

In seguito a tali atti del Cursay e del Cumiana, indipendenti tra loro e contemporanei, Francesi e Piemontesi s'accusarono reciprocamente di illegalità, avendo tanto gli uni quanto gli altri fatto uso delle armi contrariamente al tenore dei patti convenuti.

Soltanto che — come suole accadere in tali contestazioni — agli occhi del Bellisle l'atto del Cursay aveva il carattere innocentissimo di una opportuna misura di sicurezza interna, essendo i Corsi legittimamente sottomessi ai Genovesi, mentre quello del Cumiana aveva tutto l'aspetto di una vera e propria violenza proditoria contro i Francesi e d'una inequivocabile violazione della tregua.

Con questo il Bellisle appoggiava le richieste del Richelieu — plenipotenziario francese che due mesi prima aveva mandato il Cursay nell'isola — concernenti la restituzione dei prigionieri, e si mostrava desideroso di un rapido accomodamento, previa risposta di Genova in senso favorevole.

Ma la pronta decisione del Bellisle doveva incappare nella lentezza della procedura degli alleati: il conte di Viancin — che aveva dato una relazione sullo stato della Corsica al Bellisle, il 3 agosto, a Nizzo — scrisse dalla stessa città, tre giorni dopo (1), a l'Ufficio di Guerra Piemontese (che si tovava a San Remo, dopo la ritirata da Ventimiglia) per dare ragguagli più esatti sugli incidenti corsi tra le rispettive truppe occupanti.

Occorre premettere che fin dal 2 agosto il Bellisle aveva mandato alla Corte francese una relazione frammentaria e raffazzonata sul racconto di un ufficiale francese « bene informato », proveniente da Genova, notisi, e non dalla Corsica.

Venuto a conoscenza di ciò, il Viancin aveva suggerito al Bel-

(1) Vedi doc. LXIX.

lisle di scrivere al Leutrum secondo le sue esatte notizie, il 5 agosto (il giorno successivo, 6, egli dava un compendio di questi fatti alla Autorità Militare) e lo aveva esortato a risolvere con rapidità le pratiche inerenti alla pubblicazione dell'armistizio in Corsica.

Il Maresciallo francese si scagionava d'ogni responsabilità, adducendo come scusante il ritardo di Genova nel dare la sua approvazione. Della lentezza, poi, di decisione della repubblica era conferma una osservazione del duca di Richelieu, contenuta nella lettera del 26 luglio al Bellisle: « le Senat de Genes, qui avait toujours été extrememement long dans tout qu'il avait fait en tems de guerre était encore plus lent dans ce qu'il faisait en tems de paix ».

Finalmente, il giorno 5, arrivò il Memoriale di Genova, in cui erano fissate le condizioni d'armistizio secondo gli intendimenti della Repubblica:

— gli Austro-Sardi resterebbero in possesso di San Fiorenzo, attorno a cui si sarebbe dovuta stabilire una linea di demarcazione tra gli uni e gli altri eserciti avversari;

— i ribelli corsi, non essendo riconosciuti come belligeranti, sarebbero esclusi dai benefici d'armistizio, eccezion fatta per i componenti il presidio di San Fiorenzo;

— gli Austro-Sardi, se evacuassero dalla piazza di San Fiorenzo, dovrebbero non consegnarla ad altri che ai Genovesi.

Si raccomandava, inoltre, al Bellisle di proibire espressamente al Cursay di scendere a qualsivoglia forma di accomodamento con i ribelli o in loro favore.

Ma il Bellisle, che aveva molto maggior senso della realtà di quanto non ne possedesse il Senato di Genova, rispose esortandolo a mitigare l'intransigenza e facendogli osservare che — anche senza voler trattare da pari a pari con i ribelli — era inconcepibile un trattato d'armistizio che di loro non facesse menzione.

Approvando in linea di massima le sue osservazioni di carattere militare, il Viancin notava che come il Bellisle aveva scritto senza fondamento al Leutrum che il Richelieu aveva diritto di chiedere la restituzione dei prigionieri proprio mentre il Cursay, a mezzo del Brons, capitano nel reggimento Nivernese, gli scriveva non esservi nè doversi ritenere avvenuta alcuna tregua d'armi nell'isola, così per altrettanta sfrontatezza, si indignava della condotta degli Inglesi, i quali pretendevano di intromettersi negli affari francesi, non ostante le trattative in corso.

Secondo il Viancin sarebbe stato molto più logico ed opportuno ordinare chiaramente al Cursay di astenersi da ogni azione, tanto

contro le truppe regolari, quanto contro le irregolari, che non far le meraviglie per fatti accaduti in conseguenza di un mancato suo ordine esplicito in proposito ed in opposizione ai suoi segreti intendimenti.

Un atto di forza del Bellisle verso Genova, consisterebbe — stanto sempre alle dichiarazioni orali fatte dal Maresciallo al Viancin — nell'averle posto il dilemma: o accettare gli emendamenti alla sua intransigenza verso i Corsi ribelli, o rinunziare alla partecipazione del Maresciallo stesso alle trattative di pace.

Ricevuta la lettera in data 6 agosto del Viancin, l'Ufficio di Guerra scriveva, a sua volta, al barone di Leutrum, il 10 dello stesso mese (1). Esso cercava, innanzitutto, di difendere il Cumiana da ogni accusa d'avere rimandato inascoltato il parlamentare francese del Cursay ,imbastendo un piccolo alibi, secondo cui il generale piemontese avrebbe non solo mandato un ufficiale incontro allo incaricato avversario, ma si sarebbe recato, anche, ad un abboccamento fissatogli dal Maresciallo, senza che quest'ultimo si facesse vedere, e — nonostante questi due vani tentativi di accomodamento — avrebbe sollecitato un altro colloquio nel luogo ch'era stato attaccato per primo.

Da tutto questo insieme di prove scaturiva che la ripresa delle ostilità era da imputarsi ai Francesi, i quali tenevano un distaccamento di truppe regolari a Barbagio, e che l'iniziativa del Cumiana, consistente nel congiungere le proprie truppe con le irregolari corse per difendere le posizioni minacciate dai Francesi, non era affatto contraria allo spirito dell'armistizio.

L'azione di Genova era, dunque, arbitraria: « Le raisonnement que le même fait sur la liberté des Genois comme souverains de la Corse d'occuper les Lieux qui seraient à leur bienseance ne sçaurait par consequent avoir lieu tout comme celuy que les Preliminaires de Paix ne disent point que les Parties belligerantes ne seroient pas libres de faire dans leurs Etats ce qu'elles jugeront convenable, outre que de telles reflections peuvent bien convenir pour un Païs qui est tranquile, mais nullement dans un Etat où les Peuples sont divisés, et où il se trouve des Troupes auxiliaires pour la defense des Partis respectifs ou pour une diversion d'armes entre le mêmes Puissances en Guerre, de manière que les Troupes et les adherants du propre Souverain, ni celles qui sont à leur secours ne sçauraient agir d'aucune façon contre les habitants du Party

(1) Vedi doc. LXX.

opposé ni contre les Troupes qui les protegent sans enfreindre l'Armistice convenu entre les Puissances respectives ». Ogni indugio nel porre in atto l'armistizio era dovuto alla lentezza di decisione dei Genovesi, ma si concludeva che non era possibile giungere ad un armistizio di fatto se non ancora di nome, qualora quando entrambi i comandanti supremi avversari si impegnassero ad ottenere dai propri sudditi la più assoluta tranquillità, nell'attesa della Conferenza definitiva che avrebbe chiuso il conflitto. « Si le Senat de Genes eut eté aussi bien intentionné, et aussi voulant que l'est M.r le Marechal on aurait eté depuis longtems d'accord sur la suspension d'armes en Corse; tout ce qu'il a dit au Comte de Viansin, les reponses qu'il vous a faites relativement à cet objet, et au duc de Richelieu qu'il a fait voir au comte de Viansin en sont autant de preuves convaincantes. Nous esperons tout comme lui que cette derniere produirà l'effet qu'il s'est promis, et nous serons dans l'expectative de la Reponse finale qu'il attend de Genes, et qu'il s'est reservé de vous communiquer. Vous chargerés le comte de Viansin de luy faire toutes les observations contenues dans le present, et de luy ajouter qu'au cas que la Republique continue de se faire de la delicatesse a coucher par ecrit la Convention de l'armistice en Corse, on s'en tiendra à la parole respective, et qu'il suffira que M.r le Marechal donne la sienne que les Troupes Françaises, Genoises, et Espagnoles s'il y en aura, aussi bien que les Corses soit milices soit Compagnies franches à leur solde ne commettront aucune hostilité contre nos Troupes ni celles de l'Imperatrice, ni les Vaisseaux Anglais, non plus que contre les Corses tant Milices que Compagnies franches opposées aux Genois, puisqu'en ce cas les ordres seront donnés pour que ces dernieres en usent de même vis à vis des premieres, et au surplus il sera reciproquement ordonné aux Regnicoles de l'un et de l'autre Party de rester également tranquiles et de ne plus se insulter entr'eux, jusqu'à la Conclusion de la Paix ».

Il Bellisle, trovandosi di fronte alle svariate relazioni genovesi e piemontesi sull'accaduto di Barbagio e le deposizioni del Brons, implicato nella vicenda, senza far mistero della propria confusione determinata dalle circostanze contraddittorie (1), proponeva di mandare il Brons a Genova perchè potesse mettersi a confronto con gli oppositori, in presenza del plenipotenziario francese Richelieu.

Quanto alle affermazioni del Leutrum, il quale aveva chiamato

(1) Vedi doc. LXXI.

« avamposti » degli alleati i Corsi attaccati a Barbagio dalle truppe del Cursay, il Maresciallo osservava che non potevano considerarsi tali poichè non vi era tra essi nè un piemontese nè un imperiale e che di conseguenza, l'attacco francese non era diretto a provocare gli Austro-Piemontesi, ma semplicemente ad assoggettare un pugno di ribelli.

Tuttavia il Bellisle era disposto a sorvolare su questi piccoli incidenti che compromettevano l'armistizio in Corsica e che vi ritardavano l'affermarsi di quella pace di cui ormai godeva Genova e tutta l'Italia, per garantire sulla propria parola d'onore il rispetto delle clausole. Già il Re di Sardegna aveva dimostrato volontà di conciliazione rimandando i sottufficiali ed i soldati francesi catturati durante lo scontro di Nonza: non restava, quindi, altro se non applicare esattamente l'armistizio e non parlare più di quanto era avvenuto a Barbagio.

Finora ci siamo occupati prevalentemente delle direttive seguite dai capi militari per la conclusione dell'armistizio, senza esaminare quali intenti avesse il governo centrale piemontese a questo proposito.

Tutti avevano la chiara sensazione ,pur rallegrandosi del ritornato stato di pace, d'aver abbandonato i Corsi senza un vero e proprio motivo plausibile, dopo averli illusi e delusi a più riprese, e del pari sentivano il bisogno di ricorrere a una formula che non pregiudicasse le relazioni con le altre Potenze e che nello stesso tempo attenuasse negli isolani l'amarezza d'essere stati abbandonati al proprio destino, facendo sperare loro nuove forme di governo in modo da far loro passare quasi inavvertito il difetto sostanziale di tutto il procedimento usato nella guerra di successione e che altro non aveva determinato se non il procrastinamento della cosiddetta « questione corsa ».

Si dovette cercare, a Torino, una personalità capace di imbastire un discreto compromesso.

Secondo le abitudini dei Savoia, il Presidente del Senato di Torino era richiesto assai di frequente del suo parere in fatto di legislazione e di affari di stato. Copriva, allora, quella carica, che era insieme politica e giudiziaria, il conte Caisotti di Roubion, uomo tenuto in gran concetto e frequentemente consultato, per la sua prontezza e facilità di memoria, sebbene possedesse « non grande studio, ma sperienza vastissima delle leggi. Notavasi in lui — continua il Carutti — certa versatilità d'ingegno, soverchia cortigianeria e boria d'uomo nuovo intento a far dimenticare l'umile

origine sua, là dove sarebbegli stato pur bello il ricordarsi del notturno lumicino della sua stanzuccia al quarto piano, che avealo discoperto a quel sicuro conoscitore degli uomini che fu Vittorio Amedeo II » (1).

Non stupirà, quindi, data la sua ingerenza negli affari esteri, il trovare tra i Dispacci e le Memorie e le Relazioni una « Memoria del S.r C.te e P.o Presid.e Caisotti, con alcuni riflessi relativi a quanto dovrebbe dagli Alleati esiggersi nel prossimo Trattato di pace in favore de' Corsi ».

Espertissimo, com'era, delle leggi e delle clausole relative, egli entrava opportunamente nella questione degli impegni assunti verso i Corsi, senza pronunciarsi troppo in loro favore; riconosceva, sì, il dovere di far includere nel trattato di pace un articolo particolare per ottenere loro larghe concessioni da Genova, e un altro ancora per far riconoscere le loro convenzioni e i loro privilegi, di cui sarebbero garanti le Potenze che avevano elargito la Patente ai ribelli. Questo secondo articolo avrebbe dato facilmente modo all'Impero ed al Piemonte di ingerirsi degli affari dell'isola così come il trattato di Westphalia aveva dato modo di fare alla Francia nei riguardi della Confederazione germanica.

D'altra parte, se i Corsi non fossero contenti del ritorno alla soggezione a Genova, nulla avrebbe impedito loro di ribellarsi con le proprie forze quando si ritenessero lesi nei propri diritti. Senonchè ogni sollevazione sarebbe stata vana, essendo tutte le loro forze, dato che potessero unirsi, ancora insufficienti a battersi contro quelle di Genova sola, senza l'aiuto di alcuna Potenza alleata.

L'articolo, dunque, veniva aggiunto a cuor leggero e senza troppi riguardi per le rivendicazioni libertarie dei Corsi.

La Memoria del Caisotti non rispettava lo spirito delle Patenti reali, favorevoli all'emancipazione dell'isola, ma si atteneva rigidamente alla forma, non trovandosi, infatti, nel Manifesto del 2 ottobre '45 alcun accenno alla totale libertà, ma la promessa di far benevolmente considerare dal concetto delle Potenze europee la situazione della Corsica.

Le apparenze venivano così salvate anche se i Corsi si ripromettevano qualcosa di più dalla protezione dell'Imperatrice d'Austria e del Re di Sardegna. Questi, presa conoscenza della relazione del Viancin e della lettera in data 27 agosto del Bellisle al Leutrum, e del relativo memoriale sul modo di pubblicare l'armistizio in Cor-

(1) Vedi op. cit. *C. Eman. III*, vol. II, pag. 50, 51.

sica, il 1° settembre scriveva al Leutrum (1) dichiarando la sua piena fiducia nel maresciallo francese e la sua volontà di concludere la tregua d'armi nell'isola. Tale volontà doveva già essere nota al Bellisle attraverso l'inazione delle truppe alleate, le quali non miravano ad altro se non alla tutela dello « statu quo » in Corsica ed alla protezione dei ribelli dalle rappresaglie genovesi.

Egli accettava, in linea di massima, il piano francese basato sul componimento di ogni controversia, senza riserve sugli incidenti precedentemente accaduti. La sua preoccupazione maggiore era di assicurare ai Corsi la tranquillità momentanea per concederla loro stabilmente con il trattato che le Potenze avrebbero firmato ad Aquisgrana, dove già avevano iniziato le trattative.

Per prima cosa — secondo quanto il Maresciallo stesso aveva prospettato al Richelieu — si sarebbe potuto rendere la libertà ai Corsi ed ottenere il duplice scopo di acquistarsi la loro fiducia e di renderli più docili alle convenzioni che si sarebbero prese nei loro riguardi. Dal canto loro, aderendo alle sollecitazioni del cavalier de Murard, i Piemontesi avevano lasciato liberi i sottufficiali e soldati francesi, da essi catturati a Nonza e a Olmetta.

Mentre politicamente si stava spianando la via alla conciliazione, in Corsica non si giungeva ancora all'intesa tra i capi militari. Tant'è che proprio mentre il Re stava per firmare il dispaccio del 1° settembre, sopraggiungeva un corriere da Savona con messaggi di Corsica, in data 29 agosto, che annunziavano nuove controversie tra il Cursay ed il Cumiana. Avendo — infatti — quest'ultimo invitato l'avversario ad accordi, conformi alle intenzioni dei rispettivi governi, il Cursay aveva risposto con un progetto di Convenzione « qui n'estoit aucunement acceptable, de sorte que la negociation entr'eux ent tombée, et pouvant par tout ce qui s'est passé s'ensuire quelque aigreur... », il Re — facendo osservare al Leutrum quanto fosse stato accorto l'atteggiamento del Bellisle proclive alla rapida soluzione dell'incidente — lo esortava a mandare subito il Viancin al Maresciallo per far impartire ordini precisi al Cursay ed ottenere, finalmente l'attuazione dell'accomodamento.

Ed il Leutrum, avendo ricevuto questo dispaccio del Re, mandava, il giorno 3, al Bellisle il Viancin, il quale giunse a Nizza il giorno seguente. Il Maresciallo, non appena venuto a conoscenza delle controproposte sabaude, rispondeva al conte con lettera in data 5 settembre (2).

---

(1) Vedi doc. LXXII.
(2) Vedi doc. LXXIII.

Le idee ormai concordavano: Carlo Emanuele aveva modificato leggermente le proposte del Bellisle e questi — avendone accettato di buon grado la nuova forma — aveva dato subito comunicazione al duca di Richelieu per ottenere il consenso alla cessazione delle ostilità e poter ordinare al Cursay di intendersi con il Cumiana. Egli contava che per il 10 dello stesso mese si sarebbe potuto pubblicare l'armistizio, che — dopo i 7 anni di guerra europea ed i 19 di lotta corsa — era l'aspirazione di tutti e che sarebbe stato il coronamento di quella distensione degli animi che aveva avuto una chiara espressione nel generoso rilascio dei prigionieri francesi da parte di Carlo Emanuele.

La convenzione d'armistizio, tanto controversa ed elaborata, annessa a questa lettera del 5 settembre, constava dei seguenti punti fondamentali:

— Il Signor de Cursay ed il Cavalier di Cumiana stabilirebbero una linea di demarcazione tra le loro rispettive posizioni di Bastìa e di San Fiorenzo.

— Tale linea non si sarebbe potuta passare senza speciale permesso nè dalle truppe regolari alleate nè dalle irregolari, loro ausiliarie.

— Si concedeva ai Corsi che prestavano servizio militare la facoltà di scegliere tra i due partiti: o restare in armi ed attenersi alle disposizioni comuni alle altre truppe, o deporre le armi e tornare alle proprie case.

— Sarebbe severamente punito chiunque cercasse con rappresaglie od altro di turbare la pace.

— I due generali promettevano di porre rimedio immediato a qualunque vertenza che potesse sorgere a questo proposito.

In base agli accordi tra il Bellisle ed il Leutrum, il Cursay ed il Cumiana, incontratisi a Patrimonio, stipulavano una Convenzione preliminare (1), il 12 settembre, all'armistizio che sarebbe pubblicato in forma definitiva il giorno 15, nelle due piazze principali, Bastìa e San Fiorenzo, e nei più notevoli distretti dell'isola. In tale convenzione erano sostanzialmente ripetuti gli articoli di quella allegata alla lettera del Bellisle del 5 settembre; v'era, in più, la precisazione della località (Tigismet) per cui sarebbe dovuta passare la linea di demarcazione tra i due eserciti.

Altrove, però, i limiti erano approssimativi, mentre restava

(1) Vedi doc. LXXIV.

fissa la clausola che stabiliva essere compito dei due comandanti il far rispettare ai propri soldati la consegna e di reprimere qualunque turbolenza.

XV.

La fine della guerra

Accordi, trattative d'armistizio, armistizio definitivo erano stati presi e deliberati da tutti tranne i più direttamente interessati: i Corsi, con quali ripercussioni sui loro animi è facile immaginare.

Comunque, quindici giorni dopo la pubblicazione della tregua, i quattro superstiti generali del Regno fecero appello — mediante Manifesto (1) — ai popoli di Corsica, elogiandoli per la costanza, fedeltà, amore, coraggio, ecc., dimostrati nella dura guerra, convocando Assemblea generale per il 20 del mese, al convento della Venzolasca (Casinca) e, soprattutto, esortandoli a non cedere alle pressioni di coloro che tentavano di suscitare le lotte civili.

Tali accenni e le relative minacce agli agitatori, le quali occupano la maggior parte del Manifesto, pur non essendo di palmare chiarezza, sono una sicura espressione della volontà dei generali di reprimere un movimento che doveva già essersi fatto strada — e quanta strada! — tra i Corsi, malcontenti dell'armistizio concluso senza la loro partecipazione, e che aveva tutta l'aria di sboccare, come i precedenti, in una rivolta, sapientemente favorita dagli emissari di Genova. Contro i quali la preoccupazione dei « Protettori della Patria » si mostrava tanto più viva in quanto essi per sventare ogni tentativo, « per far loro provare una rigorosa giustizia, che si avvicina alla crudeltà » facevano appello alle forze militari ed a quelle spirituali, sia richiedendo l'intervento di un « grosso numero di fucilieri, per castigarli », sia pregando gli ecclesiastici di esporre il SS.mo Sacramento e di celebrare funzioni propiziatorie durante tutto il tempo dell'Assemblea del 20 ottobre.

Quanto all'armistizio, i « Protettori » convenivano ch'esso era stato imposto ai Corsi senza nessun vantaggio specifico per essi, che dovevano sopportarlo supinamente, ma esortavano tutti a mantenersi obbedienti, eliminando senza pietà ogni sorta di sobillatori contro l'armistizio o qualunque altro ordine ufficiale.

---

(1) Vedi doc. LXXV.

Tali disordini si erano verificati nella pieve di Ampugnani, senza che le autorità militari francesi fossero intervenute a troncare le subdole attività dei Genovesi. Del resto essi avevano già dimostrato di non mantenersi lealmente alle clausole d'armistizio, sia con l'oltrepassare i limiti territoriali stabiliti dal Cursay e dal Cumiana, sia con l'incoraggiore i Corsi fedeli a Savoia, a defezionare.

Di fronte a questi mezzucci dei capi asserviti al partito sabaudo ci porremo una sola domanda: forse la gran massa del popolo corso attendeva le sobillazioni francesi per comprendere la sua triste situazione e l'inutilità dei suoi sforzi di vent'anni? Le ragioni di malcontento erano antiche e profonde nè bastavá ai sabaudisti mettere in un solo mazzo le mene genovesi, le sottili sobillazioni francesi, lo spirito di rappresaglia, insito nel popolino, la trasgressione di qualche formalità d'armistizio da parte francese, per scaricarsi d'ogni responsabilità e giustificare la nuova crisi della questione corsa.

Vero è, però, che altro non potevano fare se non volevano andare incontro ad una nuova inutile guerra: ma il malumore restava. Ed i sintomi non dovevano essere sfuggiti alla corte torinese se Carlo Emanuele, il 6 ottobre, scriveva al Leutrum (1), riferendosí alle difficoltà opposte dal Bellisle all'applicazione dell'armistizio, secondo la sua comunicazione del 1° ottobre, ricordando la buona fede degli alleati Austro-Piemontesi, i quali non avevano avuto « d'autre intention que de procurer le retablissement de la tranquilité dans la dite Isle, en y laissant comme partout ailleurs les choses *in statu quo* », lamentando « qu' après que les deux Commandans ont eté d'accord sur les deux premiers points, le Marquis de Cursay n'a (n'aie) pas donné les mains au temperament que le Chev'r de Cumiane lui a proposé comme l'unique moyen qui pouvait procurer l'autre... », ed osservando l'ingiustificata intransigenza dei Genovesi, i quali — nonostante fossero rimasti padroni soltanto di poche fortezze e dei distretti circostanti (Bastìa, Calvi, Algaiola) — pretendevano l'immediato ritorno alla sovranità su tutto il territorio che le armi dei ribelli avevano conquistato, senza attendere l'ulteriore sanzione del prossimo *trattato di pace*, mentre essi avrebbero dovuto seguire « le meme sort des autres Puissances en guerre, aux quelles on occupe des Etats, puisque les restitutions doivent marcher d'un pas egal et toutes choses rester en attendant dans l'etat où elles se trouvent ».

---

(1) Vedi doc. LXXVI.

Inoltre esprimeva il fermo intendimento che gli avversari « cessent de seduire comme ils font et par menaces et par promesses leurs adversaires pour se les attirer et ne viennent plus commettre des desordres chez eux ainsi qu'il est encore arrivé dans la pieve d'Ampugnani la veille de la publication de l'Armistice sans quoy le feu de la guerre loin de s'etendre ne ferait que se rallumer de plus en plus parmy des peuples ainsi en emotion, comme nous voyons que M.r le Marechal le sent fort bien aussi luy meme ».

Come garanzia della sua volontà di pace, Carlo Emanuele era disposto a ritirare il grosso delle truppe dall'isola, lasciandovi soltanto una mezza compagnia, o una compagnia al più (un centinaio, circa, di uomini) di presidio, a patto — però — che non si approfittasse di ciò a danno dei fautori degli Austro-Piemontesi.

Coronato da così rosea ingenuità vediamo profilarsi ai primi d'ottobre del '48 quell'errore piemontese di sguarnire la Corsica indipendentemente, si può dire, dall'atteggiamento degli altri governi rispetto alle proprie truppe d'occupazione, che — con il ripristino più o meno ufficiale della tirannide genovese — avrebbe permessa l'ingerenza diretta dei Francesi negli affari dell'isola, ingerenza che si sarebbe gradatamente trasformata in dominazione assoluta nel '69.

Il Leutrum, ricevuto il dispaccio reale, aveva mandato, l'8 ottobre, il Viancin a Nizza dal Bellisle, senza sapere che questi si trovava, allora, a Tolone. Vi fu, così, il disguido di qualche giorno nelle relazioni tra i plenipotenziari: ma, non appena ritornato, — il 14 — scrisse al Leutrum (1) a proposito di regolare la demarcazione in Corsica e, dopo aver osservato che il rispondere a tutti i dettagli richiestigli avrebbe comportato il riesame dell'intero incartamento da parte di Genova e, di conseguenza, un ulteriore ritardo nella pacificazione dell'isola, contrario alle dichiarate intenzioni dei due governi, concludeva ripetendo il vecchio principio di affidarsi alla reciproca buona fede dei capi militari in Corsica. La contestazione era sorta dal fatto che i Francesi intendevano circoscrivere l'occupazione austro-sarda al solo distretto di San Fiorenzo, mentre gli avversari volevano continuare ad esercitare la propria influenza su tutti i Corsi di cui erano protettori. A questo proposito il Bellisle si esprimeva assai chiaramente:

« La protection que l'Imperatrice, et le Roy de Sardaigne continuent d'accorder aux Corses Rebelles n'a rien de commun avec

(1) Vedi doc. LXXVII.

la possession actuelle des Places où se trouvaient leurs troupes au jour de l'accession aux Preliminaires, le Statu quo est pour garder ce que l'on. possede, et non pas pour ce que l'on protege... ».

Opponendo resistenza a tutti quei progetti d'innovazione che potevano menomare il protettorato militare francese sull'isola, il Bellisle era lesto a cogliere l'occasione di far sgomberare le truppe austro-sarde secondo le proposte fattegli dal Leutrum per mezzo del Viancin. Anzi egli aggiungeva che la partenza dei Piemontesi avrebbe tolto ai turbolenti Matra e Venturini il pretesto di spacciarsi per amici e colleghi del Cumiana: « ... si comme M.r le Comte de Viansin me l'a dit, vous vouliez bien faire sortir de Corse les troupes autrichiennes et Piemontoises, en ne laissant que 100 ou 50 hommes à S.t Fiorenzo, je suis persuadé que cela fera un très bon effet et fera cesser les ecrits insolents que repandent dans la Corse Matra, et Venturini, dans lesquels ils disent qu'ils agissent de concert avec M.r de Cumiane... ».

Sebbene non troppo persuaso dalle scorrevoli argomentazioni del Bellisle, Carlo Emanuele, pur ritenendo che si dovesse fare una certa distinzione tra i territori occupati dalle truppe regolari delle Corti protettrici, accettava il punto di vista francese per poter raggiungere subito la pacificazione (1). Il suo biglietto del 19 ottobre contiene, appunto, l'annunzio del ritiro delle truppe austro-sarde dall'isola:

« Après des assûrances si expresses, Nous nous sommes determiné à retirer de la Corse nos sus,es Troupes et celles de l'Imperatrice, à la reserve d'un Detachement de 50 à 100 hommes qui restera a St. Fiorenzo, d'où il pourra fournir un poste à la Tour de la Mortelle, et Nous en ferons parvenir au premier jour nos ordres en cette conformité au Chev.r de Cumiane, en le chargeant de notifier aux Chefs des Corses du party opposé à la Republique les promesses faites par le dit Marechal, et qu'ils ayent à se tenir de leur côté à tout ce qui a eté convenu ».

S'illudeva, con eccessiva leggerezza, che i Francesi avrebbero fatto altrettanto e che il Bellisle « voudra bien envoyer incessament ses odres les plus efficaces au marquis de Cursay pour qu' il execute aussi et fasse executer exactement tout ce qui a eté concerté et promis, quisque pur la confiance que nous avons en sa parole, les Notes au d.t Chev.r de Cumiane partiront sans autre dans

---

(1) Vedi doc. LXXVIII.

peu de jours ». Ribadiva, con ciò, l'errore fondamentale che, permettendo ai Francesi di avere carta bianca nell'isola, doveva aprire ai Corsi la via della soggezione allo straniero.

La medesima lettera trattava anche questioni di minore importanza, come lo scambio dei prigionieri Corsi tra il Piemonte e Genova.

Il 30 ottobre, l'atto generale della pace di Aquisgrana deluse completamente le speranze dei Corsi, troncò ogni ambizione del Piemonte ed ogni raggiro della Gran Bretagna, stabilendo il ripristino dello stato di cose precedente la guerra, senza nessun articolo particolare per la Corsica, avendo soltanto promesso le parti contraenti l'amnistia generale per tutto ciò che fosse stato commesso nel corso della guerra.

Però il Bellisle scriveva ancora al Leutrum, l'8 novembre (1), ripromettendosi la soluzione della questione corsa « avec la consommation de la paix » e dicendosi lieto, dato che l'armistizio veniva osservato a dovere dalle truppe alleate regolari, anche se le irregolari compivano infrazioni, sobillate, secondo lui, dal Cumiana ed anche se i Capi ribelli non desistevano dal loro atteggiamento ostile ed insolente verso i Francesi.

Il Cumiana — ricevuto il biglietto del re in data 29 ottobre — chiamò « ad audiendum verbum » i principali capi dei Corsi, il 14 novembre per comunicar loro gli ordini del suo governo, senza darli, però, in lettura, ed invitandoli a rispondere subito su ciò che avevano udito dalla sua voce.

Di come si fossero comportati, essi stessi davano notizia da San Fiorenzo il giorno seguente, con una Relazione seguita da ventisette firme (2). In tale documento dichiaravano che:

quanto all'armistizio, concertato dal Cumiana e dal Cursay, lo avrebbero osservato meticolosamente;

quanto al ritiro delle truppe alleate dalla Corsica (sebbene questo provvedimento non fosse più troppo affar loro), erano assai favorevoli;

quanto alla proposta sarda di affidare l'Amministrazione della Giustizia ai Genovesi piuttosto che ai Corsi, si riserbavano a più tardi la risposta, previa consultazione del popolo (e con ciò dimostravano di non averla gradita troppo);

quanto al mantenimento in vigore del reggimento corso ai ser-

---

(1) Vedi doc. LXXIX.
(2) Vedi doc. LXXX.

vizi di S. M. Sarda, sarebbero stati lietissimi di questa « grazia che la Clemenza della prefata Maestà si degnerà accordare alla Nazione ».

Come è facilmente intuibile i Corsi erano stati sorpresi dall'atteggiamento di intransigenza assunto dal Cumiana, il quale è, politicamente tanto meno giustificabile, quanto più il suo sovrano era stato, in precedenza riluttante a disinteressarsi alla questione corsa e ad abbandonare bruscamente i ribelli al riassoggettamento a Genova.

Lo stesso giorno in cui i Corsi davano la loro più o meno spontanea adesione alle disposizioni del Cumiana, il Cursay, per tramite dell'avvocato Blanchot, gli scriveva assicurandolo sull'osservanza più rigorosa delle norme d'armistizio da parte delle truppe franco-genovesi (1). E — più esattamente — affermava che esse non avrebbero fatto alcun movimento nè contro il distaccamento che egli contava di lasciare a San Fiorenzo nè contro i Popoli, purchè essi non facessero alcun atto di ostilità, non convocassero Assemblea generale, non pubblicassero alcun editto nè commettessero cosa che fosse propria di sovrano.

Dopo le assicurazioni di carattere generico, il Cursay usciva in una proposta veramente significativa, che il Cumiana avrebbe dovuto valutare più profondamente di quanto non avesse fatto e dimostrato di fare con il semplice schermirsene:

« Si S. M. S. veut aussi retirer son Detachement de St. Fiorenzo, il n'y a nulle difficulté que le Château soit gardé par les peuples mêmes jusqu'a l'accommodement general, et ils n'y seront nullement inquietés par les Troupes de France ou de la Republique, pourvû qu'ils restent tranquilles, toutes hostilités cessantes vis a vis des Peuples, comme si effectivement les Troupes Aliiées y étaient encore.

Si les Peuples consentaient unanimement que leurs places fussent gardées par les Troupes Françaises, jusqu'à l'accommodement general, S. M. S. ne peut pas regarder cette nouveauté comme une infraction, puisque ce serait du consentement general obtenu sans aucune violence. Au cas que S. M. S. veuille faire subsister son Detachement au Chateau de S.t Fiorenzo, si par hazard il venait à être attaqué par quelque partie des peuples mêcontents, je m'offre à la premiere requisition de lui donner tous les secours qui me seront possibles, et même la Retraite en cette Place... ».

---

(1) Vedi doc. LXXXI.

Con tali parole il Cursay scostava per un momento il velo che copriva l'oggetto della politica del suo paese negli ultimi anni — l'esclusione d'ogni altra Potenza dalla Corsica e l'insediamento della Francia — con una mossa che ad un uomo diplomaticamente un po' più esperto del Cumiana, avrebbe, senza dubbio, dato modo di rivalersi e di imbastire un intreccio politico che avrebbe portato, in ultima analisi, ad una, per lo meno analoga, affermazione di principio dei Savoia sull'isola, come primo passo verso una loro totale egemonia.

Ma, alieno dall'esulare in campi che non fossero quello strettamente militare, ufficialmente affidatogli, e forse anche indotto dalla mancanza di mezzi atti a sostenere gli strascichi d'una guerra, per lui chiusasi ancora in buon punto, forse dal disinteressamento di Carlo Emanuele alla questione corsa, il Cumiana si limitò a rifiutare la proposta — con lettera in data 16 novembre — dicendosi privo di istruzione reali a questo proposito, e a non cedere alle insinuazioni del Cursay, che offriva le sue truppe per il difficile compito di presidio con queste blande argomentazioni:

« Il me reste donc à vous communiquer une reflexion, que la lecture de la Lettre de S. M. S. m'a fait naître; il est dit formellement, qu' au cas que les peuples ne voulussent pas accepter une tranquillité que S. M. S. daigne leur insinuer et leur prescrire, vous vous retirerez avec toutes vos Troupes, et vous les abandonnerez à leur prejugé; il est constant de là que les peuples ont la libertè de recevoir ou de refuser l'avantage que vous leur offrez de garder le Château en depôt jusqu'à l'accommodement, si nous pouvions parvenir aux mêmes vues ce serait un ouvrage digne de Vous et en même tems avantageux aux Peuples que vous avez protegés, faison leur une proposition, je m'offre de garder avec les seules Troupes Françaises le Château de S.t Fiorenzo jusqu'à l'entier accommodement, que ce soit vous, que ce soit moy, la chose c'est egale, puisqu' il ne s'agit que d'un depôt les peuples se feront un merite de l'insinuation que vous leur inspirez, puisque S. M. S. s'explique assez clairement sur le chemin qu'Elle leur trace pour parvenir à la fin des troubles, ils acquierrent un mediateur qui peut donner des preuves de leur bonne foy par le depôt qu'ils lui ont confié, ils previennent les plus legers pretextes de plainte, et embrassent ceux d'un accommodement; Je sens, Mons.r tout le desagrément qu'il y a d'avoir un Detachement separé d'un Corps par un aussi long intervalle, surtout lorsqu'il ne s'agit au fond que d'un accommodement, le chemin est ouvert aux peuples d'embrasser

un party avantageux, puisque le Detachement au Château de S.t Fiorenzo est à leur choix ou à leur refus, Le même chemin vous est laissé pour l'y laisser ou l'en retirer, selon le consentement unanime ou le refus, ainsi vous pouvez devenir conciliateur et donner des preuves de vos bontés au Peuple, en leur fesant embrasser un party avantageux, je vous le repete encore, je vous promets d'honneur de le garder jusqu'à l'accommodement general avec les seules Troupes Françaises, et le nombre, que du consentement des Peuples vous voudrez en convenir; Je promets plus, c'est d'en faire le même usage que S. M. S. en aurait fait alors; J'espere que vous ne condamnerez pas des reflexion que le respect pour les volontés et les intentions de S. M. S. m'ont fait naître, et que vous jugerez que le motif que m'y porte est de sauver à ses Troupes un Detachement desagréable, qui ne peut plus servir de rien pour la tranquillité, surtout lorsque l'on en obtient les effets avec le même avantage, et que les engagements de S. M. S. sont egalement remplis ».

Evidentemente il Cursay giocava a carte scoperte, ben conscio che la partita era già decisa a suo favore dall'atteggiamento dei Corsi, scontenti dell'abbandono sabaudo e desiderosi di appoggiarsi a qualsiasi potenza che li liberasse dal dominio genovese, fosse anche « la tirannia degli Ottomani », « il giogo barbaro dei Turchi », secondo le espressioni del Gaffori, negli accorati Memoriali di questo periodo (1).

Le trattative tra il Cursay ed il Cumiana sono ampiamente riassunte in una « Relation des Affaires de Corse » (2), in data novembre '48, la quale, iniziando l'esposizione dei fatti con le disposizioni mandate dal Re al Cumiana, il 29 ottobre, e citando la lettera di quest'ultimo al Cursay, del 14 novembre, si sofferma sulla versione particolareggiata della risposta del comandante francese, del 15 novembre, che abbiamo or ora esaminata.

Tale relazione tratta pure della convocazione di capi Corsi fatta dal Cumiana e della loro risposta e — ancora — dell'atteggiamento intransigente del comandante piemontese circa l'offerta di truppe fattagli dal Cursay; il Cumiana aveva, infatti, risposto che non era sua facoltà disporre così liberamente delle sue truppe e che era certo del buon ordine che avrebbe lasciato in Corsica, grazie alle istruzioni date al capitano della guarnigione di San Fiorenzo: « comme M.r le Marquis lui dit qu'il gardera exactement l'armistice arrêté entre M.r le Marechal de Bellisle et M.r le Baron

(1) Vedi doc. LXXXIII.
(2) Vedi doc. LXXXII.

de Leutrum à l'egard du detachement qui reste à S.t Fiorenzo, ce qu'il ne saurait jamais mettre en doute, il chargeait dans ses instructions le capitaine, qui en aurait le commandement de ne donner jamais en aucune façon la main à aucun trouble et qu'il pouvait compter qu'il se tiendrait certainement à ces ordres ».

Così, persuaso d'aver fatto tutto intero il suo dovere e di non aver mancato menomamente alla consegna, il Cumiana se ne partiva tranquillo dalla Corsica: con la sua partenza Casa Savoia abbandonava ogni superstite velleità sull'isola pur essendo riuscita a mantenervi ancora un pugno d'uomini sotto le proprie bandiere.

Forse s'illudeva che una sola posizione avrebbe potuto salvare un'intera situazione critica, così come aveva fatto Nizza nel 1543, Cuneo nel 1547, Torino nel 1706, l'Assietta nel 1747, senza tener conto che altro era lo spirito di quelle popolazioni che sinceramente combattevano per la propria libertà sotto l'amata dinastia e che altre erano quelle posizioni, veramente strategiche, le quali escludevano qualunque paragone con la città di San Fiorenzo, abitata da isolani stanchi di ogni dominatore effettivo e possibile, difesa da un presidio malavvezzo ai disagi isolani e tale da costituire un punto, valido come presidio di polizia in tempo di pace, ma facilmente superabile alla prima insurrezione in armi.

Si noti altresì che — nonostante tutta l'ostilità presente e l'avversione tradizionale tra Piemonte e Genova — Carlo Emanuele III ebbe cura costante di evitare, quale « precedente » pericoloso, l'accusa di avere sobillato dei sudditi alla rivolta cintro la repubblica, pur contestando alla medesima la legittimità del possesso della Corsica.

XVI.

La Corsica nell'orbita francese

Deluso nel vedere così definitivamente abbandonati i Corsi e lasciata ancora in sospeso la loro causa, il Gaffori — ch'era stato l'anima, insieme con Giacinto Paoli (padre di Pasquale) della Costituzione del '35, ch'era stato, con il medesimo, Generale del Popolo in quel periodo, ch'era stato uno dei Cinque Generali del Regno dal '45 in poi, che era stato il promotore dei nuovi « Regolamenti » del Regno, nel '46, che era stato uno dei più valorosi combattenti alla presa di Corte, pure del '46 — in un lungo memoriale riassumeva il più recente periodo dei disinganni corsi, compen-

diando i soprusi di Genova, la inconsistenza delle « Garanzie » austriache e delle francesi, ed auspicando che non le si volessero ripristinare come base della nuova libertà da concedersi ai popoli oppressi (1).

La tirannide genovese — diceva il Gaffori — aveva leso i Corsi prima nell'onore e nei beni, poi nelle prerogative e nei privilegi, con lo sbandirli da ogni grado e da ogni titolo gentilizio. Sentendosi minacciati anche nella vita, non era rimasta loro altra via che la rivolta armata ed anche se « il y a eû des tems où l'on ait vû la guerre s'assoupir à la faveur des garanties et des Traités, les Corses n'y ont donné leur consentement que parce qu'ils y ont été contraints par une force superieure sans qu'il leur ait été permis de faire part de leurs griefs aux puissances qui avaient employé leurs armes pour les subjuger ».

Affermato, con tali parole, il costante spirito d'indipendenza che aveva animato i Corsi, il Gaffori esaminava l'atteggiamento degli intermediari stranieri: l'Austria e la Francia.

L'intervento austriaco del '33 aveva lasciato i Corsi non solo nello stato di soggezione in cui si trovavano ma aveva aggiunto loro una nuova umiliazione, in quanto che il principe di Würtenoerg — dopo averli ridotti all'obbedienza e dopo aver fatto mostra di magnanimità con un Editto che li invitava ad esporre per mezzo di deputati le cause del loro malcontento — quando i deputati si furono presentati, in numero di diciassette, al Commissario Generale della Repubblica, Rivarola (omonimo del colonnello sabaudo), li fece imprigionare come sobillatori, senza neppur tenere conto che fra essi si trovava l'avvocato Marengo, Console del Granduca di Toscana in Corsica.

Non era questa la prima volta che rappresentanti del popolo corso ricevevano un simile trattamento se, stando alle cronache del sec. XIII e anche di tempi più recenti, molte volte i loro poteri venivano contestati e le loro prerogative infrante a tal punto che essi solevano ritenersi fortunati quando potevano far ritorno alla loro isola senza aver subito tratti di corda o prigionia e senz'essere stati tacciati di falsi ambasciatori (2).

Comunque i Corsi, in questa circostanza, dovettere mordere il freno in silenzio ed accettare una garanzia che l'Imperatore aveva concesso ai Regolamenti imposti da Genova.

---

(1) Vedi doc. LXXXIV.
(2) Vedi VILLAT, ecc., op. cit., pag. 68, 69.

Tale garanzia austriaca doveva, qualche anno dopo, essere surrogata da una francese; quando le milizie del Boissieux, giunte in Corsica nel '38, piegarono dopo quattordici mesi di lotta i patrioti che avevano chiesto e chiedevano, inascoltati, una conferma alle loro libertà. Sembrò allora che l'abbandono della spedizione da parte dei Francesi fosse dovuto alle rivalità sorte tra la Repubblica e Luigi XV, quando venne a quest'ultimo rifiutato lo stanziamento di truppe ad Aiaccio ed a Calvi. In realtà, non era stata concessa ai Corsi che una garanzia parziale a Bastìa, data in piena malafede tanto che, mentre il termine d'armistizio in essa contenuto era stato fissato per il 30 ottobre '38, il testo non fu presentato ai deputati che il 20 del mese seguente e, finalmente, pubblicato a Bastìa in dicembre.

Dimostrata con la prova dei fatti l'inconsistenza delle due precedenti garanzie, il Gaffori — a nome della sua patria infelice — sperava che non si volesse tener conto di esse nel prossimo congresso per la pace generale ma provvedere realmente a riformare lo stato di cose dell'isola, anche dietro consegna di numerosi ostaggi a Genova e a tutte le Corti che sarebbero state garanti.

La Corsica — e qui stava la grande rinunzia — avrebbe riconosciuto la sovranità genovese sul proprio territorio ed i suoi obblighi di nazione tributaria, ma « si par la plus grande des fatalités il arrivait que les Corses dussent retomber sous le joug de la Republique tel qu'ils l'ont eprouvé jusqu'à present, ils protestent devant Dieu et devant les hommes de la maniere la plus forte et la plus solennelle qui soit possible, que ce ne sera que pour ne pas pouvoir faire autrement et comme contraints de ceder a une force invincible ».

Con questa Memoria, con questo grido energico, anche se privo di speranza, di uno dei più tenaci esponenti del partito « nazionalista » corso, terminano le rivendicazioni dei Corsi nel 1748, ed essi si trovano gradualmente inseriti in una nuova orbita politica: quella francese.

Ormai, infatti, dopo che il Cumiana — in seguito al trattato di Aquisgrana che aveva stabilito il ripristino della situazione antecedente la guerra — dato un frettoloso addio ai tre principali Generali del Regno, aveva, nel novembre, lasciato l'isola con le sue truppe, il Cursay vi rimaneva con le sue, trattenute come ausiliarie della Repubblica, e col segreto intento di accattivarsi la totale adesione dei ribelli.

Ben presto il Cursay cominciò a mostrarsi largo di promesse

a nome di Luigi XV, suo sovrano, ai popoli di Corsica: poco tempo appresso — a metà di gennaio del '49 — egli radunava la Consulta Generale dei Corsi per ingraziarsi con i maggiorenti le persone che esercitavano la più grande influenza. Innanzi a loro pronunciò un ispirato discorso, in cui (1) — dopo aver dichiarato agli isolani che « li soli Francesi sono nati arbitri del soccorso tanto necessario a' i loro bisogni » — non mancò di innalzare un inno alla fratellanza d'armi franco-corsa, di tacciare di malversazione ambiziosa quei sovrani che per i loro particolari interessi avevano loro offerto aiuto, d'incensare Luigi XV con gli epiteti di Re e di Padre, d'esaltare la solidarietà del momento come indizio ed inizio della « stabile e perpetua tranquillità » del « popolo tutto a suoi voleri sommesso », del popolo di cui egli voleva considerarsi il primo cittadino.

Esaltati accortamente i Procuratori, i Podestà, i Padri del Comune e delle Parrocchie, con tale studiata affettuosa cordialità, egli riusciva ad ottenere (2):

— l'atto di sottomissione ai voleri di S. M. Cristianissima;
— la richiesta di un maggior numero di truppe francesi, col pretesto di affidare loro la tutela della giustizia;
— la sospensione delle esportazioni corse;
— la promessa di punizione dei disertori francesi, *eccezion fatta per coloro che si fossero accasati nell'isola;*
— la richiesta di bando per tutti i colpevoli di reati comuni ed infamanti;
— la richiesta al Papa di un Visitatore Apostolico di nazionalità *francese,* per invigilare sul clero corso;
— l'uguaglianza tributaria ed amministrativa di tutte le Provincie Corse;
— la supplica per la liberazione dei condannati politici, tra cui il vescovo Mariotti;
— la pena di morte e la confisca dei beni per chi uscisse a servire altra casa *che non fosse quella di Borbone;*
— la designazione di quindici deputati delle pacificate contrade « di qua » e « di là » da Monti per mantenere il contatto col marchese di Cursay, il quale si riserbava la facoltà di cambiare a suo talento i membri di tale delegazione;
— la supplica al Cursay stesso di porsi come intermediario tra essi ed i ministri del re.

---

(1) Vedi doc. LXXXV.
(2) Vedi doc. LXXXVI.

Il comandante francese aveva così raggiunto il suo scopo, con l'attrarre a sè i Corsi — mediante il perdono concesso ai Francesi che con essi si fossero imparentati —, con il porli in balìa del suo Re — mediante l'imposizione di non seguire altra causa —, con il tenerli sotto il suo controllo — mediante il suo arbitrio di designare a piacere i loro rappresentanti —, con l'avvilupparli in una rete di francesismo — mediante l'immissione progressiva del clero francese e la sorveglianza delle truppe reali, chieste di rinforzo —, di orientarli verso una nuova direttiva politica, che, impedendo loro perfino di continuare la tradizione (il nono punto parla assai chiaro) del Reggimento Corso ai servizi di S. M. Sarda, si risolveva con una effettiva soggezione alla Francia.

Quando, di lì a poco, come corollario al trattato politico di Aquisgrana, si tenne a Nizza un Congresso militare per disporre l'evacuazione dai territorii di Savoia, Nizza, Genova, Modena, Parma, Piacenza e Corsica, la Francia ottenne un nuovo successo diplomatico. Sebbene vi partecipassero uomini provati ed al corrente della situazione — il generale Brown ed il conte Verri per l'Impero, per la Spagna il generalissimo Las Minas, per il Piemonte il marchese di Breglio, per Genova il Pinelli ed il Curlo, per Modena il conte Sabatini e il cavalier Muratori —, il Bellisle, che rappresentava la Francia, riusciva a far stipulare una Convenzione (febbraio '49) la quale, per ciò che si riferiva alla Corsica, confermava l'evacuazione delle truppe sarde, proprio mentre i Francesi vi rimanevano, ausiliari della repubblica, a promettere l'età dell'oro agli isolani.

Ma l'ottimismo francese verso i Corsi non si mantenne sempre così roseo: un Memoriale, del 29 settembre (1), rovesciava addirittura i termini del conflitto tra essi ed i Genovesi, accusandoli di vivere in una oziosità ed in un ferocia rivestita d'una apparenza di malinteso coraggio. Poco dopo, con evidente contraddizione, nel medesimo Memoriale si diceva che i Corsi, *naturalmente furbi e scaltriti* avevano saputo impietosire le Corti europee facendo loro credere tutto ciò che volevano sul conto di Genova, rappresentata ingiustamente come tiranna e spietata: ma allora — non potremo fare a meno di osservare — i semibarbari poltroni sapevano dare dei punti in diplomazia a quei Genovesi, di cui la secolare esperienza del mare e dei mercati doveva aver fatto indiscussamente una tra le genti più astute, o, per lo meno, più accorte, d'Europa!

---

(1) Vedi doc. LXXXVII.

Dopo queste amabili constatazioni il Memoriale francese esaminava le condizioni dell'isola nelle principali manifestazioni degli istituti e della vita pubblica: il governo, le leggi, il commercio.

Quanto al governo locale — composto di diciotto nobili (dodici del Di qua dai Monti e sei del Di là dai Monti), dei Podestà, dei Padri del Comune — i Corsi non avrebbero mai chiesto alcun mutamento che, del resto, non sarebbe potuto essere se non a loro svantaggio.

Quanto alle leggi civili — eguali tanto per la Corsica quanto per la Repubblica, con la sola aggiunta di un articolo richiesto dalla particolare natura del paese — essi non avevano fatto mai obbiezioni se non per ottenere una maggiore rigorosità da parte delle leggi criminali (di diritto penale).

Quanto al commercio — libero in tutta l'isola — era stata posta soltanto la limitazione all'esportazione dei graniti, dietro richiesta dei Corsi stessi.

Evidentemente —secondo il Memoriale — i Corsi non impugnavano il contenuto delle disposizioni, ma la procedura, ed era curioso che lamentassero di subire crudeltà, mentre si chiedevano che fosse applicato il rigore, che implorassero giustizia mentre la intralciavano con il proteggere i colpevoli.

Si ricordava, poi, che in favore dei Corsi Genova mandava di quando in quando ad ispezionare l'isola dei « Sindacatori », i quali davano udienza a tutti, ed aveva permesso (nel 1733) la nomina di un « Oratore » per far presente alla Repubblica le più impellenti necessità del paese.

Contro l'accusa che si poteva fare a Genova, a giustificazione del malcontento corso, di trascuratezza per gli istituti culturali dell'isola, il Memoriale osserva che Genova aveva provveduto con:

— l'assegnazione di alcuni posti riservati ai Corsi nel Collegio Del Bene, a Genova;

— il riconoscimento di un collegio di Gesuiti a Bastìa e di un altro ad Aiaccio;

— lo stabilire un Seminario per gli ecclesiastici.

Di più non avrebbe potuto fare, mancandole il contributo e la cooperazione del paese, la quale pur sarebbe stata possibile data la esiguità delle imposte genovesi (160.000 franchi annui su tutto il territorio, di quello stesso territorio di cui alcuni distretti producevano per un valore di ben 140.000 franchi). Piuttosto i Corsi, non vorrebbero sapere di contributi per lievi che fossero: «ils n'ont

jamais commencé de revolte que pour s'en exempter, et n'en ont jamais terminé qu'en demandant la Remise generale de tout ce qu'ils devaient.

Cette Remise a été le vice de toutes les pacifications, on a entretenu par là les Corses dans l'esperance de se soustraire toujours aux impôts par le moyen de la Revolte, et on a mis la Republique dans l'impossibilité de pourvoir aux besoins de l'Isle, et de contenir les Corses dans l'obeissance sous laquelle ils se remetaient».

Stabilita, così, quella che secondo essa era la vera causa delle rivolte, la Memoria non mancava di osservare che il Cursay aveva ottenuto con la presuasione quello che altre volte non si era ottenuto con la forza. Volendo approfittare di questa buona disposizione dei Corsi, si sarebbero potute mettere nuovamente in vigore gli editti del '33 e del '38, garantiti rispettivamente dal Re di Francia e dall'Imperatore. E della sottomissione — da chiedersi per mezzo dell'Oratore a Genova — così come dei titoli nobiliari da questa promessi, sarebbe stato garante lo Chauvelin, fautore di ogni accomodamento il Cursay.

Questo documento, condotto sulla falsariga dei precedenti, rivela ancora una volta la caratteristica degli inviati francesi, i quali, pur nella loro inesauribile duttilità e finezza, finiscono tutti col calcare a forti tinte i medesimi argomenti: la tirannide genovese, l'anelito alla libertà dei Corsi, il migliore sfruttamento che dell'isola potrebbe fare un buon governo. Così il St. Olon (1682-84), così il Jonville (1739-45), così ora il Cursay, con gli opportuni adattamenti alla nuova circostanza e qualche spiegabile colpo all'una e all'altra parte in causa, d'intensità inversamente proporzionale alle possibilità di reazione.

A proposito del S.t Olon, che, si può dire abbia gettato le pietre miliari della via d'ingerenza francese in Corsica, non sarà inutile ricordare come abbia, con lui, esordito la politica del Cristianissimo in quel paese. La missione del S.t Olon coincise appunto con buona parte del periodo d'apogeo di Luigi XIV (che si può fissare tra le date 1678-88) e culminò con un episodio antigenovese, in conformità con la politica prepotente del re: quando, nell'84 la flotta francese bombardò per dieci giorni la città, colpevole di non voler abbandonare l'alleanza spagnola e di rifiutare l'offerta d'alleanza francese, il Doge in persona dovette recarsi a far atto di sottomissione e di scusa a Versailles. Già allora, sotto il pretesto delle vecchie relazioni franco-corse, Luigi XIV pretendeva di riprendere la Sovranità sull'isola che s'erano arrogati Luigi XII e Fran-

cesco I, non tanto per ambizione territoriale quanto per poter paralizzare, con un vigile controllo, sia il commercio genovese, sia la politica, con un conseguente rafforzamento delle sue posizioni in Italia (1).

Leggendo il Memoriale del settembre '49 risulta evidente — oltre il fatto che la Francia vi era rappresentata come la sola Potenza che possedesse la panacéa per la Corsica — lo spirito di parte non abbastanza celato da finte longanimità verso i Corsi, il quale faceva rappresentare il governo genovese come l'eterno incompreso nell'isola. Orbene, ammesso che i Corsi fossero di natura faziosa e proclive alla infingardaggine, poco propensi a pagar tributi e insofferenti di dominio, se anche non vogliamo dubitare delle ricchezze dell'isola, magnificate dai Genovesi valutate con blanda incontrollatezza di cifre nella Memoria che stiamo esaminando, bisogna riconoscere che i Genovesi avevano preteso di risolvere la questione corsa, quando pure s'erano degnati di interessarsene, senza i Corsi, e, talvolta, contro i Corsi stessi: in questo tentativo di colonizzazione essi non li avevano immessi nella vita della repubblica, nè in quella pubblica della loro isola; avevano, al più, tollerato alcune prerogative, come una certa libertà individuale e la emancipazione dalle « corvées » di popoli soggiogati Genova — a cui non si può indirizzare l'accusa di aver seguito la massima cateriniana che la « cultura è nemica dei troni » o, comunque, delle autorità costituite, ma cui non si può neppure volgere lode per avere intrapreso saggi provvedimenti a favore dello sviluppo intelletuale dei suoi dominî — aveva preteso di conservare sulla borghesia colta del Settecento, educatasi soprattutto nelle grandi Università italiane, lo stesso dominio che aveva imposto nel Cinquecento ai pastori erranti tra le balze, all'epoca della sua conquista e del primo appalto affidato al Banco di San Giorgio.

Si accusavano, poi, i Corsi di intraprendere rivolte al solo scopo di esimersi dal pagamento dei balzelli; e chi mai avrebbe potuto chiedere alla repubblica un trattamento meno coloniale, che sarebbe stato certamente nocivo al commercio della Dominante, senza sollevare un conflitto armato?

Priva totalmente d'ogni risorsa agricola nei suoi territori liguri e non potendo contare neppure sulla Corsica, montuosa e non irrigua, Genova doveva, a somiglianza un poco della Gran Bretagna, fondare la propria esistenza di popolo e di stato su un'eco-

(1) Vedi G. VOLPE, op. cit., pag. 40.

nomia strettamente commerciale. Ed in un tale rigido sistema la Corsica non poteva avere altra parte se non quella di una piattaforma dai molti punti d'approdo per le navi che seguivano la rotta da e per Genova. Onde la massima cura di custodire i porti e le poche piazze costiere, necessarie al mantenimento della sovranità sull'isola: quanto all'interno, che, per le scarse possibilità di sfruttamento razionale delle ricchezze boschive e minerarie dell'epoca, poco poteva rendere, si trovava nella bassa fiscalità il compenso per il dispendio di mantenervi presidi e d'amministrarvi giustizia. Tutto ciò spiega come le aspirazioni dei Corsi alla libertà, apparissero delle semplici beghe locali da reprimersi senza distinzione, quasi come le manifestazioni di uno stesso spirito facile alla rapina, alla grassazione, al tradimento, ed, in ogni caso nocivo quant'altri mai allo svolgersi del traffico marittimo, tanto necessario a Genova. Le rivolte dei Corsi erano piuttosto una reazione a questa concezione che non ad un aggravio momentaneo; e se anche l'indeterminatezza formale dei loro proclami, dovuta alla loro scarsa esperienza politica, sembri conferire ai loro moti libertari un carattere contingente, sarebbe, però, addirittura antistorico volerlo ritenere loro peculiare.

XVII.

L'azione complessiva di Casa Savoia

Chi abbia esaminato le vicende della Corsica nei suoi rapporti con Casa Savoia durante la guerra per la Successione d'Austria, non può non riconoscere l'insuccesso dell'azione sabauda, insuccesso reso tanto meno appariscente e grave dalla limitatezza dei mezzi impiegati e persi nell'impresa, ma non per questo meno trascurabile, data l'importanza che l'isola innegabilmente aveva per la politica mediterranea del piccolo stato che s'era appena affacciato in quel mare con il possesso della Sardegna, e da cui Carlo Emanuele sperava di ritrar vantaggi tanto più grandi e sicuri quanto meno di essi faceva menzione, quando addirittura non se ne schermiva, nelle lettere e nei dispacci ufficiali.

Dal momento, poi, che tale azione s'era esplicata nel campo politico ed in quello militare, viene fatto di domandarci in quale dei due siano da ricercarsi assolutamente o prevalentemente le cause dell'insuccesso.

Noi diremo, senz'altro, che sono da ricercarsi nell'uno e nell'altro, ma che non sono totalmente ascrivibili alla diretta responsabilità della Corte Torinese.

⁂

La situazione politica

Carlo Emanuele III, dalla sua ascesa al trono ('30) s'era venuto a trovare con la guerra per la Successione d'Austria nella prima grande impresa che gli desse occasione di ripromettersi maggiore prestigio personale tra i Sovrani d'Europa e una decisiva affermazione del suo stato nel Mediterraneo, prospettive queste che la guerra per la successione polacca non aveva in nessun modo potuto offrirgli, e che possono spiegare l'entusiasmo con cui fu intrapresa la lotta, entusiasmo che non si deve attribuire a estrosità o impoderata ambizione del sovrano, ma alla concorde convinzione della Corte e del Governo piemontese.

Nonostante si fosse sempre dimostrato giovane prudente e riflessivo, Carlo Emanuele aveva avuto a fianco, fin dall'inizio del suo regno, per disposizione paterna, quel marchese d'Ormea ch'era una delle figure più cospicue di tutta la diplomazia sabauda, e che era stato dedicato agli Interni, così come alla Guerra il marchese Fontana, agli Esteri il marchese di Borgo, alla Sopraintendenza alle armi il vecchio Rhebinder, alle Finanze il Saint Laurent, alla Consulenza per gli Affari di Stato, l'oculato Caisotti: tutte personalità che, pur non godendo della fama dell'Ormea, garantivano un carattere di unità e di continuità a quella politica cui essi erano stati designati dall'autocratico Vittorio Amedeo II, perchè seguissero quell'indirizzo che egli aveva, a suo tempo, impostato senza il concorso di alcun consigliere o ministro, secondo il vecchio concetto assolutista e l'inveterata consuetudine dei Savoia, che faceva di tali dignitarii dei semplici esecutori di ordini.

Se esaminiamo questa politica, pur riconoscendo ch'essa non sia stata troppo brillante, non possiamo negarle il merito di avere compreso l'esatto rapporto in cui si trovava rispetto alle grandi politiche delle Potenze e di avere sempre cercato di proporzionare la sua azione alle proprie forze.

Soltanto che, nel valutare la propria condizione di inferiorità, la propria minore influenza, il proprio limitato raggio d'azione, e

— di conseguenza — nel riconoscere la necessità di appoggiarsi al gioco politico di qualche grande Potenza, essa non aveva tenuto conto di un fatto: che la politica di tali potenze non rispecchiava in nulla, nè in proporzioni maggiori, come sarebbe stato attendibile, nè nella stessa misura, come sarebbe stato sperabile, le caratteristiche di lealtà e di adesione ai propri princìpi, che avevano costantemente informato di sè l'azione di un Emanuele Filiberto, di un Carlo Emanuele I, di un Carlo Emanuele III.

E tale generoso affidamento, più che inesatta valutazione, ma, politicamente sempre imperdonabile, aveva fatto sì che la Corte di Torino fosse costretta a venir meno a quegli impegni, per adempiere i quali essa non aveva contato unicamente sulle sue possibilità, ma s'era associata ad altre Corti.

Questa caratteristica che è insieme di prudenza e di mancata accortezza si riscontra perfettamente anche nei suoi rapporti con la Corsica e nella sua condotta verso i capi « nazionalisti »: la risposta al Memoriale presentato dal Sarri e dal De Bonis era stata assai ponderata e non fu data se non tre mesi più tardi, dopo le assicurazioni di aiuto britannico — che assai più premevano delle vaghe adesioni imperiali —, assicurazioni, però, che provenivano dalle ufficiose dichiarazioni del Newcastle, quando non, addirittura, dalle indiscrezioni colte dall'inviato sardo a Londra, che rispecchiavano, sì, le intenzioni momentanee del governo britannico, ma che non erano mai tali da costituire una sicura base per una durevole politica.

E' vero che il Manifesto non prometteva un gran che, limitandosi ad assicurare ai Corsi un semplice appoggio da sancirsi nel futuro trattato di pace. Ma perchè allora — ci possiamo domandare — un così inadeguato corpo di spedizione? Forse per adeguare mezzi fatti a mezze idee?

Comunque, l'eccessiva prudenza di tale Manifesto, se non altro, non deve sfuggire come tratto di lealtà della politica sabauda, dubbiosa di non potersi impegnare troppo a fondo nella questione corsa, poco curante di effimera gloria e desiderosa di far fede alle proprie promesse.

Ma le ragioni di questo non potersi impegnare troppo a fondo — ch'era il difetto fondamentale di tutta la politica sabauda, aggiunto alla inesatta valutazione delle forze nemiche — non potevano essere facilmente accette agli isolani, il cui stato d'animo, acceso dalla finalmente ottenuta promessa d'aiuto e dalla parziale,

progressiva concessione di esso, non poteva essere deluso senza gravi ripercussioni per il prestigio del Piemonte, nell'isola e fuori dell'isola.

Gli avvenimenti si erano svolti, per un certo tempo, contrariamente ad ogni aspettativa ed erano precipitati quando si sperava di poter riparare ad ogni cosa: la politica sabauda — tutta intenta dal '45 al '47 a salvare il paese dalla precaria situazione determinata dalle armi francesi, e dal '47 al '49 ad assicurargli le posizioni conquistate sulla Riviera ligure ed i propugnacoli continentali in Italia — si limitò a far fronte al proprio impegno di aiutare i Corsi col non ritirare le truppe mandate con inesatta valutazione, accontentandosi di sollecitare e sollecitare l'attenzione della politica britannica, senza, peraltro, lavorare di concerto con quella imperiale.

In realtà, gli Alleati vennero meno in tutti i sensi: l'uno per l'eccezionale periodo critico che stava attraversando e da cui non potè uscire che con la fine della guerra; l'altro per essersi accorto di poter rifar meglio a suo vantaggio i calcoli affrettati in un primo momento.

L'Impero, infatti, strettosi attorno alla persona di Maria Teresa, contava quasi esclusivamente sulle provincie orientali e sulla cavalleresca dedizione degli Ungheresi, fino allora dissidenti. Non potendosi far leva sul principio nazionalistico, si fondava ogni ragione di guerra sulla necessaria salvaguardia di quello monarchico: qualsiasi movimento verso gli stati occidentali, qualsiasi diversione di forze, sotto la minaccia continua dell'invasione prussiana e con la piaga ancora aperta della Slesia e della Boemia, sarebbe sembrato un sciupìo ed una cattiva mossa politica quando le condizioni interne richiedevano tanta somma di energie e di sforzi per la difesa stessa dell'Impero. Erano già considerate frutto di gran sacrificio le assegnazioni di truppe ai presidii della pianura lombarda e quelle strettamente indispensabili di rinforzo all'esercito piemontese, in quanto che tutte erano sottratte alla lotta contro Federico di Prussia.

La Gran Bretagna, cui la fortunata posizione insulare permetteva di osservare le vicende degli stati continentali un po' più tranquillamente, quantunque fosse solita prodigare la sua cavalleria di Giorgio agli alleati che si trovassero in difficoltà, nel periodo di gravissimo collasso delle truppe austro-piemontesi ritenne di doversi tenere più che mai da parte, prima perchè la flotta spagnola impegnava seriamente la sua nei mari d'America, poi perchè la

distensione con quella Potenza aveva reso inopportuno un atteggiamento ostile nei suoi riguardi, ed, infine, perchè la cattiva prova fatta dai capi corsi « nazionalisti » l'aveva indotta più a sottrarli alle rappresaglie dell'opposto partito che non a sostenerli in una decisa contesa.

Evidentemente gli Alleati si accorsero troppo tardi d'avere errato nei calcoli che ciascuno aveva fatto per conto proprio: l'Impero sperava un condominio nell'isola per il solo fatto d'avere aderito all'iniziativa di Carlo Emanuele con la pubblicazione di analoghe lettere di protezione; la Gran Bretagna si riprometteva di ottenere qualche vantaggioso scalo con l'occupazione militare austro-piemontese; e Carlo Emanuele s'illudeva di poter aggiungere ai suoi dominî mediterranei una nuova isola senza rimetterci una nave e dividendo con l'Impero il peso ed il rischio della spedizione militare.

In realtà, poi, Maria Teresa dovette accorgersi che nessun compenso si intendeva darle per la cooperazione del suo minuscolo contingente di truppe; la Gran Bretagna dovette persuadersi dell'inefficienza del corpo di spedizione piemontese, e Carlo Emanuele convincersi che se voleva mandar truppe e farle convenientemente fiancheggiare gli sarebbe stato giuocoforza far uscire le sue poche navi da Nizza e da Oneglia e di tentare una disperata impresa, di cui, in ogni caso non sarebbe stato solo a cogliere i frutti.

Il risultato di queste considerazioni era stato che Gran Bretagna ed Impero non si fecero troppo scrupolo di lasciare le cose a mezzo, mentre Carlo Emanuele, solo, cercava inutilmente il modo di riparare alla defezione degli alleati.

Prova del divergere delle attenzioni può trovarsi nel fatto che mentre attivissime furono le « Negoziazioni con la Corsica » della Corte sabauda, e di grande importanza quelle con la Corte londinese, sono pressochè trascurabili le Conferenze tenute tra i capi militari piemontesi ed imperiali, scarsissime e saltuarie le relazioni diplomatiche.

*
**

La situazione militare

Una volta decisa la spedizione — quali che fossero i moventi diplomatici — si sarebbe dovuta condurla a fondo o con l'invasione immediata da parte delle truppe austro-sarde, o con il blocco più

rigoroso da parte della flotta britannica. Ed il buon esito dell'impresa, più o meno rapido a seconda del metodo preferito, sarebbe stato assicurato.

Sebbene questo principio, seguito così chiaramente dal Cursay, fosse di palmare evidenza, non fu compreso affatto dagli Alleati protettori: la presa di posizione dei Piemontesi, prima, e degli Austro-Piemontesi, poi, fu lentissima e non mai tanto definitiva da porre il partito sabaudo in netta prevalenza su quello franco-genovese, in Corsica, e da impedire che ne risentisse fortemente il prestigio politico delle due potenze.

Si era forse creduto di poter ottenere lo scopo con lo stanziamento di forze esigue: ma, in realtà, tutti i fattori non erano nè adeguati nè adatti, cominciando dal capo, il Rivarola, e finendo agli effettivi di truppa.

Il Gorzegno si era preoccupato di trovare un elemento sicuramente ostile a Genova, ma non era andato troppo per il sottile nel considerare se egli fosse tipo da dominare i partiti locali, straordinariamente forti, e da incutere un vero rispetto nei Corsi dissidenti.

Sostanzialmente, invece, il Rivarola non era estraneo alle loro fazioni, e la sua nomina a capo supremo aveva innalzato i partitanti sabaudi un po' troppo rispetto ai componenti il partito « nazionalista » locale, di cui erano capi i tre Generalissimi. Ed a questi antagonismi iniziali sono da ascriversi i primi insuccessi sabaudi, quando il Gaffori, il Venturini ed il Giuliani cercarono di intavolare segrete trattative presso gli Inglesi, e, addirittura, presso i Genovesi, per sbarazzarsi dell'influente rivale.

Di questo errore si accorse — pur essendosi sempre rifiutata di prestar fede agli intrighi degli avversari del colonnello — la Corte sabauda, quando si risolse di mandare, di concerto con quella viennese, *un ufficiale di rango, disinteressato ed alieno dai partiti,* nell'isola [1]; ma era troppo tardi: con tale provvedimento essa non avrebbe potuto ottenere altro se non l'aumento del numero degli scontenti, senza migliorare, per questo, l'ormai troppo compromessa sua posizione.

Alla cattiva scelta politica s'era aggiunta quella militare, pur senza condividere le troppo parziali espressioni di biasimo di autori francesi, come il Le Glay [2], contro di lui, dobbiamo riconoscere che con il Rivarola era stato mandato forse un capo-popolo, ma non, certo, un tecnico d'artiglieria e di manovra.

---

(1) Vedi doc. LXVII, art. 1°.
(2) Vedi op. cit., passim.

Di tutto questo, però, non si deve muover torto a lui ma agli organi centrali per gli affari di guerra: non solo è contrario ad ogni buona regola, ma è anche militarmente inconcepibile intraprendere una spedizione su un terreno così ineguale e così fortificato senza disporre di truppe particolarmente attrezzate e senza possedere neppure un pezzo d'artiglieria, anche avendo la massima sicurezza dell'opera fiancheggiatrice della squadra navale alleata.

Agli Austro-Piemontesi, poi, mancavano e l'una e l'altra cosa.

Il Cumiana, forse, rispondeva meglio allo scopo, ma, data l'eccessiva brevità della sua missione, ci mancano i dati per formulare la benchè minima osservazione in proposito.

Connessa con la limitatezza degli armamenti e degli altri preparativi — se non proprio determinante esclusiva — era stata l'inesatta valutazione delle forze nemiche (1): la corte torinese aveva creduto di poter giovare ai Corsi intimorendo i Genovesi, ritenuti di non troppo brillante spirito militare, con l'invio di qualche minuscolo contingente regolare, con la comparsa delle navi britanniche, con il blocco ai rifornimenti dell'isola, e, soprattutto, con il concorso di tutta la popolazione locale.

I fatti dovevano dimostrare l'infondatezza di tali speranze: in primo luogo, i Genovesi avevano assoldato non pochi mercenari, reclutandoli tra i Corsi stessi, uomini valorosi quanto i loro compatrioti passati al servizio di S. M. Sarda, anche se esitanti a venire alle mani con essi in modo risolutivo; in secondo luogo, se la Corsica era divenuta uno degli obiettivi principali per Torino, non altrettanto può dirsi per Londra; in terzo luogo, l'ampia autonomia di cui godevano gli ammiragli britannici permetteva loro di essere poco suscettibili ai desideri di Carlo Emanuele, quando non vi fossero in proposito ordini perentorii ed espressi dal governo inglese; ed, infine, i Corsi, che non avevano richiesto unanimemente l'aiuto sabaudo altrimenti che nelle personali sollecitazioni del Sarri e del De Bonis, sentendosi sempre fortemente divisi, non potevano giungere a quella completa prova campale che avrebbe potuto sostenere solo un esercito regolare ed estraneo, come il piemontese, ma che di questo fosse stato assai più numeroso e meglio equipaggiato.

Quella cooperazione di popolo, che sarebbe stata, a suo tempo, la fortuna della spedizione dei Mille così come la sfortuna delle campagne di Carlo Alberto, era venuta totalmente meno nè poteva

(1) Vedi Doc. II.

essere compensata da alcun aiuto della flotta britannica, atteso che esso fosse giunto secondo le previsioni di Carlo Emanuele, le quali, senza dubbio, erano un po' troppo ottimistiche.

Pur riconoscendo che la flotta britannica si trovava impegnata in molteplici missioni lungo le coste d'oltremare e d'oltreoceano, ovunque transitassero navi di Spagna, di Francia, di Napoli, di Toscana e della Santa Sede, nemici dichiarati o latenti dell'Inghilterra, non si può fare a meno di osservare che la squadra britannica del Mediterraneo incrociava, sì, ma — occupata più a predare i ricchi carichi dei vascelli delle Grandi Potenze che non ad intercettare i magri rifornimenti mandati in Corsica da Genova — lasciava, pertanto, giungere nell'isola quel tanto ch'era sufficiente per mantenerla in istato di fronteggiare vantaggiosamente il corpo di spedizione austro-piemontese, che, dal canto suo, si trovava letteralmente tagliato fuori dalla penisola e quasi privo di contatto con l'isola vicina.

Appare, sulle prime, veramente strano che le truppe del Rivarola siano rimaste senza aiuto quando avevano a poche leghe di distanza le basi militari della Sardegna. Ma questa grave manchevolezza non è però, da ascriversi totalmente a colpa del Vicerè e ad incuria del governo reale. Bisogna, infatti, pensare che l'isola, pur non essendo direttamente coinvolta nella guerra, era un po' troppo recente acquisto per potere contribuire efficacemente alle operazioni; quasi disabitata, divisa e vessata dall'autorità feudale (1), impoverita dalle stragrandi immunità ecclesiastiche, malsicura per il banditismo dilagante (specie nel Sassarese ch'era una delle zone più prossime alla Corsica) richiamava da sola, tutta l'attenzione del governo sabaudo per una saggia amministrazione di giustizia.

Le sue risorse non erano, poi, neppure sufficienti ai bisogni interni; tranne la raccolta del sale ed il commercio dei grani e dei coralli — esercitato, come qualunque altro genere d'attività che non fosse strettamente attinente alla pastorizia, da stranieri ed in modo speciale da marinai napolitani, genovesi, francesi — mancavano totalmente le industrie siderurgica, legnaria, laniera, vetraria, la ceramica, le concerie ed i traffici marittimi.

Le comunicazioni terrestri erano difficoltose per la mancanza di strade e per la natura prevalentemente orografica del paese; quelle marittime non lo erano meno per la mancanza di una marina locale, sia militare, sia mercantile.

---

(1) V. Carutti: *C. Eman. III*, vol. II, pag. 242 e segg.

Data la scarsezza tradizionale dei rapporti con il continente e con la sede del governo, le autorità isolane godettero sempre di una larga autonomia, tanto sotto la dinastia di Spagna, quanto sotto quella del Piemonte, a cui era rimasto, fra l'altro, il gravoso incarico di cattivarsi l'animo dei sudditi riottosi, simpatizzanti per l'Austria ed attaccati per secolare consuetudine di soggezione alla Spagna.

L'opera di miglioramento dell'isola e di graduale dirozzamento degli abitanti — intrapresa energicamente dal Vicerè marchese San Martino di Rivarolo e continuata, con minore severità, dal successore, principe di Valguarnera — poteva dirsi condotta veramente a buon punto solo nel '49 con il debellamento delle grosse bande brigantesche, quando, cioè, la guerra per la successione d'Austria s'era già conclusa.

Ed inoltre la scarsa o nulla attitudine dei Sardi alla marina non aveva permesso al governo piemontese di metterli al proprio servizio sulle navi di Nizza e di Oneglia.

Ma, nonostante tutte queste considerazioni, che possono in parte spiegare se non proprio giustificare l'atteggiamento rel vicerè, calmo spettatore di tutte le vicende degli Austro-Piemontesi in Corsica, non possiamo non riconoscere ancora troppo esiguo il contributo dato dall'isola alla lotta contro i Genovesi in Corsica, contributo limitato ad un carico, sia pure abbondante, di sale e ad una piccola partita di armi.

Se tutto questo insieme di fattori negativi determinò la grave stasi militare, cui abbiamo accennato, non bisogna, però, annettere ad essa un carattere di gravità e d'eccezione maggiore di quello a cui si può ridurre con un esame più attento delle condizioni del tempo: nel secolo di Eugenio di Savoia e di Federico II di Prussia, essi soltanto seppero imprimere un carattere manovriero alle loro campagne, mentre nel periodo militarmente grigio che intercorre tra le rispettive luminose vittorie e geniali intuizioni, la strategia e la tattica risentirono di una disorganicità e di una lentezza che non ha riscontro nei risultati delle operazioni, nè nelle mischie disordinate ma accese dell'epoca rinascimentale nè negli audaci combattimenti tra i piccoli eserciti del '600, nè tanto meno nei mirabili quadrati del secolo successivo.

La Monarchia assoluta s'era ormai sempre più affermata disponendo a suo piacere del diritto e della forza. Nobiltà e clero, pur avendo perso le caratteristiche feudali del secolo precedente, costituivano ancora le classi dominanti: mentre l'aristocrazia si a-

dattava a servire fedelmente la corona, il Clero, che durante la Riforma e la Controriforma s'era appoggiato al potere regio, conferì alla Monarchia l'attributo di divina, accrescendone grandemente il prestigio. Una nuova classe si affacciava: la borghesia, giovane, ricca, intraprendente tanto che in Corsica era essa che sostanzialmente dava l'impronta nazionale di rivoluzione alle sollevazioni popolari contro Genova; ad essa, infatti, appartenevano le figure più cospicue di questo periodo e di quello immediatamente successivo: il Gaffori, il Matra, il Venturini, il Giuliani, Giacinto e Pasquale Paoli. Ma tale classe, che per la sua natura stessa non aveva raggiunto una forte unità, non veniva, in Continente, presa in seria considerazione nè apprezzata presso quelle Corti che, come la Torinese, sdegnose verso « ces republiquains » stentavano a riconoscere quei diritti che non fossero tradizionalmente sanciti da quello ch'essi ritenevano il diritto divino (1).

Tali condizioni politiche e sociali non potevano non influire sull'arte militare e sugli ordinamenti del tempo ad essa attinenti. L'esercito della monarchia assoluta era divenuto proprietà del Re e si era trasformato in permanente, conservando il suo carattere mercenario, preferito a qualsiasi altro perchè il sovrano desiderava mantenere il potere indipendente dalla cooperazione del popolo, la nobiltà non dava, per consuetudine, gregari all'esercito, e la borghesia preferiva sovvenzionare la guerra, piuttostochè interrompere i pacifici negozi per parteciparvi.

All'inizio del Settecento s'era particolarmente delineata la tendenza di aumentare assai l'organico degli eserciti: la Francia, che verso la metà del Seicento disponeva di eserciti di 20.000 uomini al massimo (Condè e Turenne ne comandarono di appena 6.000), alla fine del secolo era giunta ai 72.000, all'inizio della guerra per la successione di Spagna ai 400.000.

Sorta una vera corsa agli armamenti in tutti gli Stati per equilibrare una tale strapotenza, ed adottatisi tutti i sistemi, banditosi ogni scrupolo pur di reclutare uomini, ne erano risultate truppe disorganiche e senza qualità morali, mentre gli ufficiali, nobili e borghesi arricchiti, senza attribuzione specifica di grado, si consideravano nè più nè meno che imprenditori di un'azienda che avevano preso in appalto e che intendevano sfruttare quanto più era loro possibile per rifarsi del denaro sborsato. Onde si possono spiegare da un lato le frequenti diserzioni, dall'altro gli abusi d'ogni genere.

---

(1) Vedi doc. XVI.

Nel campo logistico le concezioni erano ancora allo stato più rudimentale: l'esercito che si fosse allontanato dalle proprie basi d'operazione doveva contare esclusivamente sulle risorse del paese occupato, fosse amico, fosse nemico, riducendosi, in ogni caso al saccheggio ed al vivere alla giornata (1).

Nel campo strategico e tattico gli eserciti erano estremamente pesanti e rigidi tanto che dovevano muoversi sempre in ordine chiuso per la battaglia, per l'incapacità di compiere evoluzioni e conversioni senza scompigliarsi.

Il concetto d'azione non era: *annientare il nemico*, ma: *impedirgli di vincere*, limitandosi la vittoria al semplice possesso del campo di battaglia. In tal genere di guerra difensiva le fortezze erano divenute quanto mai importanti.

Data la relativa scarsità di uomini per presidiarle tutte e la consuetudine per cui le operazioni erano disposte e comandate in ogni dettaglio dai lontani Gabinetti delle Capitali, la guerra si era ridotta a quella forma caratteristica detta « a cordone »: l'esercito si disponeva su una vasta zona, frazionandosi in piccoli nuclei bastanti ciascuno a presidiare una piccola parte di essa e ad impedire al nemico di devastarla. Al momento della battaglia tutti questi nuclei si riunivano per assumere la tradizionale formazione di: ala destra, centro, ala sinistra. Essendo tale disposizione del tutto casuale e trovandosi, perciò, affiancati elementi eterogenei, le mosse riuscivano della più grande difficoltà e la vittoria toccava solitamente all'esercito più numeroso. Il sistema di guerra adottato in tutto il secolo XVIII dagli Stati Maggiori europei si risolveva nel trovare una bella posizione, abbarbicarvisi ed aspettare che — col sopraggiungere della stagione di rientrare negli alloggiamenti invernali — il nemico, stancatosi di attendere, chiedesse la pace.

Non si può certo affermare che l'esercito austro-sardo si sia sempre fedelmente attenuto a queste regole prudenziali: comunque, in una spedizione condotta così a rilento e saltuariamente, un esercito che risentisse un po' meno delle crisi metropolitane che non il genovese, avrebbe ributtato tali effettivi di colpo in mare.

Anche ad un inesperto di cose militari appare esiguo il contingente di due battaglioni di truppe regolari, bilanciato di concerto dagli Alti Comandi austro-sardi, dopo il poco soddisfacente esperimento triennale d'infruttuosa campagna e temerario il tentare espugnazioni di città senza avere minimamente predisposto opere d'assedio.

---

(1) Vedi doc. LXV, art. 6°.

In tale stato di cose le azioni contro Bastia e l'apprestamento della linea difensiva di San Fiorenzo oltre che essere un inconcludente apparato di forze, mettevano in gran pericolo il prestigio dell'esercito di S. M. Sarda, che altrove stava offrendo così buone prove di sè.

Questa caratteristica di impotente intervento, se non depone a favore dell'accortezza della corte Piemontese, depone, tuttavia, a favore della sua lealtà, che appare tanto più ammirevole quanto più lo si confronta con l'atteggiamento delle altre due corti protettrici, il cui disinteressamento per l'isola aveva reso impossibile ogni ulteriore movimento al contingente piemontese. Anche senza disimpegnarsi con mossa inelegante come la Gran Bretagna e l'Impero, il Piemonte avrebbe pur potuto ritirare ogni guarnigione, allegando come scusa presso i Corsi la mancata cooperazione degli alleati.

E certo quest'atto, pur non essendo in sè molto dignitoso, sarebbe sempre da considerarsi assai più onorevole del ritiro delle sospirate navi, effettuato dalla Gran Bretagna o dal troppo tardivo invio del corpo di spedizione e dei rifornimenti imperiali, non sufficientemente giustificato dalla necessità di mantenere truppe sui fronti di Slesia e di Provenza.

Del resto, a questo proposito, notiamo che l'atteggiamento dell'Impero era sempre stato il medesimo. Anche durante la guerra per la successione di Spagna, trinceratosi dietro il pretesto che la Baviera, teatro principale delle operazioni, richiedeva il maggior numero di forze, l'Imperatore offrì così scarsi aiuti al Duca che — unico sovrano costretto a sostenere e a fare a sua volta guerra totalitaria in un secolo in cui tale termine non esisteva neppure — perse successivamente la Savoia, Susa, Vercelli, Biella e Bard, nel '04, la cittadella di Verrua, nel '05, e si trovò cinta d'assedio Torino, nel '06.

XVIII.

L'atteggiamento della Corsica

Ai cattivi calcoli della politica sabauda deve aggiungersi l'accresciuta presunzione dei Corsi nelle proprie forze.

Passati d'un colpo da un regime sprezzante di abbandono alla benevola stima di tre Corti europee, vedendosi conteso oggetto delle loro mire politiche, essi si credettero assurti ad una gloria militare e nazionale, di cui avevano un'idea molto vaga ed imprecisa e da

cui, tuttavia, si sentivano da troppo tempo tenuti lontano; di qui una fiducia illimitata nei propri capi militari, nella propria concordia, nel proprio valore personale; mentre, alla prova dei fatti, l'esperimento tattico doveva dimostrare quanto fosse effimero tale prestigio di ciascun generale o generalissimo, le piazzeforti — difese ed offese da Corsi d'opposto partito — quanto fosse illusoria tale concordia, la più assoluta assenza d'arte militare nella condotta delle operazioni quanto fosse inutile tale valore personale.

Crollava, così, con maggiore rapidità con cui si era formato, il complesso delle illusioni dei Corsi, con una immensa sfiducia nelle proprie forze ed in quelle dei propri capi e con un insopprimibile scontento dell'aiuto così stentatamente concesso e così miseramente fallito. Come coronamento, poi, alla rilassatezza delle ostilità essi vedevano che per loro le trattative d'armistizio si protraevano a lungo, nel novembre, quando già le clausole della pace definitiva (stipulata il 30 ottobre) erano entrate in vigore per gli altri stati intervenuti al congresso.

In opposizione alla condotta degli Austro-Piemontesi, impegnatisi per ben tre anni nell'isola con risultati così scarsi, il minuto popolo corso non poteva non notare l'energica azione militare dei Francesi, intervenuti solo a tempo giusto e con proporzionata copia di forze, così come non poteva sfuggire alle alte sfere rivoluzionarie il contrasto tra la politica dinamica del Gabinetto di Versailles e la poco intensa attività di quello di Torino.

Un atteggiamento tanto risoluto non poteva non fare buona impressione sui Corsi, i quali, con subentrata eccessiva fiducia nello straniero, determinata per reazione dalla stanchezza d'aver cercato sempre ed inutilmente aiuto, si prestarono con relativa facilità a quelle dichiarazioni che il Cursay cercava di strappar loro con progressiva insistenza a favore dell'asservimento del paese a Luigi XV. E', però, inesatto attribuire semplicemente alle abili malversazioni del Cursay l'atteggiamento franco-filo dei Corsi, in quanto che esso dovrebbe considerarsi piuttosto come l'espressione spontanea della loro resa ad una Potenza che, pur non essendo mai stata la più gradita, dava, almeno per allora, il maggiore affidamento per la sicura tutela delle più elementari forme di libertà e dei più immediati interessi economici.

Del resto, non possiamo dire che i Corsi avessero un programma nazionale ben definito: in tutti i loro proclami ed in tutte le lettere dei capi — raggruppati sotto l'inesatta denominazione di « nazionalisti » — non si trovano se non generici accenni, siano pu-

re vigorosi, ad una non bene espressa libertà locale senza il minimo accenno al ricongiungimento con alcuno stato italiano.

E' vero che in quel volgere di tempo, neppure nel Continente non si avevano nè idee nè idealità molto chiare in proposito: se stava maturando il pensiero politico di un Cuoco, di un Lomonaco, di un Filangeri — splendidi esponenti dell'antica tendenza unitaria meridionale che affonda le sue radici nei tentativi grandiosi di Federico II di Hohenstaufen di operare l'unità d'Italia dal Sud al Nord —, se, in altra parte d'Italia e fuori d'Italia un Baretti scriveva per il rinnovamento della letteratura e dei costumi, erano ancor lungi dall'apparire un Gioberti ed un Mazzini per affermare rispettivamente un preciso ideale di Italianità e di Unità.

E', però, anche vero che le richieste d'aiuto dei Corsi non vanno oltre le necessità del momento, mirando soltanto alla emancipazione dal governo colonialista genovese ed al raggiungimento di un'autonomia immediata. Per ottenere la quale era giocoforza per essi appoggiarsi alla nazione o allo stato, fosse o no italiano, che più validamente potesse sostenerli con le armi.

Non diamo, perciò, ai Francesi più torto di quanto non ne abbiano meritato; se possiamo riproverare loro lo stato d'abbandono perpetuato nell'isola irreducibile e la limitazione delle cariche politiche accessibili ai Corsi durante tutto il secolo XIX fino ad oggi, non possiamo, con altrettanto fondamento, ripetere le stesse accuse per tutti i momenti storici di quel travagliato paese.

Senza dubbio, essi in Corsica lavorarono per assicurare la propria posizione e non quella di Genova; furono certo dei cattivi alleati, di cui la repubblica non si dolse, però, troppo quando si fu accorta che l'oggetto delle loro mire non andava oltre la Corsica; ma è pur vero che i Corsi — letteralmente abbandonati dai sovrani protettori, resisi conto troppo tardi delle difficoltà dell'impresa —, senza che fosse intervenuta alcuna sobillazione francese, si erano dichiarati apertamente ostili alle condizioni d'armistizio fin da principio.

Non si deva escludere che i Corsi si siano sentiti attrarre dalla energia dell'atteggiamento francese dopo le annose lungaggini dei « Protettori ». Certo, altro è simpatia, altro è dedizione.

Non per il suo frazionamento in pievi si affermerà che la Corsica è condannata a non conseguire mai una unità interna; non per il suo ravvicinamento alla Francia che la Corsica sia diventata francese; ma dire che essa fu strappata a Genova, anelante d'italianità, ed assoggettata con la violenza e con il raggiro — e tale assogget-

tamento potrebbe ben ascriversi a quella data che segna la fine della guerra per la successione d'Austria — è per lo meno arrischiato.

Non per questo la Corsica doveva sentire meno propensione per l'Italia. Ma una propensione di ricordi antichi, più che di tradizioni, di pura affinità di linguaggio, più che di comunità di patrimonio culturale, non bastava per rendere graditi — in un'epoca, poi, di acceso regionalismo — il governo degli speculatori di San Giorgio o la lontana benevolenza dei Savoia.

Quanto, poi, al famigerato malgoverno genovese, si può obiettare che l'isola offriva poco di speculabile, ma si può anche sostenere che questa era una ragione di più per vessare nella persona e nella libertà quegli individui a cui poco si poteva togliere nelle sostanze.

Genova, alla fine, aveva instaurato un governo che non era nè militarista nè inquisitoriale: s'era semplicemente illusa di poter trapiantare in Corsica la secolare istituzione dei fondachi d'oriente con gli stessi criteri e metodi colonialisti (1).

La vecchia repubblica, infatti, che non era riuscita mai ad andare più in là dei suoi commerci e dei suoi « scagni », aveva lasciata la disgraziata isola in appalto al Banco di San Giorgio, degno erede delle « maone » medievali, con questa differenza in peggio: che mentre altrove l'autorità delle compagnie commerciali — per esempio quella famosa delle Indie inglese — si limitava a spianare il terreno alla autorità politica, il governo genovese operava esattamente il contrario, passando sistematimente allo sfruttamento privato la pubblica conquista. E tale conquista era tanto più odiosa in quanto mancava ad essa ogni lievito di civile solidarietà: non un monumento, non uno stile artistico, non un'istituzione nelle terre occupate dai Genovesi è legata al nome di Genova.

Tenendo conto di tutti questi fattori, è facilmente spiegabile che i Corsi, costretti ad accettare l'armistizio senza neppure poterne ponderare le clausole, pur comprendendo gli onorevoli indugi di Carlo Emanuele, nel vedersi praticamente riassoggettati a Genova, dopo il legale ma errato ritiro del Cumiana e dopo tutte le buone speranze alimentate dalle lettere di protezione, presi dal malcontento, si siano rivolti con un certo entusiasmo al Cursay, il quale aveva saputo subito, con lenta opera d'infiltrazione, richiamare su di sè le loro attenzioni: adunate generali, apparati di forza, feste solenni, parole sonanti, invocazioni a Dio, promesse di re non pote-

(1) Vedi doc. XIV, parte quarta.

vano non fare grande presa sull'animo impressionabile e smanioso di novità di quegli isolani che tredici anni prima avevano accolto e servito con tanto entusiasmo l'avventuriero Teodoro di Neuhoff.

D'altronde, come abbiamo dovuto ambientare la situazione militare nelle reali condizioni del tempo, così dobbiamo fare qualche riserva sullo spirito nazionalistico corso del '700.

D'italianità non si trova traccia se non nella tendenza degli isolani a fare scalo sulle vicine coste di Toscana e nella forma delle lettere, redatte tutte nella nostra lingua (ad eccezione di pochissime - v. p. es. LXXXV, che del resto reca ben scritto per far notare la variante: « Mémoire en français des Corses »).

La prova, inoltre, dell'indifferenza verso l'uno o l'altro governo a prescindere da ogni aspirazione nazionalistica, può essere data dal fatto che essi non esitarono a richiamare su di sè la beneamata sovranità aragonese, nella persona del re di Spagna, con l'inalberarne il pavese, dopo l'intervento austriaco del '33 che li aveva inaspriti e con il ricorso del Gaffori alla corte di Spagna (1).

D'altra parte, vedendo il problema sotto un aspetto più teorico, quale compromesso si sarebbe dovuto trovare per poter accogliere le pretese di libertà nazionale dei Corsi e conciliarle con la inevitabile sovranità da esercitarsi dallo stato protettore, in un secolo caratterizzato dai rigidi concetti di teocrazia e di compenso dinastico e dalle spartizioni dei popoli secondo i più o meno discussi e discutibili diritti di questo o di quel monarca, dieci anni dopo il tentato stanziamento dei Borboni in Polonia e l'effettivo trapianto dei Lorena in Toscana?

E allora — ci si può domandare — qual valore hanno le affermazioni di nazionalità e di italianità della Corsica ai nostri giorni? La risposta non richiede elucubrazioni opportunistiche ma la semplice osservazione che durante l'ormai bisecolare dominio francese si sono venuti maturando nei Corsi, stanchi del perpetuarsi del colonialismo non dico i germi di una solida « nazionalità » in quanto che essi si mantengono sempre radicalmente campanilistici, ma un più preciso senso di « nazionalismo » in quanto che essi hanno compreso la necessità di costituire un certo blocco a sè per essere presi in considerazione, essendo impossibile il sussistere dei piccolissimi organismi statali frammentari in un'era in cui le grandi nazionalità vogliono raggrupparsi in compatte masse statali, superando ogni differenza locale.

---

(1) Vedi doc. LII.

L'esperienza secolare, d'altro canto, ha dimostrato che le isole, anche le più prossime alla terraferma, sono sempre state animate da tendenze separatiste, non tanto per una vera opportunità amministrativa, quanto per il timore di essere oggetto di particolare, innappellabile sfruttamento. Nè c'è motivo per negare alla Corsica questo carattere separatista in potenza: in atto no perchè le condizioni del suo suolo e la generale povertà degli abitanti non le permettono di crearsi una civile esistenza a sè.

Se teniamo — dunque — conto della viva aspirazione a non soccombere nella lotta per la più giusta sistemazione delle nazionalità, della necessità di appoggiarsi alla nazione che — insieme con la maggiore affinità — assicura una larga effettiva protezione, non possiamo non concludere che la Corsica si avvicina con tutte le sue forze spirituali alla nazionalità italiana, con tutte le sue necessità economiche allo Stato Italiano.

Ed in ciò essa è confortata dall'esempio della vicina Sardegna, la quale ,nello stesso numero d'anni si può dire in cui essa ha segnato il passo sulle vie della civiltà, è stata portata dal governo sabaudo ad un livello di progresso e di prosperità, quale non s'era riscontrato mai nella sua antica e fiera storia.

DOCUMENTI

N. B. - I documenti sono trascritti nella lezione originale

I

« ... Ayant vu ce que Vous avez mandé au Marquis d'Ormea par la voye de Hollande, nous ne pouvons juger autre chose de ce que le Secretaire de Villettes a écrit à Sa Cour que ce que le Duc de Newcastle vous a marqué d'en juger lui même, car toutes les fois que ce ministre s'est présenté pour voir le marquis d'Ormea, il l'a toujours vu et lui a montré la même confiance, aussi bien que le marquis de Gorzegno qui lui a souvent communiqué les nouvelles plus particulieres que nous recevions ainsi qu'il lui avoit dit peu de jours avant l'arrivée de votre lettre l'expedition des trente vaisseaux de guerre que la Cour de France venoit d'ordonner et quelque tems auparavant il lui avoit communiqué les notions que nous avions à l'egard de la destination de la *Corse* dont il aura rendu Compte... ».

Dispaccio cifrato di C. Eman. al Cav. Ossorio, dato in Torino il 14 maggio '40. (A.S.T. Lett. Min. Inghilt., mazzo 37).

II

. . . . . .

il est vrai que l'Empereur et la France sont convenus que un nombre de troupes françaises sortirait de la *Corse* pour faire place a autant de troupes imperiales et que la Cour de Vienne avait déja donné quelques ordres pour la destination de dites troupes mais on croit maintenant que cet arrangement n'aura point lieu parce que l'Empereur ne voudroit point se charger du transport et de l'entretien de ces troupes et que la Republique n'est plus en état d'y fournir elle même après les dépenses énormes, que cette guerre lui a coûté jusqu'icy.

Les bruits qui courent à Londres de negociation de paix peuvent avoir pour fondement la declaration que M. Vandermeer a fait dernierement à la Cour d'Espagne sur la neutralité de la République et sur la réponse qu'il en a receu de la dite Cour, qui tend à chercher les moyens les plus propres à assurer d'une part la libre navigation des Hollandais à leur colonies et de

l'autre part à empecher les contrebandes; car on imagine que l'ouverture d'une telle negociation avec les Etats géneraux pourrait servir d'acheminement à une semblable avec l'Engleterre, puisqu'il s'agit des mêmes points de contestation... ».

Dispaccio di C. Eman. al cav. Ossorio, dato in Torino il 9 luglio '40. (A.S.T. Lett. Min. Inghilt., mazzo 37).

III

« *Declaration faite à la Republique de Genes de la part de la Cour de France du 20 Janvier 1740.*

de Genes le 20 Janvier 1740
on voit icy la déclaration suivante faite a la Republique par ordre de la Cour de France.

La rebellion de l'isle de Corse est enfin appaisée; les habitants se sont soumis, et ont rendu leurs armes; tout y est tranquille, et le Roy a rempli ses engagements cependant les mêmes motifs qui ont engagé S.M. a prendre la protection de la Republique de Genes pour appaiser la revolte de cette portion de ses sujets, ne luy permettent pas de dissimuler que l'état présent de l'isle de Corse ne doit pas être regardé comme un état stable et permanent.

Les Coeurs de ces insulaires, sont toujours ulcerés contre la Republique: ils n'ont obëi qu'a la force: il est presque certain que dez qu'ils croiront ne avoir plus rien a craindre, la revolte commencera tout de nouveau: les Chefs qu'on en a chassé y rentreront sur le champ, et trouveront encore les mêmes ressources qui les ont soutenus si longs tems. La parfaite soumission de cette Isle est donc l'ouvrage du tems, et d'une administration moderée et équitable. La confience ne peut revenir que peu à peu, et après que ces Peuples se seront accoutumés a un joug doux, et auront senti le bonheur d'un Etat tranquille.

C'est ce que S. M. a cru necessaire d'exposer à la Republique, afin qu'elle juge elle même, comme y étant la plus interessée, du party qu'il convient de prendre, et de ce qu'elle croit devoir proposer au Roy pour consolider et affermir la soumission de ces Peuples feroces, les policer par des Loies convenables à leur caracthere et les disposer à y obeir ».

(Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

IV

« Au Chev. Ossorio

... Il y a déja quelque temps que le bruit s'est répandu en Italie et en France d'un dessein de l'Angleterre de s'assûrer du Port de Livourne et même du Golphe de la Spezia, en vûe, disoit-on d'en empêcher l'entrée aux Espagnols, mais on n'y marquoit point la particularité d'une somme d'argent

qu'on dût fournir à la Reine d'Hongrie sur une telle hypotéque; condition qui peut ajoûter quelque force en soupçon dans les besoins presens de la Cour de Vienne...

A Turin, ce 25 Mars 1741.

C. Emanuel
D'Ormea

V

« Sire . . . . . .

Ayant eû l'honneur d'avoir une audience du Roy d'Angleterre pour lui remettre la lettre que V. M. a ecrite, il me dit, qu'il esperoit que V.M. seroit contente de lui, il m'ajouta qu'il n'y avait plus à douter que la France ne voulût garder la Corse pour elle, et que c'etoit une affaire de grande consequence pour la Mediterranée... ».

Disp. cifrato dell'Ossorio al Re, dato in Londra il 3 aprile '41. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 47).

VI

« Sire . . . . . .

Je me prends cependant la liberté de l'écrire que pour me conformer aux desirs du Roy d'Angleterre qui le veut absolument dans le dessein que j'appuye aussi de mon côté les propositions et les instances que par le courier il ordonne à M. de Villettes de renouveller auprès de V.M. pour la determiner à s'opposer aux armes Espagnoles en Italie sans attendre, s'il est possible, que V.M. differe à prendre cette resolution jusqu'à ce que les conditions de son alliance avec la Reine de Hongrie soient reglées et etendües dans toutes les formes des deux côtés; et pour cet effet outre l'offre de tels subsides d'argent que V.M. croira luy être necessaires, et l'assistence d'une Escadre Angloise dans la Mediterranée, M.r de Villettes est chargé d'engager la parole du Roy d'Angleterre aussi loin qu'il peut l'engager par rapport à une chose qui ne depend pas de luy qu'il fera obtenir à V.M. la partie du Milanez qu'Elle a demandée que la Reine de Hongrie lui cede....

Le Duc de Newcastle m'a confié qu'il vient d'expedier ancor un Navire avec les ordres les plus clairs et les plus positifs d'attaquer les françois s'il les trouvoit assistant, aidant, ou protegeant en quelque maniere que ce fut les Espagnols... ».

Disp. cifrato dell'Ossorio al Re, dato in Londra il 13 dicembre '41. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 47).

VII

« *Memoire du p.r. avril 1742 envoyé par le Chev.er Ossorio.*

Le Roy a vû avec plaisir la bonne disposition, où est le Roy de Sard.e de concourir à mettre des bornes à la puissance de la maison de Bourbon, et à rétablir l'equilibre, en Europe, et particulierement à conserver la tranquillité

de l'Italie contre les preparatifs faits jusques à present par les armées d'Espagne, et de Naples pour envahir les ètats de la Reine d'Hongrie dans le dessein de rendre la maison de Bourbon maitresse obsoluë de toute l'Italie.

Dans cette vue S.M. auroit été fort aisé si le Roy de Sard.e eût pû dez à present conclure un Traité definitif avec la Reine de Hongrie pour la tranquillité de l'Italie et pour la seureté reciproque de leurs états et pay respectifs dans le quel on aurait eû soin de satisfaire à ce sujet aux pretensions du Roy de Sard.e et aux depenses, qu'il doit faire pour se mettre en êtat de s'opposer aux ennemis de la Reine d'Hongrie, comme aussi de le dedommager des pertes, qu'il pourra faire par la guerre, et S.M. sera toujours prête par ses bons offices de faciliter la conclusion d'un tel Traité sur le pied susmentionné.

Mais le Traité definitif ayant eté necessairem.t differé, S.M. ne peut qu'admirer les sages precautions prises par la convention provisionnelle signée à Tourin le premier de Fevrier 1742. N.S. entre les plenipotentiaires du Roy de Sard.e et ceux de la Reine d'Hongrie, par la quelle on est convenu de mettre à couvert les ètats des deux parties contractantes.

Mais comme il parait que S. M. le Roy de Sardaigne a êté obligée de faire des dèpenses tres considerables pour augmenter ses troupes, et les mettre en êtat d'agir pour la conservation de la tranquillité de l'Italie, et comme il a fait representer tant par son Ministre à Londres; que par celui, qui reside de la part de S.M. à Turin, la necessité, où il se trouve de quelque secours d'argent, le Roy pour donner une preuve convainçante de son amitié pour le Roy de Sardaigne, et de son égard pour ses interêts aussi bien que de sa resolution de contribuer autant que dépendra de lui à la conservation de l'equilibre en Italie, et en tout cas d'empecher que la maison de Bourbon n'y devienne trop puissante S.M. promet de fournir au Roy de Sard.e pour les frais de la guerre une somme d'argent de 200.000 livres sterlings, qui sera payée dans le cours de ces mois à cette seule condition que S.M. le Roy de Sardaigne s'engage par une declaration formelle de ne pas prendre aucun engagem.t avec quelque Puissance que ce soit par rapport à l'Italie, que de concert et avec le consentm.t du Roy, ou s'il arrive autrement qu'en ce cas là la dite somme d'argent, comme il a êté proposé, soit remboursée par S.M. le Roy de Sardaigne.

S.M. promet en outre que dez qu'un Traité definitif pourra être conclu par les bons offices du Roy entre S.M. le Roy de Sardaigne et la Reine du Hongrie, le Roy fournira un subside annuel et proportionné aux dépenses que le Roy de Sardaigne pourra être obligé de faire en consequence de ce Traité; Bien entendu que dans un tel cas la somme susdite de 200.000 livres sterlings doit être censée comme faisant partie de ce subside.

S.M. declare aussi que pour se mettre plus en êtat d'être utile à ses alliés, il aura toûjours pendant que dureront les troubles en Italie une forte escadre de ses vaisseaux de guerre dans la mer Mediterranée, la quelle sera, comme elle est à present, sous les ordres les plus precis d'agir en tout et part tout pour le service de la cause commune de la maniere qu'on jugera la plus convenable, soit pour empecher les embarquements espagnols, soit pour la dèfense des Etats appartenants aux Alliés, soit même pour attaquer ceux qui appartiennent aux Puissances ennemies, et pour cet affet l'admirail, ou commandant de la dite Escadre tiendra toûjours une correspondance evec les Generaux commandants les troupes du Roy de Sardaigne, et celles de la Reine d'Hongrie.

Le Roy ne peut donner des marques plus essentielles de son amitié pour le Roy de Sardaigne qu'il vient de faire; Il espere aussi que S.M. le Roy de Sard.e sera entierement persuadé qu'en tout cas il sera pour tous les mo-

yens convenables à son aggrandissement, et à l'avancement de ses interêts, les quels doivent toûjours faire un objet principal du Traité definitif à Londres le premier d'avril 1742. N. S. ».

(Lett. Min. Inghilt., mazzo 48).

VIII

« Chev. Ossorio

... l'Espagne... peu contente des assurances qu'elle a tiré jusqu'ici de la France... a menacé de s'accomoder avec l'Angleterre sur les affaires d'Amerique pour ce que cette Puissance ne lui fait plus d'obstacles dans la conquête de l'Italie ».

Disp. di C. Eman. all'Ossorio, dato dal campo militare della Concordia, il 14 luglio '42. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 48).

IX

« ... Ce n'est pas la première fois que les deux Royaumes ont èté separés, et si le Traité de Vorms doit avoir son effet tout entier, ils devront l'être encore, car celui de Sicile doit nous appartenir à nous, et celui de Naples à la Reine. Mais il peut arriver le cas que lorsque on aura fait la conquête de celui de Naples, on trouverait à propos pour faciliter la paix de s'en demettre, et en ce cas la Reine pretendroit qu'elle ne fit coup qu'en sa faveur pour lui procurer un equivalent ailleurs, ou quelque autre correspectif... ».

Disp. di C. Eman. all'Ossorio, dato in Torino l' 11 gennaio '44. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 50).

X

« Sire

. . . . . .

Après avoir rendu compte de tout ce que je suis en etat de dire par raport aux affaires etrangeres, il me resteroit Sire à informer V.M. de ce qui concerne particulierement son Royal service dans l'execution des ordres dont Elle a daigné me faire l'honneur de me charger, mais les ministres ont été si affairés, et si surchargés d'occupations qu'il n'y a presque eu moyen de les pouvoir entretenir sur rien depuis plusieures semaines, et quoique j'eusse prié plusieurs fois le Duc de Newcastle de me savoir dire entr'autres les sentiments du Roi d'Angleterre sur *le dessein que V.M. avait de lever quelques Bataillons Corses*, il n'en a parlé a S.M. Brit. ce matin, et il vient de me dire qu'Elle approuve beaucoup ce dessein de V.M.

Le Duc de Newcastle me demanda la premiere fois que je lui parlai de cette affaire si elle porteroit quelque engagement en faveur du Baron Neuhoff,

je lui repondis qu'il n'etoit question de lui en cette occasion que comme d'un particulier qui pouvoit par sono credit en Corse procurer à V.M. les Bataillons qu'Elle vouloit y faire lever... ».

Dispaccio dell'Ossorio al Re, dato in Londra il 10 aprile '41. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 50).

XI

. . . . . , , , , , , ,

« Voila nôtre situation que nous mettons sous les yeux du Roy d'Engleterre, pour qu'il y fasse attention, et qu'il pense aux moyens de nous procurer ou d'une part ou de l'autre les secours, qui nous sont indispensables, qui doivent être en troupes effectives; car quand même on nous donnerait de l'argent au lieu de troupes, nous ne saurions point par où nous en procurer, quoique nous ne laissons pas de nous servir de toutes les voyes pratiquables pour en faire, tant en Suisse, qu'ailleurs jusqu'à poursuivre l'idée d'*une levée en Corse*... ».

Disp. di C. Eman. all'Ossorio, dato in Torino il 4 maggio '44. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 50).

XII

. . . . . .

« M.r De Villettes etant allé la semaine passée au devant de M.r l'Amiral que de Vado s'est rendu a Genes sur nos galeres pour de la faire son voyage par terre a eté dimanche de retour en ce quartier general a eu lieu de s'assurer encore plus dans son voyage des mauvaises intentions de la Rep. de Genes, à l'egard des Alliés dont on avait deja des preuves assés fortes. Cette Republique n'a point discontinué depuis le commencement de cette guerre en Italie de travailler à l'augmentation de ses Troupes, et à ses preparatifs de guerre; mais depuis qu'il est reussi aux ennemis de gagner les premiers passages de nos montagnes Elle a redoublé, et pressé extremement tous ces preparatifs, on y travaille avec grande diligence à faire de grosses levées soit de ses sujets de *Corse*, et des Etats de terre ferme, soit de Deserteurs d'autres Troupes qu'elle attire par de gros engagement, et par des enrouleurs qu'elle tient de tous cotés, et particulierement sur nos confins d'Alexandrie et de Tortonne, on travaille à Genes dans le grand Hopital et en pluisieurs autres lieux à faire des tantes pour 25.000 hommes, et dans leur arsenal on fond des canons de toutes especes, et des mortiers, ayant fait venir pour cela des Fondeurs Hollandais, et d'autres Païs, on y dit publiquement qu'ils veulent faire camper leurs Troupes du coté de Novi; qui est le chemin qui vient à Alexandrie et à Tortonne.

On ne saurait se meprendre, ni même douter du bout d'un tel armement, la Republique n'est absolument point en etat de fournir à une telle depense ses tresors publics ont eté epuisés dans la *longue guerre de Corse*, aussi bien qu'une grande partie de l'argent des particuliers, et ses revenus ordinaires sont très modiques, on a d'ailleurs remarqué dans tout le cours de cette guerre, et sur tout lorsqu'elle a été dans son voisinage tant d'animosité

contre nous, et tant de partialité pour nos ennemis que l'on peut conclure sans crainte de se tromper que tout ce qu'elle fait c'est de concert avec eux, et qu'ils lui fournissent fonds d'argent qu'elle ne sauroit avoir autrement, la jolousie qu'elle a de tout agrandissement de nôtre maison est fort ancienne, mais la poste du Marquisat de Final dont Elle se voit menacée par le Traité de Worms l'anime à present à faire ses derniers efforts, et à tout risquer pour en faire manquer l'exemtion a quelque prix que ce soit.

Les susdites partialités en faveur de nos ennemis, et les hostilités que ses sujets ont commis contre nos Troupes d'une maniere que ne pouvait que être connue, et avouée par la Republique, ont deja été representées à la Cour d'Angleterre par nous, par l'Amiral Mathews, et par M.r de Villettes, et ces deux derniers, l'informeront encore plus en detail de ses dispositions presentes dont ils viennent de prendre par eux mêms des connaissances exactes, et assurées...

Le remede le plus sur pour deconcerter tous les desseins de la Republique et même le seul qu'on put employer dans ces circonstances paroit être que le Roi d'Angleterre envoye au plutôt un pouvoir absolu à son Amiral Commandant la Flotte Anglaise, qu'au premier mouvement que feroit la Republique pour favoriser les operations des ennemis contre quelqu'un des Alliés du Roi son Maitre ou pour exercer contre eux la moindre hostilité, il puisse et doive la traiter en ennemie, et agir hostilment contr'Elle avec toutes les forces, et les moyens le plus efficaces, jusques à bombarder la Capital même de Genes en faisant preceder les precautions convenables, et mettre à couvert les sujets du Roi d'Angleterre, et de ses Alliés, et leurs effets qui trouveront soit dans nos Etats, soit dans ceux de la Reine de Hoigrie une retraite assurée, et toutes les assistances qu'il sera possible de leur donner. Le vice Amiral Rouley qui a une connaissance parfaite de toutes ces allures se fait fort d'executer une telle operation quand le cas viendroit, et qu'il y seroit autorisé, malgré les fortifications du Port de Genes, et il est sur qu'il n'y a rien qui soit capable de contenir ces Republiquains en respect que le danger imminent de voir abattre leurs magnifiques Palais... ».

Disp. cifrato di C. Eman. all'Ossorio, dato l' 11 settembre '44. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 50).

XIII

« Parere e riflessioni rimesse dal conte di S.t Laurent sopra l'impresa di Corsica.

La republique de Genes, par tous les engagements qu'elle a pris avec les ennemis du Roy, ne lui fait pas moins la guerre, que si elle la lui avait declarée, aïant fourni ses troupes, son artillerie, et tous les moyens, qu'elle peut avoir pour attaquer les etâts de S.M.

Il n'est pas même vraisemblable qu'elle ait contracté des engagements de cette consequence pour le seul objet de détourner l'effet de la cession des droits de la Reine de Hongrie sur le Marquisat de Final; ainsi on peut conjecturer qu'elle y aura êté invitée par la consideration de quelqu'autre avantage au prejudice du Roy.

On connait assés la generosité apparente des Cours de Versailles et de Madrid pour gagner des Alliés, en les leurrant par des offres qui ne tenten que trop des esprits emûs et flottans entre la crainte de perdre et le desir d'acquerir.

La France et l'Espagne pourraient aussi penser à quelque aggrandissement de cette Republique, pour opposer à celui de la R.le Maison de Savoye, un obstacle d'autant plus naturel, qu'il serait cimenté par la jolousie que cette Nation en a toujours eu; ou pour laisser comme en dépôt quelque place, ou Province entre les mains des Genois, dans la vue de pouvoir s'en emparer ensuite plus aisement.

Il est aussi a presumer que la Republique aura exigé pour sa sûreté, et pour l'accomplissement des promesses des Gallispans qu'ils ouvrent la campagne par le siège de Serraval et de Tortonne, et c'est à cette condition qu'elle aura fourni l'artillerie. Le Roy etant donc dans le cas de regarder les Genois, comme lui faisant la guerre, il a droit de la leur faire de même, ainsi il peut attaquer leurs etats, et user à leur egard de tous les moyens que la guerre permet, et surtout, quand il s'agit de defendre son propre pays; S.M. peut même les traitter comme agresseurs, ou tout au moins comme leurs auxiliaires, vû que, non obstant la disposition du Traité de Worms au sujet de Final, elle en a suspendu l'execution, laissant par là, par un effet de sa moderation une ouverture aux eclaircissemens convenables.

Ors si S.M. peut attaquer les etats de Genes, et s'en emparer, elle put aussi le faire soit y entrant les armes à la main soit par d'autres voyes, et ainsi par celle des intelligences avec les sujets même de la Rep. On sait assés que la guerre permet de nuire aux ennemis tant qu'on peut, et d'y emploïer tous les moyens necessaires pour y parvenir, dès qu'il s'agit surtout de leur ôter ceux de nous faire du mal, en nous faisant la guerre, ou en aidant avec leurs forces, ceux qui nous la font; la voye des intelligences a laissé tant d'exemples a l'occasion des Sieges, des batailles et des emutes des provinces, qu'il n'y a plus rien à douter, si on peut s'en servir.

Sur ces principes on peut donc se prevaloir des offres des Corses, et entrer en intelligence avec eux, pour chasser les Gnois de cette isle, et la soumettre par là aux ordres et à la disposition de S.M., ou de tous les alliés.

Cette entreprise serait d'une consequence très avantageuse au bien de la cause comune par les reflexions suivantes.

1° Les Corses, qui sont au service de Genes pourraient penser a l'abandonner et y être attirés, non seulement par l'exemple de leurs compatriotes, mais aussi par leurs insinuations.

2° La Republique ne pourrait plus tirer de la Corse des trouppes pour recruter les corps qui sont sur pied, encor moins pour les augmenter.

3° Le roy pourrait completer par la les bataillons qu'il a fait et en former des autres.

4° La Republique pourrait même craindre pour ses etats de terreferme; car une invasion par un corps de Corses, secondée par la Flotte Anglaise ne serait pas difficile.

Et cette crainte pourrait persuader la Republique de faire rentrer dans sa Capitale, et dans ses autres places, les trouppes qu'elle a sans se fier trop aux Corses, qui par là seraient encore plus en liberté de s'en aller.

5° La restitution de cette isle pourrait aussi à l'occasion d'une paix, ou faciliter la cession de Final, et en être une condition, ou la restitution pour le moins des etâts du Roy, occupés par les Gallispans; ou enfin donner lieu a menager quelque autre interest en faveur de S.M. et de ses alliés.

On se sait pas même si la France, et l'Espagne particulierement, seraient fachées de cette revolution, et si elles penseraient réellement a y accourir, au cas même qu'elles puissent le faire; car non seulement ces deux cours regarderaient après le coup, la Republ. comme toujours plus abandonnée entre leurs mains, mais elles pourraient aussi dès lors penser peut-

être a tourner cet evenement a l'avantage de l'Infant. Quant au projet dont il s'agit, l'issue en parait vraisemblable, autant qu'on peut en juger par son aspect; ainsi on ne fait que proposer quelques considerations qui regardent seulement les circonstances de l'entreprise.

Premierement il semble qu'il serait convenable qu'elle se fit avec l'appui, au moins apparent de tous les alliés, en donnant aux chefs qui doivent mettre le feu à la mine, des lettres estensibles des ministres des trois Cours, pour ne pas en faire retomber la toute haine sur le Roy, au cas que le projet ne reussit pas.

En second lieu il conviendrait bien que la conquete se fit pour le Roy, mais qu'on suspendit la declaration jusqu'a ce qu'elle fut achevée; et en ce cas il faudrait que S.M. en fit prendre possession, et y mit garnison dans les places.

En troisieme lieu, si on pouvait y faire débarquer un corps de Trouppes, cela donnerait a l'entreprise un air de conquete qui serait plus plausible que celui d'une simple revolte. Enfin quoique la chose presse d'elle même et surtout pour les bons effets qu'on en attend relativement à cette campagne, on ne peut pas cependant se dispenser d'en communiquer le projet aux ministres de la Reine d'Hongrie et de l'Angleterre, pour les y faire entrer, et particulierement celui d'Angleterre, pour faire agir le commandant de la flotte; et on devrait meme envoïer à M.r de Villettes une personne propre a en conferir avec Luy et concerter ls arrangemens necessaires pour gagner du tems, vû que les deux Ministres ne prendront pas sur eux cette affffaire, sans en informer leurs Cours, et en recevoir les ordres.

Et s'il survenait quelque difficulté au sujet de l'article par le quel il est dit que cette conquête se fera pour le Roy, il ne faudrait pas pour cela laisser tomber le projet, mais il suffirait de renvoïer l'applanissement de cet article au tems que l'expedition serait consommée sans en retarder en attendant l'execution dont l'importance ne laisserait pas d'être considerable pour le service de S.M., quoique la conquête ne s'en ferait pas uniquement pour elle.

De toutes les Reflexions cy dessus détaillées, l'on ne peut que conclure qu'il est essentiel au service du Roy, et des alliés de profiter des circonstances presents pour mettre en execution le projet dont il s'agit, avec toute la diligence possible, a fin qu'elle puisse être, et plus assurée et fructueuse pour cette campagne, etant probable que la premiere étincelle de cette expedition produira d'abord un bon effet en reveillant la haine naturelle des Corses contre les Genois, et pourtant ceux qui sont a l'actuel service de la Republ. en terre ferme, d'abandonner ce service pour se vanger de la Tiranuie dont ces insulaires se plaignent depuis si long tems, et au sujet de la quelle ils ont déja si souvent pris les armes.

Pour l'execution du projet il faut envoïer a M.r De Villette une personne chargée de lui communiquer, et de l'engager par des raisons interessantes, et relativement au bien de l'alliance, à le seconder.

Cette personne doit être un officier d'une prudence et capacité connue non seulement pour faire entrer M.r Devillette dans les vues du Roy, mais aussi pour concerter les operations de cette Entreprise soit qu'on puisse debarquer en Corse un petit corps de trouppes, soit qu'on ne fasse que seconder les Corses bien intentionnés, par le moïen des vaisseaux de la Flotte.

Et au cas qu'on y debarque quelques Trouppes on pourrait charger le même officier de les commander ou en chef ou conjonctement avec celui qui commanderait les Anglais, au cas qu'on puisse les porter a y en joindre quelques unes des leurs qui sont à bord de la Flotte.

A ce propos on croit necessaire d'avertir l'officier que le debarquement de Trouppes ne devra se faire qu'après que l'emute des Corses aura com-

mencé, pour ne pas exposer les Trouppes du Roy et celles des Anglais, dans l'incertitude de l'execution du projet.

En même tems que l'officier partira pour aller trouver M.r De Villettes, il faudrait communiquer le projet a M.r De Richecourt pour qu'il en fut instruit, et en etât d'en informer sa Cour, en touchant cependant de lui faire reflechir que s'agissant d'un coup de cette consequence pour l'Interest commun des alliés, on est si persuadé que la Reine de Hongrie y consentira, que si l'affaire sera en etât d'etre entreprise avant qu'il puisse avoir la reponse de sa cour, il ne faudrait pas en laisser, en attendant, retarder l'execution, sauf a s'entendre, dans la suite, sur les articles qui regardent l'usage qu'on devra faire des Fruits de cette expedition ».

Memoria in data 6 giugno '45. (A.S.T. Negoz. con la Corsica, mazzo I, n. 19).

XIV

« *Motifs qui engagent les Corses a justifier leurs entreprises contre la Ser. Rep. de Gennes.*

S'il est quelques raison d'equité qui puisse autoriser un peuple a tenter unanimement, même par la voye des armes, les moyens de se delivrer d'une dépendance, devenue par la seule faute du Souverain, un esclavage assez dur, et assez barbare pour avoir eté a tous ses sujets la liberté, les biens, l'honneur, la reputation, et a plusieurs d'entre eux la vie temporelle, et eternelle; il parait aux malheureux Corses avoir des motifs plus que suffisans pour justifier leurs entreprises contre la S. Rep. de Gennes, qui les a plutôt opprimés par sa cruelle tirannie, qu'elle ne les a gouvernez jusqu'a present; c'est ce qu'on espere de montrer par le Memoire que voicy.

— Premierement il est certain que le Royaume de Corse est un Etat qui n'est attaché que par des Conventions et par des Traittez a la Rep. de Gennes et non pas un pays de conquête comme elle s'en vante, neanmoins sans égard a la foy des pactes les plus formels, et les plus autentiques, elle a franchi les bornes de son pouvoir legitime, pour l'imposition des Gabelles, elle a perpetué des subsides qui n'etaient établis que par un temps, et violé quantité de privileges.

— Secondement il y a des temoignages certains qui prouvent que les Genois trouverent en Corse un grand nombre de personnages nobles, de Seigneurs feudataires et principaux, au jour d'huy tout cela est suprimé, et aboli, les Corses ont été depouillés de touts titres de noblesse, et honneur, et tout ce que leurs anciens droits avaient établi parmy eux de prerogatives et de distinction, a été totalement abrogé et detruit de fond en comble.

— III C'est envain que les Corses se sont toujours plaints de n'etre point admis non seulement a Gennes, mais dans leur propre Patrie a aucunes charges avantageuses ou honorifiques, Ecclesiastiques ny seculières sans parler des postes militaires, pour avilir davantage et degrader la nation; le Senat a etouffé la dessus toutes leurs pretentions et concurrence par un decret qui en leur deffendant même d'y aspirer, leur fait le mortel affront de les en declarer incapables.

— IV Quoyque la Corse soit un pay fertile, riche et abondant, la Republique par une sorte de politique inconnue aux souverains de l'Europe, s'en fait une etude de la rendre pauvre, et necessiteuse a touts egards, la misere, la disette y ont toujours regné pourrait il etre autrement.

Non seulement les Gouverneurs même de la Corse qui sont autant de Negociants, tirent et font transporter hors du pays les vins, froments, les horges et legumes, les chatagnes, les fromages, le bestiaux fruits et autres denrées qui y sont en abondance, jusqu'a depouïller les habitants non pas de tout le superflue mais même de leur necessaire, mais encore on traverse la culture des terres, les plantations sont detruites, la peche prohibée, les Etangs ruinés, les salines ravagées, tant de bois, si propres a fournir a la construction des flottes entières, sont rendus entierement inutiles, et sous peine de la vie il est deffendu de fouiller des mines tres riches et très abondantes, qui s'y trouvent de toute espece, et cette isle, dont la situation est la plus comode de toutes celles qui se trouvent dans la Mediterranée, et la plus propre a former le plus riche Entrepôt de l'Europe comme elle l'etait anciennement, a eu la douleur d'en voir entierement bannis la Nabigation, les Arts, les manifactures, les fabriques, le trafic, les marchandises, le negoce, et le Tour par les manoeuvres et l'attention de la Republ. a rendre de gayeté de coeur ce Royaume entierement miserable, et abjet, de peur qu'il n'ait la force de secouer le joug, ou que sa prosperité ne fasse maitre l'Envie a quelque autre puissance d'en faire la conquete.

— V Si par un certain respect on veut bien encore passer sous silence les noms, et la qualité et la conduite des Gouverneurs qui pendant l'espace de tant de siecles ont impunement ravagé la Corse par un pillage perpetuel, on ne peut etouffer les bruits et les cris qu'ont excité les guerres civiles qu'ils ont eu l'art d'allumer, et d'attiser a fin d'etablir leur pouvoir sous l'affaiblissement des sujets qui est l'ouvrage necessaire des discordes intestines, et chez nous le detestable prix d'une mer de sang innocent repandu inhumainement, que dis-je, de la perte eternelle d'une infinité d'ames; on aura peine a croire, et il paraitra sans doute inoüy que pendant l'espace de trente deux ans, dans un etat si depeuplé et si petit, il se soit commis plu de 27.000 meurtres, on sera encore plus etonnés d'entendre dire que ce carnage si horrible n'est point un effet de la ferocité naturelle des Corses, commme on voudrait le persuader, puisque dans les trois premieres années de la rebellion pendant les quelles les Corses ont exercé eux mêmes la justice, a peine pourra-t-on compter deux homicides. Mais que tant d'horreurs ne sont enfantées alaitées et suscitées que par l'administration même des Genois, et comment pouvoir nier une verité si constante si de 27.000 assassinats, il n'y en a pas eu cent de punis capitalement, si aux plus coupables meurtriers de Corse, Gennes servait d'azile, fournissait la subsistance, donnait des recompenses, si enfin le ministere s'en veu faire a prix d'argent le detestable trafic de l'impunité d'un assassinat avant qu'il fut commis.

Tant de maux n'avaient encore arraché aux miserables Corses que de gemissemens et d'humbles supplications, mais après avoir longtems éprouvé l'inutilité et le mepris qu'en faisait la S.R. au lieu d'y mettre ordre, même dedaigner d'y repondre, il arriva pour cause d'une nouvelle exaction des plus injustes, une certaine émeute dont la punition, trop severe, fit naitre un soulevement general; a peine fut il apaisé que la S.R. au mepris de la sacrée garantie de Sa Majesté F. poussa la vengeance jusqu'a faire emprisonner quatre de nos chefs, avec vingt deux autres subalternes, qui etaient sous la protection de la Foy publique en qualité d'otages, mais a peine ceux cy eurent ils été mis en liberté par un ordre exprez de l'Empereur, que les Genois pour en mettre aux fers beaucoup d'autres envoya 350 soldats qui etant tombez dans les filets qu'ils avaient eux memes tendus, leur commandant fut trouvé porteur d'une grande liste dans sa poche qui contenait le nom de ceux qu'ils devaient arrêter Cette decouverte jointe a beaucoup d'autres, par les quelles on était averti seurement que la Rep. voulait absolument sacrifier

au Demon de la vengeance plus d'un millier des principalès Tetes du Royaume, donna le branle à la seconde revolte qui ne manque pas de devenir generale, quand les peuples qu'on voulait forcer a crier mercy, et a se declarer a genoux les infracteurs d'un traité dont il avaient religieusement observé les articles, a fin de tirer de cet injuste aveu d'un crime dont la seule Rep etait coupable, le pretexte d'accabler les Corss de tous les maux qui s'en seraient ensuivis.

Les Corses prient le Ciel et la Terre de les punir de leurs plus rudes chatiments, si les griefs qu'ils avancent sont en le moindre chose inventez ou deguisez, mais si au contraire ils n'asseurent rien dans ce Memoire qui ne soit vray, et de toute verité, comme ils sont prêts a en donner des preuves incontestables ils implorent la compassion, la pieté et la justice des Princes de l'Europe, et les supplient de daigner leur accorder Leur protection pour les delivrer de la barbare oppression sous la quelle ils gemissent depuis tant de siècles et qui a fait de la Nation Corse les plus miserables esclaves de l'Univers.

Eminentissime et tres respectable Seigneur,

Les Chefs et les peuples de Corse en corps, et en Leur nom le Pretre Gregoire Salvini demeurant a Livourne, et agent des affaires publiques tres humble serviteur de Votre Excellence luy exposent très humblement, que quoyque les Genois se vantent d'avoir obtenu de Sa Majesté tres Chretienne (que Dieu conserve toujours longues années dans sa gloire et prosperité) le secours et la force de ses armes pour soumettre les Corses a leur joug; ceux cy neantmoins ont une si haute opinion de son equité, qu'ils ne peuvent se resoudre a croire qu'elle veuille ordonner qu'on les combatte sans les entendre, surtout en faisant reflexion que si par eux memes ils ne mentent, aucune consideration, du moin eu egard a l'esclavage qu'ils ont souffert pendant deux siecles pour s'etre unis aux français que le Roy Henry avait envoyé conqueter l'isle de Corse, faute dont la memoire leur est aussy glorieuse et aussi agreable que la punition en a eté cruëlle et rigoreuse malgré la garantie de leur Majesté Tres Chretienne et tres Catholique ».

Memoria senza data, senza dirizzo e senza firma. (Negoz. con la Corsica, mazzo I, n. 19).

XV

Memoire particulier.

Il convient, pour mieux assûrer le secret sur le projet des Corses, que S.M. ne le communique qu'a Mons.r le marquis d'Aix pour l'examiner.

Et il conviendrait aussi que S. M. chargea M.r le comte de S.t Laurent de le communiquer a M.r de Richecourt, et de lui faire les insinuations necessaires.

Si S. M. se determine à acheminer l'expedition dont il s'agit. il faut penser aux provisions de poudres, basles et pierres à fusil que les Corses souhaittent, et en fixer la quantité; cet article est essentiel, puisque c'est celui qui peut le mieux donner de la confiance aux conjurés.

Il faudrait que l'officier que l'on enverra a M.r De Villetes fut particulierement chargé de le sonder la dessus et tacher de le porter a faire fournir par la flotte, ces munitions de guerre, et même quelques pieces de canon, et boulets, l'on sait que la Flotte ne manque pas de ces sortes de provisions.

Si l'on ne peut pas reussir à les avoir de la flotte il faudra les tirer de Sardaigne, ou charger l'officier d'en faire les emplettes à Livourne, ou quelque autre part, mais le plus sûr, et le plus expeditif serait de les tirer ou de la flotte, même en païant, ou de la Sardaigne, sur tout la poudre; et quant a plomb et pierres a fusil l'on pense que l'on en trouvera aisement a Livorne. Le plomb en barre surtout doit y abonder, et les Corses s'en contenteront puisqu'il leur sera aisé de le reduire en basles du calibre de leurs armes.

Les munitions ne devront se debarquer que lorsque l'on sera assûré de l'émute.

Il conviendra de faire partir pour Livourne le capitaine Sarri et De Bonis qui ont fait le projet. Ils sont actuellement à Alexandrie (Audiffredi d'Alexandrie sait ou ils logent), leur séjour à Livourne peut être fructueux, plus qu'ailleurs, puisqu'il conviendrait même de les produire à M.r De Villette, et ils peuvent de là être à portée d'entretenir leurs Intelligences avec les Insulaires, et preparer plus aisement le coup. Quant à l'argent qui pourra être necessaire à l'officier que l'on expediera a M.r De Villettes, on pourra y subvenir par des lettres de Change, ou de credit sur Livourne ».

Memoria senza data (da fissarsi tra il 6 e l'11 luglio '45), in seguito all'arrivo del Sarri e del De Bonis. (Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

XVI

« *Relation des sentiments du Roy sur le rapport que Mr. le comte de St. Laurent lui a fait le 11 juill. 1745 de la requête des Corses, et des reflexions touchant l'expedition projettée.*

Rapporté au Roy le projet des Corses avec les Reflexions et memoires particuliers ci-joins, S. M. veut que l'on dise au cap.ne Sarri et Dr. De Bonis qu'elle est dans le cas de ne pas lui faire donner execution jusqu'a ce qué Elle l'aye fait concerter avec les ministres de la Reine de Hongrie et de l'Angleterre, et qu'en attendant ils peuvent se rendre a Livourne, et delà entamer, et cultiver comme d'eux mêms leurs intelligences avec les principaux des insulaires, pour rapporter même leurs instances et supplications à S. M. et à ses alliés, sur l'appui et protection que ces Insulaires demandent pour se soustraire de la dominazion des Genois et chasser ceux cy de l'Isle, et se soumettre ensuite a la disposition des alliés.

Sur qui a été insinué aux docteurs Sarri et De Bonis suivant les intentions de S. M. le 13 juillet ils ont repondu verbalement que leur retour a Livourne pourrait donner lieu a des supçons, et qu'il ne convenait pas de rien entamer dans l'isle qu'au moment même que tout serait concerté pour l'execution, crainte d'eventer la mine, et de faire prendre aux Genois des mesures.

S. M. souhatterait qu'il resulta de quelque façon par ecrit de la bonne volonté de ces principaux de Corse, puisque l'on ne doit pas tout a fait s'en tenir a ce que disent les susdicts Sarri et De Bonis.

Elle veut qu'en meme téms on insinue aux susdicts d'informer m.r le

comte de S. Laurent de ce qui leur reussira de preparer pour la certitude de l'emute, lorsqu'il sera tems de la faire éclater, et qu'on fasse entendre aux susdicts que S. M. fera ressentir les effets de ses graces.

S. M. s'est ainsi determinée:

1°) parce que suivant les engagemens contractés avec ses alliés les Cours de Vienne et de Londres, l'on ne doit rien entreprendre que de concert; et que des conquetes qu'on pourra faire, la disposition en doit entre convenue entre les uns et les autres.

2°) Que sur ce principe il faut necessairement avant de rien entreprendre du projet dont s'agit se concerter avec les ministres susdits, et pour cela attendre le retour de M., De Villette, etant inutile de lui envoïer un officier pour negocier avec lui cette affaire, puisqu'il reviendra aussi tôt qu'il aura conferé avec l'amiral de la flotte qu'il est allé chercher.

3°) Que ce concert est d'autant plus necessaire que l'on ne serait sans ne lui destiner des vaisseaux pour l'expedition en question, puisqu'on est déja convenu qu'il faut les employer contre Genes, et contre la Riviere de cette republique pour l'inquieter et procurer une diversion.

S. M. at agrée toutes les solides reflexions faittes sur la necessité de mettre vite en execution de projet en question par les avantages qu'il serait tout naturel d'attendre la volubilité des Insulaires, mais elle dit que par les motifs ci dessus elle ne peut pas s'en mesler seule et qu'elle ne veut pas par consequent favoriser d'elle meme cette revolution sans le concours de ses alliés, puisqu'elle ne pourrait pas être en etat de les soutenir, et qu'il ne serait cependant pas convenable de leur promettre de les soutenir sans l'effectuer réellement et porter la chose a sa fin, pour ne pas laisser ces insulaires dans l'embarras. Elle reflechit encore que le concours de la Cour de Vienne est d'autant plus necessaire qu'il y a eu quelque bruit que le Gran Duc etait celui qui avait favorisé Theodore, sans en avoir cependant aucune certitude.

Elle pense aussi qu'il ne conviendrait pas qu'elle fit cette conquête seule, parce que dans ce cas les alliés pourraient pretendre en echange l'abandon de Final ou la retrocession du Plaisantin ».

(Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XVII

« Li 13 luglio 1745

Li contronominati ànno preso copia del presente.

Non puotendosi per ora dar esecuzione al noto progetto sinchè se ne sii fatto l'opportuno concerto, converrebbe che li Sig.ri Sarri e De Bonis ritornassero in Livorno e che da quel porto profitassero delle occasioni che capiteranno, per far entrare nella loro idea di d.° progetto, li principali Capi. Così, per meglio impegnarli, trarre da med.smi un'istanza da essi firmata e diretta a S. M. colla quale proponessero di mettere tutto il Regno alla disposizione della M. S. e de' suoi alleati e chiedessero quell'aiuto che può bastare esprimendone il tempo e le circostanze.

Li pred.ti Sig.ri informeranno di quanto loro riuscirà trattare con detti Capi e avviseranno pure per tempo del luogo e dimora nella quale saranno, acciocchè si possa far sapere a med.mi le disposizioni che si potranno dare quando se ne sarà fatto il concerto.

Noi sottoscritti abbiamo ricevuto per le mani dell'ill.mo Sig. conte di S. Laurent la somma di quaranta zecchini.

Torino lì 13 luglio 1745

Dott. Angelo Francesco De Bonis
Paolo Francesco Sarri. »

(Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XVIII

« *Reflexions sur l'expedition de Corse faites ensuite de la Conference tenue avec M.r de Villettes le 21 7mbre 1745.*

2d Memoire.

Aïant vü Le resultat de la Conference tenue avec M.r De Villette le 21 7bre 1745 au sujet de l'Entreprise projettée sur l'Isle de Corse et les Reflexions de Ce Ministre, qui regardent les moïns a emploïer pour y reussir, il semble que l'affaire peut être envisagée sur trois sistemes differens.

Le premier, seroit celui de faire ouvertement la conquête de l'Isle au nom du Roy, en y debarquant des trouppes de S. M. pour les joindre aux Corses bien intentionnés, et reduire avec le secours de la flotte angloise ce pays sous la Domination de S. M. Ce projet paroit le plus naturel et le plus en règle selon les loix et les usages de la guerre, et il seroit même le plus plausible et le plus avantageux pour le Service du Roy.

La 2d Sistème seroit de cultiver simplement la revolte des Corses et l'appuïer par la Flotte Angloise, de la maniere que M.r De Villette le propose avec intelligence pourtant que le coup reussissant Les alliés contribueront a faire soumettre l'Isle à la Domination du Roy, en contentant Les Anglois et même la Cour de Vienne sur l'article du Commerce.

Ce projet ne Lasseroit pas que d'être convenable puisque l'Isle seroit, en attendant, au pouvoir des alliés pour en disposer ensuite à l'avantage du Roy.

Mai quoique cette intelligence n'auroit pas son effet, surtout à l'occasion d'une paix, on ne laisseroit pas d'en tirer tous les avantages dont on a parlé dans le precedent memoire, et particulierement celui d'oter aux Genois un des meilleurs moïens qu'ils aïent pour recruter leurs trouppes, et faire ébranler Les Corses qui sont à leur service et peut être les porter à le quitter, outre la facilité que le Roy auroit de completer le Regiment Corse qu'il a, et en Lever d'autres. Ce qui seroit d'ailleurs le plus important, seroit d'avoir entre les mains cette Isle pour s'en servir d'un equivalent, au cas qu'à la paix le Roy fut obligé de demander le restitution des places et provinces qui seroient encor occupées par les Ennemis.

Le 3eme sisteme seroit d'appuïer simplement le revolte des Corses pour les mettre en liberté. Ce dernier sisteme ne seroit guere convenable, car il ne produiroit d'autre effet que de faire du mal aux Genois sans en pouvoir tirer l'avantage le plus essentiel, qui est d'avoir en main a titre de conquête, de quoi rendre à la paix, pour demander, et obtenir les mêsmes avantages.

Ors, entre le premier et le second sisteme il faut choisir celui au quel les Corses paroieront plus disposés, car s'ils n'aiment pas un debarquement de trouppes, pour se joindre à elles et agir au nom du Roy, en ce cas il

faut se prêter a leur idée, et ne faire que les appuïer par le secours de la flotte et par une assurance de la protection de tous les alliés.

Il faut cependant en ce même cas convenir préalablement de deux points.

Le 1.er est que dès que l'Isle sera soumise par la prise des places fortes, on y mettra garnison des trouppes du Roy, a mesure que l'on sera maitre des places.

Et le 2d est qu'on fera prêter serment de fidelité a S. M. en consequence de ce dont on sera convenu sur cet article.

Et pour penser à tout ce qui pourroit arriver à l'occasion de l'intelligence dans laquelle il faut entrer avec les alliés, si les cours de Vienne et d'Angleterre ne veulent pas consentir aux deux points susdits, en ce cas le Roy pourroit donner Les mains à ce que l'Isle fut, en attendant, comme en dépost entre les mains de tous les alliés pour en disposer à la paix, comme ils jugeroient plus convenable pour le bien commun, et on pourroit alors y mettre une garnison et y établir un commandement au nom de tous les trois.

Quant au dernier sisteme, il seroit le moins convenable de tous, et peut être celui auquel l'Angleterre pourroit viser pour l'avantage de son Commerce, mais il faut tacher de porter cette cour, si non au premier, au moins au second sisteme, et au pis aller a celui de faire la conquête de l'Isle au nom de tous les alliés comme de tous.

Si on adopte le premier sistème il faut publier un manifeste au nom des alliés pour justifier la conquête de l'Isle, selon la projet a peu près tel que celui qui est ci joint, n'étant pas necessaire en ce cas que les Corses en publient un, a moins que ce ne fût pour repandre parmi eux un memoire contenant leurs griefs contre les Genois pour exerciter les peuples à agreer cette conquête, et la seconder.

Si on embrasse le second sisteme, come les Corses agiront eux mêmes principalement pour secoüer le joug des Genois et qu'ils ne seront que secondés par la flotte, il faudroit qu'ils publiassent eux mêmes un manifeste pour justifier leur conduite.

Et quant aux alliés il suffiroit qu'on dressa un memoire des raisons qu'on a eu pour se prevalloir des offres des Corses à cette occasion, et avoir entre les mains cette Isle, faisant voir que le droit de la Guerre le permet et le vaut en pareils cas.

Ce memoire pourrait être connu a peu près dans les termes du susdit projet de manifeste, pour etre remis aux Ministres des Cours qui ne sont point en guerre avec S. M. ».

(A.S.T. Neg. Cors., mazzo I, n. 19).

XIX

« *Proget de Manifeste relatif au 1.er sistème dont le 2d Memoire fait mention.*

La republique de Gènes, apres des assurances reiterées d'una parfaitte neutralité, aux quelles on devait d'autant plus se fier, que par une moderation propre aux Princes veritablement grands, l'article de Final avait eté renvoïé aux eclaircissements les plus convenables, aiant ce non obstant une conduite aussi rempli ede détours que de mauvaise foy, pour tromper et surprendre les hauts alliés de Vorms, fourni a leurs ennemis son Artillerie et joint ses trouppes pour attaquer et envahir les etats de S. M. le Roy de

Sardaigne et ceux de S. M. la Reine de Hongrie, et de Boheme, elle leur a donné un juste sujet de la regarder comme leur ennemie, et par consequent d'user contre elle de tous les droits de la guerre a la quelle cette Republ. a voulu prendre part au prejudice de sa propre foy et des susdicts hauts alliés: ils ont donc jugé a propos d'entrer à leur tour les armens à la main dans l'isle de Corse, et de la conquérir, pour ôter aux Genois un des moïns qu'ils ont pour continuer a nuire a LL. MM.

On est persuadé que cette entreprise authorisée par les loix de la Guerre et justifiée par les manoeuvres et la mauvaise foy des Genois, sera regardée comme juste, et necessaire par tous ceux qui aiment la probité et la bonne foy.

Au cas que le premier sisteme n'ait pas lieu, et qu'on adopte le second, et qu'au lieu d'un Manifeste de la part des alliés on ne fasse que dresser un memoire pour le donner aux ministres des autres Cours, et justifier l'entreprise sur l'isle de Corse, on peut tourner ce projet de Manifeste en Memoire, et ainsi au lieu de dire qu'on est entré les armes à la main dans l'isle pour la conquerir, mettre qu'on a êté en droit de se prevalloir de la disposition des Corses maltraittés par les Genois, pour ôter a la Republique cette isle, et le moïen de continuer a nuire aux alliés ».

(A.S.T. Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XX

« Il nous reste à vous informer d'une autre affaire à la quelle nous avons donné la main en vüe de l'utilité qu'elle peut apporter à la cause commune. On aura appris à Londres que les Peuples de Corse se sont nouvellement soulevés contre la Republique de Genes. Ils nous avoient fait prier dez le mois de Juillet de les recevoir sous notre Domination. Nous ne avons point voulu accepter celle-ci et nous avons suspendu de repondre sur la protection jusqu'au retour se M. de Villettes, et de l'Amiral parce que nous ne voulons rien faire sans le concours de nos Alliés. A leur retour les Deputés de Corse ont renouvelé leurs sollecitations non seulement auprès de nous, mais auprès l'Amiral et de M.r De Villettes. Nous avons fait conferer avec ce dernier, et avec le Comte de Richecour sur ce qu'il convenait de faire, et ayant vû que par leurs demandes il ne s'agit d'une parte que des assistences de peu de fraix, et de les assûrer d'une protection à tout evenement, et que d'ailleurs il en pourroit resulter de tres grands avantages à l'Alliance non seulement par l'embaras et la peste, qu'elle causeroit aux Genois, mais par la retraite, sçure, aisée et commode, qu'elle donneroi taux Vaisseaux Anglois pendant l'hiver, le sentiment unanime a été qu' il falloit y donner la main sans attendre le sentiment de leurs Cours respectives, qui feroit perdre tout le tems qui reste favorable aux operations.

L'Amiral Rowley surtout, qui en a examiné le facilité et l'avantage, presse et sollicite beaucoup M. de Villettes pourqu'on le mette en état de la seconder avec ses Vaisseaux.

Les susdit(s) Ministres n'ont cependant point voulu prendre sur eux de prêter formellement le consentement de leur Maîtres; mais come il ne paroit pas qu'ils doivent le refuser, ils ont dit que selon leur sentiment particulier ils croyoient qu'on devoit saisir cette occasion d'abord.

Ensûite de ce concert nous avons fait expedier une patente qui étoit le point le plus important de leurs demandes dans laquelle nous avons eû l'at-

tention de détourner l'odiosité d'avoir excité une revolte des sujets contre leur souverain, en fesant resulter par l'acte même qu'ils etoient deja revoltés, ce qui diminue aussi beaucoup l'engagement que nous prenons avec les peuples mêmes, qui seroit tout autre si nous les avions excités. Nous ne lui promettons pas absolument de les tirer de la Domination des Genois, mais seulement de faire assûrer leur tranquillité en un traité de paix, ce qui au pis aller pourra s'obtenir de la France et des Couronnes; qui auront part à la paix, en fesant que la Convention, qui a dejà été faite par l'entremise de la France même soit inserée dans le Traité, et soit garantie de toutes les Parties contractantes.

Nous ne nous etendrons pas d'avantage en reflexions sur une affaire, qu'il nous a fallu traiter et achever en courant, et avec mille autres embaras. Mais ce que nous tenons de vous en dire, suffira pour vous mettre en état d'en obtenir l'approbation du Roy d'Angleterre, qui devrà être aussi d'une maniere autentique pour la decharge de notre promesse, quoique bien reservée, comme vous la remarquerez, et pour encouranger d'avantage ces peuples à agir avec ardeur. Ils ne promettent pas moins que de se rendre Maîtres de la Bastie, et des meilleurs ports de leur Isle dans un mois, et ensuite de débarquer quatre ou cinq milles hommes dans la Riviere de Genes du côté du Ponent.

La premiere entreprise ne manque pas de probabilité, et seroit d'une avantage infini. L'autre ne le seroit pas moins, mais nous avons de peine a l'esperer. Cepedant il ne faut pas laisser de faire ce peu qui depend de nous pour l'obtenir.

A mesure que nous retardons cette expedition, elle grossit toujours plus. C'est pourquoi en nous rapportons aux ulterieures lumieres, que vous tirerez des pieces, que nous vous envoyons ».

. . . . . .

Disp. di C. Eman. al cav. Ossorio, dato in Casale il 3 ottobre '45. (A.S.T. Lett. Min. Inghilt., mazzo 52) Di tale doc fa cenno il ROBERTI, op. cit., p. 17.

XXI

« *Dal Sig. Giuliani al Sig. Comm. Mari*

Ecc.za

L'arrivo in questo Regno dell'E. V. in qualità di Commissario Gn.le ha riempiuto il cuore di tutti di un estremo giubilo; Poichè come la Fama l'ha qui precorsa, decantandone la Pietà, la Generosità, la Saviezza, così si preparano i Corsi a godere sotto la sua paterna condotta quella felice tranquillità che da tanto tempo han sospirata. Ho creduto però mio debito fra le allegrezze comuni attestare all'E. V. la particolarissima che pruovo io, in sentirla proposta al Reggimento di quest'Isola; nel mentre che poi mi avanzo a supplicarla di accettarmi sotto l'ombra del suo potentissimo Patrocinio, e farne quel conto che si fà di un servo altrettanto cordiale quanto umile ed osservante. Mi persuado che Ella sia ò nulla ò poco precedentem.te informata di me e del mio poco valore; ma il M. M.° Sig.re Lavagna degnissimo Superiore di codesti Sg.ri Missionari, potrà dargliene contezza, nel tempo stesso che mi favorirà renderle la presente. E qui pregandole dal Cielo il complemento di quelle grazie che son più conducenti all'augmento della

sua gloria ed alla felicità de' Popoli commessi al suo Governo, Le chiedo licenza di poter protestarmi col più divoto e rispettoso ossequio

Di V. E.

Muro di Balagna 2 Novembre 1745

Umil.mo Obbligt.mo Divot.mo
Serv.r
Gio. Tommaso Giuliani »

(A.S.T., Negoz. con la Cors., mazzo I, n. 19).

XXII

. . . . . .

« Vous remarquerez dans le memorie qui a été remis par le Comte de Richecour, que l'Imperatrice promet d'accorder sa protection aux Peuples de Corse, de la même façon que nous la leur avons accordée.

Nous avons lieu de croire que le Roy d'Angleterre se sera determiné a la leur accordre paraillement sur l'instance, que nous vous avons chargé de lui en faire par le courier du 3 d'8bre. Au cas cependant qu'il n'eût pas pris encore cette resolution, vous prendrez occasion de ce qui est dit dans le memoire de M.r De Richecour pour le solleciter, afinque nous puissions remplir l'engagement, que nous avons pris avec les susdits Peuples; au quel effet il est necessaire que soit S. M. Brit.e, soit l'Imperatrice donnent des Patentes semblables a celles, que nous avons fait expedier, et dont nous avons envoyé la copie. Nous n'avons point eu de nouvelles directement des Deputés Corse(s) depuis leur départ de Casal; mais nous avons sçû de Livorne qu'ils s'etoient embarqués le 8 ou le 9 du mois d'8bre pour aller trouver M. Rowley; et comme nous avons appris ensuite que cet amirail avoit paru à Oristan en Sardaigne entre le 15 et le 20 du dit mois, nous conjecturons qu'ils pourroient bien avoir mis la main à l'oeuvre à cette heure...

D'après le: Depeche du Roi de Sardaigne, Chypre etc., du 6 Novembre 1745 envoyé par un courier le 5 Xbre 1745 au Chevalier Ossorio notre envoyé extraordinaire auprès du Roy de la Grande Bretagne à Londres ».

(A.S.T., Lett. Min. Inghilt., mazzo 51).

XXIII

« Lettere confidate del Conte Rivarola in 9.mbre 1745 dalle quali risulta che li Sig.ri Giuliani e Gaffori sono persone sospette.

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Pro.ne Col.mo

Suppongo che V. E. a quest'ora sia più consapevole d.a funesta novità che dicesi di certo successa in Balagna, ed io la sò in tutta segretezza quì gionta per la parte del sig.re Giuliani. Ella è che diverse Navi Inglesi veleggiano in vista della Balagna, ed il Sig.r Rivarola co nqualche altro è scalato in terra ed è ito a Speloncato dove ha dell'aderenza, onde la Provincia è tutta

piena di rumori; e se il Sig.r non mette in opera la sua Onnipotenza temo, che i più benevoli e ill.mi Principi, converrà che cedano alla forza. Confido questa a V. E. perchè ne faccia quell'uso, che stimerà, ma assieme istantemente la prego a non far traspirare che venga da me la notizia; non vengo io ne mando alcuno dei vostri soggetti per togliere ogni sospetto, e mi servo piutosto del latore che ne meno sa che la lettera venga da me e tanto più la prego a non far diligenza per trovare chi ha porta tal notizia, perchè se mai seguisse altrimente, ecco che chi m'ha confidato il segreto ne incolperebbe me, e correrebbe rischio di perder la vita.

Al Sig.r Giuliani adesso non accade scrivere, perchè lettere non ne puonno più andare con sicurezza però se ha alcuna cosa ad ordinarmi presso Lui, è necessario lo faccia sapere a me doppo Pranzo, che farò il possibile per mandarglielo a dire a bocca. Mi spiace al sommo che elle abbia tali disturbi nel principio del suo amabilissimo Governo, ma che farci? Conviene sottomettersi a voleri Divini, e pregare l'Altissimo Iddio, che ponga egli rimedio a mali imminenti; raddoppierò perciò io le mie deboliss.e preghiere, unite a quelle de miei sogetti e comonque succeda non lasciarò mai d'essere quale con profondi.o rispetto mi raffermo

Dalla Missione li 7 9bre 1745

Di V. E.

Letta la presente la suplico a lacerarla.

Umil.ssmo e Dev.mo Ser.e
Filippo M.le Lavagna
indegno Prete del Conv.to d.a Missione »

(A.S.T. Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XXIV

« MANIFESTO DELLA CITTA'

Avendo questa Città di Bastia sofferto il rigore della guerra con una pioggia di cannonate e bombe buttate dall'armata navale inglese per ore diecisette il dì e notte del 19 novembre stata intermessa per la variazione del tempo che l'obbligò ad allontanarsi con una certa sicurezza di ritornare, atteso che l'Ecc.mo Sig.r Stefano de Mari Com.ro Gen.le del Regno non volle cedere la Piazza all'Ambasciata mandata dall'Ammiraglio Inglese per mezzo di tre ufficiali con loro interprete, e per essere nuovamente alla vista la d.a armata inglese e per essere Li Capi Corsi all'ablocco col seguito della loro gente si ritrova questa Città in istato di non poter soffrire ulteriori rovine e desolazioni, con essere sproveduta d'ogni sorta di Munizioni da bocca e da guerra sufficienti a una solida difesa molto più per l'abbandono che ha fatto il p.° Ecc.mo Comm.te con i suoi ufficiali e gran parte delle soldatesche partiti tutti di notte improvvisamente e senza saputa di alcuno di dover partire quella notte e stante che il Mag.to Ill.mo Superiore protestò all'Ecc.mo Commissaro a nome ancora di tutto il Popolo per le voci auute da tutti li Capi della Università e di ogni ordine di Persona di non poter più la città soffrire altro bombardamento e sull'impossibilità della difesa non intendevano li cittadini far altra resistenza e in conseguenza della risposta avuta di che la Città facesse come avrebbe stimato.

Tutti li rappresentanti di questo Comune sono venuti in sentimento di

esplorare il parere di ognuno e discorso il fatto in vista di tutte le circostanze, discorsa la pratica hanno tutti una voce concordi deliberato di stabilire la loro libertà in vantaggio commune con l'unione de Capi Corsi, e coll'aggiunta del Sig. Conte Dom.co Rivarola, sotto la Protezione di S. M. Sarda e delle Corone Collegate colla condizione però che resti salva la vita, onore, robba, armi, sostanze per tutti quelli che si ritrovano in questa città e senz'obbligo a' particolari di somministrare sorte alcuna di vitto o altro.

Dato in Bastia dalla sede solita della Residenza questo dì 21 9mbre 1745.

V. Ignazio Cattaneo Canc.re »

(A.S.T., Neg. Corsica, mazzo I, n. 19).

XXV

« Avendo l'Ecc.mo Sig.re Stefano de Mari Comisaro Generale del Regno di Corsica per la ser.ma Repubblica di Genova ricusato di rendere la Città di Bastia al sig. Conte Dom.co Rivarola e Capi dell'Isola, giunta l'intimazione formale fattane col mezzo dei suoi Uffiziali del Sig. Comandante della squadra Brittanica la Predetta Città ha dovuto soffrire il vivo fuoco di una pioggia di bombe e cannonate fulminatevi dalla stessa squadra per lo spazio di ore sedici continue il dì e notte del 17 del mese corrente intermesse solamente per la variazione del tempo che obbligò l'armata navale ad allontanarsi con certa sicurezza di ritornar a finire d'incenerire la Città ed essendo nuovamente in vista la medesima armata e ritrovandosi la città bloccata e ristretta di assedio e combattuta rigorosamente per la parte di terra dai Popoli e Capi Corsi, di maniera che è ridotta in stato di non poter più resistere e soggiacere ad ulteriori rovine e desolazioni, per essere sproveduta di ogni sorta di munizione da bocca e da guerra; per esser stata abbandonata di notte tempo e improvvisamente e senza partecipazione di alcuno dell'Eccmo Sig. Comissaro co' principali suoi uffiziali e parte della Guarnigione, per la protesta fatta dall'Ill.mo Magistrato della Città a nome anche del Popolo, de' Capi di tutta la Università, e di ogni altro ordine di Persone, di non poter soffrire un altro bombardam.to, vedendosi tutti impossibilitati alla difesa, e rappresentate prima queste ragioni al d.° Sig.re Comissaro avanti la sia evasione, fu risposto che la Città facesse come meglio giudicava. Pertanto tutti i Rappresentanti di questo Comune sono venuti in sentimento di congregarsi per esplorare il parere di ognuno, e discorso il fatto, esaminate le circostanze suddette e discorsa la pratica, hanno tutti concordi ad una voce deliberato di stabilire la loro libertà in vantaggio comune coll'unione del Sig.r Conte Dom.co Rivarola e Capi Corsi sotto la protezione di S. M. il Re di Sardegna e delle Corone sue collegate colla condizione però, che resti salva la vita, onore, armi e sostanze per tutti que' Nazionali Corsi e forastieri che ritrovansi in questa città di Bastìa esclusi sempre Nazionali Genovesi e senza obbligo a Particolari di soministrar viveri o altro alle truppe che vi entreranno.

Data in Bastìa dalla nostra solita residenza a 21 Nov. 1745.

Ignazio Cattaneo Cancelliere ».

(A.S.T. Neg. Cors., mazzo I, n. 19).

XXVI

« Sacra Real Maestà

Grazie al Cielo, alla gran clemenza di V. M., ed all'assistenza della Flotta Brittanica sempre invitta e gloriosa, comincia la Corsica, dopo sedici anni d'ostinata guerra, à risorgere dalle sue rovine. Provano i miei nazionali il contento di godere i frutti della Real protezione della M. V. col gustare il dolce della loro liberazione. Già è nelle nostre mani la città di Bastìa Metropoli del Regno e sede del Commissaro Generale per la Repubblica di Genova, la qual Città essendo stata da' Popoli che mi han seguitato assediata per terra, e combattuta dalla parte di mare per lo spazio di ore sedeci continue con il foco de' cannoni e delle bombe si è in cinque giorni renduta, ed à volontieri abbracciato il partito di concorrere nel comune sentimento di scuotere il giogo della Repubblica di Genova. Questa nostra prima impresa ridonda tutta à gloria di V. M. la quale ci ha sominstrati i mezzi di condurla al suo fine. La Nazione cospira tutta a perfezionare la grande opera di liberarsi dalla tirannia e la V. M., che fra tutti li Principi Christiani, a' quali abbiamo fatto ricorso, è stato la prima ad aver pietà delle nostre sciagure, è quella che dee sostenerla e difenderla. Imploro io umiliato a' i piedi di V. M., implora questa Città ed implorano questi Popoli la continuazione della Real sua protezione ed assistenza, unita a quella delle Potenze sue collegate. Spera la Corsica tutta da un Principe Magnanimo e Glorioso, qual è la M. V. la sua redenzione, la sua salvezza e la sua libertà. Io desidero l'opportunità di spargere il sangue in servizio di V. M. nell'atto che con la più umile sommissione mi prostro a 'suoi piedi.

D. V. R. M.

Bastìa 24 9bre 1745

Umilíssimo ossequiosiss.mo sudito e serv.re.

Domenico Rivarola ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, Lettere del Conte di Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXVII

« 1745
24 - 9bre

Sig. Conte di S. Loran
Torino

(De la Bastie en Corse le 24 9bre 1745 M.le Colonel Comte Rivarola donne part de la prise de la ville, des dispositions de ces peuples et de l'esperance de reduire haussitôt les autres places; reponse le 8 - Xbre).

Eccellenza

Porgo a V. E. il lieto avviso del buon successo della nostra spedizione, imperocché io co' miei aderenti e Capi dell'Isola, siamo già Padroni della Città di Bastia metropoli di tutto questo Regno. La Squadra Brittanica ha

felicemente secondata questa nostra Sorpresa, mentre il dì 17 del corrente fulminò per ore 16 continue col fuoco de cannoni e delle bombe talmente la Piazza, che incusse uno spavento indicibile al Commissaro ed agli abitanti. Era la Città circondata d'assedio per terra e tormentata dalla gente del mio seguito per tutti i lati, cosicchè si vedeva priva della speranza di ogni soccorso. Il Commissaro pred.° co' suoi principali uffiziali se ne fuggì di notte tempo, lasciando in abbandono la guarnigione, e perciò i Cittadini med.i si risolsero di disarmare la soldatesca d'impadronrsi della Porta, e di rendere agli aggressori, conforme fecero il dì 21, la med.a Città. Io in questa Angustia di tempo e frà il peso di innumerevoli occupazioni, prodotte dal Cambiamento delle Cose in una città Capitale, non posso dare a V. E. un distinto ragguaglio di tutti gli avvenimenti, supplicandola a scusarmi e di permettermi un tempo più disoqqupato per meglio informarla di tutto. Scrivo una umilissima lettera a S. M. ed imploro a favore di questo Regno la Reale sua Protezione ed assistenza e quantunque punto io non ne diffidi, supplico V. E. a rappresentarle i nostri bisogni, affinchè possiamo perfezionare nell'espugnazione dell'altre piazze l'opera così bene incominciata.

Io spero che l'E. V. la quale ha la principale parte di queste nostre operazioni, non si dimenticherà di continuare efficacemente i suoi valevoli uffici per la nostra redenzione, e perciò non me la raccomando di vantaggio. Ambisco la gloria dei suoi stimatissimi comandamenti, e col più profondo ed umile ossequio mi professo.

Di V. E.

. . . . . .

Dev. Obb.mo Serv.re
C. Rivarola ».

Rivorola al S.t Laurent (A.S.T., Negoz. Cors., Lettere del C di Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXVIII

« *Copie d'articles arrêtés entre M. le Chefs d'Escadre Townshend et les Chefs des Rebelles de Corse concernante la maniere dont on doit proceder pour le poursuite de l'expedition contre les places de cette Isle.*

Traduction.

Le Commandant de l'Escadre de S. Al.re Britannique ne peut voir qu'avec le chagrin le plus vif les funestes effets qu'on déja produit les malheureuses Divisions et les animosités qui regnent à present parmi Vos Excellences: Ces Effets ont paru non seulement en ce que Vous avez manqué à vos promesses et à vos engagemens a l'égard du dit Commandant, mais aussi en ce qu'ils ont empeché la Marche de l'Armée et donné à l'Ennemi le tems de revenir de sa premiere costernation et de pourvoir les Villes et les Places qui sont en son pouvoir de maniere à les mettre en état de faire une defense plus longue et plus vigoureuse. Ces considerations et les facheuses consequences qui ne peuvent qu'en resulter obligent le Commandant d'en envoyer une relation circostanciée au Roy Son Maitre et à ses Alliés Protecteurs de l'Isle, et en attendant d'insister su rl'accord de V. Exc.ces aux articles suivans.

1° Que S.Ex.ll.M.r Gafori soit immediatement pourvu du Gouvernement de la Bastia et que S.E.ll.le Comte Rivarola (qui a la fortune et son credit dans les Presides du Cap Corse et de Calvi) marche sur le champ avec toutes les Forces pour investir cette place; et que de son côte M.r Matra marche avec toutes ses Forces pour investir Ajaccio.

2°. Que Six pièces de canon de Batterie de 18 L et deux autres tirées du Fort de S. Fiorenzo soient sur le champ embarquées pour pousser les sieges de Calvi et d'Ajaccio quatre pour chacune des deux places, des Boulets à proportion, le Comman dant de l'Escadre Britannique s'obligent à fournir la poudre.

3°. Que deux de plus gros et des meilleurs voiliers de leur Sattés soient employés par les chefs à suivre l'Escadre tant pour l'Expedition des Dépèches, que pour chasser tels vaisseaux legers des Ennemis que les gros vaisseaux ne peuvent pas joindre.

(*Reponse*) 1.° Accordé que M.r Matra marchera sur le champ à Ajaccio avec toutes les Forces et que le Comte Rivarola e M.r Gafori resteront à la Bastia, jusqu'à ce qu'Ajaccio soit pris, sur quoi le Somte Rivarola marchera d'abord avec toutes les Forces contre Calvi.

2°. Les Chefs consentent de fournir a M.r Matra Cinq Pieces de Canon de Batterie de 18 L pourvu que le Commandant de l'Escadre Britannique fournisse un vaisseaux pour les convoyer à Ajaccio et un homme de l'Escadre pour leur enseigner la methode qu'il faut suivre pour mettre le canon à bord des Vaisseaux de transport les chefs fournissant les Boulets et le Commandant la poudre.

3.° Les chefs consentent d'equiper un Satté pour ce dessein.

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XXIX

« ... La Cour d'Angleterre aura reçu par le Commandant de son escadre, et par de Villettes des nouvelles de l'expedition de Corse, le Capitain Townshend qui a bombardé la Bastie, sans que cela ait produit la conquete de cette Ville, comme l'on s'etoit flatté, se plaint que les mecontens ne l'ont pas secondé par terre et il doute que le Comte Rivarola que nous y avons envoyé ait assés de credit dans le Païs et assés de habilité pour conduire une telle entreprise mais quoique il soit a notre Service, et que nous ayons de très bonnes relations de son talent, et son caractère, nous ne l'avons envoyé que sur les instances de l'Amiral Rowley, qui le connaissait deja, et avoit examiné son projet, et sur l'avis de M.r Man qui s'enteressoit aussi beaucoup pour cette expedition et qui nous assurons qu'il ne savoit point d'autre personne plus capable de s'en bien acquiter que le Comte Rivarola qu'il connaissoit depuis longtems et avant nous, car c'est lui qui nous l'avoit deja proposé, et recommandé pour la levée du Regiment de Corse, que nous lui avons donné, ni ne pouvions lui donner d'autre instruction que de se conduire de concert et suivant l'avis de l'Amiral Rowley, avec lequel et sur les connaissances qu'ils avoient, l'un de ce qui regarde les operations de mer et l'autres celles de terre il devoit convenir d'un Plan et le suivre.

Cependant nous ne voyons pas par tout ce qui nous en est revenu que l'affaire soit encore desespérée, puisque le Capitaine Tousend y avoit laissé ses Vaisseaux et vouloit y reourner lui même; si nous devions même croire aux nouvelles de Genes, et a celles qui courent dans le Camp des François, nous pourrions croire qu'elle a reussi heureusement, car les Generaux Fran-

çais ont dit à nos Officiers qui ont eté faits prisonniers au Chateau de Casal, que les mecontens de Corse, s'etaient rendus maitres de la Bastie, ce que ont encore confermé quelques deserteurs venant de Genes; nous ne tarderons pas longtems a en etre eclairés, il est sur que l'objet en est très important a la cause commune, et sur tout d'une grande utilité a l'Angleterre, si elle pouvoit y faire un bon etablissement dans un des Ports de cette Isle, dont il y en a quantité et des meilleurs de la Mediterranée, mais dans la façon que nous l'avons fait ,et c'est à l'Angleterre a faire le surplus.

Nous ne sommes pas eloigné de croire que l'Espagne n'ait eu un fort parti dans cette Isle, mais son alliance avec la Republique de Gènes ne peut que l'avoir affaibli, nous croyons bien encore que cette Couronne aussi bien que celle de France ne visent à se l'approprier à l'envi l'une de l'autre, mais presentement il ne paroit pas probable qu'Elles y pensent, car ce seroit une pomme de discorde, non seulement entr'elles, mais encore plus avec la Republiqûe, cependant ce danger quoique plus eloigné doit animer l'Angleterre à profiter de l'occasion pour s'y faire elle même un troisieme etablissement comme Gibraltar et Port-Mahon, qui lui donneroit tout le Commerce du Levant.

Quartier General de Turin le 6 Xbre 1745

Emanuel
Roy de Sardaigne et.

Au Chev. Ossorio ».

Disp. cifrato di C. Eman. all'Ossorio. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 51). Di tale doc. fa cenno il LE GLAY, op. cit., pag. 114.

XXX

« Bastia lì 7 Decembre 1745 nel salotto ove risiede il Sig. Comandante della Squadra di S. M. Brittanica.

Avendo la Città convenuto di stabilire la sua libertà coll'unione de Capi Corsi, come da convenzione autentica, che si conserva nel publico Archivio, e dovendosi in seguito di d.a Convenzione formare il sistema del Governo con gradim.to di tutti i Popoli, et approvazione de Capi Corsi, si è determinato da Noi infr.tti Capi del Regno e da Noi rappresentanti di questa Città di Bastia porre ne' pre.nti scritti l'annessa proposizione di Governo, da approvarsi nella Consula gen.le del Regno col consenso de' Popoli; e la proposizione si è che la Città si debba regolare e governare sì nel publico che nell'economico dalli stessi Cittadini e per il civile e per il criminale di tutto ciò che seguisse ed accadesse nel circuito di miglia cinque per maggior sollievo e comodo de Popoli, et inoltre debba formarsi una Reggenza universale del Regno *di qua da monti* in numero... da imbussolarsi ed estrarre (quattro ogni quattro mesi), i quali debbono avere il Governo di tutto di qua da Monti coll'onorario a cadauno di soggetti nella quantità, che fisserà la Dieta Generale, ed in 3.a Reggenza vi debba essere ancora un soggetto della Città in maniera che i soggetti della Reggenza siano in tutti numero cinque e 3° elegendo della Città abbia lo stesso onorario, da ricavarsi dai publici introiti della Cassa publica del Regno. Riservandosi in'oltre di stabilire nella dieta generale tutti gli altri Regolam.ti, che potranno e stimeranno convenirsi al buon Governo del di quà da Monti e Città di Bastia, et inoltre si stabili-

sca di dover pore in conto publico, et in uso del publico Palazzo tutte le robbe rimaste del Comissario Genovese Stefano de Mari et in fede di ciò sarà da Noi infra.tti firmata.

Aurelio Gio. Matra
Gio. Pietro Gàffori
C.° il Conte Rivarola } *Generali*

Fran.co Saverio Carca *Pretore della Città* ».

(A.S.T., Lettere del Conte Rivarola, n. 21).

XXXI

« *Copie de Lettre de 3 Chefs de l'Isle de Corse a M.r le Commandant Towshend du 12-Xbre-1745.*

Ill.mo Sig.re e Pro.ne Col.mo

L'ingiustizia, L'oppresioni e gli altri inconvenienti che provengono dalla tirannica maniera di un malGoverno, anno indotti i Popoli di N.ra Nazione nella dura necessità di moltiplicate sollevazioni ed ora che i Re della Gran Bretagna e di Sardegna si sono mossi a Compassione della nre Lunghe Afflizioni invece di respirare in un principio di Libertà, vediamo la nra Patria esposta alla Tirania d'un rifiuto della fortuna qual'è il Rivarola che intanto vien Sofferto e Compatito inquanto ch'egli vanta il titolo di Colonnello di S. M. Sarda e noi rispettiamo in Lui la venerazione e la gratitud.e dovuta a S. M. Ma noi prevediamo assolutam.te l'esterminio di nra Patria per la mala Condotta di questo genio torbido ed inquieto. Un'ambizione senza termini, ed un'avvidità di rapire senza confine formano il carattere di quest'Uomo che non studia ad altro che far partiti per soverchiare chi gli sta in veduta e che è d'un Rango a Lui Superiore. La Città è saccheggiata. Si pongono da Lui a suo piacere nuovi gravami, dispensa gradi, non restituisce il rapito che s'era convenuto, assume il Vano per Lui titolo di Generaliss.mo del Regno, forma Passaporti contro ciò che s'è convenuto alla Presenza di V. S. Ill.ma. Con posti avvanzati ha minacciato per sino. La n.ra Villa Con far proved.e d'alcuni suoi armati certi posti non soliti. Le fortezze che si Prendono colle forze di S. M. Brittanica Cerca di Presidiare con alcuni suoi Partitanti. Veda dunque Sig.re quanto siano opposti alla Libertà questi principii di Tirannia, e noi vediamo chiaro che sino che quest'uomo restera nella Isola invece della Libertà Si accendera fra noi una Guerra Civile. Verrebbero ad esser mal eseguito Le Benigniss.me intenzioni di questi due Gran Re che Bramano e danno mano alla nra Libertà. A Lei tocca o Sig.re di prevenir tanti mali che sovrastano alla nra purtroppo afflitta Patria. Noi però non mancaremo di proffitare delli ajuti generosi delle Loro Maestà Alleate che promovono La nra Libertà e siccome il timore di quest'uomo ha ritardata la nra marchia, noi verso lì 26 del Corr.te saremo sotto la Piazza

di Ajaccio per attendere gli ordini e L'esecuzione di V. S. Ill.ma ed intanto con la Stima più parziale ci diamo L'onore di restare

Di V. S. Ill.ma

Bastia 12 Xbre 1745

Dmi ed Oblmi Ser.ri
Ignazio Venturini

A Trne Copy

Gian Pietro Gaffori

Gio. Townshend

Alosio Fran.co Matra

(A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

XXXII

« Al Conte Rivarola
Colonnello del Regim.to
di Corsica al nostro servizio
alla Bastìa

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme etc.

Conte Rivarola. Abbiamo inteso con singolare gradimento dalla vostra lettera del 24 di Novembre il felice successo della Bastìa a cui hanno del pari concorso le forze maritime di S. M. Brit.ca, il valore della Nazione Corsa, e la savia condotta di Capi, fra qualivediamo con piacere che vi siete distinto. Abbiamo ogni motivo di credere che con i medesimi mezzi si condurrà felicemente a fine l'impresa coll'ottenimento della piena e perfetta libertà di tutta l'Isola, la quale è stata ed è l'unico oggetto della protezione, che abbiamo a lei concessa senza aver mai avuto in pensiero di acquistare per noi verun diritto, autorità né preminenza in essa.

Desideriamo però che questi nostri sensi siano noti a tutta la vostra Nazione, ed a voi in particolare, pregando il Sig.re che vi conservi.

Torino, lì 24 Decembre 1745

C. Emanuele
Carretto di Gorzegno ».

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

XXXIII

« On est ravi ici des progrès faits à la Bastie, On promet tous les jours d'expedier en faveur des Corses la meme patente de protection que V. M. leur a accordé. Cependant le Duc de Newcastle ne prouve jamais le loisir de faire dresser la dessus l'ecrit ou la lettre qu'il faut, car au reste ni lui, ni aucun des Ministres ne montrent la moindre difficulté a cet egard, surtout depuis que l'entreprise de la Bastie a si bien reussi.

Mais c'est qu'on ne songe ici qu'aux cabales à la Cour et au Parlement, où toutes les factions sont si horriblement confondües que personne ny sau-

roit plus distinguer ses amis d'avec ses ennemis, suite inevitable de l'incertitude des dernieres resolutions de la Cour, par rapport aux Ministres parce qu'il est claire que le Roy même ignore si à la fin il pourra, ou non, de defaire d'eux, comme il le souhaitteroit, ainsi joignant a cela une rebellion actuelle dans le pays, toutes les affaires publiques sont negligées, sans qu'on fasse ou qu'on puisse faire aucun sisteme, ni bon, ni mauvais pour s'y tenir ferment attaché.

J'ai l'honneur etc.

Ossorio

A Londre ce 21 Xbre 1745 ».

Disp. del Cav. Ossorio a C. Eman. (A.S.T., Lett. Min. Inghilt., mazzo 51).

XXXIV

« Noi Doge, Governattori e Procurattori della Serenissima Republica di Genova

Sono statte ultimamente disseminatte nel nostro regno di Corsica, ed in molte parti d'Italia, le copie di certe prettese lettere pattenti in datta delli *due 8bre 1745* pubblicate sotto il nome di S. M. il Re di Sardegna sottos.te Carlo Emanuele e contros.te Carretto di Gorzegno, le seconde delli *3 Gennaio 1746* attribuite a S. M. l'Imperatrice dei Romani Regina d'Ongheria, signatte Maria Teresa e controsignate Cristoforo Bartesthein.

L'une e l'altre contengono una serie d'insussistenti assertive dirette ad ingannare i popoli del pred.° nostro regno e sedurli dall'obbedienza e fedeltà a noi dovuta; propongono loro l'artificiosa lusinga di prottezione ed assistenza per istigarli alla rivolta, aggiungono invettive indecenti contro il supremo nostro governo, e simulando un invidioso compatimento ai prettesi gravami della Corsica, tendono infatti a sconvolgere nuovamente la quiete e tranquillità che per le incessanti paterne nostre cure erasi finalmente tra i mentovati popoli ristabilita; anche in seguito delle ultime grazie ad essi concedute dalla sovrana nostra clemenza.

Sono tanto inusitati i termini che in dette carte si adoprano ed è così scandaloso l'oggetto a cui si rivolgono, che non avendo noi saputo riconoscer in esso lo stile d'alcuna corte d'Europa, siccome siamo rimasti nell'aspettativa, che quella di Torino avrebbe per se med.a suplito al silenzio da noi fin'ora studiosamente osservato, così dobbiamo pure persuadersi che quella di Vienna non lascerà senza l'opportuna disapprovazione l'abuso che si è fatto della sua autorità, anche procurando di riparare il torto che ad esse risulta da simili foglij altrettanto pregiudiciali all'onor luoro quanto deformi dalle decorose misure, ed ai riguardi che suogliono costumarsi anche fra gli attuali nemici.

Abbiamo bensì con non mediocre nostra sorpresa dovuto osservare che il ribelle D.co Rivarola ammesso nell'anno 1744 a formare un Regimento di nostri sudditi al soldo del re di Sardegna erasi assai presto ed in varij modi adoprato per tentare in fin d'allora la fedeltà dei nostri popoli, e ricondottosi poi egli med.° in Corsica nel mese di 8.bre ora scorso con alcuni suoi aderenti ardivano apertamente, e tuttavia ardiscono di interessare negli enormi luoro delitti il consenso e l'aprovazione di S. M. Sarda, e de' suoi Alleati, ma non potendo dal canto nostro immaginarsi, che da principij così riguardevoli siansi in alcun modo addattati sistemi tanto opposti ai dritti più sacri fra le nazioni, siamo oggidì egualmente alieni dal sospettare, che abbiano mai

voluto interporre i Reggij luoro nomi a promulgare editti non più intesi e proteggere incidenti d'esempio sì pernicioso.

Molto meno debbono attribuirsi alle anzidette due Corti i mendicatti prettesti, che nelle stesse lettere vengono addotti o cercandosi di intaccare l'onoratezza del nostro procedere rispetto alla neutralità cottanto da noi religiosamente proffessata e sostenuta, o fingendosi nel nostro governo sentimenti di averzione e d'invidia del tutto alieni dalla nottoria nostra moderazione; o sinistramente interpretando il giusto e necessario partito, a cui ci siamo appigliati d'unire un corpo delle nostre truppe, ed un treno delle nostre artiglierie a quelle delle Corone di Spagna, Francia e Napoli, mentre per una parte sono troppo incontestabili, e palesi ad ognuno le prove, che abbiamo datte dell'imparziale nostro contegno nel corso della presente guerra, e specialmente riguardo di S. M. Sarda, e de' suoi alleati, sia ne' replicatti passaggî concessi alle luoro Truppe, sia ne' comodi, e facilità ricavate dai nostri porti, e da tutto il nostro Dominio, sia nel transito ottenuto ad ogni sorta di viveri, e munizioni, sia finalmente in qualunque riscontro di luoro vantaggio: — E per l'altra parte non è credibile, che doppo la cotanta esperienza delle continue attenzioni sempre dimostrate dalla nostra Repubblica verso le mentovatte Corti, abbian potuto riguardare ad esse come un effetto di pretteso odio ed animosità i doverosi concetti da noi intrapresi colle prefate tre Corone, essendo questo nostro Consiglio più del bisogno giustificatto presso il Mondo tutto per l'obbligo indispensabile, che ci correa per diffendere la nostra Libertà dei Porti, e dai pregiudici gravissimi, a cui ci vedevamo esposti non meno per la memoria delle Cinque Terre rapiteci ne' preliminari di Vienna, che per il recente ingiusto spoglio contro di noi stabilito nel trattato di Worms.

I sensi pieni di paterna amorevolezza, che si sono sempre da noi dimostrati verso i nostri Popoli della Corsica, la buona fede con cui abbiamo loro inviolabilmente osservatte le nostre promesse, e la particolar benignità, di cui abbiamo ad essi datti i più certi contrassegni rendono assai buon testimonio dinanzi a Dio, ed avanti noi med.i sulla rettitudine delle nostre intenzioni, e sull'equità della nostra condotta. E potressimo quindi non solo addurre i publici documenti delle ultime concezioni da noi generosamente accordate a d.i Popoli nel 1472-1744, dalle quali ad evidenza risulta quanto per parte nostra siansi e fedelmente mantenute, e notabilmente ampliate le grazie, che alle volte avevamo ad essi concesse coll'interposizione della garanzia del fu Imperattor Carlo Sesto e del Re Christianissimo, ma ci sarebbe inoltre troppo facile il riferire un longo dettaglio di fatti incontrastabili per dimostrare tutta l'insussistenza delle calunnie, chelle d.e lettere anche in questa parte s'avanzano contro il nostro governo, se non apprendessimo tanto meno necessario l'entrare per ora in somiglianti discussioni, quanto meno appartiene all'autore di tali editti il farsi Giudice di queste cause.

Essendo però noi troppo giustamente commossi dalla considerazione di gravi danni, e pericoli, ne' quali l'altrui malizia tenta di far ricadere i nostri Popoli della Corsica, e ragionevolmente persuasi, che le soprad.e due lettere patenti non sieno in alcun modo emanatte ne dalla Corte di Vienna ne da quella di Torino, ma considerandole anzi come una mera invenzione di spiriti torbidi e male intenzionatti, i quali hanno ardito di abusare in esso del nome rispettabile di S. M. l'Imperatrice de' Romani, e di S. M. Sarda; vogliamo quindi in primo luogo ed in virtù delle presenti nostre ordiniamo che debbano riguardarsi come palesemente dirette ad eccittare nel sud.o nostro Regno nuovi torbidi e tumulti le più volte nominatte lettere delli 2 - 8bre e de' 3 gennajo 1746, ne ad esse ed al luoro contenuto si presti alcun

credito e fede; proibiamo a tutti e ciascheduno dei nostri sudditi sotto le pene a noi arbitrarie il rattenerne presso di se, o comunicarne ad altri le copie stampate, o manuscritte; e mandiamo a' nostri rispettivi giurisdicenti di rettirarle; incarichiamo quindi i nostri Popoli della Corsica per quanto hanno caro il luoro dovere, il luoro onore, ed il riposo della luoro patria a mantenersi esattamente nella ubidienza, e fedeltà, che ci devono, gli esortiamo a riflettere quanto alla fine dovranno riuscire fallaci le suposte promesse ed assistenze, che ad essi vengono offerte in confronto degli effetti del giusto nostro risentimento, e di quello delle potenze, che generosamente s'interessano alla conservazione de' nostri Statti, e seriamente gli ammoniamo a considerare le gravissime conseguenze, a cui si esporranno, se mancando all'obbligo de' buoni, e fedeli sudditi verranno a demeridarsi un altra volta i frutti delle passatte nostre condiscendenze, sicuriamo per ultimo della particolare nostra protezione e promettiamo gli efficaci nostri aiuti a quelli de' pred.i nostri Popoli, che nelle attuali congionture ci hanno già datte, e ci daranno le sincere reali testimonianze del loro affetto e zelo, opponendosi vigorosamente alli iniqui dissegni de' perturbattori della pubblica quiette, e siccome dal canto nostro non mancheremo certamente di contribuire con tutti i mezzi alla felicità, e sicurezza del pred.o nostro Regno, cossì confidiamo, che verrà generalmente seguitatto un impegno di tanta giustizia, e di tanto luoro interesse, ed acciò questi nostri sensi pervenghino alla certa cognizione de' Popoli sopradetti, habbiamo ordinatto che si spediscano e si pubblichino le presenti munite del solito nostro siggillo, e sottos.te dal segr.o nostro di Statto.

Data dal nostro Reale Palazzo à 20 Febraro 1746.
Sottoscritte - Gio Batta Piccalugga - Segr.o di Stato ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

XXXV

« 1746. Livorno ultimo febr.;

Eccellenza

...Per l'insidia tesami da qualche partito genovese e da qualche invidioso con gran rischio m'è riuscito fuggire dalla Bastia, dove il Sig. Comandante della flotta m'avea invitato per affari di premura, a condizione di ripigliarmivi al più presto, ma poi per i tempi cattivi fu costretto a sbarcar a Porto Maone... ma ritrovati quà quattro vascelli della flotta sudetta i Sig.ri Capitani de' quali tutti unanimi mi consigliarono a scrivere al sudetto Sig. Comandante ed aspettarne qua la sua risposta e ordini, quali con impazienza sto aspettando...

...Di Vostra Eccellenza .....

Il Capit.no Sarri »

Lettera del Sarri al Gorzegno, del 28 febbraio '46. (S.T., tra le Lettere del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXXVI

« Illustrissimo Signore

... Aspettando à momenti gli ordini del Sig. Comandante della Flotta per proseguire il già incominciato affare, sono a rappresentarLe che pressentemente i notti affari si ritrovano in un assai pessimo stato, perchè mal inco-

minciati e proseguiti da chi Ella ben sa, qual s'era assunto il supremo titolo, dicendo esser ogni cosa appogiata dalla Corte al suo grande talento siccome con sua solita buggìa e vanti non manchò insinuare questo ed altro à chi più poteva disporre, ma quello che mi consola s'è che per voler di Dio la novità si scuopre da se medesima e l'operazione del galantuomo vengono ad esser conosciute anchor' imparti (scl. « in parti ») più lontane. Con grav.a pena e quasi per miracolo mi riuscì fuggire dalla Bastia, dove da più persone quà venute sono stato assicurato che se mi trattenevo anchora un sola mez(z)'ora quel popolaccio addirato dalla mala condotta altrui era determinato a mettermi in pezzi, siccome ha dimostrato apertamente il suo furore nell'alberare paviglione genovese e nell'aver carcerati tanti de principali cittadini, fra' quali il mio fratello preso à forza in una chiesa e molt'altri de' miei cuggini e Parenti, minacciando voler a fatto distruggere la mia povera casa, tutto ciò non mi fa punto disperrare che gli affari non debbano andare felicemente e pure al male vi s'opporranno i rimedi assai manifesti e conosciuti, massime del sradichare l'ambizione e l'avidità del interesse. Giacchè son più che sicurro della bontà di A.S. Ill.ma per le riprove ch'ella s'è sempre degnata compatirmi con sua protezzione ed assistenza, mi fo animo spiegarle parte delle mie afflizzioni, nel considerare che oltre d'avere con avidità tante e tante volte esposta la mia vita alla morte per il buon servigio di S. M., siccome più d'ogni altro i Sig. Inglesi me ne possono far testimonianza...

Poche sono le novità di Corsica, di casi solo che la Bastia sia da molti giorni assediata da più di ottomila Corsi, quali sono assistiti da munizioni di quattro navi Inglesi, qual abbino scalati da sette cannoni per batterla per terra, pure che d. Bastia, per manchanza di viveri avesse stabilito rendersi il giorno dell'undici del corrente con fare lo sborso di 30 mila lire à Corsi, diconsi altre ciarle...

Di V. S. Ill.ma

Livorno 14 marzo 1746

Hum.mo e Obb.mo servitor vero
Il Cap.no Sarri »

Lettera del Sarri al Gorzegno, del 14 marzo '46. (A.S.T., tra le Lettere del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXXVII

« Sacra Maestà

. . . .

Ecco à piedi della Maestà Vostra prostrato il più infelice degl'omini, quale doppo d'avere perduta la casa, robba, sostanze, e beni, d'essersi tante e tante volte presentato alla morte per il buon servigio di Vostra Maestà, senza emolumento verruno, insidiato dà tutte le parti di sua persona, si vede ora mai ridotto all'ultima perdizione nel sentire condotti, legati come felloni nella Torre di Genova i suoi più propinqui Parenti alla barbara discrezione de Genovesi: Dove mai posso farm'animo à ricorrere per domandar pietà, che nella benignissima clemenza della Maestà Vostra, dalla quale ne dipende sicura ogni mia consolazione?

Sono dà due mesi, che qua mi ritrovo per miracolo fuggito dalla barbarie dell'infuriato popolaccio della Bastia, e tutto che abbi fatta ogni possibile

diligenza di poter proseguire l'incominciata intrapresa, pure per mio maggior ramarico, anchor non ne vedo risoluzione verruna; giacchè non mi resta, che questa povera vita, vorrei almeno poterla intieramente sacrificare per la gloria della Maestà Vostra in confusione de suoi Inimici, dipendendo il tutto dagl'imancabili ordini di Vostra Maestà, à quali sono obbidiente, protestandomi col più profondo ossequio.

Di Vostra Maestà

Da Livorno il primo Aprile 1746 — Il più umile servo e suddito

Il Capitan Sarri »

Lettera del Sarri a C. Eman. III, del 1 aprile '46. (A.S.T., tra le Lettere del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXXVIII

« Eccellenza

E' molto tempo, ch'ebbi l'onore d'inviare altra mia all'Eccellenza Vostra, qual voglio sperare poss'aver ricevuta; or ritrovandomi all'ultima disperazione, non tanto per aver à fatto distrutta la mia casa, per aver sfuggita in tant'occasioni la morte per il servizio di Sua Maestà, per non aver gustato sin'ora un minimo sussidio, per esser insidiato in tutte le parti di mia propria vita, non per tanti e tanti aspri Travagli sofferti, non tanto per tutto questo ed altro, quanto per vedermi privo de più ristretti miei parenti, quali in questi giorni, incatenati come felloni sono stati condotti alla Torre di Genova, alla barbara discrezzione de Tiranni. Che cosa mai posso di peggio aspettarmi in questo mondo, se non che di perdere la misera vita, che ormai mi si rende noiosa? Ah Eccellenza, se l'innata pietà di A. E. non mi porge qualche sollievo in questa mia si grand'afflizioni, non saprei a chi altro adrizzarmi; consideri di grazia questi miei ramarichi, e si degni porgervi una qualche aita con la sua protezzione appresso la clemenza di Sua Maestà. Di tutti questi sconcerti, e ruine l'unica causa n'è stata la maliziosa ambizione e l'indegna avidità del Rivarola, quale, e per esser genovese di nascita, e per avere un(')anima falza, siccomè m'obbligo della mia vita à far conoscere ogni sua indegnità, invece d'accomodare, ha precipitat'ogni cosa; Basta il tempo è galantuomo.

L'accludo la presente lettera in forma di supplica per S. M., appresso della quale la bontà dell'E. V. può più d'ogn'altro intercedere il sollievo di tanti poveri Galantuomini, che altro non anno in mira, che d'ubbidir agli ordini di Sua Maestà non avrei tardato punto in quest'occasione à portarmi a piedi di Sua Maestà, ma aspettando tutta di momento in momento con grandissima impazienza l'arrivo della Flotta Inglese per proseguire l'incominciata intrapresa, per non manchare al mio dovere non mi muovo di qua, se pure non mi vengono altr'ordini di Sua Maestà. Perdoni di grazia l'E. V. se me le rendo sì importuno, me l'attribuisca alla grandissima fiducia che ho nel benigno suo Padrocinio, in cui ho fondata ogni mia contentezza ed aspettando favorevoli istimatissimi suoi ordini, col più umile ossequio io ho l'onore di potermi sempre dire

Di Vostra Eccellenza — Livorno il primo aprile 1746

Hum.mo Dev.mo e Obb.mo Servitore

Il Cap.no Sarri »

Lettera del Sarri al Gorzegno, allegata alla precedente (v. doc. XXXVII a) (A. S. T., tra le Lettere del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XXXIX

« 9 aprile 1746.

Dichiarazione fatta fare dalla Francia ai Corsi contro le patenti di protezione di S. M. e della Reg.a d'Ungheria.

(Dichiarazione del Re di Francia a favore dei Corsi fedeli alla Rep.ca di Genova e contro coloro, che macchinano di sottrarsi al di lei comando 1746 a 9 aprile).

Tutta la Europa averà veduto con stupore la dichiarazione che la Regina d'Ungheria e il Re di Sardegna hanno fatto pubblicare e promettere i loro soccorsi a i Popoli ribelli dell'Isola di Corsica.

E' cosa evidente, che queste due potenze contravengono alle leggi della Giustizia, fomentando la ribellione di codesti isolani contro il legittimo loro sovrano, con cui le medesime non sono in guerra.

Li riguardi, che la Regina d'Ungheria deve alla memoria del fu Imperadore suo padre, accrescano a questa per se odiosa intrapresa un nuovo riguardo di regolarità.

Il Re e l'Imperadore Carlo VI si erano impegnati di concerto a mantenere la Rep.ca nel possesso del Regno di Corsica. Quindi è che sotto la mediazione di questi due gran monarchi la tranquillità fu ristabilita in quell'Isola; finalmente le maestà loro accordorno nel 1738 la loro garanzia per il mantenimento del perdono, e de' regolamenti che furono allora stabiliti dalla Rep.ca a favore de' Corsi. Dovea bastare questa considerazione per prevenire la ribellione, e non per introdurla, ma i dritti naturali della ragione e dell'equità tacciono dove si parla di sodisfare risentimenti e vendetta.

Il Re ben lontano dal regolarsi con tale massime non ha maj trattati da nemici dichiarati le potenze che hanno fornito alla Regina de' soccorsi contro S. M.; mentrecchè le due Potenze sue nemiche esercitano contro de' Genovesi le più illegittime vessazioni per la sola ragione che sono aleati del Re, e ausiliari degli alleati di S. M. Una tale circostanza è un motivo che deve tanto più impegnare il Re a dare in quest'occasione a Corsi fedeli delle nuove sicurezze della sua Protezione e Bontà, e ad ajutar la Rep.ca per far rientrare nel loro dovere quelli che o edotti o eccitati dalle Corti di Vienna, e di Torino hanno ardito e ardiranno di appartarsene, e i quali S. M. riguarderà per tal ragione come decaduti dalle grazie e privileggi de' quali è stata garante.

In vista di ciò il Re dichiara esser sua intenzione di mantenere per tutte le strade convenevoli la legittima autorità della Rep.ca di Genova, e di contribuire il più prontamente ed efficacemente che sarà possibile a ristabilire la tranquillità e l'ordine e la subordinazione nell'Isola di Corsica.

La fedeltà di S. M. per li suoi alleati, la sua moderazione e il suo costante desiderio di pacificare l'Europa invece di moltiplicare li Torbidi sono i fondamenti sodi della confidenza, che i Corsi docili e sottomessi devono mettere nell'equità, e giustezza delle di lei Intenzioni, e il suo Trono sarà sempre un sicuro asilo per tutte le Potenze a lui unite, e che saranno toccate ne' loro diritti e Prerogative ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

XL

« *Sire*

Les Genois ayant voulu prendre part à la guerre, le Roy, les Ministres, et toute le monde ici conviennent qu"il y a plus aucun menagement à garder avec eux; et qu'il est juste qu'ils contribuent à leurs depends au retablissement de la paix autant qu'il sera jugé convenable... ».

Disp. cifrato del cav. Ossorio a C. Eman., dato in Londra il 22-IV-'46. (A. S. T., Lett. Min. Ingh., mazzo n. 52).

XLI

« Ecc.za

Non prima del 15 dello andante ho ricevuto col mezo dello sciabecco Inglese il riveritissimo foglio di V. E. dei 24 X.bre unito à quello di S. M. il Re mio Sig.re ed è stato l'unico che io abbia ricevuto e come Le rendo distintissime grazie della gentilissima attenzione con cui si è compiacciuta umiliare à piedi del Regio Trono le mie debolezze esperimentate nella segnata conquista della Città di Bastia, così la supplico ad umiliare altresì alla Reale generosissima clemenza di S. M. i miei umilissimi rendimenti di grazie, perchè siasi degnata accogliere con benigniss.mo gradimento quel poco che io ebbi operato e contestarmelo col veneratissimo suo foglio i di cui savissimi sentimenti sono stati subito da me espressam.te partecipati à questi Popoli, li quali li hanno ricevuti con intiera rassegnazione alle Regie determinazioni. Le assicuro poi che in altre simili imprese non avrei lasciato di contestare la mia insufficienza à S. M. se non fossero occorsi i sinistri accidenti dei quali Le ho resa con altre mie intiera contezza, e la speranza sarà quella che giustificherà le mie proteste, se la reale protezione e delle Potenze alleate come per lo passato si degnarà favorirci nello avenire.

Non posso però dispensarmi dal rapresentare a V. E. che la lunga aspettativa della Flotta Inglese che ritorni a prestare i necessari soccorsi ha poco meno che stancata la speranza di questi Popoli, molto più che trovansi sproveduti delle necessarie proviggioni per mancanza di traffico impedito dai molti corsari genovesi li quali scorrono tutto giorno le costiere di questo Regno.

In seguito della lettera scrittami dal Signor Ammiraglio Medley dei 14 dello scorso Genn.o resami sul principio di Febraio, con cui segnavami che dentro à 15 giorni sarebbe stata la flotta alla vela per ritornare ne i nostri mari ed assisterci, stimai a proposito che si attaccasse da terra l'anzidetta Città di Bastia, sempre più ostinata nella sua rivolta, di che La suppongo appieno già fatta intesa col mezo di altre mie umiliate à V. E. e ciò sul riguardo di ridurla a strettezza di viveri e così più facilm.te colla sola comparsa delle navi obbligarla alla resa. Per due mesi e giorni unitam.te col Sig. Matra mio collega mi fermai nello assediare quella Piazza sulle speranze di ricevere di giorno in giorno li aspettati soccorsi da mare, ma la nostra aspettativa non riportò altro vantaggio che alcune poche munizioni somministrateci di quando in quando da alcune navi colà comparse, ed i nemici animati da questa tardanza con una sortita che fecero il giorno di Pasqua, profittando della occasione in cui il nostro Campo, perchè formato di

volontari vogliosi di fare la Pasqua ciaschuno in sua Casa, erasi molto indebolito, obligò il Sig. Matra cò suoi à ritirarsi da un forte da noi occupato, e con ciò tutti gli altri ad abbandonare il campo, toltine quei pochi che avevo io nel Convento de Cappuccini ove combattessimo per tutto il giorno, resistei per tutto il giorno appresso e più lungamente mi sarei fermato se non ci fossero venute meno munizioni. Stimai perciò a proposito il mio ritiro in questo Presidio di S. Fiorenzo difeso da un forte Castello, il quale è presidiato da nostri Lungi dieci miglia dalla Bastia ove di presente mi trovo io solo con un corpo di gente tutto inteso a conservare uniti questi Popoli e fedeli alla Padria. Li quali subornati dai partitanti della Republica è un miracolo se non rimangono affatto corrotti dalla continua profusione di oro che fanno i Genovesi per tirarli al loro partito, molto più che ora mai continuano a disperare ogni esterna assistenza e si trovano alle strette per mancanza di munizioni e di altre proviggioni, come di corami e di sale in questo Regno.

In tale situazione di cose rimetto al di Lei savissimo discernimento Lo giudicare quale io mi viva sulle insidiose voci sparse da nimici, le quali hanno preteso autenticare colla stampa venutami alle mani, quasi nel tempo stesso in cui ricevei il Cesareo Diploma di S. M. l'Imperatrice de' Romani, che io inganno i Popoli, che io li tradisco coll'assicurare Loro il ritorno delle Navi e La continuazione dell'assistenza promessa Loro da S. M. il Re mio Signore e dalle Potenze alleate, si comincia da alcuni perciò a tenere per una favola la liberazione del Regno, ed io ad essere considerato come un perturbatore della pubblica quiete da che temo che queste genti dissennate sempre più dalla lunga tardanza e dal non vedersi proviste di quanto Loro abbisogna non raffredino poi alla fine in seguire il mio partito, e che alcuni de' più scorretti non diano mano alle insidie tese contro me giornalm.te dai Genovesi.

La supplico ad interporre i di Lei più valevoli uffizi presso S. M. perchè sia data la più sollecita spedizione à i n.ri affari. Si compiaccia umiliare alla Regia incomparabile clemenza le mie rispettosissime istanze unitamente colle angustie di questo Regno; confidandomi che sotto il valevoliss.mo di Lei Patrocinio compassionando con tenerezza di Pre. S. M. mio Sig.re le nostre strettezze non soffrirà che sospiriamo più lungamente i desiderati favori della Regia assistenza.

In pienissima confidenza dunque di vedere trà poco proveduto à bisogni estremi del Regno massime con qualche sussidio di denaro per assoldare le Truppe come Le ho segnato con altre mie, umiliandoLe coll'ossequio più rispettoso La mia più devota osservanza mi dò l'onore di rassegnarmi.

Di V. E.

S. Fiorenzo, li 22 Maggio 1746.

Dev.mo Obb.mo Servo
Il Conte Rivarola.»

Lettera del Rivarola al Gorzegno. (A. S. T., Negoz. Corsica; Lettere del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XLII

« Copie de lettre de Mr. le marquis de Gorzegno a Mr. Mann - le 25 May 1746.

La lettre que Mr. De Villettes vous écrit ce soir, vous apprendrà, Monsieur, la determination prise par votre Cour de renoncer a l'entreprise de

Corse. Elle Vous instruira en même tems des ordres qu'il en a reçéus à cachet volant pour faire tenir à Mr. l'Amiral Medley et a Mr. Towshend, et de la conference que j'ay eu avec luy au sujet de leur contenu dont le résultat a été que S. M. cedant aux raisons de Votre Cour de se desister de la susdite entreprise, ecrirait dans le sens que vous verrés par la lettre que je vous adresse pour Mr. l'Amiral Medley dont vous trouverés cy-joint la copie.

Il s'agit maintenant de faire avertir les Corses que les Cours alliées ne peuvent point continuer à leur donner les assistances qu'elles leur avaient promises, affin qu'ils puissent prendre les mesures et les resolutions par les quelles ils jugeront de mieux pourvoir à leur seureté. On est convenu avec Mr. De Villettes que vous seriés prié de leur faire parvenir cet avis, où en concertant pour celà avec Mr. Towshend de la maniere dont vous jugerés à propos de vous y prendre, où bien en luy insinuant les demarches qu'il devra faire, supposé que vous vous en rapportiés sur luy. S. M. qui a deja eû occasion de remarquer autant votre zele que votre prudence, est persuadée que vous saurés vous y prendre d'une façon que les ennemis n'ayent point sujet de triompher de la necessité où l'on est d'en venir a cette résolution et que vous aurés surtout l'attention de bien raccomander a Mr. Towshend de faciliter autant qu'il pourra l'embarquement des chefs mecontens qui croiront ne pouvoir garantir leurs personnes autrement qu'en sortant de l'isle.

Il s'agit là d'un soin, ainsy que vous le concevéz assez au quel on est tenu pour sauver la vie à des gens qui ne se sont mis dans l'embarras ou ils se trouvent, que dans la confiance d'etre soutenus par les trois puissances qui leur ont promis leur protection. Le risque que le comte de Rivarola et bien d'autres ses partisans, qu'on ne connait point icy, courent de tomber entre les mains des Genois ne peut que faire beaucoup de peine à S. M. ».

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

XLIII

« Par le courier parti d'ici le 6 du courant, l'Angleterre a fait communiquer a V. M. ses idées sur ce qui concerne l'entreprise de Corse. On etoit parvenu à faire dresser une espece d'écrit qui pût servir à autoriser en son nom le peu d'assistence que ses vaisseaux ont donnée dans cette entreprise, mais lors qu'on étoit sur le point de l'envoyer à M. de Villettes il est justement arrivé ici le secretaire de ce Ministre avec les depeches du 2 de Janvier qui en ont empeché l'expedition, et depuis ce tems là on n'y a plus voulu songer ».

Disp. cifrato del cav. Ossorio a Car. Eman., dato a Londra il 27 maggio 1846. (A.S.T., Lett. Min. Inghilt., mazzo 52). Negoz. Cors., mazzo 1, n. 19.

XLIV

« *Copia di lettera di Mr. Mann al conte Rivarola del 14 giugno 1746* ».

« Con mio molto dispiacere sento dalla lettera di V. S. Ill.ma del 22 maggio la pericolosa situazione degli affari di codesta Isola e il mio dispiacere è tanto maggiore quanto meno possibile io veggo per me il procurarle

quell'assistenza che Ella domanda, anzi non dubito che Ella vedrà da se medesimo manifestamente questa impossibilità, poichè essendo stata impiegata la squadra per molti mesi a favore di codesta Impresa ed in maggior numero ancora di quel che era stato richiesto si è creduto per esperienza che con tutto l'acquisto della Bastia per ciò che è seguito dopo, le sole navi non sono sufficienti per fare alcuno importante e durevole progresso, onde si può sicuramente dedurre che alcune Navi non potranno mai fare quello che è stato impossibile alla Squadra intera. Le prime proposizzioni furono come Ella ben sa, che i Capi si unirebbero, e s'impegnerebbero a fare la conquista dell'Isola purchè solamente poche Navi fossero situate opportunamente per impedire i soccorsi dei Genovesi per mare, il che essendo stato eseguito, ed avendo codesti popoli goduto pienamente di una tale assistenza, l'evento ha però mostrato che non sono veramente in stato di mantenere il loro impegno.

Il Capitano Townshend ritornò alcuni mesi sono in questi mari con una nuova squadra e con ordine di assistere l'impresa e perciò portò le Navi da Bombe e un treno d'artiglieria, ma li ritrovò la situazione degli affari così svantaggiosa ch'ei non potè nemmeno sbarcare l'artiglieria per non correre l'evidente pericolo, che essendo gli uniti in sì picolo Numero Ella fosse occupata dai loro nemici.

Il bombardare alcuni luoghi non poteva produrre alcun buon effetto per la causa loro principale, ma solamente la distruzione di molta gente innocente od amica, Non essendo gli uniti a bastanza forti per secondare questa operazione. Da queste considerazioni ben si comprende che le dissenzioni interne sono state la sola cagione di questo mal fortunato successo, le cui conseguenze Io non posso prevedere. La squadra deve al presente massimamente essere impiegata altrove in servizio di massima importanza, come Mons. Townshend ne informò V. S. Ill.ma fin dalli 11 aprile. Io per mia parte non posso pretendere di giudicare delle forze che V. S. e gli altri uniti anno per seguitare questa impresa, ma vedendo i molti pericoli che l'accompagnano, ho creduto dov.e d'umanità e d'amicizia il fare queste chiarissime e serie riflessioni con V. S. Ill.ma accioche se ella stimasse bene il prendere qualche risoluzione conveniente o per se o per li suoi amici ella possa indicarmi come contribuire per quanto dipende da me al suo disegno, Essendo io dispostissimo a contribuire con tutto lo zelo alla loro sicurtà, avendo anco perciò pregato Mons. Townshend ad assisterla per questo scopo privato se Ella lo crederà necessario.

E pieno di Stima Vostro

Mann ».

(A.S.T., Neg. Cors., Lett. del Conte Rivarola, mazzo I, n. 21).

XLV

« Eccellenza

Il veneratissimo foglio di V.ra Ecc.za in data di 14 giugno mi è stato renduto appunto jeri, in risposta di cui debbo supplicarla di perdonare alla libertà che mi arrogo nello scrivere, essendo costretto dalla necessità e dalle critiche circostanze nelle quali io presentem.te mi ritrovo. Mentre sperava di essere assistito e dalla Flotta Brittanica e dalle armi di S. M. mio Signore mi sento dire che i Sig. Inglesi poco ascolto danno agli eccitam.ti che Loro si fanno a questo fine e dall'altro canto, che presentem.te non possono somministrarsi aiuti per condurre a porto l'impresa di questa Isola. Ho ben cono-

sciuto a prova che i Sig.ri Inglesi si vanno a poco a poco ritirando dall'impegno intrapreso, perchè invece di assistere questi Popoli nel maggior bisogno si sono protestati di non volere più impegnarsi a favorirci, ed appunto in questi giorni mi hanno mandata in questo golfo una nave da guerra per ripigliar me i miei amici ed aderenti e lasciar l'opera imperfetta. Acchiudo qui all'E. V. copia della lettera scrittami in questa congiuntura da Monsieur Mann insieme colla risposta da me fattagli, come anche la copia di un'altra scrittagli da miei colleghi e da me, supplicandola di osservare i nostri, che sono i sentim.ti de' Popoli della Corsica, e per non replicarle il contenuto mi rapporto alla medesima. Dico solamente che mi rincresce in estremo di provocare il rimprovero che i Genovesi siano creduti dalla minuta gente per veridici nell'aver pubblicato colla stampa che i Diplomi di S. M. mio Sig.re e di S. M. I. la Regina sono supposti e fittizi, argomentandosi da molti per tali, qualora non si provano gli effetti delle protezioni ed assistenze. Io per me sono disposto a sacrificarmi per il mio Re e per la mia Patria, ma bramerei che ciò seguisse con profitto dell'uno e dell'altra; e non vorrei la taccia di essere un ingannatore della mia nazione coll'averle promesso i mezzi per liberarla dall'oppressione e poi abbandonarla alla discrezione del nemico. Confido grandemente che la clemenza di S. M. si degnerà della continuazione del potente suo Patrocinio e che V. E. adopererà i suoi efficaci uffici per sollievo di questo Regno; e perciò mi ristringo a significarle che ho spedito a bella posta il renditore di questa, che è un mio nipote affine d'informarla appieno dello stato presente delle cose, ed esporle colla viva voce il bisogno di questi Popoli, supplicando l'umilissima benignità dell'E. V. ad onorarlo di quei favori che si è degnata compartire alla mia persona. Gli ho imposto di seco condurre il S.r Capitan Luri a cui parimenti La supplico di accordare la sua protezione e di dargli una Patente da Capitano col farlo amettere all'uffizio del soldo, giacchè la da me destinatagli si perdè colla rivolta della Bastia, e qui rassegnandole il mio più umile ossequio sono Di V. E.

San Fiorenzo lì 4 luglio 1746

Dev.mo Obb.mo Serv.re
Il Conte Rivarola ».

Lettera del Rivarola al Carretto di Gorzegno. (A.S.T., Neg. Cors., Lettere del C. Rivarola, mazzo I, n. 21).

XLVI

« *Copia di Lettera dei Sig.ri Gaffori Matra e Conte Rivarola a Mr. Mann* ».

« Eccellenza

L'umanissima di V. E. scritta al Sig. Conte Rivarola nostro collega, ci fa conoscere quanto siamo infelici, Nel tempo med.o che per sua benignità pensa, ed ordina la sicurezza d'uno col ritiro che ne consiglia a noi ed a tutta la povera nostra Nazione di non più sperare nell'aiuti del gloriosiss.mo Suo Sovrano e de suoi Potentis.mi Alleati. Qual disgrazia ci hà fatto mai demeritare la benigniss.ma Protezione di S. M. Britannica e de suoi Alleati (?). Se le rappresentanze de' nostri nemici, queste sono assai lontane dalla verità e sono parte del solito implacabile odio della Repubblica di Genova contro di Noi. Se per non aver noi cooperato con maggior efficacia

all'impresa che potevamo far di più (?). L'aver perduta la Bastia fù per noi veramente una dissavventura caggionata dagl'accidenti il più delle volte inseparabili dalle Popolari Sollevazioni (;) la dissunione fra noi di cui tanto si gloriano i nostri Nemici ebbe tosto fine pochi giorni dopo al suo principio, e dopo concordem.te chi faticava a rimettere l'unione fra popoli chi durava all'assedio di questo Castello di Corte che dopo 9 mesi oggi appunto si è a noi renduto e finalmente altri di noi per più mesi sosteneva con tanto disagio il blocco della ribelle Città di Bastia aspettando sempre la comparsa delle Bombarde per vederla in altra volta soggiocata e vinta. Ma siccome per nostra fatal disgrazia in tanti mesi permetta V. E. di grazia che lo dichiamo altro non si vidde mai che alcune Navi crociare il mare alla lontana senza neppure poter togliere agl'assediati i soccorsi per ciò stanchi i Popoli di più sostener l'assedio fossimo obligati al ritiro. V. E. è d'un lume assai superiore per comprendere che ne Popoli sollevati volontarij e senza paga o stipendio non possono essere gl'assedii d'una lunga durata. Ora poi che i Popoli sono nella miglior unione che sono i nostri Nemici abattuti e ristretti nei loro Presidii senza poter da quelli uscir neppure per lo spazio di qualche miglio chi avrebbe mai pensato che la nostra mala sorte c'avesse portato a disperare di quei soccorsi che doveano sciogliere sicuramente le catene della nostra penosa e lunga schiavitù. Noi però non siamo ancora in istato di disperare della Protezzione gloriosissima accordataci benignamente da S. M. Britannica da S. M. Sarda e dall'Augustis.ma Imperatrice Regnante non possiamo credere giammai che Sovrani cotanto Generosi e Pii abbian voluto condurci nel più lato della speranza e per poi vederne sommersi e perduti. Se V. E. si degna di continuarne la sua efficaciss.ma Protezione noi siam salvi; se il Sig. Comand.te Townshend teme che sbarcando a terra l'artiglieria non sia da noi abbandonata daremo nelle di lui mani anche per ostaggi di soggetti riguardevoli della Nazione. Se si dubita della giustizia della nostra Causa fra poco gli faremo giungere nelle mani un manifesto da far conoscere ad evidenza la nostra giustizia. Resta solo che V. E. si degni continuare la di Lei protezione che si può impiegare più gloriosamente per sollievo della Nazione la più infelice del mondo qual è la nostra. Si compiaccia V. E. intanto di non abbandonare la nostra Causa giusta cotanto alla presenza di Dio e degl'Uomini mentre col più profondo rispetto Restiam.

Corte e San Fiorenzo 7 Luglio 1746

Di V. Eccellenza Um.mmi e Obb.mi Serv.ri

Il Conte Rivarola
Gian Pietro Gaffory
Alerio Franc.co Matra ».

(A.S.T., Negoz. Cors., Lettere de C. Rivarola, mazzo I, n. 21).

XLVII

« Regolamenti per la Corsica stabiliti nella consulta generale dellì 10 Agosto 1746, mandati da v. Conte Rivarola con lettera 12 7bre 1746 ».

(Regolamenti stabiliti nella General Consulta del Regno Congregata il giorno 10 Agosto dell'anno 1746 al Convento di Santo Antonio della Casabianca).

« **Forma di Governo.**

La necessaria indispensabile premura d'invigilare sempre più a i vantaggi della Patria, alla quiete ed unione de' Popoli ha determnato gli Ec-

cell.mi Presidente e Generali del Regno a convocare in questo luogo una generale Assemblea senza dubbio la più piena e numerosa di quante mai ne siano state congregate nello spazio di 16 anni di guerra in cui si ritrova il Regno per sua sventura agitato per pensare, proporre ed unitam.te risolvere col consentim.to universale de' Popoli tutto ciò che possa contribuire alla Libertà della Patria, e i vantaggi e felicità di tutta la Nazione. Perciò dopo fatte le più seriose riflessioni all'emergenze presenti, tenutesi più Consulte particolari coi Capi di Guerra, coi Procuratori e Deputati delle Pievi e portate ai Popoli in più Parlam.ti generali le proposte di questi, si è finalm.te determinata e stabilita la seguente forma di Governo.

I - *Magistrato Supremo.*

Si è stabilita la creazione di un Magistrato Supremo che dovrà esser composto di quattro Consultori colla presidenza di uno de' Sig.ri Generali o del Sig.r Presidente. Dovranno questi alzar tribunali, render ragione a' Popoli, e mantenere sempre vivo l'esercizio della giustizia. Dovrà sovrintendere a tutti gli altri magistrati e questo non altri avrà il Diritto del Sangue con facoltà d'intimare le Consulte Generali, proporre a' Popoli le leggi, giudicare in ogni Causa civile e criminale senza essere soggetto ad appello di veruna sorte.

I Consultori dureranno nel Magistrato per lo spazio di 15 giorni ed il Presidente o Generale, che presiederà in esso dovranno stare un Mese.

Avrà questo Magistrato due Uditori Generali, uno per le Cause Civili e l'altro per il criminale con un cancelliere a deputarsi.

II - *Magistrato d'Inquisizione.*

Questo Magistrato sarà composto di un Inquisitore per ogni Pieve e di sei Inquisitori Generali ai quali saran subordinati quei delle Pievi. Formeranno questi il loro Magistero con tre Inquisitori subalterni, ed un Inquisitore Generale da durare il d.o Magistrato per lo spazio di giorni 15 nel qual tempo l'Inquisitore Generale avrà nome di Prefetto del Magistero ed il titolo di Ecc.za colla facoltà di poter congregare e chiamare ad un congresso gli altri, invigilare a tutto ciò che possa concernere delitti di Lesa Maestà, cospirazione contro La Patria, conventicole, comercio e carteggio co' nemici ed altre materie di Stato.

Potrà questo Magistrato far arrestare i sospetti in queste materie, procedere ai gastighi, e pene straordinarie, formar Processi e sentenze anche di morte da eseguirsi subito che saran confermate dal Magistrato Supremo. Su tutte le altre pene però non sia soggetto questo Magistrato a verun appello pur che le pene siano stabilite col maggior numero de' voti de' Signori Inquisitori Generali. Dovranno tenere questi un Cancelliere che sia notaio de' più abili a loro arbitrio.

III - *Magistrato de Direttori della Provincia.*

Per contribuire sempre più al buon Governo de Popoli, alla retta distribuzione della Giustizia ed alla fedele amministrazione de' Beni e delle rendite della Regia Camera del Regno si è stabilito un Magistrato di sei soggetti col titolo di Direttori delle Provincie i quali avranno la premura d'invigilare generalmente e più precisame.te ognuno nella propria Provincia alla quiete de' Popoli colla precisa incombenza che l'esercizio della giustizia si faccia con prontezza e fedeltà con facoltà di poter subbito far arrestare i rei d'omicidio o di altro delitto, far sequestrare de' loro Beni, formar Processi ed esercitare ogni altro atto che possa conferire al buon Governo de' Popoli per mezzo del gastigo esemplare dovuto ai malviventi ed inoltre

avran cura che alcuno non venga soverchiato da' più potenti o dagli Uffiziali subalterni del Governo medesimo. Serva in somma di Procuratore e di Padre della Provincia a se comessa, portando al Magistrato Supremo i bisogni e i richiami della sudd.tta, acciò vi possa questi porgere opportuno rimedio e coll'opera e colla forza. Dovranno fra 'l termine di giorni dieci dar la nomina di tre soggetti della Provincia de' più abili alla giudicatura, acciocché il Magistrato Supremo possa deputarne uno per Uditore della Provincia, colla facoltà di giudicare sino alla somma di lire 100 e con altre da estendersi nella Istruzione che gli sarà spedita.

Ogni Direttore di Provincia dovrà avanzare al Magistrato Supremo distinta nota di tutti i beni spettanti al Pubblico di Genova, a Genovesi particolari ed a que' Corsi traviati che vorran ciecamente durare nel partito di quelli, acciò di tutti questi beni se ne faccia confisca, e formare dettaglio dell'entrate per la regia Camera del Regno, eleggendo col consentim.to del Magistrato Supremo Ministri Fattori, o altri soggetti necessari al mantenimento di questi beni e fedele amministrazione delle rendite dei medesimi per uso publico, fulminando pene più vigorose contro quei che defraudassero o dilapidassero le pubbliche entrate. Potranno questi congregarsi e tener Magistrato, che dovrà intimarsi per la prima volta dal maggiore di età e dopo coll'estrazione di uno per mese a turno, come si è detto degli altri. Il Direttore nel mese di sua incombenza potrà far arrestare e punire sino alla morte esclusiva tutti quelli che defraudassero l'entrate pubbliche, occupassero o non rivelassero i beni rendite e frutti ed ogni altra cosa che spettasse ai nimici della Patria.

IV - *Magistrato di Conservatori.*

Per meglio conseguire la quiete e la pace fra i Popoli e per mantener vivo l'esercizio della Giustizia e l'unione della Patria dovrà crearsi un Magistrato di dodici Conservatori dell'unione, l'incombenza de' quali sarà d'invigilare ne' luoghi a loro destinati, acciocchè questa unione si conservi sempre più stabile e viva. Potran questi tenere i loro congressi per deliberare e stabilire ciò che essi crederanno più profittevole alla conservazione della Pace, procedendo anche al gastigo di pene straordinarie contro quelli che fomentassero le discordie e con ingiuste soverchierie facessero ne' luoghi da bravi ed ingiusti con pregiudizio del ben vivere. Potranno far processi e condannare questi discoli in pene pecuniarie, purchè non eccedano le lire 50 condannar alla bacchetta esiliar dalla Pieve, porre in casa de' rei Fucilieri a vivere a spese di questi in fino attantoché Loro stimaran necessario. I Colonnelli delle Pievi e i Capitani de' Luoghi dovran prestar loro braccio di giustizia e di Fucilieri quando sarà da loro domandato per pubblico servigio.

V - *Magistrato di Guerra.*

La dura necessità nella quale ci han condotti i nostri nemici di doverci difendere colle armi e resistere alla forza colla forza ha fatto determinare l'erezione di un Magistrato di Guerra composto di sei Tenenti Generali ed un Generale a vicenda. Sarà di questi particolare incombenza concertare le operazioni di Guerra, Le precise determinazioni appartenti a questa, l'ordine e distribuzione delle marce, la provista ed alloggi delle Truppe ed in campo potrà questo Magistrato tener consiglio di guerra e condannar anche sino alla morte, chi stando in attual servigio della Patria commetesse delitto, acciò essa ferisse, rubasse o facesse altro che secondo le nostre leggi meritasse tal pena, procedendo contro questi more militari. A i soggetti di questo Magi-

strato saran subordinati gl'Ispettori delle armi, i Colonnelli delle Pievi, i Capitani de' luoghi ed altri uffiziali di guerra subalterni.

VI - *Campo volante.*

Per mantenere sempre più vivo l'esercizio della giustizia sollecita e pronta l'ubbidienza, e per non istancare a dismisura i Popoli colle marce troppo frequenti si è stabilito di formare un piccolo campo volante di 100 uomini, per la sussistenza de' quali hanno i Popoli accordata la contribuzione di soldi dieci per ogni e famiglia da pagarsi in denaro, o per maggior comodo de' più poveri in grano, segala, orzo e castagne da doversi pagare in mano di un Depositaro che sarà deputato in ogni Pieve, il quale dovrà renderne il conto al Tesoriere Generale col mandato del quale dovrà dispensare al Campo volante ciocché avrà in deposito per servigio pubblico.

Il Comandante del Campo volante avrà la sua Istruzione a parte, nella quale gli verrà ordinato di stare sempre in moto o per gastigare i rei, unendosi a i Comissari che si deputeranno per la giustizia o riscuotendo le pene imposte a i disubbidienti ed altre straordinarie per le quali ne sarenno incaricati i soldati e Capo di d.o Campo Volante. Dovranno però, essendo pagati, vivere a loro spese né altro chiedere dai Podestà e Padri del Comune, che il solo alloggio, fuoco, lume e sale e per meglio far conoscere che questo Campo Volante non è per aggravare, ma anzi per sollevare i Popoli, in partendo dai Luoghi il Comandante del Campo Volante dovrà portare attestato del Podestà e Padri del Comune de' luoghi di non aver data molestia né in comune né in particolare a veruno.

VII - *Divieto del Comercio co' nimici.*

Essendosi ben conosciuto a pruova che il permettere ai Popoli il comercio co' nimici suole produrre degli effetti perniciosi alla comune unione, poiché o vengono quegli provveduti delle nostre proprie sostanze o vengono sedotti i Popoli dalle loro false lusinghe; Perciò si è ordinato che nell'avvenire, sotto pena di morte, confiscazione dei Beni ed infamia niuno ardisca di andare senza licenza in iscritto degli Ecc.mi Generali in Bastia, Algajola, Calvi, Ajaccio e Bonifazio o in qualunque altro luogo ove dimorassero i Genovesi nostri nemici, vietando inoltre che alcuno non possa condurre a questi vittovaglia di veruna sorte, Lettere o Comissioni che riguardassero gli affari della guerra contro la Patria permettendo al campo volante di poter arrestare costoro che tanto ardissero ed ucciderli ancora impunemente se tentassero la fuga.

VIII - *Intimazione ai Bastiesi.*

Per rimuovere i Bastiesi dalla cieca loro ostinazione e per far loro sperimentare gli effetti di una moderazione da loro sì poco meritata, si è stabilito di far loro à nome di tutti i Popoli una Intimazione di doversi rendere fra il termine di giorni otto da spirare questi alle 24 ore del giorno de' 23 del corrente mese di agosto di questo anno 1746, impegnando frattanto la fede pubblica munita colle sottoscrizioni de' Rappresentanti del Regno che saran perdonati nella vita nelle sostanze e nell'onore, a riserva di quei de' quali dai nostri Partitanti nella Città ci sarà data la nota che dovran consegnarvisi in mano a discrezione. Ma se mai i Bastiesi non profitassero nel d.o termine di questa nostra condiscendenza, si farà la mossa generale de' Popoli, per usare con esso loro tutto il rigor militare nella vita e nelle sostanze, esclusi però sempre quei del nostro partito, a i quali non permetteremo che sia fatto verun torto.

IX - *Spedizione di Deputati alle Corti.*

Se le scabrose emergenze nelle quali si è trovata funestamente la Patria han trattenuto la risoluzione di spedire alle Corti nostre Protettrici e spezialmente a quella di Torino due soggetti per contestare a quei Piissimi Sovrani l'infinita gratitudine dell'afflitta nostra Nazione per la potentissima Protezione ed assistenza della quale si sono benignamente degnati di onorare la nostra povera Patria a sollievo delle nostre sventure, supplicare per la continuazione della loro Imperiale e Regia Protezione, per compimento della grande opera della nostra Libertà da loro piam.te intrapresa. Ora poi che grazie al Cielo ci ritroviamo in un buon sistema della più perfetta e stabile unione ed in istato di non temere molto le forze de' nostri nemici, si è determinata l'elezione di due prefetti soggetti coll'incarico di rappresentare quanto sopra e questi medesimi potran procurare La provista di quei pochi generi de' quali per mancanza di comercio scarseggia la Nazione.

X - *Mutazione de' soggetti del Magistrato.*

Per render meno gravoso ai soggetti de' succennati Magistrati l'esercizio delle loro rispettive incombenze e per dar campo che ognuno possa contribuire coll'opera e col consiglio alla salute della Patria si è ordinato che i soggetti che ora sono stati eletti nell'impiego di questi Magistrati e Cariche, debbano dopo tre mesi cambiarsi, e dar luogo che altrettanti entrino nel loro impiego.

XI - *Suppliche d'avvanzare alla Santa Sede.*

La maggiore e più sana parte del Clero delle Diocesi del nostro Regno con replicate istanze ci ha fatto intendere che non è meno confuso del secolare l'ordine ecclesiastico, giacchè senza Pastore la Gregge nel tempo più bisognevole, gravate a dismisura le Diocesi da molte imposizioni senza ragione, mal provvedute le Parrocchie, o provvedute a seconda de' geni, incagliati a mezza strada senza maniera di più ascendere quei che si debbon promuovere al sacro impiego; esser perciò necessario di assegnar un luogo per tenervi un congresso, per potere uñitam.te risolvere di supplicare la S. Sede sopra i gravami, da i quali si trova oppresso il Clero sud.to, sopra di che si è risoluto che i Popoli per mezzo di loro Generali supplichino la San.tà di N.ro Signore Benedetto XIV felicemente regnante, acciocché voglia degnarsi di spedire nel Regno un Visitatore Apostolico, che non sia Genovese, coll'incombenza di emendare, corregere, riformare gli abusi che vi fossero, tanto per parte de' Vescovi quanto dagli altri Ecclesiastici, e intanto abbiamo giudicato meglio di trattenere per ora il dimandato Congresso; in quanto che i Genovesi, i quali non perdono mai l'occasione di screditarci, avrebbono rappresentato al Mondo, e forse alla medesima S. Sede per faziosa e tumultuaria la radunanza degli Ecclesiastici fatta per puro zelo di Religione.

Nella medesima supplica si dovrà esporre a N.ro Signore l'indegna prigionia del Vescovo Mariotti nostro nazionale a discrezione de' n.ri nimici, che tentano colle calunnie di infamare la Nazione nella disgrazia di questo Mitrato, che altro non domanda per comparire innocente che l'esser giudicato fuori dalla forza de' nimici dal suo supremo Tribunale ch'è la Sede Apostolica.

Si dovrà far parte ancora a Sua S.tà avere noi stabilito che le Decime dovute ai Vescovi, benchè assenti si conservino appresso Depositari fedeli da deputarsi da noi, non a mira di depredarle, ma a solo riguardo che non siano date in mano ai Genovesi, secolari nostri nemici, i quali da queste rendite ricaverebbero qualche mantenim.to per le truppe, conforme han fatto

pel passato; giacché non han perdonato nemmeno agli argenti delle Chiese nella Provincia del Capo Corso ed altrove, supplicando inoltre S. B.ne a degnarsi di promuovere alle nostre Cattedre vescovili i nostri Ecclesiastici, potendo molto una tal promozione conferire alla quiete della n.ra oppressa nazione.

Dovrà altresì supplicarsi la San.tà sua per l'erezione di un Collegio in Corsica per lo studio ed educazione della Gioventù al di cui mantenim.to potrebbero assegnarsi i Benefizi semplici che sono nel Regno e che anderanno vacando colla morte de' Benefiziati, conforme si è praticato altrove nell'istituzione di opere così pie.

XII.

Per evitare sempre più i sconcerti che sogliono accadere nella nazione pel detestabile abuso degli omicidi, si è stabilito che non solamente incorrano i rei l'inevitabile pena della morte, confisca e devastazione de' Beni, ma che inoltre siano soggetti alla devastazione anche i Beni de' Fratelli proindivisi col reo, i beni dotali, se fra i maritati vi sarà prole i beni del Padre per il figlio, tutto però a Giudizio de' Generali o Comissari deputati da essi.

Nei delitti considerati come dicono appostati si è ordinato che si possano arrestare i Parenti più propinqui e questi tenere prigionieri finattanto che il reo o rei sieno caduti nelle forze della giustizia o almeno siano usciti fuori del Regno ed a tal effetto si spediranno ai rei i salva condotti di sicurezza col termine di giorni 15 secondo le disposizioni dello Statuto Criminale del Regno. Del resto poi rimangono confermate e giurate le Leggi stabilite nella Consulta Generale di Orezza tenuta nel mese di Agosto dell'anno 1745 ».

(A. S. T., Negoz. Cors., Lettere del C. Rivarola, mazzo I, n. 21).

XLVIII

« **Intimazione** *fatta ai Bastiesi in seguito alla Consulta Generale.*

Noi sottoscritti Generali e Governatori del Regno a nome e per commissione particolare avutane da tutti i popoli congregati nella generale consulta tenuta in questo luogo di Santo Antonio della Casabianca questo dì 10 Agosto 1746.

Facciamo noto a ognuno e precisamente agli abitanti della città di Bastia qualmente in questo giorno medesimo nella numerosissima assemblea si è risoluto, prima di passare agli ultimi rimedj disperati e violenti contro gl'abitanti della suddetta città di tentare quella moderazione, ch'essi non hanno meritata, cioè di far loro intendere che saranno ancora in tempo di esser considerati come Patriotti, benchè traviati, e ancora perdonati nella vita, nelle sostanze, e nell'onore, purchè fra il termine di giorni otto da spirare alle ore 24 della sera del 23 Agosto abbiano consegnata tutta la Città nelle nostre mani o di qualcuno di Noi, altrimenti saranno da Noi trattati coll'ultimo rigore militare nella vita e nella robba ad esclusione sempre di quei del nostro partito, che o promuoveranno la resa totale della città, o coopereranno anche in parte all'impresa; anzi non solamente vogliamo che siano esenti e liberi da ogni aggravio, ma in oltre promettiamo sulla fede pubblica e del nostro onore che perdoneremo a tutti quelli dei quali da loro ne sarà

data nota; e teneremo a discrezione, benché pochi fossero quei che da loro ci saran consegnati, come più rei e primi motori de' tradimenti usati contro la Patria. Che perciò abbiamo tutti sottoscritta la presente di nostra propria mano e carattere, e che così

D. Ignazio Venturini — Presidente

Il conte Rivarola
Gian Pietro Gaffori
Aurelio Franc.co Matra
Gian Tomaso Giuliani
} Generali del Regno ».

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

XLIX

« **Intimazione** *della marcia generale contro i Bastiesi in pena di non aver voluto ricevere il perdono offertogli.*

D. Ignazio Venturini Presidente, Dom. Rivarola, Gian Pietro Gaffori, Alerio (scl. *Aurelio*) Franc.co Matra, e Gio. Tomaso Giuliani Protettori della Patria, e Generali del Regno.

I Popoli congregati nella generale consulta radunata al convento di S. Antonio della Casabianca (h)anno di commun consenso determinato e stabilito che per ritirare i Bastiesi dalla loro ostinazione e per pratticare con essi loro una moderazione da i medesimi sì poco meritata, si dovesse da noi fare a i sudetti un'intimazione di prendersi fra giorni otto salva la loro vita, sostanze ed onore da finire detto termine alle 24 ore del giorno 23 del mese corrente. Molte copie di queste intimazioni sottoscritte da tutti noi a nome dei popoli sono state inviate nella predetta città, affisse alle cantonate, e molte altre sparse per le strade di quella nelle quali si esprimeva il perdono generale per tutti ad esclusione di quei pochi, che dai nostri partitanti ci fossero consegnati a discrezione, e quando anche si fosse dovuto far uso della ostilità per entrarvi non solamente sarebbero stati immuni ed esenti da ogni ostilità li suddetti nostri partitanti che prendessero l'armi in nostro favore; ma ancora quelli che da lor ci fossero dati in nota. Ma siccome a quest'ora non si sono indotti a profittare di queste maniere dolci e moderate; perciò in essecuzione di quanto dai popoli ci è stato incaricato, tanto per animare colla vicinanza quei del nostro partito, quanto per usare con loro gl'ultimi rigori della guerra, abbiam risoluto d'intimare, siccome di presente intimiamo la marchia generale di tutte le armi, niuno escluso, acciò per il giorno de' 24 debbano essere tutte al ponte di Golo per incamminarci tutti unitamente alla volta della Bastia, per trattare come ribelli e nemici della Patria coloro che con tante azzioni indegne (h)anno oscurato in parte il buon nome della nostra Nazione.

Incarichiamo pertanto i colonnelli commandanti delle Pievi, Capitani, Podestà, e P.P. del Comm. de' luoghi, acciò subito con sollecitudine, e con premura facciano distinta nota di tutte le armi, intimino con calore la marchia, ponendosi ognuno alla testa della sua truppa armata ed in oltre commanderanno dieci per ogni Parrocchia muniti di rostaie, gagliori, accette ed altri istromenti per devastare, acciò dal castigo esemplare di questi imparino gl'altri quanto sia grave il delitto, ed abbominevole l'infamia di tradire la propria Patria.

. . . . . .

In quest'occasione abbiamo stimato opportuno di far sapere a tutti i popoli che fra pochi giorni si manderanno per tutte le Pievi le risoluzioni della consulta, che si stanno estendendo ed ampliando per togliere og'oscurità che potesse nascere e nel medesimo tempo si manderanno le precise instruzzioni a i S. S. Inquisitori Generali, Direttori di Provincie, Conservatori dell'Unione, ed Officiali stabiliti nella consulta, sia poi particolar cura.....

Copia - Marco Aurelio
Cancelliere »

S. Fiorenzo, 18 agosto 1746.

(A. S T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

L

« Les Genois tachent à present d'exciter la compassion par tout, ils demandent les bons offices de la Hollande et de l'Angleterre même; le duc de Newcastle m'assure qu'il n'a repondu autre chose aux sollicitations du S.r Gastaldi si non que les affaires de sa Republique dependaient entierement de V. M. et de l'Imperatrice, Mylord Harrington qui lui donne de meilleures paroles, se montre touché de sa situation et les deux ministres hollandais qui se trouvent à Londres sont aussi officieux qu'il est possible de l'être, ne negligeant rien pour recommander les interets de cette Republique aux ministres anglais et à tous ceux du Païs qu'ils connaissent »...

Dispaccio del Cav. Ossorio a C. Eman., dato in Londra il 7 ottobre '46. A. S. T., Lett. Min. Inghilt., mazzo 52).

LI

« Stralcio di lettera originale del Sig. Dottor Giampietro Gaffori scritta al S. Commissario Stefano Mari.

Ecc.za

La sola notizia che V. E. era destinata al governo di questo Regno riempè di buona speranza la Nazione e molto più la venuta ed a me precisam.te che spero la calma del Comune e le mie proposte... Ella ch'è fornita di un alto e savio intendimento non ha bisogno che d'uomini sinceri, giacchè degl'interessati ed adulatori non mancaranno per occultarle la verità.

Io mi fo animo di rappresentarle con la dovuta somissione e rispetto che lo stato in cui ci trovavammo quasi due anni, senza giustizia, senza governo colla funesta evidenza di 300 e più omicidi in questo tempo e nella sola parte del di quà da Monti colla massima d'un Ministro che invece di pensare al riparo non studiava altro ch'entrare in uno o nel più forte partito di quei che nutrivano l'inimicizie e le discordie son stati i motivi che spaventavano tutti e indussero in quest'impegno. Fu forse a Lui rappresentato che questo ha massima più valevole per assicurare il Governo. I sicari e gli

omicidj trovavano il rifugio e l'asilo dove trovar dovevano la morte. Io medesimo che per un anno e più avevo l'onore del di lui carteggio quasi ogni mese, allorchè mi viddi nel rischio d'esser trucidato a torto dai miei più congiunti, non solamente giudico per bene L'abbandonarmi, ma anzi che i miei nemici, questi armati e in truppe a loro si provedeva di munizioni.

La prego, che Io le dico con Libertà e sincerità i miei e nostri patimenti. La Nazione sospettosa ed incostante che a quest'ora già mormora di noi si porrebbe più tosto in iscompiglio e perduta la confidenza, noi saressimo inutili assolutam.te a trattare la quiete; vogliono tutti essere a capo di ciò che si tratta, né vi è alcuno, ch'abbia potere di condurli, ove si desidera. Noi senza carattere o commissione che potremo mai operare? Per non parer dispotici di quest'affare ne diano a noi l'incombenza, che così sarà infallibilmente più profittevole e più sicuro l'affare. Questa è stata sempre la via più sicura per lo passato e questa può essere il termine del presente moto.

... E' necessaria altra strada. Questi che fingono suggerire i mezzi alla pace, sono partitanti che non bramano che la guerra, nella quale trovano o sperano il profitto e lo stipendio; con questo falso zelo àn sempre ingannati gli antecessori di V. E. e sono stati essi la rovina della Corsica e il dispendio della Rep. Ser.ma. Questi sono quei medesimi che consigliarono all'Antecessore di V. c. la detestabile prigionia d'un mio piccolo figlio di pochi mesi, azzione mai pratticata che fra le nazioni più barbare di strappare dal seno delle madri i figlioli che ancora allattano. V. E. è troppo giusto nè vorrà continuare una massima sì poco cristiana; ed Io me lo permetta ho tanta virtù di veder sagrificata ancora questa vittima innocente alla salute della mia Patria e per la quiete della Rep. Ser.ma né avevo bisogno di questo freno per esser portato alle cose oneste, e del mio dovere, Io son certo che V. E. avrà provato tutto il sentimento e so ancora che le suggestioni di questi del mio Paese, impegnano il Comandante di questo Castello a scrivere per la ritenzione ed a fare continuamente degli atti ostili, ma confido molto nella retta giustizia di V. E. e son sicuro della di Lei savia moderazione.

Il Sig.r Canonico Piaggini a nostra instanza si trattiene per questi due giorni qui in Corte ove aspetto i Sigg.ri Matra e Venturini per concertare la maniera più propria di conseguire la quiete, di quanto accadrà né sarà subito intesa V. E. e Io intanto col più profondo rispetto mi dò l'onore di rimanere di V. E. Corte 9 Novembre 1746.

Um.mo Dev.mo Obbl.mo Serv.re
Gian Pietro Gafforj »

(A. S. T., tra le Lettere del C. Rivarola, mazzo I, n. 21).

LII

« Ecc.za

Forse questa volta goderò la sorte di presentare all'E. V. con tutta umiltà i miei ossequi, quando altre due volte le lettere sì mie, che de' miei colleghi hanno hanno incontrata la disgrazia di essere intercette dal Genovese nemico. Queste erano da noi dirette non solo alla M. del Re nostro Sign.re, mà ancora alle Potenze alleate ed alla Corte di Roma, quali contenevano le comuni premure di questo Regno, oltre quelle a V. E. da me dirette.

Io al presente mi ritrovo in queste Montagne, al riparo da quel partito tentato dal Sig. Gaffori con maneggi alla Corte di Spagna, quale spero riuscirà di niun profitto al nemico per la mag.re propensione e speranza, che questi Popoli conservano della protezione di S. M. Onde se mai come stimo verranno alla Corte fatte contro della mia procedura instanze malevoli, supp.co la bontà di V. E. trattenere chiunque fosse per dare a me luogo di giustificare tutte le mie operazioni con quella sincera fedeltà, che devo al mio Re, non temendo io che la falsità delle calunnie, al di cui effetto e per avanzare le mie umili inst.e alla Pref.a M. spedisco à bella posta li Sig.ri Tenenti Ortoli e Casabianca aiuti officiali del mio Regimento, à quali racom.do alla di Lei protezione ed assistenza per sempre più facilitarle l'ingresso quando così S. L. V. stimi a proposito, da quali più diffusamente sentirà quanto accade in questo Regno, ed in quale situazione sono di press.te gli affari. Per meg.o poi condurre à buon fine quest'impresa ho giudicato molto espediente presentare alla Pref.a M. per mezo del Sig. Conte di Bogino un progetto da cui con tutta sicurezza conoscerà il vantaggio della Regia Camera, e l'esito felice alla causa di questi Popoli. Perdoni V. E. se le scrivo di qualche tedio, ed insieme mi partecipi l'onore de' suoi stimatiss.mi comandi, de' quali mi protesto esser sempre desideroso.

Di V. E. - Dal Convento di Caccia, li 18 Xbre 1746.

Dev.mo e fed.mo Servitore

Rivarola ».

LIII

« Ecc.za

Aggiungo ad un altra mia qui compiegata il presente foglio per significare a V. E. che in questi giorni è qui approdato di Sardegna un Bastimento speditomi dal Sig. Vicerè col carrico di Sale e Munizioni da Guerra a tenore degli ordini ricevuti da S. Maestà per i bisogni di questi Popoli; ed in questa occasione spedisco al Sig.r Conte Bogino la nota delle dette munizion.i

In questa Isola pare che vogliano insorgere de i torbidi per i fomenti che porge la Corte di Napoli avendo io notizie certe, che da quella siano stati spediti Uffiziali di questa nazione a questa volta per sedurre, e lusingare questi Popoli e frattanto suscitarvi delle intestine discordie, senza altro profitto che una lusinghiera e vana speranza. Mando al predetto Sig. Conte Bogino un progetto il quale se fosse abbracciato, giovami sperare, che partorirebbe un buon fine.

Se così si presentassero all'E. V. due sogetti di questa Nazione spediti con dispacci e lettere de miei... Nimici, la Supplico umilmente di non ascoltarli, ma anzi di farli arrestare fino a tanto che giungano costì persone che io manderò espressamente per meglio informarLa, e convincere tutte le falsità, che potessero esporre. Uno di questi pretende di essere Uffiziale del mio Regimento, ma io non lo riconosco per tale e se le sue procedure fossero state

più raggionevoli, avrei forse condisceso alle sue richieste. Dalla Benignità di V. E. spero di conseguire quanto La supplico, ed augurandomi di sempre più godere gli effetti della sua valevole protezzione, col più umile ossequio vi ripeto.

Di V. E. - S. Fiorenzo, 26 Xbre 1746.

L'accludo copia del progetto mandato al Sig.r Conte Bogino.

Dev. Obl. Servitore
Rivarola.»

Lettere del Rivarola al Gorzegno. (Il progetto per il Bogino, di cui in tali lettere è fatta menzione, non è reperibile in A. S. T., Lettere del C. Rivarola, Negoz. Cors., mazzo I, n. 21).

LIV

« Sire

Les lettres de Lisbonne du 28. du passé, et du 7 du courant, qui viennent d'arriver toutes à la fois parlent aussi du desir de l'Espagne d'avoir la plus prompte paix possible, et de s'affranchir du joug des Français; mais dans des termes bien plus vifs, et plus pressants, que n'a fait, et ne fait M. Macarras; Et pour ce qui est des conditions, dont ce ministre a fait mention, elles n'en disent mot, à la reserve du seul établissement pour l'Infant, sur le quel elles ajoutent que l'Espagne insiste toujours comme sur une condition sine qua non, insinuant qu'on pourroit donner à ce Prince, ou la Savoye, ou la Toscane, ou les Pays Bas, ou enfin la Corse, ou tel autre Pays qu'on voudra, pourvû qu'on lui fasse un etablissement, et qu'on l'empêche de retourner en Espagne, ou sa presence fortifieroit tellement le parti françois, qu'il seroit en etat d'y contrecarrer toujours à l'avenir toutes les bonnes mesures qu'on y voudrait, et qu'on y pourroit encore prendre, et qui déplairoient à la France.

C'est donc sous cet unique pretexte, qu'il est necessaire d'eloigner Dom Philippe de Madrid, que la Cour d'Espagne tache à present de lui procurer un etablissement, qu'il n'a ni droit ni esperance d'obtenir par d'autres voyes, et comme les Lettres de Lisbonne pretendent annoncer pour sûr, si on satisfait l'Espagne sur ce point, qu'un incommodement avec elle s'ensuivra infailliblement, cet objet, qui est une si grande tentation pour les Anglois, les porte tous à vouloir lui offrir la Corse.

Je m'y suis opposé en conformité des ordres de V. M. du 11. nov.bre dernier, et de tout ce que mon zele a sçû encore me dicter; mais inutelement; Leur resolution est prise de faire cette offre avec cette condition pourtant qu'ils y ajoûteront, supposé que V. M. veuille y donner son consentement.

On mandera à Milord Sandwich de traiter aussi sur ce pied avec M. Macarras, et de rejetter comme intierement inadmissibles les autres propositions qu'il lui a faites. Je n'ai pas manqué de faire sentir au Duc de Newcastle combien je trouvois extraordin.re, qu'on se crût permis ici de disposer si librement de la Corse, tandis que dans la reponse qu'on a faite à mon Memoire contenant les Griefs, et remontrances de V. M. on continuait toujours à montrer tant de reserve à vouloir decider dés a présent du sort final de cette partie des Etats de Genes, dont V. M. avoit si solidement fait

la conquête. La replique du Duc a été celle-ci. *Croyez-moi, rien ne pourra mieux faciliter, que vous gardiez tout ce que vous souhaitez de vos conquêtes que la cession de la Corse à l'Infant.*

J'ai l'honneur...

Disp. cifrato dell'Ossorio a C. Eman., dato in Londra il 17 febbraio '47. (Lett. Min. Inghilt., mazzo 53).

Ossorio ».

LV

« Ecc.za

Con una mia lettera in data 28-8 significavo a V. E. lo stato in cui mi trovavo... e mentre stavo attendendo mi viddi sorpreso da soldatesca nemica sbarcata da 3 Galere e altri bastimenti genovesi il giorno 5 sett. a ore 20 in numero di 700 soldati, indi alle ore 21 incominciarono ad attaccare i posti i quali furono abbandonati da quei che li custodivano per essere in poco numero, eccetto il posto di S. Angelo e S. Ignazio ove ero io con 60 uomini giunti ad attaccarci con l'aiuto di tutti quelli che erano in Terranova ed altri che unitamente giungevano al numero di 3000 circa; furono dal valore di quei che meco erano in S. Ignazio coraggiosamente respinti; onde non fecero altro attentato fino alle ore 24 della notte di detto giorno in cui vollero tentare un'altra fiata la sorte, ma novamente restarono deluse le loro speranze, mentre resistendo con maggior vigore noi, retrocederono con la perdita, tra morti e feriti di 180; veduto ogni loro attentato inutile, e di cannone e di fucile contro di noi in S. Ignazio, si avanzarono ad attaccare S. Angelo, ma colà non poterono neppure avvicinarsi alle mura del Convento...

Veduto che dalle loro armi non si potea ottenere l'ingresso nei posti si diedero a munire i posti che erano immediatamente a noi opposti ed a procurare per mezzo dei popoli suburbi l'attraversamento della strada, a ciò non mi venisse provvista e gente, del che avvedutomi risolvei con tutta la ufficialità che avevo, di ritirarmi la seconda notte sulla strada che conduce a S. Fiorenzo, lo che mi riuscì non solo poco contrasto per aver fatto fuggire quei che erano dai genovesi a tal fine destinati su altri di quei Colli vicini alla Bastia e in tal guisa sortii alle ore 6 della notte e mi portai a S. Fiorenzo.

Ecco quanto mi è accaduto in Bastia dal 5 7bre sino al 7; che non mi sarebbe accaduto se io avessi avuto comodo di spesare la gente che fui obligato a licenziare per mancanza di denaro.

Da qui V. E. può scorgere quanto mi sia giovevole e necessario il soccorso per soddisfare alle incombenze datemi e per mie sicurezza ancora, mentre non lasciano mezzo alcuno per opprimermi.

La fiducia che ho sempre avuto in V. E. mi fa sperare in un sollecito riscontro, assicurando che non manco di persuadere questi Popoli con questa certa speranza alfine di tenerli sempre lontani dal partito Genovese, e alla devozione di S. M. e suoi Alleati, dai quali supplico V. E. sollecitare ogn'aiuto per sottrarci dal giogo genovese»....

Lett. del Rivarola al Carretto di Gorzegno, data in San Fiorenzo il 10 settembre '47. (A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 21, Lett. del Conte Rivarola).

LVI

Intimazione.

« Noi Generale delle Truppe di Francia, e di Spagna, Intimiamo al Capo del Popolo che è nel Castello di S. Fiorenzo di rimetterlo nelle nostre mani, avvertendolo che avendo sotto i nostri ordini gran numero di truppe Francesi e Spagnole, e sapendo a pieno la debolezza del Popolo, che ha con lui non le sarà accordata alcuna Capitolazione se lascierà alzare le batterie contro la d.a Piazza, e di più non può ignorare che l'arivo delle galere non sia per costringerlo maggiormente.

Dalla Canonica di S. Maria, questo dì 29 7.bre 1747.

C.a Le Compte de Mossent.»

LVII

Risposta.

« Sig. Generale: In seguito dell'intimidazione fatta pervenire al Capo del Popolo che è nel Castello di S. Fiorenzo di dover rimettere a sue mani detto Castello, ciò che non posso, né devo, né voglio, essendo quello stato consegnato dall'Armi Gloriosissime di S. M. Britanica e Potenze Alleate al Sig. Conte Dom.co Rivarola Colonnello di S. M. Sarda, e Generale del Regno di Corsica, e non essendo ciò in mio potere potrà avvisarne il predetto Sig.r Conte, che è quanto

C.a Il Capo del Popolo che è nel Castello.»

Doc. tra le lettere del C. Rivarola (A. S. T., Neg. Cors., mazzo I, n. 21).

LVIII

« Eccellenza

La generosa compassione, colla quale l'animo grande di V.ra Ecc.za s'è degnato riguardare la nostra povera Padria ed i mezzi co i quali si è compiacciuto di promuovere il nostro sollievo ci fan sempre più sperare che non sarà per abbandonare giamaj un popolo cotanto infelice, che non spera mai più di rinascere dalla schiavitù in cui viveva oppresso, se la Real compassione di S. M. e dei suoi Gloriosissimi Alleati non si degna di continuar à quello il suo Potentissimo Padrocinio, col prestargli quegl'aiuti necessari per l'intera liberazione della nostra Padria.

L'annesso foglio farà presente al grande accorgim.to di V. E. quanto poco sarebbe di bisogno per l'intera conquista se le passate emergenze àn dato qualche motivo di ritardare i soccorsi che S. M. avrebbe potuto accordare a nostro sollievo.

Nell'avvenire la nostra condotta farà conoscere al mondo che non abbiamo altro a cuore che la liberazione della nostra Padria e la gloria del Re, nostro Amabilissimo Protettore.

V.ra Ecc.za che è braccio e mente del med.o si compiaccia come La preghiamo di non abbandonare la nostra giusta causa appresso il Re e poi

siam sicuri della nostra sospirata libertà. Tanto ci fa sperare il cuore grande di V.ra Ecc.za cotanto inclinato al sollievo degl'infelici, ed intanto con infinita stima e rispetto ci rechiamo a gloria di poter essere

Di V.ra Ecc.za - San Fiorenzo, 19 ottobre 1747.

Umil.mi e ind.mi e Obblig.mi Servitori

Ignazio Venturini — Presidente

Il C. Rivarola
Gian Pietro Gafforj
Alerio Francesco Matra
Gian Tomaso Giuliani
} Generali.»

Lettera collettiva al Gorzegno. (A. S. T., Neg. Cors., mazzo I, n. 21, Lett. del C. Rivarola). Manca « l'annesso foglio » di cui fà menzione la lettera.

LIX

« Il presente Anno 1747 sino de 24 Aprile si congregarono nel Convento di Trezza in Corsica gli infra.tti procuratori delle sottosegnate Pievi di quel Regno, cioè... *seguono 27 firme* delle Pievi di Aregno, S. Andrea, Pino della Balagna, di Caccia, Corte, Bozio, d'Ampugnani, d'Atessani, Serra, Salvini, Orezza, Rolino, Casinca, Valeruttia, Venaco, Bigorno, Lavagna, Cosacconi, Piovellina, Olmetta, Nebbio, Moriana, Capo Corso, S. Quilico di Nebbio, Patrimonio, Santo Pietro, del Canale, di Verde, di Rogna, di Balagna, i quali d'unanime consenso deputarono principalmente il Sig. Biaggino Arrighi e un di essi Sig.ri procuratori per ricevere e sottoscrivere a nome di tutti gli altri quei stabilimenti che la radunanza di essi procuratori avrebbe stimati più opportuni; fra quali stabilimenti pertanto vi si legge una deputazione in tutto come in appresso:

Noi qui sottoscritti procuratori delle sottosegnate Pievi di questo Regno di Corsica, valendoci della facoltà concessaci da nostri rispettivi Popoli, deputiamo l'Ecc.mi Sig.ri Generali del Regno, Sig. Conte Dom.co Rivarola, Colonnello di S. M. Sarda, e il Sig. Gian Tomaso Giuliani di Muro di Balagna inviati dello stesso Regno acciò si portino in terraferma ed ivi si presentino dinanzi S. M. L'Imperatrice de' Romani Regina d'Ungheria, S. M. Sarda e S. M. Brittanica, ò almeno dinanti qualch'uno de' Loro ministri presidenti in Italia ad effetto di umiliare alle medesime gloriose Potenze nostre protettrici a nome dei Popoli di questa Nazione i più rispettosi ringraziamenti per la loro potente protezione da esse generosamente impegnata à favore della succennata Nazione, come apparisce da loro Imperiali e Reali diplomi e Lettere e viepiù contestata da loro gloriosi fatti; e successivamente ad oggetto di pregarle col più riverente e divoto ossequio à dar valevole ed efficace mano per dissoggettar questo Regno dalla tirannide Genovese e rimetterlo in Libertà. In oltre diamo facoltà all'istessi Sig.ri Inviati di proporre, progettare rispondere in ordine al destino del medesimo Regno, così appresso Le Prefate Potenze, come nelle contengibili diete da tenere da' Principi per la sperata pace dell'Europa, ò altrove secondo le occasioni, ed à giudicio de' medesmi Sig.ri Inviati, con condizione però che gli stessi non possino concludere o risolvere cosa d'importanza toccante il medesmo destino senza il

previo ed esplicito consenso de' mentovati Popoli, dichiarando ancora che possino agire in prò della stessa nazione secondo quei modi e forme che le incidenti occasioni Lor apriranno, osservata però sempre la sudetta condizione; è perché puol accadere, che per meglio condurre gli affari comuni della nostra Padria sia necessario trattar qualche particolarità in luoghi lontani, etiandio fuori d'Italia; però vogliamo che ad essi Sig.ri Inviati sia lecito à lor arbitrio di sostituire uno o più procuratori colle facoltà sopraregistrate e così

C. Biaggino Arrighi à mio nome degli altri deputato.»

LX

« Li 11 Giugno del medesimo anno la stessa deputatione fu fatta da molti procuratori di Parocchie del Di là da monti in tutto come sopra colla sola giunta, che non imbarcandosi il Prefato Sig. Conte Rivarola deputarono con tutta la facoltà e balìa come sopra, il Sig. Giantomaso Giuliani, benchè solo.

I nomi di essi procuratori sono i sottoscritti.

(*Seguono le firme di 61 procuratori*).

Dopo la sudetta deputatione si legge l'infra.tta fede.

Io qui sottoscritto faccio fede che li soprascritti nomi e cognomi sono tali e quali si pratticano, anzi si fanno e spontaneamente si son fatti scrivere ed hanno dato la facoltà come sopra.

Martino Lega Guagno Notaro.

Anno 1747 à p.mo settembre in S. Fiorenzo.

Tutti li infra.tti atti e procure scritte e sottoscritte dal sud.o deput. Biaggini e Not. Lega in tutto come in esse.... sempre in fede

Paolo Franc. Agostini Cancell.»

(A. S. T., negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

LXI

« **Procura de' Popoli di Corsica** alli Sig.ri Conte Rivarola e Generale Giuliani.

Noi sottoscritti Presidente e Generali del Regno di Corsica per facoltà accordata à Noi dai Popoli, nell'Assemblea Generale del 10 Agosto 1746 tenuta nella Provincia d'Ampugnani e confermata ancora da' medesimi Popoli e Procuratori di essi, nell'altre tenute in Casinca una nel mese di Febbraio et in Trezza l'altra nel mese d'Aprile del presente anno 1747,

Leggiamo, e deputiamo li Generali nostri colleghi Conte Domenico Rivarola e Gian Tomaso Giuliani à doversi in nome nostro e de' Popoli, portare alle Sovrane Corti di S. M. Cesarea la Regina d'Ungheria, di S. M. Brittanica, S. M. Sarda ad umiliare à piedi di quei Potentissimi Sovrani l'infinita riconoscenza di tutta la nostra Nazione per la Cesarea Reale Protezione, che con eccesso di benignità si sono degnate accordare all'afflittissima nostra Patria. Supplicare umilmente Le Loro Cesarea e Reali Maestà per la continuazione dell'Altissimo Loro Patrocinio. Rappresentare lo stato della

Nazione Afflitta dal lungo tempo di dieciotto anni di guerra, in cui fatica, per sottrarsi dall'insoffribile Governo de' Genovesi, e domandare quegl'Aiuti necessari per conseguir la sospirata Libertà. Poner sotto gli occhi di quei Piissimi sovrani quanto sia facile la conquista e di quanta gloria sarebbe alle Lóro Maestà liberare dalla Tirannia Popoli i più oppressi della terra.

E quando mai gionti alla Sovrana Corte di Torino, come la più vicina, considerate Le pubbliche premure coi Ministri delle Potenze Alleate nostre Protettrici, non giudicassero necessario, di passare alle Corti più lontane, potranno conferire coj Ministri, scrivere, progettare, e conchiudere tutto ciò che Loro giudicassero di vantaggio alla Patria; incaricando i medesimi a dover negli affari di maggior rilievo riferire à noi per i Popoli, acciò Noi possiamo ricavar da quelli il loro consentimento, et ultima risoluzione.

Le sperimentata fedeltà e zelo inalterabile per la Patria che sempre (h)anno avuto i sudetti Generali con Rivarola e Gian Tomaso Giuliani nostri colleghi ci fan sperare un felice esito alle pubbliche premure che l'appoggiamo; e ci fa animo di supplicare umilmente le loro Maestà Cesarea, Brittanica, e Sarda invitissimi nostri Protettori, a degnarsi di ricognoscerli come Legittimi nostri deputati, e della Nazione,(che perciò sarà la presente segnata di nostra propria mano e carattere e sigillata col Sigillo del Regno.

Data in S. Fiorenzo 20 Ottobre 1747.

Ignazio Venturini Presidente
Gian Pietro Gaffori
Alessio Francesco Matra Generali »

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 19).

LXII

« Stato in cui si ritrova presentemente la Corsica e di quanto abbisognerebbe per liberarla dalla schiavitù del governo de' Genovesi.

Presentemente tutta l'isola à riscosso il giogo della servitù col quale i Genovesi la tenevano oppressa, toltone alcuni Presidij, e luoghi vicino al mare, che sono Bastia ed Ajaccio, fortezze di puoca considerazione ed inabili a resistere ad ogni mediocre ostilità ed attacco, Calvi e Bonifacio, che sono le due Piazze più riguardevoli del Regno, sebbene munite solamente di fortificazione antica, e senza piatteforme e quindi inette a tener lontane le bombarde ed altre batterie di guera.

In tutti gli altri luoghi non si riconosce il governo dei Genovesi, a riserva di alcuni uomini più miserabili, che vanno a prendere partito nelle piazze de' medesimi.

Tutti i capi ed altri principali dell'isola riguardano il medesimo oggetto, che è la liberazione della propria patria che mai (h)anno potuto conseguire doppo diciannove anni di guera per essersi trovati senza artiglieria necessaria a batter le muraglie, e senza danaro per provederlene altrove, ed anche perchè ne' tempi scorsi i Sovrani più potenti dell'Europa per fatale disgrazia ingannati da Genovesi transportarono nell'isola in varj tempi delle truppe per sostenerli senza accordare ai Corsi la grazia di poter far sentire a quei giustissimi Sovrani i torti insofribili da' quali venivano da tanto tempo ingiustamente gravati.

Ora, che le Potenze alleate mosse a pietà dallo stato compassionevole in cui si trovava la nazione côrsa anno auta la Reale compassione di accordar a quella la loro potentissima protesione ànno i Corsi giusta motivo di sperare la libertà della lor Padria.

Per conseguirla ànno destinato due de' loro capi generali a doversi prestamente portare in Torino luogo vicino a quella isola ed ivi presentarsi ai Piedi di S. M. Sarda per implorare i più pronti ed opportuni soccorsi per l'ottenimento dei quali potrebbero bastare:

—— Due o tre battaglioni di truppa regolata e qualche quantità di denaro per assoldarne ancora de' medesimi connazionali, che senza alcun stipendio per sostenersi non possono lungamente durare sotto le Piazze agli attacchi ed assedij.

—— Quattro o cinque navi da guera con due bombarde per espugnare le piazze, due mortari da bombe, e cinque o sei cannoni da breccia da ponersi in terra; acciò quando mai il vento, o altro tempo contrario obligasse i vascelli ad allontanarsi in mare, si potesse da terra continuare l'assedio, e tormentare le Piazze con l'artiglieria per conseguirne più presto la resa.

—— Ingegnieri e bombardieri per regolare in terra l'artiglieria a li assedii delle piazze medesime.

Con questi aiuti sembra quasi infallibile la liberazione di tutta l'isola in poco tempo. La prima piazza da espugnarsi dovrebbe esser Calvi come la più vicina ed a portata della Francia, ove si fa lo sbarco delle truppe Gallispane, ed il tragitto di queste a Genova con altre proviggioni da bocca, e da guera con tanto svantaggio delle misure ed oggetti degli alleati.

Se le cose predette si eseguiranno si spera probabilmente che qusto Regno resterà libero dalla tirannide genovese, e quindi ne risulterà primieramente alle Potenze alleate tutta la gloria e merito anche appresso Iddio.

2° Il comodo che avranno le navi inglesi di prevalersi a lor piacere dei porti dell'isola ove potrà ancora svernare una parte di esse coll'equipaggio di poter esser provviste di viveri a minor spesa di altrove.

3° Che non essendo Bonifacio in mano de Genovesi cessano affatto i contrabandi che continuamente si praticano da Sardi e Corsi con tanto detrimento della Reggia Camera, e che sin qui sono stati e sono di tanta utilità a Genovesi, i quali in tal modo vengono proveduti e soccorsi di molte proviggioni a loro purtroppo necessarie.

4° La caduta di Calvi, che presentemente è il nido de Francesi viene a questi interdetto il comodo di portarsi colà con bastimenti sottili, e poi col mezo de Capraesi transportarli siguramente a Genova come ànno sin qui praticato.

5° Al contrario poi non facendosi prestamente l'impresa della Corsica e sapendosi che i Genovesi presentemente vano esibendo delle patenti di Ufficiali per leva di regimenti in questa isola può ragionevolmente temersi che la maggior parte de Corsi stracchi dalla lunga guera, ed in parte allettati dal lucro si sollevino, ed opprimendo i buoni si rendano padroni dell'isola, e quindi alcune migliaia di essi si rendano padroni dell'isola, e quindi alcune migliaia di essi si pongano al soldo di Genova per servirli così in Corsica come in terraferma, come avrebbero fatto per il passato se non venivano distolti da diplomi imperiali, e Reggii. Una tal leva di gente in Corsica deve tenersi come certa, se vengono i Francesi in Calvi e Bastia, come vanno millantando i partitanti della Repubblica e difatti si sa che in Calvi ànno dato gli ordini per apprestare le abbitazioni; anzi vi è di più tutta la probabilità

di credere, che sapendosi la missione dei nostri inviati alla corte di Torino si solleciteranno i Francesi a passare in Corsica così per proprio interesse, come per lo stimolo, che ne avranno da' Genovesi ».

Memoria rimessa dal Rivarola sulla situazione degli affari di Corsica e i mezzi di sottomettere interamente l'isola. (A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

LXIII

« Eccellenza

In altra mia significai all'E. V. il fatto seguito di Bastia e la causa del mio ritiro ed in questa devo raguagliarla dell'assedio formato à questo Forte e Piazza di S. Fiorenzo dal Sig. Comand.te Mari, che dopo dodici giorni dal mio ritiro dalla Bastia, si portò lo stesso in persona con un n.o di 4(mila) u.(omini) ad assediarmi fra Francesi, Spagnuoli, Genovesi, Bastiesi ed altri Corsi suburbani e di Capo Corso ed immediatam.te ne spedì l'acclusa intimazione alla quale si rispose come la V. E. vedrà; ed infatti al principio di d.o assedio mi ritrovai con soli c.a settanta uomini,ma molto valorosi, cò quali nulla mi dava da temere; ciò nonostante spedii lettere e circolari à parenti, amici e buoni Patrioti, quali a gara caminavano a questa volta in mio aiuto e si unirono in n.o di mille circa quali veduti dall'antiguardie del Mari, e datane allo stesso la notizia si diede nocturno tempore ad una vergognosa fuga senza neppure far avvisata la sua gente, lasciandone un branco, che quasi tutti furono trucidati da nostri e molti prigionieri, che se venivano i miei colleghi in tempo conforme li avevamo avvisati, certam.te restavano tutti, o morti o prigionieri, quel che non è successo fin ora, spero succederà in L'avenire mercè l'assistenza de nsi Protettori.

Toccante poi a quanto mi cenna nel veneratiss.mo foglio in data del 5 scorso settembre, ciò che ho significato à miei colleghi ed à Popoli del Regno mi hanno tutti insinuato a portarmi unitamente col sig. Gene.l Giuliani alla Corte per implorare quelli aiuti e soccorsi necessari per la liberazione di questo povero Regno, che vive sempre in angoscia al che ho acconsentito per sempre più guadagnarmi l'amore di questi popoli. Non voglio maggiormente tediarla poichè spero fra breve aver l'onore d'inchinarla e di nararle a bocca e di presente quanto occorrerà tanto più che la mia venuta la stimo necessaria per cose che devo conferire all'E. V.

Devo ancora tener raguagliata l'E. V. qualm.te il gno de 5 corrente approdò in questo golfo una barca spinta dalla tempesta con bandiera del Papa mà tanto il Padrone che tutto l'equipaggio Genovese. La quale con tre altre sue consorelle erano destinate andare in Bonifazio a caricar de cannoni per portare à Genova ed aventi un carico di farina del Regno di Napoli e quella pure condotta a Genova, per le quali tutte cose consegnate dallo stesso e dai suoi marinai è stata quì trattenuta sul sopposto possi essere decaduta, per avere ciò fatto contro il divieto de' nostri Protettori, che si condurà a Liverno, o pure à Savona per far giudciare quello che sarà giusto, che se mai fosse buona presa si potrebbe armare in Corso con ban-

diera de lmio Sovrano, che Dio feliciti, avendo questa sei pezzi di cannone e molti Petreri ed essere un bastimento capace di vogare; e intanto col mass.mo os.quio e stima mi dico per sempre...

S. Fiorenzo lì 22 8bre 1747.

Il Conte Rivarola ».

Per l'*intimazione*, accennata nella lettera, sebbene la data non corrisponda esattamente al computo fatto dal Rivarola, vedi DOC. LVII. (A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 21, Lett. del C. Riv.).

LXIV

« Ristretto delle proposizioni che S. M. ha fatto sui soccorsi da accordarsi ai popoli di Corsica.

Memoria rimessa dalla leg. di guerra al N. Marchese di Cirié per poter parlare a Milano de' punti che riguardano i soccorsi da darsi ai Corsi.

Febbraio 1748.

Sulle rappresentanze qui fatte da Deputati de' Popoli della Corsica in novembre scaduto, per avere dall'alleanza un soccorso di truppe, di vascelli, d'artiglierie, di munizioni da guerra, e di denaro. Ed in vista de' vantaggi che ne risulterebbero all'Alleanza, col mantenere viva, e forte una diversione in quell'isola, e di quelli maggiori, che potrebbero sperarsene, se s'impedisse ai trasporti nemici per Genova di servirsene, come fanno, di scala, e di trarne a profitto di quella città alcuni generi di sussistenza, la M. S. fece proporre alla Corte di Vienna.

1° Di dare ai Corsi un aiuto di due battaglioni, uno di truppe imperiali, l'altro delle proprie, preponendosi un Uffiziale di rango adattato al comando, e ad attirarsi la confidenza dei popoli.

2° Di dargli alcuni pezzi d'artiglieria, delle armi, munizioni da guerra, un ingegnere ed artiglieri.

3° Offerì di contribuirvi dal canto suo con un qualche pezzo d'artiglieria, un ingegnere capace ed alcuni artiglieri non essendo in caso di compiere da se sola a tutte le somministranze suddette.

4° De' vascelli già ne ha spediti alcuni in que' mari il Sig. Ammiraglio Bing.

5° E per i danari propose la S. M. che cominciassero a darsi ripartitamente dalle due Corti alcuni mille zecchini, lasciando che quella di Londra vi concorresse poi dal canto suo con maggiori somme, per tenere in lena, ed in forze i popoli ben affetti ».

(A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

LXV

« PROMEMORIA

Sur ce qu'on a mandé avoir été dit dans la conference du 15 février 1748 avec le Marquis de Gorzegne au sujet du secours à donner aux Corses, le General Comte de Brown se dit prêt a fournir

1° Un bataillon fort de 500 hommes avec ses drapeaux qu'il fera marcher d'Ovade pour être embarquer à Savone.

2° Ce bataillon sera commndé par un Lieutenant Colonel

3° Deux canons de campagne avec leur dotation et quatre canoniers.

4° Une petite reserve de fusils et munitions pour la même bataillon.

5° Il enverra en officier du Commissariat de guerre qui aura avec lui deux ou trois mille sequins, selon qu'en donnera S.M. le Roy de Sardaigne. Un Ingenieur ira aussi avec.

6° Il fera entretenir la dite Troupe en leur fournissant le prêt et le pain, ne doutant point que du reste le Pays fera les fournitures convenables.

7° M.r le Colonel Commissaire Comte de Coteck sera prevenu a tems pour qu'il dispose ce qu'il faut à cet effet.

8° Puisque S. M. le soûhaite, on lui laisse le choix du Commandant ».

(A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I n. 19).

LXVI

« Copie d'un Memoire de quelques intelligences prises avec M.r le Comte de Richecour Envoïé extraordinaire et Ministre Plenipotentiaire de L.L.M.M. I.I. en l'assistance de M.r le Comte de Castillon.

— On a promis a M.r le Comte de Richecour et a M.r le Chevalier Castigliani que le Roy enverrait des ordres a Savone pour que le Commissaire de l'Imperatrice qui aura le soin de faire embarquer le bataillon autrichien et les vivres necessaires pour le trajet de Savone en Corse, trouve, en payant sur le champ, les batiments dont il aura besoin.

— On leur a promis de plus que la même personne qui fournirà le pain en Corse au bataillon du Roy aura ordre de le fournir aussi au bataillon autrichien, pourvû que le Commissaire de l'Imperatrice ne manque point de luy rembourser le prix tres exactement au quel effet on leur a declaré qu'il fallait que le Commissaire fut mis en etat de payer.

— On est convenu avec les susdits M. — que l'embarquement se ferait le plus tôt possible et que de part et d'autre on ecrirait a M.r l'Amiral Byng pour le prier de donner une scorte d'un ou deux vaisseaux de guerre aux batimens qui passeront en Corse ».

Relazione sugli accordi conclusivi austro-piemontesi del 29 Febbraio 1748 (Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

LXVII

« Projet contenant les moyens necessaires pour la reduction de l'Isle de Corse, dressé par L.r Mann et envoyé par sa Lettre du (*manca la data*).

La situation avantageuse de l'isle de Corse, et la commodité de ses Ports sont trop bien connuës pour qu'il soit necessaire d'en fair une description, La Tirannie énorme avec la quelle la Republique de Genes a toujours gouverné cette Isle a produit une haine si inveterée de la part des

abitans contre les Genois qu'il n'y a pas d'apparence qu'ils se soumettront jamais paisiblement à ce Gouvernement, les Guerres Civiles qui ont durées si longtemps, et les Efforts que les Corses ont fait, et qu'ils font encore pour secouër le joug de leurs tyrants en sont des preuves convaincantes, et qu'ils se jetteroient entre les mains de quelconque autre Puissance a telles Conditions qu'on exigeroit. La Cour d'Espagne a écouté autrefois les propositions des Corses, et a Traité avec eux étant convaincuë de l'utilité qu'elle pourroit tirer de cette Isle par ses productions si Elle étoit cultivée, comme aussi par l'avantage de sa situation, mais les Affaires d'Italie étant depuis changées cette Cour n'a pas été en Etat de donner aux habitans l'assistance necessaire quoiqu'il paroit qu'Elle n'en a pas abandonnée l'Idée, et que pour cet effet Elle a toujours cherchée d'avoir des Partisans dans l'Isle, mais les habitants ayant eu recours a d'autres Puissances qui les écouterent favorablement, ont eu divers succès contre les Genois, et les avoient chasé entierement si les Circostances avoient permis de les soutenir de la maniere qu'ils avoient demandé.

L'Animosité contre les Genois y est aussi grande que jamais et la conjoncture presente paroit des plus propres pour y reûssir; puisque les Troupes françoises, Espagnoles, et Genois, que la Republique y avoit envoyée ont été obligés de retourner à Genes. Mais pour pervenir a un heureux Succès il paroit necessaire,

1) premierement Qu'on envoye quelques vaisseaux de Guerre sur les côtes et devant les places fortes de l'Isle pour en faciliter la reduction, comme aussi, qu'on y envoye quelque officiers Etrangers, dont un devoit avoir autorité de Commander et regler les troupes par terre et diriger les operations militaires, cette circonstance est d'autant plus necessaire que les Chefs de Corse étant égaux ne veulent point obeir a un de Leur Nation; et quoique Unis pour le bien de leur Patrie la discorde se mette entre eux a cause de la superiorité du Commandement, et chacun ayant des Partisans dans l'Isle il se divisent en fractions dont les Genois profitent.

2) Il faudroit y envoyer au moins deux Bataillons de Troupes reglées soit Piemontoises ou Allemandes où melées pour agir par terre de concert avec les Vaisseux, et pour garnir et conserver les Places conquises, les quelles Places sont: la Bastia, Calvi, Ajaccio et Bonifacio.

3) Comme dans l'Etat present, il n'y a point de Caisse publique en Corse, il est necessaire de fournir de l'argent pour maintenir les troupes susmentionnées, et autant qu'il suffit pour enroller autant de Nationnaux Corses, qui doivent être sous les ordres de L'Officier Etranger qu'on y envoye, et agir conjointement avec les Troupes reglées, et que ces Corses soient divisés en companies chaqu'une de qu'Elle aura un Capitain, un Lieutenant, un Ajoutant, un Enseign(e), des Sergeans et Capporaux tous nationaux choisis parmi ceux qui se sont les plus distingués pour leur Patrie, il n'est pas necessaire de fournir a ce Corps ni habits ni Armes, ni aucune subsistance si non la paye journaliere de deux lires aux capitains une Lire dix sols aux lieutenents et aux adjutants; une lire cinq sols aus Enseigns, seize sols aux Sergeants, et quatorze sols aus Capporeaux et dix sols aux soldats en monnye de Corse.»

(manca: 4)

5) Oûtre l'assistance des Vaisseaux de Guerre il faudra quelque Artillerie pour debarquer, et deux Mortiers pour battre les fortresses, et pour cet effet il faudroit y envoyer avec les troupes quelques ingeneurs et Bombardiers, de la Poudre, du Plomb, des pierres à fusils.

6) Les Quatres Places susmentionnées sont gardées a present par peû de troupes reglées et Elles sont depourvuës de provisions ainsi si on èmpeche les Genois d'y envoyer du secours par mer, on pourra facilement s'en rendre le Maitre, et on oteroit par là aux François, et Espagnols les moyen de faire passer par ce Canal du monde a Genes comme ils ont fait pour le passé.

La prise de la Bastie, et de Calvi rendroit libre la partie plus considerable de l'Isle, et donneroit le moyen d'exiger des contributions en Argent, et en effets pour fournir aux fraix de la conquete des deux autres Places et a proportion de ces contributions on pourroit diminuer la depense journaliere ci dessûs mentionée.

Avec ce secours il paroit qu'on éloigneroit les principaux obstacles qu'on a rencontré. Ils ont été principalement deux: Le premier que les Corses ont douté de la continuation de l'Assistance et de la Protection qu'on Leur avoit promise et les Genois n'ont jamais cessè de repandre des bruits et des assurances parmi les Corses que les Puissances qui s'étoient interessées n'avoient d'autre intention que de fomenter des troubles dans l'Isle dans la vue de faire une diversion, et la crainte que les Corses ont eû de se voir abandonnés ensuite à la Vangeance des Genois les a retenû, oûtre cela il seroit necessaire de leur donner des assurances, que même à la Paix il ne seroient pas rendus aux Genois. L'autre obstacle a été la diversité d'opinion entre les Chefs, qui étant Egaux ne s'accordent point par rapport aux moyens d'agir. C'est pourquoy le point principal est de leur donner un Chef Etranger. Alors les Corses voyant le Secours de Troupes reglées et un de Nationaux nourris, qui sans cela, quelque bonne inclination qu'ils eûssent ne pourroient pas s'attacher aux Operations Militaires faute de pouvoir. Se nourrir, voyant aussi le secours par mer ne douteroient plus de la Sincerité de Leurs Protecteurs et il y a toute l'apparence qu'ils s'uniroient sincerement pour chasser entierement les Genois et se rendre totallement Maitres de l'Isle. Mais l'experience a dejà montrè que ce secours est necessaire dans tous points pour arriver au bût proposé, puisque une assistance par mer sans avoir en même temps celle de Terre ne produiroit rien de sólide, et ce seroit perdre le temps, et faire une depense inutile.

On pourroit faire remarquer ici qu'il seroit convenable de former quelque Idée par rapport à la disposition qu'on voudroit faire de l'Isle de Corse après qu'on en aura fait la Conquête, comme aussi relatif aux Conditions et obligations qu'on seroit en droit d'exiger par avance des Corses pour le service essentiel qu'on voudra leur rendre. Mais ces reflections convienent a ceux qui sont informés des Intentions des Cours interessées ».

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 19).

LXVIII

« Copie de lettre de M.r le Marechal De Bellisle à M.r le General Baron De Leutrum du 5 Aout 1748 au sujet de ce qui s'est passé en Corse en Juillet.

M.r Le Comte de Viansin m'a remis avant hier la lettre dont V. E. m'a honoré du 2; par la quelle elle me fait part des hostilités qu'avoient recommencé en Corse, dont M.r De Viansin m'a remis une Relation. Comme je n'étois informé que par hazard, et très imparfaitement de ce qui s'est passé, et que j'en attendois à tous momens des nouvelles par M.r le Duc de

Richelieu, je priai d'autant plus volontiers M.r le Comte de Viancin de vouloir bien attendre icy, que je ne doutois pas de recevoir en meme tems la reponse de la Republique sur l'objet principal de l'Armistice à etablir dans l'Isle de Corse.

J'ai en effet reçu cette nuit le detail, que j'attendois; Je commencerai par l'Article des hostilités sur quoi V. E. me permettra de Lui dire qu'il s'en faut beaucoup que ce soient les troupes du Roi qui ayent attaqué celles du Roi vôtre Maitre, et voicy en substance comme la chose s'est passée.

Dez que nous eumes reglé ici la suspension d'Armes dans le Comté de Nice, et que je fus informé qu'il en avoit été usé de meme avec le Gouverneur de Savone, et M.r Le Comte de Brown pour l'Etat de Genes de Terre Ferme, j'écrivis à M.r De Cursay Colonel Commandant les Troupes du Roi à Bastia de cesser toutes hostilités; M.r De Cursay fit partir sur le champ un officier pour en aller faire part à M.r le Chev. de Cumiane Brigadier au service du Roi votre Maitre, et Commandant les Troupes Autrichiennes, et Piemontoises en Corse, M.r le Chev. de Cumiane ne vouloit point recevoir le officier, qui fut obligé de revenir à Bastia, sans avoir pû remplir sa commission.

M.r De Cursay aïant eû nouvelle quelques jours après, que Jeanninetti l'un des Chefs des Rebelles etoit venu à Barbagio, qui n'est qu'a sept mille de Bastia, avec environ soixante de ses Gens, fit un Detachement pour l'y aller enlever; il jugea necessaire en même tems d'occuper le Poste de Nonza pour assûrer l'accès du Cap Corse. Dans tout cela M.r De Cursay agissant de concert, et avec l'authorité du Gouvernement Genois, n'a point crû rien faire contre les Preliminaires n'y ayant aucunes Troupes reglées dans les dits Villages, et il a paru tout simple que les Genois legitimes souverains de la Corse occupassent les Lieux, qui etoient à leur bienseances, dez qu'ils ne l'etoient point par les Autrichiens ou les Piemontois, et en supposant que M.r le Chev. de Cumiane fut fondé à contredire cette demande, il auroit dû, comme semble, dans les termes où l'on en est, faire ses representations la dessus à M.r De Cursay, soit par le Ministère de quelque officier, soit par ecrit, et comme ils sont l'un, et l'autre subalternes, prendre de concert, le tems necessaire pour informer leurs superieurs, et recevoir leur ordres. M.r le Chev. de Cumiane au contraire fait un Detachement de ses troupes pour conjoinctement avec les Rebelles, attaquer les troupes du Roi, et celles de la Republique dans Nonza, et non content de cet acte violent commis contre la teneur des Preliminaires, il engage le Capitaine Anglois Commandant le Vaisseau de Guerre *Le Nassau* de l'assister dans cette entreprise sur l'exposé que les François avoient été les Agresseurs.

Voilà, je crois, Monsieur, fort exactement comme la chose s'est passée, en quoi il y a une notable diference dans la conduite de M.r De Cursay, et de Cumiane; le p.er n'a agi que contre des Rebelles totalement separés, et dans les villages où il n'y avoit aucune troupe reglée; Les Preliminaires n'ont point dit que les Parties Belligerantes ne seroient pas libres de faire dans leurs Etats, et envers leurs sujets, qui ne seroient point au pouvoir des Ennemis, ce qu'elles jugeront convenable, et l'on conviendra du moins que si dans le fait dont il s'agit on veut etendre la loy dictée par les Preliminaires, ce ne peut etre que par une interpretation forcée, et sujete à discussion, au lieu que l'Entreprise de M.r le Chev. de Cumiane est claire, et manifestement contraire à la teneur des dits Preliminaires; Je suis persuadé que quand V. E. aura bien voulu peser toutes ces differentes circonstances avec sa penetration, et sa sagesse ordinaire, qu'Elle ne s'eloignera pas de penser tout comme moy, et qu'en consequence M.r le Duc de Richelieu est bien fondé à reclamer la restitution des Prisonniers, mais comme

notre objet doit être d'aller au remede en prevenant que pareille chose n'arrive plus, je travaille, autant qu'il est en mon pouvoir, pour convenir avec V. E. des conditions de l'Armistice, dont Elle a été la premiere à me prevenir; Je lui ai fait part de la necessité ou je me trouvois de communiquer tout ce qui avoit rapport à cette affaire au gouvernement de Genes, et il y a plus d'un mois qu'elle seroit terminée si elle n'avoit dependu que de moy seul.

J'ai communiqué a M.r Le Comte de Viansin le Memoire de la Republiblique, je lui ai fait part de même de quelques observations dont il m'a paru susceptible, j'ai lieu de croire, qu'il a été content de ma façon de penser, et je m'en rapporte au compte qu'il lui en rendra. Je ferai partir dez aujourdhuy une felouque pour Genes d'ou j'ai lieu d'esperer que la reponse ne sera pas aussi longtems à revenir; je la ferais passer tout de suite a V. E. après quoi il y a lieu de croire que rien ne nous empechera de convenir definitivement de cet Armistice, afin que la tranquilité soit generale par tout. J'ai l'honneur...».

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXIX

«Copie de Lettre écrite par M.r le Comte de Viancin au Bureau des Guerres, de S.t Remo le 6. aout 1748.

J'arrivai la nuit du 2. au 3. à Nice, et j'eus l'honneur de remettre le 3. au matin à M.r le Maréchal de Belleisle la Lettre, et les pieces dont j'etais chargé; il ne savait encore que par hazard et confusement ce qui s'est passé dans l'Isle de Corse, et cela par le moyen d'un Officier français venant de Genes que le mauvais tems a obligé de relâcher a Savone où il a rencontré les Prisonniers de sa Nation, qui lui ont raconté en gros leur affaire. Cet officier arrivé le 2. à Nice mit par écrit ce qu'il avait oui dire à ses camarades, et M.r le Marechal fit partir le 2. au soir pour la Cour de France cette espece de relation qui en merite à peine le nom; j'observai qu'il n'y etait point fait mention de l'affaire de Barbagio, et il parait meme par cette Relation que les premieres hostilités ont commencé de notre part au Cap Corse; je priai M.r le Marechal de lire la Relation que j'avais eû l'honneur de lui remettre, qui devait lui donner des idées bien contraires aux premieres impressions qu'il pouvait avoir reçuës à ce sujet.

Je lui renouvellai ensuite mes instances sur la publication de l'armistice en Corse, conformement aux Instructions que j'en avais reçuës, à quoi il me repondit, qu'on ne lui avait point encore envoyé les éclaircissements qu'il attendait de Genes, il me fit même voir une Lettre de M.r le Duc de Richelieu du 26. de Juillet dans la quelle cet Officier General lui mande que le Senat de Genes, qui avait toujours été extrememement long dans tout ce qu'il avait fait en tems de guerre était encore plus lent dans ce qu'il faisait en temps de Paix, et que fort occupé à peser tous les termes qui sont contenus dans les propositions qu'on lui a fait, il n'avait encore rien determiné sur les arrangemens qui concernent l'Isle de Corse.

M.r le Marechal reçut un quart d'heure aprés une seconde Lettre de M.r le Duc de Richelieu, qu'il eut encore la bonté de me communiquer, et qui lui marquait en peu de mots que les affaires etaient fort éloignées en Corse du sisteme de tranquilité que le Marechal de Belleisle avait esperé d'y retablir, qu'il était arrivé dans cette Isle plusieurs affaires dont il ne

pouvait encore lui faire le detail ,et qu'il se reservait à l'en informer incessamment par un secondo Courier, qu'il le prierait de faire passer à Compiegne.

M.r le Marechal trouva à propos que j'attendisse l'arrivée de ce Courier, ce que je faisais avec d'autant plus de plaisir que j'etais bien-aisé en meme tems d'attendre les bons effets que pourraient produire les dépêches de M. l'Amiral Byng, qu'il n'avait point encore reçuës. Le 4. a midy un Officier Anglais arriva avec ces Depeches du contenu des quelles M.r le Marechal ne m'a point parlé: il me dit seulement qu'il ne pouvait encore me rien repondre de positif sur l'armistice de Corse.

Enfin le Courier de M. de Richelieu que j'attendais avec impatience, arriva la nuit du 4. au 5. Je vis le matin M.r le Marechal qui fit lire devant moi par un de ses secretaires le Memoire du Senat de Genes qu'il venait de recevoir. Ce Memoire, autant qu'il peut m'en souvenir, porte en substance, que sans examiner les raisons que l'on peut avoir eû peur soutenir des sujets Rebelles contre leurs legitimes Souverains, la Ser.me Republique conviendra de la publication de l'Armistice aux conditions;

Que les Troupes austro-sardes demeureront en possession de la Ville de S.t Fiorenzo, autour de la quelle on établira des Limites que les Troupes respectives ne passerront point;

Que les sujets Rebelles de Corse vis-à-vis des quels Republique ne peut entrer dans aucune espece de negociation, et qui ne doivent point être regardés comme Parties Contractances au Congrès, seront exclus de l'Armistice porté par les Preliminaires à l'exception des Compagnies de Milice qui sont dans S.t Fiorenzo, et qui ont été levées avant la Signature des susdits Preliminaires;

Que lorsque les Troupes alliés seront dans le cas d'evacuer S.t Fiorenzo, elles remettront cette Place entre les mains de la Republique;

on finit en priant M.r le Marechal de défendre expressement à M.r le Marquis de Cursay de convenir d'aucune espece d'arrangement das le quel les Rebelles puissent étre compris.

J'aurais souhaité avec empressement d'avoir une copie de ce Memoire ou de moins de pouvoir le lire avec attention, mais il a fallu le prendre au vol dans la Lecture que l'on m'en a fait, et M.r le Marechal a trop de penetration et de lumieres pour envoyer à notre Cour une piece dont il connait sans doute la valeur. Il a pris le parti de repondre lui même à ce Memoire dans une longue Lettre qu'il écrit a M.r le Duc de Richelieu, qu'il a bien voulu encore me communiquer. Il y a fait sentir au Senat de Genes qu'il n'est pas question que la Ser.me Republique traite avec des Sujets Rebelles, et qu'elle se trouve uniquement dans ce Traité vis-à-vos d'un autre Souverain; que ces mêmes Sujets sans être Parties Contractantes au Congrés, peuvent cependant étre compris dans l'article 21. des Preliminaires, et que l'on ne saurait convenir d'un armistice en Corse sans qu'il y soit fait mention d'eux; il repete une partie des raisons, qui sont déduites dans la dépêche du Roy, que j'eus l'honneur de lui communiquer il y a quinze jours, et il finit en insistant sur les mêmes arrangements qu'il a deja proposés à la Republique, et qui sont assez conformes aux intentions de S. M. - Voici seulement ce que j'ai observé qui pourrait peut être souffrir quelque difficulté, et sur quoi je pense qu'il serait bon que le Roy donnât prealablement ses ordres.

M.r le Marechal dit au Senat qu'il est question de savoir quels sont les Postes qu'il leur conviendra d'occuper pour leur seureté, et quant aux Compagnies de Milice du parti opposé à la Republique, il propose que toutes celles qui se trouvent a S.t Fiorenzo avec nos trouppes puissent continuer sans

exception à porter les armes, et à se tenir ensemble, et que celles qui se trouvent repanduës dans le Royaume, se separeront à la publication de l'armistice pour rester tranquilles chez elles.

Voila, M.r, ce que j'ai pû remarquer dans les differentes pieces dont ont m'a fait simplement la lecture, n'etant pas difficile que quelque autre chose ait échapé à un homme, qui avec beaucoup de bonne volonté a aussi peu d'experience que moi dans les affaires.

M.r le Marechal m'a parlé fort au long de ce qui vient de se passer en Corse, il pretend que les deux Commandans des Troupes de Terre ont tort chacun de leur côté, et il est fort scandalisé de la conduite de M.rs les Anglais, qui selon lui ne devaient plus se mêler de nos affaires, apres le 23. de Juillet.

Comme il m'a communique la lettre qu'il ecrit à M.r le Baron à ce sujet, dans laquelle il pretend, je ne sais sur quel fondement, que M.r le Duc de Richelieu a droit de demander la restitution des prisonniers, je l'ai prié d'observer que M.r le Marquis de Cursay fait ecrire expressement par M.r De Brons Capitaine dans Nivernais qu'il entend qu'il n'y ait pour le present aucune espece de suspension d'armes en Corse, et aucune seureté, que pour ceux qui iront et viendront avec des Lettres des Commandans prespectifs de la maniere qui est portè par les droits de la guerre.

J'ajouterai a ceci un article, qui, selon moi, est le plus essentiel, savoir que M.r le Marechal, qui veut absolumen éviter une inutile effusion de sang, m'a dit qu'il allait écrire incessamment à M.r de Cursay de ne faire aucune espece d'hostilité en Corse, ni contre les Troupes reglées, ni contre les habitans du Pays. Il m'a dit cela pour maniere de discours, et sans exiger que je lui repondisse rien sur cet article; ayant même voulu de lui faire repeter, et lui ayant demandé s'il me permettait de rapporter à mon General ce qu'il venait de me dire, il a fait semblant de ne pas m'entendre, et il a tourné le discours; étant charmé je crois que l'on ne fasse de part et d'autre aucune hostilité en Corse, mais ne voulant pas encore qu'il soit dit que l'on a convenu.

Il m'a dit au surplus que si la Republique ne voulait pas se prêter aux derniers arrangemens qu'il vient de lui proposer, il allait lui declarer, qu'il ne se mêlerait plus de cette affaire.

Je sais de science certaine que M.r le Marechal a envie de faire retourner en France par terre, l'armée qui est à Genes, quand il sera dans le cas d'evacuer ce Pays là, et j'ai crû pu'il était a propos de vous donner cette notion ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I,n.20).

LXX

« *Copie de Lettre du Bureau de la Guerre au General Baron de Leutrum du 10. aout 1748.*

Le Roy au Baron Leutrum.

Car vos lettres du 6 de ce Moꝭ e(t) par celle du Comte de Viansin que le courier Rome a apportées avant hier au soir nous avons appris ce qui a eté operé auprés de M.r le Marechal Duc de Belleisle.

Comme nous avons vû que les Relations de Genes different fort de celle que vous lui avez communiquée, et de la façon par consequent que les

choses se sont passées en Corse, Nous en avons fait dresser une seconde par forme de Suplement, dans laquelle tout ce qui a procedé l'affaire de Barbagio etant detaillé avec la plus grande exactitude nous voulons qu'afin que le dit Marechal en soit instruit au juste et à fond vous rexpediès le comte de Viansin a Nice pour le lui communiquer. Il verrà en premier lieu s'il etait prudent au Chev.r de Cumiane de deferer legerement au raport d'un simple Particulier qui lui annonça l'Idée où le Marquis de Cursay était de luy envoyer un officier, mais que dabord que ce dernier se presenta aux Postes avancés, non seulement il en expediat aussi tôt un autre à sa rencontre, se preta ensuite et fit toutes les avances pour menager des Entrevuës, et que bien loin d'etre resté en arriere sur ce point, il se trouva le 2 de Juillet au rendezvous concerté sans que Personne y aye paru de la part du Marquis de Cursay, et que non content de cela, il ne cessa de faire proposer une seconde Entrevuë precisement dans l'Endroit même qui a eté le premier attaqué. Ce n'est donc pas certainement les Troupes alliées qui ayent recommencé les hostilités, mais le Marquis De Cursay qui ne pouvait sûrement ignorer que le vilage de Barbagio ne fut un de leurs avant Postes, et où elles ont toûjours tenu une Detachement de Milices à leur solde, preuve de quoi elles l'ont assés bien defendu avec la seule aide des habitans lorsqu'il fut attaqué.

La declaration que fit le Chev.r de Brons dans sa lettre du 6. au Capitaine de S.t Oyen était trop precise pour retenir le Chev.r de Cumiane de faire des Representations au Marquis de Cursay dont l'Intention etant qu'il n'y eut aucune suspension d'Armes d'etablie, toute autre explication aurait eté inutile.

Un commandant qui se serait trouvé à la place du Chev.r de Cumiane qui aurait vû l'hostilité commise à Barbagio, l'ennemi s'approcher et occuper tous les Postes qui pouvaient le gêner, s'emparer de ses uniques Moulins, luy enlever un Commis et toute sa provvision de farine, et chercher en un mot de le resserrer dans S.t Fiorenzo, et le mettre dans des detresses telles à l'obliger de l'abandonner n'auraient pas trouvé d'autre parti plus juste, et plus conforme au Droit de la guerre que celuy qu'il a pris de joindre des Detachements des Troupes qu'il commande aux Corses du party opposé a la Republique pour leur aider à recouvrer les Postes dont dependait leur sûreté.

On laisse juger à M.r le Marechal si des Endroits où les alliés avaient Leurs Moulins et des Munitions de bouche pouvaient être considerés comme non occupés. Le raisonnement que... (v. p. 107-108). *Conclusion de la Paix.* Il luy ajoutera enfin que puisqu'il s'est jusqu'ici donné tant de peine pour concourir a la tranquilité de la d.e Isle, on espere qu'il voudra continuer a faire tout son possible pour porter cette affaire a sa fin ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXXI

" Copie de Lettre écrite par M.r Le Duc de Bellisle à M.r le Baron Leutrum, de Nice le 27 Aout 1748.

M.r le Comte de Viansin me remit hier la lettre dont V. E. m'a honoré de S.t Remo le 25. J'y ai trouvé joint les observations que M.r De Brons Capitaine au Regiment de Nivornois a dictées luy même sur quelques articles

des relations de ce qui s'est passé en Corse pendant les premiers jours de Juillet, que vous m'avies precedemment envoyées.

J'avoüe que quand il faut que je concilie ce que vient de dicter M.r le Chev. de Brons, la lettre qu'il a ecrite a M.r de S.t Oyen avec ce que cet Officier a mande et dit luy meme à M.r De Cursay, Je me perd dans cette contradiction, joint au rapport d'autres officiers pour le moins aussy dignes de foy que Mon d.t C. De Brons, et qui etoient actuellement sur les lieux; c'est principalement cette raison qui m'a fait desirer que M.r De Brons se rendit a Genes pour qu'il puisse en presence de M.r de Richelieu discuter contradictoirement tous ces faits et justifier en même tems la conduite irreguliere qu'il a tenue. Ce detail ne meriteroit assurement pas l'attention que nous nous trouvons obligés V. E. et moy d'y donner, si ce n'etoit de cet eclaircissement que resulte la consequence de celuy qui a été le premier Aggresseur. Il est très certain que M.r De Cursay ayant reçu mes ordres pour cesser toutes hostilités, et voulant tout de suite en informer M.r De Cumiane, il n'a pas crû ny voulu en commettre en faisant attaquer les Rebelles qui étoient dans Barbaggio ou Olmetta avec des Chefs Corses, sans caractere et n'ayant avec eux aucune espece de Trouppe ny Autrichienne ny Piemontoise: On qualifie à present ces lieux d'Avant Postes; V. E. conviendra avec moy qu'un Avant Poste est un Detachement tiré des Postes principaux; mais qui est composé des mêmes trouppes. Des paysans Rebelles sans Chefs de Trouppes reglées ne peuvent guere être regardés comme tels par M.r de Cursay dans le cas où il s'est trouvé; s'il y avoit eu seulement quelques Bas Officiers des Trouppes Autrichiennes où Piemontoises dans le dit pretendu Avant Poste, M.r De Cursay les eut respecté jusqu'a un plus ample éclaircissement, mais comme Nous ne parviendrons jamais a verifier suffisament le fait pour pouvoir en convenir uniformément et que notre objet essentiel est de couper court à tout ce qui s'est passé et d'etablir une Armistice qui procure la tranquilité generale dans l'Isle de Corse, comm'elle l'est dans toute le reste de l'Etat de Genes et de l'Italie, je suis convenu avec M.r le Comte de Viansin de la manière dont je pense que cette armistice peut être incessament publiée et les limites respectifs reglés, offrant de donner ma parole que le tout sera ponctuellement éxécuté, et que s'il y est contrevenue par qui que ce soit, j'en ferai faire sur le champ le chatiment et la reparation, persuadé que V. E. voudra bien en user de même et prendre avec moy le même ingagement. C'est le moyen le plus prompt et le plus assuré de prevenir toutes hostilités ulterieures, de faire cesser toutes discussions et de retablir la tranquilité generale en Corse jusqu'a la conclusion definitive de la Paix et comme je crois que V. E. trouvera comme moy qu'il ne doit rester aucune trace de ce qui s'est passé contre notre intention à Nonza, Olmetta, Barbaggio, etc. que nous désavouons tous égalements; J'accepte avec tout le respect et toute la reconnaissance que je dois l'offre que le Roy votre Maitre a bien voulu faire de renvoyer les Bas-Officiers et soldats françois qui ont été pris en dernier lieu a Nonza, Olmetta, etc. pour rentrer chacun dans leurs Corps, ainsy que les officiers a qui on a deja accordé des Passeports et des Congés sur leur parole; j'ordonneray au Chev.r de Murard qui est à Turin d'en donner un reçu dont à la suite il sera fait l'usage qui sera trouvé juste et convenable. Je m'en rapporte à tout ce que M.r Le Comte de Viansin dira sur cela a V. E. aux lumieres et à la Justice de la quelle je defereray toujours volontiers... ».

(A.S.T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXXII

« Copie de billet du Roy au Baron de Leutrum du ler 7bre 1748 concernant l'Armistice en Corse.

Le rapport qui Nous a été fait de la Relation du Comte de Viansin de la lettre que M.r Le Marechal Duc de Belleisle vous a ecrite le 27 du mois dernier et du Memoire sur la maniere dont Le meme M.r Le Marechal pense que L'Armistice pourroit etre publié en Corse ne fait que Nous confirmer de plus dans la persuasion où nous etions de sa probité en entrant dans l'equité des motifs par lesquels nous avons insisté pour une indistincte cessasion d'hostilités dans cette Isle entre les Troupes et ses habitans.

Il aura pû comprendre par l'inaction des Troupes alliées qui s'y trouvent que depuis la signature des Preliminaires de Paix nous n'avons eu autre objet a l'egard de la Corse que d'y laisser les choses in « statu quo » et de procurer aux Peuples du Party opposé à la Republique de Genes des assurances que jusqu'a la Pacification Generale ils n'auroient pas eté troublés chez eux, ainsi que Nous nous le devions à nous même par la protection que nous leur avons accordée.

Pour que la tranquillité y soit en attendant etablie comme partout ailleurs, nous approuvons que Vous donniez votre consentement pour l'execution du dit Memoire en y changeant seulement quelques expressions qui doivent etre indifferentes à M.r Le Marechal, et y ajoutant Les explications que Nous y avons fait annoter, Lesquelles ne tendent, comme il verra, qu'a affermir de plus en plus La cessation des Troubles, en mettant Les Corses adherantes aux Troupes alliées à couvert de toutes recherches, et poursuites par justice ou autrement pour le paissé jusqu'à ce qu'il ait eté pourvu aussi à Leur egard par le Traité de Paix entre les Puissances contractantes à Aix la Chapelle.

Vous expedierez donc de rechef Le Comte de Viansin au d.t Marechal pour la conclusion de cette affaire sur ce pied Là, et enseigner même la convention, en le faisant assurer des ordres les plus precis au Chev.r de Cumiane pour sa ponctuelle, et indistincte observation.

Quant aux Prisonniers Corses vous les chargerez de Lui dire qu'il seroit de l'Interêt des deux Partis que M.r le Marechal fasse executer ce que nous avons vû par un Memoire a part qu'il a ecrit au Duc de Richelieu, vû que la Liberté que ceux depart, et d'autre viendroient a obtenir jusqu'à un egal nombre ne pourroit que produire un bon effet sur L'Esprit des Peuples, et Les disposer a ne pas s'ecarter des arrangements qu'on Leur prescrira, parsissant d'ailleurs qu'il est de L'equité des Puissances de commencer a y ramener aussi la Tranquillité.

Le Cheval.r De Murard ayant souhaité que les Bas-officiers, soldats Francois fait prisonniers de Guerre a Nonza et Olmetta soyent renvoyez à Leurs Bataillons respectifs à Genes Nous nous y sommes volontiers pretés, persuadés que celà sera suivant les intentions de M.r Le Marechal.

Dans le tems que nous allions signer Le Present il est arrivé un Courier de Savone qui a apporté des Depeches de Corse de la date du 29 du mois passé par Lesquelles Nous apprenons que le Chev.r de Cumiane ayant notifié au Marquis de Cursay Les ordres qu'il avoit pour une suspention provisionnelle de toute sorte d'hostilités, au cas que Lui Marquis en eut usé de même ensuite de ceux qu'on esperoit qu'il auroit reçu de M.r Le Marechal, Le d.t Commandant François Lui avoit envoyé un Proget de Con-

vention qui n'etoit aucunement acceptable, de sorte que la negociation entr'eux etant Tombée, et pouvant partous ce qui s'est passé s'ensuivre quelque aigreur Nous faisons presser Le depart du Courier par Vous dire que Le d.t Marechal avoit bien raison de fixer un terme Le plus court pour la publication de ce qui auroit eté convenu entre vous deux, et que par consequent il est bon que Vous fassiez incontinent repartir Le Comte de Viansin pour mettre la dernière main à cette affaire, afin qu'au moyen des ordres precis que M.r Le Marechal enverra ensuite au Marquis de Cursay on puisse esperer L'execution de cet arrangement.

Et sur ce... ».

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXIII

« Copie de lettre écrite par M.r le Marechal De Belleisle à M.r le Baron Leutrum de Nice le 5 7bre 1748.

M.r le Comte de Viancin me remit hyer la lettre dont vôtre Excellence m'a honoré du 3, ou elle m'apprend que le projet que je luy avois envoyé pour l'Armistice a publier en Corse, a été agrée a Turin, a l'expetion de quelques expressions que l'on souhaiteroit changer et de quelques annotations que l'on ajoûte.

Comme ces annotations ne tendent qu'a expliquer ce qui est dit en termes plus generaux dans le projet, je n'y trouve aucune difficulté, et M.r le Comte de Viancin a deja pû dire a V. E. quelle a été ma façon de penser sur toute cette affaire, et la droiture de mes intentions, il les luy confirmera encore et je peus assûrer V. E. que je porteray l'exécution de ma parole peut être plus loin qu'Elle n'avroit osé l'exiger, l'intention du Roy mon Maître étant que la tranquilité soit absolument etablie en Corse, comme Elle l'est à present par tous ailleurs.

A l'egard des expressions, je me flatte que V. E. approuvera qu'il en aît quelques unes qui subsistent telles que je les ay mises, parce qu'en effet, il n'est pas possible qu'il y en aît d'autres, et qu'elles ne changent rien pour l'execution des vues, que nous avons de part, et d'autre de retablir le Calme et la Paix en Corse, et qu'elles n'alterent absolument rien de tout ce qu'a désiré le Roy votre maître.

J'ay dépeché des hyer au soir une felouque à M.r le Duc de Richelieu pour luy faire part de la lettre de V. E.; et de ce dont je venois de convenir deffinitivement avec M.r le Comte de Viancin, je le charge de faire passer tout de suite a Bastia l'ordre que j'envoye a M.r De Cursay de s'entendre avec M.r De Cumiane pour le réglement des limites, et pour la publication de l'Armistice, et prendre de concert avec M.r De Cumiane toutes les mesures necessaires pour que tout soit executé de bonne foy, et avec la plus grande exactitude, et que la tranquilité publique soit rétablie; j'espere que tout cela pourra se faire pour le 10; il est certain que le plus tot sera le mieux.

Il me reste a remercier V. E. du renvoy de nos Prisonniers François; Je ne puis assez luy exprimer combien je suis sensible à la maniere obligeante dont Elle a bien voulu en user, dans cette occasion, désirant avec ardeur de pouvoir en trouver à luy en marquer toute ma reconnaissance; Je la supplie d'être persuadé des sentiment(s) les plus distingué(s) avec lesquels J'ai l'honneur d'être... ».

Teneur de la Convention ci designée

« Les circonstances qui ont empeché de convenir jusqu'a present d'un armistice dans l'Isle de Corse étant cessées, M.r le Marechal de Belleisle est convenu avec M.r le Baron Leutrum qu'il y aura une cessation generale de hostilités dans l'Isle de Corse, qu'en consequence il fera nommé (- nommer) par M.r De Cursay Command.t les troupes du Roy dans la d.te Isle d'une part et de l'autre par M.r le Chev.de Cumiane Brigadier Commandant les troupes Autrichiennes et Piemontoises a S.t Fiorenzo des Commissaires pour regler et convenir des limites, que les d.es troupes autrichiennes et Pie montoises devront occuper entre S.t Fiorenzo et la Bastia, au de la des quelles limites, il ne sera point permis aux d.es troupes ni aux Compagnie(s) Corses, qui sont a leur solde de passer en de ça sans avoir prealablement obtenu un passeport de M.r de Cursay.

Il sera egalement établi des Postes vis a vis ceux des troupes Autrichiennes et Piemontoises dans la distance qui sera reglée au de la desquels il ne sera point permis non plus aux troupes du Roy qu'a celles de la Republique de passer sans avoir obtenu un Passeport de M.r de Cumiane, et au surplus les compagnies Franches ou Milice Corse a la solde de la Republique resteront dans les mêmes postes qu'elles occupent actuellement avec les Troupes reglées pour observer exactement lò « statu quo » porté par les Preliminaires.

Il sera joint en même tems a tous les habitants de l'Isle de Corse indistinctement de quelque party qu'ils soyent de se tenir en repos, pour cet effet les Compagnies franches ou Milice du party adherant aux Autrichiens et Piemontoises qui ne voudront pas rester en dedans des limites convenues pour les Troupes Autrichiennes et Piemontoises seront tenues de se separer, deposer les armes et de se tenir chacun chéz soy, ou ils pourront rester tranquillement, tout sujet d'inimitié, ou mes-intelligence demeurant éteint sans qu'on puisse de part ni d'autre directement ni indirectement faire des recherches sous quelque pretexte que ce soit, ni temoigner aucune sorte de ressentiment de tout ce qui st arrivé pendant les troubles qu'il y a eû, en les avvertant que le premier qui troublera la tranquillité publique ne sera protegé par qui que ce soit, non plus que les autres; Pareille defence sera faite a tous les habitants de l'Isle fedelles et attachés a la Republique et s'il arrive que quelqu'un y contrevienne il sera severement chatié.

Le dit Armistice qui devra être religieusement executé jusqu'a la conclusion de la Paix sera publié le 10 de 7.bre ou plutôt si faire se peut; pour raison de quoy M.r le Marechal de Belleisle va envoyer ses ordres a M.r De Cursay, et M.r le Baron de Leutrum enverra pareillement les siens à M.r De Cumiane, s'il se passoit quelque chose au préjudice de ce qui vient d'être dit cy dessùs, les deux Generaux se promettent respectivement d'y aporter sur le Champ le remede le plus promt et le plus efficace ».

« Copie: de lettre de M.r le Marechal De Belleisle à M.r le Baron de Leutrum du 5 7.bre 1748, et de la Convention touchant l'Armistice à publier en Corse telle qu'elle a été acceptée par le D.t Marêchal. - Communiqué par le Bureau de la Guerre le 7. 8.bre 1748 ». (A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXXIV

« Le 12-7.bre-1748
Copie de la Convention prealable sur la quelle on a concerté de proceder à la publication de l'Armistice en Corse entre les Troupes des Allies respectifs.
Comuniqué par le Bureau de la Guerre le 7-8.bre-1748.

Convention prealable, sur laquelle on doit publier l'Armistice entre les Troupes et Alliés de S.M.T.C. que de celles du ROy de Sardaigne et ses Alliez en Consequence des conventions prises entre Mes.urs Le Marêchal Duc de Belleisle et Le Genéral Baron Leutrum.

L'Armistice sera publié le 15. 7bre à Bastia et S.t Fiorenzo, et dans les autres Endroits de l'Isle le plutôt que faire se pourra,

Il sera enjoint à toutes les Troupes et Milices respectives de ne plus commettre aucun acte d'hostilité sous quelque pretexte, que ce soit.

Il sera enjoint à tous les Corses generalement de quelque parti qu'ils soient, de ne plus causer aucun Trouble, sous quelque pretexte que ce puisse être, même sous celuy d'inimitié, se promettant de part, et d'autre de se remettre egalement Les Coupables, qui pouraient enfraindre à tous les articles convenus, et en cas qu'il se presenta quelque difficulté en fait d'azile, on se promet de bonne foy, de part, et d'autre de s'aider reciproquement pour L'arrét des coupables.

Les limites entre Bastia et S.t Fiorenzo d'une part, iront pour les Troupes de S.M.T.C. et ses Alliés de Bastia au Tigismet et celles du Roy de Sardaigne, et ses Allies de S.t Fiorenzo au Tigismet.

Mais comme les autres Limites n'ont pû être convenus par les difficultés, dont M.rs Les Commandants respectifs rendront compte.

L'Armistice sera toujours publié, Les choses restant de la part des Troupes reglées in « statu quo », sans que les habitans de l'Isle de quelque parti qu'ils soient, puissent s'en prevaloir pour troubler la tranquillité dans quelque partie que ce soit, Les Commandans respectifs se donnant leur Paroles d'honneur de n'envoyer aucun Detachement au dehors.
Fait et arrêté double entre Nous à Patrimonio Le 12 7.bre 1748 ».

A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXV

Manifesto dei generali di Corsica

« Ignazio Venturini Presidente, Gian Pietro Gaffory, Allerio Franco Matra, e Gian Tomaso Giuliani Protettori della Patria, e Generali del Regno di Corsica.

La vostra costanza, Amatissimi Compatrioti, la fedeltà, l'amore, che avete finora dimostrato con tanto Coraggio, e Valore per la comune affiittissima nostra Patria, ha meritata certamente la stima di tutta l'Europa, e la compazione d'ogni uno, che conservava in petto sentimenti di pietà, e di Religione. Ecco il tempo ormai desiderato per dar riposo all'onorate Vostre fatiche, purchè resta in Voi sempre Costanti le Determinazioni

di quell'Eroica Virtù, che per lo spazio di tant'anni Vi han fatto dispreggiare come Legieri li più funesti pericoli, e suportare con tanta moderazione j' più gravosi travaglij. Noi a quali più d'ogni altro conviene non prender riposo, fino che non si conduca in porto di sicurezza la combatente Nave di nostra Patria; Abbiamo risoluto di congregare una Generale Assemblea per il giorno de Venti di questo mese d'Ottobre al Convento della Venzolasca di Casinca, per comunicare a Voi tutti le più importanti premure, che concernono la comune salvezza, e per ricever da Voi con sentimento, e Consiglio su quanto da noi vi verrà proposto, e trovarete voi convenevole ai vantaggi della Patria.

Noi vediamo pur tropo, che i Nemici tentano la vostra Costanza per mezzo delle speranze, e del timore cercando di suscitare fra Voi la disunione e la discordia, per poterne poi trionfare a Lor talento; ma viva Dio che non permeterà, che giungano al fine d'un disegno cotanto Reo, ed abbominevole, e noi siam ben persuasi, che voi non siete cotanto semplici a lasciarvi condurre da voi medesimi nel precipizio, quando siete più vicini, che mai per uscirne e respirare. Tanto più quando avremo il piacere di rendervi informati di quanto sia intesa da tutti i Grandi Sovrani per ingiusta, la nostra oppressione, e quali siano le premure che essi si degnano di fare per il nostro soglievo.

E' pur degna di rossore, e di compazione, la cecità di alcuni puochi, che portati non già dall'amore, che essi abbino per i nostri nemici, ma condoti pazamente dallo Spirito di vendeta, e di Emulazione, o da vergognoso vile interesse, tentano ingratamente cingere a piedi della lor Patria l'obbrobriosa catena, che a Loro medesimi, ed a Posteri Loro dourebbe sembrare cotanto ingiuriosa, e pesante: Ma quando essi per Lor fattal disgrazia volessero restare in una sì ciecca risoluzione, noi ci troviamo obbligati di far loro sapere, che ne pietà, ne convenienza ci farà più di trattenimento come per lo passato, per far loro provare una rigorosa Giustizia, che si avvicini alla crudeltà; Così richiedendo il loro Delito, e la circostanza presente, essendo noi siccuri, che saranno per trovarsi fra brieve doppo sterminate nelle sostanze, disingannati e confusi.

In quanto all'armistizio concluso ancor noi comprendiamo come Voi medesimi ci dimostrate nelle vostre doglianze non essere molto per Voi, ne convenevole, né sicuro, perché senza limiti, accordato solamente per far comprendere al Mondo tutto quanto siam facili ad osservare quanto ci viene imposto, sebbene con qualche nostro pericolo: Ma siccome abbiamo avanzate alle Corti le nostre dimostranze, aciò venghi meglio stabilito; Perciò v'incarichiamo a contenervi ancora nei termini di moderazione e di quiete, non facendovi mai aggressori, ma invigilando, ed ucidendo ancora impunemente gli Sedutori, che venissero nelle vostre Terre, per spargere o scritti sediziosi, o volessero far maneggi contro la comune unione.

Restano pertanto incaricati i Podestà, e P.P. di comune a' intervenire sotto pena di Lire cinquanta ed un Distaccamento di grosso numero di fucilieri, per castigarli, ed in oltre invitati gl'Uffiziali di Guerra, Comandante delle Pievi, e de Luoghi, e tutti gli altri buoni Patrioti di buon senno per il giorno, e Luogo sovra signato, dovendo ogn'uno venire provigionato per tre giorni almeno, à motivo di togliere la gravezza dell'incomodo ai Luoghi della Radunanza.

Preghiamo finalmente gl'Ecclesiastici tanto secolari, che Regolari in quei giorni dell'Adunanza, l'Esposizione dell'Venerabile Sacramento, pregare Dio accio si degni inspirare a noi, ed a Popoli tutti di scegliere, e risolvere il meglio per la di Lui Gloria, e solievo della combatuta nostra Patria.

Ai Podestà e P.P. di Comune de Luoghi s'ordina sotto le più gravi pene senza scusa di negligenza, che si avrà per esprezza malizia gionte, che le saranno copie della presente nelle mani, di Congregare il Popolo col suono delle Campane, e publicare al med.mo il presente edito.

Dat' in S.t Fiorenzo questo di primo ottobre 1748.

Signato: Don Luiggi Spinola Canc.»

Manifesto dei Generali di Corsica. (A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXVI

« Copie de lettre du Roy au Baron Leutrum du 6 8.bre 1748.

Nous avons vû les representations que M.r le Marechal Duc De Bellisle fait dans sa lettre du p.er de ce mois que vous nous avez communiquée par la votre du 2 touchant les limites qui restent a regler en Corse en consequence de ce qui a été convenu pour la publication de l'Armistice dans cette Isle et qui ont aussi fait le sujet de notre depeche de la meme date du p.er que nous vous avons expedié par Courier.

Dans tout ce que Nous avons fait et proposé pour regarde de la Corse depuis la Signature des Preliminaires de Paix Nous n'avons eû d'autre intention que de procurer le retablissement de la tranquilité dans la dite Isle, en y laissant comme partout ailleurs Les choses in *statu quo*.

Apres la protection promise aux Corses, la Justice, les exemples cittés, et la decence des armes alliées ne nous permettaient pas d'agir autrement.

Le dit Marechal s'etant trouvé dans Les memes dispositions equitables de concourir ainsi qu'il a fait a un ouvrage si salutaire Nous esperions que L'execution des Articles convenus entre Luy et vous Le 4 7mbre dernier n'aurait rencontré aucune difficulté en Corse puis qu'il ne s'agissait que de la publication de l'armistice de l'etablissement des Limites pour les Troupes entre S.t Fiorenzo et Bastia, et enfin de prendre des mesures pour y assurer la tranquilité et l'observation du *Statu quo* porté par Les dits Preliminaires.

Cependant Nous avons vû qu'apres que Les deux Commandans ont eté d'accord sur Les deux premiers points, Le Marquis de Cursay n'a pas donné Les mains au temperament que Le Chev.r de Cumiane Lui a proposé comme l'unique moyen qui pouvait procurer L'autre, ainsi que vous l'avez observé dans La relation que Nous vous avons envoyée par notre dernière depeche en date du p.er de ce mois qui en demontre l'equité, Les convenances et meme la necessité.

On ne conteste pas aux Genois La Souveraineté de L'Isle mais ils ne peuvent pas non plus disconvenir qu'au tems de la Signature des preliminaires et encore aujourd'huy ils ne L'exercent que dans des districts bien restraints au tour de Bastia, Calvi, et Algaiola quoiqu'ils tiennent ces Places avec quelques Tours et que Les Corses de Leur Party contraire quand meme ils n'ayent d'autre Forteresse que S.t Fiorenzo occupent tout le reste de l'Isle si on l'excepte quelques Terres qui gardent La neutralité et La partie d'au de la des Monts qui tient a peu pres la meme sisteme de ces derniers.

On sçait aussi qu'a la Paix ils doivent rentrer dans La possession de L'Isle entiere, mais il faut qu'il attendent ce tems là, et suivent le meme sort des autres Puissances en Guerre, aux quelles on occupe des Etats, puisque Les restitutions doivent marcher d'un pas egal et toutes choses rester en attendant dans l'etat où elles se trouvent.

La susdite convention porte, comme vous sçavez que les Troupes respectives ne pourront pas outrepasser Les Limites qui seraient reglées entre Bastia et S. Fiorenzo, que les Compagnies franches ou milices adherantes aux Alliés s'y tiendront aussi en dedans ou se separeront et que celles du Party de la Republique resteront dans Les memes postes qu'elles occupent actuellement. Le *statu quo* est enfin que Les uatres habitans de l'un et de l'autre Party dem(e)ureront en repos chacun chez soy, et ne troubleront point La tranquilitè publique.

Apres une telle disposition qui assure si expressement le Statu quo, notre intention n'est certainement pas que ni Les Troupes Autrichiennes et Piemontoises, ni Les milices a Leur solde ni Les Corses du Party qu'elles protegent sortent de L'etenduë du Terrain que ces derniers ont occupé jusqu'a present, mais il nous parait aussi juste que les Troupes, Milices, et habitans du Party Genois ne sortent pas de leurs Districts qu'ils cessent de seduire comme ils font et par menaces et par promesses Leurs adversaires pour se les attirer, et ne viennent plus commettre des desordres chez eux ainsi qu'il est encore arrivé dans La Pieve d'Ampugnani la veille de la publication de l'Armistice sans quoy Le feu de la Guerre Loin de s'etendre ne feraît que se rallumer de plus en plus parmy des Peuples ainsi en emotion, comme Nous voyons que M.r Le Marechal Le sent fort bien aussi lui meme.

Les moyens proposés par Le Chev.r de Cumiane au Marquis de Cursay Nous paroissent assez propres pour eviter ces inconvenients, cependant comme Nous observons que M.r Le Marechal ne les trouve pas tels quoique Nous Le voyons avec satisfaction entrer dans La justice de Nos sentimens et toujours dans des parfaites dispositions de concourir avec Nous au retablissement de la tranquilité dans l'Isle, Nous voulons que vous Lui communiquiez par Le canal du Comte de Viansin Les reflexions que Nous vous faisons par Le present et qu'au cas qu'il Les croye susceptibles de quelque Exception vous Lui fassiez instance de vous suggerer les autres expediens qui Lui paroitront plus convenables pour un tel objet en L'assurant que Nous Nous preterons a tout ce que La decence de Nos armes Nous permettra au point meme que par la confiance que Nous avons en sa parole et en la droiture de ses intentions Nous Nous disposerons de ne Laisser qu'un Detachement de 100. ou 50. hommes au Chateau de S. Fiorenzo et de faire repasser en Terreferme Le reste de nos Troupes et de celles de L'Imperatrice reine, toute fois qu'il vous promette Le *Statu quo* et Les Suretés convenuës entre vous deux seront exactement gardées et que les Corses du Party opposé a la Republique de Genes ne seront par consequent en aucune forme molestés ny troublés jusqu'a la Paix dans la partie de l'Isle qu'ils tiennent actuellement, en Luy ajoutant cependant que dans ce cas il sera bon qu'il prenne encore en consideration soit Les desordres qui viennent de se commettre dans l'Ampugnani que Les voyes sourdes que Les Genois pratiquent ainsi que Nous vous avons deja dit, a fin de proposer en meme tems Les Mesures qu'il avisera pour y remedier.

Pour que vous puissiez au plustot L'informer de nos sentimens et repondre a sa Lettre Nous vous faisons expedier La presente par Courier que

vous retiendrez jusqu'au retour du Comte de Viansin pour Nous faire parvenir la reponse qu'il vous apporters du dit Marechal ne souhaitant rien mieux que de finir cette affaire. Et sur ce...».

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXVII

« Copie de lettre écrite par M.r le Marechal Duc de Belleisle à M.r le Baron de Leutrum, de Nice le 14 8.bre 1748.

Un petit voyage, que j'ai été obligé d'aller faire à Toulon, est cause que je ne me suis point trouvé ici lors que M.r le Comte de Viansin y est arrivé: il m'a remis la lettre dont V. E. m'a honoré de S.t Remo du 8 en reponse à la mienne du 23 du mois passé, et du premier de celui-cy; il m'a fait part des observations qui vous ont été envoyées de Turin au sujet de la difficulté qu'il y a en Corse pour le Reglement des limites, sur quoi je dirai tout naturellement à V. E. que si je voulois repondre en detail a toutes les dites observations je serois indispensablement obligé de renvoyer le tout en communication à Gênes parce qu'il y en fait mention d'une infinité de lieux dont j'en ai pas la premiere connaissance, et ce seroit rentrer dans une discution, et dans des longueurs, que V. E. et moy avons egalement cherché à eviter; la bonne foy a été la base de notre conduite reciproque pour faire cesser sans retour toutes hostilités entre les troupes du Roy vôtre Maitre, celles de l'Imperatrice, avec celles du Roy, et de la Republique, qui sont en Corse, et retablir, autant qu'il depend de nous, la tranquilité parmy les Peuples de quelques Party qu'ils puissent être.

Pour cet effet il a été convenu que toutes les troupes reglées de Parties Belligerantes resteroient in *Statu quo*, et que s'il subsistoit des Compagnies franches, ou de Milice à la solde des Autrichiens, et des Piemontois, elles seroient resserrées en dedans des Limites, qui seroient reglés entre la Bastia, S.t Fiorenzo pour être toujours contenües, et couvertes par les troupes Autrichiennes et Piemontoises, il s'en suit de là que je n'ai jamais entendu, ni pû entendre que les Autrichiens et les Piemontois pretendissent être Maitres d'aucune autre partie de la Corse que S. Fiorenzo, et du District plus, ou moins etendu qui en est a portée; c'est là l'esprit et le sens de ce qui est prescrit par les Preliminaires, c'en est même la lettre precise, chacune des Parties Belligerantes est autorisée à demeurer *in Statu quo* de ce qu'elles possedoient le jour que la Signature des dits Preliminaires a été conüe, et que les Parties Contractantes y ont accedé, or est il que les troupes Autrichiennes et Piemontoises n'occupoient que S. Fiorenzo, donc leurs troupes, e doivent occuper que le même lieu de S. Fiorenzo, et l'etendüe de terrain qui y sera jointe pour servir de limite si les Autrichiens, et Piemontois avoient été en possession de quelques autres (Postes) Partes ou Places importantes nous en aurions fait mention de même qu'on l'a fait de S. Fiorenzo ,et on seroit pareillement convenu d'y regler des limites, et il est bien entendu, et l'on ne peut pas contester que toute l'Isle de Corse, appartenant aux Genois, ce n'est que ce qui etoit effectivement occupé par les troupes alors ennemies qui doit être ex(c)epté, et reservé en leur possession in Statu quo, et c'est pour ces lieux qu'il doit être reglé des Limites et non pour tout le reste qui est entre les mains du Legitime Souverain, ou des troupes de ses Alliés.

La protection que l'Imperatrice, et le Roy de Sardaigne continuent d'accorder aux Corses Rebelles n'a rien de commune avec la possession actuelle des Places ou se trouvoient leurs troupes au jour de l'accession aux Preliminaires, le Statu quo est pour garder ce que l'on protege, car suivant l'exposé des observations que m'a communiqué M.r le Compte de Viansin il y a des Corses Rebelles ennemis et mecontens de la Republique dans toute l'Isle, il s'en suivroit donc que l'Imperatrice, et le Roi de Sardaigne suivant les observations seroient en droit de porter leurs troupes dans toutes les Parties de ce Royaume, et on le montre assés en y proposant de regler des limites autour de Calvy, et Ajaccio, je ne pense pas que V. M. puisse adopter une pareille idée, sur la quelle je ne m'etendrai pas d'avantage, ses lumieres, sa penetration, et sa sagesse lui feront apercevoir toutes les consequences qui resulteroient d'une pareille pretention, car si le *statu quo* devoit s'etendre sur ceux que les Puissances Belligerantes protegeoient pendant la Guerre, il s'en suivroit qui (que) les Religionaires des Sevennes, et du Dauphiné seroient aussi dans le même cas.

Pour ramener les choses dans leur veritable point de vuë, nous conformer aux Preliminaire(s), et remplir l'objet que V. E. e(t) moy avons eû; qui a été de faire cesser toutes hostilités entre les troupes des Parties Belligerantes, et retablir la tranquilité parmi les habitans de la Corse, je pense qu'il convient de regler les Limites entre S. Fiorenzo et Bastia pour les troupes reglées comme il a été convenu, ainsi que je l'ai montré à M.r Le Comte Viansin sur les plans, dans le quel District les Compagnies Corses a la solde de l'Imperatrice et du Roi de Sardaigne seront restraintes de même que celles qui sont à la solde de la Republique resteront dans les Places, et Postes où sont les troupes reglées de la d.e Republique, et de ses Alliés, et tout le reste des Corses, sans exception de quelque Party qu'ils soyent, doivent poser les Armes, rester tranquilles chez eux, et nous devons nous reunir s'il en est besoin pour punir le premier Corse qui contreviendrà a la defense; de cette maniere tout est rempli, les troupes des Puissances qui etoient en Guerre sont en Armistice, les Peuples libres, et tranquilles chez eux, ils n'ont point besoin de limites, et il doit être libre aux uns et aux autres d'aller et de venir et de commercer en semble sans Passeport, ainsi qu'il se pratique actuellement dans le Comté de Nice en Savoye, et en Dauphiné, les Passeports n'ayant été reservés que pour les Militaires.

J'ai dit de plus a M.r De Viansin que quoique la Republique soit la Maîtresse, selon les Preliminaires de mettre des troupes où il lui plairoit en Corse, que cependant il ne seroit fait aucune espece d'innovation, et que tout resteroit in Statu quo à cet egard, et cela par le seul motif du caractere des habitans de la Corse, et pour ôter toutes especes d'occasions, ou de pretextes de querelles, ou de discution, et si comme M.r Le Comte de Viansin me l'a dit, vous vouliez bien faire sortir de Corse les troupes Autrichiennes et Piemontoises, en ne laissant que 100 ou 50 hommes à St Fiorenzo, je suis persuadé que cela fera un très bon effet et fera cesser les ecrits insolent (s) que repandent dans la Corse Matra, et Venturini, dans lesquels ils disent qu'ils agissent de concert avec M.r De Cumiane, et je repette encore de nouveau a V.E. que les troupes du Roi, et celles de la Republique resteront comme Elles sont et que l'on chatiera de concert le premier qui troublera le repos public.

J'ai l'honneur d'etre...

(A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXVIII

« Copie du billet du Roy au Baron Leutrum en date du 19 8.bre 1748.

Nous avons vû par la Copie que le Comte de Viansin Nous à devancée de Nice par Courier, de la lettre que M.r le Marechal Duc de Belle Isle vous a écrite le 14 de ce mois que ce General n'a pas jugé d'adopter le projet que vous luy avez proposé pour une fixation de limites dans l'Isle de Corse.

Les Raisonnements qu'il porte la dessus sont appuyez sur des principes que Nous ne sçaurions admettre, et quoiqu'il nous paroisse assès clair que l'on ne doit faire aucune distinction entre ce qui est occupé par les Corses mecontens, et par les Troupes qui les protegent, et que par consequent il fusse aisé de demontrer toujours plus les Convenances et l'Equité du susdit Plan, Nous avons neanmoins crû inutile d'entrer plus avant dans ces discussions, après les Declarations et promesses renouvellées par le dit marechal dans la conclusion de sa lettre, et par l'explication qu'il a donnée de vive voix au Comte de Viancin ainsi que Nous l'avons vû par la Relation de celuy cy.

M.r le marechal vous dit qu'il croit convenable de fixer les limites entre S.t Fiorenzo et Bastia pour les Troupes Reglées, comme il a été convenu, et que les Compagnies Corses à la solde des Troupes Alliées soient restraintes dans ce destrict, de même que celles qui sont à la solde de la Republique resteront dans les Places et postes où sont les Troupes Reglées de la dite Republiq. et de ses Alliées, et tout le reste des Corses sans exception de quelque Party qu'ils soient, doivent poser les armes, et rester tranquiles chez eux, et qu'une part et l'autre doivent se reunir s'il en est besoin pour punir le (premier) prem.r Corse qui contreviendra a la deffense, que de cette Maniere tout est rempli, les Troupes des Puissances qui etaient en Guerre seront en Armistice, et les peuples libres et tranquiles chez eux n'ayant point besoin de limites, et devant être libre aux uns et aux autres d'aller, de venir et de commercer ensemble sans Passeports ainsi qu'il se pratique en terre ferme, les passeports n'ayant eté reservés que pour les Militaires; Qu'enfin il ne serait fait aucune espece d'innovation, et que tout resterait in Statu quo a cet egard quant même Nous nous disposassions a retirer de Corse nos Troupes et celles de l'Imperatrice, en ne laissant qu'un Detachement a S.t Fiorenzo, repettant encore de nouveau que les troupes de France et celles de Genes resteront comme elles sont.

A ce que dessus le Comte de Viancin ajoute qu'après la susdite lettre écrite ayant observé par la Copie qui luy avait eté remise et qu'il Nous a comme dessus expediée, qu'elle faisait mention d'un plan de limites à etablir dans les environs de S.t Fiorenzo, qui ne luy avait pas eté montré ainsi qu'il y etait dit, il a en reparta (= reparlé) a M.r le Marechal le quel luy repliqua la dessus que chacun n'avait qu'a se tenir exactement dans les postes qu'il occupe, et que moyennant cela il n'etait pas necessaire d'etablir d'autres limites que celles dont on a convenu entre Bastia et S.t Fiorenzo. Après des assûrances si expresses... (v. p. 117) a tout ce qui a eté convenu. Nous voulons donc que vous participiés nôtre Determination a M.r le Marechal en luy rexpediant le comte de Viancin, et luy disant que nous sommes persuadés qu'il voudra bien envoyer incessament.. (v. p. 117-118) peu de jours.

Sur ce que le même a dit au comte de Viancin que l'on considere à Genes pour Prisonniers d'Etat les Corses qui y sont detenues, vous luy ferés encore representer de nouveau que si on les regarde comme tels par

ce qu'ils auront eu part aux Revolutions de la Corse, en prenant les armes contre la Republique, ils ne sont que dans le cas des autres de leur Party, mais que puis qu'il s'agit d'y retablir la tranquillité, les Genois pourraient bien, pour commencer a l'y ramener, faire mettre en liberté ces Gens la, et Nous en ferions relacher tout de suite un Egal nombre de ceux qui se trouvent en Piemont, et sur ce... ».

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXIX

« Copie de Lettre de M.r Le Marechal de Belleisle a M.r Le Baron de Leutrum du 8 Nov.bre 1748 touchant les affaires de Corse. Ecrite de Nice.

Je n'ay pouit (= pû) repondre à la Lettre dont V. E. m'a honoré du 30. 8bre parce qu'il ait fallu rentrer dans une discussion plus difficile, que toutes celles dont Nous avons deja eu à traiter sur les affaires de Corse, et comme selon toute apparence Nous ferons incessamment a portée de pouvoir traiter les affaires de bouche, et que celle de Corse tombera avec la Consommation de la Paix, il m'a paru plus convenable d'attendre ce moment, d'autant que l'Armistice s'observe bien exactement entre les Troupes reglées, et que le reste est aussi calme qu'il peut L'être parmy les Peuples de ce Caractere au moyen des ordres reiterés que j'ay donnés pour qu'on ne fasse point d'attention à toutes les Insolences que publient chaque jour les Chefs des Rebelles, sur quoy j'aurais plusieurs griefs fondés à porter contre la Conduite de M.r De Cumiane; Il m'a donc paru plus sage de patienter, et d'attendre le moment où je pourray avoir la satisfaction de voir V. E. et de lui renouveller moi même les sentiments distingués aves lesquels... ».

(A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXX

« 1748. a' 15 Nov.bre alla mattina sulle ore quattordici e mezza, in San Fiorenzo,

Essendoche jeri sera sulle venti quattro ore Noi qui sottoscritti Generali del Regno, chiamati da S. E. il Sig.r Cavaliere di Cumiana Brigadiere di S. M. il Re di Sardegna, e commandante le Truppe degli alleati in questo Regno, abbiamo da lui intesa la Lettura di alcuni Periodi di Lettera della Sua Corte toccanti l'interesse di questo Pubblico, ed avendo noi pregato il medesimo Sig.r Brigadiere di darci in scritto la copia di essi Periodi ad effetto che maturamente esaminatili, e fattili esaminare unitamente con Noi ad altri de' migliori soggetti di questo Regno, che qui si trovano, si fosse potuto venire a dare sopra de' medesimi la più accertata risposta; il che poi non stimò a proposito di concederci il prefato Sig.r Brigadiere, il quale d'altra parte ci ha obbligati a rispondere precisamente in quest'ora. Quindi è che per ubbidienza participati a bocca i medesimi Periodi, secondo quello che ce n'è restato in Memoria, con i mentovati Soggetti siamo venuti con essi a rispondere nel modo infrascritto.

1° Alla particolarità dunque proposta in riguardo dell'armistizio, si ri-

sponde essere noi di sentimento di custodirlo, e farlo custodire dagli altri come abbiamo fatto sin qui, e faremo ogni possibile acciò per parte de' Popoli non venghi turbata la pubblica tranquillità.

2° Quanto al ritiro da questo Regno delle Truppe alleate, stabilito dalla medesima Corte a riserva di Cinquanta o cento uomini, che si offerisce resteranno guarniggione di questo Castello fino alla perfezione della Pace generale, si risponde che ciò a Noi molto aggrada, e preghiamo che si riduca al suo effetto.

3° Quanto al Consiglio, che la prefata Corte ne porge per una migliore condotta de pubblici affari di questo Regno, cioè che la giustizia a Popoli non si amministri dal Governo Corso, ma piuttosto da Genovesi, se vorranno esercitarla, si risponde che come questo è un articolo, che merita essere seriamente discusso per le tante conseguenze importanti che si tira dietro, così i sottossignati non puonno per ora darvi una adeguata risposta, ma si riservano proporlo a medesimi Popoli per esplorarne i loro sentimenti, che frattanto si scriverà su di ciò alla Corte per averne le più accertate determinazioni. Ecco quello, che noi richiesti a rispondere tra l'angusto termine di poche ore abbiamo l'onore di rappresentare al Sig. Brigadiere, quando per altro che in un Governo popolare di sollevati come siamo noi ogn'un vede quanto sia necessario e raggionevole per ben riuscire negli affari di consultarne il comune de Popoli per mezzo delle Assemblee de Pubblici Magistrati; il che in questa strettezza di tempo non può ottenersi.

4° In riguardo al Regimento Corso che S. M. si degna voler far continuare al suo Servizio, sarà questo una grazia che la Clemenza della prefata Maestà si degnerà accordare alla Nazione.

Sottos.ti

Gaffori
Giuliani
Matra
Croce di Balagna
Giudicelli di Balagna
Clemente de Paoli
Antonio M.a Cosale
Gio. Quirico Casabianca
Pietro Renucci di Balagna
Fran.co Ant.o Vencentelli di Caccia
Gio. Felice Valentini
Gio. Agostino Vincivera
Fabiano Gregorij
Gio. Benedetto Franzini
Gio. Matteo Antonini
Santo Gerolami
Luisio Pietri
Pietro Paoli
Carlo Santo Maponi
Salvatore Viniguera
Burgio Boggio
Giocante Ambrosij
Paolo Fran.co Agostini
Jos. Giulio Fran.co Simoni
Dom.co Franc.co Clavesani
Francesco Costa
Don Tomaso Mattei.»

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXXXI

« Copie de Lettre de M.r le Marquis de Cursay écrite à M.r le Chev.r de Cumiane de Bastie le 15. novembre 1748.

J'ai reçû, M.r la Lettre que vous m'avez fait l'hanneur de m'écrire du 14; et en consequence je suis entré en matiere avec M.r Blanchot, que vous avez choisi pour me faire part de tout ce qui peut concerner l'arrangement present de la Corse, conformement à la Lettre de S. M. S., dont il m'a fait l'honneur de me communiquer le contenu. L'armistice publié, selon les Con-

ventions anterieures entre M.rs le Marechal Duc de Bellisle et Baron de Leütrum, devaient vous repondre de mes sentiments, Je suis toûjours determiné à l'executer avec l'exactitude la plus scrupuleuse, et pour vous donner de nouvelles preuves des sentiments de paix et de tranquillité qu'il m'a inspiré, je ne crandrai point de vous renouveller les mêmes assûrances, et de les pousser jusqu'aux precautions qui peuvent faire cesser tous les doutes, j'ai l'honneur de vous reïterer que les Troupes de S. M. T. C., ni celles de la Republique ne feront aucun mouvement contre le Detachement que vous comptez laisser à S.t Florent, ni contre les Peuples, et ce aux conditions suivantes.

P.er Que les Peuples ne feront aucun Acte d'hostilité, ni le moindre usage de leurs armes contre le repos public.

2.e Nulle assemblée Generale.

3.e Nul edit, ni ordre de quelque nature qu'il puisse être, qu'ils ne prononceront nulle peine afflichive, et enfin qu'il ne paraîtra d'eux aucune des choses qui caracterise le Souverain, chacun devant rester tranquil et paisible dans l'attente de la Paix.

4.e Qu'il sera libre à chacun de joüir de ses Biens sans troubles, à plus forte raison aux Ecclesiastiques.

Moyennant cela il sera permis à tous les Peuples de quelque parti qu'il soient ou qu'ils ayent été de commercer librement aller et venir dans toutes les Villes et endroits de l'Isle, sans reserve, et ce sans besoin de Passeport de qui que ce soit.

Il ne sera permis a qui que ce soit sous quelque pretexte que ce puisse être d'inquieter ou faire des recherches pas même sous pretexte de justice, ainsi qu'il est déja porté par l'Armistice arrêté entre M.rs le Marêchal Duc de Bellisle et Baron Leütrum.

Il sera permis à chacun de quelque parti qu'ils soient ou ayent été de joüir librement de leurs biens en quelqu'endroit de l'Isle qu'ils soient situés.

Tous ceux generalement qui voudront traiter leur reconciliation touchant les troubles de ce Royaume auront les Garanties necessaires.

En cas de nouveaux troubles de la part des Peuples, les Troupes de S. M. et celles de la Republique ne feront aucune hostilité contre le Detachement qui reste à S.t Fiorenzo, pour(v)û qu'il ne donne pas la main aux Troubles.

Si S. M. S. veut aussi . . . . . (v. p. 120) . . . . . la Retraite en cette Place. J'espere, Mons.r, que M.r Blanchot vous rendra compte qu'il a decouvert dans mes sentiments tout le respect que j'ay pour la volonté de S. M. S. qu'il ne m'a trouvé difficile en aucun point, et que je suis convenu sans peine de tous les articles qu'il m'a suggeré lui même.

Il me reste donc . . . . . (v. p. 121-122) . . . . . sont egalement remplis.

Je vous envoye M.r Patrice Capitain de R.e Italien, qui a déja eû l'honneur de traiter avec vous; J'ai cru qu'il vous serait plus agréable, il est en êtat par sa douceur de faire entendre la raison au Peuple, si vous le jugez à propos, et je l'authorise à prendre tous les engagements que vous pourrez raisonnablement desirer; Je vous envoye aussi M.r de Rostan, un de mes aides de Camp pour vous souhaiter un bon voyage, et vous assûrer particulierement des sentiments d'estime et de consideration ».

(A. S. T., Negoz. Corsica, mazzo I, n. 20).

LXXXII

« *Relation des affaires de Corse.*

Ensuite des ordres que le Roy fit parvenir à M.r le Chev.r de Cumiane par sa lettre du 29. 8bre dernier, le dit Brigadier ayant expedié le 14. 9mbre M.r l'avocat Blanchiot à M.r le Marquis de Coursay pour les lui communiquer et concerter avec lui les arrangements, qu'il aurait à prendre pour affermir la tranquillité dans l'Isle, le dit Commandant français lui repondit par sa lettre du 15 qu'il était toujours determiné à executer avec l'exactitude la plus scrupuleuse les conventions arrêtées entre M.r le Maréchal Duc de Bellisle et M.r le Baron de Leutrum; qu'il renouvellait les assûrances et les pousserait jusqu'aux precautions qui peuvent faire cesser tous les doutes; et qu'il lui reiterait que les troupes de S. M. T. C.ne, ni celles de la Republique ne feront aucun mouvement contre le detachement que M.r le Chev.r de Cumiane comptait de laisser à St. Fiorenzo, ni contre les Peuples, et ce aux conditions suivantes.

P.er (v. d. LXXXI)

Que si S. M. voudra aussi retirer son détachement de S.t Fiorenzo, il n'y a nulle difficulté que le château soit gardé par les Peuples mêmes jusqu'à l'accommodement general, et qu'ils n'y seront nullement inquiétés par les troupes de France ou de la Republique, pourvû qu'ils restent tranquilles, toutes hostilités cessant vis à vis des Peuples comme si effectivement les troupes alliées y étaient encore. Que si les Peuples consentaient unanimement que leurs Places fussent gardées par les troupes françaises jusqu'à l'accommodement general, S. M. le Roy de Sard.e ne pourra pas regarder cette nouveauté comme une infraction, puisque ce serait du consentement general obtenu sans aucune violence. Au cas que le detachement des troupes Piemontaises reste à S.t Fiorenzo, et que par hazard il vinst à être attaqué par quelque partie des Peuples mècontents, M.r le Marquis de Cursay s'offreà la premier(e) requisition de lui donner tous les secours qui lui seront possibles, et même la retraite à Bastia.

Il s'est aussi offert de Garder en depôt avec les seules troupes françaises le château de S.t Fiorenzo jusqu'à l'accommodement general, avec promesse d'en faire le même usage, que S. M. Sarde en aurait fait alors, et de n'y mettre que le nombre de troupes qui serait convenu de consentement des Peuples, aux quels il insinüe à M.r le chev.r de Cumiane de faire cette proposition, en leur fesant (faisant) envisager les avantages qu'ils pourraient en retirer, puisqu'ils acquerraient par ce moyen un mediateur, qui pourrait donner des preuves de leur bonne foy, par le depôt, qu'ils lui auraient confié. M.r le Chev.r de Cumiane ayant de même communiqué les susdits ordres aux Generaux des Peuples mècontens, et leur ayant fait les insinuations et intimations prescrites par le dit billet de S. M. pour l'observation soit de l'armistice, que de tout ce qui a été convenu pour le retablissement et le maintien de la tranquillité dans l'Isle, les mêmes conjoinctement à un nombre des autres principaux et plus notables habitants du Royaume qui se sont trouvés à S.t Fiorenzo lui ont répondu par écrit le 15 du d.t mois.

Que quant à l'armistice ils sont de sentiment de l'observer et faire observer par les autres, comme ils ont fait jusqu'alors, et qu'ils feront tout le possible pour que la tranquillité publique ne soit pas troublée par les Peuples.

Que quant au détachement de 50 a 100 hommes qu'on leur a offert de laisser en garnison dans le château de S.t Fiorenzo jusqu'à la consommation

de la paix generale, celà leur est fort à coeur, priant que cela ait son effet.

Qu'à l'egard de la justice qu'on leur conseille de laisser administrer par les Genois, s'ils le souhaiteront, comme c'est un article qui merite d'être serieusemente discuté par les consequences importantes, qui en derivent, ils ne pouvaient pas pour à present donner là dessus une réponse categorique, se reservant de le proposer aux Peuples mêmes pour explorer leur sentiment.

Le dit. M.r le Chev.r répondit en consequence à M.r le Marquis de Cursay le 16. du d.t mois que comme il avait pris le parti de laisser à S.t Fiorenzo un dètachement des troupes du Roy pour garder cette Place et la Tour de Mortella, suivant les ordres, qu'il en avait, il n'ètait pas dans le cas de faire usage des observations et propositions contenuës dans sa lettre, notamment au sujet du depôt de la d.te Place qu'il lui suggere, puisqu'il n'en avait pas le pouvoir, et que sans un ordre precis de son Maistre il ne pouvait le faire. Que comme M.r le Marquis . . , . (v. p. 122) ».

(A. S. T., mazzo I, n. 20).

LXXXIII

Memoire en français des Corses

« Les griefs sans nombre que la Republique de Genes n'a jamais cessé de fournir aux Corses contre la dureté et la tyranie de son Gouvernement ont été de tout tems le principe et le germe de leurs soulevemens. Ces Pauvres Peuples ont été opprimés dans leurs honneurs et dans leurs biens et de là sont tombés, d'un etat de honte et de compassion, dans une misere et indigence extremes. La Republique non contente de les avoir ainsy dépouillés de ce qu'il y a de plus cher et de plus necessaire à la vie, leur a encore enlevé leurs Privileges et prerogatives, et par là a banny tout rang et tout ordre de chez eux.

Les choses furent portées à un tel excés que la vie même de ces insulaires n'étoit plus en seureté Les Genois ayant fomenté pendant des siecles entiers le levain de cette guerre intestine qui a tant fait de ravage dans l'Isle et a presque depeuplé le Pais: Les plus scelerats au lieu des punitions qui leur etoient duës recevoient des recompenses. Dans cet etat d'extremité et desespoir quel autre party restoit-il aux Corses que celuy de prendre les armes à la main pour tenter, au risque d'une destruction et ruine totale, de vanger leur liberté opprimée et de se soustraire à una domination aussi barbare; aussy est-ce là ce qu'ils ont fait, et il ne faut point chercher d'autre motifs du soulevement qui dure depuis près de Vingt ans, et qui subsiste encore aujourdhuy. S'il y a eû . . . . . (v. p. 124) . . . . . subjuger.

Le Prince de Wirtenberg après avoir redigé les Corses sous l'obeissance de S. M. Imperiale, ordonna aux Peuples par un edit de nommer des Deputés pour exposer leurs griefs; Les Deputés furent choisis et envoyés a Bastia; mais à quoy servit cette Deputation? Dix sept de ces Deputés furent, par ordre du M.r Rivarola Commissaire General de la Republique, envoyés en prison pour avoir donné au Prince une Requête pleine de respect, dans laquelle ils imploraient la clemence de S. M. Imperiale pour obtenir une Reglement conforme a la Justice et a l'equité. Plusieurs de ces Deputés sortirent quelques mois après de leur prison dans un etat de santé déplorable, et ce fut un vray bonheur pour eux que l'Avocat Marengo qui etoit Consul

du Grand-Duc de Toscane, fut du nombre, Car S. A. R. ayant aussitot reclamé à la Cour de Vienne l'elargissement de son officier, l'on fit a cette occasion mettre en liberté tous les autres. Ce fut là une bonne leçon pour tous; chacun apprit a se retirer chez soy, à se taire, à ne point chercher d'exposer des Griefs et demander des Reglemens. Cela fut suivy par la publication de ces articles, dont la Republique, faussant les bonnes intentions de S. M. Imp.le obtint sa Garantie, comme d'articles qui eussent contenu des graces et des Privileges, tandis qu'a proprement parler, ils ne renfermoient dans leur plus grande partie que des opprobres et des Chatimens.

Dez l'année 1738 que les troupes francoises débarquerent en Corse, ces Peuples ne purent plus rien obtenir de tout ce qu'ils avoient demandé. L'on vit seulement paraitre de nouveau sur le tapis les mêmes articles, mais d'une maniere encore plus restrainte et plus facheuse, si bien que la Nation se seroit trouvée par la depouillée de ce rest de privileges qu'on luy avoit laissé. Tout cela fut amplement detaillé dans un Memoire que l'on donna à cette occasion: Les articles ne furent point reçeus pas même des Deputés qui traitoient a Bastia de l'accomodement avec le Commandant General Boissieux, et ils ne furent point notifiés aux peuples par aucune publication. Les hostilités furent donc recommencées. Elles durerent quatorze mois, au bout des quels les Corses mirent en fin bas les armes remplis de confiance dans la protection du Roy tres Ch.n leur Vainqueur. Une année après les trouppes françoises et leurs Generaux firent voile pour les cotes de France sans qu'il fut parlé de leur part ny de Garantie ni du Reglement d'aucune façon malgré l'envie que les Corses en temoignent et les pressantes instances qui en furent faites a la Cour de Versailles de la part de la Republique.

Le bruit courut alors que le Roy l'avoit refusé aux Genois en revanche de ce qu'eux même n'avoyent pas voulu permettre que les François demeurassent dans les deux Places de Calvi et Ajaccio. Rien ne prouve plus clairement qu'il n'y eût point de garantie établie du tems que les françois furent dans l'Isle, et au cas même que l'on pretendit, que la garantie publiée à Bastia affectat tout le Royaume, elle ne pouvoit ètre d'aucune utilité aux Corses, pas même pour ce qui regarde la Seureté de leur propre vie, puisque le terme de l'Armistice qui étoit porté par cette garantie, étoit fixé au jour 30 8bre de l'année 1738, et la Garantie fut presentée aux Deputés le 20 de 9bre et publiée a Bastia du mois de Xbre. Ce seroit porter le dernier coup au salut de la Nation que de vouloir prendre ces deux garantie pour base d'un accomodement avec la Republique puisqu'un accomodement de cette nature ne sauroit être durable et sincere; c'est pour quoy ces infortunés Insulaires prient tres humblement les Ministres des Puissances interessées à la Paix Generale de l'Europe de vouloir representer à leurs Souverains la situazion deplorable de leur Patrie qui opprimée et foulée par un Gouvernement aussy dur que celuy de la Republique est reduite au point de souhaiter de tomber à preference sous le joug barbare des Turcs.

Les raisons ne leur manquent point; pour pouvoir faire connoitre à fond la justice de leur cause, ils offrent de donner tels et autant d'otages que la Republique en souhaitera, les quels devront se remettre à un ou plusieurs Souverains a leur discretion: ces Puissances nommeront en suite des Commissaires qui eplucheront les raisons de ces Peuples malheureux: les Corses sont contens, au cas que leurs plaintes soient trouvées injustes et mal fondées, que les otages non seulement soient mis à mort mais même que la Nation soit entierement exterminée, et détruite, mais dans le cas contraire, qu'ils soient reconnus innocens, ils supplient les mêmes Puissances de ne pas les abandonner a la plus grande de toutes les disgraces, n'etant pas moins glorieux aux têtes couronnées de dompter et exterminer des

Rebelles que de soustraire des Peuples innocens à un joug cruel et tirannique, ce que l'on obtiendroit, ou en donnant la Corse a quelque Souverain, ou en la mettant en entiere liberté la laissant a se gouverner d'elle même, bien entendu pourtant, que le droit de souveraineté sur l'Isle seroit conservé à la Republique de Genes vers laquelle les Corse(s) s'obligeroient à un tribut annuel tel qu'il seroit fixé par les Puissances interessées a la Paix Generale de l'Europe; et si (v. p. 126) de ceder a une force invincible.

Au nom de sa malheureuse Patrie.

Signé: Gafforj ».

« Memoire en français des Corses », 26 luglio '48.

LXXXIV

« **Discorso** pronunciato all'Assemblea Gen.erale di Corti dal Sig. Marchese de Coursay li 14 Gen.o 1749. (mandato dal P. Clerico il 21 febbraio).

Un Popolo intiero messo tutto in arme dalle sue pretensioni, mà somesso ora, e pacifico sotto l'autorità d'un Comandante Francese. Radunato un Ministro di tal Natione, che attraversa il Regno tutto senza altra scorta, che il solo cuore de Popoli, sono tutti spettacoli, che fanno restar attoniti gli uomini della Patria. Tutto ciò annuncia, e fà chiaro vedere ai Corsi, che *li soli francesi sono nati arbitri del soccorso tanto necessario a' i loro bisogni.*

Le loro Provincie riempite de nostri monumenti innalzati per loro difesa, le loro Case le più rispettate, ed illustrate dalle nostre dignità hanno a Voi trasmessa quest'infallibile verità. Ella è stata sempre scolpita ne vostri cuori e Noi abbiamo veduto li vostri cittadini distinguersi sotto i nostri standardi a dividere con noi la gloria d'un assedio memorable a tutti i secoli futuri. Tutti questi giorni fortunati e quest'illustr'azioni d'una nazione tanto attaccata a' suoi doveri sono stati oscurati.

Un popolo tutto intento a suoi interessi hà aprofittato delle vostre passioni per ridurvi a scordarvi de vostri impegni. Li suoi soccorsi non han'oltrapassati li suoi particolari bisogni, e le mire ch'egli nasconde ne' favori ch'egli v'annuncia, non sono da tante sorgenti per li suoi dissegni tanto contrarj ed opposti alla vostra tranquillità.

Io vengo per strapparvi dagli occi la benda, e per farvi chiaro vedere un Padre ed un Re. Un Padre per ristabilire il buon'ordine, la pace, la felicità. Un Rè per rispettare la sua giustizia, e far sentire la forza della sua possanza.

Deh sia questo il fortunato momento, che serva di principio all'Epoca della vostra stabile e perpetua tranquillità. Io solo son venuto per apportarvi la pace, a voi tocca accordarmi la gloria d'assicurare il vostro riposo.

Prostriamo adonque alli piedi del Maggior Monarca del Mondo, a cui ponga il suo Ministro d'avanti all'occhi le vostre necessità. Io con esplicabile voce, e contento presenterogli un Popolo tutto a suoi voleri sommesso, ed io mede.mo sarò il primo cittadino, allorché non avremmo dell'autentiche prove della vostra confidenza, e che quella della vostra gratitudine raguaglieranno i legami di quell'amicizia, di cui sono studiato sin'ora darne la prova, e l'attestati alla Nazione.

Vi sono de preliminari che saranno il principio della tranquillità, da quali io ne lascio il dettaglio in iscritto, e sopra de quali Noi di concerto cominciaremo à travagliare per il publico affare».

(A.ST., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXXV

« **Risultato della Consulta generale dei Corsi** tenuta il 14 e 15 Gennaio 1749 (con lett. del P. Clerico 14 febbr.o).

L'anno 1749 nel giorno de 14 e 15 Gennajo Congregati qui in Corte sotto gli auspicj dell'Invittissimo Re di Francia, e del valoroso di Lui Ministro Sig.r Marchese di Coursay i Capi, e Procuratori di tutte le Provincie, niuna esclusa, i rappresentanti di ogni Pieve, Podestà, e Padri del Comune delle Parocchie di tutto il regno; avuta ogni più matura considerazione alle presenti emergenze della propria Patria venerante con infinito, e profondo rispetto le clementissime intenzioni di S. M. Cristianiss.a e di unanime consenso sono venuti nelle infrascritte deliberazioni.

Primo. Di continuare con costante e stabile sincerità ad essere interamente rasegnati a i sovrani voleri di un sì gran Monarca; e perciò con solenne universal giuramento di unione sopra i Sacri Evangelj i Capi e Procuratori tanto del di qua, chè del di là dai monti di unanime consenso hanno stabilito di voler correre la stessa sorte di sostenere anco colla forza contro chiunque volesse opporsi al pubblico vantaggio, unione, pace e tranquillità della Patria.

2°. Siccome il maggior male, che abbia finora maggiormente pregiudicato a tutta la nazione è statao quello del poco e niun'esercizio della giustizia; perciò secondando le premure del sig.r March.e di Coursay hanno determinato di supplicare non solamente il medesimo, ma ancora i prudentissimi Ministri di S. M. Cristianiss.a per la missione di un maggior numero di Truppe, per poter punire i colpevoli, sostenere e difendere i buoni, e che frattanto il S.r March.e si compiacerà di far passare in diversi luoghi alcuni piccoli distaccam.ti elegendo Comissari nazionali per ogni Pieve, acciò questi possano servir di rinforzo al distaccamto francese in tutte le occasioni, che fossero necessarie per il gastigo del delitto accaduto, e di quei che potessero accadere.

3°. La scarsezza de' viveri, in cui si ritrova la Nazione al presente gli ha mossi a supplicare lo stesso sig.r Marchese di farne sospendere l'estrazione fuori dell'Isola, almeno fino al primo di marzo, e di mandar ordini alle Pievi, e Popoli acciò faccino un esatto dettaglio di ciocchè potesse loro abbisognare, e di quello vi possa essere di sopravvanzo acciocchè nel termine assegnato al primo di Marzo ne sia ad ognuno permessa l'estrazione.

4°. Sarà ordinato a i Podesta e Padri del Comune de respettivi luoghi che dovranno eleggersi de migliori secondo gli ordini che ne saran mandati di fare l'istruzione a tutti i Popoli di non dar giammai alloggio nè ricetto alcuno o ajuto a Disertori Francesi, ma al contrario gli obbligheranno di arrestarli in qualsivoglia luogo sotto le più rigorose pene e gastighi contro quelli che ardiranno di contravenire sopra di ciò si è deliberato intanto di pregare il Sig.r March.e di Coursay affinché impieghi i suoi più efficaci uffizj per impetrare da S. M. il perdono ai disertori Corsi e che in esso siano ancora compresi i disertori francesi maritati in Corsica.

5°. Che a tutti i rei d'omicidio, assassini, ladri, e discoli, compresi ancora quei che si ritrovassero in Bastia o negli altri Presidj non si debba giammai accordare perdono alcuno, ma anzi di supplicare S. M. di farli punire, o almeno di fulminar loro un esilio perpetuo da tutto il regno.

6°. Che per ovviare tutti gli abusi e disordini, e togliere agli Ecclesiastici il motivo di più di lagnarsi sia supplicata S. M. di voler ottenere dal Papa la deputazione di un visitatore Apostolico con facoltà sopra gli Ecclesiastici secolari e regolari, che sia di nazione francese, acciò possa udire i richiami di questi e riformare gli abusi.

7°. Giacchè tutte le Provincie del Regno sono qui convenute con solenne giuram.to di unione per godere di quella sorte che S. M. gli vorrà ordinare; per ciò si prega il S.r March.e di fare in maniera che la Provincia del Capo Corso sia riguardata come tutte le altre, nè più delle altre sia aggravata anche di presente, finattanto chè venga stabilita la legge dal più grande Monarca dell'Europa, qual'è il Re di Francia.

8°. Che non bastando il cuore ai Corsi di veder languire fra le carceri e le catene i suoi Compadriotti nel tempo istesso che essi vanno a godere la pace e la quiete come dono delle clementissime premure di un gran Re; perciò a lui tutti prostrati si dan l'onore di umilm.te supplicarlo per la scarcerazione, e libertà de' loro connazionali stati arrestati in guerra, o per motivo di guerra, compreso il Vescovo Mariotti, che per semplici sospetit passò ben presto dalla Cattedra alla priggionìa. Nota di tutti sarà da noi consegnata nelle mani del Sig.r March.e.

9°. Per rimostrare sempre più al mondo tutto il nostro sincero, umile e rispettoso attaccam.to al Re Cristianiss.o abbiamo risoluto, che non sarà permesso a veruno nell'avvenire di partire dal regno per servire nella guerra ad alcun Principe Straniero, eccettuandone quei che volessero andare al servigio della real Casa di Borbone sotto pena della morte, e confiscazione de' loro beni, secondo le condizioni delle persone.

10°. Per meglio udire ed eseguire gli ordini veneratissimi del Re, e per portare a suoi piedi le loro giuste dimande hanno eletto, siccome eleggono quindici deputati, cioè dieci del di qua e cinque del di là dai monti, i quali colle dovute facoltà si porteranno nel luogo e tempo che dal pred.o Sig.r March.e di Coursay gli verrà assegnato per udire, esporre e risolvere tutto ciò che sarà più convenevole allo stabilimento di una pace costante e perpetua, secondo le giustiss.e intenzioni di S. M., rimettendo all'arbitrio di d.o Sig.r March.e il cambiare e sostituire quei deputati che vorrà.

11°. E finalmente colla più umile e rispettosa rassegnazione si fanno animo di supplicare la M. S. Xma a degnarsi di considerare i giusti motivi espressi nella memoria che consegnarono al Sig.r Brigadiere March.e di Coursay nel primo abboccamento avuto in Biguglia, acciocchè egli la facesse nelle mani de' Ministri di S. M. pervenire, affine di ristabilire fra questi popoli una pace sincera e durabile, a tenore della mente e regole della giustizia di S. M.».

(A.S.T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

LXXXVI

« **Mémoire.**

La Corse est peut être le Pays de l'Europe le moins policé, et si l'on en excepte les habitans de quelques Villes, ceux de campagne principalement vivent dans une oisivité qui est la source de tout ce qui s'y passe; et dans une espece de ferocité qu'ils couvrent d'une apparence de courage mal entendu.

Les plus ecclairés d'entr'eux profitent des engagemens des autres, et tachent d'etablir leur fortune sur ces desordres.

Comme il est plus aisé de condamner que d'examiner, on a imputé les malheurs des Corses au Gouvernement sous le quel ils vivent, et on s'est si accoutumé a des perjugés aussi injurieux a la Republique de Gènes, que faux, et malfondés.

Ces prejugés sont si avant dans l'esprit des etrangers, que fort peu de ceux qui ont passé en Corse pour preter main forte à la Republique, les ont perdu.

Les Corses d'ailleurs naturellement fins, et rusés leur ont toujours donné a croire ce qu'ils ont voulu sur le passé, ont promis pour l'avenir tout ce qu'on leur a demandé, et ont toujours marqué du respect, et de la deference tant qu'on n'a pas exigé d'eux l'execution actuelle de leurs promesses. Voilà l'inconveniente qu'il faut eviter dans la nouvelle pacification.

Quelqu'interet que doivent avoir les principales Cours de l'Europe a conserver la Corse a la Republique, cet interet luy a couté fort cher en d'autres occasions et de la parte de cette Cour et plus encore de la part de celle de Vienne ainsy l'on doit regarder ce que le Roy veut bien faire aujourdhuy comme l'effet de la satisfaction que S. M. a eu des Genois pendant la Guerre. Le Roy les (a) dedommages des pertes qu'ils ont essuyées en leur faisant recoument (= recuperer) gratuitement un Pays dont l'indolicité leur a été si prejudiciable:

Les Genois sont penetrés de la plus respectueuse reconnaissance pour ce trait inoui de generosité que est si glorieux au Roy, et a ses Ministres et n'hesitens plus a se flatter que l'Intention du Roy ne soit de profiter de la situation de la Corse pour deraciner le Mal, et faire jouir sans interruption le souverain, et les sujets de la Paix que S. M. vient de procurer a l'Europe.

Le Gouvernement interieur de la Corse est composé de 12 personnes nommés *les douze nobles d'en deça*, et six nommés *les six nobles d'en dela* des monts de Podestats, de Peres, du Commun et tous gens à l'election des quels la Republique concourre, et qui dependent en tout, et pour tout de la Republique et de ses Representants. Les Corses n'ont jamais demandé de changement a cet egard, parce que tous ceux qu'on pourroit faire, n'iroient qu'a diminuer les privileges que la Republique a bien voulu leur donner.

Les Loix Civiles sont a quelques egards les mêmes en Corse qu'a Gènes, le Republique en a laissé d'anciennes, ou en a ajouté de nouvelles, suivant que la nature de Pays a paru l'exiger.

Les Corses ne font pareillement aucune plainte sur cet article, et quand ils en ont faites, ce n'a été que pour faire porter les loix Criminelles a un point de rigueur qu'on ne pratique en nul autre Pays, et la Republique ne s'y est portée qu'a leur instance.

Le Commerce est libre en Corse, on a pourvu a ce que les Naturels du Pays, n'y fussent pas troublés, même par les Genois, et si la Republique a donné quelque loy qui paroisse contraire au Commerce come celle qui regarde la sortie des granis ce n'a été qu'a la requisition des Corses.

Leurs plaintes se reduisent donc a la conduite des officiers de la Republique, les Corses crient à la cruauté dans le Public et quand on vient au fait et au prendre on est tout etonné de voir qu'ils ne demandent que de la rigueur.

Leur inconsequence est manifeste, entour ils se plaignent de relachement de la part des Gouverneurs, et ils ne veulent les aider en aucune façon a faire executer les loix, il leur tendent meme tous les pieges qu'ils peuvent en recelant les coupables, et en favorisant ceux qui gardent et portent des Armes.

La Republique envoit de tems en tems en Corse de Sindicateurs pour recevoir les plaintes des habitans contre les officiers, depuis le dernier employé jusqu'au Gouvern.t general: elle a accordée aux Corses la liberté d'avoir un Orateur a Genes, pour representer au Gouvernement les choses, qui peuvent meriter redressement, ou celles dont le Pays a besoin; ces deux voyes si douces et si semple(s) et qui manquent si bien le desir qu'a la Republique de contenter les Corses, ont été inutiles, ils n'en ont jamais fait usage.

La plainte des Corses qui prend encore beacoup de credit dans le monde, c'est que la Republique ne veut point faire d'Etablissements tendant a l'education de la jeunesse et a civiliser les Peuples.

Il ya des places fondée a Genes pour des Corses dans le College dit *Del Bene*, il y a un College des Jesuites a Bastie, et un a Ajaccio, ou il y a deplus un Seminaire pour les Ecclesiastiques; la Republique a promis en outre de se preter aux Etablissements d'autres Colleges, mais on ne peut pas exiger qu'elle les etablisse elle meme, aumoins que le Pays ne luy fournisse les moyens.

La Republique a taxé toute la Corse a 160 mil francs par an, les Gabelles, les etangs, les bois, et quelques locations produisent environ 140 mil francs, est il possible de songer avec cela a des etablissements publics, même que cela fut payé ponctuellement, ce qui est bien eloigné de se faire depuis 1727, cela sufiroit il seulement pour entretenir le nombre de troupes necessaire au maintien du bon ordre et a la seureté de l'Isle, pour payer la construction, le retablissement et l'entretien des places, et pour celuy des Gouverneurs, des officiers subalternes et des Juges, et pour tous les autres frais du Royaume.

Quelque modique que soit la retribuiton imposée aux Corses, quelques facilités aux quelles la Republique ait consenti de se preter pour la façon de la lever ils n'ont jamais commencé de revolte que pour s'en exempter, et n'en ont jamais terminé qu'en demandant le Remise generale de tout ce qu'îls devoient.

Cette Remise a été le Vice de toutes les pacifications, on a entretenu par la les Corses dans l'esperance de se soustraire toujours aux impots par le moyen de la Revolte, et ont mis la Republique dans l'impossibilité de porvoir aux besoins de l'Isle, et de contenir les Corses dans l'obeissance sous laquelle ils se remetoient.

Apresent que M.r De Cursay a plus obtenu des Corses par la voye de la persuasion, que l'on n'en a obtenu autrefois par la force, il faut profiter des ces heureuses dispositions pour prendre des mesures plus solides

La Republique donna au mois de Janvier 1733 deux edits qui contenoient l'un des graces qu'elle accordoit aux Corses et l'autre des ordres, en decrets qui en etoient une suite. La Cour de Vienne en fut garante, et les Corses les accepterent:

On publia en 1738 un Edit ampliatoire des deux premiers; celuy cy fut travaillé a la Cour de France d'après les Connoiss.ces qu'avoient prises en Corse des personnes tres capables qui y furent envoyées exprés, tous les articles en furent discutés entre les Ministres du Roy, et M.r le Marquis de Brignoli (= Brignole) qui avoit toute la confiance de la Republique, et il fut scellé de la Garantie du Roy et de l'Empereur.

Cette Garantie porte un caractère si respectable qu'en 1746 le Roy rendit une declaration très positive en faveur des Corses fidels a la Republique, et contre ceux qui s'ecartoient des Reglemens qu'elle concerne.

S. M. est certainement bien en devoir de faire sentir aux Corses l'effet de ses menaces, mais si S. M. use encore une fois a leur egard de cette meme compassion qu'ils ont trouvé dans la Republique, il faut au moins les obliger

a executer de point, en point ces edits, en leur permettant tout au plus par grace speciale de presenter un Memoire a la Republique en forme d'instance, qui ne contienne uniquement que les articles qu'elle a obmis d'executer.

Ils pourroient faire presenter cette instance par un Orateur qu'ils enverroient a Genes, ainsy qu'ils y avoient été autorisés par les Edits de 1733, en luy enjoignant de s'y comporter comme doit faire le deputé d'un Peuple respectueux aux moments d'une commission sincere.

M.r De Chauvelin seroit temoin de l'egard que la Republique auroit a l'instance des Corses, relativement aux honneurs promis aux Corses, si la promotion de quelque famille a la Noblesse Nationale n'a pas été faite, et relativement aux autres choses qui peuvent avoir été obmises par la Republique pendant les troubles de l'Isle, et pendant la Cessation du payment des Impots, tandis que M.r De Cursay se serviroit du Credit qu'il a sur les Corses pour les faire rentrer dans l'obeissance qu'ils doivent aux representans du Souverain pour leur faire payer la partie des impots qui se trouvera n'avoir pas été payé depuis la derniere pacification, affin de mettre la Republique en meme tems dans la necessité et dans la possibilité de satisfaire sur le champ aux desirs des Corses.

Cela fait, et la soumission operée sans equivoque, le meme *Orateur* presenteroit une seconde instance sur les nouvelles demandes des Corses, et la Republique y auroit pareillement egard, en ce qui n'entameroit point l'Autorité du Souverain ni son Economie ou le bon gouvernement du Pays, et la Republique de son coté devant porter ses troupes dorenavant, de l'avis meme des officiers du Roy a un nombre plus haut qu'il n'a été pour le passé, ayant a reparer plussieurs places, et etant dans la necessité de doter le Commissaires, les juges et les Ministres Subalternes, d'honnoraires plus forts, pour les mettre en etat d'avoir une certaine consideration aux yeux du Peuple, elle prendra les mesures qui paroitrons les plus convenables pour subvenir a ces depenses.

Ce seroit après ces derniers arrangements que la garantie du Roy pourroit avoir lieu d'une maniere decente pour S. M. et utile pour la Republique et pour la Corse; les Corses en sentiroient toute l'importance, en mettroient la Republique a portée de leur faire eprouver les effets de sa Clemence, et la douceur d'un Gouvernement, que leur aveuglement les empeche depuis si longtems de connaitre. Le projet qui vient d'etre indiqué paroit convenir a la situation presente des affaires de Corse; exempt de cette faiblesse qui autorise, pour ainsy dire les sujets a manquer a leur Souverain, il est egalement eloigné de tout esprit de vengeance. Digne du Monsieur qui employe sa mediation il ne l'expose pas a la prostituer; en l'employant une seconde fois infructueusement, les Corses ne peuvent s'y refuser sans aucun pretexte et il epargnera un travail long, difficile, et dangereux.

Celuy qui prend la liberté de le proposer néamoins, ne suit en cela que son propre mouvement, et le desir qu'il a se seconder les sentimens de Justice, et d'Equité dans les quels V. E. e(t) M.r le Marquis de Puisieux luy a fait l'honneur de s'expliquer sur cette matiere. Aureste il n'est aucunement instruit de ce qui pourra plaire a la Republique, et ne s'avance même ainsy que dans la certitude ou il est que l'on ne mettra jamais ce projet ni tel autre que ce soit a execution sans le faire agréer a la Republique ».

« Memoire touchant la Corse remis par M.r Sorta à M.r De Puisieux avec la lettre de M.r le Marquis de S.t Germain du 29. 7.bre 1749 ». (A. S. T., Negoz. Cors., mazzo I, n. 20).

FONTI

DOCUMENTARIE:

I citati documenti dell'Archivio di Stato di Torino. Sez. 1ª.

BIBLIOGRAFICHE:

CARUTTI DOMENICO: *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, voll. I e II. (Botta, Gianini e Fiore, Torino 1859); *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. IV. (Bocca, Torino, 1880).

DRIAULT EDOUARD: *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française, publié sous les auspices de la commission des Archives diplomatiques du Ministère des affaires étrangères*, vol. XIX (Florence, Modène, Gènes). (Alcan, Paris, 1912).

LE GLAY ANDRE': *La Corse pendant la Guerre de la Succession d'Autriche* della collana *Histoire de la Conquête de la Corse par les Français*. (Imprimerie de Monaco, Monaco & Picard, Paris, 1912).

MONTERISI MARIO: *Storia di Corsica, dalle origini ai giorni nostri*. (Bocca, Milano, 1939).

PASSAMONTI EUGENIO: *Il Trattato di Versailles, 15 Maggio 1768*, in: *La Corsica nella sua italianità*, a cura della *Rivista Mediterranea*. (Cagliari, 1939).

ROBERTI GIUSEPPE: *Carlo Emanuele III e la Corsica al tempo della guerra di successione austriaca*. (Bocca, Torino, 1890).

SILVA PIETRO: *Il Mediterraneo dalle origini di Roma all'Impero italiano*. (I. S. P. I., 1939).

VILLAT LOUIS, ecc.: *Histoire de Corse*. (Boivin & C.ie, Paris, 1916).

VOLPE GIOACCHINO: *Storia della Corsica italiana*. (I. S. P. I., 1939).

Sergio Raspi

Letteratura

Note filologiche a proposito di *lagani* in Orazio

inde domum me
ad porri et ciceris refero laganique catinum.

(Orazio, Sat. I, VI, 115)

I vari commentatori di Orazio, alla parola *lagani* danno concordi il significato di « frittelle, cialdelle, focaccette » e qualcuno aggiunge timidamente e quasi sempre tra parentesi l'altro di « lasagne », preceduto da un f o r s e o s e c o n d o a l c u n i.

Nel Vocabolario latino del Georges si legge soltanto: « sottile focaccia all'olio, frittella cotta nell'olio ».

Il Forcellini nel *Lexicon totius latinitatis* riporta varie interpretazioni: *genus placentae conditae ex simila et oleo in sartagine cocto, ut est apud Hesych, vel cibus ex siligine quasi membrana compositus, et cum piperis liquamine coctus, ut est apud Acron ad illud Horatii, I Sat, 6, 115 inde...* Anche qui dunque focaccia fritta nell'olio o cibo di segala fatto a forma di membrana. Riferisce quindi una variante in *lachani*, dal greco λάχανον, e lo considera perciò un erbaggio o un legume, *quod cum porro et cicere coniungi videtur*. Se si accettasse tale variante la questione sarebbe risolta, ma i codici danno concordi *lagani*, quindi non possiamo pensare a cavoli od a legumi. Riporta ancora un'altra spiegazione: che *lagana* cioè siano un cibo tenero per gli sdentati, fatto di farina ed acqua, cotto in brodo grasso e condito di formaggio, pepe, zafferano e cannella. Infine parla di lasagne, ma cotte a simiglianza del nostro « pasticcio », cioè con molti ingredienti, come interiori di pollo, uova, pesce, pepe, vino, ecc..

Da tutte coteste spiegazioni non risulta il vero significato originale della parola; qualcosa c'è, si accosta al vero, ma si resta sempre nel campo dell'ipotesi e dell'incertezza.

Se si volesse dare a *lagani* il significato di « frittelle o focaccette », non si vede come in un medesimo piatto possano stare insieme i porri ed i ceci con le frittelle; queste se mai dovrebbero essere servite a parte. Ma Orazio dice chiaramente « un piatto di porri, di... » ecc..

Ben è vero che i Romani in fatto di cibi eran sì dei gran divoratori, ma quanto a gusti non eran tanto raffinati, se dobbiamo credere agli scrittori che ci parlano di tordi, di beccafichi e di murene, ma anche e più spesso di agli, di cipolle, indivia, ceci, porri. Però anche per una povera mensa non si può ammettere un miscuglio tanto eterogeneo di porri, ceci e focaccette o frittelle o cialdelle che dir si voglia. E poi, anche se si trattasse veramente di focaccette, ma servite in piatto a parte, il desinare di Orazio non sarebbe stato tanto frugale. Ben lungi però dal volere insinuare delle malignità nei confronti del poeta, che, mentre predicava la sua frugalità, poteva ben trovare sul suo desco tordi, beccafichi, fianchi opimi di ben lardellati vitelli e tutte le lecornie immaginabili, dico subito che le *lagana* sono nient'altro che una specie di volgarissime fettuccine o tagliatelle, le quali però non hanno nemmeno la più lontana parentela con quelle famosissime e gustosissime di Bologna.

Per la confezione, Petronilla darebbe questa ricetta: si impasta farina comune con semplice acqua calda e se ne fa una sfoglia che poi viene tagliata in tante striscioline della larghezza di cinque o sei millimetri. Senza farle disseccare, si cuociono in acqua comune, giustamente salata. Poi, tolta solo una parte dell'acqua, in modo che le tagliatelle restino come in una specie di broda, quale risulta appunto l'acqua in cui si cuoce la pasta fatta in casa, si condisce con olio, fritto insieme con abbondante aglio. Si possono mescolare anche dei ceci, separatamente cotti in acqua. Non si addice una spolverata di formaggio.

Codesto non è cibo da schizzinosi o da stomaci deboli, ma piuttosto volgare e plebeo, come ancor oggi si usa nelle campagne della vallata dell'Ofanto e nei piccoli paesi di montagna ed in particolare a Morra de Sanctis, dove se ne conserva quasi inalterato il nome, pur dopo tanti secoli.

Il dialetto locale chiama le *lagana* romane, a seconda della parlata individuale, che è difficile rendere con la normale grafia,

così: *làene, làhene, làghene, làgane,* dando alla seconda sillaba un suono gutturale aspirato, con un *a* che è quasi un *e* e viceversa.

Cotesto nome ha dato origine al *laenaturu,* « il matterello », che serve appunto per fare la sfoglia.

Potrebbe sembrare una mera coincidenza questo nome dialettale con quello latino, di cui conserva però tutte le caratteristiche, e quindi un arbitrio o una presunzione asserire che le *lagana* non sono focacce, se moltissime altre parole, ancor oggi in uso fra il popolo, specie del contado, non ci confermassero nella convinzione che si tratta di parole e significati rimasti inalterati.

Difatti il « frantoio per le ulive » (latino *trapetum*) è detto con parola latina quasi inalterata *trappitu* o *trappeto.*

« Domani » si dice *crai.* Latino *cras.*

« Le ciliege », dal latino *cerasa,* sono dette *cerase.*

« I ceci » sono denominati *cìciri* da *cicer, ciceris.*

« Il colombo » è denominato ancora *palumbo* da *palumbus.*

« Il vino » è rimasto *mieru* da *merum.*

« Il pipistrello », dal latino *vespertillio, -onis,* è diventato *spurtiglìonu.*

« La paglia » o, meglio, quella parte dello stelo del grano lasciato più o meno lungo attaccato alle radici in terra, dopo la mietitura, è detto *curmu,* dal latino *culmus,* con la trasformazione dell' *l* in *r,* fenomeno molto comune in linguistica. Codesti *culmi,* sradicati, servono per fare il pagliaio o per coprire le capanne con un tetto di paglia. In tal senso è adoperato anche da Virgilio. Aen. VIII, 654.

Parimenti da *ulmus* « olmo » ne è derivato *urmu;* come da *cultellus* « coltello, coltellino », ne è uscito un *curtiellu.*

« Il sarto » è chiamato *cusutoru* da un probabile *cpnsutor* di derivazione dal participio futuro di *consuo, consuturus,* « cucire insieme » e quindi la « cucitura » *cusutura.*

Da *corium* « pelle, cuoio » ne è derivato *cuoriu,* con il normale cambiamento dell' *o* breve in *uo,* come da *domus* « duomo », da *tonat* «tuona ».

L'articolo maschile singolare è sempre *lu,* abbreviazione del neutro *illud,* a differenza del dialetto toscano che ne ha preferito la prima parte; mentre per il plurale è sempre *li,* abbreviazione del maschile *illi;* quindi *lu lupu* « il lupo », *li lupi* « i lupi ».

Per i nomi maschili il dialetto ha conservato quasi sempre la desinenza *u,* anche per molti nomi della terza declinazione, per i quali però l' *u* è pronunziato diversamente, in modo che sfuma verso l' *o* e l' *e.*

L'elenco potrebbe continuare; ma prima di finire voglio riferire altre parole che se non hanno la somiglianza perfetta col latino, come quelle sopra riportate, ci attestano tuttavia la loro travisazione latina, e ciò per confermare maggiormente la tesi che il *lagani* oraziano vive oggi nelle *lagane*.

Il « sedano » è diventato *acciu* dal latino *apium*, con le necessarie trasformazioni.

Da *urceolus* « l'orcio » ne è venuto un *arciulu*.

Da *postridie* « doman l'altro » ne è uscito *pescrillu* e da *hodie mane* « questa mattina » ne farei derivare il *mumani* odierno.

Nelle frasi « stai costì, fermati in cotesto luogo » ravviso l'attuale *stai llô*, in cui è evidente che il *llô* è un'abbreviazione di *isto loco*.

Sarebbe troppo lungo ed inutile continuare a riferire parole e frasi che conservano ancora oggi quasi la stessa pronunzia ed il medesimo significato originario latino: significativo il fatto che la maggior parte di cotali nomi si riferiscano a piante, animali, oggetti, ecc. di cui è formato il ristretto vocabolario dei contadini, che sono i più tenaci conservatori delle antiche parlate.

Gli esempi riferiti credo siano sufficienti a convalidare il significato di *lagani*.

Nicola de Paula

L'anima
e la poesia di Emilio Girardini

Di questo solitario, che da pochi eletti ebbe la gioia di un po' di compagnia e per pochi eletti, vicini o lontani, fu egli stesso eletta compagnia, vorrei saper dire il meno indegnamente possibile.

La nostra età e la nostra vita non sempre sono fatte per ascoltare rare, intime, contenute confidenze d'un'anima che parli e si confessi più a se stessa che ad altri, scevra d'ogni ambizione di plauso, persino direi scevra d'ogni desiderio di comprensione, quasi disperando di potersi veramente comunicare. A noi manca troppo spesso il modo, il tempo, il raccoglimento, la sensibilità e l'intelligenza, manca la fame di queste intimità che sono nulla per l'*homo oeconomicus*, per l'*homo politicus*, che sono tutto per la specie quasi estinta dei poeti veri.

Emilio Girardini fu un solitario in ogni senso: l'isolamento soprattutto spirituale fu il suo destino, la sua voluttà, la sua ispirazione, la maturazione del suo pensiero e della sua poesia. Gli fu accanto, sul cammino, prestissimo, con la perdita del padre e l'abbandono forzato della scuola, col sacrificio dei suoi sogni e delle sue preferenze e la dura necessità di attendere all'azienda paterna; lo rinchiuse nella biblioteca domestica ad apprendere di notte, tenacemente, metodicamente, senza guida, ciò che meglio rispondeva alle esigenze del suo spirito. Ed è cosa notevole che, autodidatta, egli non abbia rivelato mai nessuna delle lacune, delle sproporzioni, delle incertezze, dei dilettantismi che risultano inevitabili in ogni formazione così autonoma; e che da solo, vincendo difficoltà, asprezze e fatiche, che si possono immaginare in un giovane, sia giunto così a leggere ed interpretare con perfetta lucidità il latino, il gre-

co, il francese, l'inglese, il tedesco. Con la madre, con il fratello maggiore Giuseppe (presto affermatosi nel foro e poi nella vita politica) e con la sorella Rosa, Emilio visse sempre in affettuosa intimità: ma nel suo mondo interiore, in quello dei suoi studi e dei suoi sogni egli, in realtà, rimase solo.

Poi, uno alla volta, lo lasciarono la madre, la sorella, il fratello, qualche amico, infine la luce degli occhi. Il buio è il più tragico ed assoluto di tutti gli isolamenti e guai all'uomo che ne è colpito, se non ha accesa nella propria anima un'altra luce, una visione inattaccabile alle malattie della cornea o del nervo ottico! Emilio Girardini ebbe questa luce e questa fiamma intensissime, che il chiudersi del sipario sul mondo ravvivò mirabilmente. La sua estrema lucidità introspettiva si chiarì allora in grado raramente raggiunto da intelletto umano, appunto perchè divenne la sola, esclusiva ed indisturbata visione della sua mente.

E di questa *luce di dentro* è materiata tutta la sua poesia: poesia senza dubbio difficile per chi non abbia l'occhio interiore altrettanto acuto e penetrante, per noi che talvolta chiediamo al poeta qualche cosa di impuro e di composto, che simultaneamente accarezzi un po' anche l'orecchio con un'orecchiabile musicalità, che soddisfi il senso della vista esterna con qualche colorazione decorativa, che pasca la fantasia con facili rabeschi d'immagini, ed il sentimento con sonori o rugiadosi richiami a commozioni elementari. Poesia difficile per la sua totale filtrazione lirica, per la sua concentrata e meditata essenzialità, per la purificata maturità, per l'assenza assoluta d'ogni facile ed esteriore arzigogolo che fermi l'occhio o l'orecchio del lettore frettoloso e superficiale.

Nessuno nasce poeta maturo; ma ben pochi attendono, per rivelarsi, di essere e sentirsi maturi. Il Girardini licenziò soltanto nel 1903 i suoi primi saggi, col titolo latino *Ruri* che ci richiama uno degli scogli sintattici dei nostri ginnasiali naufragi; nato nel 1858, egli aveva allora quarantacinque anni. Avrà anch'egli balbettato nel difficile linguaggio delle Muse, avrà oscillato nell'inevitabile e discorde fascino dei grandi maestri, del Carducci e del Pascoli soprattutto: anch'egli come tutti. Ma ebbe la modestia ed il buon gusto di saper attendere, di non precorrere se stesso col solito preconio delle promesse e delle speranze, di non annunziarsi con le puerilità artisticamente indecifrabili dei versi giovanili, della poesia in potenza, dei timidi lampi frammisti a masse bigie e gonfie di retorica nuvolaglia.

E ancora gli parve audacia e presunzione; ancora tornò a chiu-

dersi in se stesso, ad impregnarsi meglio della sua particolare interiorità, ad ascoltarsi e rivelarsi più definitamente. Soltanto dopo altri diciasette anni si ripresentò con *Chordae cordis*, nel 1920.

Spirito meditativo e maturo era apparso fino da principio, negli agili quadretti campestri del suo primo libro di poesie, tanto limpidi di precisione lineare, tanto definiti nella vigile ed anche laboriosa ricerca del vocabolo scelto e proprio, del timbro e del costrutto classicamente severo, tanto lontani da ogni indulgenza ai facili effetti, da riuscire quasi freddi e faticosi a certa odierna sensibilità approssimativa. Ma nella seconda raccolta e nelle successive dei *Canti della sera* e delle *Veglie* questa maturità appare infinitamente più fusa ed approfondita. I gravi dolori dell'esistenza, la dipartita delle persone più vicine, il presagio angoscioso della cecità, l'allargarsi della solitudine intorno allo spirito del poeta, vengono a presentargli la triste offerta delle sensazioni più suscettibili di profonde risonanze nel suo mondo intimo, a toccare le corde più sensibili e dolenti della sua lira. L'ombra delle memorie s'ingigantisce dietro di lui, mentre la tenebra s'infittisce sopra i suoi occhi malati e lo costringe a ravvivare di sola luce interna un mondo di ricordi, a rivolgere nell'al di là il richiamo dei suoi affetti sempre meno ascoltato di qua.

Reminiscenza e poesia sono, tutt'e due, trasfigurazioni della realtà e possono anche coincidere, specie quando dell'altra realtà, presente ed esterna, resta preclusa la percezione, sicchè non possa disturbarle o intorbidarle. Nei *Canti della sera* questo tono d'introspezione è già pieno. Il poeta così felicemente ricettivo d'impressioni visive e coloristiche, così valente nell'inciderle nettamente nel verso, deve ormai richiamarsi al solo pertinace ricordo che gliele spoglia d'ogni scoria di crudo realismo, transostanziandole in mero tessuto lirico, senza residui. L'intensità del suo accento è tanto più incisa quanto più rassegnata; la delicatezza è tanto più squisita quanto più sostanziata di ombre, penombre e tristezza. Crepuscolo e sera, autunno e inverno, vecchiaia e morte sono ormai motivi predominanti del suo canto pacato. « Maestro d'autunni e d'inverni » lo ha definito Silvio Benco, felicemente. E tuttavia nulla di meno crepuscolare, di meno decadente di questo cantore della vecchiezza, che sembra trovare solo in essa, nel suo squallore, nella sua solitudine, nella sua tenebra, la grande ora di prova della propria vitalità spirituale, il pieno possesso della sua energia interiore, la serena consapevolezza della sua maturità. Difatti in questi anni si susseguono frequenti i suoi libri, che prima erano apparsi tanto

rari. Non che la poesia di Girardini sia nata dalla cecità: furono e sono tanti i ciechi come lui, e pochissimi come lui chiaroveggenti. Ma senza dubbio quella disgrazia ebbe una parte preponderante nel particolare tono e nel senso che la sua lirica assunse.

Il Girardini, lo dirò subito, è un poeta monocorde: poeta soltanto della sua ventennale agonia. Poichè non vede che di dentro, gli avvenimenti esterni non lo raggiungono nella loro qualsiasi fisica entità, ma solo come richiami di memorie trasfigurate e suscitazioni di stati d'animo. Ed in questo è anche la sua sostanziale modernità. Può essere infatti che qualche ermetico moderno — dico moderno nel senso di seguace della moda — non la senta, in lui, quest'aderenza alla poetica anche più recente (nè la seppe ritrovare quel superficiale poligrafo che è Giuseppe Lipparini), impedito a ciò dal rigore sintattico di una forma solidamente classica e dalla fedeltà del Girardini a una robusta e per nulla orecchiabile tradizione metrica, che oggi è vezzo comune disprezzare, specie da chi non ne saprebbe superare le difficili esigenze. Da quelle vigilate rime non può non ritorcere il viso quella non esigua schiera di *aggiornati* che, afferrata al volo una sottile e quasi impalpabile vibrazione interiore, un qualsiasi audace, fuggevole o strano accostamento, vi ricamano intorno un arzigogolo di pochi versiccioli a ritmo libero, secondo la facile ricetta delle molte elissi, dei costrutti inauditi, delle suggestioni fonetiche, degli inusitati valori metaforici, e questo enigma vi gabellano per lirica pura. Ora, se accettassi codesta formula, dovrei rinunziare senz'altro a parlare della poesia di Girardini. Ma se per modernità intendiamo una più acuta e desta percettività, uno sforzo di esprimere immediatamente l'intima essenza, la nuda sostanza delle vibrazioni anche più labili rifiutando l'aiuto di elementi puramente illustrativi, esteriori o soltanto melodici e decorativi, allora Girardini è veramente un poeta modernissimo; tanto più ammirevole, perchè non ha gettato per pigrizia quella difficile, ma utilissima veste della rima e della misura metrica, che dieci secoli di letteratura poetica neolatina hanno perfezionata, snodata, purificata, scaltrita ed impreziosita. Nel tormento di condensare la forza delle sensazioni e commozioni, tutta e intera, negli ardui schemi degli accenti obbligati e delle rime, il Girardini rinunzia a facili scorrevolezze, di cui altri si appagano, costruendosi uno stile sobrio, nudo, rigido, anche nodoso qualche volta, ma in compenso robustissimo e immacolato, e ricavando dalle stesse classicheggianti inversioni di parole, dagli iperbati coraggiosi, un senso di assoluto dominio della lingua, una particolare, nervosa, varia, starei per dire nordica, musicalità.

Poichè il Girardini è un poeta fondamentalmente settentrionale, non toccato dall'aura mediterranea; aura molle, musicale, incantata, tanto più accessibile quanto più superficiale. E' un poeta friulano: in tutto, tranne la lingua. Per questo rispetto egli si pone accanto al suo quasi coetaneo e buon amico Giuseppe Ellero, di lui tanto più vario, più colorito, più ricco di modulazioni, ma forse non altrettanto intimo, scavato, inaccessibile alle voci altrui. L'Ellero con quei suoi occhi magnetici, vedeva tutto, anche di fuori: colori, forme, avvenimenti nella vita e nella storia degli uomini; il Girardini con le pupille spente vedeva solo l'anima sua stanca e dolorante. In diversa maniera dunque, malgrado certi evidenti comuni atteggiamenti e torniture di frase, furono, in istrofe italiane, cantori del loro Friuli. E se i nostri conterranei del secolo scorso, invece di gingillarsi con la strabocchevole e melodica estemporaneità del loro Zorutti, avessero atteso a snodare ed articolare questa nostra rigida ed impacciata parlata friulana, Ellero e Girardini avrebbero forse potuto segnare il meriggio di una splendida giornata della nostra letteratura locale. Ma non ogni artista è nato per foggiarsi interamente da solo uno strumento d'espressione.

Girardini è tuttavia poeta dell'anima friulana: lo scontroso ritegno, il chiuso raccoglimento, l'istinto della solidità, la forza tagliente della linea, il sapore agreste o montano della nostra vita c'è sempre nei suoi versi. Ogni sua immagine ha la netta trasparenza della nostra atmosfera spesso lavata dai temporali e spazzata dai venti; ogni suo frase ha il taglio deciso e un po' crudo del nostro orizzonte segnato da denti azzurri, lo spacco profondo delle gole e talora l'inquietudine alitante intorno ai ruderi dei castelli ed ai vecchi campanili.

Friulano il paesaggio, ma diversamente sentito e reso nei diversi momenti, secondo un graduale processo d'interiorizzazione. In *Ruri* è ancora visto con gli occhi, preciso, minutamente determinato nello spazio e nel tempo. Mai indicato con toponimi, pare di poterlo tuttavia facilmente riconoscere: ecco Ciconicco, Villalta, la campagna di Martignacco, le balze di Tricesimo. In *Chordae cordis* c'è già il presagio della cecità: lo sfondo si allontana, si annebbia; il mondo esterno è piuttosto ascoltato con l'orecchio, registrato in elementi sonori anzichè visivi: campane, villotte, grilli, scrosci, tuoni... Nei *Canti della sera* e nelle *Veglie* l'elaborazione interiore del paesaggio è totale: esso è fuso interamente con il dolorante incanto dello spirito acutissimo, colto solo nella sua essenza, spoglio di ogni notazione illustrativa e reso unicamente negli elementi emo-

tivi, nella sua comunicazione con l'anima. Col dileguare dei particolari nel troppo lontano ricordo che non si rinnova più di sensazioni immediate, spesso il quadro non appare più *soltanto* friulano, ma sempre *anche* friulano. Anzi, esattamente, friulano del tempo tra la fine dell'ottocento e il principio del nostro secolo: con il postiglione, l'arcolaio, il classico focolare, le lucerne, la donna che va per acqua con l'arconcello e le secchie che « ridono andando e piangono al ritorno », il roccolo col vecchio uccellatore, la villotta lanciata dalla finestra dopo il temporale. Ed è naturale: questo uomo ancor ieri passava sotto i tralicci neri della corrente ad alta tensione, presso l'asfalto di una strada statale, ai piedi di una fredda, nuda ed angolosa architettura razionale, mentre nel suo animo di cieco persisteva la visione del Friuli quasi arcadico di quand'egli era fanciullo: il Friuli di quando ci vedeva, con le sue strade segnate da profonde carrarecce, coi ballatoi di legno e le finestre fiorite di gerani:

> Nel villaggio piccolo, sommerso
> nelle tenebre fonde,
> sui pergoli di legno qualche sperso
> lumin passa e s'asconde.

E di qui non esce, quasi mai. Il suo mondo lirico, la fonte delle sue ispirazioni è la casa (*Dolce la casa, Il pozzo, Al davanzale, Vecchio sofà, Forno di casa, Focolare spento, Sull'aja...*). O sono i canori amici che non sempre occorre vedere (*Scricciolo, A un usignolo, Il picchio, Assiuolo, Occhi di gufo...*). O la vegetazione dei nostri orti, dei colli, dei campi (*Giardino abbandonato, La mela, Tronco, Crisantemi, Nella siepe, Albero, Vecchio narciso, I cinque larici, Profumo di viola...*). O il famigliare scenario pedemontano (*Effetto di luce, Al rio del Pascolo, Scorcio, Echi alpini, Quiete in collina...*). O le povere persone del nostro mondo paesano (*Servetta, Il carrettiere, Ortolano, La fienaiola...*). O infine le ore e le stagioni del nostro anno (*Notte, Ora bigia, Prima neve, Il tuono, Afa, Diluvio, Uggia autunnale, Nevicata, Bufera dileguata, Presagio invernale, Risveglio marzaiolo, Tramonto, Nebbia, A novembre...*).

Del resto i titoli di ciascuna composizione, come anche di ciascuna raccolta, ne definiscono quasi sempre inadeguatamente il contenuto, poichè esso è troppo complesso e sempre intrecciato di elementi esterni che subito si soggettivizzano, diventano interpretazioni psicologiche, riflessi intimi, commozioni. Così tutta la poesia di Girardini potrebbe restare compresa sotto il titolo di *Ruri* perchè prende le mosse dallo scenario agreste del Friuli; e tutta potrebbe chiamarsi *Chordae cordis* perchè esprime l'intimo vibrare

dello spirito in cui si trasforma immediatamente la sensazione fisica; e tutta è fatta di *Veglie*, di quelle tremende veglie del cieco, che vede solo dentro di sè anche quello che in passato ha visto fuori, e di questa vita interiore vive, soffre e gioisce:

> ... Il mondo non uccide
> tutto, nel cuore, se non più gioisce
> di ciò che vede, ma di ciò che vide...

E tutte queste poesie sono anche *Canti della sera*, perchè la giornata del poeta è stata bensì operosissima e feconda di studi critici e letterari dispersi su riviste e giornali, ma solo il tardo pomeriggio e il crepuscolo sono diventati canori di questa continua elegia del vespero, che ha come nota essenziale e sempre presente la maturità. Parimenti, dal giardino abbandonato o dalla bufera dileguata o dalla fienaiuola curva sotto il gran cappello di paglia o dalla falciatrice arguta che gorgheggia nel sole la *Filulele* o dall'albero abbandonato o dall'ossessionante urlo dell'assiuolo o dal vecchio forno nero, spento e spalancato, il poeta non prende che la mossa per scavare dentro di sè quelle stesse intimità spirituali che canta in *Dissidio*, *Dubbio*, *Voci misteriose*, *Ritorno*, *Pace*, *Barlumi*, *Raccoglimento*, *Torpore*, *Sempre più soli* e simili.

Anzi vorrei insistere ancora su questo processo di spiritualizzazione d'ogni fattore fisico, o più genericamente, sulla spiritualità del Girardini, poichè è qui la sua fisionomia inconfondibile. La realtà esterna non è per lui, tranne qualche quadretto della prima silloge *Ruri*, poesia: nemmeno in potenza. Essa non ha voce nè vibrazione lirica; è soltanto una mano o un plettro, muto di per se stesso, che tocca le *Chordae cordis* e le fa tremare, strappando il canto tutto dall'anima. Non la natura, non la storia, non l'arte, non la vita del poeta o dei suoi umili o grandi vicini parlano di voce propria nei suoi versi, ma solamente l'eco interiore che egli ne ritrae e produce. In questo non ha forse che due grandi precursori diretti, nelle lettere nostre: Pascoli e Leopardi, che nomino senza voler collocare con ciò il Girardini sul loro livello. Fissare queste sottili esperienze interne, questi rapidi tocchi del mondo esterno su quello intimo, riducendoli costantemente ad un denominatore comune, la Morte e l'Aldilà, è la formola segreta della poesia girardiniana.

Ma per trarre tante e tanto varie e toccanti risonanze, non si può sentire la morte come un portone chiuso sul nulla, come una fredda pietra di tomba; bisogna sentirla come un mistero, attenderla trepidando come una rivelazione di cose nuove, intravviste non viste, senza fretta e senza paura:

Da pieve a pieve udendo la campana
dell'Angelus, direi quasi si pasca
d'oblio la vita mia, che s'allontana
verso barbagli di un nitore incerto
coi suoi tardi ricordi, tarda carovana,
più sempre, sempre più dentro un deserto.

Non è l'attesa gioconda di una liberazione, come può essere per un asceta o un santo; e non è rassegnazione costante e monotona: questa pacata aspettazione ha pure qualche lampo d'impazienza:

Io, preso per bordone un vecchio sogno,
romito pellegrino m'instradai;
cammina che cammina, sempre agogno
toccar la meta e non ci arrivo mai.

Ha pure qualche fugace ribellione:

Partenza! Da prora il pilota
che non a preghiere perdona,
e sa la mia meta a me ignota,
la fioca campana mi suona.

Da l'ala del corvo mi sento
sfiorare e m'afferro a uno scoglio
da dove, intronato dal vento,
singhiozzo: Non voglio, non voglio!

Ha qualche senso di stanchezza e d'abbandono:

Tacita luna, anch'io così m'affidi
nel transito ormai breve al mio destino
e scenda imperturbata la mia vita,
sì come tu, di là da questi lidi,
nell'ampia scenderai curva infinita.

E' insomma la complessa visione cristiana dell'umano trapasso, che non dissimula la sua tragica natura di *stipendium peccati*, ma la addolcisce e la placa col pensiero che « noi siam vermi — nati a formar l'angelica farfalla — che vola alla Giustizia sanza schermi ». Da questa visione scendono spesso nel cuore raggi di chiara, inaspettata serenità che investono e trasfigurano anche il triste campo del riposo finale:

D'onde la gioia che in tutte le vene
mi scorre in questa sì triste giornata
di tutti i morti di nebbia velata,
d'onde proviene?
Oltre i silenzi, immaginare sorda
non so, né più d'ogni altro abisso oscura
e tal che tutto mi divori ingorda
la sepoltura.

E quanto è tetra e disperata, sconfinata, disumana e ribelle la lucidità del Leopardi, tanto è calma e fiduciosa e confortata quella del Girardini:

E alla morte si volge in sé raccolta
l'anima mia, come la spigolatrice,
sorgendo dal fienile ove fu accolta
si volge all'alba, ch'ella benedice.

E', insomma, un'anima credente che, anche nel colmo del lutto e dello squallore, quando lo struggimento è tanto che riempie di sè tutto il mondo facendoci sentire soli in mezzo ad esso, anche allora disperatamente si afferra ad una sua certezza e si regge in piedi:

e ripetendo a bassa voce, ognuno:
Gloria in excelsis Deo - di tra i singulti
la via seguimmo solitaria, occulti,
in quattro... come fossimo nessuno.

Di questo intimamente cristiano senso della vita, del resto, è tutta permeata la vita e l'opera di Emilio Girardini. E' cristiana modestia e chiaroveggenza anche quella sua bonaria e dimessa ritrosia ad ogni forma di esibizione, quella sua ricerca dell'assoluta maturazione delle sue voci prima di vincere il pudore e offrirle al pubblico: ad un pubblico ch'egli sapeva ristretto, ma capace d'intenderlo. E', press'a poco, una forma di ciò che con termine molto di moda, forse si chiamerebbe oggi *complesso d'inferiorità* e con frase evangelica *umiltà di cuore*.

E' cristiana anzi francescana, nel Girardini, quell'intima ed immediata conversazione con le creature, quella pronta e raccolta ascoltazione del loro linguaggio arcano che per tanta parte dell'umanità non è percettibile.

E' cristiana intelligenza delle sofferenze umane fisiche e morali e partecipazione allo squallore di tante umili esistenze, spesso incattivite dalle ingiustizie terrene, quella che si è voluta presentare come intima e consapevole adesione del Girardini al socialismo militante.

Ed anche di questa spiritualità, come della assunzione lirica della realtà, possiamo rintracciare e seguire nei suoi scritti un processo graduale di maturazione e decantazione. Nato in una famiglia della borghesia cittadina dell'ottocento, cioè in un clima dove la fondamentale sanità e ortodossia religiosa restava intiepidita ed irretita in troppi pregiudizi o distratta da troppi mondani diversivi o turbata da contrasti politici, il Girardini non dovette ricevere dalla sua educazione più che un quasi informe presupposto cristiano della vita. Formatosi intellettualmente nello studio dei classici e dedicatosi all'attività letteraria e critica nel mondo giornalistico *fin de siècle*, dovette conservare in cuore riposto e quasi inerte quel germe. L'apparizione del Pascoli, con il suo umanitarismo e la sua

religiosità bloccata nei limiti di un sentimentalismo estetizzante, ebbe tuttavia un'efficacia profonda e benefica sull'animo ammirato del giovane studioso; riscosse e avviò la germinazione di quel seme fecondo ch'egli serbava in cuore; soprattutto ricondusse il Girardini all'introspezione in quei recessi del suo spirito dove giaceva, in potenza, l'energia e la ricchezza nutritiva che doveva esplodere nel suo canto. La religiosità allora germogliò ancora vaga ed incerta, come una specie di teismo indeterminato con risonanze illuministiche, con richiami piuttosto estetici, di cui allora dava pessimo esempio il pseudofrancescanesimo dannunziano ed esempio meno cattivo avevano dato i carmi cristiani del Pascoli stesso. Nei canti di *Ruri* siamo a questo momento del processo. Poi venne l'affievolirsi del mondo esterno ed il conseguente totale ripiegamento del poeta sopra se stesso, nel sentimento della sua fralezza dinanzi al mistero del mondo, della vita, del dolore, dei vesperi, dei tramonti, degli autunni, dinanzi a quello ancor più vasto della morte. Ed in questa meditazione fecondissima, tutto ciò che poteva essere ancora involuto e impreciso si chiarì e si definì per isbocciare in una spiritualità sostanzialmente cristiana se non proprio limpidamente cattolica, che non si rivela certamente con giaculatorie o con espressi richiami biblici nei suoi versi, ma con tutto il necessario supposto di questa sua poesia, dove senti un trepido alitare dell'eterno sulle forme del tempo, una continua simpatia per il mondo degli umili, un piegarsi pietoso sopra ogni tristezza e miseria, un'onnipresente tensione verso la pace e la somma Verità.

Delle traduzioni che il Girardini fece da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, da Maeterlinck, da Tennyson, da Wordsworth, e dei drammi biblici, dei saggi critici, del poemetto *La vela d'Ulisse* non parlerò partitamente, perchè mi pare cosa più opportuna e rispettosa contemplarne la bell'anima dove più chiaramente si confessa, che non pesarne la cultura e la valentia, che solo indirettamente riflettono la personalità.

Giuseppe Marchetti

Caterina Percoto e il folklore friulano

(PAGINE INEDITE)

Grazie alla squisita cortesia del prof. ing. Carlo Minelli da Venezia, abbiamo potuto consultare parecchie carte inedite di Caterina Percoto (1812-1887) (1), delle quali pubblichiamo qui una piccola parte. Essa comprende gli scritti friulani, quasi interamente riguardanti il folklore.

Oltre a quelli che si danno qui per la prima volta alle stampe, vi sono: una traduzione friulana di un brano sulla coltivazione della barbabietola (2 pp.); l'inizio di una *Vere istorie di une famee lade in Americhe e tornade a chiase l'an passat* (il protagonista è un « Laurînz » da Cavalico, la cui famiglia viveva da più di cento anni « sun t'une colonie dal C[ont] Florio » ; 1 p.); il brano d'un suo racconto italiano, tradotto in friulano (soliloquio d'un personaggio; 1 p.).

1.

Il primo scritto, che ci sembra rielaborazione di novellina popolare, si riferisce a un fatto che sarebbe accaduto a Buia nel 1857. Trattasi con ogni probabilità della prima stesura: essa ha parecchie correzioni. Databile al 1860.

Ai prins dal an 1857 (2) une femine a Buje e partorì un frut. Lu puartarin in glesie a battià quant che viarte l'urne in pit dal frutt chiatin un pesc. Il predi i nee il Sacrament disint che no si po parcè che il pesc noll'è che une bestie. Istupidîs e plens di vergonze lu tornin (3) a chiase e no savevin come fa par dial alla mari ma lâs par mettilu te scune ecco che a l'è un'altre volte un frutt. Contens tornin in glesie. Van par battialu (4) al dovente un bocon di chiar senze vuess senze figure umane. Il predi noll'ul savént e scùgnin là vie confusionâs. A chiase paraltri la chiar e jè un fantulìn ben creât ben conformât, blanc e ross plen di vite. Pensin in che volte di là a clamà il predi e che al vegni lui dalle lettovane ma propri sul moment di buttai l'aghe benedette ur fui des mans e si mude in t'une man di pan. Mortificâs no savevin plui se fa quand che il predi al dîs che trattansi di pan che si clame grazie di Dio no podinlu battià i darà al manco la benedizion. E appene benedît a viste di dugh si gianbe in frut che al salte in pis e giavâs de fasse i bras si mett cussì a fevelà: Vus ringrazzi bon Predi par no vemi benedît quand che mi vedevis sott lis scais dal pesc. Se chist al succedeve il Signôr in collere pei tanc' pecchias dei umin nus mandave un'altri diluvi. [p. 2] Vus ringrazj par no velu fatt quand che o eri solamentri un bocon di chiar senze umane figure. Al sarèss allore stât destìn che in te gran vuerre che ven (5) e vincessin un'altre volte culor che nuss indurmidissin cui vizziis e che son la magagne di chest puar pais. Il pais al restave senze redentio in tes lor sgrifis e no par simpri senze senz di vite come un bocon di chiar instupidide che no ha ne chiav par pensà, ne bras par dîfiindisi ne giambis di la indevant. Vus ringrazj soredùt (5) che mi vês dade la vuestre sante benedizion quand che soi comparît sott lis speciis dal pan parcè che chest al ûl dì che se no savarìn contentasi di pan cioè di vite dure e senze scamofii di ca tre agn in battae tremente de libertât che vegnarà Dio nus darà la grazie di viodi a distruzi chei che cumò e mangin a machis il nestri pan che al devi metti tai vuess la fuarze e che nus devi fa pensà a tornà finalmentri umin par da bon e no puars(7).

2.

Con qualche correzione; probabilmente anche questa è la prima stesura. Nel racconto si parla di un giovanotto — tale Michele Fasolo da Padova — che girava per i paesi, sorprendendo la buona

fede dei villici, che lo credevano un raccoglitore di offerte per il famoso santuario de La Salette (8). Il racconto è gustoso e istruttivo, ma dovette suscitare forse gli scrupoli della Percoto, se non di qualche ecclesiastico, se non fu pubblicato.

All'è un an che come usgnott dopo l'avemarie te canoniche dal plevan di Trivignan si è sposade la Zupelle di Mediuzze di cui za duc' e savìn vite muart e miracui. Il nuviz lu vês cognossût, all'ere chel forest che al girave par chestis villis chenzi intor cun une schrazzigne sulla schene vindint librùs e donand rosaris e pazienzis che al diseve fabricadis a Rome da chei doi pastors che han vidude la famose Madone franzese. Iò mi ricuardi di une zornade di fieste che dopo la messe dal Capellan culì sulla nestre plazze al veve mittude jù la so baracche e giavade fur de schrazzigne la Madone al faseve une predichie e int che jessive di glesie e che s'ingrumave a sintilu e a comprà lis sos maraveis. Cun t'une bachette in man a us di saltimbanc al chiaminave su e jù scimiottand la vos fine (9) dei doi fruttins che si conte che vevin vidude la Madone, o al fevelave pe Madone e nus spaurive culla profezie che la mufe de ue e veve di puzzà in tes panollis e tal forment e in dutis lis pomis e in dutis lis jarbis de tiare e che ogni chiosse e veve di fraidessi sicome lis patatis di triste memorie. Nus faseve colà i braz concludint cul contanus che la Madone e veve dit a chei doi pastors che visassin i lor parinz che oramai e jere fatte e che plui no l'occorreve nè lavorà ne semenà. Fortune che il bon galantom a cussì grande disgrazie al veve chiatât un fregul di rimiedi. Al contave che a La Salette e stevin fasint une gran glesione e che lui al correve pal mont a ingrumà lis offiartis dei fedei par judà la fabbriche e vestile di ogni sorte di tendinis. Par chest all'accettave bês, anei, veretis, cros e richins, grumai, golez, cotulis, tele e filidure, blave forment ûs e insome dut ce cal vignive. Fur de ville al jere un chiar za [p. 2] stat attor pai mulins e la puare int lu chiariave di dut ce che podeve burì fur tant plui che al veve visat che in te glesie de Salette une file di predis e disevin messe continue e dugh ju devos che vevin contribuit allis limuesinis e vignivin preservas dai flaggei che al menazzave e par esempli al puartave diviarsis pais dal Piemont che secont lui in grazie dai regai e vevin chest'an une cucagne di ue. Costui al diseve di sei di Novi e di ve vidut cui siei voi lis vis di chel pais affat vuaridis e lis strezzis tant chiariadis di raps che sot il pes e si crevavin e al diseve che là e

jerin stas stanpas i librus che al vendeve al prezi di soi 25 centesins raccomandand a compraiu par fa anchie un bon affar parcè che lui all'iere mandad dal nestri arcivescul cause che i predis no si vevin anchimò chiolte nissune cure di predichià un cussì grand miracul, ma al saveve po di buine bande che vevin vut un befel dai lor superiors di dovelu predichà quant prime dall'altar e in che volte ogni fedel christian sares stat obleat a comprà il librut ma pal presi di une svanziche. Il librut par dì la veretat all'jere stampat a Cenede e in fin de ultime chiarte daur la so brave cros all'ere il non dal vescul di chel pais. Chest freghinin di bausie lui la comedave cul dinus che a Conejan cause la tante devozion di che buine int al veve dat fonz a dute la so marcanzie e che al veve cussì scugnut tornalu a fa stampà in te diocesi di Cenede. Za si capis che in tant che al spiettave il stampador anchie i doi pastors che cumò son a Rome in te chiase dal Pape e lavoravin par lui un sfulmino di pazienzis e di rosariis cul curisin d'arint e che fas di ches mans che han tochiat alla Salette nujemanco [p. 3] che la Madonne e vevin po mil virtus e liberavin di muart improvise di accidenz di sassins di folch e di saettis che beat cui che sei puarte intor parcè che se anchie i sbrisse qualchi pecchiad no migo par chist al pò ve ardiment di tocchialu il diaul.

E se vessis vidut come che i crodevin lis nestris buinis animis di feminis. Cui i puartave i rucchins cui la verrette di matrimoni cui fillidure e cui golettis. Fintremai Menie zuette che je po furbe i ha donat un mantil di tele di lin cul so camuf di merlo. Puare Menie si saressie mai pensade che il so biel mantil al deventas la chiamese nuvizzal de Zupelle. E la Zupelle a Medeuzze e marchiave la domenie furnide il quel cul cordon daur regalat e Madonne e cui ruchins in tes orelis che lis nestris puaris femminis e crodevin di mandà alla Salette in tal famos gleseon de messe continue. Ma nanchie il bon vescul di Cenede se all'è ver che al vevi mitude la so cros e il so non sot chest miracul al'è ciart che no s'immaginave di viersi la puarte a une tal briconade. I miracui amis e son biei e boins e la devozion e je sante ma di chi innevant se vin di fa regai in glesie olin limità chei di Pavie che han fatte bielle la lor cullis pitturis di Santi e di Politi e cullis statuis di un nestri furlan, di Minisin (10). La i devoz e viodin ogni dì il frut des lor offiartis parce che lis han dadis in man ai lor fabbricirs e ai lor predis che iu cognossin par galanzumin e no migo a un forest che si crodeve piemontes stat cui sa se tant timp a la Salette e che invece all'iere Michel Fasolo di Padue vignut a fa l'amor cu lis Zupellis di Medeuzze.

3.

Traduzione della parabola del figliol prodigo. Prima stesura, con alquante correzioni.

Un om di chest mond al veve doi fis quand che un dì il plui zovin i disè: Pari dami chel tant che mi ven de nestre sostanze e lasse che o vadi la che mi par e plas. Il pari fattis lis divisions i dè la so part (11). Pos dis daspò chest fi plui zovin ingrumade la so robe al se la marchià fur dei pis in pais lontan e là gionde che tu sas giondà al de fuc a dut. Lenti vie al saltà fur un an di gran miserie e lui che al veve strazzat fin l'ultim boro al scomenzà a ve bisugne, si taccà in che volte a di un sior di culenti che lu mandà in campagne parcè che al les a passon cui siei purcis. Al pative tante fam che al desiderave di podè emplà la panze cul gland che mangiavin ju purcis e nissun in deve. Il puerin al si pentì e al pensave: Quang fameis che in chiase di gno pari ur vanze il pan sott il nas e jò culì o crepi di fam! Nuje, o vuei tornà là di gno Pari e vuei dii: Pari o hai pecchiat cuintri il cil e cuintri di te, no merti plui di jessi clamat to fi ma cholimi almanco come un dei tiei fameis. E di strade al jevà su e s'invià a chiase. Al'ere anchimò lontan quand che il vieli lu cucà che al vignive. Il puar om si sentì une dolcezze di cur i corrè incuintri lu pià a brazzecuel lu bussà mentri che il fi i diseve Pari hai pecchiat cuintri il cil e cuintri di te, no merti plui che tu mi clamis fi, all'ordenave alla so int Prest puartait i siei abìs d'une volte, vistiilu biel daigi tal det la vere tei pis lis scarpis e che si mazzi il vidiel che vin ingrassat che o vuei fa fieste par chest miò fi che al'ere muart e cumò al'è tornat a vivi lu' vevi piardut ed ecco che lu hai chiatât. E subit si metterin in vore par fa un gran past come se fossin stadis gnozzis.

Intant chel altri fi plui vieli che all'ere tei chiamps al vignive a chiase e rett il cortiv al sint un strepit di vos e un sunà e chiantà come di grande ligrie, al clame fur un [p. 2] famei e al domande di ce che si trate. Chest i rispuind: Al'è vignut to fradi e to Pari al'ha mazzat il vidiel che vevin ingrassat par fai fieste che al sedi tornat a chiase san e salv. S'immusonà e invelegnat nol voleve entrà dentri a nissun pat. Ma il Pari al vignì fur lui in persone e al scomenzà a prealu. Ma chialait i rispuindeve il fantat e son tang aign che jo ti obbedis in dut e par dut che ho lavori e che no ti

hai dat il plui pizzul disgust che tu vessis mo dit une volte chape su un ciavret e va mangie la quartuzze cui tiei amis! e cumò che al torne chest schavazzecuel che al'ha strazzat e mangiat dut il so cun ogni sorte di femenatis e in mil straviz sior si si mazze par lui il mior vidiel de stalle. O fi miò i disè il Pari, no sestu simpri cun me tu, no isal to dut ce ch'o ài? Fa legrie e gioldi insieme, bisugnave vuè che al torne a vivi chest to fradi che al'jere muart che ciattin chest fi che vevin perdut.

4.

Si legge in una lettera inedita della Percoto, priva di indirizzo: « In data di Livorno 12 Feb. 1875 il Prof. Papanti m'incaricava di tradurre nel nostro dialetto la IX novella della 1ª giornata del Decamerone di Bocaccio. Doveva esser pubblicata con altre 600 e più traduzioni nelle *parlate* d'Italia. Io non vidi il libro ne tengo nessuna copia ne saprei neppure che fosse stampata se non fosse che il Pr. Bonini ne fece una recensione » (12).

Il volume di cui parla la Percoto è: *I parlari italiani in Certaldo / alla festa del V centenario / di messer / Giovanni Boccacci. / Omaggio / di / Giovanni Papanti. / In Livorno/ coi tipi di Francesco Vigo. 1875;* 8°, p. 736. La traduzione della Percoto, nel friulano di San Lorenzo di Soleschiano, è a p. 528 (13).

« Ho tardato », scriveva la stessa al Papanti (lettera inedita senza data), « a mandarle la traduzione ch'Ella ha voluto farmi l'onore di commettermi perchè io conosco assai poco la grammatica ed ho un'ortografia e una calligrafia... come può vedere. In italiano procuro di cavarmela collo scartabellare il Dizionario, ma in furlano non sapevo a che santo raccomandarmi. M'immagino ch'Ella avrà voluto una traduzione letterale per poter far confronti e studj di lingua, ed è nel N. 1. ch'io tentai d'eseguirla; ma siccome per l'indole del nostro dialetto nemico di così lunghi periodi e di ogni trasposizione del testo mi pare d'aver fatto invece di una traduzione un vero tradimento perciò nel N. 2 ho raccontato la novella come

se fosse stata mia ». La traduzione pubblicata dal Papanti è quella che la scrittrice contrassegnava col N. 1; quella contrassegnata col N. 2, che pubblichiamo, letterariamente più pregevole, è inedita (14).

BOCCACCI
NOVELLE NONE DE ZORNADE PRIME

Cumò 'o uei contaus un cas sucedut al timp dal prin re di Cipro dopo la conquiste di Tiare Sante, fatte da Gofredo di Buglion. Une siore di riguart che ere stade a visità il Sant Sepulcri, tal tornà indaùr, propri quand che j'ere biel za rivade in Cipro e ha d'imbatisi t'un tropp di galiotz che senze creanze la maltrattarin e la ciolerin vie. No podinsi da pas di une tal insolenze j'oleve ricori al re; ma i diserin che al ere diband parcè che si trattave di un puarin cussì dapoc che in pid di chiastià lis offesis fattis ai altris nò l'ere bon di parassi nanchie par se e sinn' lassave fa di duz i colors, di mud che no' lu contavin plui par nuje, anzi se qualchi dun al poave une rabie al si sbrocave cuintri il re, come se vessin vut gust di fai i us di cuc. Sintude une tal, che Siore, disperade di fassi fa justizie 'e pensà che varess almanco un poc di solev a dìes fur dei ding in maniere di pontalu su cheste so tante miserie. E lè dunchie a chiatalu e vaind i disè: Bon Sior, no sta crodi che 'o ti vegni nevant par ve vendette de me offese. Io no uei che une sole sodisfazion, chè di preati a insegnami cemut che tu pus condurà chess tantis che 'o hai sintut che continuamentri e ti fasin; parcè che oress imparà di te la sante pazienzie e ingloti anchie jo cheste ingiurie, da la qual, al sa il Signor che se 'o podess ben vulintir ti faress un regal, mettinle, insieme cu lis altris su la to schene, za che tu, tu sas puartalis cussi ben.

Il re che fin in che volte al ere stat un poltron al si sveà e scomenzant de ingiurie fatte a cheste femine, che al vendicà subit cui flocs, al doventà rigorosissimi tal chiastià dug culor che daspò e vessin olsat alzà la creste e tochià l'onor de so corone.

5.

Serie di sentenze e proverbi, che la Percoto dovette raccogliere in Friuli, anche se non tutti genuinamente friulani. La raccolta, databile al 1859 circa, è cronologicamente tra le primissime che noi abbiamo (14 *bis*).

Se si file mai tant che al rivi dal nas alla bocchie, chel nol torne plui sulla rocchie.

No si pò mai filà tant fin che a nol jessi il chiavezz.

Une bielle scarpe e restarà simpri une bielle zavate.

Quant che il gial pizzul al chiante chel grand al à za chiantat.

La paure no ha reson.

L'aghe no ha ramaz.

Vuarditi di cui che in pit di ora pro nobis al dis ora pro me.

Ne par tuart ne par rison no bisugne lassassi metti in prison.

Cui che al'è bausar al'è anchie lari.

No si po chiantà ben / quand che dal cur nol ven.

Magari pichiat a un claud ma vivi.

La chiase dai contenz e jè sdrumade.

Il mani de pale al fas pià judizi.

La vite e jè un rigadin un fil blanc e un turchin.

Par vè un biel chiamp di blave bisugne arrà bessoi.

Cui cu va a dormì senze cene / Dute la gnot si remene.

Cui cu duar no pie pess.

Cui cu va daur plume / nuje ingrume ([15]).

[p. 2]

Il biel nol jemple la panze.

Il sior al mur di fam, il puar masse passud e il predi di fred.

La jarbe triste e cress.

Cortiv sporc e granar plen.

La veretat e laude il Signor.

Dopo che si è muarz nol 'impuarte nuje che sofflin la dal cul.

Fruz e polam e sbittiin la chiase.

Par fa formadi i ul cali.

La spine no madres in chel di che si chiapile.

Pe bochie si schialde il for ([16]).

Cui cu jeve piart la siele.

Beade che chiase la che al puzze di vieli.

Il Diaul al va simpri a caga sul grum plui grand e se al cole un cop al à simpri di petà sul chiaf di un puar.

La caritat no va mai piardude.

Se dutis lis nestris crós si podessin viodi slargiadis in tun prat ognun tornares a chiapà su la so.

E son lis cocis che muerin culli sepis te panze.

E jè da coions a fa la fin de cocis.

[p. 3]

Cui ca ul pia pess bisugne che si bagni il cul.

Ogni frosc al'à la so ombrene.
Mai tac fin che nol è tal sac.
Un sac vueit a nol sta in pis.
La che al sta il predi nol sta il frari.
Ogni gotte e quinze la fave.
Puare che gialline che no cognos il gran.
Cui cu nas di giat pie suris.
Une volte e corr la soris e une il giat.
Quant che il muss no l'à fatte la code a trent'agn no la fas altri.
Cul timp e cula paje si madurissin i gnespui.
Contra potentes noli scussare dentes.
In timp di vuere ogni arme e scuse.
No zove pissà cuintri vint.
Cui cu ben scomenze e je a la mettat de vore.
Une man lave l'altre e dutis dos lavin il cul.
Mal no fa e paure no ve (17).
Une brave femine e ten su tre chiantons de chiase.
Al balle anchie il predi sull'altar.
Puar cui che si lasse vignì un pedoli.
Se il vin nol boll tal tinaz al boll tal vassiel.
Per un colp nol colle un'arbul.
D'une zochie tros ampollins.
Nonantenuf il jeur e une il chian.
Mior regina martirum che regina confessorum.
La volp e piard il pel ma no il vizi.
[p. 2]
Chian no mangie di chian.
Chian che al baje nol muard.
Une rose no fas primevere.
An di jarbe an di miarde.
Pluis si messede e plui e puzze.
La gialine che chiante e ha fat i luf.
Une vitte rotte e dure plui d'une interie.
Cui cu ten cont pal spinel spant pal cocon.
No si po ve la massarie ciocche e il vassel plen.
Cui che poc spind poc giold.
Cui cu bef trop bev poc.
Quand che al è nul al pluv quand che al ul.
Cui che si taje il nas s'insangane la bocchie.
Mai vint senze ploe.
Un glon di chiampane pae dut.

Femine e bo plui vicin che si po.
Cui che je scottat tal aghe chialde all'à pore anchie te fredde.
Prest e ben no si conven.
Vos di muss e no va in cil.
La lenghe e batt la che il dint al dul.
La robe dei predis e ven chiantant e va sivilant.
Un diaul schiazze chell'altri
Bisugne savè menà il muss pe glazze.
Cui cu lavore all'ha une chiamese e cui cu no lavore and'ha dos.
Il Diaul al'è mancul brutt di chel che lu fasin.
Il diaul al sta la che mancul si crot
[p. 3]
Il voli dal paron all'ingrasse il chiaval.
Cui che a nol ten cont dal poc a nol ten cont nanchie dal trop
Dolor di om dolor di comedon.
Sporc e mond fas il cul torond.
L'aghe no coste bes.
Cui che no s'inzegne i ven la tegne.
A trai il pet plui grand de buse e si sbridine.
Vuarditi dal Pape tas.
La robe di chest mond e ha di fa lis spesis a dugh.
Cui cu va tal mulin e s'infarine.
All'è merchiedant tant chel che al vuadagne che chel che al piard.
A sta cullis mans in man e ven la fiere.
A fuarze di tigni cont si finis cul scussà il pedoli.
Ogni chian mude la so code.
E van a messe tant puzzui che grang.
Il mortar nol fas dan la che al abite.
Une cise dongie un bosc e no po fa che no rioni.
Biel in fasce brutt in plazze.
Cui che no va all'usanze no ha creanze.
Scove gnove e scove ben.
Pe strade gnove no bisugne lassà la viere.
Nol zove siarà il ciod dopo schiampat il purcit.
Ogni jette e si accette
[p. 4]
Flat di giner flat di cul.
Bisugne peà il muss la che il paron comande.
Fumate la mattine la ploe vicine fumate le sere bontimp si spere.

6

Pure interessante per il folklore friulano è questo canto religioso, incompleto, di evidente importazione: una delle infinite varianti di un canto popolare sulla Passione, che il Toschi chiama « Passione Italia centrale I.a » ([18]).

Vole sentir lo pianto di Maria
Quando la aveva perso il suo figliuolo
Joibe sant lo andava a cercarlo
S'intoppe in S. Giovanni che al vignive
O Gioanni o Gioanni o beneditto
Gavaressiso viduto il mio figliolo gran Maestro
S'jo Marie che lu hai viduto
In pien d'un bosc in jenfre dai ladroni
Tiraisi via di là donna crudele
Che aves nudrid un fi tant scelerato
A leve predichiant dotrine false
O Madre mia io vedo ch'io moro
Batte alle porte dei cagni gaudei
Cagni giudei ga ditto chi che batte
No mi cognostu me che soi Marie
O soi cun Diu o soi cu la Madone ([19]).

7.

Un tratto di questo racconto inedito — rimasto incompleto e scritto, a quanto si arguisce da esso, prima del 1866 — accenna alle mascherate e alle feste popolari di carnevale, in uso presso i nostri contadini.

IL PERMISSORI

Era l'ultimo sabato di carnovale. Dopo una lunga assenza io avevo tornato a dormire nella mia antica cameretta. Quella cameretta io l'avevo salutata piangendo nel pensiero di abbandonarla per sempre la sera in cui morì mia madre. Confinata in un'altra più

bassa povera di luce e poco ventilata quante volte dappoi volai coll'anima a cotesto asilo che serbava nel suo seno tante memorie e tanta parte della mia vita passata. Vedevo sempre dinanzi agli occhi il vasto e bel paese che si domina da queste finestre, il verde dei campi circostanti e la striscia della lontana marina la nube dei vapori che la solcano, vedevo le aurore in altri tempi quì contemplate e senza saperlo spesso il desiderio mi correva alla pace e alle gioje di quegli anni felici. Or bene, dopo aver assistito alla malattia e alla morte dell'uomo che mi ha educata e che per tanti anni mi fece da padre i miei fratelli han voluto che tornassi a dormir quì. Mi ero alzata coll'alba e a traverso le lagrime rivedevo dalla finestra il bel paese che ho tanto amato. La prima luce mattutina cominciava a sorridere dalla vasta pianura già in parte verdeggiante un non so che di puro e di primaverile veniva a rinfrescarmi la faccia come se fosse stato l'alito del creato, vedevo in lontananza i cogniti villaggi e i casolari che si svegliavano alla vita consueta mentre un leggiero velo di nebbia s'andava ritirando ai piedi delle colline e al di là del torrente vedevo il prossimo cipresso movere le frondi e indorare la cima gentile, una quantità di allegri uccelletti volavano pe suoi rami e facevano sentire i loro amorosi pispigli. Mi ricordai di una capinera che ci aveva una volta il suo nido e il cui canto veniva allora ogni mattina a svegliarmi. Oh dov'era essa dopo tanti anni? Tante cose passate, tante care persone perdute per sempre e i miei occhi lagrimosi tornavano a posarsi sulla chiesetta del cimitero ch'io vedevo in mezzo ai campi già innondata dalla quieta luce del sole nascente. Avevo raccolto il cuore in una preghiera al Signore che mi volle così sola in questo mondo e pensavo con pace al giorno in cui anch'io avrei dormito là insieme coi miei cari. Un'uomo vestito di bianco attraversava i campi nella direzione del vicino villaggio di Soleschiano. Era la prima creatura umana che compariva sul vasto paesaggio che mi stava dinanzi, di lì a pochi istanti altri ne vidi e parevano sorgere dalla terra qui e colà diriggersi con passo affrettato d'uno all'altro dei molini che sulla sponda del torrente fanno quasi ghirlanda al paese. Quegli strani abbigliamenti la maggior parte muliebri che evidentemente vestivano dei maschi il suono di un salterio e di alcuni violini che sorgeva nel villaggio quasi sotto alle mie finestre l'allegro vociferare e il correre di fanciulli e di donne curiose mi fecero risovenire ch'era il giorno destinato ad una mascherata. Una quarantina di contadini avevano messo insieme i loro risparmi e intendevano godersi tutta quella giornata visitando i villaggi circostanti e tornando a chiudere

la sera con una festa da ballo e con la cena nel punto da dove erano partiti. Sul finire del carnovale spesso i nostri terrazzani usano di queste brigate che accompagnate dalla musica vanno a svegliare la gioja d'una in altra villetta e per tutte le case dove entrano vi accorrono le fanciulle e improvvisano la danza e i visitati arricchiscono il cestello dei visitatori o di alcune uova o di qualche salsiccia. E' una lieta costumanza che strigne fra i nostri villaggi i dolci legami dell'amicizia e spesso vi partecipano anche gli uomini maturi ned è raro il caso che v'intervenga il padre coi propri figli ed essi che sul campo senza distinzione di età o di grado mettono secondo le proprie forze in comune il lavoro, hanno in comune anche le gioje ne l'autorità dei vecchi turba per nulla il divertimento dei giovani. Nelle campagne non v'ha mistero di piaceri nascosti. Giocano alle boccie vanno all'osteria, alla sagra e alle danze, e i genitori non guardano accigliati all'allegria dei loro figliuoli ma sono i loro primi e i naturali confidenti ed amici perfino quando si tratta d'amore. Ma ad onta di tutte queste riflessioni io aveva l'anima troppo piena di lagrime per poter simpatizzare con una allegria di carnovale. Ed essi questi giovanotti promotori della festa come potevano abbandonarvisi con tanta spensieratezza? La maggior parte appartenevano all'armata austriaca. Era già emanato l'ordine che li richiamava al servizio. Rumori di prossima guerra erano corsi per il mondo e l'eco funesto aveva rimbombato anche nelle nostre campagne. Il contadino del Friuli avvezzo alle fatiche e alle privazioni, robusto di tempra coraggioso in faccia al pericolo eppure non ha lo spirito militare.

8.

Le leggende che seguono non sono della Percoto. Evidentemente, trascritte da persona rimasta a noi sconosciuta (forse un sacerdote), furono inviate alla Percoto perchè le utilizzasse (20).

Il Chiurlo afferma che le leggende non a sfondo patriottico della nostra scrittrice « sono schietta materia popolare, solo arricchita di qualche delicato accenno descrittivo » (21).

Delle leggende che sotto riportiamo, la Percoto utilizzò rielaborandole: la III^{a} (*No bisugne jessi cojons par là pal mond*), la IV^{a} (*Idio al chiastie qualchi volte il just par cause del pecchiador*) e la

V[a] (*No bisugne presumi*). Dalle ricerche fatte per la compilazione della bibliografia percotiana ([22]), non ci risulta che la nostra scrittrice abbia dato alle stampe né abbia lasciato rimanipolazioni inedite della I[a] leggenda (*Il Venchiar de Badie*) e della II[a] (*Il Mestri sore dug i Mestri*) ([23]).

Nella III[a] leggenda, unita alla V[a], è facilmente riconoscibile *Il prin saraçìn* della Percoto ([24]). La contessa, allargando i due scarni racconti soprattutto di particolari descrittivi, si è discostata notevolmente dalla versione popolare di *No bisugne presumi* (aveva forse sott'occhio altra variante, a noi non nota?) e ne ha ricavato un racconto sufficientemente unitario, letterariamente pregevole ma risultante dalla contaminazione di due leggende diverse: il che, se può piacere agli amanti di bella letteratura, spiacerà ai folkloristi.

Iddio al chiastie qualchi volte il just par cause del pecchiator costituisce il nucleo da cui la Percoto ricavò *Lis âs* ([25]). La rielaborazione, pur non modificando sostanzialmente la leggenda come fu raccolta a Lusevera, è assai ampliata specie nel dialogo, ed è ricca di dettagli dovuti alla fantasia della scrittrice.

I.a

IL VENCHIAR DE BADIE - TRADIZIONE DI VENDOGLIO

Chiapitul I.

Dal Chischiel di Collored si ven ju te deliziose Badìe di Vendoi: vallade che forsi une volte appartignive a qualchi Convent, bagnade dal Cormor e une des plui fertilis campagnis dell'Alte, dutte implantade di biellis filis di morars. Lì allè il chiamp del *Cavallir* e fin za pos agns si vedeve sullis sos chiaverris un antichissim Venchiar con une pizzule cros nere dapruf. Isolat, zondar, plen di furmiis e di avons al pareve un di chei viei veneranz gris e plens di magagnis, che no san fa altri, che sta sentaz da chiaf del fuc e contà e tornà a contà ai lor nevoz lis antigais de lor zoventut. E il Venchiar de Badie al ricuardave une brutte storie di prepotenze e di sang.

Chiapitul II.

Za dusinte e plui agn chel chiamp al jere semenat di sarasin. E jere une biele zornade di vendemis: seren al jevave il soreli daur i roncs di Vendoi, e chel sarasin dut in flor al pareve une candide squette. Lis as a miars e miars svolavin sun ches rosuttis freschis e umidis di rosade a quei la cere e la mil. Sar Silviestri, bon contadin di Vendoi, al jere jevat a buinore, al veve stat a Messe, e planc planc al vignive a vedé il so chiamp, uniche speranze de so puare famee.

Chiapitul III.

E legri al tornave a chiase. Ce non è al viod une bestie, dos, tre a jentrà corint nel plui folt del sarasìn. E jerin i chians del Cont, e il Cont a chiazze cun lor. Sar Silviestri allore si fas indevant, [p. 2] e, Lustrissin, i dis franc, mi par che no sei coscienze di rovinà in cheste maniere la campagne de puare int... Posso, voglio e comando, villan malcreanzat, fo la rispueste dal superbo chiastellan. Che scusi, sior Cont, al saltà su sar Silviestri, che scusi, sior Cont; ma je no ha nissune giurisdizion a Vendoi e no è paron nè di me, nè del miò chiamp... No soi paron? al ripetè il Sior tocchiat sul vif. O hai fat dà i schiass di cuarde, e metti la golaine intor lu quel lassù (e i mostrave il chieschiel) a plui bullos di te (*).. Par fatti vedè cui che soi jò, cheste sere sarai culì a chiazze a chiaval con dug i miei cians...

Chiapitul IV.

Al leve quasi a mont il soreli e pes tavielis correvin su e ju nasant e vuacant cinc sis chians e un Sior a galopp a chiaval. Il Cont al jere a chiazze nel sarasìn di Sar Silviestri. Puar sarasin!... ce tampieste!... dut buttat par tiare; dut tibiat, dut pestat! Sar Silviestri dal balcon de so chiase al vedeve dut... D'une bande la femine vaive: dall'altre i fruz domandavin polente... Contrastat, disperat il puar om al chiol su il cillar che al veve in tun chianton, e senze nanchie mettilu a muse lu sbarie. A plui di nufcent pas di distanze la balle, puartade par miracul dalla man del Signor, lè juste a colpì nel cur di chel sassin di Sior, che sul moment al chiadè muart di chiaval senze dì nanchie un Iesus. I chians si sbandarin ce cà ce la, urland come se vessin vidut il lof.

Chiapitul V.

La justizie di chest mond, che dispess favoriss i Siors, confiscà la chiase e il chiamp dal puaret: ma la justizie divine, che no chiale in bocchie a nissun, fas simpri vedé invece ce tant grand che allè il pecchiat quintri lo Spirito Sant: *Oppressione dei poveri.* Si è secchiat il Venchiar: [p. 3] la cros nere no je plui: ma il chiamp dal Cavalîr allè simpri un luc di maludizion e di spavent. Cui che al passe par là si fas il segno di cros, e dispess vie pe gnot al viod un fuc ross a zirà su e ju per il chiamp e corri chianaz neris neris e zemi e fa vosattis che fasin sgrisulà. E ogni an il Predi, quand che al passe là colla procession des rogazions si ferme a dì un Vanzeli, e al sconzure chel Spirt col Crist e coll'aghe sante, e al fas metti un poc di triangul e di ulif propri lì che chel podiboñ di feudatari al restà distirat.

(*) Son pos agn che han tirat vie il traf e la quarde che dopravin chei giurisdicenz par dà i schiass: ma si viod inchimò vicin al porton del chischiel la colonne di piere colla chiadene e col gollar di fiar; come segno, no savaress, se plui di grandezze o di baroarie.

TRADIZIONI DI LUSEVERA
IL MESTRI SORE DUG I MESTRIS

2.a

San Pieri e il Signor levin pal mond. Capitarin in tun pais a domandà la caritat. Cussì land di chiase in chiase jentrarin in tune farie. E il Signor, che al jere il prin, Bundì, Mestri, al disè al fari. E il fari dur no i rispuint nuje. Il Signor lu torne a saludà, chel altri nuje: anzi lu chialave di brut. Ce veso che no rispuindis, i disè il Signor. No soi Mestri jò, al rispuind finalmentri; jò soi Mestri sore dug i Mestris. In chel al vignive ju te farie il Pari dal fari, vecchion di 80 agn. Il Signor senze dì nujaltri, al pie chest vieli, lu butte di botte te fusine, la chiarie di chiarbon, e po al dè di man al sfuei e soffle e soffle fin che lu fasè deventà dut une bore. Eppò lu chiappe, lu butte sul linquìn, i chiazze quattri bottz cul mai e lu fas deventà zovin biel e fresc di 20 agn. Fat chest S. Pieri e il Signor lerin vie. In che volte il fari al cognossè di no jessi Mestri sore dug i Mestris, e che chel che al jere stat alì al jere plui braf di lui. Rabbios di jessi stat superat, si met tal chiaf di approfittà di chel che al veve vidut. Al passe poc dopo pe strade un puar vieli, il fari al jes fur, lu chiappe pal cuel, lu butte ta fusine, lu cuviarz di chiarbon, al dà un par di menadis di sfuei e lu bruse.

NO BISUGNE JESSI COJONS PAR LA' PAL MOND

3.a

San Pieri e il Signor jentrarin une sere sull'ave marie in chiase d'une puare vedue, e i domandarin di lozà. La vedue, che ju vedè dug i doi zovins e robusg, Massepassuz, ur disè, vualtris a cirì la caritat? lait a vore: no us doi nuje. Bèn, a i rispint il Signor, se o [p. 2] ves, donne, ce danus di lavorà, noaltris vulintir o stin a vore culì di vò. Co lu dises par da bon, jo us darai di cene e di durmì, e doman jevares a buinore e mi battares il forment. Mangiarin e beverin e dopo ben passuz lerin a durmì tal stran. Tal indoman sull'albe si dismof S. Pieri, e i dis al Signor: Jevìn: che o saves che o vin di là a batti il forment. Stin culì, Pieri, i rispuint il Signor. San Pieri al jere pognèt viars la puarte, e il Signor dongie il mur. Sta e sta co ti stoi la femine, stuffe di spiettaju, viarz la puarte e jentre dentri. Ce faiso là, poltronaz, che no jevais: le hai ditte jo che o volès mangiale di band... Jevait, se no o ven cun tun racli...E torne fur. E S. Pieri: Su, su jevìn... E il Signor: no: stin culì: lasse che al nassi ce che al ul. Nol lè vie trop che la vedue invelegnade torne dentri cun tun racli in man e ur dis: inchimò no si moves: cumò, cumò: Jù chiale fiss dug i doi: tu ses tu, e dis je chialand San Pieri, tu ses tu che tu as muse di briccon plui di chel altri, e jù un frac di legnadis. E poi se no la capis inchimò, o tornarai di finius di regolà di fiestis... Jessude la femine, il Signor i dis a San Pieri: ven tu tal gnò puest: e jò vignarai tal to; parceche o hai voe di pialis anchie jò. Torne la femine cul racli... e inchimò no les capile: spietait... tin d'hai dadis quatri a ti, vuei dand quattri anchie a chel altri dongie il mur... e jù un altre volte par puar San Pieri un altri frac di legnadis. San Pieri in che volte al scomenzà a lementassi, e i dis al Signor: o crodevi che che femine us des anchie a vo, e invece lis hai piadis duttis jò. E il Signor allore i rispuind: grande lizion, o Pieri, e je cheste par te, che tu as di là a predichià par dutte la tiare. Ce lizion, Signor?... Che no bisugne jessi cojons par là pal mond.

IDDIO AL CHIASTIE QUALCHI VOLTE IL JUST PAR CAUSE DEL PECCHIATOR

4.a

Une dì chiaminant par une boschete San Pieri e il Signor, s'intivarin a viodi un grop di as semenadis e che stevin taccadis co-

me un codar dapruf un rol. Va vie, i dis il Signor a San Pieri, chiapilis, e mettilis tal sen. Ma becchin, al rispuind San Pieri. No, i dis il Signor, se tu sas fa. S. Pieri all'ubbidis, al va, lis pie e lis met tal sen e poi continuarin lui e il Signor a là indevant. Lu becche une, lu becche dos. San Pieri pazient al soppuartave e al taseve. Lu becche un altre, nol pò plui. Al dà une strente cui braz, lis freole e lis coppe duttis. Ce astu fat Pieri, i dis il Signor, tu lis as coppadis duttis, ti hannin forsi duttis beccat? No, Signor, al rispuint mortificat San Pieri, nome qualchi dune. Par ce no coppà nome ches, e lassà ches altris? Ma... e San Pieri nol saveve ce dì. Viodistu mo, i disè allore il Signor, impare da chel che tu as fat tu a capii cimut che anchie Iddio tantis voltis al chiastie il just par colpe dal pecchiator.

NO BISUGNE PRESUMI

5.a

Passavin par un pais San Pieri e il Signor, e cussì passand si fermarin a viodi un tettar a fa tet. E il Signor i dis al tettar: O soi bon anchie jò saveso di fa tet. Sì: al rispuind il tettar, ma no come me. In chel allà di jessi lì un altri om a sentì chest discors. Po seso bon di fa tet vò, galantom, al dis chest [p. 2] al Signor. Oh! sì: al rispuind il Signor. E anchie il vuestri compagn?... Sì: anchie lui. Po ben: vignit la di me: che us darai di vore. E lerin e faserin su il tet in tun moment. E dopo finit, par vualilu dai fros, il Signor i dis a San Pieri, va là, impiimi une manne di stran. San Pieri la impie e je puarte. E il Signor colla manne di stran impiade al scomenze a brusà i fros che no stevin settaz e a vualì il tet, e tun batti di voli l'opare e fò biele e fatte. Il tettar, che curios al jere vignut a viodi cimut che lavoravin San Pieri e il Signor, vidint che vualivin il tet cul fuc in cussì poc timp, al pensà di fa anchie lui cussì. Al chiappe su une manne di stran, la impie, al scomenze a menale pal sò tet, e al bruse il tet con dutte la stale che jere sot.

Gianfranco D'Aronco

NOTE

(1) Su C. P. (S. Lorenzo di Soleschiano, 1812-1887), che in prose friulane e italiane descrisse il piccolo mondo campagnolo, si vegga:

a) Testi: *Racconti;* Firenze, Le Monnier, 1858 - *Racconti;* Genova, La Donna e la Famiglia, 1863 - *Dieci raccontini;* Trieste, Weiss, 1865 - *Dieci raccontini per fanciulle;* Trieste, tip. Italiana, 1868 - *Nuovi raccontini;* Milano, Rechedei, 1870 - *Nuovi raccontini;* Milano, Rechiedei, 1877 - *Ventisei racconti vecchi e nuovi;* Milano, Carrara, 1878 - *Novelle scelte;* Milano, Carrara, 1880 - *Novelle popolari;* Milano, Carrara, 1883 - *Quindici nuovi raccontini;* Milano, Carrara, 1888 - *Sotto l'Austria nel Friuli;* Firenze, Bemporad, 1918 - *Scritti friulani* (a cura di B. CHIURLO); Udine, libr. ed. Aquileia, 1929 - *Corrispondenza F. Dall'Ongaro - C. Percoto* (a cura di G. B. CORGNALI); Udine, « Ce fastu? », XVI, XVII, XVIII (1940-41-42) - *L'album della suocera, e altri racconti;* Milano, Muggiani, 1945 - *L'anno della fame, ed altri racconti;* Torino, Einaudi, 1945;

b) Biografie e critiche: D. MANTOVANI: *C. P.;* Roma, « Capitan Fracassa », 21-VIII-1887 - G. ZANELLA: *C. P. e A. Treuba;* Firenze, « Rassegna nazionale », VIII (1887) - P. VALUSSI: *C. P.;* Udine, « Atti dell'Accademia di Udine », s. II. a, vol. II (1890) - L. FRACASSETTI: *Per il centenario di una Accademica;* Udine, « Atti dell'Accademia di Udine », s. IV. a, vol. II (1912) - G. BROGNOLIGO: *C. P.;* Firenze, « Rassegna nazionale », 1-X-1919 - U. PELLIS: *Catinuta;* Udine, « La Patria del Friuli », 9-IX-1922.

Sono in istampa gli *Scritti scelti editi ed inediti.*

(2) Prima era scritto: « Ai prins di chest an ».

(3) Prima era scritto: « lu puartin ». Evidentemente la P. intendeva: « lu tornin a puartà ».

(4) Manca la congiunzione, o la interpunzione. Prima era scritto: « Van par battialu e lui al dovente ».

(5) Prima era scritto: « che fra tre agn [nel 1860] e spiette la tiere ».

(6) Aggiunto, senza cancellature: « par soredut ».

(7) Aggiunto, senza cancellature: « e tornarin finalmentri umin par da bon ».

(8) Oggi Nôtre Dame de La Salette, nel dipartimento dell'Isère. Ivi la Madonna apparve a due pastorelli il 19-IX-1846.

(9) Aggiunto, senza cancellature: « sutile ».

(10) Sebastiano Santi (1789-1865), artista di straordinaria fecondità, trattò tutti i generi di pittura, ma soprattutto eseguì quadri sacri ed affreschi, di cui abbiamo esempi anche in Friuli. Odorico Politi (1785-1846), il maggior rappresentante dell'arte veneta dell'Ottocento, lavorò in Friuli e a Venezia. Luigi Minisini (1816-1901), scultore di grande merito dopo che seppe liberarsi dall'accademismo dei canoviani, operò in Friuli. Queste notizie ci sono state gentilmente fornite dal dott. Giovanni Comelli, che pubblicamente ringraziamo.

(11) Prima era scritto: « e je dà » (non cancellato).

(12) Piero Bonini (1844-1905), professore e poeta, ha lasciato sonetti di malinconica vena.

(13) Il vol. contiene altre traduzioni friulane, di: ERNESTO MANGANELLI (Ampezzo, p. 517); GIOVANNI GORTANI (Arta, pp. 517-9); PIETRO BURCO (Cividale, p. 519-20); GIULIO ANDREA PIRONA (Dignano, p. 520); VALENTINO OSTERMANN (Gemona, p. 521); DIOMEDE MOROSSI (Latisana, pp. 521-2); OSVALDO FABRO (Maniago, pp. 522-3); LORENZO SCHIAVI (Pordenone, pp. 523-5); FILIPPO SARDI (Pordenone, pp. 525-6); GIROLAMO FERRARI (Sacile, pp. 526-7); GIUSEPPE BUTTAZZONI (S. Daniele, pp. 527-8); LUIGI SPILIMBERGO (Spilimbergo, pp. 528-9); LUIGI PASCOLI (Tramonti di Sopra, pp. 529-30); PIETRO BONINI (Udine, p. 530); LUIGI PASCOLI (Vito d'Asio, p. 531).

(14) Altro ms. contiene le primitive stesure delle versioni N. 1 e N. 2.

([14] *bis*) Qualche proverbio raccolto dalla P. è stato pubblicato da Pacifico Valussi, cfr. « Annotatore friulano », Udine, VII (1859), p. 241.

([15]) « A lâ daûr plume - nuie s'ingrume »: così ha inizio una prosa friulana della P., *L'oseladôr* (*Scritti friulani* cit., pp. 43-5).

([16]) Il detto è stato scelto dalla P. come titolo di una sua prosa friulana (*Scritti friulani* cit., pp. 46-7).

([17]) Successivamente cancellato.

([18]) Cfr. P. Toschi: *La poesia popolare religiosa in Italia;* Firenze, Olschki, 1935, pp. 75-80.

([19]) A fianco del foglio la P. ha successivamente aggiunto a matita i seguenti versi (inizio di variante):

Marie si mette a caminar di bella [segue parola illegg.]
per veder lo suo figliuolo o vivo o morto
Trovà S. Giovanni per vostro figlio.

([20]) Su un foglio si legge, di mano della P.: « Friulane. Fatte e in Fieri ».

([21]) *Scritti friulani* cit., p. 18.

([22]) G. D'Aronco: *Contributo a una bibliografia ragionata di C. Percoto;* Milano, « Aevum », XXI (1947), estr. pp. 35.

([23]) Cfr. varianti di quest'ultima leggenda, ad esempio, in: L. Gortani: *Il mestri sore duc' i mestris;* Udine, « Pagine friulane », VII (1894), p. 24; riportata in: B. Chiurlo: *Antologia della letteratura friulana;* Udine, libr. ed. Udinese, 1927, pp. 98-101, e in: A. Feruglio: *Attraverso la prosa friulana;* Udine, « Ce fastu? », IV (1928), p. 183 - G. Malattia della Vallata: *Al Signour e san Piere in Valcelina;* Udine, « Il Strolic furlan », VII (1926), pp. 63-4 - D. Zorzut: *Sot la nape* (*Un meracul, El Signôr al ciastie i supiàrbs*); Udine, Doretti, vol. III, p. 80 - R. Vidoni: *Fiabe e leggende friulane - Il maestro sopra tutti i maestri;* Udine, « Ce fastu? », X (1934), p. 148.

([24]) *Scritti friulani* cit., pp. 66-9.

([25]) *Scritti friulani* cit., pp. 75-8.

Noterella manzoniana

Una nuova fonte liturgica degli Inni Sacri

E' noto agli studiosi attraverso quali tentativi, quali soste, rinvii e rifacimenti il Manzoni, poeta di riflessione e di volontà, più che d'impulso e d'impeto creativo, riuscì a comporre la più grande, per non dire l'unica vera poesia religiosa dell'età moderna, la Pentecoste, e a concludere così altamente il ciclo della sua operosità poetica che abbraccia il decennio 1812-1822.

Della prima stesura di dieci strofe con la data « 21 giugno 1817 », della seconda forma dell'inno che è preceduto dalla nota « ricominciato il 17 aprile 1819 » e ha infine la data « 2 ottobre », rimane appena qualche barlume, trasfigurato e fuso alla fiamma del nuovo e ultimo ardore che creò il capolavoro, quando il Manzoni, agli ultimi tentativi, agli sforzi costanti di dare forma e corpo all'Inno che doveva essere l'espressione concreta della sua intima fede, appose la nota: « ripreso di nuovo il 26 settembre 1822 ».

L'inizio trionfale dell'Inno con l'apostrofe al piccolo stuolo degli apostoli, alla Ecclesia primitiva, alla quale è rivolta la prima domanda

> Dov'eri mai? qual angolo
> Ti raccogliea nascente,
> Quando il tuo Re, dai perfidi
> Tratto a morir sul colle,
> Imporporò le zolle
> Del suo sublime altar?,

è la risoluzione magnifica e la sostituzione di una similitudine cara al Manzoni e più volte lavorata, ma che il poeta non seppe introdurre nell'inno, a indicare lo smarrimento degli apostoli, il loro rifugio nel Cenacolo, il sacrificio della Vittima sull'altare sublime del Golgota: eccola in due delle varie versioni tentate dal poeta:

Qual, se gran tempo il fido
Vol della madre aspettano,
Treman ristretti al nido
I non pennuti ancor:
Lei, che reddiva al tepido
Nido con l'esca usata,
Nell'aria insanguinata
Percosse il cacciator;

oppure

Qual se la madre è lunge
Stringonsi al nido e chiamano (aspettano)
La madre che non giunge
I non pennuti ancor;
Tal, poi che tratto al colle
Il buon Maestro esanime
Imporporò le zolle
Del suo sublime (eminente) altar,
Dei trepidanti apostoli
Il mesto (l'orbato) stuol confuso
Solea sovente al chiuso
Ostello ricovrar.

Anche ad un secondo tentativo, espresso in vari modi, se pure con qualche progresso, dovè rinunziare:

Qual se, tornando al tepido
Nido con l'esca usata,
Cadde percossa tortora
Per l'aria insanguinata;
E all'improvviso strepito
Udì fermarsi il volo;
Trema l'imbelle stuolo
Dei non pennuti ancor...

Con questo cuor (Mesto così) degli undici
Il vedovo drappello
Giva in quei giorni a chiudersi
Nell'ignorato (Nel solitario) ostello.
Qual'era il tuo principio
Sposa immortal di Dio!
Timor, silenzio, obblio,
E inoperoso duol.

L'espressione fiacca e impersonale « poi che tratto al colle / Il buon Maestro esanime / imporporò le zolle / del suo sublime altar », si colorisce e si ravviva quasi col tacito rimprovero dell'abbandono da parte della piccola schiera degli apostoli (dov'eri mai? ecc.) e con la icastica rappresentazione di coloro (i perfidi, cioè i Giudei) che questo Re han tratto a imporporar le zolle del suo sublime altar, dove il Manzoni riassume la visione dello scherno

degli insulti, dell'eccidio che aveva rappresentato con alata sintesi nella Passione. Così il Re, tratto al sacrificio, Re del Cielo per gli apostoli, Re da burla per gli Ebrei, si staglia sul fondo sanguinoso del Golgota.

Il Manzoni stesso indica parcamente alcune delle fonti bibliche e liturgiche a cui si sono inspirate certe parti degli Inni; altre ne additarono i commentatori, sicchè sarebbe quasi da pensare che null'altro ci fosse da raccogliere in questo campo.

Ma se si considera la profonda conoscenza che il Manzoni dimostra dei vari momenti liturgici nelle funzioni rituali del Venerdì Santo (le lamentazioni, le profezie, il testo evangelico del processo di Gesù) che accenna e riassume nella Passione, e si pensa che egli era un cattolico praticante ed assiduo (O tementi dell'ira ventura / Cheti e gravi oggi al tempio moviamo), e che rileva i particolari esteriori degli altari spogliati, delle immagini velate, dei paramenti violacei, delle mute campane) non può certamente essergli sfuggita quella parte del rito, in cui tra le altre invocazioni, il celebrante, a gran voce prega « et pro perfidis Judaeis » e perchè Dio dalla sua misericordia non respinga la Judaicam perfidiam, e porti anche gli Ebrei dal loro accecamento alla luce della Verità che è Cristo.

Non nasce (o m'inganno?) da questo rito del Venerdì Santo la preghiera della penultima strofe della Passione?

> O gran Padre! per Lui che s'immola,
> Cessi alfine quell'ira tremenda:
> E dei ciechi l'insana parola
> Volgi in meglio, pietoso Signor.

L'insana parola è quella del Vangelo di S. Matteo: « Sanguis eius super nos et super filios nostros »;

> Sì, quel sangue sovr'essi discenda;
> Ma sia pioggia di mite lavacro:

Alla cecità degli Ebrei si accenna appunto nell'*Oremus* che ho ricordato: che Dio ascolti « preces nostras quas pro illius populi obcoecatione deferimus ».

Questo motivo della cecità del popolo ebraico ritorna nelle ultime strofe dell'inno « Il nome di Maria » e si appoggia anche a ragioni politiche e nazionalistiche, in quanto la fanciulla Ebrea, assunta a Madre di Dio, è prole d'Israele, è ceppo di Davide, è la predestinata alla parola dei Profeti; sarebbe ragione quindi d'orgoglio e di riconoscenza da parte degli Ebrei, una spinta ad accedere alla Fede Cristiana.

Ma se questo è frutto di meditazione teologica, è tendenza storicistica e lievemente polemica dello spirito manzoniano, e per niente afflato mistico e poetico della fantasia e del sentimento, la citata parola della Chiesa, nel rito del Venerdì Santo, offrì invece al poeta, come in una improvvisa fulgurazione l'aggettivo sostantivo « perfidi », col quale l'incolore, sbiadita, cronistica e impersonale espressione « tratto al colle / il buon Maestro esanime », si trasforma in un'accusa tragica, evoca i protagonisti del dramma, con tutto il peso della loro colpa, suscita nel lettore la facoltà di rivivere rapidamente i momenti della passione, libera il poeta dalla morta gora dei tentativi che si impaludavano nella ricerca di similitudini e di effetti retorici, trasportandolo dalla meditazione religiosa, dalla minuta osservazione rituale e dalla semplice parola dei testi sacri nelle severe cerimonie del Venerdì Santo, alla sublimazione del sentimento, a quel furore apollineo dell'atto creativo da cui è sgorgato uno dei punti più belli della Pentecoste:

. . . . . .
Chiesa del DIO vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

***

La preghiera allo Spirito animatore che costituisce la parte più viva della Pentecoste si conclude con la visione delle varie età dell'uomo che lo Spirito di Dio conforta, solleva e illumina fino al momento supremo « di chi sperando muor... »

Tutta la strofe spira un'aria di mite bontà, di indulgenza affettuosa, di desiderio di elevazione, che verrebbe in parte contradetto, interpretando, come fanno tutti i più noti commentatori, i due versi:

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno...,

nel senso di moderare, di frenare, di esercitare in certo modo una coercizione all'ingegno confidente, cioè pieno di speranze e di propositi dei baldi giovani, di coloro cioè che si sentono agitati dal desiderio di operare, che guardano, in fondo, animosamente all'avvenire, e non nel senso di rafforzare, di rinsaldare, di rendere più consapevole e quindi più attivo ed energetico, il confidente ingegno de' baldi giovani.

Sarebbe una limitazione che si mette soltanto all'ardimento e alla fiducia dei giovani, mentre si invoca, per il resto, propizio e animatore lo Spirito:

Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Il verbo temprare (dal latino temperare = moderare, governare) è in italiano suscettibile delle due interpretazioni; anche in Dante, che è uno degli autori cari al Manzoni:

In quella parte del giovinetto anno
Che il sole i crin sotto l'aquario tempra,
Inf. 24, 2

cioè rende più forti i suoi raggi.

Se non si temperasse, tanto splende,
Par. XXI, 10

cioè se non si limitasse, si frenasse.

Nella canzone terza del Convivio si hanno i versi:

In giovinezza temperata e forte
Piena d'amore e di cortese lode.

Dell'ultima strofe della Pentecoste c'è solo un barlume nel primo getto dell'Inno, ma nessuno accenno ad un qualsiasi freno nella preghiera allo Spirito animatore:

Oh scendi, altor di Vergini
Allevator (Incitator) di prodi;
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che formò, benefica
Nutra la tua virtute.
. . . . . .
Sgombra da' nostri petti
Ciò che immortal non è.

Un anno dopo la pubblicazione dell'Inno, uscirono le versioni latine di Fedele Sopransi e dell'abate cremonese Luigi Bellò, e nello stesso anno, Benedetto del Bene, inviava al poeta una sua traduzione pure in latino, provocando una cortese letterina del Manzoni del 22 febbraio 1823.

Ho avuto la curiosità di vedere come questi valentuomini traducono l'ultima strofe dell'inno: ma ahimè, tanto il Sopransi che

era un magistrato, che gli altri due, piuttosto massicci letterati, sembrano presi da una certa acrimonia, da un tal quale livore verso i giovani che è ben lontano dalla simpatia espressa dalla parola del Manzoni: dall'audaces iuvenum coeptus compesce, del Sopransi, si passa all'insulto alquanto villano dell'abate Bellò: « Ingenium petulans vanae moderare iuventae », verso rammorbidito da Benedetto del Bene: « Fidens ingenium audacis moderare iuventae ».

Quale sarà stato il pensiero del Manzoni?

Il suo finissimo gusto non sarà rimasto certamente soddisfatto, se nella breve letterina al Del Bene, tra i complimenti di pragmatica, si legge del piacere « da *lui* provato in veder condotti a così schietta e squisita latinità concetti per lo più tanto alieni dall'indole di quella lingua »; il che sottintende per me un giudizio limitativo se non addirittura contrario a tentativi di tal genere.

***

Un'ultima osservazione: il Manzoni fu non solo un cattolico praticante (è noto che ascoltava ogni giorno la Messa), ma anche un profondo conoscitore della liturgia e del contenuto del Messale romano. Recentemente è stato notato che il nome dei principali personaggi femminili del romanzo (Perpetua, Lucia, Agnese, Cecilia) si trovano l'uno dopo l'altro nel Cánone della Messa; aggiungo io che sono pure nel messale Gertrude e Prassede, e, dei personaggi maschili Renzo (Lorenzo), Gervaso, Tonio (Antonio), Abbondio, Cristoforo, Egidio, Lodovico, Bonaventura, Ambrogio.

Se il Manzoni, come sembra, non si è scervellato a trovare nomi singolari per il suo romanzo (S. Abbondio, per es. è nome comune di paesi e di chiese in Lombardia), ma ha tenuto presente quello che gli era più familiare e, per le sue abitudini religiose, più noto, vengono a cadere tante belle pagine di illustri manzonisti sulla genialità dei nomi dei Promessi Sposi, sulla rispondenza perfino fonica e caricaturale col carattere del personaggio e così via. Le cose si presenterebbero quindi con quella semplicità, spontaneità e naturalezza care al Manzoni ed escluderebbero tanti equilibrismi cerebrali di certa critica intellettualistica e snobisticamente personalistica. A titolo di curiosità e sempre in rapporto con la liturgia e il profitto che ne trasse l'ispirazione poetica manzoniana, a beneficio anche di tanta gente dottissima ma ignara di questo campo dell'erudizione, riporto integralmente la bella sequenza dovuta a Roberto II, il Pio, che regnò in Francia dal 996 al 1021 e fu educato

da Gerberto, il futuro papa Silvestro II, sequenza che si recita nella Messa della Domenica della Pentecoste e per tutta l'ottava, in cui si trova, secondo me, il materiale greggio da cui uscì la sublime preghiera della seconda parte dell'Inno manzoniano: O Spirto, supplichevoli / Ai tuoi solenni altari... Noi t'imploriam!

Veni sancte Spiritus et emitte coelitus lucis tuae radium.
Veni pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium.
Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium.
In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium.
O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium.
Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium.
Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium.
Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.
Da tuis fidelibus, in te confidentibus, sacrum septenarium.
Da virtutis meritum, da salutis exitum, da perenne gaudium.

Non è facile ravvisare nelle parole della sequenza lo Spirito placabile che scende, ricrea, rianima, che è divina mercede, che attutisce le ire, che dà requie e conforto, che è consolatore, per il quale il povero solleva « al ciel, che è suo, le ciglia », lo Spirito che riempie di intima gioia i cuori, che

Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor?

Secondo me si ispira alla sequenza, anche la similitudine che si sviluppa dalla preghiera allo Spirito:

I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

A conferma di quanto ho detto, è interessante rilevare che nel primo getto dell'Inno il Manzoni invocava lo Spirito con le stesse parole con cui comincia la sequenza:

« Oh vieni ancora, o fervido
Spiro, nei nostri seni;
Odi, o pietoso, i cantici
Che ti ripeton: vieni!

mentre con lo stesso invito *vieni*, s'inizia un'altra strofe, come nel secondo versetto della sequenza, e lo Spirito, anche nel primo getto, è fervido, pietoso, consolatore, salvatore, suscitatore di prodi, ispiratore e alimentatore di santi pensieri, guida degli erranti e che

« Sgombra dai nostri petti
Ciò che immortal non è ».

Guido Traversari

Per un famoso passo del Tommaseo

Per il ciclo di conferenze tenute a Milano nel 1940, a cura del Comitato Lombardo della Società Dantesca Italiana, io suggerii il tema di una di esse così: « Dante e Tommaseo », e suggerii pure il nome del conferenziere, valente in tante cose e benemerito studioso del Tommaseo. Senonchè, all'ultimo momento, questi non potè mantenere l'impegno per gravi impedimenti, e così fui costretto a far del mio meglio per sostituirlo.

Una certa pratica della letteratura Dantesca l'avevo, ma una conoscenza (a parte quanto riguarda Dante) più che generica del Tommaseo, no.

Nei limiti di tempo molto ridotti, dovei quindi prepararmi, e così riuscii a imbastire la *Conferenza*, che piacque a parecchi studiosi, e che mi vien spesso richiesta (1).

Questa l'occasione per me di occuparmi la prima volta del Tommaseo. Restai sorpreso nel vedere che un vero studio del Dalmata considerato come dantista non era stato mai tentato: non si usciva mai dal generico e superficiale.

La *Conferenza* stampata risentì pure delle vicende belliche per il trasferimento della tipografia, con errori e scompaginature disgraziate. Il tema mi attrasse però davvero e cominciai a vedere e studiare meglio le cose dantesche e non dantesche del Tommaseo, che principiavano ad attirare l'attenzione di parecchi studiosi, e ad avviarsi ad essere esaminate con larghezza e penetrazione. Era sorto un centro di studi *ad hoc*, ed il Ciampini ne è il segretario premuroso. Ebbi l'occasione allora di conoscerlo a Firenze, e di apprezzarne la seria preparazione; e, lamentando con lui la man-

canza di una buona Vita del Tommaseo, alla quale egli aveva apportato dei buoni contributi, lo spronai a darci anche questo lavoro, che sarebbe fondamentale per avviare alla conoscenza della persona e dell'opera del Tommaseo, ad una comprensione veramente degna e coscienziosa. Ed ecco, l'anno 1945, è venuto appunto alla luce un bel volumone in 8°, di circa 750 pagine, che può soddisfare per ora tutte le esigenze degli studiosi e non studiosi, colla larghezza di informazioni, con le indagini di prima mano, con le ricerche operose ed amorose.

Quest'opera permetterà agli studiosi di avere a loro disposizione un piano ampio ed elaborato con linee ben tracciate in genere, da servire per guida e orientamento sicuri. Con esso si entra in una nuova fase, veramente scientifica, della conoscenza del Tommaseo. Non sono mancati finora dei buoni saggi, ma sono contributi isolati alla sintesi ora, per la prima volta, tentata. Ci auguriamo che, in seguito alla pubblicazione dell'edizione critica delle opere, si possa avere anche una visione ampia e completa dell'opera del Tommaseo, come letterato e scrittore. Finora gli studiosi forniti di seria preparazione non sono troppo numerosi e, spesso, fra di loro non sempre affiatati, e si guastano il sangue invece di camminare insieme, intenti seriamente all'opera comune da compiere. Anche c'è l'eco di questo stato d'animo nell'opera del Ciampini, ed è una nubecula che appanna qua e là la serenità dell'esposizione. Ora io non intendo di fare qui una recensione della bella opera del Ciampini, che, se mai, sarà per un'altra volta, ma approfitto di essa. per fare una rettifica a una leggera inesattezza, che commisi sei anni fa nella *Conferenza* suddetta, e, per richiamare l'attenzione degli studiosi su di un pensiero del Tommaseo, la cui espressione ha avuto una risonanza abbastanza ampia, ma spesso con qualche inesattezza sulla sua fortunosa notorietà.

L'abitudine del Tommaseo di servirsi di pagine e frammenti di scritti suoi per comporre altri scritti o articoli o saggi, e così pure di compaginare con articoli già pubblicati altri libri, spesso mutando i titoli, ma quasi sempre tutto assoggettando a revisione stilistica, è cosa ormai nota anche ai non specialisti; sicchè spesso si ha la sorpresa di trovare che appartiene ad una epoca e scritto anteriori una parte d'una pagina o di un capitolo di cui ci si occupa, e ch'è stato mutato e allegato qui con criteri più che discutibili (²).

Su questo, scherzando e satireggiando, scrisse anche in una lettera il Giordani, ricordato dal Prunas. Spesso il suo frammentismo di scrittore e di stilista è anche frammentismo materiale di compo-

sizione. C'è quasi in giuoco la sua serietà di autore, della sua coscienza indifferente, come quella di un sofista, sulla più varia combinazione dei suoi pezzi, diciamo così, prefabbricati. Nello studio delle sue cose dantesche, ciò mi è riuscito di constatarlo più di una volta in modo veramente strabiliante, e adesso verrò appunto a mostrarlo per uno scritto giovanile, da pochissimi conosciuto, che è servito al Tommaseo per fare, smembrandolo in due, il cappello e la coda di un capitoletto stampato la prima volta nel '54, ma che certamente doveva far parte di quei *Discorsi* su Dante che voleva tenere in Firenze circa vent'anni prima.

A pag. 31 della mia *Conferenza*, faccio intravedere il dubbio che alcune espressioni del Centofanti nel *Manifesto* al suo Corso di lezioni dantesche del 1836-37: « Lo studio di Dante, se fu sempre agli Italiani un dovere, è oggimai divenuto un gentile bisogno in tutte le anime » potessero avere influito alquanto su di un pensiero analogo del Tommaseo, ma ora sono in grado di affermare che ciò non può essere, perchè questi aveva già espresso, parecchio tempo prima, il suo pensiero in una formulazione diversa dalla più comunemente conosciuta, e che io stesso non conoscevo allora.

Adesso aggiungerò qualche notizia per mettere in chiaro come stanno le cose.

Il Tommaseo fu cooperatore e collaboratore per poco al *Giornale di Treviso*, a cui, fra l'altro, diede una recensione all'edizione del *Dante Bartoliniano*, del quale feci cenno a pag. 24 della mia *Conferenza*. Il primo a ricordarla, per quanto mi consta, nei tempi nostri fu il Fiammazzo, valoroso dantista che rivide ben bene le bucce al Viviani, che fu l'editore del Codice Bartoliniano, e, per mezzo secolo, ebbe a spennacchiarlo, in tante occasioni dei suoi numerosi scritti danteschi. Ora, in una nota a pag. 118 della sua buona *Raccolta di lettere inedite* (Serie I[a], Udine, 1891) scrive così [3]: « Nel fascicolo del marzo 1824, là dove il Dalmata giovanissimo e già valente critico scriveva quelle nobili righe, le quali furono *tante volte e tanto male ripetute* da chi non ne conobbe la fonte là dove adunque egli scriveva: « Questa Italia ch'ei (Dante) punse con la feroce libertà del suo verso, questa Italia lo adora, e par quasi mutata in un tempio, consacrato al suo nome » (pag. 137); e più oltre: « Legger Dante è un dovere, rileggerlo è un bisogno; gustarlo gran segno di genio; comprendere con la mente la immensità dell'anima egli è un infallibile presagio di straordinaria grandezza » (pag. 138).

Ora il buon Fiammazzo scoprì questa fonte, ma non pensò che

ad alterarla sì, ma non a corromperla; sì bene a migliorarla nell'espressione, fu lo stesso autore, il Tommaseo, quando se ne servì, credo, per i 30 *Discorsi* che cominciò, come dice, a preparare per il Corso di letture dantesche, pubbliche, a pagamento, che voleva tentare, ma che ebbe pochi sottoscrittori, e soprattutto non potè aver luogo per il mancato permesso della polizia (4).

A stampa l'abbiamo prima con cambiamenti notevoli nell'edizione del Rejna 1854, e poi in quelle del Pagnoni, maggiore e minore, del '65 e '69, con semplici ritocchi stilistici; e da questa è più comunemente citata, e così è riportata dal Vaccalluzzo nell'edizioncina che ha data dei *Discorsi* su Dante di N. Tommaseo, presso il Carabba nel 1921, non riprodotti dall'editore Cosmo nella ristampa economica, per così dire, del *Commento dantesco* del Tommaseo. E questa indicazione esatta ne diedi io, come ho ricordato nel bel principio della *Conferenza* e nota relativa. Ora il Fiammazzo, se avesse tenuto presente ciò, non avrebbe potuto garrire con un certo orgoglietto di galletto (e l'era a quell'epoca) contro chi accusa ingiustamente (oh gli ignoranti!) di *ripetere tante volte e tanto male!* E pensare che egli, col *Giornale di Treviso* davanti agli occhi, è reo anche (lui che voleva essere così scrupoloso) di due falli. Il primo è un peccato di omissione, giacchè davanti alla parola *tempio* ha saltato (lui o il proto?), la precedente: *gran,* come invece non ha fatto il Ciampini a p. 117 della sua *Vita* (5), nè il bravo Gambarin nel bello studio: *Per la fortuna di Dante nel Veneto nella prima metà dell'Ottoceno* (p. 106-157 del vol. nel 1921 dedicato a Dante nel *Nuovo Archivio Veneto*). Questi, a mia notizia, è stato il primo studioso a dedicare buone pagine agli studi giovanili del Tommaseo su Dante. Il secondo consiste nel riprodurre male, anche qui talasciando qualche cosa forse, le parole seguenti, cioè « *dell'anima* » invece di « *di quell'anima* ». Questo secondo è più grave, ma non c'è da scandalizzarsi.

Il Ciampini cita solo pochi periodi e non so se lo fa direttamente dal *Giornale di Treviso,* ma avrebbe potuto, forse dovuto, se a sua conoscenza, citare in questo caso il bel lavoro del Gambarin, che io non conobbi se non dopo la stampa della mia *Conferenza,* e perciò omisi di citare. E ne avrei avuto vantaggio io, come anche il Ciampini! Oggi, che mi son noti molto di più gli scritti del Tommaseo e, spesso anche personalmente, gli studiosi, sono in grado di fare un'esposizione particolareggiata della vicenda di questo famoso passo, e contribuire pure ad una illutrazione migliore di questo e del modo di lavorare del nostro famoso Dalmata!

Riporto dal Gambarin la pagina che egli giustamente dice *notevole*, con cui s'apre lo scritto recensivo del Tommaseo, che io consultai personalmente alcuni anni fa nell'esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale di Treviso, giacchè non facilmente si trova altrove. Ho avuto a mia disposizione in seguito anche l'esemplare di Mons. Soldati Seb., che si conserva nella ben ordinata *biblioteca* del Seminario di Treviso. Me ne dovrò occupare un'altra volta ancora per le relazioni del Tommaseo col Bianchetti, che successe al Monico nella direzione del *Giornale*, ed appose alcune annotazioni utili all'esemplare proprio del suo *Giornale*, e recensì il seguito del *Dante Bartoliniano*, cioè, specialmente il *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, a cui accennai a pag. 24-25 della mia *Conferenza*.

« Gli uomini grandi alla natura devono il germe, debbono alla sventura l'incremento di loro grandezza. Il nome di Dante valga per mille. Quella vena soavissima di pietà e di tristezza, che fa nel divino poema sì maraviglioso contrasto con la tempra ferrea dell'anima sua, que' profondi tocchi del cuore, quella fiamma vorace di sdegno, quell'evidenza poetica, figlia sol d'un'immensa passione, quella forza di spirito sempre teso e che par quasi da incognito movente irritato ed in alto sospinto, noi la dobbiamo al suo esilio ed alla sua povertà. Per le terre d'Italia, che ricettarono questo profugo, corre ora la gloria a rintracciare e baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni, per poter dire alfine: qui stette Dante Alighieri. Negli angoli delle biblioteche se ne ricercano con religiosa sollecitudine i logori manoscritti; ogni scoperta è un tesoro, ogni variante una gemma, ogni nuova interpretazione un trionfo. Moltiplicano i commenti, gli elogi, le vite, le apologie, le iscrizioni, i ritratti. Le scienze si gloriano dell'avere interpretato il suo spirito, le arti dell'aver pagato un tributo al suo genio. Questa Italia ch'ei punse con la feroce libertà del suo verso, questa Italia lo adora e par quasi mutata in un gran tempio consacrato al suo nome. Fervono l'edizioni nelle città, nelle ville; non bene una compiuta, altra ne spunta, e sempre nuove correzioni si tentano, e sempre nuove quistioni germogliano, e sempre nuove disfavillan bellezze. I filosofi, della sapienza poetica freddi disprezzatori, tacciono confusi al suo nome; lo criticano gli eruditi; lo studiano i prosatori, lo rispettano i zoili; i pedanti lo guardano da lungi e lo temono, i piccoli lo imitano senza sentirlo ed i grandi senza arrossire. Legger Dante è un dovere, rileggerlo è un bisogno, gustarlo gran segno di genio; comprender con la mente la immensità di quell'anima, egli è infallibil presagio di straordinaria grandezza ».

Quando dovrò ritessere la storia del come il Tommaseo si venne formando dantista, molto dovrò aggiungere a quello che ne dissi nella *Conferenza*, ma poco correggere. Allora non ebbi presente questo lavoro accurato del Gambarin, e quindi di questi scritti giovanili «quasi ignorati» non potei far cenno; ma ora debbo rettificare la nota che il Gambarin, a pag. 122, aggiunge a questa giusta qualifica di *quasi ignorati*. Tali sono e rimangono, solo in questa pubblicazione giovanile, ma non in successive rielaborazioni. Così annota il Gambarin: «*Il Tommaseo*, infatti, che pure *stampò e ristampò quasi tutti i suoi scritti, non riprodusse mai questi suoi articoli giovanili*». Ora, invece, a farla apposta, anche questa pagina stampò e ristampò, ma riconoscerla, dov'è, non era impresa facile, nè d'indagine volontaria vera e propria. M'è servita di spia proprio la più comune ed ultima redazione da me indicata a pag. 8 in principio della *Conferenza*, coll'opportuna indicazione in nota, per scoprire il bandolo, quando mi sono imbattuto nel garrulo richiamo del Fiammazzo, ricordato, per altri motivi, dallo stesso Gambarin, e poi nella citazione abbondante di questi.

E, da un certo tempo, pensavo di scriverne, quando m'è venuto sotto gli occhi l'ultima citazione pura e semplice fattane dal Ciampini, per cui si potrebbe ancora credere esatto l'appunto della *vera fonte* indicata dal Fiammazzo! Ma quanti, oggi, ricorderanno il Fiammazzo e questo suo rilievo? E il Ciampini e il Gambarin avranno inteso di associarsi ad esso? Lascio queste e altre domande al discreto lettore, e penso ad esporre il risultato della mia indagine.

Intanto alcuni anni dopo, quando, dovendo lasciare la Toscana, pensò di fare una sommetta, a beneficio della sua Catelli, preparando un corso pubblico dantesco a pagamento, dovè, suppongo, rimpastare anche questo brano per i 30 Discorsi, il cui materiale ci assicura che era in gran parte approntato, quando gli venne, fra l'altro, anche meno il permesso della polizia, senza il quale era impossibile parlare in pubblico. Ma questo materiale non andò perduto. Sarebbe opportuno dare un'occhiata ai manoscritti, ma sarà forse fatica di altri; a noi qui interessa l'esame delle vicende che possiamo seguire nelle fasi a stampa, già accennate.

Della pagina riportata dello scritto giovanile, dell'autore appena ventiduenne, questi ricavò dalla II parte, per così dire, dalle parole: « Per le terre d'Italia che ricettarono questo profugo » fino alle parole: « egli è infallibil presagio di straordinaria grandezza » il cappello del suo primo *Ragionamento*, dopo il *Proemio*, e che intitolò: *Il secolo di Dante*. E questo stesso ebbe per coda, invece, il principio dello scritto giovanile.

La riproduzione non è *ad litteram*, s'intende. Il Tommaseo dichiarò che la prima stampa era per lui come la prima bozza, sempre suscettibile di revisione e miglioramenti; e limare e migliorare era soprattutto sfrondare, ridurre (6). Le trasformazioni dallo scritto giovanile a quello a stampa del '54 sono più notevoli; invece, quasi solo formali per la ristampa del '65 e del '69. Il *Ragionamento* suddetto è una buona e vivace composizione del Tommaseo, e chi vuole potrà leggersela a suo comodo nelle stampe indicate. Lo riporta anche l'*Antologia* (vol. V) del D'Ancona e Bacci. Qui riporto di fronte le due parti riprodotte, *smembrate* e *invertite* in queste edizioni.

Ognuno così potrà fare l'esame delle mutazioni, soppressioni, adattamenti e accomodamenti, soliti si può dire, in tutti gli scritti del Tommaseo.

Anche per altri scritti danteschi il N. ha fatto contaminazioni notevoli e, un'altra volta, mostrerò come, cucendo due scritti diversi, con qualche sutura e soppressione più o meno da bravo, riuscì a mettere insieme uno dei suoi scritti più lodati, e a proposito del quale si compiacque di ricordare nel suo *Diario* come il Vieusseux, dopo letto l'articolo, « cangiò seco maniere ».

Ed. Reina ('54):

Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: Qui stette Dante Allighieri. Quest'Italia ch'egli flagellò con la feroce libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano i comenti, le vite, i ritratti; fervono le edizioni nelle città, ne' villaggi: sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Legger Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza.

Ed. Pagnoni ('65):

Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: Qui stette Dante Allighieri. Quest'Italia ch'egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i comenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno: sentirlo è presagio di grandezza.

. . . . . .

Con meno avversità l'Alighieri sarebbe sorto men grande: perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento di loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata ed in alto sospinta, sono in gran parte debiti alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita.

. . . . . .

Con meno avversità l'Alighieri sarebbe sorto men grande: perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita.

Nel pezzo giovanile si sente come un primo tentativo, un certo sforzo ed enfasi; nei rifacimenti una certa solennità, più concentrata e liviana.

Il Salvadori se la sarebbe goduta a render conto dei singoli mutamenti apportati, un po' come facevano i manzoniani col raffrontare i cambiamenti delle due edizioni dei *Promessi Sposi*. Io potrei far vedere, invece, che qualche spunto della stesura giovanile di questo passo del Tommaseo non morì per lui, ma rivive, alquanto modificato anch'esso in un altro scritto. E questo passo dovè piacere molto anche al Carducci (7), studioso e curioso del N., e che per un lato l'echeggiò poeticamente e stupendamente nell'ode « Alla Chiesa di Polenta »:

> Itala gente dalle molte vite,
> dove che albeggi la tua notte e un'ombra
> vagoli sparsa de' vecchi anni, vedi
> ivi il poeta.

Non si può negare che il brano giovanile è un pezzo organico a sè e ha valore proprio, ma i due pezzi ricavatine son serviti come due pezzi prefabbricati, a metter su un altro piccolo edificio, a cui fanno da pianterreno e da tetto!

Naturalmente, le parole del Tommaseo: « Leggere Dante è un dovere, ecc.. », come tante altre citazioni trite e ritrite, non sono ricordate di solito coll'indicazione del luogo a cui appartengono; di questo non se n'à spesso più coscienza, neanche dai più bravi, e così si spiega come il Fiammazzo potè credere di avere scoperto lui la *fonte vera* con tutto il resto, che ha permesso a me di rintracciare lo sdoppiamento del passo originario, col rifacimento e l'impiego o riimpiego diverso.

Michele Di Nardo

NOTE

(1) Estr. dal Vol. *Studî su Dante*. U. Hoepli, Milano, 1941. (Copie in carta comune, e copie in carta patinata, con dedica). E' bene che il lettore per i riferimenti e le idee che lo presuppongono abbia presente questo lavoro. Correggo qui i principali errori tipografici, cagionati dalle soavi vicende dello sfollamento dello stabilimento.

P. 31: *questi* per *questo; Nicolini* per *Niccolini; Renouardi* per *Renouard* i. P. 33: *quella* per *quelle*. P. 35: *troppi* per *troppo*. P. 45: aggiungere i titoli dei primi due discorsi, saltati: *Il secolo di Dante, Vita di Dante*. P. 60: *Vieussena* per *Vieusseux*.

Più importante è badare a far corrispondere le indicazioni delle note, saltando il N. 8 e, di conseguenza, abbassando di un'unità le indicazioni successive.

(2) Cfr. P. PRUNAS: *La Critica, l'Arte e l'Idea Sociale* di N. Tommaseo. Firenze, Seeber 1901, pagg. 75-79; e specialmente Ciampini, in *N. Antologia* 16 luglio 1941: N. Tommaseo: *Inni alla Dalmazia, alla Croazia e altri articoli inediti*, p. 106. Per queste *Poesie* cfr. pure la buona edizione datane dallo stesso Ciampini nel Vol. II degli *Scritti editi ed inediti sulla Dalmazia e sui popoli Slavi*, volume che è il 2° tomo dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di N. Tommaseo, Sansoni. Firenze, 1943.

Cfr. la mia *Conferenza*, p. 31, e V. pure p. XII e XXVII dell'*Introduzione* a *Poesie e Prose* di N. Tommaseo, *scelte e commentate a cura di R. Ciampini*, S.E.I. Torino, 1942.

(3) A. FIAMMAZZO: *Raccolta di lettere inedite*, prima serie e seconda serie in Udine, 1891-98. Accuratissime e utilissime le note. Tutto già pubblicato poco prima nelle *Pagine Friulane*. Il Fiammazzo, prendendo troppo sul serio, troppo garrì quella specie di avventuriero innocuo che fu l'abate Viviani; gli fece l'appunto, fra l'altro di essersi servito delle annotazioni dell'Heyne, al suo Virgilio, senza citarlo, come se questa fosse stata una sua scoperta, e non l'avesse proprio appreso da una lettera dello stesso Viviani, che ringrazia il cielo di aver trovato, a Padova, il bibliotecario Francesconi, che gli aveva additato l'edizione del filologo tedesco.

La lettera si conserva negli *autografi Bartoliniani* della *Biblioteca* del Seminario di Udine, dove la vidi per gentile opera dei valenti studiosi locali, il dott. Corgnali e mons. Vale che qui ringrazio. Egli ignorò poi parecchi corrispondenti del Viviani, e specialmente il Trivulzio. E dovrò occuparmene in altri studi.

(4) V. *Conf.*, p. 26, e *Memorie Poetiche*, p. 223, e *Diario Intimo*, p. 122, e nota, p. 138, ecc. E' curiosa questa: « Matteo Tassinari era il commissario di polizia del quartiere di Santa Croce: *come c'entrasse con le Lezioni*

Dantesche, non saprei». E il permesso di parlare in pubblico non doveva accordarlo la polizia? Veramente nella *Vita*, dice che (p. 207): «dal governo toscano intanto gli si fa capire che non è più il caso di tenere il corso pubblico su Dante». Nel preparare la mia *Conf.*, non tenni presente il *Diario*, ma mi limitai, come citai a p. 59, a guardare gli *Studi Danteschi*, v. XXIV, p. 198 e v. XXV, p. 208 che ne riferiscono troppo magramente. Oggi debbo dichiarare che m'è stato molto utile l'esame diretto, e ne terrò conto per gli studi danteschi e per altro. Approfitto per segnalare alcune inesattezze che non vorrei rivedere in una prossima ristampa. P. 79: La Canz. *Le Nozze di Cana* si trova ricordata nelle *Memorie Poetiche* a p. 355 e 189, rispettivamente delle edizioni Salvadori e Gondoliere; nonchè riportata dal valente prof. Cervellini, in appendice alle *Lettere* del T. in *Gior. Stor. d. L. It.*, 1933. P. 125, n. *Un segno indecifrabile, ma che forse potrebbe leggersi Hugo*. Ma non so dire di quale romanzo si tratti". Ma è lo stesso ricordato a pag. 82 del *Diario: Jouy*, e ricordato anche nell'*Antologia* e altrove.

P. 129, n. 2. Non era *conte*, Ferdinando Arrivabene, e non fu ricco, come vorrebbe dire il Tommaseo in un certo scritto, di cui dovrò occuparmi. V. il lavoro del Prunas, *L'Antologia*, p. 287, n., dove firma: *F. Arrivabene non conte ma cessato* consigliere d'appello».

Al Gambarin capita un *lapsus* più curioso: chiama il Centofanti *poliglotta illustre!* (p. 150) e abate! (p. 149).

Il Gambarin avverte alla, tipograficamente ripetuta, pag. 448, n. 16 del suo «*Il Tommaseo e l'Amico della sua giovinezza*» di distinguere due Dudan. Il primo, premorto, è Giorgio.

(5) Il Ciampini, parlando a p. 250-253 della *Vita*, s'occupa del *Commento Dantesco* del Tommaseo, a cui ha accennato anche prima, e se ne mostra molto entusiasta. Il Barbi, che se ne intendeva, faceva delle riserve (vedi p. 127 del suo *Dante*, Firenze, Sansoni, 1933). Mi pare che faccia uno studio sistematico nella *Vita* di non citare, dove pur sarebbe doveroso, i lavori di chi già si è occupato di certi lati del Dalmata, massime per il periodo giovanile, dove ancora ci sono parecchie cose da mettere in chiaro, come parecchi episodi clamorosi di studenti e amici del N. Dal Gambarin e dal Solitro avrebbe visto che specie di professore era il De Mori.

Del *Dalmata dantista* si occupa pure a p. XXVII e 241 dell'*Antologia*, già citata e stampata nel 1942, due anni prima della *Vita*. Non ha creduto di citare il mio lavoretto, o se n'è dimenticato, non so, ma avrebbe visto che quello che sarebbe il suo desiderio di veder raffrontare le tre edizioni, per così dire, del *Commento*, io l'avevo già largamente e precedentemente tentato di fare nei limiti di un discorso al pubblico, e mai prima c'era stato un tentativo simile e con tanti particolari bibliografici. Egli elogia molto il Cosmo. già lodato da me, e questi muove al Tommaseo gli stessi appunti, ribaditi in parte da me, e in fondo si limita, per sua confessione, a rifondere insieme le tre *prefazioni*, senza accorgersi nemmeno donde derivi il materiale di queste. Avrò molto da dire in un lavoro più ampio. Non scendo adesso a particolari rilievi, ma mi limito a far notare ancora una volta (V. *Conf.*, p. 34) che nell'autocitazione non ci tiene all'esattezza, in genere, e così anche nella lettera al Tipaldo dal Ciampini riferita (a pag. 252, *Vita*) per la prima volta, ma il cui contenuto era già noto per altre vie; è facile constatarlo confrontando la mia *Conf.* a pag. 32-3.

(6) V. *Memorie Poetiche*, ed. Salvadori, p. 10: «Io appresi da me che *correggere* è *cancellare*»; e pag. 202: «Nè *finire* qui vale *compire*, perchè nessuna cosa mai reputo io compita, e la prima edizione è come copia dei miei lavori, e la prima bozza di stampa».

(7) V. GAMBARIN: *Il Tommaseo e il Carducci*, N. Antologia, 1930.

Utile sarebbe tenere presenti i punti indicati, alla *Voce Tommaseo*, da F. Trabaudi Foscarini De Ferrari in *Il Pensiero del Carducci, Indice Analitico-Sistematico di tutta la materia contenuta nei venti volumi* delle opere di *G. Carducci*. Bologna, Zanichelli; ch'è preferibile a quello del Rossi, presso lo stesso editore. Naturalmente bisognerà ricordarsi che l'ultima edizione delle *Opere* del Carducci ha subito spostamenti e revisioni. Aggiungo in più che

la Sig.na Rizzi, ricordando il mio lavoretto insieme colla *Vita del T.*, del Ciampini, negli *Studi Trentini*, mette in rilievo qualche mio accenno a un particolare biografico, a cui non metteva conto riferirsi. Quando stendevo la *Conferenza*, mi riferivo e attingevo per questo ai più quotati predecessori. Solo oggi sono in grado di aggiungere più di una linea alla biografia del T.

P. S. - Quest'articolo era con altri più lunghi già composto da più di un anno, e fa parte di un'opera sul *Tommaseo dantista*. Lo lascio intanto pubblicare adesso come saggio a sè. Vedrà la luce però ancora con ritardo, nel 1949, che è sempre un anno di memorie italiane da ricordare e in cui il Tommaseo c'entra per non piccola parte. Bisogna però constatare che ben poco è stata richiamata l'attenzione del pubblico sulla sua persona e non sempre benevolmente. Le mie ricerche in questi due anni si sono rivolte specialmente al periodo giovanile, sul quale farò non poca luce, con abbondantissimi ricordi di personaggi dimenticati per lo più, che servono a far vedere davvero l'ambiente in mezzo al quale si venne formando il Tommaseo nella sua gioventù, riuscendo a correggere molti errori e inesattezze, a completare notizie e conoscenze e fatti, che riguardano gli ambienti di cultura, specialmente del Veneto, nella prima metà del secolo scorso. Ultimamente ho steso le mie ricerche alla *Biblioteca* del Seminario di Treviso, con molto profitto, grazie alle facilitazioni del prof. Dal Secco, che appassionatamente vi soprintende e lo ringrazio.

Scienze

Su alcune interpretazioni analitiche e grafiche di una equazione interessante l' Aerotecnica

PREMESSA

In Aerotecnica e più precisamente nella teoria del volo con motore su traiettoria inclinata, si parla dell' equazione

$$\text{sen}\beta \cos^{1/2}\beta = K$$

ove β *sta ad indicare l'angolo che la traiettoria descritta dall' apparecchio in volo fa con l' orizzontale, mentre il parametro* K *rappresenta il rapporto fra la velocità ascensionale* V_a *e la velocità* V_o *che avrebbe l' apparecchio, allo stesso assetto, volando in orizzontale.*

Nel presente lavoro mi sono appunto occupato di questa equazione ed in un primo tempo ne ho ricercate le radici con il metodo algebrico e quello goniometrico; soffermandomi poi, in modo particolare, su alcuni metodi grafici nel piano cartesiano e in quello polare.

Sono riuscito così a realizzare la costruzione di due curve

$$\beta^0 = \varphi\,(K) \qquad e \qquad \beta^0 = \psi\,(K)$$

che, nuove del genere, non dovrebbero risultare prive di interesse nel campo dell'Aerotecnica, in quanto permettono di ricavare, con una facile interpolazione a vista, il valore dell'arco β, *noto quello di* K *e viceversa.*

---

§. 1 — **Risoluzione algebrica.**

Diamo uno sguardo generale all'equazione

$$\text{sen}\beta \,.\, \cos^{1/2}\beta = K \qquad . \tag{1}$$

Essa può scriversi:

$$\text{sen}^2\beta \,.\, \cos\beta = K^2 \tag{2}$$

ed esprimendo il primo membro in funzione del solo coseno, arriviamo ad ottenere una equazione di terzo grado in forma ridotta, nella variabile $\cos\beta$:

$$\cos^3\beta - \cos\beta + K^2 = 0 \tag{3}$$

Per la determinazione delle radici ad essa corrispondenti, si conoscono metodi svariatissimi; noi però ne seguiremo alcuni soltanto e fra i più semplici, cominciando dal metodo algebrico.

Consideriamo l'equazione cubica (3) e poniamo in essa

$$\cos\beta = u + v \tag{4}$$

dove $\underline{u}$ e $\underline{v}$ sono nuove incognite. Si ha:

$$(u + v)^3 - (u + v) + K^2 = 0$$

da cui

$$(u^3 + v^3 + K^2) + (3uv - 1)(u + v) = 0 \quad . \qquad (5)$$

Ora, affinchè il primo membro risulti uguale a zero, occorre determinare $\underline{u}$ e $\underline{v}$ in modo da soddisfare le due equazioni

$$u^3 + v^3 + K^2 = 0 \quad ; \quad 3uv - 1 = 0$$

o anche

$$u^3 + v^3 = - K^2 \qquad (6) \; ; \qquad uv = \frac{1}{3} \qquad (7)$$

e poichè da quest'ultima si ricava

$$u^3 \cdot v^3 = \frac{1}{27} \qquad (8)$$

possiamo stabilire il sistema:

$$\begin{cases} u^3 + v^3 = - K^2 \\ u^3 \cdot v^3 = \dfrac{1}{27} \end{cases}$$

I valori di $\underline{u^3}$ e $\underline{v^3}$ saranno dati dalle radici z_1 e z_2 della risolvente di Hudde:

$$z^2 + K^2 z + \frac{1}{27} = 0 \qquad (9)$$

cioè da:

$$(z_1 \; ; \; z_2) = - \frac{K^2}{2} \pm \sqrt{\triangle}$$

ove $\triangle$ è il discriminante della (9)

$$\triangle = \frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}$$

Si ha dunque:

$$(u^3 \; ; \; v^3) = - \frac{K^2}{2} \pm \sqrt{\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}} \qquad (10)$$

da cui

$$(u \; ; \; v) = \sqrt[3]{- \frac{K^2}{2} \pm \sqrt{\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}}} \qquad (11)$$

Sostituendo questi valori nella (4) si ottiene la formula risolutiva Cardanica per le equazioni di terzo grado:

$$\cos\beta_1 = \sqrt[3]{-\frac{K^2}{2} + \sqrt{\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}}} + \sqrt[3]{-\frac{K^2}{2} - \sqrt{\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}}} \qquad (12)$$

Essa dà il primo valore di $\cos\beta$, cioè la prima radice della (3).

Troveremo presto anche le altre due, dopo aver esaminato il discriminante della equazione cubica (3).

$$D = -108 \cdot \left(\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}\right) = -108 \cdot \triangle$$

onde stabilire la natura delle tre radici; tenendo presente che in una equazione di terzo grado si hanno:

1) - tre radici reali e distinte, se $\triangle < 0$
2) - tre radici reali: una semplice e una doppia, se $\triangle = 0$
3) - una radice reale e due complesse coniugate, se $\triangle > 0$ $\Big\}$ (13)

Basterà per questo risolvere la disequazione $\triangle \lesseqgtr 0$, che ci farà conoscere entro quali limiti deve variare K affinchè le tre radici risultino reali. Dalla disequazione:

$$\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27} \lesseqgtr 0 \qquad (14)$$

si ha successivamente

$$K^4 \lesseqgtr \frac{4}{27}$$

$$(K^2)^2 \lesseqgtr \left(\frac{2}{3\sqrt{3}}\right)^2$$

da cui

$$-\frac{2}{3\sqrt{3}} \lesseqgtr K^2 \lesseqgtr \frac{2}{3\sqrt{3}} \qquad (15)$$

e poichè a K^2 non può mai corrispondere un valore negativo, potremo aggiungere alla precedente condizione, l'altra

$$K^2 \geqslant 0 \qquad (16)$$

Cosicchè, dalle (15) e (16) insieme, si ricava

$$0 \lesseqgtr K^2 \lesseqgtr \frac{2}{3\sqrt{3}} \qquad (17)$$

ossia

$$K^2 \leqslant \left(\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} \right)^2$$

Essa permette di determinare il campo di variabilità di K relativo al caso $\triangle \leqslant 0$:

$$-\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} \leqslant K \leqslant \sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} \qquad (18)$$

ovvero

$$-0{,}62040\ldots. \leqslant K \leqslant 0{,}62040\ldots. \qquad (19)$$

Rimane quindi stabilito che per $K = \pm 0{,}62040\ldots.$ il discriminante (14) si annulla; mentre per valori di K, interni all'intervallo $(-0{,}62040\ldots.; +0{,}62040\ldots.)$, esso risulta negativo. E poichè i valori che K assume nella pratica del volo oscillano fra 0,15 e 0,25 circa, si può concludere che il discriminante $\triangle$ della equazione (9) è, nel nostro caso, da ritenersi sempre negativo; onde possiamo senz'altro affermare che le radici $\cos\beta_1$, $\cos\beta_2$, $\cos\beta_3$ devono risultare tutte reali e distinte. Per la determinazione di tali radici, una delle quali è già stata calcolata, si ricorre alle radici cubiche dell'unità, in forma algebrica:

$$\varepsilon_1 = 1 \quad ; \quad \varepsilon_2 = \frac{-1 + i\sqrt{3}}{2} \quad ; \quad \varepsilon_3 = \frac{-1 - i\sqrt{3}}{2} \qquad (20)$$

Si ottengono così le espressioni relative a $\cos\beta_1$, $\cos\beta_2$, $\cos\beta_3$:

$$\left.\begin{aligned} \cos\beta_1 &= \varepsilon_1 u + \varepsilon_1 v \\ \cos\beta_2 &= \varepsilon_2 u + \varepsilon_3 v \\ \cos\beta_3 &= \varepsilon_3 u + \varepsilon_2 v \end{aligned}\right\} \qquad (21)$$

Esse, tenuto conto delle (11) e delle (20) assumono, in funzione del parametro K, la forma definitiva seguente:

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}+i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}+\sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}-i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}\\
\cos\beta_2 &= \frac{-1+i\sqrt{3}}{2}\sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}+i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}+\\
&\quad+\frac{-1-i\sqrt{3}}{2}\sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}-i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}\\
\cos\beta_3 &= \frac{-1-i\sqrt{3}}{2}\sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}+i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}+\\
&\quad+\frac{-1+i\sqrt{3}}{2}\sqrt[3]{-\frac{K^2}{2}-i\sqrt{\frac{1}{27}-\frac{K^4}{4}}}
\end{aligned}\right\}\quad(22)$$

Queste ultime, con opportune trasformazioni e con le sostituzioni:

$$\frac{1}{\sqrt[3]{6\sqrt{3}}}=h\ ;\quad \sqrt{27\,K^4}=m\ ;\quad \sqrt{4-27\,K^4}=n\ ,$$

possono scriversi in forma più elegante e concisa:

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= h\,.\left[\varepsilon_1\,(n\,i-m)^{1/3}-\varepsilon_1\,(n\,i+m)^{1/3}\right]\\
\cos\beta_2 &= h\,.\left[\varepsilon_2\,(n\,i-m)^{1/3}-\varepsilon_3\,(n\,i+m)^{1/3}\right]\\
\cos\beta_3 &= h\,.\left[\varepsilon_3\,(n\,i-m)^{1/3}-\varepsilon_2\,(n\,i+m)^{1/3}\right]
\end{aligned}\right\}\quad(23)$$

A questo punto vien fatto di osservare che, contrariamente a quanto avevamo asserito a pag. 547, le radici ottenute risultano irreali. È noto però che un'equazione di 3° grado con $\triangle < 0$ dà sempre, se risolta algebricamente, radici non reali, nel senso che riescono vani tutti i tentativi per liberare tali radici dagli immaginari, mentre ad esse corrispondono effettivamente valori reali. Questo è dunque il caso singolarissimo di un'equazione di 3° grado «irriducibile».

In ogni modo vi sono altre vie che permettono, come vedremo in seguito, di ottenere le tre radici tutte prive di immaginari.

§. 2 — **Risoluzione goniometrica.**

Abbiamo precedentemente considerate le posizioni (6) e (7) che, con la risolvente di Hudde (9), hanno condotto alla (10):

$$(u^3 ; v^3) = -\frac{K^2}{2} \pm \sqrt{\frac{K^4}{4} - \frac{1}{27}} \quad .$$

Ad essa, essendo $\triangle$ negativo, è lecito dare la forma complessa

$$(u^3 ; v^3) = a \pm b\, i \tag{24}$$

per cui la (10) può scriversi

$$(u^3 ; v^3) = -\frac{K^2}{2} \pm i \sqrt{\frac{1}{27} - \frac{K^4}{4}} \tag{25}$$

dove

$$a = -\frac{K^2}{2} \quad ; \quad b = \sqrt{\frac{1}{27} - \frac{K^4}{4}} \tag{26}$$

Passiamo ora dalla forma binomia (24) a quella goniometrica:

$$(u^3 ; v^3) = \varrho \, . \, (\cos\varphi \pm i \operatorname{sen}\varphi) \tag{27}$$

tenendo presente che

$$\varrho = \sqrt{a^2 + b^2} = \sqrt{\frac{K^4}{4} + \frac{1}{27} - \frac{K^4}{4}} = \frac{1}{3\sqrt{3}} \quad . \tag{28}$$

In tal modo la (27) diventa

$$(u^3 ; v^3) = \frac{1}{3\sqrt{3}} \, . \, (\cos\varphi \pm i \operatorname{sen}\varphi)$$

e le (11) assumono le forma

$$(u \; ; \; v) = \frac{\sqrt{3}}{3} \, . \, \left(\cos\frac{\varphi}{3} \pm i \operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right) \quad . \tag{29}$$

Quest'ultima permette di calcolare le radici della nostra equazione ricorrendo alle formule (21), ove le radici cubiche dell'unità ε_1, ε_2, ε_3 in forma trigonometrica, si ricavano dalla relazione

$$\sqrt[n]{1} = \cos\frac{2K\pi}{n} + i\,\operatorname{sen}\frac{2K\pi}{n} \qquad (30)$$

$$\text{con} \qquad K = 0,\ 1,\ 2,\ \ldots\ldots\ (n-1)$$

allorchè si prendono per K soltanto i primi tre valori, per cui si ha:

$$\left.\begin{aligned} \varepsilon_1 &= \cos\frac{0}{3} + i\,\operatorname{sen}\frac{0}{3} = 1 \\ \varepsilon_2 &= \cos\frac{2\pi}{3} + i\,\operatorname{sen}\frac{2\pi}{3} = \cos\frac{4\pi}{3} - i\,\operatorname{sen}\frac{4\pi}{3} \\ \varepsilon_3 &= \cos\frac{4\pi}{3} + i\,\operatorname{sen}\frac{4\pi}{3} = \cos\frac{2\pi}{3} - i\,\operatorname{sen}\frac{2\pi}{3} \end{aligned}\right\} \qquad (31)$$

Si ottengono così per $\cos\beta_1$, $\cos\beta_2$, $\cos\beta_3$ le espressioni:

$$\cos\beta_1 = \varepsilon_1 \cdot u + \varepsilon_1 \cdot v\,.$$

$$= \frac{\sqrt{3}}{3}\left(\cos\frac{\varphi}{3} + i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right) + \frac{\sqrt{3}}{3}\left(\cos\frac{\varphi}{3} - i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right)$$

$$= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{\varphi}{3}$$

$$\cos\beta_2 = \varepsilon_2 \cdot u + \varepsilon_3 \cdot v$$

$$= \left(\cos\frac{2\pi}{3} + i\operatorname{sen}\frac{2\pi}{3}\right) \cdot \frac{\sqrt{3}}{3} \cdot \left(\cos\frac{\varphi}{3} + i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right) +$$

$$+ \left(\cos\frac{2\pi}{3} - i\operatorname{sen}\frac{2\pi}{3}\right) \cdot \frac{\sqrt{3}}{3} \cdot \left(\cos\frac{\varphi}{3} - i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right)$$

$$= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{2\pi + \varphi}{3}$$

$$\cos\beta_3 = \varepsilon_3 \cdot u + \varepsilon_2 \cdot v$$

$$= \left(\cos\frac{4\pi}{3} + i\operatorname{sen}\frac{4\pi}{3}\right) \cdot \frac{\sqrt{3}}{3} \cdot \left(\cos\frac{\varphi}{3} + i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right) +$$

$$+ \left(\cos\frac{4\pi}{3} - i\operatorname{sen}\frac{4\pi}{3}\right) \cdot \frac{\sqrt{3}}{3} \cdot \left(\cos\frac{\varphi}{3} - i\operatorname{sen}\frac{\varphi}{3}\right)$$

$$= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{4\pi + \varphi}{3}$$

che danno le tre radici:

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{\varphi}{3} = 1{,}15470 \cdot \cos\frac{\varphi}{3} \\
\cos\beta_2 &= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{2\pi+\varphi}{3} = 1{,}15470 \cdot \cos\frac{2\pi+\varphi}{3} \\
\cos\beta_3 &= \frac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\frac{4\pi+\varphi}{3} = 1{,}15470 \cdot \cos\frac{4\pi+\varphi}{3}
\end{aligned}\right\} \quad (32)$$

Osserviamo infine che

$$\cos\varphi = \frac{a}{\varrho}$$

e che, tenendo conto della prima delle (26) e della (28), si ha:

$$\cos\varphi = \frac{a}{\varrho} = \frac{-\frac{K^2}{2}}{\frac{1}{3\sqrt{3}}} = -\frac{3\sqrt{3}}{2} \cdot K^2 \quad (33)$$

da cui:

$$\varphi = \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2} \cdot K^2\right) = \text{arc cos}\,(-2{,}5980 \cdot K^2) \,. \quad (34)$$

Possiamo pertanto concludere che, per la (19)

$$-0{,}62040 \ldots \leqslant K \leqslant 0{,}62040 \ldots ,$$

le radici (32) della nostra equazione, ove all'argomento φ si facciano corrispondere i valori che si ottengono dalla (34), risultano tutte tre reali.

Rimangono così pienamente confermate le considerazioni fatte alla fine del paragrafo precedente.

§. 3 — Applicazioni numeriche.

Vediamo ora come bisogna procedere allorquando, fissato un determinato valore per K nella equazione

$$\text{sen}\beta \cos^{1/2}\beta = K \quad ,$$

si vogliono determinare i tre corrispondenti valori reali per $\cos\beta$, e successivamente quelli per β.

Tenuto conto delle considerazioni di pag. 547 relative alle (18) e (19), prendiamo ad esempio in esame alcuni casi, fra i più interessanti e significativi, nell'ordine seguente:

$$K = 0{,}15 \; ; \quad K = 0{,}25 \; ;$$

$$K = \pm \sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} = \pm\, 0{,}62040\ldots ; \quad K = 0 \; ; \quad K = \pm 1$$

Per questo è necessario aver presente le relazioni (32) e (34) che vengono riportate qui di seguito per maggior comodità:

$$\left\{ \begin{array}{l} \cos\beta_1 = \dfrac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\dfrac{\varphi}{3} \\ \cos\beta_2 = \dfrac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\dfrac{2\pi+\varphi}{3} \\ \cos\beta_3 = \dfrac{2\sqrt{3}}{3} \cdot \cos\dfrac{4\pi+\varphi}{3} \end{array} \right\} ; \quad \left\{ \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2} \cdot K^2\right) \right\}$$

I° Caso: $K = 0{,}15$

Conviene innanzi tutto calcolare il valore dell'angolo φ. Per questo basta applicare la (34):

$$\begin{aligned} \varphi &= \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2} \cdot 0{,}15^2\right) = \\ &= \text{arc cos}\,(-0{,}0584567) = \\ &= 180^0 - \text{arc . cos}\,0{,}0584567 = \\ &= 180^0 - 86^0\,38'\,33''_7 = \\ &= 93^0\,21'\,26''_3 \end{aligned}$$

Si ha conseguentemente che:

$$\cos\frac{\varphi}{3} = \cos\frac{93^0\ 21'\ 26''_3}{3} = \cos 31^0\ 7'\ 8''_8$$

$$\cos\frac{2\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{453^0\ 21'\ 26''_3}{3} = -\cos 28^0\ 52'\ 51''_2$$

$$\cos\frac{4\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{813^0\ 21'\ 26''_3}{3} = \cos 88^0\ 52'\ 51''_2$$

Sostituendo questi valori nelle (32) si ottiene

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\ .\ \cos 31^0\ 7'\ 8''_8 = 0{,}98853636\\
\cos\beta_2 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\ .\ (-\cos 28^0\ 52'\ 51''_2) = -1{,}01108996\\
\cos\beta_3 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\ .\ \cos 88^0\ 52'\ 51''_2 = 0{,}02255421
\end{aligned}\right\} \quad (35)$$

Dunque, per K = 0,15 le radici dell'equazione (3) risultano tutte reali. Quanto ai valori di β se ne possono calcolare due soltanto; β_1 e β_3:

$$\left.\begin{aligned}
\beta_1 &= \text{arc cos } 0{,}98853636 = 8^0\ 41'\ 4''_{368}\\
\beta_3 &= \text{arc cos } 0{,}02255421 = 88^0\ 42'\ 31''_{905}
\end{aligned}\right\} \quad (36)$$

Questi valori soddisfano non solo la (3) ma anche l'equazione irrazionale (1). Se ne può avere conferma effettuando la verifica, che tralasciamo di riportare.

II° Caso: K = 0,25

Per il calcolo dell'angolo φ si ha:

$$\begin{aligned}
\varphi &= \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2}\ .\ 0{,}25^2\right) =\\
&= \text{arc cos}\ (-0{,}16237975) =\\
&= 180^0 - \text{arc cos } 0{,}16237975 =\\
&= 180^0 - 80^0\ 39'\ 17''_{19} =\\
&= 99^0\ 20'\ 42''_{81}
\end{aligned}$$

e conseguentemente:

$$\cos\frac{\varphi}{3} = \cos\frac{99^0\ 20'\ 42''_{81}}{3} = \cos 33^0\ 6'\ 54''_{27}$$

$$\cos\frac{2\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{459^0\ 20'\ 42''_{81}}{3} = -\cos 26^0\ 53'\ 5''_{73}$$

$$\cos\frac{4\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{819^0\ 20'\ 42''_{81}}{3} = \cos 86^0\ 53'\ 5''_{73}$$

Sostituendo questi valori nelle (32) si ottiene

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot\cos 33^0\ 6'\ 54''_{27} &&= 0{,}967148175816\\
\cos\beta_2 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot(-\cos 26^0\ 53'\ 5''_{73}) &&= -1{,}0298972354\\
\cos\beta_3 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot\cos 86^0\ 53'\ 5''_{73} &&= 0{,}0627490595835
\end{aligned}\right\} \quad (37)$$

e si può concludere che anche nel caso $K = 0{,}25$ le radici della (3) sono tutte reali, mentre per β si hanno soltanto i due valori β_1 e β_3:

$$\left.\begin{aligned}
\beta_1 &= \text{arc cos } 0{,}967148175816 = 14^0\ 43'\ 35''_{85}\\
\beta_3 &= \text{arc cos } 0{,}0627490595835 = 86^0\ 24'\ 8''_{47}
\end{aligned}\right\} \quad (38)$$

Questi due valori di β soddisfano tanto la (3) quanto la (1): la verifica ce ne dà conferma.

III° Caso: $K = \pm\sqrt{\dfrac{2}{3\sqrt{3}}}$ *Caso limite.*

Per il calcolo dell'angolo φ si ha, come al solito:

$$\begin{aligned}
\varphi &= \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2}\cdot\left[\pm\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}}\right]^2\right)\\
&= \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2}\cdot\frac{2}{3\sqrt{3}}\right)\\
&= \text{arc cos}\,(-1)\\
&= 180^0
\end{aligned}$$

e conseguentemente:

$$\cos\frac{\varphi}{3} = \cos\frac{180^0}{3} = \cos 60^0$$

$$\cos\frac{2\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{540^0}{3} = \cos 180^0$$

$$\cos\frac{4\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{900^0}{3} = \cos 60^0$$

Sostituendo questi valori nelle (32) si ottiene:

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\,.\,\cos 60^0 = \frac{\sqrt{3}}{3} = 0{,}57735 \\
\cos\beta_2 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\,.\,\cos 180^0 = -\frac{2\sqrt{3}}{3} = -1{,}15470 \\
\cos\beta_3 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\,.\,\cos 60^0 = \frac{\sqrt{3}}{3} = 0{,}57735
\end{aligned}\right\} \quad (39)$$

e, come nei precedenti casi, tutti i tre valori di $\cos\beta$ sono reali.

Dalla seconda di queste relazioni non è possibile determinare alcun valore per β: mentre dalla prima e dalla terza si deduce che le uniche due radici risultanti sono coincidenti. Si ha quindi per β_1 e β_3:

$$\beta_1 = \beta_2 = \text{arc cos } 0{,}57735 = 54^0\ 44'\ 7''_{826} \qquad (40)$$

Anche qui la verifica ci assicura che questo valore di β soddisfa l'equazione (1).

IV° Caso: $K = 0$ *Caso particolare notevole.*

Si ha per φ:

$$\begin{aligned}
\varphi &= \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2}\,.\,0^2\right) \\
&= \text{arc cos}\,(-0) \\
&= 90^0
\end{aligned}$$

e quindi

$$\cos\frac{\varphi}{3} = \cos\frac{90^0}{3} = \cos 30^0$$

$$\cos\frac{2\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{450^0}{3} = -\cos 30^0$$

$$\cos\frac{4\pi+\varphi}{3} = \cos\frac{810^0}{3} = \cos 90^0$$

e per $\cos\beta$:

$$\left.\begin{aligned}
\cos\beta_1 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot\cos 30^0 = \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot\frac{\sqrt{3}}{2} = 1\\
\cos\beta_2 &= \frac{2\sqrt{3}}{2}(-\cos 30^0) = -\frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot\frac{\sqrt{3}}{2} = -1\\
\cos\beta_3 &= \frac{2\sqrt{3}}{3}\cos 90^0 = \frac{2\sqrt{3}}{3}\cdot 0 = 0
\end{aligned}\right\} \quad (41)$$

da cui si deduce che anche per $K = 0$ tutti i valori di $\cos\beta$ sono reali. Inoltre questo caso è l'unico che conduce a tre valori per β. Si ha infatti:

$$\left.\begin{aligned}
\beta_1 &= \text{arc cos}\,(1) = 0^0 \;;\; (360^0)\\
\beta_2 &= \text{arc cos}\,(-1) = 180^0\\
\beta_3 &= \text{arc cos}\,(0) = 90^0 \;;\; (270^0)
\end{aligned}\right\} \quad (42)$$

Essi soddisfano non solo la (3), ma anche l'equazione (1), come si può osservare effettuando le verifiche.

V° Caso: $K = \pm 1$ *Caso impossibile.*

Si ha per φ:

$$\varphi = \text{arc cos}\left(-\frac{3\sqrt{3}}{2}\cdot\left[\pm 1\right]^2\right) =$$

$$= \text{arc cos}\,(-2{,}598076)$$

Ora, poichè un arco non può avere per coseno — 2,598076, si deduce che per $K = \pm 1$ non è possibile determinare alcun valore per φ e quindi nessun valore nè per $\cos\beta$, nè per β.

Possiamo quindi concludere che gli esempi numerici trattati in questo paragrafo hanno confermato quanto precedentemente asserito nelle (13) e (18), ossia:

1°) - Per valori di K compresi nell'intervallo:

$$\left(-\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} \ldots\ldots + \sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}}\right),$$

tali cioè da rendere il discriminante $\triangle$ negativo, i tre valori di $\cos\beta$ risultano tutti reali (1°, 2°, 4° caso).

2°) - Prendendo per K i valori limiti $\pm\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}}$, che rendono

nullo il discriminante $\triangle$, si hanno due valori di $\cos\beta$ coincidenti, il terzo distinto, ma sempre tutti tre reali (3^0 caso).

3^0) - Per valori di K esterni all'intervallo suddetto, per cui il discriminante $\triangle$, risulta positivo, non si ha alcun valore per $\cos\beta$ (5^0 caso).

La tabella n. 5 di pag. 578 riporta i valori di $\cos\beta$ e di β, relativi ai cinque casi esaminati in questo paragrafo.

§. 4 — Ausilio dell'analisi.

Vogliamo ora determinare le radici dell'equazione (3) considerando la curva rappresentativa della funzione

$$y = f(\cos\beta) = \cos^3\beta - \cos\beta + K^2 \qquad (43)$$

per

$$180^0 \leqslant \beta \leqslant 360^0 \ ,$$

riferita al piano cartesiano ortogonale di assi

$$x = \cos\beta \ ; \ y = f(\cos\beta) \ .$$

È evidente che tale curva deve risultare compresa fra le rette

$$\cos\beta = \frac{-}{+} 1$$

in quanto per

$$180^0 \leqslant \beta \leqslant 360^0$$

si ha

$$-1 \leqslant \cos\beta \leqslant 1 \ .$$

Per conoscere il comportamento della funzione (43) nell'intervallo $(-1 ; +1)$, determiniamo innanzi tutto il punto di intersezione della curva con l'asse y, poi gli intervalli in cui la funzione è crescente o decrescente, ed infine gli eventuali punti di massimo e di minimo in tutto l'intervallo.

L'intersezione della f (cosβ) con l'asse delle ordinate si ha dalla (43) ponendo $\cos\beta = 0$. Si ottengono così le coordinate

$$x = \cos\beta = 0 \qquad y = K^2 \qquad (44)$$

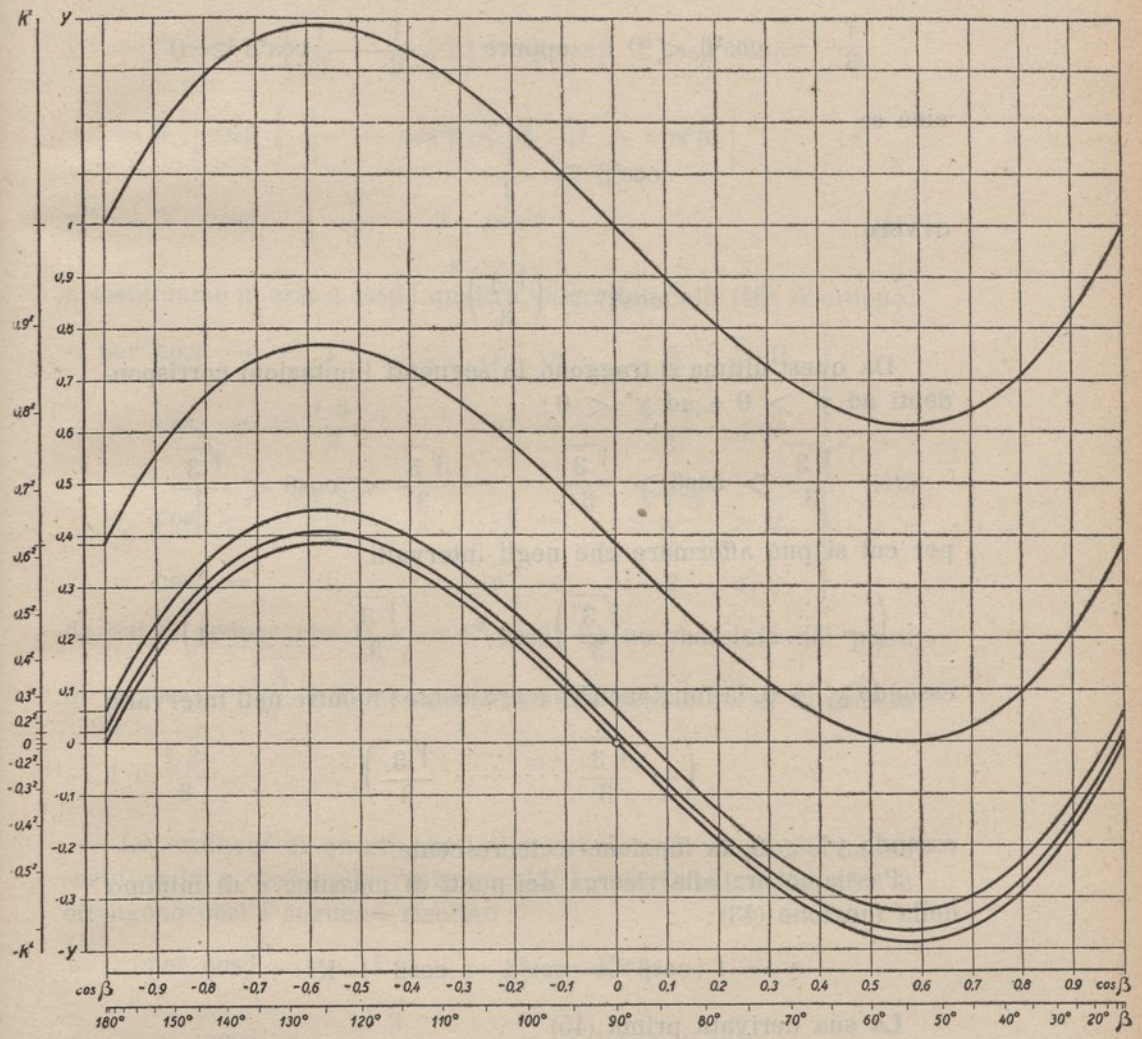
Per stabilire in quali intervalli la (43) è crescente o decrescente, calcoliamo la sua derivata prima rispetto a cosβ:

$$\left.\begin{aligned} y' &= 3\cos^2\beta \ . \ (-\operatorname{sen}\beta) - (-\operatorname{sen}\beta) \\ &= \operatorname{sen}\beta \ . \ (1 - 3\cos^2\beta) \\ &= 3\operatorname{sen}\beta \ . \left(\frac{1}{3} - \cos^2\beta\right) \end{aligned}\right\} \qquad (45)$$

Tale derivata risulterà positiva o negativa secondo che

$$\operatorname{sen}\beta \ . \left(\frac{1}{3} - \cos^2\beta\right) \gtrless 0 \ .$$

TAVOLA N. 1


K²
y
1
0,9
0,8
0,7
0,6
0,5
0,4
0,3
0,2
0,1
0
-0,1
-0,2
-0,3
-y
-K²
cos β
-0,9 -0,8 -0,7 -0,6 -0,5 -0,4 -0,3 -0,2 -0,1 0 0,1 0,2 0,3 0,4 0,5 0,6 0,7 0,8 0,9
cos β
180° 150° 140° 130° 120° 110° 100° 90° 80° 70° 60° 50° 40° 30° 20°
β

e poichè per

$$180^0 \gtrless \beta \gtrless 360^0 \qquad \text{si ha} \qquad \text{sen}\beta \gtrless 0 \ ,$$

la derivata prima (45) risulta positiva o negativa se

$$\frac{1}{3} - \cos^2\beta < 0 \qquad \text{oppure} \qquad \frac{1}{3} - \cos^2\beta > 0$$

cioè se

$$\cos^2\beta \gtrless \frac{1}{3}$$

ovvero

$$\cos^2\beta \gtrless \left(\frac{\sqrt{3}}{3}\right)^2 \ .$$

Da quest'ultima si traggono le seguenti limitazioni corrispondenti ad $y' > 0$ e ad $y' < 0$:

$$-\frac{\sqrt{3}}{3} > \cos\beta > \frac{\sqrt{3}}{3} \qquad -\frac{\sqrt{3}}{3} < \cos\beta < \frac{\sqrt{3}}{3}$$

per cui si può affermare che negli intervalli

$$\left(-1 \ldots\ldots -\frac{\sqrt{3}}{3}\right) \qquad \text{e} \qquad \left(\frac{\sqrt{3}}{3} \ldots\ldots 1\right) ,$$

essendo $y' > 0$, la funzione (43) è crescente; mentre nell'intervallo

$$\left(-\frac{\sqrt{3}}{3} \ldots\ldots \frac{\sqrt{3}}{3}\right)$$

essendo $y' < 0$, la funzione è decrescente.

Passiamo ora alla ricerca dei punti di massimo e di minimo della funzione (43):

$$y = f(\cos\beta) = \cos^3\beta - \cos\beta + K^2 \ .$$

La sua derivata prima (45)

$$y' = 3\,\text{sen}\beta\left(\frac{1}{3} - \cos^2\beta\right)$$

si annulla per

$$\text{sen}\beta = 0 \quad ; \quad \frac{1}{3} - \cos^2\beta = 0$$

ossia per

$$\cos\beta = \pm 1 \quad ; \quad \cos\beta = \pm \frac{\sqrt{3}}{3} \quad . \tag{46}$$

Calcoliamo la derivata seconda:

$$y'' = 3\cos\beta \cdot \left(\frac{1}{3} - \cos^2\beta\right) + 3.\ \mathrm{sen}\beta \cdot 2\cos\beta\ \mathrm{sen}\beta$$

$$= 3 \cdot \cos\beta \left[\frac{1}{3} - \cos^2\beta + 2 \cdot (1 - \cos^2\beta)\right]$$

$$y'' = 3 \cdot \cos\beta \cdot \left(\frac{7}{3} - 3 \cdot \cos^2\beta\right) \tag{47}$$

e sostituiamo in essa a $\cos\beta$ i quattro valori dati dalle (46). Si ottiene:

$$\left.\begin{array}{lllll} \text{per } \cos\beta = -1 & ; & y'' = 2 & > 0 \\ \text{» } \cos\beta = -\frac{\sqrt{3}}{3} & ; & y'' = -\frac{4\sqrt{3}}{3} & < 0 \\ \text{» } \cos\beta = \frac{\sqrt{3}}{3} & ; & y'' = \frac{4\sqrt{3}}{3} & > 0 \\ \text{» } \cos\beta = 1 & ; & y'' = -2 & < 0 \end{array}\right\} \tag{48}$$

da cui si deduce che la $y = f(\cos\beta)$ ha un massimo nei punti di ascissa $-\frac{\sqrt{3}}{3}$ e 1; mentre ha un minimo nei punti di ascissa -1 e $\frac{\sqrt{3}}{3}$.

Le ordinate di questi punti di massimo e di minimo si hanno sostituendo a $\cos\beta$ nella funzione (43) i valori dati dalle (48). Si ottengono così i seguenti risultati:

$$\begin{array}{ll} \text{per } \cos\beta = -1 & y = K^2 \\ \text{» } \cos\beta = -\frac{\sqrt{3}}{3} & y = K^2 + 0{,}3849 \ldots . \\ \text{» } \cos\beta = \frac{\sqrt{3}}{3} & y = K^2 - 0{,}3849 \ldots . \\ \text{» } \cos\beta = 1 & y = K^2 \end{array}$$

che assieme alla (44) definiscono i primi cinque punti della curva

cercata, le cui coordinate sono riportate per maggior comodità nella seguente tabella:

$x = \cos\beta$	-1	$-0{,}57735\ldots$	0	$0{,}57735\ldots$	1
$y = f(\cos\beta)$	K^2	$K^2 + 0{,}3849\ldots$	K^2	$K^2 - 0{,}3849\ldots$	K^2

Abbiamo così ottenuto gli elementi che ci eravamo proposti di determinare per conoscere l'andamento della curva rappresentativa della funzione (43) relativa a $\beta \equiv (180^0 \ldots . 360^0)$, per cui possiamo senz'altro passare al sistema cartesiano ortogonale di assi $\cos\beta$ e y ed ai dati della Tabella n. 1 di pag. 576, per costruire per punti le immagini geometriche di detta funzione, in corrispondenza dei valori assegnati a *K* nei cinque casi numerici considerati al paragrafo precedente.

Si ottiene così il grafico della Tavola n. 1 pag. 559 dal quale risulta, nel campo reale di $\cos\beta$, che:

1) - al variare di K la curva subisce una traslazione lungo l'asse delle ordinate con il conseguente spostamento delle intersezioni con l'asse delle ascisse.
2) - la curva interseca l'asse delle x solo quando è soddisfatta la condizione:

$$-0{,}62040\ldots . \leqslant K \leqslant 0{,}62040\ldots .$$

3) - le ascisse di questi punti danno i valori effettivi delle radici della equazione (1), in perfetta concordanza con i risultati già trovati a pag. 556 / 557.

Inoltre il grafico, che porta in ordinate anche la scala per K^2 ed in ascisse quella relativa ai valori naturali di $\cos\beta$, con i corrispondenti valori di β in gradi, permette di risolvere l'equazione (3), e quindi la (1), mediante una semplice lettura, resa assai più rapida facendo scorrere sul piano del disegno, e parallelamente all'asse y, una lastrina trasparente su cui sia stata incisa la curva relativa a $K = 0$.

Per ottenere ad esempio le radici relative a $K = 0{,}2$ basterà far coincidere i tre punti di ordinata zero, della curva disegnata sulla lastrina, rispettivamente con i punti di coordinate $(-1\ ;\ 0{,}2^2)$; $(0\ ;\ 0{,}2^2)$; $(1\ ;\ 0{,}2^2)$ giacenti sul piano del disegno, e rilevare le ascisse delle intersezioni della curva del vetrino con l'asse $x = \cos\beta$ del grafico.

§. 5 — Risoluzione grafica.

Finora abbiamo risolto l'equazione (1) seguendo metodi analitici, ed abbiamo anche realizzato un grafico che, per determinati valori di K, dà i corrispondenti valori di $\cos\beta$ e di β.

Vogliamo ora seguire qualche altro procedimento.

Per questo osserviamo che dalla (1), posta sotto la forma (3)

$$\cos^3\beta - \cos\beta + K^2 = 0$$

si ricava

$$\cos^3\beta = \cos\beta - K^2$$

da cui, con la posizione

$$\cos^3\beta = y \quad , \tag{49}$$

si ottiene l'equazione

$$y = \cos\beta - K^2$$

ossia

$$\cos\beta - y = K^2 \tag{50}$$

Si presenta in questo modo la possibilità di poter ottenere le radici della equazione (1), determinando le soluzioni del sistema formato con la (50) e la (49):

$$\left.\begin{aligned} \cos\beta - y &= K^2 \\ y &= \cos^3\beta \end{aligned}\right\} \tag{51}$$

Ora, poichè la prima equazione rappresenta una retta e la seconda una parabola cubica, avremo che le radici della (1) saranno date dalle ascisse dei punti d'intersezione della retta (50) con la parabola (49).

Riferiamoci dunque, nel piano cartesiano, ad un sistema di assi ortogonali avente $x = \cos\beta$ in ascissa ed $y = \cos^3\beta$ in ordinata, e costruiamo in primo luogo la parabola cubica (49) servendoci dei valori riportati nella Tabella n. 2 di pag. 40. Fissiamo poi, di volta in volta, un determinato valore per K, e tracciamo la retta (50) che intersecherà l'asse x nel punto K^2, tenendo presente che:

1) - scelto il valore per K, si perviene al suo corrispondente K^2 sull'asse delle ascisse, ricorrendo ai due rami di parabola del 2^0 e 4^0 quadrante ottenuti con i dati della Tabella n. 3 di pag. 577.

2) - al variare di K, e quindi di K^2, la retta (50)

$$x - y = K^2$$

si sposta conservando la sua inclinazione di 45^0 con la direzione positiva dell'asse $x = \cos\beta$, mentre la parabola cubica (49) rimane immobile nel piano cartesiano.

Si giunge così al grafico della Tavola n. 2 pag. 565, da cui è facile rilevare che ciascuna di tali rette incontra la curva in tre punti reali e distinti quando

$$-\sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}} < K < \sqrt{\frac{2}{3\sqrt{3}}}$$

ovvero

$$-\ 0{,}62040\ \ldots\ < K < \quad 0{,}62040\ \ldots\ ,$$

mentre per

$$K = \pm\ 0{,}62040\ \ldots$$

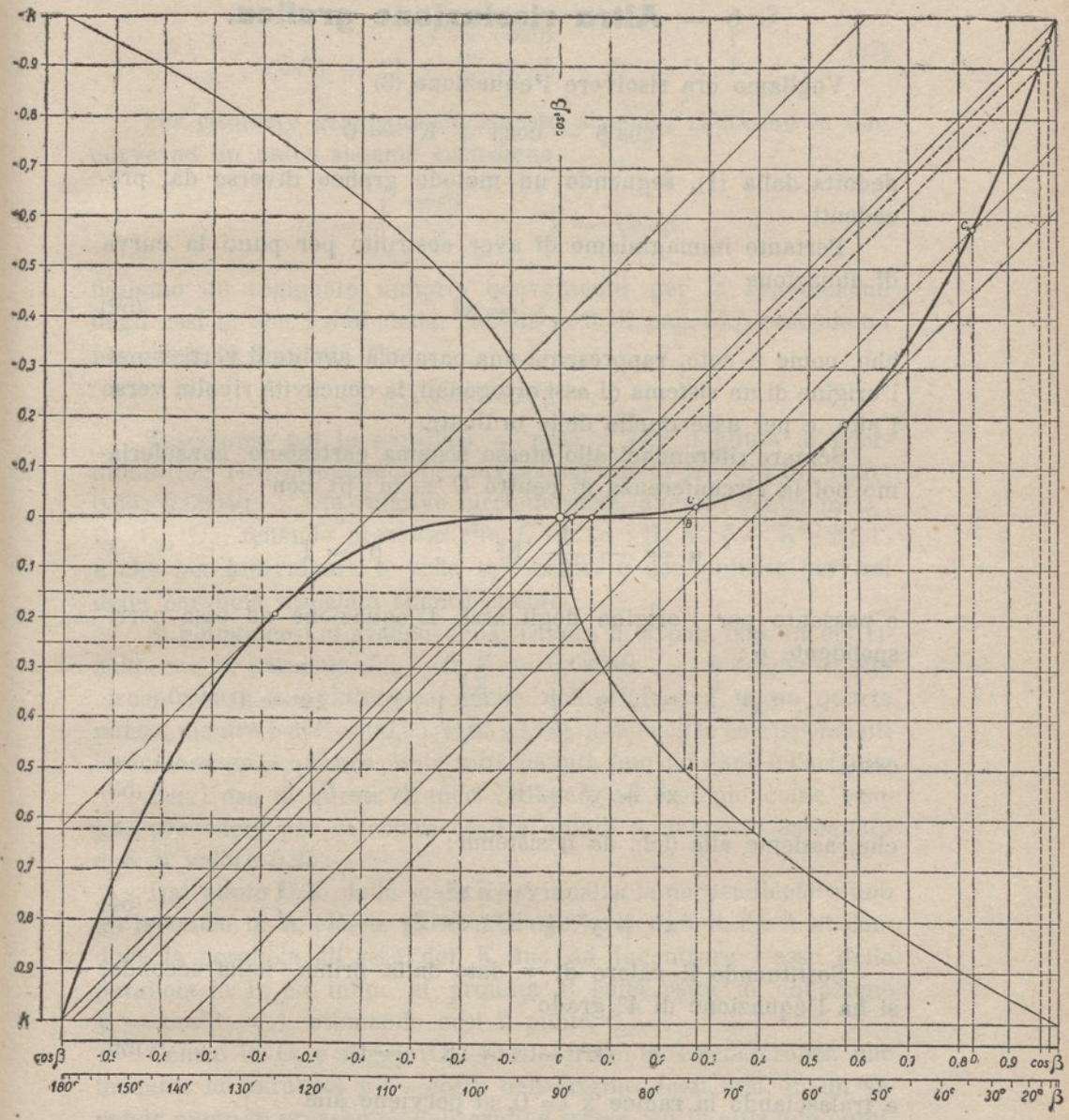
le rette risultano tangenti alla cubica.

Osserviamo infine che tale grafico permette di determinare a vista, e molto rapidamente, le radici della (1):

Così se volessimo ad esempio determinare i valori di $\cos\beta$ (ed anche quelli di β) per $K = 0{,}5$ basterebbe mandare dal punto 0,5 della scala dei K la parallela all'asse x fino in A; poi da A condurre la parallela all'asse y fino in B (l'ascissa di B dà il valore di K^2), ed infine da B tracciare la retta a 45^0 che incontra la parabola cubica in tre punti distinti, di cui solo C e C_1 cadono entro la scala reale di $\cos\beta$, nei punti D e D_1.

In corrispondenza di questi ultimi, si leggono sulle apposite scale i valori di $\cos\beta$ e quelli di β.

TAVOLA N. 2


k
-0,9
-0,8
-0,7
-0,6
-0,5
-0,4
-0,3
-0,2
-0,1
0
0,1
0,2
0,3
0,4
0,5
0,6
0,7
0,8
0,9
k
cos β
cos β
180°
150°
140°
130°
120°
110°
100°
90°
80°
70°
60°
50°
40°
30°
20°
β
C
B
A

§. 6 — **Altra risoluzione grafica.**

Vogliamo ora risolvere l'equazione (3)

$$\cos^3\beta - \cos\beta + K^2 = 0$$

dedotta dalla (1), seguendo un metodo grafico diverso dai precedenti.

Pertanto immaginiamo di aver costruito per punti la curva di equazione

$$y = x^2 \qquad (52)$$

che, come è noto, rappresenta una parabola avente il vertice nell'origine di un sistema di assi ortogonali, la concavità rivolta verso l'alto, e per asse quello delle ordinate.

Sempre riferendoci allo stesso sistema cartesiano, consideriamo poi la circonferenza di centro $C \equiv (\alpha\,;\,\beta)$, con

$$\alpha = -\frac{1}{2}K^2 \quad ; \quad \beta = 1$$

e passante per l'origine degli assi. L'equazione ad essa corrispondente è :

$$x^2 + y^2 - 2 \cdot \left(-\frac{K^2}{2}\right) \cdot x - 2y = 0$$

ossia

$$x^2 + y^2 + K^2 x - 2y = 0 \qquad (53)$$

che, assieme alla (52), dà il sistema :

$$\left.\begin{aligned} y &= x^2 \\ x^2 + y^2 + K^2x - 2y &= 0 \end{aligned}\right\} \qquad (54)$$

Sostituendo il valore di y dato dalla prima, nella seconda, si ha l'equazione di 4^0 grado

$$x \cdot (x^3 - x + K^2) = 0 \qquad (55)$$

e tralasciando la radice $x = 0$, si perviene alla

$$x^3 - x + K^2 = 0 \qquad (56)$$

che è dello stesso tipo della (3).

È quindi evidente che le radici della nostra equazione non

sono altro che le ascisse dei punti di intersezione (origine degli assi escluso) della parabola (52) con la circonferenza (53) alle quali, nel nostro caso, corrispondono le equazioni:

$$\left.\begin{array}{c} y = \cos^2\beta \\ \cos^2\beta + y^2 + K^2\cos\beta - 2y = 0 \end{array}\right\} \qquad (57)$$

Per risolvere graficamente questo sistema, riferiamo le due curve ad un unico sistema cartesiano:

$$x = \begin{cases} \cos\beta \\ K \end{cases} \qquad y = \cos^2\beta \quad ,$$

fissiamo un segmento unitario conveniente per la graduazione degli assi e, con i dati della Tabella n. 3 di pag. 577, costruiamo per punti la parabola fissa

$$y = \cos^2\beta \quad .$$

Tracciamo poi la parallela all'asse x per il punto di coordinate (0 ; 1) e disegnamo in corrispondenza di K = (0,15 ; 0,25 ; 0,55; 0,62040....) le relative circonferenze, aventi i centri in C_1, C_2, C_3, C_4; tenendo presente che $C \equiv (\alpha\ ;\ \beta) \equiv (-\ K^2/2\ ;\ 1)$ e che per individuare a vista tali centri è conveniente servirsi della parabola tracciata superiormente.

Si giunge così al grafico della Tavola n. 3 pag. 568 da cui risulta che la parabola (52), per K = 0,62040...., è tangente alla circonferenza e la interseca anche nell'origine ed in un quarto punto; mentre per K = (0,55; 0,25; 0,15), interseca le corrispondenti circonferenze in quattro punti, tutti distinti, uno dei quali è l'origine.

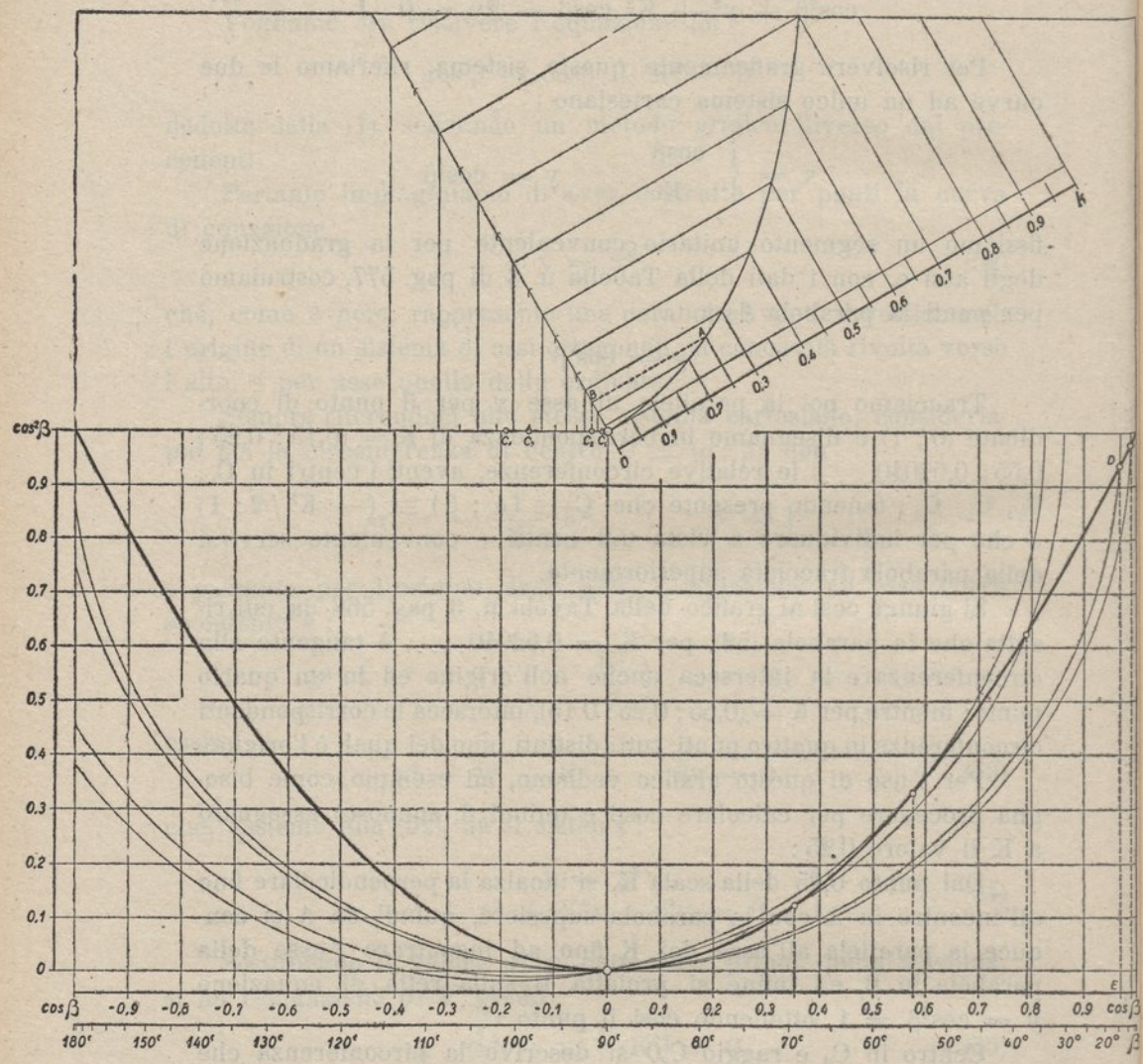
Per l'uso di questo grafico vediamo, ad esempio, come bisogna procedere per calcolare cosβ e quindi β, supposto assegnato a K il valore 0,25:

Dal punto 0,25 della scala K, si innalza la perpendicolare fino all'incontro in A con la parabola superiore, quindi da A si conduce la parallela all'asse dei K fino ad incontrare l'asse della parabola in B, ed infine si proietta B sulla retta di equazione $y = \cos^2\beta = 1$, ottenendo così il punto C_2.

Centro in C_2 e raggio $C_2 0$ si descrive la circonferenza che incontra la parabola $y = \cos^2\beta$ nell'origine degli assi, in un secondo punto in prossimità dell'origine stessa, ed in altri due punti.

Limitando le nostre considerazioni ad uno solo di essi, ad esempio D, osserviamo che la sua proiezione sulla scala dei cosβ, cade nel punto E, cui corrisponde un valore per cosβ ed uno per β.

TAVOLA N. 3


k
0.9
0.8
0.7
0.6
0.5
0.4
0.3
0.2
0.1
0
A
B
C
cos²β
cosβ
-0.9 -0.8 -0.7 -0.6 -0.5 -0.4 -0.3 -0.2 -0.1 0 0.1 0.2 0.3 0.4 0.5 0.6 0.7 0.8 0.9 cosβ
180° 150° 140° 130° 120° 110° 100° 90° 80° 70° 60° 50° 40° 30° 20° β

§. 7 — **Il parametro K.**

Ci proponiamo in questo paragrafo di definire il campo di variabilità del parametro K, e nello stesso tempo di costruire una curva che permetta di determinare direttamente, dato K, i corrispondenti valori dell'arco β.

A tale scopo conviene porre l'equazione (1) sotto la forma (3)

$$\cos^3\beta - \cos\beta + K^2 = 0$$

e risolverla non già rispetto a $\cos\beta$, come abbiamo fatto finora, ma rispetto al parametro K:

$$K = \pm \sqrt{\cos\beta - \cos^3\beta} \qquad (58)$$

Di qui osserviamo che, per la realtà di K, è necessaria e sufficiente la condizione

$$\cos\beta - \cos^3\beta \geqslant 0 \qquad (59)$$

alla quale possiamo sostituire le due che seguono, prese insieme:

$$0 \leqslant \cos\beta \leqslant 1 \quad ; \quad \cos\beta = -1$$

Da queste si deduce che K è reale solo quando:

$$\left.\begin{array}{r} 0^0 \leqslant \beta^0 \leqslant 90^0 \\ \beta^0 = 180^0 \\ 270^0 \leqslant \beta^0 \leqslant 360^0 \end{array}\right\} \qquad (60)$$

e di conseguenza la (59) può scriversi:

$$-1 < \sqrt{\cos\beta - \cos^3\beta} < 1$$

da cui, per la (58):

$$-1 < K < 1$$

Vediamo ora di precisare meglio questi limiti, risolvendo la (3) con il «metodo della rappresentazione geometrica».

Per questo basterà, operando direttamente sulla (58):

$$K = \pm \sqrt{\cos\beta - \cos^3\beta} \quad ,$$

fissare dei valori ad arbitrio per β e calcolare i corrispondenti

valori per K. Si ottengono i dati della Tabella n. 4 di pag. 578 che, riportati sul piano cartesiano ortogonale (in ascissa i valori di β in gradi; in ordinata i corrispondenti valori di K), danno la curva

$$\beta^0 = \varphi\,(K) \qquad (61)$$

costruita per punti e disegnata nella Tavola n. 4 a pag. 571.

Da tale grafico risulta:

$$-\,0{,}62040\ \ldots\ \leqslant K \leqslant\ 0{,}62040\ \ldots$$

Osserviamo infine che, se β rappresenta l'angolo di salita di un apparecchio in volo, è sufficiente considerare soltanto la prima delle (60)

$$0^0 \leqslant \beta^0 \leqslant 90^0$$

nel qual caso la (58) va presa soltanto con il segno positivo.

Il diagramma precedente si riduce allora a quello della Tavola n. 5, pag. 572, da cui risulta che la (19) del §. 1 deve ritenersi limitata a:

$$0 \leqslant K \leqslant 0{,}62040\ \ldots \qquad (62)$$

e che i valori di β^0, o di K, si ricavano mediante una semplice interpolazione a vista.

TAVOLA N. 4

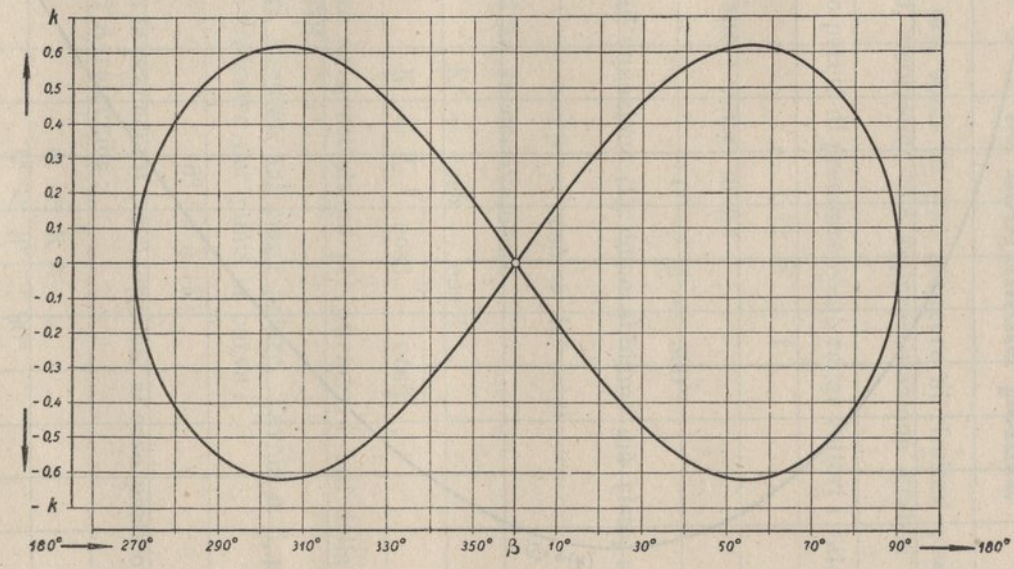
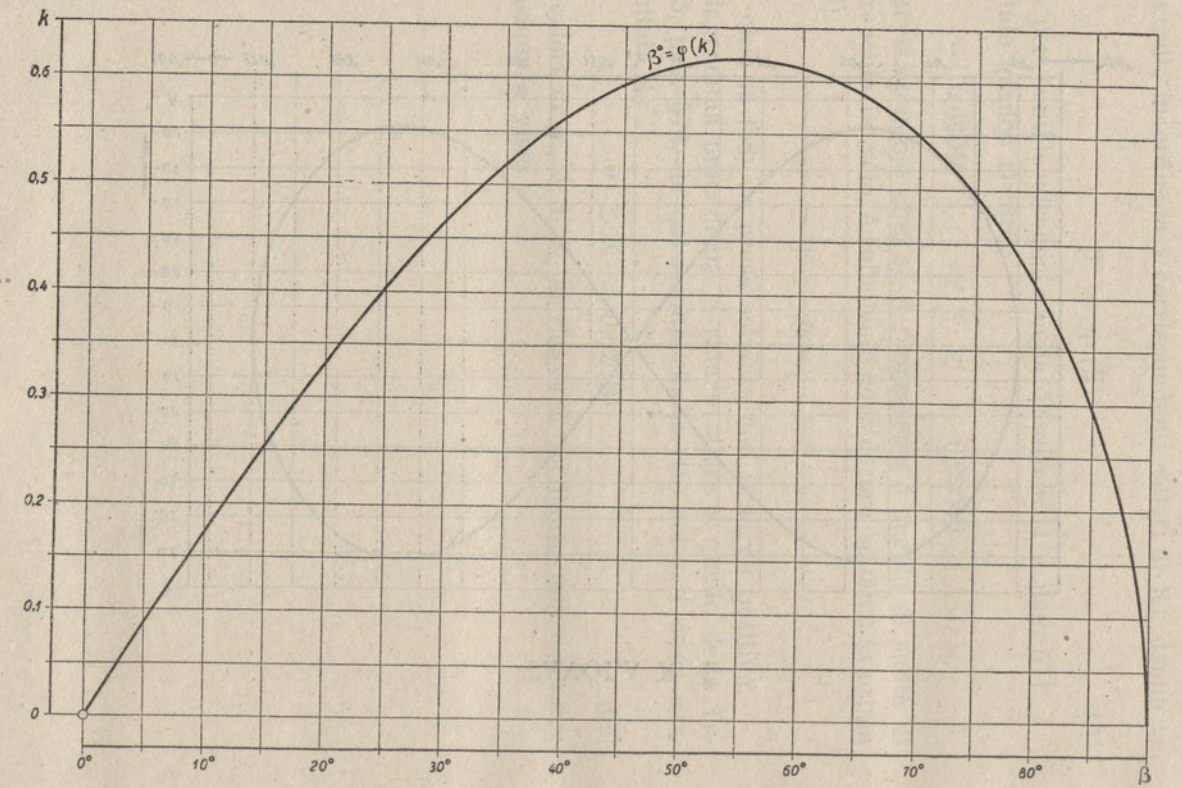

k
0,6
0,5
0,4
0,3
0,2
0,1
0
- 0,1
- 0,2
- 0,3
- 0,4
- 0,5
- 0,6
- k
180°
270°
290°
310°
330°
350°
β
10°
30°
50°
70°
90°
180°

TAVOLA N. 5



§. 8 — Le coordinate polari.

Vediamo ora come si può giungere ai risultati precedentemente ottenuti, ricorrendo alla rappresentazione grafica in coordinate polari.

Stabiliamo perciò di prendere come raggi vettori i valori di K:

$$-1 \leqslant K \leqslant 1$$

e come anomalie i valori di β:

$$0^0 \leqslant \beta \leqslant 360^0 .$$

Poichè dall'equazione (1), come abbiamo già visto, si ricava l'altra

$$\cos^3\beta - \cos\beta + K^2 = 0$$

e da questa si ha successivamente

$$K^2 = \cos\beta - \cos^3\beta$$

$$K = \pm \sqrt{\cos\beta - \cos^3\beta} ,$$

basterà operare su quest'ultima per ottenere i dati della Tabella n. 4 di pag. 578.

Tali valori, riportati sul piano polare, Tavola n. 6, pag. 574, permettono di costruire per punti la curva:

$$\beta^0 = \psi (K) . \qquad (63)$$

Limitando le precedenti considerazioni al caso particolare che più interessa l'Aerotecnica:

$$0 \leqslant K \leqslant 1$$
$$0^0 \leqslant \beta^0 \leqslant 90^0$$

si ha il grafico della Tavola n. 7 pag. 575. Da esso risulta che, delle tre radici relative ad un determinato valore di K, solo due hanno effettivamente il corrispondente valore per β^0.

Inoltre la nuova curva (63) permette, come la (61), di determinare a vista e con molta rapidità i valori dell'arco β, dato quello di K, e viceversa.

TAVOLA N. 6

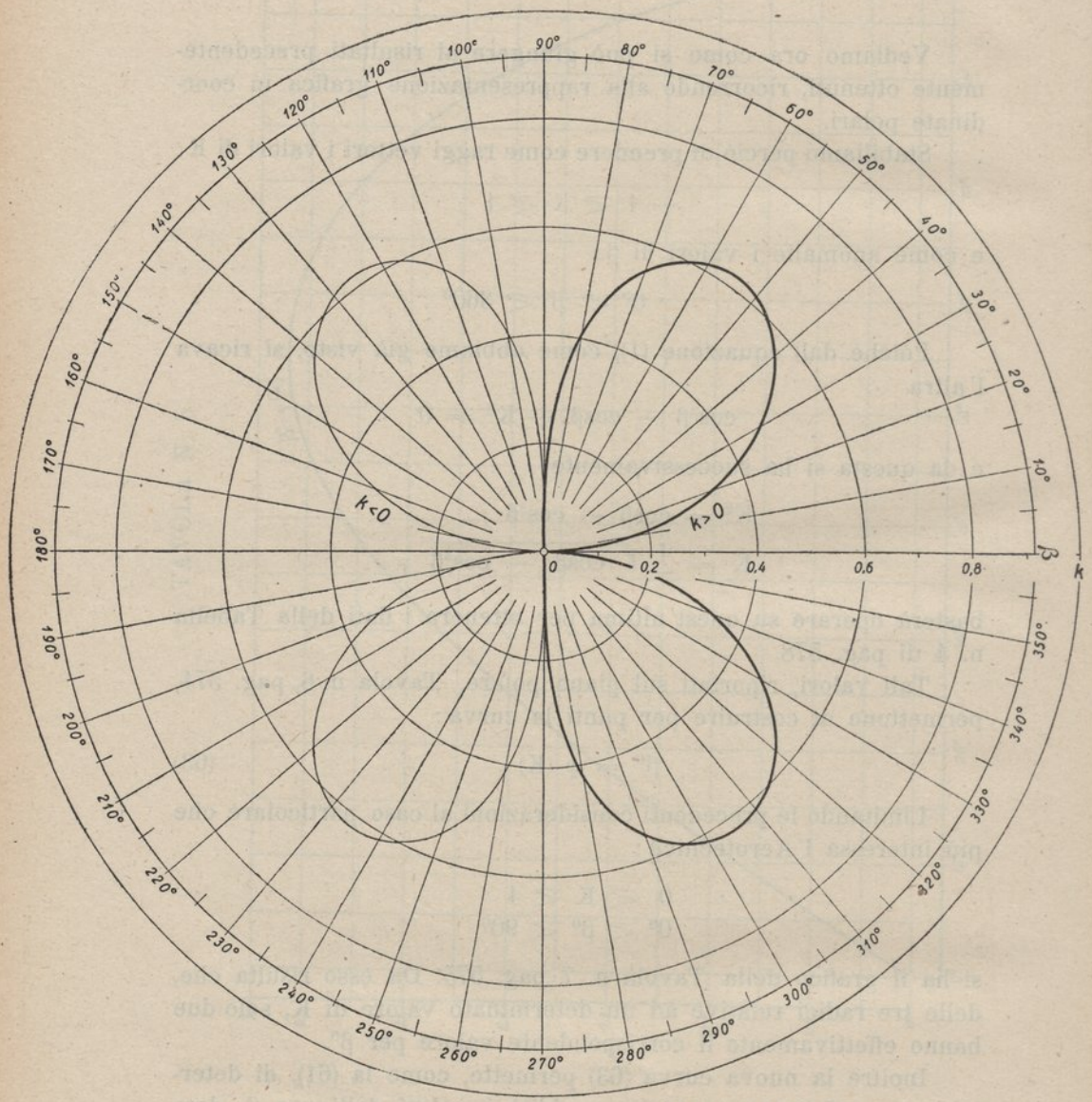

90°
80°
70°
60°
50°
40°
30°
20°
10°
100°
110°
120°
130°
140°
150°
160°
170°
180°
190°
200°
210°
220°
230°
240°
250°
260°
270°
280°
290°
300°
310°
320°
330°
340°
350°
k<0
k>0
0
0,2
0,4
0,6
0,8
β
k

TAVOLA N. 7

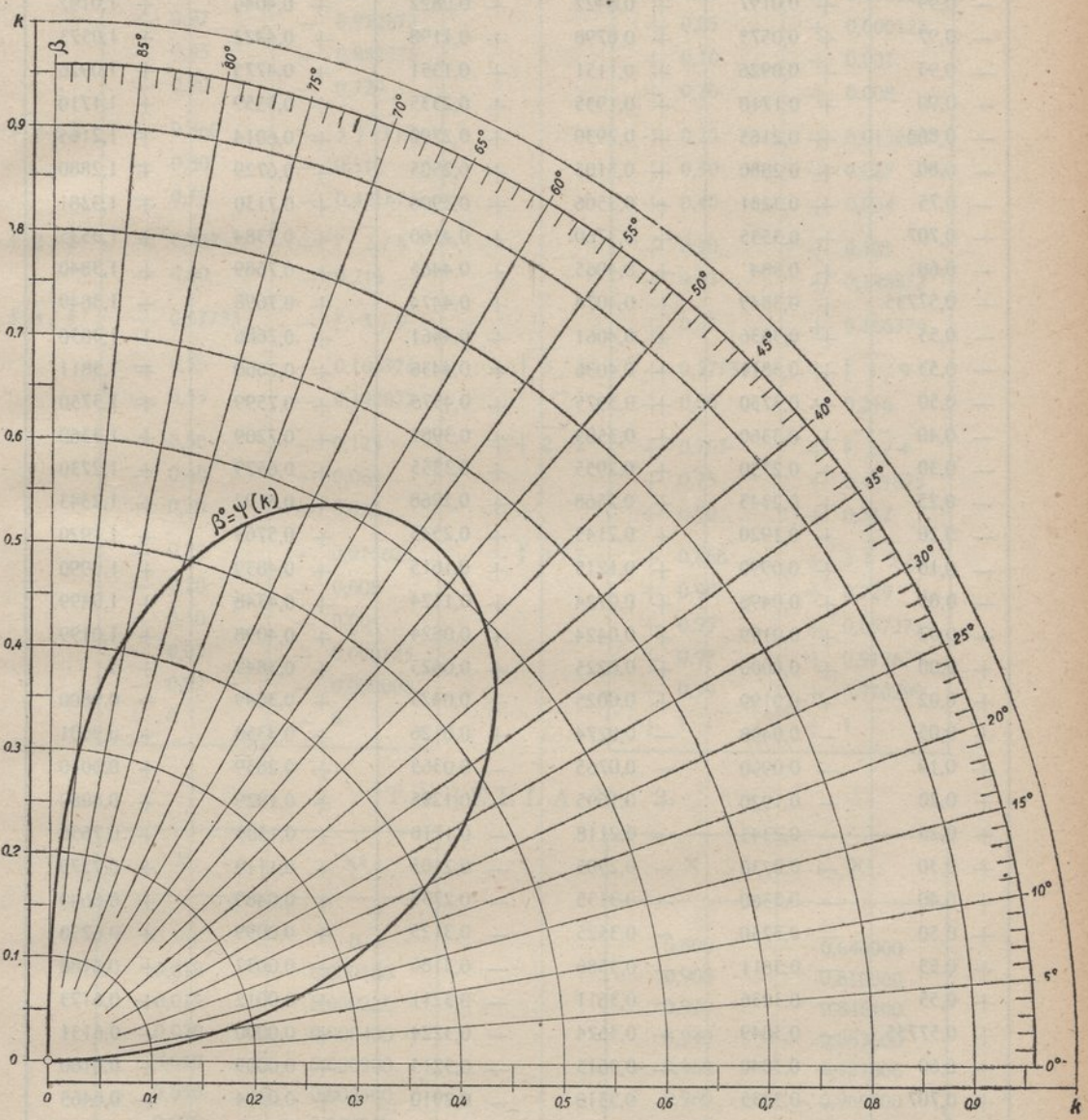

k
β
85°
80°
75°
70°
65°
60°
55°
50°
45°
40°
35°
30°
25°
20°
15°
10°
5°
0°
β°=ψ(k)
0
0,1
0,2
0,3
0,4
0,5
0,6
0,7
0,8
0,9
k

TABELLA N. 1

cosβ	$y = \cos^3\beta - \cos\beta + K^2$				
	K = 0	K = 0,15	K = 0,25	K = ± 0,62040...	K = ± 1
— 1	0,0000	+ 0,0225	+ 0,0625	+ 0,3849	+ 1
— 0,99	+ 0,0197	+ 0,0422	+ 0,0822	+ 0,4046	+ 1,0197
— 0,97	+ 0,0573	+ 0,0798	+ 0,1198	+ 0,4422	+ 1,0573
— 0,95	+ 0,0926	+ 0,1151	+ 0,1551	+ 0,4775	+ 1,0926
— 0,90	+ 0,1710	+ 0,1935	+ 0,2335	+ 0,5559	+ 1,1710
— 0,866	+ 0,2165	+ 0,2930	+ 0,2790	+ 0,6014	+ 1,2165
— 0,80	+ 0,2880	+ 0,3105	+ 0,2505	+ 0,6729	+ 1,2880
— 0,75	+ 0,3281	+ 0,3506	+ 0,3906	+ 0,7130	+ 1,3281
— 0,707	+ 0,3535	+ 0,3760	+ 0,4160	+ 0,7384	+ 1,3535
— 0,60	+ 0,384	+ 0,4065	+ 0,4465	+ 0,7689	+ 1,3840
— 0,57735	+ 0,3849	+ 0,4074	+ 0,4474	+ 0,7698	+ 1,3849
— 0,55	+ 0,3836	+ 0,4061	+ 0,4461	+ 0,7686	+ 1,3836
— 0,53	+ 0,3811	+ 0,4036	+ 0,4436	+ 0,7660	+ 1,3811
— 0,50	+ 0,3750	+ 0,3975	+ 0,4375	+ 0,7599	+ 1,3750
— 0,40	+ 0,3360	+ 0,3585	+ 0,3985	+ 0,7209	+ 1,3360
— 0,30	+ 0,2730	+ 0,2955	+ 0,3355	+ 0,6579	+ 1,2730
— 0,25	+ 0,2343	+ 0,2568	+ 0,2968	+ 0,6192	+ 1,2343
— 0,20	+ 0,1920	+ 0,2145	+ 0,2545	+ 0,5769	+ 1,1920
— 0,10	+ 0,0990	+ 0,1215	+ 0.1615	+ 0,4839	+ 1,0990
— 0,05	+ 0,0498	+ 0,0724	+ 0,1124	+ 0,4348	+ 1,0499
— 0,02	+ 0,0199	+ 0,0424	+ 0,0824	+ 0,4098	+ 1,0199
+ 0,00	+ 0,0000	+ 0,0225	+ 0,0625	+ 0,3849	+ 1
+ 0,02	— 0,0199	+ 0,0025	+ 0,0425	+ 0,3649	+ 0,9800
+ 0,05	— 0,0498	— 0,0274	+ 0,0126	+ 0.3350	+ 0,9501
+ 0,10	— 0,0990	— 0,0765	— 0,0365	+ 0,2859	+ 0,9010
+ 0,20	— 0,1920	— 0,1695	— 0,1295	+ 0,1929	+ 0,8080
+ 0,25	— 0,2343	— 0,2118	— 0,1718	+ 0,1505	+ 0,7656
+ 0,30	— 0,2730	— 0,2505	— 0,2105	+ 0,1119	+ 0,7270
+ 0,40	— 0,3360	— 0,3135	— 0,2735	+ 0,0489	+ 0,6640
+ 0,50	— 0,3750	— 0,3525	— 0,3125	+ 0.0099	+ 0,6250
+ 0,53	— 0,3811	— 0,3586	— 0,3186	+ 0,0037	+ 0,6188
+ 0,55	— 0,3836	— 0,3611	— 0,3211	+ 0,0012	+ 0,6173
+ 0,57735	— 0,3849	— 0,3624	— 0,3224	+ 0,0000	+ 0,6151
+ 0,60	— 0,3840	— 0,3615	— 0,3215	+ 0,0009	+ 0,6160
+ 0,707	— 0,3535	— 0,3310	— 0,2910	+ 0,0314	+ 0,6465
+ 0,75	— 0,3281	— 0,3056	— 0,2656	+ 0,0567	+ 0,6718
+ 0,80	— 0,2880	— 0,2655	— 0,2255	+ 0,0969	+ 0,7120
+ 0,866	— 0,2165	— 0,1940	— 0,1540	+ 0,1684	+ 0,7835
+ 0,90	— 0,1710	— 0,1485	— 0,1085	+ 0,2139	+ 0,8290
+ 0,95	— 0,0926	— 0,0701	— 0,0301	+ 0,2922	+ 0,9073
+ 0,97	— 0,0573	— 0,0348	— 0,0051	+ 0,3275	+ 0,9494
+ 0,99	— 0,0197	+ 0,0027	+ 0,0427	+ 0,3651	+ 0,9802
+ 1	+ 0,0000	+ 0,0225	+ 0,0625	+ 0,3849	+ 1

TABELLA N. 2

	$\cos\beta$	$\cos^3\beta$
	-1	-1
	$-0{,}99$	$-0{,}970299$
	$-0{,}97$	$-0{,}912673$
	$-0{,}95$	$-0{,}857375$
	$-0{,}90$	$-0{,}729$
$-\sqrt{3}/2$	$-0{,}866$	$-3\sqrt{3}/8$
	$-0{,}80$	$-0{,}512$
	$-0{,}75$	$-0{,}421875$
$-\sqrt{2}/2$	-0.707	$-\sqrt{2}/4$
	$-0{,}60$	$-0{,}216$
$-\sqrt{3}/3$	$-0{,}57735$	$-\sqrt{3}/9$
	$-0{,}55$	$-0{,}166375$
	$-0{,}53$	$-0{,}148877$
	$-0{,}50$	$-0{,}125$
	$-0{,}40$	$-0{,}064$
	$-0{,}30$	$-0{,}027$
	$-0{,}25$	$-0{,}015625$
	$-0{,}20$	$-0{,}008$
	$-0{,}10$	$-0{,}001$
	$-0{,}05$	$-0{,}000125$
	$-0{,}02$	$-0{,}000008$
	-0	-0

	$\cos\beta$	$\cos^3\beta$
	$+0$	$+0$
	$+0{,}02$	$+0{,}000008$
	$+0{,}05$	$+0{,}000125$
	$+0{,}10$	$+0{,}001$
	$+0{,}20$	$+0{,}008$
	$+0{,}25$	$+0{,}015625$
	$+0{,}30$	$+0{,}027$
	$+0{,}40$	$+0{,}064$
	$+0{,}50$	$+0{,}125$
	$+0{,}53$	$+0{,}148877$
	$+0{,}55$	$+0{,}166374$
$+\sqrt{3}/3$	$+0{,}57735$	$+\sqrt{3}/9$
	$+0{,}60$	$+0{,}216$
$+\sqrt{2}/2$	$+0{,}707$	$+\sqrt{2}/4$
	$+0{,}75$	$+0{,}421875$
	$+0{,}80$	$+0{,}512$
$+\sqrt{3}/2$	$+0{,}866$	$+3\sqrt{3}/8$
	$+0{,}90$	$+0{,}729$
	$+0{,}95$	$+0{,}857375$
	$+0{,}97$	$+0{,}912673$
	$+0{,}99$	$+0{,}970299$
	$+1$	$+1$

TABELLA N. 3

X	X^2
0	0
0,010	0,000100
0,015	0,000225
0,020	0,000400
0,030	0,000900
0,050	0,002500
0,070	0,004900
0,090	0,008100
0,100	0,010000
0,200	0,040000
0,300	0,090000
0,400	0,160000
0,500	0,250000
0,600	0,360000
0,700	0,490000

X	X^2
0,800	0,640000
0,900	0,810000
0,920	0,846400
0,940	0,883600
0,960	0,921600
0,980	0,960400
0,988	0,976144
0,990	0,980100
0,991	0,982081
0,992	0,984064
0,993	0,986049
0,994	0,988036
0,995	0,990025
0,996	0,992016
1	1

TABELLA N. 4

β		K
0°	360°	0,000000
— 10'		0,002910
— 20'		0,005820
— 30'		0,008727
— 40'		0,011630
— 50'		0,014540
1°	359°	0,017450
2°	358°	0,034900
3°	357°	0,152300
4°	356°	0,069670
5°	355°	0,087000
6°	354°	0,104240
7°	353°	0,120000
8°	352°	0,138000
8° 10'		0,141300
8° 20'		0,143000
8° 30'		0,147000
8° 40'		0,149800
8° 50'		0,152600
9°	351°	0,155000
10°	350°	0,172320
11°	349°	0,189000
12°	348°	0,205620
13°	347°	0,222040

β		K
14°	346°	0,237000
14° 10'		0,240900
14° 20'		0,243590
14° 30'		0,246000
14° 40'		0,248900
14° 50'		0,251000
15°	345°	0,254000
20°	340°	0,330000
25°	335°	0,402330
30°	330°	0,465000
35°	325°	0,519120
40°	320°	0,562500
45°	315°	0,594600
50°	310°	0,614100
54°	306°	0,620200
54° 10'		0,620280
54° 20'		0,620357
54° 30'		0,620389
54° 40'		0,6204019
54° 50'		0,6202007
55°	305°	0,620090
60°	300°	0,612350
65°	295°	0,589100
70°	290°	0,549000

β		K
75°	285°	0,491400
80°	280°	0,410300
83°	277°	0,346490
85°	275°	0,294000
86°	274°	0,263000
86° 10'		0,257900
86° 20'		0,252360
86° 30'		0,246600
86° 40'		0,240720
86° 50'		0,236000
87°	273°	0,228000
88°	272°	0,186700
88° 10'		0,178770
88° 20'		0,170460
88° 30'		0,161740
88° 40'		0,152500
88° 50'		0,142650
89°	271°	0,132000
89° 10'		0,120570
89° 20'		0,107860
89° 30'		0,093400
89° 40'		0,076280
89° 50'		0,050400
90°	270°	0,000000
180°	180°	0,000000

TABELLA N. 5

	$\cos\beta_1$	$\cos\beta_2$	$\cos\beta_3$	β_1	β_2	β_3
K = 0	1	— 1	0	0° (360°)	180°	90° (270°)
K = 0,15	0,98853636	— 1,0110899	0,02255421	8° 41' $4''_{368}$	—	88° 42' $31''_{905}$
K = 0,25	0,967148175	— 1,029897235	0,062749059	14° 43' $35''_{85}$	—	86° 24' $8''_{47}$
K = 0,62040...	0,57735	— 1,1547	0,57735	54° 44' $7''_{826}$	—	54° 44' $7''_{826}$
$K = \pm 1$	——	——	——	——	—	——

Il "Poterium dodecandrum Benth et Hook„ e la sua distribuzione geografica

Scoperto dal medico-botanico Filippo Massara nel 1829, e studiato dal Moretti, dal Bertoloni, dall'Host e dal Comolli, il « Poterium dodecandrum Benth et Hook » venne riconosciuto come specie vera e propria dal Moretti, che lo descrisse col nome di « Sanguisorba dodecandra », in modo molto preciso ed efficace.

Questa pianta, superante un metro e mezzo di altezza, nelle migliori condizioni di sviluppo, spesso si riduce a proporzioni assai modeste nelle zone più elevate e meno favorevoli per esposizione e terreno.

La descrizione di questa bella pianta, fatta originariamente dal Moretti, può oggi essere rifatta sulla base di osservazioni originali compiute su numerosissimi esemplari osservati sul posto nella zona di origine.

Il « Poterium dodecandrum » presenta foglie alterne, verdi-glauche, guaianti alla base, imparipennate, formate da foglioline di forma elittica con l'apice arrotondato od acuminato, in basso alterne e superiormente opposte, che in numero di 7-9 nelle foglie cauline, giungono fino a 17 e più, nelle foglie basilari.

Le foglie basilari raggiungono dimensioni spesso assai notevoli ed in molti casi i 60-70 centimetri di lunghezza.

Le foglioline, invece sono lunghe da 2-3 centimetri a 7-8 e sono irregolarmente dentate, con denti qualche volta doppi e rivolti verso l'alto. Esse sono provviste di nervatura centrale da cui dipartono le nervature secondarie, quasi parallele fra di loro.

Le foglie sono inserite su di un fusto cilindrico, glabro, leggermente striato e di colore verde chiaro, spesso con macchie porporine alla base, raggiungente un diametro di 5-9 millimetri.

Dall'ascella fogliare si dipartono i rami a fiore, dritti, provvisti di 2 o 3 foglie con un numero vario di foglioline (da tre a 9) sempre della stessa forma e con un paio di stipole semilunari, in generale profondamente dentate solo da una parte, e con nervatura principale più aderente al lato non dentellato.

Ogni ramo fiorifero porta da una a 6-8 infiorescenze pendule, peduncolate, con foglioline basilari, lanceolate e molto più strette delle foglie normali.

L'infiorescenza, cilindrica, è lunga da uno a 7-8 centimetri e prima dell'antesi si presenta come una spiga di palline verdi-giallastre, di forma oscuramente piramidale, alcune delle quali sono spesso distanti dalla spiga comune.

Ogni fiore a maturità si apre ed emette da 12 a 15 stami (raramente da 6 a 8) con filamento cilindrico lungo 7-8 millimetri e cioè da tre a 4 volte i segmenti del calice che, supero, è provvisto di 4 segmenti ovali, caduchi, di colore giallo verdastro, terminanti all'estremità con peli brevi e biancastri.

Alla base di ogni fiore si notano due piccole brattee lineari, lanceolate, ciliate e dello stesso colore del calice. Gli stami sono di colore bianco ed hanno le antere sub-didime biloculari, poste all'estremità dei filamenti.

Il fiore presenta di solito un solo stilo lungo due volte i segmenti calicini, con uno o due stigmi semplici, frangiati e pedicellati, di cui uno (quando sono due) terminante con una lamina ovato-lanceolata, assai sottile ed acuta.

L'infiorescenza, in piena fioritura emana un gradevole odore molto intenso, si presenta di colore giallo verdastro come i segmenti calicini, ed appare tutta irta per gli stami che dalla stessa si dipartono.

A fecondazione avvenuta gli stami si fanno dapprima gialli, poi diventano di colore ferrugineo e cadono, mentre si ha la formazione del frutto, drupaceo, quadrialato ed in parte di colore porporino, con seme centrale lesiniforme.

L'antesi, come la fruttificazione e la disseminazione dei frutti, avviene cominciando dalla parte più bassa dell'infiorescenza.

Il Poterium dodecandrum, presenta radici profonde, semilegnose, di diametro spesso superiore al centimetro, cilindriche, con l'epidermide di colore fosco ed il midollo biancastro. Dalla radice principale si dipartono numerosissime radichelle e molto di fre-

quente diversi rizomi orizzontali od obliqui, dai quali si sviluppano spesso numerose radici verticali ognuna delle quali origina un cespo.

Segnalato anche nel Cantone Grigioni, ove però non fu mai più ritrovato (1), il Poterium dodecandum oggi si trova localizzato nelle profonde vallate del versante Nord delle Alpi Orobie centrali ove si presenta come forma endemica, nella zona compresa tra la valle del Liri, (a nord del Corno Stella) e la Valle d'Arigna (a nord del Pizzo di Coca). A sud della stessa catena, si rinviene in Val di Scalve (Val Brembana), a Foppolo ed in Val Mora.

Tra questi limiti estremi, essa si rinviene con una abbondanza tale (2) da farla apparire spesso, come uno dei vegetali più comuni, nella Valle del Liri, Valle Venina, Val d'Ambria (3), Valle d'Agneda, Valle d'Armisola e Valle d'Arigna, in Provincia di Sondrio e alta Val di Scalve, Val Brembana, Foppolo, Val Mora in Provincia di Bergamo (4).

Trapiantata artificialmente in altre zone della Valtellina di uguale altezza ed esposizione, ebbe vita stentatissima e non si diffuse come nella patria di origine (5).

La pianta trova la sua zona di diffusione tra il 46° e i 46°8' di latitudine e tra i 2°42, e i 2°15' di longitudine dal Meridiano di Roma.

Nella *Valle del Liri* il Poterium dodecandrum presenta in Valtellina, l'estrema zona di diffusione occidentale, riscontrandosi assai diffuso, sopra la Casera dell'Alpe Piana sinistra, in località Canal di Sciuch e Canale della Paletta, ove si diffonde con esposizione est, da 1450 m. di altezza, fin verso i 1900, lungo le falde della Punta di Cerich, su suolo umido ed associato specialmente al timo.

Nel gruppo delle valli del torrente Venina, abbiamo però la massima diffusione di questa rosacea.

In *Val di Venina* propriamente detta, troviamo le chiazze di diffusione più meridionali, poco a nord delle Baite Sulighera, nel canalone erboso che scende tra la quota 2412 e 2513, con esposizione di est, ad altitudine compresa tra i 1800 e i 2000 metri.

---

(1) Cfr. Fiori: *Flora analitica d'Italia*. Seconda Ed., pag. 773.
(2) Nella « Flora analitica d'Italia » del Fiori, è data come rara.
(3) Unica località della Valtellina segnalata dal Fiori (op. suddetta).
(4) Cfr. Rodegher e Venanzi: *Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo*. Treviglio, 1894.
(5) Il *Poterium dodecandrum* fu forse coltivato dallo scopritore dott. Filippo Massara, il quale nel suo libro annotò che la coltura toglie alla pianta la naturale bellezza. Molti anni dopo fu trasportato nella zona di Chiareggio (m. 1600) dal prof. Alfredo Corti dell'Università di Torino. In questa zona però visse per qualche tempo, ma non si diffuse.

Attorno al Lago Venina (m. 1800) la troviamo ovunque, tanto a sinistra con esposizione est, che a destra con esposizione ovest, spingendosi sia da un lato (sulla ponda tra il monte Biorche ed il Pizzo Campaggio) che dall'altro (sulle pendici del Montirolo) fino ad oltre 2000 metri di altezza.

Attorno alla diga delle centrali idroelettriche Falk è una magnifica vegetazione di Poterium, nelle vicinanze delle capanne degli operai, sotto e sopra la casa del custode, ove si sono notati alcuni degli esemplari di maggior sviluppo.

Scendendo verso la Valtellina, fino a che la Val Venina scorre in direzione S-N, il Poterium si trova abbondante da un lato e dall'altro della valle; quando questa gira, prendendo la direzione N-E troviamo il vegetale abbondantissimo, solo nella parte sinistra (con esposizione Est) in tutti i canaloni che scendono dal Pizzo Campaggio e dal Pizzo Meriggio.

Le roccie strapiombanti di fronte alle « Scale di Venina » sono tutte una rigogliosissima vegetazione di Poterium, che dimostra in tal modo di trovarsi su di esse nelle migliori condizioni di sviluppo. Anche in questa zona, pur abbassandosi il limite inferiore di diffusione con l'abbassarsi del fondo valle, rimane invariato il limite superiore attorno alla quota di metri 2000-2100 sul livello del mare.

Sotto l'abitato di Ambria, la sponda sinistra della Valle Venina continua a presentare dovunque diffusissimo il vegetale, che dopo il paese si spinge fino al fondo del torrente, e prima del ponte in legno, viene ad invadere, come pianta infestante, anche i prati attraversati dalla strada. L'esposizione, in questo tratto della valle, è quella di mezzogiorno oppure di levante.

Di fronte a Vedello, sulle balze rocciose scendenti dalla Corna Bianca, i canaloni pullulano ancora di Poterium, poi, quasi improvvisamente, nella valle che riprende la direzione di N-S, la pianta non risale più lungo i canaloni e si diffonde quà e là sul fondo della vallata, fin quasi a Pendola ove a 700-800 metri di altitudine presenta il punto più nordico e più basso di diffusione.

Si tenga presente che con esposizione nord e ovest nel tratto tra Ambria e Vedello, il vegetale si diffonde nella sponda destra della vallata, sulle pendici occidentali del Pizzolto da 1300 a 1600 metri, anche lungo le ripide roccie, sulle quali si slancia l'ardito piano inclinato di Redoch.

Nella *Valle d'Ambria,* affluente della Valle Venina, presso le case di Ambria, la rosacea è diffusa tanto sulla sponda destra che su quella sinistra. Si tenga però presente che mentre attorno ai

manufatti idroelettrici del Zappello, giunge ad espandersi sia sulle sponde che sul fondo della vallata (a 1400 metri di altezza), sopra l'ex lago Zappello, è diffusa solo lungo i canaloni, sia di destra che di sinistra, giungendo fino alla solita quota di 2000 metri, e presentando il punto più meridionale di diffusione sopra le Baite di Cigola a circa m. 2100 di quota.

Questo fatto ci dimostra, che pur amando la pianta le posizioni umide, cerca di evitare quelle che, almeno in determinati periodi, possono diventare paludose, come l'alveo asciutto del lago.

In questa valle, diretta da nord a sud, sembra che le piante si sviluppino con maggiore fatica, perchè, pur essendo dovunque diffuse, le zone ricoperte dal vegetale si presentano di minore estensione.

In *Val d'Agneda* occupa con esposizione generale di Sud, la zona che dal fondo valle destro, sopra il villaggio di Agneda (m. 1300 s.m.) va fin oltre il rifugio Mambretti. Questa zona è rappresentata da una costa rocciosa che sta alla base della giogaia Punta della Pessa-Pizzo Scoter, e fino all'altezza dei 2000-2100 metri, lungo i canaloni, presenta ovunque il Poterium come vegetazione dominante, specie sotto la Baita della Rua e sul Dosso Giumello.

Al lago ed alla diga di Scais (m. 1500 s. m.) come sul lago Venina, la vegetazione di Poterium dodecandrum è sviluppatissima e molto diffusa. In Valle Caronno, oltre il Rifugio Mambretti, gli ultimi esemplari della nostra pianta si possono raccogliere poco prima delle morene dei ghiacciai di Scais e di Porola.

Nella parte sinistra della valle di Agneda, si rinviene il vegetale in un primo tempo con esposizione Nord, sopra Vedello subito prima di Agneda; poi al termine del piano di Agneda, nel vallone scendente dal Monte Motta, fino a 2000 metri. Sopra il lago di Scais, sempre sulla sinistra della valle, con esposizione NE, troviamo la pianta che si diffonde anche nella Val du Videl attorno alla baita Zocca, nel canalone scendente dal lago della Zocca (fino a metri 2000), sul fondo valle sotto il Pizzo Cerich e come punto estremo, alla base delle morene dell'ex Vedretta del Salto (con esposizione est).

Nella parte destra della Val du Videl, si possono notare alcune chiazze di vegetazione del Poterium, esposte a Ovest, dai 1400 metri di altezza fino ad oltre 2000, nei canaloni scendenti dalla Cima Soliva e dal Pizzo di Gro.

Nella piccola *Valle di Armisòla* la pianta si trova nelle stesse condizioni della Valle Venina, specie lungo i canaloni scendenti dalla Punta Campione e da quelli della Pessa, verso le Baite di Armisòla, con esposizione NE.

In *Valle d'Arigna*, zona estrema orientale valtellinese di espansione del Poterium dodecandrum, la pianta è stata notata a circa 950 metri di quota, prima di S. Matteo, poi con una diffusione notevolissima sull'alpe Coai (da metri 1290 a metri 2000 s. m.) con esposizione est; sotto le Baite di Famlonga con esposizione Ovest (punto più orientale valtellinese di espansione) e lungo alcuni canaloni in destra del torrente Armisa, sotto le Baite del Forno.

Nelle *Valli Bergamasche*, la pianta occupa situazioni in tutto simili a quelle nelle quali si rinviene in Valtellina, sia per altitudine che per esposizione. Anche in esse cerca di svilupparsi specialmente lungo i canaloni umidi con esposizioni di Est, Sud ed Ovest, cercando di evitare le località paludose.

Da quanto esposto, si può dire che il Poterium dodecandrum occupa prevalentemente le sponde rivolte verso levante o mezzogiorno, pur non disdegnando in alcuni luoghi, la sua diffusione anche nelle sponde rivolte verso ponente (Lago Venina, Val del Liri a Predacorva, Scoltador, ecc.), fatto questo però che si verifica solo quando l'ampiezza della vallata acconsente un sufficiente soleggiamento.

Con esposizione Nord, è possibile trovarlo solo in zone di limitatissima estensione in Val d'Agneda, Val d'Ambria, e sempre in continuazione di zone con diversa esposizione nella quale la pianta sia molto diffusa.

In queste ultime condizioni, a parità di altitudine, si presenta con uno sviluppo notevolmente ritardato rispetto a quello che si verifica nella esposizione preferita. Quando nella esposizione di Ovest o di Nord la pianta è in boccio o appena fiorita, nelle altre esposizioni, la fioritura è sul finire o completamente esaurita.

Il Poterium dodecandrum è stato segnalato scientificamente per la prima volta nel 1829, essendo sfuggito, come ci dice il Massara (1) alle ricerche che l'Haller, il Sutter ed il Gaudin compirono in Valtellina. Esso però era senza dubbio già stato notato dai nativi che nelle varie valli, danno ad esso nomi variabili (*Scaletta* a Vedello, *Braculì* in Ambria, *Frusnoi* ad Agneda, *Frassenella* in Valle d'Arigna). Si noti a questo proposito che nelle zone esterne dell'area di diffusione (es. Val del Liri) la pianta non viene distinta con alcun nome caratteristico, perchè non ha in esse che una importanza trascurabile.

---

(1) GIUSEPPE FILIPPO MASSARA: *Prodromo della Flora Valtellinese*. Sondrio, 1834.

Il Poterium dodecandrum preferisce i luoghi umidi ed infatti lo possiamo notare nei « grassi » delle Alpi (Lago Venina, Lago di Scais, ecc.) mai però lo s'incontra nei luoghi paludosi.

Esso non disdegna anche la diffusione nei prati stabili (prati tra Ambria e Vedello) ove viene falciato assieme alle altre erbe, e qua e là, senza formare le abbondanti agglomerazioni che lo caratterizzano, si sviluppa anche tra le roccie e negli strapiombi rocciosi (es. Redoch).

Lungo i corsi d'acqua si spinge fin verso i 2000-2100 metri di quota (in nessun caso è stato notato ad altitudini superiori), facendosi segnalare anche da lontano, per il bel verde gaio, risultante dalla combinazione del verde intenso delle foglie e del verde giallo delle infiorescenze.

La pianta è perenne, ed è in fiore dai primi di luglio a tutto agosto. La fioritura avviene, come è naturale, prima nelle zone con altitudine meno rilevante e con esposizione più soleggiata.

La vegetazione s'inizia dopo la scomparsa definitiva delle nevi con l'emissione delle foglie basilari, che rispuntano anche se la pianta viene falciata a completo sviluppo, come avviene nei prati di Ambria.

La fioritura nella zona dei laghi Venina e Scais coincide con quella dell'Epilobium angustifolium L.

Le abbondanti colonie di Poterium spesso sono così dense da vietare la vita a qualsiasi altro vegetale erbaceo. In altri casi le possiamo trovare frammiste al Timo serpillo (Val del Liri) oppure all' Urtica dioica L, all' Epilobium angustifolium L, alla Luzula nivea Lam et D. C., all'Alnus minor Chiov. ed al Rubus Idaeus L. (come al Lago Venina).

Dal punto di vista utilitario, per quanto sia stato citato dal Massara (1) come buona foraggera, il Poterium dodecandrum non viene appetito dal bestiame, per la durezza dei suoi fusti, specialmente se completamente sviluppato. Sull'Alpe Coai si sono potuti notare, nella zona pascoliva, i residui inutilizzati della nostra rosacea.

Se affienata, come avviene in Ambria, viene mangiata senza eccessiva voglia assieme alle altre piante essiccate che compongono il fieno.

In Val d'Arigna si attribuisce ai fiori del Poterium, il profumo caratteristico del suo burro. Tale cosa non sembra abbia però alcun fondamento perchè non è stata notata nè nelle valli bergama-

(1) G. F. Massara: *op citata.*

sche, nè nelle valli del torrente Venina, nè in quella del Liri, ove la pianta è ancor più diffusa che in Val d'Arigna.

Il terreno sul quale vive la pianta è di origine autoctona ed è in ogni caso prevalentemente siliceo, derivato per la massima parte da micaschisti, talcoschisti e da roccie gneissiche. Le roccie ferruginose delle alte Valli Venina e del Liri hanno pure, per la loro localizzazione contributo alla formazione dei terreni ove vive il Poterium, come è possibile osservare dalle analisi qui sotto riportate:

ANALISI DI CAMPIONI DI TERRENO OVE VEGETA IL POTERIUM DODECANDRUM

CAMPIONE N.	LOCALITÀ	Calcare %	Umus %	Ferro %	Argilla %	Silice %	Umidità igroscopica	Ph
1	Valle del Liri (Dosso Scoltador)	—	13.5	13.0	14.0	59.50	—	4
2	Lago di Scais I° .	—	17.7	3.3	10.0	68.84	0.16	5
3	Lago di Scais II° .	—	18.3	4.5	13.3	63.75	0.15	5
4	Valle del Liri (Alpe Piana sin.)	—	30.5	4.5	28.0	33.80	0.20	5
5	Lago Venina . . .	—	19.0	10.0	11.7	59.05	0.25	7

Pianta quindi amante dei terreni siliceo-ferruginosi, a reazione acida o neutra, fortemente organici, umidi, indifferentemente profondi o superficiali, capace di svilupparsi anche nelle fessure delle roccie o di scorrere su di esse, se il terreno non permette alle radici di approfondirsi, dimostra una notevolissima capacità di adattamento anche alle condizioni pedologiche meno favorevoli.

Conclusione

Interessante sarebbe la ricerca dei motivi che hanno limitato, e limitano, la diffusione del Poterium dodecandrum ad una zona così relativamente ristretta.

Le ipotesi che si possono fare al riguardo, ci fanno risalire all'origine del vegetale. Trattasi cioè del residuo di una specie un tempo maggiormente diffusa ed ora costretta a rifugiarsi nelle zone ove trova le condizioni di vita più favorevoli? oppure si tratta

di un vegetale sviluppatosi per qualcuno dei misteriosi motivi che, di quando in quando, portano alla mutazione delle specie, ed obbligato dalla conformazione topografica e pedologica e rimanere imprigionato nella zona ove ha potuto svilupparsi?

Delle due ipotesi, la seconda sembra quella che offra meno argomentazioni di sostegno: innanzi tutto per i risultati negativi delle prove sperimentali che sono state fatte col trasporto artificiale della pianta in luoghi dalle condizioni climatiche, simili a quelle del luogo di origine e delle stesse condizioni di altitudine, esposizione e giacitura. Sarebbe poi da cercarsi, nelle zone contermini, la pianta dalla quale il Poterium avrebbe potuto derivare, dato che esso sostituisce in senso assoluto nelle vallate ove attualmente è diffuso, tutte le altre specie di Poterium e specialmente il Poterium officiale A. Gray nel quale il dodecandrum, morfologicamente può più facilmente trovare motivi di rassomiglianza.

Altre potrebbero essere le considerazioni che ci porterebbero ad escludere questa ipotesi, e fra di esse l'apparente simile configurazione geologica, mineralogica e topografica delle vallate valtellinesi e bergamasche contermini alla zona di diffusione del Poterium dodecandrum, cosa questa che dovrebbe farci pensare ad una troppo recente formazione della mutazione, che non dovrebbe aver avuto il tempo di trovare le possibilità di diffusione.

Non resta quindi che prendere in considerazione la prima delle due ipotesi, ricercando quali potrebbero essere le condizioni favorevoli alla conservazione di questa specie, nelle vallate ove oggi essa si sarebbe rifugiata.

Questo quesito potrebbe portarci a supposizioni di varia indole, tra le quali quella della lenta sostituzione, anche in zone relativamente distanti, dal Poterium dodecandrum con specie da esso derivate e meglio di essere resistenti a quei notevolissimi cambiamenti di condizioni, che nelle ultime ere geologiche si sono verificate sulla catena alpina.

Dalle analisi del terreno, da quelle delle condizioni metereologiche, geografiche e geologiche, poco è dato di poter dedurre; infinite sono infatti le combinazioni a cui esse possono dare luogo.

Quale sia quella di esse, nella quale questa rosacea riesce a trovare la forza di evitare solamente in questa zona delle Alpi Orobie, la sua definitiva scomparsa, è difficile alla luce delle attuali conoscenze di poter determinare.

G. Fornaciari

La nascita e il divenire dei numeri nella storia della civiltà

SOMMARIO: Origine dei numeri e digitazione — I vari sistemi di numerazione — Mezzi aritmetici strumentali: abbachi — Numerazione scritta — Calcolo con i numeri grandi: logaritmi e macchine calcolatrici — Introduzione in Europa delle cifre arabiche — Definizione di numero — I Pitagorici e i numeri — Mistica dei numeri — Archimede e i numeri giganti — I numeri nell'astronomia, nella fisica, nella statistica e in tutti gli altri campi della scienza.

Ὁ ἀριθμὸς λόγος ἐπιστήμης
σχεδὸν οὐδὸς καὶ ψυχή ἐστιν.

PLATONE

L'aritmetica, la scienza dei numeri secondo la nota etimologia greca, ha sempre formato una parte non trascurabile nell'insegnamento impartito alla gioventù sino dalla sua più tenera età. Qualunque sia la carriera alla quale una persona voglia dedicarsi, questa deve praticare giornalmente tale scienza, perchè il conoscerla è indispensabile per gli usi comuni. Secondo l'autorevole giudizio di Platone « l'aritmetica riesce in modo particolare a produrre fenomeni intellettuali meravigliosi nella formazione delle nostre facoltà. Essa sveglia cioè uno spirito pigro ed assopito, gli infonde agilità, sveltezza, memoria e penetrazione, gli permette di fare con un artificio veramente divino progressi molto rapidi malgrado la sua stessa natura ». Per di più l'aritmetica costituisce la base del

grande edificio delle scienze esatte, le quali hanno sempre avuto per le loro molteplici applicazioni tanta importanza nello sviluppo della cultura dei popoli. Riconosciuto quindi dappertutto e a ragione il suo grande valore, non deve recar meraviglia che si siano ricercate con vivo interesse le notizie intorno alla sua lontana origine e al suo incremento.

La scienza dei numeri è nata con l'uomo. Perciò i suoi primordi si perdono nella caligine dei tempi e anche i suoi lenti progressi sono parimenti circondati dall'oscurità delle più antiche tradizioni.

Fino dai tempi più remoti l'uomo sentì il bisogno di contare e di calcolare. Ma per far questo gli era necessario avere a disposizione vocaboli atti a distinguere gli elementi della serie naturale dei numeri e sistemi atti a rappresentarli. Duemila anni or sono gli Ateniesi affermavano che i loro vicini, gli antichi Beoti, non sapevano contare fino a tre. Anche se tale affermazione non corrispondeva al vero, essa però sta ad indicare le condizioni assai primitive di cultura dei primi abitanti di quella felice Beozia, in cui più tardi dovranno avere i natali uomini tanto illustri come Esiodo, Pindaro, Epaminonda e Plutarco. Purtroppo ancora oggi c'è sulla terra un popolo che non sa contare fino a tre. Si tratta dei Botocudi, cioè di quegli Indiani selvaggi, che abitano nel Brasile tra il Rio Doce e il Rio Pardo e che devono il loro nome all'usanza di portare al labbro inferiore delle specie di bottoni, detti botocos. I Botocudi conoscono due sole espressioni numerali, cioè il vocabolo « mokenam » per indicare l'unità e quello « mùhu » per ogni altro numero superiore a uno. E così se qualcuno di loro è richiesto del numero dei cavalli o delle pecore che possiede, risponde egualmente *mùhu*, tanto se si tratta di 2 cavalli che di 10 pecore. Altri popoli selvaggi o barbari si sono mostrati invece agli occhi degli esploratori dei loro paesi molto progrediti nell'arte di contare, come per es. gli abitanti dell'Arcipelago delle Isole Tonga nella Polinesia, i quali hanno per i numeri vocaboli indigeni fino a 10.000. Ciò costituisce naturalmente un'eccezione, perchè molte popolazioni poco avanzate sulla via della civilizzazione non hanno sviluppata alcuna facoltà rappresentativa per i numeri e non sanno farla giungere nemmeno al 100. Così presso alcuni selvaggi delle foreste dell'America del Sud il 5 è già un numero che possiede nel loro linguaggio un nome a sè. Ma anche se mancano per alcuni popoli i vocaboli per indicare numeri più grandi, non si deve per questo ritenere a priori che difetti in loro la facoltà di concepirli ugualmente. La maggior parte delle genti

che abitano l'Africa, sa contare solamente fino a 10; i valori superiori a questo numero sono espressi solamente con l'aiuto delle mani. A tale scopo i negri riuniscono delle canne in fasci da 10 a 10, che, tenute in mano in quantità varie, fanno capire il numero che devono indicare, come se queste fosse espresso da un vocabolo speciale.

La numerazione mimica deve essere considerata come il sistema primitivo di numerazione, giacchè nel maggior numero dei casi i numerali non sono altro che designazioni verbali dei gesti numeratori usati per esprimerli. Nella numerazione rappresentativa mani e piedi hanno sempre avuto un grandissimo impiego. Con molta probabilità tutti i popoli hanno imparato a contare facendo uso delle dita, come fanno del resto tutti i bambini, i sordomuti e perfino gli adulti, quando vogliono farsi capire da persone che non parlano la loro lingua. Anche oggidì presso certi popoli selvaggi le dita costituiscono l'unico mezzo a disposizione loro per contare. Così i Mossuti, che abitano lungo la costa del Loango in vicinanza della foce del Congo, contano ancora a mezzo delle dita. E se uno di loro ha bisogno di esprimere un numero superiore al 10, ricorre all'aiuto di un primo compagno per indicare con l'alzata delle dita le decine e a quello di un secondo compagno per esprimere le eventuali centinaia. Anche i Cafri degli Zolù contano ancora per mezzo delle dita; e ogniqualvolta il numero in questione è superiore al 10, battono per farsi capire con forza le mani.

L'uso delle dita, cioè della digitazione, ha portato a un sistema di numerazione detto quinario. E la sua larga diffusione risulta testimoniata dal fatto che gli antichi facevano uso del vocabolo πεμπάζειν che significa contare per cinque e che si può tradurre colla voce quinare. Presso gli antichi il contare sulle dita costituiva una vera e propria arte, che i Romani insegnavano nella scuola come fondamento dell'aritmetica. L'abitudine del contare per 5 deve essere durata molti secoli e aver lasciato tracce di sè nella letteratura e in ogni manifestazione della vita sociale. Così nei secoli dell'ignoranza e nei primi tempi del rinascimento l'aritmetica era nel concetto volgare immedesimata con la digitazione, e si comprende quindi come i pittori e gli scultori raffigurassero quell'arte come una donna intenta a comporre le mani nel modo che si usava fare nei calcoli e nella rappresentazione dei numeri. Si citano molti passi di autori latini, classici e della decadenza e di Padri della Chiesa che si riferiscono alla digitazione. Le frasi latine « ad digitos redire » e « in digitos mittere », hanno presso gli autori latini lo

stesso significato di computare, cioè di « per digitos numerare ». L'uso della digitazione era talmente diffuso da costituire una specie di linguaggio internazionale non solo presso i latini e i greci, ma anche presso gli ebrei, gli egizi, i berberi e più tardi presso gli arabi, i quali, a quanto si riferisce, lo seguono tuttora. In Italia la digitazione si è conservata a lungo, e nel cinquecentocinquanta era ancora in vigore, tanto che si trova spiegata in vecchi trattati di aritmetica. Per di più senza la conoscenza dei canoni della digitazione sarebbero indecifrabili molti passi di scrittori antichi e non si conoscerebbe la data di certi avvenimenti, la quale fu indicata ricordando la corrispondente rappresentazione digitale. Una pagina della « Summa de Aritmetica » del grande matematico Luca Pacioli, frate minorita, vissuto nella seconda metà del secolo XV, reca appunto una figura, la quale insegna a rappresentare tutti i numeri fino a 10.000 mediante la piegatura di una o più falangi delle dita delle due mani.

Dal sistema di numerazione quinario si passò gradatamente a quello decimale pure antichissimo e in seguito ad altri che meglio convenivano ad uno stato più avanzato di civiltà. Un sistema vigesimale è stato riscontrato presso alcune popolazioni dell'America centrale e in particolare presso i Maya; se ne rinvengono però numerose tracce anche nei dialetti parlati dell'Armorica e dei Paesi Bassi e nella lingua francese.

La numerazione quaternaria, che pare abbia avuto origine dal contare col pollice le rimanenti dita della mano, è segnalata da Aristotele presso popolazioni della Tracia; e anche nel nostro paese ne rimasero tracce fino a pochi decenni or sono nei multipli e nei sottomultipli di alcune misure usate prima dell'introduzione del sistema metrico decimale e che rispondevano ai nomi di quarta, quartara, quartarolo, quarteria e quarterone, e così via. Così pure il dito valeva quattro grossi, il palmo quattro dita, il piede quattro palmi, il cubito quattro piedi.

Dalla numerazione quaternaria si passò con la triplicazione della sua base, cioè col contare le falangi delle dita rimanenti dopo il pollice, alla numerazione duodecimale, largamente usata nei suoi multipli e sottomultipli, detti dozzina, grossa, oncia, grano, ecc..

La combinazione infine delle basi 5 e 12 diede luogo alla numerazione sessagesimale, usata in Egitto e nella Babilonia.I Babilonesi furono notoriamente i primi astronomi dell'antichità; e fu attraverso all'astronomia che i gradi, i minuti e i secondi furono trasmessi alla Grecia e da lì a tutta l'Europa. L'origine del sistema

sessagesimale può essere spiegata in questo modo. Gli Assiro-Babilonesi si sarebbero serviti per la misura del tempo nell'ombra proiettata sul terreno da un'asta verticale, dividendolo in un certo numero di angoli uguali. Caduta la scelta su quello di 60°, che è la misura angolare del triangolo equilatero, si sarebbe diviso in sei parti uguali tanto l'angolo giro quanto la giornata. Non mancano effettivamente tracce di una divisione cronologica. Col procedere degli anni la divisione in 6 parti si mostrò insufficiente e allora combinando il 6 col 10, base del sistema di numerazione decimale, si giunse al numero 60, il quale, combinato nuovamente col 6, portò a 360, numero che crebbe la sua importanza, quando osservazioni astronomiche più progredite mostrarono che esso indica approssimativamente il numero dei giorni, dopo i quali il sole ritorna nella stessa posizione. Da 360 segue senza difficoltà la divisione del grado in sessanta minuti primi e del minuto primo in 60 minuti secondi. Come si rinviene nei monumenti dell'antica civiltà egiziana, in Egitto risale a oltre 4000 anni a. C. l'introduzione dell'anno solare di 365 giorni, suddiviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno, coll'aggiunta di 5 giorni intercalari.

Il sistema sessagesimale ebbe la sua importanza anche nel calcolo con le frazioni. Così i Babilonesi, per superare le difficoltà da esse offerte, le trasformavano in somme di altre frazioni aventi per denominatore 60 e che furono dette « astronomiche » per il loro largo impiego nell' astronomia. Gli Egiziani consideravano invece soltanto frazioni di numeratore 1, che dicevano « frazioni fondamentali », e trasformavano le altre frazioni nella somma di unità frazionarie. Esiste anzi nel celebra papiro Rhind del secolo XIX a. C., conservato nel Museo britannico di Londra, una tavola, nella quale figurano trasformate nella somma di unità frazionarie tutte le frazioni di numeratore 2 e denominatore dispari compreso tra 5 e 99. I Romani usarono preferibilmente le frazioni, da loro dette « minutiae » di denominatore 12, che si accordavano ai loro sistemi di numerazione e alla loro unità monetaria, detta « as », che si divideva in 12 unità minori. I Greci invece, per il loro superiore grado di civiltà, fecero uso di frazioni qualsiansi, dette μόροι che seppero usare nei modi più vari e complicati e che ridussero quasi sempre a somme e differenze tra numeri interi e unità frazionarie. L'uso delle frazioni ordinarie risale forse agli Indiani, che le rappresentavano scrivendo il numeratore al di sopra del denominatore. Il loro modo di scrittura passò in Europa attraverso gli Arabi.

I mezzi strumentali, usati dai popoli più antichi per la rappresentazione dei numeri, sono quegli stessi che si rinvengono tuttora presso le popolazioni selvagge o in uno stato inferiore di civiltà. Si tratta di tacche fatte in pezzetti di legno, di stecchi di legno infilati o infissi in asticelle, di mucchietti o file di pietruzze, dette calculi, o dischetti e così via. Si giunse in tal modo alla cosidetta « numeratio calcularis », la quale cominciò a svilupparsi almeno a partire dal III sec. a. C. a mezzo di quegli strumenti di aritmetica palpabile, che sono chiamati abbachi. Nella sua forma più primitiva l'abbaco consisteva in una tavoletta coperta di sabbia, sulla quale vi erano tracciate scanalature per le dita con l'intestazione I, X, C, M e così via, e in ogni colonna vi erano posti tanti gettoni o ciottoli, quante erano le unità dei vari ordini del numero da indicare. Siccome ogni scanalatura non poteva contenere più di 10 gettoni, i gruppi delle singole scanalature sostituivano le cifre e i diversi reparti il posto delle cifre. In un abbaco rinvenuto negli scavi di Pompei si scorge la forma data da Pitagora alla sua famosa tavola. Invece di sassolini si trovano delle pallottole infilzate in aste in numero di 5 per asta; ogni asta poi è divisa in due parti: le pallottole di una parte indicano uno e sono in numero di 4; dall'altra parte si trova una sola pallottola col valore di 5. Gli abbacchi furono usati da nazioni alquanto distanti l'una dall'altra, come gli Etruschi, i Greci, gli Egizi, gli Indi, i Cinesi, i Messicani. Ciò deve farci ritenere che siano stati inventati nei different centri contemporaneamente e che perciò sia erroneo il voler attribuire la loro invenzione a Pitagora.

Gli abbachi romani e greci erano alquanto complicati e servivano anche come tavole, sulle quali si giocava ad un gioco simile allo sbaraglino o trictrac. I Romani usavano gli abbachi nella scuola e fuori e ne avevano di varie specie: l'abbaco a polvere, simile alla nostra lavagna; l'abbaco a calcoli, sul quale si computava per mezzo di calcoli o di appositi gettoni metallici (denari supputatori) e quello, più comodo di tutti, a claviculi umbellati, dove i gettoni erano trattenuti da pedunculi ribattuti, come i nostri bottoni da polsini, in apposite scanalature, che corrispondevano alle varie specie di unità intere e frazionarie. I gettoni furono anche sostituiti da perline infilzate. Dai versi contenuti nelle Satire di Orazio I, 6-71-75

Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus aera,

si deduce che l'abbaco dovesse essere un oggetto portatile, dal mo-

mento che i giovanetti portavano sospesi al braccio sinistro la tavoletta e una cassettina contenente i lapilli. Quando poi i Romani vennero in possesso dell'abbaco più perfezionato, di quello cioè a colonne dei neopitagorici, benchè continuassero ad intestare le colonnine con cifre romane, incisero sui gettoni o tracciarono sulla polvere nove cifre nuove (figure d'abbaco), che hanno una rassomiglianza suggestiva con le nove cifre scritte, da noi usate.

Gli abbachi oggidì adoperati sono solamente i « ciotii » della Russia, gli « svampan » della Cina e i « soroban » del Giappone. Tali popoli ne fanno uso per eseguire le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica e gli esperti riescono col loro mezzo a scrivere e sommare i numeri con la stessa rapidità, con la quale sono dettati.

Come mezzi ausiliari per fare calcoli possono essere menzionati anche i cosidetti « quipus ». Quello degli Aztechi, nome della più considerevole tra le tribù messicane, era costituito da fili metallici o corde parallele attaccati a un pezzo di legno, in cui s'infilavano delle pallottoline di legno. Il « quipu » invece peruviano, la cui origine risaliva all'epoca precolumbiana, era formato da un gruppo di corde di vario colore e variamente intrecciate o annodate, che erano fissate insieme a un loro estremo. Secondo alcuni cronisti i quipos costituiscono un sistema di scrittura rudimentale. E' accertato che nell'impero degli Incas i funzionari amministrativi se ne servivano nelle loro mansioni di registrazione, dal momento che sistemi di contabilità a base di cordoni annodati sono tuttora in uso presso altri popoli della Polinesia e dell'America.

Agli abbachi, che costituivano, come è stato detto, una specie di aritmetica palpabile, possono esere aggregati anche i pallottolieri, che un tempo appartennero alla suppellettile delle classi delle scuole elementari e che ormai sono diventati semplici balocchi per i ragazzi. Altrettanti abbachi sono pure quei dispositivi che si rinvengono accanto alle stecchiere nelle sale da bigliardo e che servono a segnare i punti fatti dai giocatori nel corso delle partite. Infine come ausilio aritmetico è pure da riguardarsi la corona del Rosario, che, come si sa, è la preghiera in onore della Vergine Maria, la più conosciuta e più usata dal mondo cattolico. La coroncina reca infatti i gruppi di 10 pallottoline minori che servono per contare le Ave Maria, intercalate da una maggiore destinata al Gloria e al Pater Noster. L'origine della Preghiera del Rosario è attribuita comunemente a S. Domenico, che ne fu il propagatore e anche l'organizzatore delle confraternite omonime. Secondo altri invece l'idea della coroncina spetterebbe a S. Benedetto o al Venerabile Beda o a

Pietro l'Eremita. Strumenti analoghi a quello della Corona del Rosario si trovano anche fuori della Chiesa cattolica. I monaci greci hanno una cordicella detta « combologhian » con 100 nodi, che servono per contare le genuflessioni e i segni di croce. I mussulmani hanno la « shebah » o « tashib », una specie di nastro, in cui sono infilati 33 o 66 o 99 pallottoline, corrispondenti al numero degli epiteti di Dio e che ha anch'esso uno scopo devozionale. Simili oggetti sono infine usati anche nell'Estremo Oriente, presso i buddisti, secondo le testimonianze fornite da S. Francesco Saverio.

Per lungo volger di tempo gli abbachi poterono bastare ad eseguire i vari calcoli, che si volevano fare, tanto più che non mancavano le persone rassegnate a perdere tempo e ad usare pazienza. Ma nel sedicesimo secolo, per lo sviluppo raggiunto dalle scienze matematiche, e specialmente dall'astronomia, dalla geodesia e dalla trigonometria, il calcolo dei grandi numeri entrò un po' alla volta nell'uso comune e si rese in breve tempo assolutamente necessario. Allo scopo di raggiungere una maggiore sicurezza nell'esattezza dei calcoli e a un tempo risparmiare molte ore di lavoro, furono escogitati alcuni espedienti che consistettero nel perfezionamento delle cosidette formole di prostaferesi già note ai matematici arabi e nella compilazione di tavole contenenti i quadrati e i cubi di tutti i numeri fino a 1000 e i prodotti di tutti i numeri da 1×1 sino a 999×999. Si ricorse pure a mezzi meccanici pur di diminuire le difficoltà e la prolissità dei calcoli con i grandi numeri, « cuius taedium plurimos a studiis mathematum deterrere solebat ». Anche il nostro Galilei ebbe a segnalarsi verso la fine del secolo XVI con la costruzione del suo « compasso geometrico e militare », col quale oltre alle ordinarie operazioni eseguiva l'estrazione di radici quadrate e cubiche, divideva il cerchio in parti uguali e intraprendeva quadrature, destando con ciò l'ammirazione di tutti.

Ma fu soltanto l'invenzione dei logaritmi quella che segnò nel mondo dei calcoli una vera rivoluzione. Al principio del secolo XVI il gentiluomo scozzese Giovanni Napier diede con la sua « rabdologia », cioè con l'invenzione di certi cartoncini, bastoncini o regoli, detti « virgulae », il primo esempio di una macchina calcolatrice, e dopo un ventennio di lavoro rese pubblica la sua celebre opera « Mirifici logarithmorum canonis descriptio ». Egli formò così la prima tavola di logaritmi naturali, prendendo come base il numero irrazionale $e = \lim_{n \to \infty} \left(1 + \frac{1}{n}\right)^n = 2{,}71828$, L'invenzione del Nepero fu accolta con entusiasmo specialmente dal suo amico Enrico Briggs, il quale, convinto dell'opportunità di cambiare quella base

col numero 10, in meno di 7 anni calcolò 30.000 logaritmi con 14 cifre decimali e morì poco dopo in stato di alienazione mentale prodotta indubbiamente dall'eccessivo sforzo mentale, al quale si era voluto sottoporre. Il primo ad adottare in Italia i lagoritmi fu l'insigne autore della geometria degli indivisibili, Bonaventura Cavalieri, he pubblicò a Bologna alcune tavole contenenti i logaritmi dei seni, dei coseni, delle tangenti e delle cotangenti. Nella compilazione di tavole logaritmiche si segnaralorono in Germania il Keplero, in Olanda il Vlacq, in Francia il Wingate, il La Caille, il Callet, il Didot e il Lalande.

Dove il calcolo logaritmico trovò una vasta e importante applicazione fu quello della finanza per il computo degli interessi composti, delle annualità, delle rendite e degli ammortamenti. I mercanti del Secolo XVI erano già in possesso di speciali tavole per il calcolo degli interessi, approntate da esperti matematici e custodite da loro gelosamente in tutta segretezza, perchè desiderosi che il volgo continuasse a ignorare la enorme differenza eistente tra l'interesse semplice e quello composto. Fu Stevino di Bruges quegli che nel 1582 pubblicò la prima tavola recante i montanti raggiunti con l'interesse composto e che rese in tal modo un pessimo servizio a tutti gli usurai di quel tempo. Le tavole formicolanti di numeri passarono in breve dai fondachi e dalle botteghe alle scuole, dove si perfezionarono e si trasformarono in tavole logaritmiche, adattissime e indispensabili per effettuare tutti i calcoli frazionari.

La prima metà del secolo XVII vide pure la nascita della prima macchina addizionatrice per opera del matematico, letterato e filosofo Blaise Pascal. Egli la costruì nel 1641, a soli 18 anni, per alleviare a suo padre, che era intendente di finanza nell'alta Normandia, il faticoso lavoro, al quale lo costringevano la registrazione e l'addizione dei numeri che esprimevano le somme estorte ai contribuenti. Un altro sommo matematico e filosofo, Guglielmo Leibniz, stimolato dalla pratica invenzione fatta dal Pascal, riuscì a fabbricare verso la fine dello stesso secolo la prima macchina moltiplicatrice. L'industria però per lungo tempo non si occupò dello sfruttamento delle macchine calcolatrici inventate dai due grandi matematici. La loro diffusione cominciò appena due secoli più tardi in seguito ai meravigliosi progressi compiuti dalla tecnica nel corso del secolo XIX.

In tutti i negozi di qualche importanza sono attualmente in uso le casse regolatrici automatiche derivate dalle macchine addizionatrici a nastro. Le moderne calcolatrici elettriche usate negli

uffici delle banche, delle fabbriche, delle varie aziende pubbliche e private permettono oggidì di eseguire rapidamente tutte le operazioni aritmetiche, con prezioso risparmio di tempo e di fatica e con una scrupolosissima esattezza, che serve anche di controllo.

Dopo la lunga parentesi aperta a proposito degli abbachi e degli altri mezzi ausiliari per fare i calcoli, ritorniamo all'argomento e precisamente alla numerazione scritta. Come appare da antichi documenti è da ritenersi come la più comune delle numerazioni scritte primitive quella formata da un insieme di tratti verticali e orizzontali, ciascuno dei quali indica l'unità. Da tavole scoperte sulle rive del fiume Eufrate e che risalgono a 20 secoli a. C. si ricava che i Babilonesi si servivano, per la rappresentazione dei numeri, di caratteri cuneiformi. I cunei erano collocati o verticalmente con la punta in basso o orizzontalmente con la punta a destra o a due a due uniti per la base e disposti ad angolo acuto aperto pure verso destra. Gli Egiziani invece, nella loro scrittura geroglifica tanto meravigliosa, usavano segni speciali per i numeri che sono potenze di 10 e li componevano con semplici addizioni, ripetendo lo stesso segno anche nove volte di seguito. Per grandi numeri la scrittura era eseguita su più linee orizzontali e in tutti i casi i segni dei numeri più grandi precedevano quelli dei più piccoli.

Venendo a parlare dei popoli dell'antica Grecia, che furono insigni cultori delle matematiche, si deve tosto rilevare che essi ebbero due sistemi di numerazione scritta. Il primo dei due, detto attico, aveva come simboli dei vari numeri le lettere iniziali delle corrispondenti voci numerali; il secondo invece, detto alfabetico, che fu in uso dal V all'VIII secolo, rappresentava i numeri fino al 900 con le 24 lettere dell'alfabeto, aumentare di altre tre prese da un altro antico alfabeto. Esse erano usate per i numeri 6, 90 e 900 e si chiamavano rispettivamente digamma, koppa e sampi. Le migliaia erano rappresentate dagli stessi segni delle unità semplici forniti di un iota, cioè di un piccolo accento. Per esprimere infine un numero qualunque di decine di migliaia ossia di miriadi, i Greci ricorrevano alla lettera M sormontata dal numero delle miriadi stesse, come si trova usata nei commenti delle opere di Archimede, fatti da Eudocio di Ascalona, vissuto nel VI secolo ai tempi dell'imperatore Giustiniano. Si può da ultimo ricordare che i Greci possedettero anche un sistema di segni numerici analogo a quello dei Romani, che furono i loro conquistatori.

E' certo che i Romani avevano segni numerali derivanti da

un'antica numerazione italica, usata dagli Etruschi e comune anche agli Osci, agli Umbri e ai Sanniti. I primi quattro segni rappresentavano evidentemente altrettante dita; il 5 era il V, cioè la mano aperta, il 10 l'insieme di due mani aperte incrociate per i polsi, cioè l'unione di due V capovolti. A proposito della mano spalancata si potrebbe ricordare ciò che avviene nel gioco della morra, quando il giocatore grida « tutta », presentando la mano aperta col valore di tutte le cinque dita, nella speranza che l'avversario faccia altrettanto. La frase latina « micare digitos », che si trova usata negli antichi testi latini, si riferiva appunto a un gioco popolare che, al pari di quello della morra, traeva origine dalla digitazione. Il medesimo gioco si trova presso gli Spagnoli, i Mauri, i Persiani e anche presso i Cinesi. I Romani immaginarono anche altri segni per i numeri 50, 100, 500 e 1000, che dapprima avevano la forma speciale che si riscontra in antichi documenti e che finirono poi col confondersi con le lettere maiuscole L, C, D e M dell'alfabeto. La sovrapposizione di una linea stava ad indicare la moltiplicazione per 1000 oppure per 100. E' da notare che, pur non avendo le cifre nella numerazione romana un vero valore di posizione, esse dovevano essere aggiunte o tolte da altre cifre, secondo che si trovavano alla destra o alla sinistra di esse. Nell'epoca, che seguì immediatamente il periodo classico della matematica, si trovano tre insigni autori del VI secolo, cioè Boezio, Cassiodoro e Isidoro, le cui opere servirono per sei o sette secoli come libri di testo. Il nome del primo è legato a una controversia molto interessante, nota sotto il nome di « questione boeziana ». Nella famosa « Ars geometrica » dell'autore si incontrano cioè i cosidetti « apices », o segni numerali, prototipi delle nostre cifre arabiche, che si sono fatte risalire da qualcuno niente di meno che a Pitagora!

Dell'importantissima convenzione di posizione delle cifre nel numero, completata dall'introduzione dello zero, siamo debitori agli Indiani. Circa 150 anni a. C. erano già in uso nell'India settentrionale simboli per i numeri 4, 5, 6, 7 e 9 e forse anche per il numero 8, segni che con molta probabilità derivano dalle lettere iniziali dell'alfabeto indobattriano, mentre i simboli per i numeri 1, 2, 3 dovevano essere rispettivamente derivati da uno, due e tre tratti scritti senza staccare la penna. A ogni modo già nel II sec. dopo Cristo gli Indiani possedevano nove segni per rappresentare i primi nove numeri e nel 400 avevano perfezionato il loro sistema di numerazione introducendovi il concetto dello zero. Il vocabolo deriva appunto dal sanscrito sùnega che significa vuoto e che fu

tradotto nell'arabo sifr e nel latino zephirum. Da quest'ultima forma derivarono alla loro volta quelle medievali di zefiro e zeuero e infine l'attuale zero..., spauracchio degli scolari.

Gli Arabi usarono dapprima come cifre le lettere numerali e poi le cifre cufiche, cioè le lettere dell'alfabeto cufico, le quali dal VII el IX secolo sostituirono le lettere numerali greche. Tali cifre furono sostituite presso gli Arabi orientali verso il decimo secolo dalle cifre niskys dell'alfabeto nisky, mentre presso gli arabi occidentali erano usate le lettere maghrebine, alquanto differenti dalle precedenti, per l'ordine e per la forma. Le cifre attuali furono introdotte soltanto in seguito e passarono per opera dei Mori d'Africa anzitutto nella Spagna e da lì in Francia e infine in tutta l'Europa. Tali cifre divennero col tempo di uso comune in quasi tutte le nazioni del mondo. Presso gli Arabi dell'Occidente invece la notazione letterale conservò il suo predominio e quella delle nove cifre restò una prerogativa dei dotti.

In base a diverse citazioni fornite dagli studiosi e alle possibili congetture che si sono fatte, oggidì prevale l'opinione che gli Arabi abbiano avuto conoscenza delle cifre fra l'800 e il 900 della nostra era. Un codice dell'Escuriale del 976, scritto in un monastero della Spagna, contiene digià le nove cifre arabiche, ma non pare che gli Spagnoli le abbiano adoperate prima dei Francesi, degli Italiani e degli Inglesi. Il merito di aver fatto conoscere e di aver diffuso in Europa le cifre, che chiamiamo arabiche e il sistema di numerazione decimale spetta al grande matematico Leonardo Fibonacci, figlio cioè di Bonacci, il quale fu detto Leonardo Pisano, perchè nato a Pisa verso il 1175. Benchè poco si sappia della sua vita, si ritiene che deva essere stato inviato giovanissimo a Bugia, la nota città algerina celebre per la fabbricazione delle candele, dal padre mercante, perchè s'impratichisse colà nell'arte del calcolo. Così ebbe la possibilità di apprendere dagli arabi, molto eperti, l'Abbaco secondo il metodo indiano e di perfezionare per mezzo dei viaggi, che intraprese, le sue cognizioni matematiche. Appena ritornato in patria, raccolse in un volume tutto quello che aveva appreso dagli orientali e dai bizantini e quant'altro di proprio aveva potuto aggiungervi e creò nel 1202 quel famoso trattato « Liber abaci », alla cui popolarità si deve appunto il rapido diffondersi in Italia e in tutto l'occidente del sistema di numerazione arabico. Il libro fece testo per più secoli e fu il caposaldo del rinascimento scientifico italiano. La fama che il Finobacci seppe acquistarsi come diffusore delle nuove teorie aritmetiche, ignorate in occidente, fu

così grande che l'imperatore Federico I si fermò nel 1225 appositamente a Pisa per incontrarsi con un saggio di così meravigliosa abilità e per tenervi anche una specie di torneo o accademia matematica. Così si ebbe il primo esempio di quelle sfide a risolvere problemi, che divennero poi comuni nei secoli XV e XVII per merito specialmente di Niccolò Tartaglia, di Girolamo Cardano, di Ludovico Ferrari, di Scipione dal Ferro e di altri illustri matematici.

La rapida diffusione dell'uso delle cifre arabiche in tutta la Europa sembra sia d'attribuirsi all'opera dei mercanti e degli scienziati, come pure a quella dei fabbricatori dei cosidetti calendari ed almanacchi. I primi erano destinati alle chiese e ai monasteri, dove gli ecclesiastici se ne servivano per ricordare le date delle varie solennità e alcuni dettagli concernenti il rituale della chiesa. Gli almanacchi invee erano compilati specialmente per gli astrologhi e per i musici che vi ricorrevano per la trattazione dei loro argomenti.

Nei secoli XIV e XV le cifre arabiche cominciarono a essere adoperate su lapidi nelle chiese e in epitaffi, verso la metà del secolo X per l'impaginazione di libri stampati, dal 1458 in poi sopra alcune monete e infine nel secolo XVI in diplomi e con maggiore generalizzazione in stampe e scritti.

Alcuni studiosi vollero mettere in relazione le cifre attuali con quelle romane, che in un primo tempo significarono le iniziali dei nomi dei numeri e più tardi anche i numeri stessi. Qualcuno anzi giunse perfino ad affermare che gli arabi possono aver restituito ai romani quelle cifre che essi avevano ricevuto qualche secolo addietro. Senza voler apertamente contraddire tale opinione, si può osservare che l'introduzione in Italia del sistema arabico non avvenne senza incontrare una notevole opposizione. Così a Firenze nel 1299 fu pubblicato un editto che faceva divieto ai banchieri l'uso dei numeri arabici e nel 1348 a Padova le autorità universitarie disposero che nelle librerie fosse esposto un elenco dei libri posti in vendita con i prezzi relativi segnati « non per cifras sed per literas claras ». Così pure la maggior parte dei mercanti fuori d'Italia continuò a tenere i conti in numeri romani fino verso il 1550 e i conventi e i colleghi fino dopo il 1650.

Oltre al problema che riguarda la vera epoca dell'introduzione delle cifre arabiche in Europa, s'è presentato alla mente degli studiosi anche quello non meno interessante della derivazione dei segni delle cifre stesse. Benchè l'India sia stata sempre ritenuta come la culla dei simboli numerici da noi usati, non tutti gli storici della

matematica si sono adattati a seguire le orme tracciate dai loro predecessori ed hanno assegnato alle cifre le origini più strane e disparate. Difatti alcuni vollero ravvisare nelle cifre le iniziali dei nomi loro corrispondenti, altri altrettante sigle o altrettanti geroglifici o addirittura le stesse cifre ghobar degli occidentali. Tali idee si dimostrano fortemente in contrasto con quelle di alcuni studiosi che immaginarono per le cifre certi segni particolari ricavati da un cerchio diviso in quattro quadranti per mezzo di due diametri perpendicolari tra loro, oppure dal ricco anello del saggio re Salomone, che gli era servito da sigillo e che recava incastonata una preziosa gemma incisa da due tratti intersecantisi come le diagonali di un quadrato. Un'antica rappresentazione delle cifre per mezzo di certe configurazioni formate da più punti o da più linee orizzontali e verticali ebbe pure molti aderenti, dal momento che già presso i Pitagorici l'unità aritmetica s'era indicata con un punto. Ma se si riflette che l'uso dei punti sarebbe riuscito troppo incomodo, è preferibile ammettere che per chiarezza e brevità i punti siano stati riuniti tra loro da lineette in modo da formare piccole figure geometriche. Queste ultime poi, allo scopo di ottenere una scrittura ancora più spedita si sarebbero arrotondate negli angoli e avrebbero alla fine originato già nella forma embrionale certe figure simili a quelle delle nostre cifre. Ma alla stessa stregua delle altre ipotesi avanzate per spiegare le possibili origini di simboli aritmetici anche questa derivazione tanto semplice delle cfre, ottenuta per mezzo di ingegnose combinazioni di tratti dapprima diritti e poi arrotondati, ha condotto a molte riserve che riguardano in modo speciale l'origine delle tre cifre dispari 5, 7, 9. E perciò il problema tanto importante e così discusso non ha avuto finora una soluzione che possa pienamente reggere ad ogni critica. Oggidì si è in generale propensi a credere che l'origine dei simboli possa essere soltanto o indiana o cinese. I pochi che propendono per la seconda si basano solamente sopra rilievi di analogie e di contrasti che l'occhio di un attento osservatore potrebbe scoprire ponendo a confronto le cifre attuali con alcune forme cinesi di tempi molto lontani. Una sola cosa appare certa ed è che le divergenze riguardo all'origine delle cifre continueranno a manifestarsi anche nel futuro nel campo degli studiosi, perchè essi resteranno sempre convinti a modo loro di avere perfettamente ragione.

Tutti abbiamo il concetto di numero, che si presenta nel suo stato primordiale come una nozione del tutto comune. Nessuna persona, anche mediocramente colta, crederebbe di non saper facil-

mente rispondere alla domanda: « che cos'è un numero? ». Ma quanti messi alla prova saprebbero trovare una risposta soddisfacente, atta cioè a rappresentare senza ambiguità tutte e solo le proprietà caratteristiche di un tale concetto? Definizioni di numero sono state fornite da tutti i matematici di tutti i tempi, tant'è vero che si può parlare di un vero e proprio svolgimento storico del concetto di numero.

Abbiamo già detto che l'arimetica è la scienza dei numeri. La parola usata per la prima volta nel VI secolo a. C. dai Pitagorici allo scopo di distinguere quel ramo delle discipline matematiche, che studia le proprietà dei numeri, dalla pratica del calcolo per mezzo delle operazioni elementari, che allora costituiva una speciale disciplina denominata logistica. I Pitagorici ritenevano il numero principio di tutte le cose, perchè derivando i principi geometrici da quelli matematici, era naturale che questi fossero l'origine di tutte le cose. Per i Pitagorici l'universo era il punto, il 2 era la linea formata da punti, il 3 il triangolo e perciò anche la superficie determinata da linee, il 4 il tetraedro, cioè il corpo discendente dalle superfici. Il numero, sostanza delle cose e causa generatrice dei fenomeni nel loro ordinamento armonico, era in generale la catena onnipresente e autogena che costituisce la stabilità del mondo, la prigione in cui l'unità divina ha rinchiuso l'universo.

Ma non tutti i numeri erano chiamati dai Pitagorici principi supremi, ma solamente quelli inferiori al 10, che era il numero veramente perfetto, perchè il termine che comprendeva la natura di tutti gli altri. La decade perfezionava e realizzava tutte le cose, era principio e guida della vita, era divina e celeste quanto umana e senza di essa tutto riusciva indeterminato, misterioso, oscuro. I Pitagorici vedevano in ogni effetto e in ogni evento l'immagine dei numeri. L'anima o la mente dicevano simili all'unità per la sua pienezza, e così pure la sostanza, perchè principio delle altre cose. L'opinione corrispondeva al numero 2, perchè inclinava da una o dall'altra parte come i corni di un dilemma. Il numero 3 era il primo numero perfetto, quello che aveva principio, mezzo e fine e per cui si poteva definire l'armonia e il tutto. I discepoli di Pitagora giuravano anche per colui che aveva rivelato e impresso nella loro anima la divina quadrinità, la τετρακτύς la quale, come somma dei primi quattro numeri aveva in sè la fonte e la radice dell'eterna natura. Essa era detta così, perchè conteneva in sè: 1) l'etere, principio attivo (mònade), 2) la materia, principio passivo (diade),

3) il tempo (trinità), 4) la legge universale o il destino inesorabile. Essa racchiudeva dunque l'universo, lo spazio, il tempo e la materia ed era con ciò la causa prima, il contenente, il περιέχον. E quando i Pitagorici arrivavano all'ultimo grado della loro istruzione, che era quello cosidetto della rivelazione o dell'epifania, apprendevano che il sonno, il sogno e l'estasi sono le tre porte aperte verso il mondo sovrumano, da cui provengono la scienza dell'anima e l'arte della divinazione.

Il numero 7 era figurato nel tempo, perchè i fanciulli nascono talvolta anche di 7 mesi e a 7 anni hanno messo di solito i denti. Il numero 7 era pure detto Minerva, perchè fra i numeri della decade era il solo che non fosse generato dai numeri che conteneva e non ge generasse alri. Il 7 poi corrispondeva alle sette note dell'eptacordo, ai sette colori della luce, ai sette pianeti e ai sette modi dell'esistenza. Il numero 5 era detto dai Piagorici il numero delle nozze, perchè somma di 2 con 3, cioè di un numero dispari, cioè maschio, con un numero pari, cioè femmina. E in modo non molto differente interpretavano tutti gli altri numeri che potevano essere generati a mezzo di moltiplicazioni.

Anche in vari passi delle opere del divino Platone si parla dell'unità e del numero. Notevoli sono i seguenti: La scienza del calcolo, la logistica, e la scienza dei numeri, l'aritmetica, ci conducono alla conoscenza del vero. L'arte del calcolo deve essere trattata in modo da guidare gli uomini alla contemplazione dell'essenza dei numeri per il bene dell'anima, facilitandole il modo di innanlzarsi dall'ordine delle cose terrene verso la verità e l'Essere. E difatti questo studio, col dare alla nostra anima un possente slancio verso la ragione suprema, l'obbliga a ragionare sui numeri, quali essi sono per loro stessi, senza giammai consentire che la discussione porti sopra unità visibili e tangibili.

Le definizioni di numero si fecero in seguito sempre più precise dal punto di vista matematico. Così Eudosso da Cnido definiva il numero una pluralità definita, mentre nelle opere di Aristotele si trovano definizioni di sapore del tutto aritmetico come queste: Il Numero è una pluralità che si misura dall'unità. Numero significa ciò che è misura di una determinata moltitudine. Numero è la moltitudine misurata e la moltitudine delle misure. Secondo la ragione uno non è numero, ma principio dei numeri; uno è l'Essere; uno esprime a un tempo l'esistenza reale dell'uno e l'esistenza reale dell'Essere.

Dal momento che già gli antichi attribuivano ai numeri una

così grande importanza, non è da meravigliarsi se la contemplazione del cielo, cioè l'astrologia, sia riuscita a determinare e a sviluppare la credenza al valore sacro di certi numeri. I numeri naturalmente non furono sacri in eguale misura per tutte le genti, perchè non fu tanto un motivo psicologico e quindi generale quello che valse a determinare la sacralità, quanto un insieme di circostanze che condussero i diversi popoli a fissarsi sopra un numero piuttosto che sopra un altro. Anche nel Cristianesimo si può parlare della sacralità di alcuni numeri e osservare che il numero 3 risulta il più sacro di tutti. Esso si trova venerato sino dai primi albori della civiltà di tutti i popoli, dagli indiani con la loro trimurti, Brahma, Visnù e Siva, agli egiziani con la triade: Osiride, Iside e Oro e ai greci, per i quali erano 3 gli dei maggiori: Giove, Nettuno e Plutone, tre le dee più importanti: Giunone, Minerva e Venere, 3 le Parche, 3 le Furie, 3 le Grazie, 3 le Arpie, 3 le Gorgoni, 3 le Sibille, 3 i Giudici infernali, 3 le teste di Cerbero, 3 i corpi di Gerione.

Nella religione cattolica, a parte la SS. Trinità e il valore mistico del suo esemplarismo nell'universo, triplice fu la tentazione di Gesù, per 3 giorni stette nel Santo Sepolcro, S. Paolo mediante una triplice orazione vinse una triplice tentazione, S. Pietro tradì per 3 volte il Suo Maestro, i Re Magi furono 3 e portarono i 3 doni: oro, incenso e mirra. Nella Liturgia si ha pure il triplice Agnus Dei, il triplice Sanctus, il triplice Mea Culpa, il triplice Domine non sum dignus. Anche il numero 7 è nel cristianesimo alquanto simbolico: i 7 sacramenti, i 7 doni dello Spirito Santo, i 7 Dolori di Maria, le 7 parti dell'Ufficio, i 7 vizi capitali. Il numero 10 è sacro in quanto è la somma di 3 e 7; così 10 sono i comandamenti, 10 le piaghe d'Egitto, 10 i talenti e 10 le Vergini della Parabola di Gesù. Il numero 40 è un altro numero simbolico adottato per periodi di aspettativa e di penitenza: 40 sono i giorni del diluvio, 40 gli anni passati dagli ebrei nel deserto, 40 i giorni trascorsi da Mosè sul Monte Sinai, 40 i giorni del digiuno di Elia e di quello di Gesù, 40 i giorni della quaresima e 40 pure quelli che vanno dalla festa di Pasqua a quella dell'Ascensione.

Non c'è scopo di continuare nella citazione di altri fatti che potrebbero testimoniare più o meno felicemente la sacralità o la mistica d'altri numeri nel cristianesimo stesso e nelle religioni più o meno progredite di altri popoli. Facciamo pertanto ritorno ai greci, che, come abbiamo visto, sapevano rappresentare graficamente numeri di decine di migliaia, facendo uso della lettera maiu-

scola M collocata sotto il simbolo del numero che veniva moltiplicato per 10.000. Ma benchè le unità di peso e di lunghezza, già più grandi di quelle del nostro stesso sistema di misura, bastassero per i bisogni ordinari di quel popolo, i geometri e gli astronomi li trovarono presto inadatti. Fu Archimede, il più grande genio matematico dell'antichità, vissuto nel terzo secolo a. C., quegli che insegnò ai greci che potevano coi loro calcoli andare molto più in là. Nella sua opera Ψαμμίτες (« de numero arenae » o arenario) il Siracusano si propose di mostrare al re Gelone che il numero dei grani di sabbia contenuti nell'universo era bensì immenso, ma finito e quindi rappresentabile per mezzo di un numero. Per il suo calcolo egli si basò sulle opere di Aristarco di Samo, il Copernico dell'antichità, considerando il cosmo come una sfera il cui diametro era inferiore a 10.000 diametri terrestri e anche a 10 miliardi di stadi (uno stadio = 157 m.). E facendo uso delle cosidette ottadi, gruppi di unità disposte in progressione geometrica con la ragione uguale a 10^8, e ammettendo che 10.000 granellini di sabbia occupassero una sfera di raggio non inferiore a $^1/_{80}$ della larghezza di un dito, giunse alla conclusione che il numero dei grani necessari a riempire l'universo fosse minore di 10^{63}. Nel concepire i numeri giganti Archimede si spinse ancora più in là, cioè fino ai numeri $102.8.10^8$ e $108.10^{2.8}$ che corrispondono rispettivamente all'unità seguita da 1600 milioni di zeri e da 80.000 milioni di milioni di zeri. Coll'arenario il Siracusano volle indubbiamente insegnare ai suoi connazionali che i numeri giganti erano enti aritmetici che si potevano trattare come tutti gli altri che li precedono nella serie naturale e inoltre attirare l'attenzione generale verso l'infinitamente grande artimetico, come, coltivando il metodo detto di esaustione, li aveva familiarizzati coll'infinitamente piccolo geometrico.

Benchè, per fortuna nostra, sulla minuscola terra i fantastici numeri di Archimede non trovino riscontri di sorta, non altrettanto si può asserire per quelli che si riferiscono agli altri astri e agli spazi interstellari. Già Esiodo nella sua Teogonia, per fare comprendere ai suoi contemporanei quale fosse la distanza che li separava dalle stelle, supponeva che una grossa incudine cadesse sulla terra dall'alto dei cieli ed affermava che vi sarebbe giunta solamente dopo 9 giorni e 9 notti. Tale affermazione era stata accolta naturalmente con meraviglia e tra le risa degli ascoltatori, perchè considerata come una forte esagerazione. Eppure essa era rimasta di gran lunga al di sotto del vero. Difatti la distanza che avrebbe percorso quell'incudine nel tempo accennato da Esiodo, con la velo-

cità consueta dei corpi che cadono, sarebbe stata di 17 o 18 mila chilometri, distanza che nulla ha a che vedere con quelle enormi che ci separano dal cielo costellato di stelle.

Fu il nostro Galilei il primo ad annunciare che gli astri sono tanto distanti dalla terra che non solo questa ma tutto il sistema solare svanisce a causa delle loro distanze. Che cosa sono infatti le nostre meschine misure geografiche, i chilometri e le miglia, i miriametri e le leghe a confronto delle dimensioni che si rinvengono nel cosmo? Fu necessaria l'adozione dell'anno luce pari a circa 9 trilioni di chilometri e del parsec uguale a circa 31 trilioni di Km. per poter esprimere in forma passabile le distanze stellari e far capire a un tempo di che natura sia lo spazio che ci separa dalle stelle. Fra esse la più vicina a noi è l'α del Centauro con quattro anni luce e un terzo, mentre la Sirio ne dista 8½, la Vega 26, la Stella Polare 31, la Cappella 40, la Capra 70, la Betelgeuse 273, la Regolo 320, la Riegel 545 e così via. L'astronomo Hubble del Monte Wilson ha scoperto alcune nebulose extragalattiche, che sono compagini di stelle, che si palesano ai nostri sguardi come nebulosità appena visibili, distanti da noi 100 milioni di anni luce. A tali distanze corrispondono numeri che si scrivono con 22 cifre. La nebulosa spirale di Andromeda, che è la più vicina della Via Lattea, dista un milione di anni luce, l'ammasso stellare della Vergine 6 milioni, quella di Pegaso 26 milioni, quello della Chioma di Berenice, che finora è ritenuto il più lontano, 260 milioni di anni luce con un diametro di 600 milioni anni luce. L'ideatore della celebre teoria della relatività, Alberto Einstein, supponendo l'universo illimitato ma finito, ne assegnava, parecchi anni or ono, il raggio a non meno di 100 miliardi di anni luce, arrivando così a un numero espresso in Km. di 25 cifre. Numeri meno colossali ma sempre sbalorditivi si riscontrano pure per le masse e le grandezze degli astri. Sirio sarebbe un'enorme sfera incandescente 12 volte più grande del nostro sole, la stella Capra del Cocchiere un globo gigantesco 5800 volte più grande e la gigantesca Canopo, la più grande stella conosciuta, comprenderebbe 3 milioni di soli.

Chiunque voglia accingersi a scorrere un libro di astronomia resta sbalordito dai voli di fantasia fatti dai calcolatori di quella scienza per rispondere adeguatamente ai problemi che di continuo devono affrontare. Con l'intuizione e con il calcolo, con gli strumenti di misura più vari, più delicati e più precisi messi a loro disposizione dalla fisica e dalla tecnica, gli astronomi hanno pesato i corpi celesti, ne hanno determinato il numero, le distanze, le velo-

cità, le dimensioni ,le temperature, l'età e infine tutte le possibili proprietà. Ricordiamo per un momento il seguente specchietto riportato da varie opere di divulgazione scientifica:

età della terra:	2 miliardi di anni
età della vita sulla terra:	300 milioni di anni
età dell'uomo:	300.000 anni
età dell'astronomia:	3000 anni
invenzione del cannocchiale:	nel 1610.

Quanta strada dunque percorsa in un tempo relativamente breve dall'uomo ,particella di pulviscolo sperduto nell'universo, in cui si trovano disseminati a distanze così enormi tanti miliardi di corpi celesti. Qualcuno ha fatto porre all'ingresso della propria casetta costruita nel vespero della sua vita con i suoi pochi ed onesti guadagni la scritta: parva sed apta mihi! Ebbene, se c'immedesimassimo in quell'individuo soddisfatto di godersi la pace offertagli da quel prezioso angolo della sua piccola patria, che dovremmo pensare dell'utilità che proviene al genere umano dall'immensità degli spazi che lo circondano?

Ma l'uomo benchè sia così poca cosa al mondo, vi si sente non pertanto il re dell'universo come lo è il leone della foresta, in cui vive. L'uomo si ritiene pago al pensiero di poter spaziare con la potenza del suo genio immortale attraverso a tante e sterminate regioni e di essere riuscito a penetrare nel mistero delle leggi del cosmo e a soddisfare in tal modo la sua mente anelante alla conoscenza delle più eccelse verità. Per l'uomo l'universo sarebbe rimasto per sempre limitato a una sua minima parte, se il suo ingegno non fosse riuscito a comprenderlo e a servirsene per le più ardite ascensioni del suo spirito.

La fisica moderna ci ha trasportato dal macrocosmo nel microcosmo, o, ciò che è lo stesso, dal mondo dove dominano i numeri detti astronomici, in quello dove incontriamo i loro opposti in grandezza, cioè quelli che chiameremo microscopici. E come per la rappresentazione dei primi i matematici fanno uso delle potenze di 10 con esponenti interi positivi, per quella dei secondi impiegano pure le potenze di 10, ma con esponenti interi negativi. Eccoci dunque passati dai milioni, dai miliardi e dai trilioni di Km. a quelle unità che prendono i nomi di micron, Augström e X e che sono rispettivamente uguali a 10^{-3}, 10^{-6} e 10^{-9} mm. Così nel campo dell'ottica misuriamo le lunghezze d'onda delle radiazioni visibili in centesimi di micron, mentre in quello dell'elettrologia le lunghezze dei raggi

gamma emessi dalle sostanze radioattive e quelle dei raggi cosmici, che costituiscono le radiazioni più penetranti conosciute, soltanto per mezzo delle unità Auström e X.

Nella fisico-chimica esistono due numeri particolari, enormemente grandi, detti di Loschmidt e di Avogadro, che indicano rispettivamente quante molecole sono contenute in un cm^3 e in una grammomolecola di gas, nelle condizioni normali di temperatura e di pressione. I calcoli fatt hanno permesso di fissarli a $27{,}2.10^{18}$ e 606.10^{23}, dal momento che il volume di una grammomolecola è di 22410 cm^3.

La conoscenza del numero di Avogadro ha reso possibile anche di calcolare il peso assoluto degli atomi. Poichè 1 g. di H è rappresentato da g. 1,0078 e occorrono 606.10^{23} atomi per formare questo grammo, ogni singolo atomo di H peserà g. $1{,}66.10^{-24}$. Si tratta, come si vede, di numeri straordinariamente piccoli corrispondenti a quantità di materia che sfuggono al controllo d'ogni bilancia di laboratorio, la cui sensibilità non ha finora superato il decimiolionesimo di g., ma che ha un'esistenza e una personalità ben definita, come appare nelle reazioni chimiche, nei fenomeni di dissociazione elettrolitica, nelle scariche elettriche, nei gas rarefatti e in molti altri fenomeni.

I principali costituenti dell'atomo, che sono oggidì gli elettroni, i protoni e i neutroni hanno pure fornito per sè numeri straordinariamente piccoli. L'elettrone, che costituisce la più piccola quantità di elettricità negativa esistente allo stato libero, ha una massa di $9{,}1076.10^{-28}$ g., una carica di $1{,}6020.10^{-19}$ coulombs, e nel caso che sia considerato come un corpuscolo sferico, un raggio di $1{,}8.10^{-13}$ centimetri.

Ciò significa che bisognerebbe allineare 10 milioni di elettroni per avere una lunghezza di quasi 3½ cm. Per il protone invece, che è la carica elementare positiva e che corrisponde al nucleo dell'atomo d'H privato del suo elettrone planetare, si hanno una massa di $1{,}6725.10^{-24}$ g. e una carica di $1{,}6029.10^{-19}$ coulombs. Infine il neutrone, particella elettricamene neutra, ha una massa praticamente uguale a quella del protone, cioè di $1{,}6748.10^{-24}$ g.. Non è fuori luogo ricordare che l'uso del neutrone come particella destinata al bombardamento degli atomi pesanti iniziato nel 1934, ebbe

per merito dello scienziato italiano Enrico Fermi un vero successo nella costruzione della prima pila subatomica e preparò l'avvento della famosa bomba.

Come nel campo dell'astronomia e della fisica, così in tutti gli altri campi della scienza si trovano numeri sopra numeri, grandi e piccoli, giganti e pigmei, forniti da calcoli più o meno laboriosi e controllati perfino da delicatissime esperienze. Irti di numeri sono in modo particolare i trattati di computisteria, di ragioneria e di statistica e ne sanno qualche cosa tutti quelli che vivono nel mondo delle cifre ancora più dei matematici e che sono occupati negli uffici dell'amministrazione pubblica e privata, delle banche, delle case di assicurazione, delle comunicazioni, dei transiti e così via. Quelle interminabili ridde di numeri si riferiscono a bilanci preventivi e consultivi, operazioni di banca d'ogni specie, capitalizzazioni annuali e semestrali, concessioni e ammortamenti di prestiti e di rendite d'ogni specie.

Il mondo moderno è insaziabile poi di statistiche e lo sarà sempre più in avvenire, come inevitabile conseguenza dell'incessante progresso tecnico e scientifico, della complessità della moderna economia nazionale, dell'accresciuto livello intellettuale dei popoli. I numeri sono diventati non solo mezzi indispensabili di documentazione, ma delicati e preziosi elementi di comando in un mondo che s è fatto un immenso laboratorio di grandiose esperienze tecniche, economiche e sociali. La statistica invade ormai ogni campo dell'attività umana in sì vasta misura da dover affermare che nessun uomo di governo, nessun imprenditore o studioso o scienziato può fare a meno di ricorrere alla copiosa fonte delle statistiche ufficiali. Le tabelle e i grafici si riferiscono agli argomenti più vari: censimenti, votazioni, nascite, morti, matrimoni, importazioni, esportazioni, produzioni agricole, forestali, minerali, chimiche, tessili, navali, aeronautiche e moltissime altre dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

Si può dunque a ragione, senza pericolo di ricevere una smentita, affermare che i numeri sono gli indici sicuri della forza e della potenza di una nazione, in tutti gli svariati campi della sua molteplice attività.

OPERE PRINCIPALI CONSULTATE

1) W. W. Rouse Ball: *Compendio della storia delle Matematiche.* Bologna - Zanichelli.

2) G. Loria: *Le scienze esatte nell'antica Grecia.* Milano - Hoepli.

3) *Periodico di Matematica.* Bologna - Zanichelli.

4) *Sapere.* Milano - Hoepli.

5) *Enciclopedia Treccani.* Roma.

Guido Nadalini

INDICE

FIGURE DI INSEGNANTI

Clementina Salviati: Vittorio Gariglio . . . . . pag. 3
Francesco Mazzi . . . . . » 5
Angelo de Benvenuti: Vincenzo Marchesi . . . . . » 7

Cecilia Piva: Ineunte vespere . . . . . pag. 9

PEDAGOGIA E DIDATTICA

Ciro Bortolotti: Dell'insegnamento delle Scienze Naturali, Chimica e Geografia nei Licei Classico e Scientifico . . . pag. 13
Luigi Venni: Appunti per nuovi programmi negli Istituti Tecnici Industriali . . . . . » 19
Ottorino Zamparo: L'educazione « della salute » nella Scuola . » 31
Tarsilla Abramo: Diritto e dovere di educare . . . . . » 45
Alessandra Molaro: Autorità, Libertà, Disciplina e Autogoverno . » 55
Alba Marcuzzi: La poesia pascoliana nella scuola elementare . » 77

DIRITTO

Domenico Traunero: La riforma dello Stato . . . . . pag. 87
Camillo Tamborlini: La legittimità degli atti legislativi . . » 95

STORIA

Angelo de Benvenuti: Il contributo della Scuola Friulana alle lotte iniziali del Risorgimento Nazionale . . . . . pag. 135
Alessandro Vigevani: Insegnamento e studio del Greco in Italia dagli albori del Risorgimento all'unificazione politica . . » 141
Pietro Pasquotti: L'arte vetraria muranese . . . . . » 159
Sergio Raspi: Relazioni fra Piemonte e Corsica durante la guerra di successione d'Austria . . . . . » 251

LETTERATURA

Nicola de Paula: Note filologiche a proposito di « lagani » in Orazio . . . . . pag. 487

Giuseppe Marchetti: L'anima e la poesia di Emilio Girardini . » 491

Gianfranco D'Aronco: Caterina Percoto e il folklore friulano (pagine inedite) . . . . . » 501

Guido Traversari: Noterella manzoniana - Una nuova fonte liturgica degli Inni Sacri . . . . . » 521

Michele Di Nardo: Per un famoso passo del Tommaseo . . » 529

SCIENZE

Mario Gelich: Su alcune interpretazioni analitiche e grafiche di una equazione interessante l'Aerotecnica . . . . pag. 543

Giovanni Fornaciari: Il « Poterium dodecandrum Benth et Hook » e la sua distribuzione geografica . . . . » 579

Guido Nadalini: La nascita e il divenire dei numeri nella storia della civiltà . . . . . » 589

ai maggiori oneri di servizio cui chiedono volontariamente di sobbarcarsi.

Ai concorrenti sia richiesto di possedere una preparazione filologica e scientifica adeguata, una conoscenza della letteratura storico-politica e scientifica ugualmente adeguata, una ampia conoscenza della letteratura e della stampa di divulgazione scientifica e tecnica.

Il loro ruolo potrebbe assumere il nome significativo di *ruolo culturale tecnico*: gli ordinari già in servizio dovrebbero poter optare per il passaggio a Istituti si altro tipo, o sottostare a corsi rigorosi di aggiornamento. Alla fine di un adeguato periodo di servizio potrebbero essere ammessi con titoli preferenziali ai Concorsi per le Presidenze degli Istituti di I. M. Classica Scientifica e Magistrale cui risulterebbero certo idonei per la vastità della cultura richiesta dalla applicazione dei programmi auspicati e per la difficoltà dei problemi didattici ad essi demandati nel ciclo del loro insegnamento, nell'ambito del quale, praticamente, sono loro affidati compiti direttivi per ciò che riguarda la formazione globale dei discenti del loro corso.

*
**

Nè i programmi qui auspicati, nè il piano di reclutamento qui sommariamente accennato, possono costituire una proposta completa se non si pone, nel tentativo di avviarla ad una soluzione, la questione dell'inquadramento delle due materie culturali nel complesso del funzionamento di un I. T. I.

Assai più che le parole, a dare un'idea di quale possa essere l'organizzazione di un I. T. I. che « inquadri » programmi del tipo di quelli ora esposti, vale il quadro sinottico allegato.

*
**

Questi miei appunti non hanno certo la pretesa di avere esaurito la questione: essi hanno voluto fornire al problema di un rin-

